HANDBOUND
AT THE

I

GIORNALE STORICO

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

—

VOLUME LXXI

(1° semestre 1918).

PQ
4001
G5
v. 71

PROPRIETÀ LETTERARIA

Torino — Vincenzo Bona, Tip. di S. M. e de' RR. Principi.

L'ALGAROTTI OLTR'ALPE

Fu il Nostro, a malgrado di taluni francesismi, scrittore signorilmente elegante e in pari tempo fecondissimo; fu soprattutto cosmopolita, peregrino dell'arte e dell'ambizione; fuor dei confini della terra veneta presto errò con lo spirito e col corpo; percorse Francia, Inghilterra, Russia e Germania, per poco non penetrando col Maupertuis e col Clairaut nei regni dei ghiacci eterni. Scrisse di tutto, delle cose che sapeva e anche e più spesso di quelle che meno sapeva; di teatri, di musica, di fisica, di matematica, d'architettura, di pittura, di storia e più particolarmente d'arte militare sì da farsi dare, per questo, una tiratina d'orecchie dal principe Enrico di Prussia. Può annoverarsi fra gli enciclopedisti perchè ritrovate in lui l'impertinente disinvoltura di quel Voltaire che giudicava con eguale competenza Dante e Newton, le scoperte dello Spallanzani e la questione del diluvio universale; però nelle scienze aveva avuto più saldi principî.

Il biografo cui dobbiamo l'edizione più notevole delle opere sue (1) lui esalta quale uomo di singolari virtù, prima fra queste

(1) Cfr. ediz. di Venezia del 1791, tipi Palese. Del nostro scrittore molti parlarono, e con maggior competenza Cirillo Beraldi, in *Studi critici* (*Dell'opera poetica di Francesco Algarotti*), Bozzolo, 1914, e la signora Ida Frances Treat, *Un cosmopolite italien du XVIII*e *siècle, Francesco Algarotti* (tesi presentata alla Università di Parigi), Trévoux, Jeannin, 1913. Buona veramente è questa tesi, nonostante gli errori numerosi nelle citazioni italiane, sia per la grande copia di ricerche d'opere a stampa e di mano-

la purezza dei costumi, della quale però è lecito dubitare ove si leggano certe condoglianze di re Federico per un malanno che il dolce « cygne de Padoue » s'è buscato nel tempio di Citera:

De Naples un certain dieu mutin
Dieu de douleur, de repentance
Dit-on s'assujettit la France...

Vero è che l'Algarotti ha il pudore della propria disgrazia, sulla quale il sovrano promette di stendere un velo pietoso (1).

Con eguali restrizioni vogliono accogliersi le lodi tributate all'indipendenza del suo carattere. Singolare contradizione! I novatori di quella età che affettano la più ampia libertà di giudizio e che si arrogano il diritto di mutar la faccia al mondo, vanno poi a caccia con voluttà di chincaglierie cavalleresche e, quel che più preme, di lauti assegni. Fuori, fanno la voce grossa; a corte, inarcano la schiena. Si prosterna il D'Alembert ai numi

---

scritti, sia per le notizie biografiche vagliate con molta cura. Rimandiamo alla ricca bibliografia della Treat, non senza ricordare gli studi meritori che, in diversa misura, si riconnettono al nostro argomento, di Gabriel Maugain e di Paul Hazard.

(1) Lettera di Federico in ed. cit. delle opere dell'Algarotti, in data del 20 ottobre 1740. Pare che anche al regal signore non fossero ignote codeste offese della dea di Gnido, perchè aggiunge successivamente: « J'en suis bien « fâché, car je paie ma quote part du malheur qui vient de vous arriver... « Votre secret sera inviolablement gardé; l'honneur de ma nation me tient « trop à cœur ». Si capisce quindi che l'offesa è da imputarsi ad una tedesca. Altrove, il re scherza su altri amori dell'Algarotti e su certa sua passione pei « beaux yeux de la Denis » (Lettera del 25 settembre, 1749). — Anche pel Voltaire l'Algarotti è amabile conquistatore di cuori, sicchè, a proposito della *Storia delle Nereidi* del Nostro, scrive:

Mais si notre excellent auteur
Voulait publier sur nos belles
Des mémoires un peu fidèles,
Il plairait plus à son lecteur.
Près d'elles il est en faveur,
Et *magna pars* de leur histoire;
Mais c'est un modeste vainqueur
Qui ne parle point de sa gloire.

(*Op.*, vol. XII, p. 8).

della terra e negozia una strabiliante pensione alla corte di Russia; incensa il Voltaire re, regine, ministri, si prosterna alla Pompadour ed alla « Semiramide del Nord » scusandola dell'assassinio del marito e delle stragi polacche; scrive lettere e dediche a sovrani, pontefici e cardinali; col Maupertuis, con La Mettrie ed altri sfida le nebbie e i ghiacci pur d'assidersi al focolare del sovrano filosofo; anche il Diderot cerca nutriente collocamento e s'arrabbia di non ritrovarlo; solo, in disparte, in sdegnosa solitudine, vive il Rousseau, ma lui pure rode il tarlo del vedersi negletto; lui offendono gli applausi tributati al patriarca di Ferney e forse pungono i ricordi dell'effimero trionfo del *Devin du village.*

Il Nostro fu, come tutti gli altri, ambizioso, cupido, discretamente egoista, non però tinto di così nera pece come pare alla Treat. Giova intanto osservare, qualunque sia l'opinione dei critici che m'hanno preceduto in questa ricerca, che l'Algarotti non deve considerarsi « filosofo » nel senso particolare che assunse allora codesto vocabolo; gli mancano le audacie bellicose, rifugge dalle personalità e dalle lotte sonore; non riforme sociali e politiche agita nel suo interiore, ma degli enciclopedisti, eccezion fatta pel Rousseau, mostrasi amico, anzi entusiasta; ne divulga gli scritti, e la parola che più spesso ricorre nella sua corrispondenza con la signora du Boccage è per l'appunto quella di « enciclopedia ». Enciclopedia vuol dire per lui cultura, enciclopedista è per lui lo scrittore che sa in special modo far valere i propri meriti e imporsi alla propria età.

Piacquero dunque al Nostro, come ai suoi fratelli d'oltr'Alpe, le finzioni coreografiche della gloria, lo scintillio delle gemme, i titoli altosonanti e gli zecchini e i talleri che da qualsiasi parte provengano mai sanno, a suo dire, cattivo odore. Giovanissimo, corse in Francia per conquistarvi fama e fortuna, ben presto apprese ad agitare dolcemente il turibolo sotto le nari dei grandi, corteggiò re e principi di Polonia, di Germania, di Piemonte e di Parma e le sovrane d'Inghilterra e di Russia, persino quella Maria Teresa alla quale il suo signor Federico muoveva ingiusta

guerra; a statisti, ambasciatori, generali, pontefici, prelati bacia le mani, ma tien d'occhio prudentemente gli artigli.

Di Augusto III re di Sassonia diventa consigliere intimo di guerra e per lui ordina opere d'arte viaggiando il mondo e presentando conti salatissimi; re Federico lo nomina conte lui e i suoi. e la contea molto rallegra questo figlio di Rocco, negoziante di zuccheri e droghe, ma poi, gli rincresce di dover pagare all'erario prussiano scudi 1200 per tassa di diploma. Più lietamente accoglie lo stipendio di 3000 scudi e la chiave d'oro di ciambellano e la croce di diamanti dell'ordine del merito. L'imperatrice Ivanovna morì troppo presto per gratificarlo d'un ufficio alla propria corte, ma di lontano il Nostro, che quale volpe esperta ci tiene ad apprestarsi diverse uscite, corteggia Caterina II da lui chiamata — i complimenti costavangli solo inchiostro — « Minerva Venusque in una ».

Delicato di figura, espressivo di volto, affabile nei modi e nel linguaggio, sapeva l'Algarotti rendersi gradito a tutti e particolarmente al bel sesso e fra le beghe dei letterati e le competizioni di corte presto apprese a guidar la barca con prudente destrezza.

*
* *

Federico di Prussia egli aveva conosciuto sin dal 1739 quando lui e lord Baltimore, reduci di Russia, avevano visitato a Potsdam re Federico Guglielmo e a Rheinsberg il principe reale. Diciamo Rheinsberg, ma il vero nome, quello almeno che piaceva al futuro conquistatore della Slesia, era Remusberg, vetta di Remo, perchè Remo, fuggiasco da Roma, ivi avrebbe stabilito le proprie tende. Certo il viaggio dal Lazio sarebbe stato lunghetto, ma

Tantae molis erat Germanam condere gentem!

Ammirava a Potsdam il Nostro « il fiore della specie umana » ossia quelle migliaia di soldati giganti mossi come automi dal volere del duce. « Qui », scrive nelle note di viaggio, « non si

« guarda a dieci, e anche mille talleri per un palmo o due che « abbia un uomo oltre la consueta misura... Come in alcuni paesi « s'impiccioliscono le razze dei cani, de' quali si fa traffico, là « s'ingrandisce la specie degli uomini, che si vogliono soldati. E « ciò con dare in moglie a quei giganti di Posdammo le donne « più grandi che si braccano, dirò così, a tal fine in tutto il « regno, e unendo poi insieme i grandi che ne vengono ».

Il sovrano fa dunque allevamento d'uomini e di cavalli, ma in pari tempo cura i traffici e « fa che gli Ugonotti fuorusciti « di Francia (rèchino) anche a Berlino le manifatture e le arti ». Quanto al giovane Federico, pargli addirittura destinato a miracol mostrare: « Quando egli salirà sul trono, ammirerà il « mondo le sue virtù principesche. E vi è gran ragione di cre- « dere che saranno da lui cercati gli uomini grandi con quello « stesso ardore che sono cercate dal re suo padre le grandi per- « sone ». Peccato che anche di costoro non si possano fare allevamenti come dei giganti e della razza equina!

Alla sua volta, Federico, in una lettera rivolta al Voltaire, del 10 ottobre dello stesso anno, prodiga caldi elogi all'Algarotti, giovane amabile, intelligente; a lui scrive in seguito con affetto, augurandosi d'averlo presto a corte e per sempre (1). E già il Voltaire e la bella Émilie conoscevano il gentiluomo italiano da loro ospitato a Cirey. Scrive il Voltaire al Thierot nel novembre del 1735: « Nous avons ici le marquis Algarotti, jeune « homme qui sait les langues et les mœurs de tous les pays, « qui fait des vers comme l'Arioste, et qui sait son Locke et

---

(1) « Nous avons ici », così dice Federico al Voltaire, « milord Baltimore « et M. Algarotti, qui s'en retournent en Angleterre... Le jeune Algarotti, « que vous connaissez, m'a plu on ne saurait davantage. Il m'a promis de « revenir ici aussitôt qu'il lui serait possible. Nous avons bien parlé de vous, « de géométrie, de vers, de toutes les sciences, de badineries, enfin de tout « ce dont on peut parler. Il a beaucoup de feu, de vivacité et de douceur, « ce qui m'accommode on ne saurait mieux. Il a composé une cantate qu'on « a mise aussitôt en musique, et dont on a été très satisfait. Nous nous « sommes séparés avec regret » (*Ibid.*, X, p. 128).

« son Newton; il nous lit des dialogues qu'il a faits sur des par-
« ties intéressantes de la philosophie ». Anche il Voltaire lo gratifica di sue letture: « Nous lisons quelques chants de *Jeanne* « *la Pucelle* ou une tragédie de ma façon ou un chapitre du « *Siècle de Louis XIV*. De là nous revenons à Newton et à « Locke, non sans vin de Champagne et sans excellente chère, « car nous sommes des philosophes très voluptueux ». Poi al Berger comunica la partenza dell'Algarotti. Cirey è desolata: « C'est un jeune homme en tout au-dessus de son âge, et qui « sera tout ce qu'il voudra être » (1).

Più tardi, rispondendo in versi alla lettera rivoltagli da Federico, il Voltaire rivolge di nuovo il pensiero al giovane italiano:

Vous, jeune citoyen de ce plat univers,
Vous, de nouveaux plaisirs et de science avide,
Élève de Socrate, et d'Horace, et d'Euclide,
Cessez, Algarotti, d'observer les humains,
Les Phrynés de Venise et les Gitons de Rome,
Les théâtres français, les tables des Germains,
Les ministres, les rois, les héros et les saints,
Ne vous fatiguez plus.

L'uomo l'avete trovato, il migliore, il più saggio di tutti, Federico (2).

Spesso ritorna e sempre con lode il nome dell'Algarotti nella corrispondenza di Federico col Voltaire. Fra le nebbie nordiche, pensa il giovine sire al mite cielo d'Italia: « Je vais écrire à « Algarotti pour qu'il nous envoie quelques rayons du soleil de « sa patrie » (3). Molto si rallegra che il poeta italiano serbi di lui grato ricordo: « Je suis bien aise qu'Algarotti ne perde point « le souvenir de Remusberg. Les personnes d'esprit n'y seront « jamais oubliées » (4).

---

(1) Voltaire, *Opere*, XI, 173.
(2) *Ibid.*, X, 130.
(3) *Ibid.*, X, 135.
(4) *Ibid.*, X, 137.

Divenuto re, subito chiama l'Algarotti, lo vuol vicino, lo ricolma di lodi e di onori. S'affretta a dire al Voltaire il 27 giugno 1740 « j'ai fait l'acquisition d'Algarotti » e l'acquisto pargli eccellente; prende il giovane per compagno nel viaggio d'incoronazione, e proprio nella sua carrozza; disputa con lui di arte e di filosofia, lo vuole distributore di monete e di sorrisi alla folla. Tanto amabile pargli che a Jordan il 7 settembre dello stesso anno, parlando della febbre che lo molesta, aggiunge:

Algarotti, dieu de génie
Et de bonne compagnie,
Dissipe mes désagréments (1).

Da certa critica dell'italiano ha tratto lo spunto per scrivere la *Jouissance*: « L'italien supposait que nous autres habitants « du nord ne pouvions pas sentir aussi vivement que les voi- « sins du lac de la Guarde (!). J'ai senti et j'ai exprimé ce que « j'ai pu, pour lui montrer jusqu'où notre organisation pouvait « nous procurer du sentiment » (2). A poco a poco l'Algarotti giganteggia nella sua stima ed è messo al di sopra dello stesso Archimede (3), onorato dei titoli di « fanal » e di « élève d'Ho- « race et d'Euclide »:

C'est Newton en philosophie,
Le Bernin pour les bâtiments,
Homère pour la poésie...
Oui, déjà Virgile et le Tasse
Surpris de tes puissants progrès
Poliment te cèdent la place
Qu'ils pensaient tenir pour jamais (4).

---

(1) VOLTAIRE, *Opere*, data indicata.
(2) *Ibid.*, X, p. 135.
(3) Carrache, le Titien, Rubens, Buonarotti
Nous sont aussi connus que l'est Algarotti,
Lui dont l'art du compas et le calcul excède
Le savoir tant vanté du célèbre Archimède.
(VOLTAIRE, *Opere*, X, p. 9).
(4) *Ibid.*

E scusate il poco.

Naturalmente il Nostro ricambia con egual moneta. Già al fratello scriveva che i complimenti non gli costavano fatica (1).

Quale principe paragona Federico ad Alessandro, a Cesare, ad Augusto; quale poeta ad Apollo stesso. Ad un certo punto, non sapendo più quali confronti pescare, mette il regale amico fra i profeti: « roi prophète autant par sa science dans la mu- « sique et par la beauté de ses vers que par l'accomplissement « de ses prédictions ». Poi, pensandoci su, s'accorge della superiorità del principe anche sui profeti ed allora s'affanna alla ricerca d'altre peregrine immagini. Con Federico re, « la Sprée « va devenir l' Hippocrène et Reinsberg le Parnasse », e poi pensando al letto da campo del nume: « La paille hachée et le « foin deviennent entre les mains de V. M. du mirte et des roses ». Infine vorrebbe che le lettere di lui fossero scritte « sur un « linge incombustible » (2). Pargli la Prussia terra promessa o paradiso di Cucagna, sì da scrivere a Scipione Maffei, nella dedica al *Saggio sopra la lingua francese*, che si recasse a Berlino ove troverebbe « il fiore della virtù antica, le lettere ad- « domesticate con l'armi, un sapiente in sedia reale ». La definizione gli piace e la ripete nel *Saggio sopra la pittura* e il genio regale sulla sedia regale esalta in quella epistola a Guglielmo Pitt che serve d'introduzione al *Saggio sopra l'opera in musica*. Alle bellezze di Berlino scioglie il Nostro nuovo inno in certa lettera al conte N. N., in cui si legge: « Dove la « natura non è stata così benigna, l'arte vi supplisce e lo studio. « Non si dia a credere che di questo paese si possa dir quello « che fu detto di Varsavia da un nostro bel umore:

Un limoncel di Napoli sarebbe
In pregio tal, che se l'avesse il re,
Nel diadema real l'incastrerebbe.

---

(1) Treat, *Op. cit.*, p. 129.

(2) Cfr., nelle opere dell'Algarotti, le lettere del Nostro a Federico del febbraio, maggio e luglio del 1742.

« Ella mangerebbe qui ottime pesche, di buon poponi, e di « fichi... e di ananassi... Qui fabbriche da stare, per poco direi, « a fronte con quelle di Palladio ». In Berlino, ogni cosa è ben ordinata, sono cortesi gli abitanti, rumore industrioso impera nella città, *magna quies* a Potsdam. « Nè qui manca commedia « francese e operetta italiana; nè manca di bei passeggi o lungo « il fiume, o per il bosco, o per li giardini di Sansoucy creati, « per così dire, da questo Re con l'arte di Armida ». E c'è pure qualcosa che avrebbero invidiato e Pericle e Augusto, le cene cioè in cui il sovrano scende dal trono per mettersi alla pari con gli eletti che lo circondano.

Quivi libertà d'opinioni, dispute filosofiche, lotte poetiche, quivi convengono i dotti e gli artisti d'ogni terra.

Giocondo è l'invito del re:

Venez, Algarotti, des bords de la Tamise,
Partager avec nous notre destin heureux,
Hâtez-vous d'arriver en ces aimables lieux
Vous y retrouverez Liberté pour devise.

In Potsdam pare insomma tradotto in atto quanto già il Rabelais aveva fantasticato nella badia dei Telemiti. « Mon cher « cygne de Padoue », scrive il sovrano, « Voltaire est arrivé « étincelant de nouvelles beautés et bien autrement aimable « qu'à Clèves. Il est de très bonne humeur et se plaint moins « de son indisposition que d'ordinaire. Il n'y a rien de plus fri- « vole que nos occupations. Nous quintessencions des odes, nous « déchiquetons des vers, nous faisons l'anatomie des pensées, « et tout cela en observant ponctuellement l'amour du prochain. « Que faisons-nous encore? Nous dansons à nous essouffler, nous « mangeons à nous crever, nous perdons notre argent au jeu, « nous chatouillons nos oreilles par une harmonie pleine de « mollesse et qui incitant à l'amour fait naître d'autres cha- « touillements » (1).

---

(1) Lettera di Federico del settembre 1840.

Vita artistica e in parte frivola è questa, ma soltanto in apparenza, almeno pel principe, perchè Federico già nell'animo agita sogni ambiziosi e fra una discussione sull'immortalità dell'anima col La Mettrie ed una esperienza di fisica col Maupertuis, passa in rassegna quei granatieri che condurrà ben presto alla vittoria.

Man mano che la crisalide si trasforma in farfalla, crescono gli applausi dei cortigiani filosofi e con essi quelli dell'Algarotti. Nessun accenno di dissenso d'ordine morale; tutto è lecito a chi può e vuole; lui loderà il Voltaire d'aver schiacciati popoli tranquilli e l'Algarotti aggiungerà: « l'Europe entière serait en« core un faible partage pour V. M. ». Altrove lo chiama addirittura un Dio (1). Il Nostro si moltiplica per propiziarsi il nume; invia musica, disegni architettonici, iscrizioni sonore, balletti, operette, oggetti d'arte e cantanti e ballerine e in pari tempo si preoccupa della mensa regale cui fornisce tartufi, conserve d'uova di pesce e broccoli. È insomma, e se ne vanta, « pour« voyeur des plaisirs de sa majesté ».

Non vuolsi però credere che tutto andasse sempre a seconda. A poco a poco il sovrano cominciò a giudicarlo arguto sì, ma in pari tempo scaltro ed interessato (2), e il Thibault nei suoi « Souvenirs de vingt ans à la cour de Berlin » parla molto della « souplesse adroite » dell'italiano.

Spesso il Nostro bussava a quattrini e Federico rispondeva picche. Inviato in Piemonte con una missione diplomatica, il poeta fece magra figura; il marchese d'Ormea, ministro di re Carlo Emmanuele III, era troppo avveduto per lasciarsi adescare dal suono di tale lira. Non pare nemmeno che il re di Prussia riponesse gran fiducia nell'arti diplomatiche del proprio ciambellano; richiamatolo a corte e concedutogli lauto onorario, l'im-

---

(1) Lettere dell'Algarotti del 12 settembre 1758 e del 5 dicembre dello stesso anno.

(2) Cfr. Enrico di Catt, *Unterhaltungen mit Friedrich dem Grosse*, Lipsia, 1881, p. 20.

piegò poi in cose di studi e d'arte, scrivendo al Maupertuis che l'amico non era dopo tutto « de ces hommes qu'il faut avoir à « tout prix » (1). Già non poteva mandar giù l'infedeltà fattagli dall'Algarotti nel 1743 con Augusto Federico re di Polonia, accettando l'incarico d'acquisti pei musei di Dresda e forse non quello soltanto; meno ancora gli menò buona l'avventura con la ballerina Barbarina, ragazza da lui rapita per forza e dall'Algarotti avuta per amore (2).

S'aggiunga lo stato cagionevole di salute del Nostro, costretto a vivere in Italia quando il Signore lo voleva a Potsdam o a Sans-souci. Credeva Federico che quelli fossero pretesti e concedeva congedi su congedi sempre più di malavoglia. E ci furono poi faccende più delicate, nuove richieste di denaro altezzosamente respinte. Il sovrano alza la voce, il cortegiano si raumilia; infine l'arcobaleno riappare in cielo, ma non per questo si può dire che il tempo si sia rimesso al bello.

E al bello intieramente non si rimise più.

Non era del resto Federico tal uomo da lasciarsi prender la mano dai proprii ospiti; filosofo sin che si vuole, ma filosofo come quei santi di cui si discorre nei *Promessi sposi*, che la mano fortemente posano sull'elsa della spada. Delle competizioni accademiche dapprima ride poi s'arrabbia: « Vous ne trou- « verez pas étrange, mon cher Algarotti, que je me sépare de la « confrairie des poètes, depuis qu'il se trouve de si grands fa- « quins » (3).

---

(1) Lettera di Federico a Maupertuis del 24 maggio 1746.

(2) Wilhelm Röseler, *Die Barbarina*, Berlino, 1890.

(3) *Op. cit.*, lett. LXXXII. Queste lettere, rivolte all'Algarotti, illustrano anche i sogni ambiziosi del sovrano e il poco conto in cui teneva la vita umana. Giova citarne alcune righe: « Il est bon que la guerre ait des pé- « riodes dans le monde, comme les contagions en ont parmi les humains; « sans quoi une vie aussi pleine de travaux, d'inquiétudes et de soins absor- « berait bientôt et les forces et la capacité de ceux qui s'y sont voués ». E più oltre: « La paix qui produit tout est semblable au printemps et la guerre « qui détruit est semblable à l'automne où les moissons et les vendanges « se font » (vol. XV *passim*). Vuolsi pure osservare come il re non fosse

Il « faquin » principale cui s'allude è il Voltaire ed è singolare il fatto che proprio questi, già nel 1736, avesse scritto al Principe: « Puissiez-vous n'être jamais dégoûté des sciences par « les querelles des savants! ».

Nel 1753 separazione amichevole ma definitiva. Però la corrispondenza continua, anzi la lontananza la rende più affettuosa. L'Algarotti mantenne pure carteggio animatissimo coi principi di Prussia da lui gratificati di lodi eccessive e poi di liquori bolognesi, di maraschino di Zara e di dichiarazioni di prussianità (1). Era però così buon tedesco da non avere mai imparato una parola della lingua del suo ospite (2). Meno prussiano però sempre del Denina e arguto e caustico quando discorre a quattr'occhi dei popoli nordici.

Legati di fil di seta, i nomi di Federico e dell'Algarotti sono dunque passati alla storia. Il primo contribuì all'erezione del mausoleo pisano con l'epigrafe aggiunta all'oraziano « non omnis » voluto dal poeta, « Algarotto Ovidii aemulo Newtoni discipulo ». L'abate Galiani rideva del « non omnis »; l'epigrafe parevagli piuttosto addirsi ai cantanti evirati di quella età (3). Alla sua volta, l'abate Michelessi, dedicando al sovrano di Prussia l'edizione dell'opere del Nostro, vuol erigere un monumento alla memoria del principe: « Il suo Parnaso fu la vostra Reggia, e « la Divinità, che mosse il suo intelletto, fu il Genio Vostro »;

---

uomo da prender troppo sul serio le lodi che i cortigiani tributavano a lui poeta. L'Algarotti vuol pubblicarne i versi; Federico s'oppone: « Pour moi « je dois être ignoré. Il en est de mes ouvrages comme de la musique des « dilettanti. On doit se rendre justice et ne pas sortir de sa sphère. Je con- « nais la mienne qui est assez étroite, et je me ressouviens de la Salé qui « après avoir plu à Londres, fut sifflée depuis qu'elle s'avisa de danser ha- « billée en homme » (V. cit. lett. LXXXII).

(1) Vol. XV, p. 33.

(2) Lettera dell'Algarotti alla signora Boccage del 24 ottobre 1762. Già, come è noto, lo stesso Federico riserbava la lingua nazionale ai cavalli ed ai soldati.

(3) Fausto Nicolini, *Il pensiero dell'abate Galiani* in *Biblioteca di cultura moderna*, Bari, Laterza, 1909, p. 225.

però, a guardarci bene, il fil di seta apparve più di una volta ad entrambi, al cortegiano soprattutto, pesante catena.

*
* *

Sin dai giovani anni, l'Algarotti si dedicò di proposito allo studio delle lettere inglesi e francesi ed in francese ed in inglese scrisse con disinvoltura e spontaneità, ma non senza diverse mende. In una epistola a Federico queste mende riconosce senza ambagi; se si esprime in francese è per essere letto da quanti ignorano l'italiano: « Je me suis vu même estropier dans « une traduction française, et je n'ai pas osé, malgré l'amour « propre, en entreprendre une moi-même, craignant, peut-être, « de m'estropier davantage » (1). Tale coscienza di sè non gli ha impedito però, oltre a numerosi scritti, di comporre in francese una tragedia lirica lacrimevole e lacrimosa, in prosa e in cinque atti, l'*Iphigenie en Aulide*.

Della letteratura medievale non pare avesse conoscenze neppure sommarie, difetto questo, del resto, comune ai letterati francesi di quella età. Quanto alle origini etniche della nazione sorella nel *Saggio sul clima* una ne disse da prendersi con le molle e cioè che il popolo di Francia non discende dagli antichi Galli, bensì « essere una nazione di tedeschi o di franchi trapassati di Germania ». Il carattere francese definisce, con Cesare, Livio, Machiavelli e Bernardo Tasso, pieno di valore, impaziente di disagi, mal atto a sopportare lunghe fatiche, incline allo scoramento, pronto però a consolarsi delle sventure « in un « bel motto o in una canzonetta ch'e' vanno cantuzzando contro « a un capitano, a un ministro » (2). Riconosce ai francesi cortesia di modi, urbanità a tavola e nelle conversazioni, vivacità d'ingegno e buona dottrina, ma in pari tempo li trova troppo pieni di sè e troppo avventati nei giudizi. « Dulcibus abundant

(1) Vol. XV, lett. XL.
(2) Saggio cit.

« vitiis » (1). A lui pare inoltre che l'anima francese si rispecchi in quella di Ovidio: « Riunire cose in un sentimento il più che « si possa lontane, rallegrar la espressione con una graziosa an- « titesi, e rilevare in che che sia quello che vi ha di maraviglioso, « in ciò consistono se non erro le qualità principali dello spi- « rito de' francesi ». E ancora aggiunge: « Gli oriuoli che si fab- « bricano dagl'inglesi e dai francesi esser possono un emblema « delle due nazioni. La mostra degli oriuoli di Francia è più « bella; il castello degli oriuoli d'Inghilterra è migliore » (2).

L'unità francese l'interessa particolarmente. Tutti gli sguardi di quel popolo sono rivolti ad unico sole: « Parigi è il modello, « secondo cui si governano, in quanto alle maniere, alle mode, « e ad ogni cosa che risguardi la vita, le provincie tutte della « Francia. Gli abitatori della capitale denotano la Normandia, « la Borgogna e la Linguadoca col termine generale di *là bas*, ed « hanno talmente in dispregio ciò che non è nato e cresciuto tra « loro che una tale opinione diede luogo a quel famoso verso:

Elle a d'assez beaux yeux pour des yeux de province.

« Non si crede un uomo di Provincia, per grazia, ingegno e « spirito che abbia sortito dalla natura, esser divenuto culto, « gentile, amabile, se non si è, come nel crogiuolo, raffinato « della capitale:

E ciò che vien quassù dal basso mondo,
Convien ch'a' nostri raggi si maturi,

« potrebbono dire i parigini ai provinciali, come nella vigesima « quinta cantica del *Paradiso* disse santo Jacopo a Dante » (3).

Quest'accentramento pel quale tutti i francesi tendono a Parigi, osserva in una lettera diretta al barone N. N., « dà vigoria « allo spirito, apre al sapere la strada della fortuna... I francesi,

---

(1) *Pensieri diversi.*
(2) *Ibid.*
(3) *Ibid.*

« benchè sotto altro governo, hanno però di grandissimi vantaggi « anch'essi per essere una nazione grande ed unita. Il sapere « circola senza interruzione d'una in altra provincia, ogni cosa « fa capo a Parigi e quivi si affina, come altre volte *inter do-* « *minae fastigia Romae* » (1). E sempre nella stessa lettera scioglie un inno alla grandissima diffusione della lingua francese.

Questo è il solo popolo che possa dire che quando parla tutti l'ascoltano. Jasy, la dama chiacchierina ed elegantissima del *Congresso di Citera*, benedice il cielo che l'ha fatta nascere a Parigi, in cui amore impera in ogni espressione della vita e dell'arte: « E ben si può dire », esclama, « che si vive « soltanto a Parigi e fuor di Parigi, altro non si fa che vegetare ». Ed è amore leggero come polvere di Cipro; la moda ad ogni volger di stagione fa cambiare abiti e amanti. E nei *Pensieri diversi* l'Algarotti punzecchia il malvezzo delle donne d'oltr'Alpe che « con quel loro rossetto, e con que' tanti lor nèi paiono « tutte di una stessa famiglia »; ma, in sostanza, pare le trovasse di suo gusto.

Il primo viaggio a Parigi del Nostro fu un « éblouissement ». Subito si legò d'amicizia con uno fra i più celebrati predecessori degli enciclopedisti, il Fontenelle, non intuendo la scarsa sodezza della cultura di lui, anzi seguendolo nel dilettantismo scientifico. L'autore d'insipide tragedie, commedie e operette e delle *Rèflexions sur la poètique*, mette nella compagnia di Omero e di quanti grandi onorarono l'antichità; di lui cita giudizî, aforismi e finisce per proclamarlo: « il tipo del bello spi- « rito francese; pieno di erudizione scelta, lontano da ogni pe- « danteria, chiaro, elegante, maestro sovrano nella scienza della « conversazione ». Pur tuttavia nota una menda; come i suoi compatriotti, il Fontenelle « aveva il difetto di troppo stimare « la patria sua, e benchè uomo dottissimo non si stendeva gran « cosa col guardo più là » (2).

---

(1) *Pensieri diversi.*
(2) Berlino, 10 marzo, 1752.

Certo non divide gli entusiasmi suoi pel Cartesio, ma approva, senza osservare che il La Fontaine aveva già manifestata identica opinione, quanto il Fontenelle sostiene contro il parere del Cartesio stesso al riguardo dell'intelligenza dei bruti. Ammira gli *Elogi degli accademici*, va in estasi per certi insipidi bisticci, l'esalta soprattutto come sommo maestro in elettricità (1).

Di elogi è prodigo al Montesquieu (2), a Ninon di Lenclos e al D'Alembert; ha relazioni col Mariette, col Tilliot, col Formey ed altri, ma specialmente sono in cima dei suoi pensieri il Maupertuis, la signora du Boccage, la Châtelet ed il Voltaire. Del primo ammira la dotta operosità, addolorandosi delle sventure che ne funestarono gli ultimi anni, sempre però con prudente riserbo, non volendo urtare la scontrosa suscettività del patriarca di Ferney.

Per Mme du Boccage mostra tenerezze speciali, in cui però l'interesse ha parte preponderante. La brava signora, che poetava così bene in lingua italiana da far dire a Federico essere il suo italiano tanto francese da non durare fatica alcuna a comprenderlo (3), era invadente, servizievole, in ottime relazioni con letterati e giornalisti. L'Algarotti ci teneva a farsi conoscere al di là dell'Alpi e a lei, inviando i propri scritti, raccomandava di farsi per lui dispensiera di gloria.

Mme du Boccage non sta da vero con le mani alla cintola; s'adopera presso il *Mercure*, la *Semaine littèraire*, il *Journal des Savants*, perchè cantino sui torchi la gloria del giovane italiano, e l'amicizia pel Voltaire non impedisce alla signora ed al Nostro di far la corte al Frèron ed alla sua *Année littèraire*. La « réclame » viene chiesta e tradotta in atto senza troppe cerimonie. Quando gli altri giornali sono restii, s'ha ri-

---

(1) Vedi *Pensieri diversi*.

(2) Del Montesquieu lo credo anche debitore, poichè il *Congresso di Citera* del Nostro è in strettissima relazione col *Temple de Gnide*.

(3) « L'italien de madame du Boccage est si français que je n'en ai perdu « un mot ». Lettera di Federico dell'11 febbraio 1750.

corso al *Journal ètranger*, che ha il solo difetto d'esser poco diffuso in Francia e pressochè sconosciuto in Italia.

L'Algarotti bussa con disinvoltura: « Mi obbligherà senza fine « dandole (le *Lettere russe*) al *Giornale Forestiero* ed anche « assai mi piacerebbe moltissimo che le desse a quello dei *Sa-* « *vants* e di *Trèvoux*, per essere questi (ultimi) assai accredi- « tati, e forse più comuni, almeno sino ad ora, e più nelle mani « delle persone » (1). Egualmente gli preme di sapere il giudizio di questo e di quello. Che pensa di lui « l'incomparable Bernard »? Che ha detto dei suoi scritti il principe Gallitzin?

L'invio del *Saggio sopra la vita di Orazio* è seguìto da eguali raccomandazioni. L'affida a lei, che lo legga con quegli occhi « che non so se io debba chiamare più eruditi o più belli ». E la Boccage di rimando: « Ne vous fiez pourtant pas à mes « yeux èblouis par le plaisir de me voir instruite par vous sur « le goût d'Horace, qui est si fort du mien ». Dolce idillio erudito che si complica con l'intervento del Venosino! « J'aime », continua la brava signora, « à me croire entre vous deux. Que « j'ai souhaité de fois de souper avec ce courtisan d'Auguste! ». Del resto, non dubiti, il *Saggio* non dormirà sul tavolo. Però l'Algarotti crede bene di risvegliarla di quando in quando: « Mi farà cosa graditissima a darlo (il *Saggio*) al *Journal* « *ètranger*, e la pregherò poi mandarmene l'estratto da che « quel giornale qui non lo abbiamo. Se credesse anche oppor- « tuno darlo al *Journal des Savants* lo avrei carissimo per « essere anche quel giornale riputatissimo » (2).

Altre ed altre molte sono le sollecitatorie del Nostro; nè la Boccage mostra d'adontarsene. Essa, annunciando una recensione laudatoria del *Journal des Savants* ed un'altra del *Journal ètranger*, aggiunge: « Je doute que vous fissiez mieux vos af-

---

(1) Cfr. la corrispondenza con la signora du Boccage, vol. XVII, ed. cit., lettere del 15 maggio 1760, del 7 luglio s. a., del 4 agosto s. a. e sgg. Notevoli queste lettere anche per qualche ricordo del Goldoni.

(2) Lettere del 25 gennaio 1761 e dell'11 marzo s. a.

« faires que je ne les fais; du moins, monsieur, j'y mets plus de « zèle que pour moi-même, parce qu'il m'est plus permis de le « montrer ». Anche il Bernard assevera « que vous avez en moi « un excellent agent » (1).

Mostrasi l'Algarotti commosso di tanta cortesia e la ricambia chiamandola « decima musa », promettendo di dedicarle scritti che faranno brillare il suo « sovrano ingegno » e che correranno il mondo; poi commosso da quel crescendo di *rèclame*: « rendo « grazie a lei », esclama, « e senza fine che tanto fa per la mia « fama; *quod placeo, si placeo tuum est* » (2).

E l'Algarotti deifica addirittura la Boccage mettendola al disopra « des Gambara, des Colonna, et de toutes ces femmes:

Che il biondo crin di verde lauro ornaro ».

L'autrice della *Colombiade* e della tragedia delle *Amazzoni* è astro fulgentissimo.

D'altra natura e più circospette sono le lettere che il « cygne de Padoue » rivolge alla « divina Emilia ». Anch'egli s'iscrive fra gli « emiliani », lei pure, come la Boccage e la Montaigu, gratifica del titolo di « decima musa », ma nella corrispondenza appare misurato, diplomatico.

A parte le allettatrici lusinghe e i dolci ricordi dell'ore trascorse assieme a Cirey, ci accorgiamo che la signora du Châtelet è preoccupata soprattutto della fama del grande amico. Ci sono frasi caratteristiche: « Voltaire », così scrive la marchesa all'Algarotti, « vous désire avec l'empressement que votre « amitié pour lui, lui inspire » e cioè, in lingua povera, vi vuol bene in quanto gli siete devoto. Altrove dichiara: « Tiriot a servi « Voltaire comme je veux qu'on le serve », e cioè che lo serviate voi pure. Il Nostro aveva promesso la nota prefazione laudativa al *Jules Cèsar* del Voltaire; la promessa attenne, ma

(1) Lett. del 15 maggio 1760.
(2) Lett. del 17 luglio 1760 e del 6 dicembre 1762.

con qualche ritardo. Ciò basta perchè la marchesa prenda ombra e sospetti addirittura il tradimento: « Voltaire... craint que ce « ne soit vous qui vous soyez repenti de l'honneur que vous « lui aviez fait, et que vous n'en ayez empêché l'impression ». Protesta l'Algarotti; la stampa è in corso e la gentildonna pel momento si rabbonisce e scusasi con garbo signorile: « Savez- « vous que vous me rendez la vie en m'ôtant un sujet de me « plaindre de vous? Je vous avoue que j'étais au désespoir « d'être obligée de ne vous plus aimer » (1).

Non l'ama però per un pezzo. Altri incidenti ed altri malumori. L'Algarotti ha, a suo credere, il torto di mostrarsi l'amico di tutti. Come può il poeta italiano vivere in buone relazioni coi nemici del Voltaire? Come osa affidar loro la traduzione dei propri scritti? Confessa d'essersi molto lagnata di lui discorrendo con l'abate Franchini, e aggiunge, prendendo le mosse dall'alto: « Je ne puis croire ce que l'on nous a mandé cepen- « dant de bien des côtés, que vous étiez infiniment lié avec un « ennemi de M. de Voltaire » cioè l'abate Des Fontaines. Coloro che il patriarca di Ferney scomunica devono essere messi al bando da tutti.

Non è soltanto degli odi del Voltaire che la marchesa si fa sostenitrice. Essa ha pure i propri, quello per esempio contro il valoroso matematico Koenig, che vorrebbe, per mezzo dell'Algarotti, escludere dall'Accademia berlinese, non già per ragioni scientifiche, ma perchè ha disertato le file degli « emiliani ». Vanitosa, ombrosa sino alla comicità, aspramente si lagna perchè l'« Académie » non ha portato alle stelle le sue vuote ricerche newtoniane; si raccomanda al gentil poeta italiano (quando ne ha bisogno lo trova gentile e sublime) perchè in testa ai *Dialogues sur la lumière* figuri il proprio ritratto, quello che gli ha regalato a Cirey, e che l'opera le sia dedicata: « Vous savez « que l'ambition est une passion insatiable; je devrais bien me

(1) Vedi corrispondenza con la sig. del Châtelet, ed. cit., vol. XVI.

« contenter d'être dans l'estampe, je voudrais à présent être « dans l'ouvrage et qu'il me fût adressé ». Intanto fa la ruota per la dedica che il Voltaire le ha fatto di *Alzire*. Quel suo ritratto, *my picture*, la preoccupa moltissimo; l'attende, s'arrabbia perchè tarda, tempesta il Nostro di punti interrogativi. Quando apprende che l'Algarotti invece del suo, ha stampato il ritratto del Fontenelle, protesta, però si consola, guardandosi nello specchio: « Fontenelle a plus d'esprit que moi; mais j'ai « un plus joli visage que lui ».

Almeno l'amico italiano si occupi di lei e in patria e in Inghilterra! « D'Argental me paraît enchanté de vous... parlez de « moi ensemble, je vous supplie ». E altrove: « Parlez quel- « quefois de moi à Mad. Zeno », e ancora: « J'aime d'Argental « de tout mon cœur, et je désire que sa femme m'aime; ainsi « quand vous lui écrivez, dites-lui, je vous supplie, du bien de « moi ». In Inghilterra vuol recarsi con l'Algarotti, col Maupertuis, con una corte emiliana insomma, e nell'attesa si preoccupa di presentazioni, di ricevimenti; pregusta l'odor dell'incenso.

Sempre nell'attesa, supplica il buon amico, invitandolo a Cirey (studia l'italiano proprio pel piacere di parlarlo con lui!), di divulgare in Inghilterra quella prefazione od « épître » dell'*Alzire* in cui il Voltaire celebra le sue grazie: « Je n'ai le front « de vous envoyer les louanges excessives que l'on m'y donne, « que parce que l'on vous y rend la justice que vous méritez... « Je vous supplie de faire en sorte que la reine d'Angleterre, « qui sait le français à merveille, la voie; et que si on imprime, « ou qu'on traduise *Alzire* en Angleterre, l'épître soit imprimée « et traduite ». Oltre che della gloria, si preoccupa del sovrano piacere di far arrabbiare le dame, che fingono di sdegnarla: « J'ai bien peur », aggiunge in altra lettera, « que mon épître « ne soit pas dans les deux éditions qu'on a faites à Londres, « mais je serais inconsolable si elle n'était pas dans la traduc- « tion. Si le traducteur est ami de la reine, il la traduira sans « doute. J'espère que vous me manderez ce que la reine en a « dit; je ne crois pas qu'elle pense comme mad. la duchesse

« du Maine qui a trouvé l'endroit de la petite fille du grand « Condé assez bien, tout le reste fort médiocre; et surtout elle « n'est pas encore revenue de l'étonnement où elle est de voir « tant de louanges s'adresser à une autre qu'à elle ».

Quale fosse la natura della passione ch'essa nutriva pel Voltaire e che non le impedì di fruttificare d'altro amore, s'intuisce anche da queste lettere. Ama il poeta d'*Alzire* per la fama sonora che lo circonda, l'ama inoltre e più particolarmente pei riflessi di questa fama su di lei.

A Cirey regna come la donna di un nume; l'incenso che lui inebbria, titilla pure le sue nari. Ritorna il Voltaire e lei ne dà contezza all'Algarotti: « Son plus grand ornement, le premier « des Émiliens est de retour ». Quando questi l'abbandona per Federico, si dispera, s'accascia. L'incenso è ormai per lui solo: « Quand M. de Voltaire nous a quittés, tout bonheur, tout agré- « ment et toute imagination nous a aussi abandonnés ». Come la colomba del La Fontaine, pare esclami:

Qu'allez-vous faire?...
L'absence est le plus grand des maux,
Non pas pour vous, cruel!

però, in fondo, ancora vanità. Voltaire trionfa a Berlino, come trionfa dovunque: « Le prince lui a envoyé son portrait, et lui « a écrit cent lettres plus flatteuses et plus pressantes que « celles que vous avez vues ». Ben presto lo raggiungerà e circonderà la propria fronte con gli allori di lui; ancora l'incenso del nume letificherà le sue nari.

A guardarci bene, l'Algarotti non pare molto adescato da quei muliebri inganni. È cortese, prodigo di dolci lodi, ma sta in guardia e segue la propria via senza turbarsi per le lusinghe o gli sdegni della bella. Se non ci fosse stato di mezzo il Voltaire, avrebbe finito garbatamente col mandarla a quel paese. Neppur Federico la prende sul serio, nè come autrice, nè come donna: « La Duchâtelet est accouchée d'un livre, et l'on attend « encore l'enfant; peut-être que par distraction elle oubliera

« d'accoucher, ou si l'embrion paraît, ce sera des œuvres mê-
« lées ». Insolente! E l'Algarotti di rimando: « L'embrion dont
« Mme du Châtelet doit accoucher est charmant » (1).

Gli epigrammi scoccano a destra e a manca, alternati, come nel salotto della Célimène molieresca, da sorrisi e da riverenze. Ride il Nostro col sovrano di Prussia delle divagazioni amorose, letterarie e scientifiche della marchesa, ma in pari tempo a lei scrivendo continua a tributarle i più dolci aggettivi. Lei è « l'ammiranda Emilia », lui umilissimo « emiliano »; al suo confronto si riconosce « rana palustre ».

Nè basta, perchè, sempre per propiziarsi il nume, il Nostro istituisce un confronto fra la Simonetta e la marchesa, l'Italia e la Francia, confronto che sa di piaggeria: « Bisogna confes-
« sare per altro », scrive al Voltaire, « che abbiamo ancor noi
« qui una specie di ammiranda Emilia, la quale è però alla
« vostra nella proporzione che l'Italia è alla Francia ». E il Voltaire tutto concilia, con quel sorriso canzonatorio che ritrovate nell'effigie sua, professandosi « Émilien » ma in pari tempo « Algarottien » (2). In sostanza poi tra lui e l'amica mettevano in croce l'autore del *Neutonianismo* (3).

*
* *

Cantava il Voltaire, dolce sirena, attraendo i naviganti nelle sue acque. All'Algarotti, giunto a Cirey e di lui entusiasta, come chi per fama s'innamora, subito aperse le braccia e in apparenza anche il cuore prodigandogli quelle lodi iperboliche che anche a lui costavano così poca fatica. L'italiano vuole apprendere dalle sue labbra, da lui si fa leggere pagine di scrittori

---

(1) Ed. cit., vol. XV, pp. 126 e sgg.

(2) Cfr. la corrispondenza fra il Voltaire e l'Algarotti nel XVI vol. della ediz. cit.

(3) Scrive la Châtelet al Maupertuis che il *Neutonianismo per le dame* è opera frivola e che l'Algarotti è semplicemente un « singe de Fontenelle » (1° sett. 1739. V. Treat, *Op. cit.*, pp. 54 sgg.).

nostri, sicchè al cigno veneto pareva trovarsi nei giardini d'Armida, tanto più che la marchesa sosteneva bene la parte di maga d'amore. È del 1735 l'epistola del Voltaire all'Algarotti:

Et vous, Algarotti, vous, cygne de Padoue
Élève harmonieux du cygne de Mantoue
Vous allez donc aussi sous le ciel des frimas?

Proprio in tal guisa vuole abbandonare gli amici e rischiare la vita? E di versi e di moine è sempre prodigo il principe degli Emiliani al minor confratello, sicchè a proposito degli scritti newtoniani di questo, esce a dire che l'opera sua avrà fondamenta più durature di Venezia e che il povero Apollo è stato da lui messo alla porta (1). Altri elogi faceva giungere alle sue orecchie (2).

Anche che l'Algarotti non prendesse tutto questo per moneta sonante, pur tuttavia doveva sentirsi lusingato nel suo debole, tanto più che il dolce rivo mai s'inaridiva. Dopo le lodi con-

---

(1) On a vanté vos murs bâtis sur l'onde
Et votre ouvrage est plus durable qu'eux;
Venise et lui semblent faits par les dieux,
Mais le dernier sera plus cher au monde.
Qu'admirons-nous de ce Dieu merveilleux
Qui dans sa course éternelle et féconde
Embrasse tout, et traverse à nos yeux
Des vastes airs la campagne profonde?...
Ainsi que vous il est le Dieu des vers,
Ainsi que vous il répand la lumière:
Voilà l'objet des vœux de l'univers.

(2) Nel 1752 l'Algarotti e il Voltaire trovansi di nuovo a Potsdam e il secondo ne dà notizia alla comune amica contessa di Argental: « Je parle « tous les jours de vous, madame, avec le comte Algarotti. Il fait les délices « de notre retraite de Potsdam. Nous avons souvent l'honneur de souper en- « semble avec un grand homme qui oublie avec nous sa grandeur et même « sa gloire... Algarotti a fait des choses charmantes. Je ne sais rien de plus « amusant et de plus instructif qu'un livre qu'il fera, je crois, imprimer à « Venise sur la fin de cette année. Vous qui entendez l'italien, madame, vous « aurez un plaisir nouveau. On ne fait pas de ces choses-là en Italie à présent; « le génie y est tombé plus qu'en France... Les italiens n'ont que des sonnets ». (Da Ferney, il 1° febbraio 1761).

tenute nella prefazione di *Alzire*, ripetute, centuplicate in scritti successivi, ecco nel 1747 nuove lusinghe allettatrici:

Enfant du Pinde et de Cithère
Brillant et sage Algarotti
A qui le ciel a départi
L'art d'aimer, d'écrire et de plaire
Et dont le charmant caractère
A tous les goûts est assorti ...

Certo l'Algarotti col Voltaire non s'accordava in tutto, ma si guardava bene dal dirglielo. Nella questione shakespeariana e dantesca mostrasi riguardoso e di eccessiva prudenza; delle competizioni alla corte di Potsdam preferisce non discorrere e sa rimanere amico tanto del Voltaire quanto del Maupertuis; neppure protesta allorchè l'iroso vecchio tratta con dispregio le glorie d'Italia.

Nè vuolsi credere che il filosofo francese ce l'avesse soltanto con Dante, col Petrarca, col Machiavelli e via dicendo, nè che le punzecchiature al nostro paese si limitassero a quei pochi versi diretti a Deodati di Tavazzi, in cui, dopo tutto, ha anche la sua parte di ragione (1). C'è ben altro ancora. Al re di Prussia il Voltaire scrive « les italiens ne sont rien » (2) ed allo stesso sovrano così pinge Venezia:

Un palais sans cour et sans parc
Où végète un doge inutile;
Un vieux manuscrit d'Évangile
Griffonné, dit-on, par Saint-Marc;
Vos nobles avec prud'homie,
Allant du sénat au marché,

---

(1) Dès longtemps sortis de l'enfance,
Nous avons quitté les genoux
D'une nourrice en décadence,
Dont le lait n'est plus fait pour nous.
(Da Ferney, il 1° febbr. 1761).

(2) *Opere* del Voltaire, ed. cit., X, 166.

Chercher pour deux sous d'eau-de-vie;
Un peuple mou, faible, entiché
D'ignorance et de fourberie... » (1).

Sono pennellate alla Du Bellay e si noti che l'epistola è indirettamente rivolta all'Algarotti.

Con questo non si vuol dire che il Voltaire ce l'avesse in special modo col nostro paese. Un po' ce l'aveva con tutti; solo i francesi, quelli, ben s'intende, che la pensavano come lui, erano degni d'imperio (2).

Malgrado così larga distribuzione d'encomi solenni non crediate che il Voltaire fosse proprio entusiasta dell'Algarotti. A quattr'occhi, nella corrispondenza confidenziale, di lui diceva male e volentieri. Già dei costumi dell'Algarotti pare avesse stranissime idee, tanto da crederlo istradato sulla via di Sodoma (3). Quando l'Algarotti lascia Federico, il Voltaire finge

---

(1) *Ibid.*, p. 206.

(2) Notevole è a questo riguardo, perchè meglio determina e mitiga il senso dei citati giudizi sull'Italia, quello che leggesi nelle *Lettres philosophiques* e che trovasi riprodotto nell'ediz. di Lucien Foulet, *Correspondance de Voltaire (1726-1729): La Bastille, l'Angleterre, Le retour en France*, Parigi, Hachette, 1913, p. xv: « Les Anglais ont beaucoup profité des ouvrages de « notre langue, nous devions à notre tour emprunter d'eux après leur avoir « prêté: nous ne sommes venus, les Anglais et nous, qu'après les Italiens qui « en tout ont été nos maîtres et que nous avons surpassés en quelque chose. « Je ne sais à laquelle des trois nations il faudra donner la préférence; mais « heureux celui qui sait sentir leurs différents mérites ».

(3) Mais quand, chez le gros Valori,
Je vois le tendre Algarotti
Presser d'une vive embrassade,
Le beau Lujac, son jeune ami,
Je crois voir Socrate affermi
Sur la croupe d'Alcibiade;
Non pas ce Socrate entêté,
De sophismes faisant parade,
A l'œil sombre, au nez épaté...
Mais Socrate vénitien,
Aux grands yeux, au nez aquilin
Du bon saint Charles-Borromée.
(Ed. cit., X, p. 166).

sdegno ed insinua che lui al suo signore non avrebbe mai fatto tale affronto (1). Vero è che con tali sermoni il filosofo francese ricordava padre Zappata (2).

S'è letto testè il caldo elogio del *Neutonianismo per le dame*, ma al Berger il Voltaire diceva in un orecchio che quello era plagio del Fontenelle (3), e al Thierot scriveva, a proposito dei propri *Élèments de Newton*, nel giugno del 1738, « qu'il a « plus de vèritè dans dix pages de mon ouvrage que dans tout « son livre » (4). Col Maupertuis infine rincarava la dose (5).

Lo trova nei suoi vari scritti manierato e prolisso, poi l'offende la fibra molle e la fiacchezza morale dell'amico. Anche altrove lo punzecchia; a Caterina di Russia scrive, per esempio, essere infondata l'opinione dell'Algarotti sull'origine greca delle arti e delle scienze e, quando muore lo compiange così così. Era un buon « infarinato », ossia cruscante, non privo di qualche pregio, ma nulla di più, anzi qualcosa di meno, perchè ha avuto il torto di farsi erigere un mausoleo. Lui, malgrado gli splendori dei marmi svizzeri e malgrado altri splendori di cui tace, al mausoleo non ha mai pensato! (6).

---

(1) Algarotti, dice, vi ha lasciato, mentre io:

Pour Frédéric seul empressé
Je quittais étude et maîtresse.
(Loc. cit.).

(2) Se anche lui ha abbandonato Federico, la giustificazione è di buona lega: « la trompette m'a chassé ».

(3) Ed. Beugeot, XXXIV, p. 425.

(4) *Ibid.*, p. 187.

(5) « Il y a, comme de raison, plus de tours et de pensées que de vérités. « Je crois qu'il réussira en italien, mais je doute qu'en français 'l'amour d'un « amant qui décroît en raison du cube de la distance de sa maîtresse, et du « carré de l'absence' plaise aux esprits bien faits ».

(6) « Par ma foi, scrive all'Albergati, monsieur, je crois que j'irai bientôt « retrouver Francesco Algarotti. Sa conversation était fort agréable; je m'en- « tretiendrai de vous avec lui; ce sera ma consolation, mais je ne me ferai « point dresser de monument de marbre, quoiqu'il y ait en Suisse d'assez « beau marbre et un assez bon sculpteur. Je trouve que les mausolées ne

*
* *

Senza restrizioni appare invece l'ammirazione dell'Algarotti per il maestro. Per lui il sire di Cirey è sommo agitatore di idee, che di sua fama riempie la terra, è scrittore impareggiabile che dovunque imprime orma profonda; forse dello Shakespeare non ha dato equo giudizio, ma questo non dice esplicitamente e solo s'affretta a constatare che col *Jules Cèsar* non l'eguaglia ma lo supera. Quel vecchio ossuto, tutto nervi, tutto brio, che par non viva che nel lampeggiar degli occhi e nella parola fluente, incisiva, beffarda, l'ipnotizza, lo conquide. A Potsdam pende dal suo labbro: « Ed ora ci si trova (alla corte « di Federico) quel raro spirito di monsieur de Voltaire, che « si direbbe una cena senza lui esser quasi un anello senza « gemma. Udirlo e leggerlo è una cosa. I pensieri gli spriz- « zano di bocca vivi e frizzanti, come da' corpi elettrici per « eccesso e stuzzicati escon faville e fiocchi di luce. Non è mai « che quel tesoro di tutte le cose la memoria nol trovi aperto « a ogni suo piacimento; e la sua ricchezza non è in cedole « ma in bel contante » (1).

Il Tillot, che fu, come è noto, ministro dell'infante di Spagna e buon giudice d'arte, bistrattando parecchio il *Candide* del Voltaire, scrive all'Algarotti: « C'est le délire le plus extrava- « gant, le recueil le plus faux des idées les plus déraisonnables, « les plus impies. En général c'est mauvais, parmi les traits « de feu et de plaisanterie, et les choses originales qu'il con-

---

« doivent être érigés que par les héritiers. Je suis affligé de sa perte; il « avait du mérite et c'était un des meilleurs *infarinati* que nous eussions ». Col Formey si ripete: « Je me suis affligé de la perte d'Algarotti; c'était le « plus aimable *infarinato* d'Italie. Vous aurez le plaisir de le louer, en at- « tendant celui de me juger ». Sempre il confronto con sè! — Al conte d'Argental il Voltaire invia poi l'elogio dell'Algarotti pubblicato nella *Gazette littéraire* e che è ben povera cosa.

(1) Corrispondenza cit. Lettera al conte N. N.

« tient » (1). L'aspra sentenza è tanto più notevole in quanto il Tillot era giudice equilibrato e in pari tempo così libero da pregiudizî, da portare alle stelle, nella stessa corrispondenza, gli scritti di G. G. Rousseau (2). L'Algarotti non risponde verbo, però quale fosse la sua opinione intima appare da certa lettera che in data precedente aveva rivolto alla signora di Boccage: « Ho veduto *Candide*, che è pieno di un fuoco singolare e nel « genere suo mi piace anche più della ode fatta per la morte « della margravia di Bereith ».

Di questa prudenza dell'Algarotti, e in pari tempo dell'implicita sua stima pel Voltaire, abbiamo notevole esempio non solo nella corrispondenza ch'ebbe col Maupertuis e nella quale si evitano le questioni scottanti, ma ancor più nei dissensi fra Federico e il poeta francese. Federico si sfoga col cigno patavino e dice chiaro quello che pensa: « Voltaire vient de faire « un tour qui est indigne. Il mériterait d'être fleurdelisé au « Parnasse. C'est bien dommage qu'une âme aussi lâche soit « unie à un aussi beau génie. Il a les gentillesses et les malices « d'un singe. Je vous conterai ce que c'est lorsque je vous re- « verrai; cependant je ne ferai semblant de rien, car j'en ai « besoin pour l'étude de l'élocution française. On peut apprendre « de bonnes choses d'un scélérat. Je veux savoir son français; « que m'importe sa morale? » (3).

L'Algarotti è troppo buon cortegiano per esprimere diversa opinione, ma in pari tempo non si sbilancia: « Ce que V. M. m'a « fait l'honneur de me mander touchant ce beau génie qui fait « tant d'honneur au siècle me fait gémir sur l'humanité » e nulla di più (4). Ma Federico insiste. Quando muore la bella Émilie, il Voltaire, che trovasi a Potsdam, si dispera, e il re osserva: « Voltaire déclame trop dans son affliction, ce qui me fait

(1) Parma, 13 marzo 1759.
(2) Lettera all'Algarotti del 12 aprile 1761 e del 14 febbraio 1762.
(3) Corrispondenza cit. Lettera del 12 settembre 1749.
(4) *Ibid.* Lettera del 15 settembre s. a.

« juger qu'il se consolera vite ». Poi aggiunge copia d'un epigramma del Formey contro il Voltaire, biasimandolo perchè non lo trova abbastanza spiritoso. E l'epigramma è insolentissimo (1).

Eguale prudenza mostra il Nostro con altri avversari del Voltaire, il Maupertuis e il Formey. Il primo è misurato nei biasimi; il secondo è torrente che trabocca: però l'Algarotti non si compromette, pur avendo un po' l'aria di dar ragione a tutti e di ascoltare sorridendo gli epigrammi che scoccano d'ogni parte. Quando è messo alle strette si trae d'impaccio gridando col Petrarca: « pace, pace! ».

Intanto, nella corrispondenza, si pescano notizie curiose, specialmente quando chi scrive è il Formey. Piacevole il ritratto dell'abate Bastiani, piovuto d'Italia, « qui n'a point du tout l'air « de s'excéder par le jeûne et les macérations »; comica la rappresentazione di Voltaire spaventato dalle minacce d'un fratello di quel Lefranc de Pompignan, da lui violentemente beffato. Il Voltaire sta tappato in casa: « Il est aussi poltron qu'insolent». Neppure della sua malferma salute giova fidarsi: «Il se donne « pour infirme et moribond depuis quarante ans ».

Dicano gli altri quello che vogliono; l'Algarotti rimane saldo nella ammirazione del nume e proprio nel colmo della tempesta, quando da tutte le parti il Voltaire è assalito, azzannato, loda il Tiriot perchè « sa a mente tutto un Voltaire » e perchè la vita ha dedicata all'esaltazione del maestro.

---

(1) *Ibid.* Lettera del 19 settembre s. a.

Ci-gît le seigneur Arouet
Qui de friponner eut manie.
Ce bel esprit toujours adroit
N'oublia pas son intérêt
En passant même à l'autre vie.
Lorsqu'il vit le sombre Achéron
Il chicana le prix du passage de l'onde,
Si bien que bientôt Caron
D'un coup de pied au ventre appliqué sans façon
Nous l'a renvoyé dans ce monde.

E questo per la guarigione di lui!

Che in questo c'entri un poco anche il timore della famosa « griffe » non escludo. Certo le frecciate dell'irascibile filosofo lo terrificano. « Ho veduto », scrive alla Boccage, « in ordine « all'Enciclopedia un terribile tratto di Voltaire contro il padre « Bertier, uno dei giornalisti di Trévoux », cioè di quel giornale dal quale il Nostro sollecitava, come s'è visto, benevole recensioni. Nè vuolsi credere che l'irruenza degli assalti voltairiani n'urtino il senso di gentilezza. Tutt'altro: « è forse », « continua, una delle cose più eloquenti che sieno uscite da « quella penna » (1).

Strana è la lingua, anzi la confusione delle lingue, nella corrispondenza fra l'Algarotti e il Voltaire. Quest'ultimo, novello Panurgo, mescola francese, italiano, inglese e condisce il tutto con quelle paroline latine che, al dire di Sganarello, producono sempre buon effetto. Anche l'Algarotti si mette sulla stessa via, però con maggiore misura e meglio consultando il vocabolario, nè occorre dire quanto si sdilinquisca davanti all'italiano dell'illustre amico: « Ma quali grazie non dovrò io rendervi a « nome d'Italia tutta, la cui lingua con tanto onor nostro voi « avete preso a coltivare? ». Se vuole, sarà eletto « arciconsolo « della Crusca » e così insegnerà l'italiano agli italiani (2). Si capisce, leggendo codeste piaggerie, che il Baretti si sdegni, nella sua lettera sullo Shakespeare, con l'Algarotti « d'insipida memoria », « versificatore ridicolo » che ha appreso dal Voltaire, e questo non è vero, il disprezzo di Dante.

Stileggia il Voltaire da cruscante e invia un saggio per l'Accademia di Bologna: « tenendo in sommo pregio (gran bontà « sua!) d'esser nomato tra i suoi aggregati ». E gli italiani potranno rifare lessico e grammatica prendendo a modello le lettere voltairiane infiorate di queste peregrine bellezze: « Non « ho gran cura di fare otto miglia », « trapasso la mia misera

---

(1) Corrispondenza cit. Lettera del 23 ottobre 1759.
(2) *Ibid.* Settembre 1740.

« vita fra alcuni raggi di sanità » ed altre veneri del dolce, novissimo stile (1).

Nelle risposte, l'Algarotti stringe nello stesso amplesso Federico e Voltaire: « J'ai vu », dice a quest'ultimo, « oh me beato! « ce prince admirable, disciple de Trajan, rival de Marc-Aurèle. « J'ai bien parlé de vous, et j'en ai bien entendu parler. Je vous « assure, monsieur, que cette musique-là m'a été pour le moins « autant agréable que celle que ce prince compose et joue lui-« même ». E chissà poi come gli piaceva codesta musica! A Federico pensa d'erigere un tempio, ma in esso « votre statue « sera à côté de la sienne ». A guardarci bene, pare che re e cortigiano si sieno dati convegno per sciogliere madrigali « à « l'aimable monade d'Émilie ».

I confronti abbondano coi grandi di tutte le età e d'ogni latitudine. Voltaire è messo a fianco o al disopra di Virgilio, di Lucrezio, d'Orazio, di Catullo, di Sofocle, poi proclamato « di-« vino poeta » proprio come Dante, e forse il poeta dell'*Henriade* s'adontava di così modesto riavvicinamento! Naturalmente anche la marchesa, per le sue relazioni col poeta, viene ben presto gratificata dello stesso titolo. Così l'Algarotti si prosterna ai piedi d'entrambi: « Longe sequor et vestigia semper adoro ».

Nè basta, perchè una strana idea gli balena nella mente. Non sarebbe bene che gli altri mortali dessero al Voltaire « parte « della vita loro inutile ed oziosa, perchè non avesse da morir « mai »? E glielo scrive per sentire quello che ne pensa (2).

Il Voltaire non protesta; sa che al suo nome « nullum par « elogium » e si compiace, alla sua volta, di assumere pose di protettore. Codeste arie sono abbastanza impertinenti: « degna-« tevi (scrive all'Algarotti) di ricordarvi che la mia voce fu la « prima tromba che fece rimbombar tra le nostre zampogne fran-« cesi il merito del vostro libro prima che fosse uscito in pub-

---

(1) Pare che il Voltaire desiderasse anche di recarsi in Italia. Vedi A. Farinelli, *Dante e la Francia,* Milano, 1908, II, pp. 164 sgg.

(2) Algarotti, *Opere,* Corrispondenza cit.

« blico ». Ed è al *Neutonianismo* che allude, di cui già sappiamo tutto il male che ha detto.

Anche il Maupertuis è figlio della sua grazia: « il re di « Prussia gli dà dodici mila franchi ogni anno; accetta egli quel « che io ho rifiutato, i miei amici sono nel mio cuore innanzi « a tutti i monarchi e governatori del mondo ». Sì, purchè gli obbediscano e mai osino attraversargli la via. Il Maupertuis se n'accorgerà ben tosto.

Infine scambii d'opere e di giudizii non solo laudativi ma addirittura strabilianti. Pel *Rescrit de l'Empereur de la Chine*, l'Algarotti esclama: « le Grazie parlavano, Voltaire scriveva ». E il Voltaire di ricambio: « Vous ne savez point à quel point « j'aime tous vos ouvrages. Il me semble que depuis Galilée, il « n'y a que vous qui instruisiez avec agrément ». Da uomo d'affari, incoraggia il Voltaire le traduzioni delle proprie tragedie, fatte da quanti poeti e poetastri vantava allora l'Italia; prega l'Algarotti d'essere intermediario e loda e sprona, per mezzo suo, il Cesarotti ed il Paradisi. Ed il Nostro s'affanna per accontentarlo, interessandosi poi particolarmente della stampa che il Walter di Dresda vuol fare dell'opere del maestro (1).

Fuor dalla corrispondenza, nell'intimità dei *Pensieri diversi*, l'Algarotti si trova più a suo agio, ma non per questo la lode s'isterilisce. Citando Ovidio, esclama: « Non sembra egli udire « quel chiaro spirito del Voltaire parlare al gran Federico? ». Ed ivi leggesi: « niuno scrittore per avventura ha avuto come « Voltaire il dono di stringere in verso più cose, e di farlo con « una gran disinvoltura e con una grazia indicibile ».

Neppure nella questione shakespeariana l'Algarotti mostrasi, dicemmo, avverso al maestro. Infatti, inviando all'abate Franchini il *Giulio Cesare* del Voltaire, che « mostrerà *nescio quid* « *maius* quanto al genere delle tragedie francesi », esce in queste parole: « In questa tragedia il Voltaire ha preso ad imi-

---

(1) Vol. XVI cit.

« tare la severità del teatro inglese, e singolarmente Shake-
« speare, in cui dicesi, e con ragione, che ci sono errori innu-
« merabili e pensieri inimitabili. E ben Ella può credere che
« il nostro poeta ha tolto da Shakespeare quello che da Ennio
« toglieva Virgilio. Egli ha espresso in francese le due ultime
« scene di quella tragedia, le quali, toltone alcune mende, sono
« un vero specchio di eloquenza, come le due di Burro e di
« Narciso con Nerone, nel trarre gli animi delle medesime
« persone in sentenze contrarie. Ma chi sa se, per tale imita-
« zione appunto, non venga fatto a questa tragedia meno ap-
« plauso? A niuno è nascosto come la Francia e l'Inghilterra
« sono rivali nelle cose di stato, nel commercio, nella gloria
« delle armi e delle lettere ». Lode particolare merita poi, a suo giudizio, « la discrezione con che il nostro poeta fecesi ad
« imitare il teatro inglese trasportando nel suo la severità di
« quello e non la ferocità » (1). Shakespeare, insomma, esce dalle mani di Voltaire, riveduto, corretto e dolcificato!

*
* *

Eppure, nonostante questo, non fu l'Algarotti grande estimatore dell'arte francese, nè dimentico mai delle glorie d'Italia. Da una lettera del Maupertuis apprendiamo che il Nostro, mettendo da parte l'abituale prudenza, aveva, in Svizzera, sparlato dei confratelli d'oltr'Alpe, e pullulano pure i ricordi del suo antigallicismo negli scritti del D'Argens e del Thibault.

Che non ammirasse eccessivamente i fratelli d'Oltr'alpe, anzi che ne combattesse l'autoglorificazione appare evidente da quanto stiamo per dire.

---

(1) Abbondano dovunque le citazioni che il Nostro fa del Voltaire. Ricordo, fra l'altro, quelle degli epigrammi in *Pensieri diversi*, l'altra del *Mondain*, nel *Saggio sopra l'opera in musica*, le discussioni che per la traduzione di Virgilio sostenne col Voltaire, in lettera dell'Algarotti al dott. Domenico Fabri, e via dicendo. Quando può esclamare: *ille dixit*, è a nozze.

Nel *Saggio sopra la lingua francese*, l'Algarotti viene esaminando di proposito la letteratura della sorella latina, non però con soverchi entusiasmi e neppure con sicura informazione, perchè non va più in là della storia letteraria del Du Bos (1). Inizia tale « vue d'ensemble » prendendo le mosse dal Ronsard, che « avrebbe forse ottenuto assai più se avesse tentato meno », o in altri termini, che avrebbe meglio meritato delle lettere se troppo non si fosse forzato di « raffazzonare » la lingua. Altrove ride di certo suo verso rivolto alla innamorata:

Êtes-vous pas ma seule entelechie?

Merito suo precipuo fu d'aver dato dignità al letterato, con lui comincia il cammino ascensionale dell'artista in quella età notevole e che sarà sorpassato dalla famiglia sonora dei romantici (2). « Enfin Malherbe vint », ma poco anche di questo l'Algarotti mostrasi soddisfatto. Più simpatizza per gli *Essais* del Montaigne, pur trovando codesto scrittore « egualmente licenzioso « nello scrivere che libero nel pensare ». Non fa motto del Rabelais e di Margherita di Navarra; il Balzac dichiara « orator « gonfio e pieno di vento, come Malherbe era poeta secco e « vuoto di sugo ». Il XVII secolo pargli invece meraviglioso e tale giudizio riconferma anche nell'articolo, *Perchè i grandi ingegni fioriscano assieme*. « Grande » è il Corneille; « scrit- « tore elegante e purissimo » cui erano « note ed agevoli le « vie del cuore », giudica il Racine; loda La Fontaine perchè « con tal naturale finezza seppe nelle sue favole far parlare gli « animali », il Pascal « uomo eloquentissimo, i cui scritti da « un secolo in qua non hanno invecchiato neppure di una pa- « rola » e il Boileau « poeta della ragione ».

Al Molière ha votato un culto particolare; si direbbe che l'anima di lui palpiti nella sua. Ben in alto lo colloca, al di-

---

(1) Questa storia letteraria era stata probabilmente indicata al Nostro dal Voltaire stesso, che la teneva, e a torto, in grande considerazione.

(2) Lettera al marchese N. N. a Parma, 4 aprile 1760.

sopra di Plauto e di Terenzio, anzi a fianco dello stesso Dante (1), e altrove va più oltre sì da asserire che i rappresentanti del genio inglese, francese e italiano sono rispettivamente Newton, Molière e Raffaello (2). Del nome del Molière, dei ricordi dell'opera sua ha piene le carte. Cita, con sommo plauso, le *Femmes savantes*; Aristofane deve cedere il posto a questo « finissimo « imitatore della natura »; fra le molestie del viaggio in Russia, gli torna in mente il motto delle *Fourberies* « que diable allait-il « faire dans cette galère? ».

In una lettera del 1743, scherza piacevolmente col Metastasio, citando un verso del *Misantropo*:

Ah! pour ce vers, Monsieur, je vous demande grâce.

In altra, al Bettinelli, del 1756, ricorda le commedie e la modestia dell'autore di *Tartufo*, che « si sottoponeva sino al giu- « dizio della serva di casa ».

Nei *Pensieri*, nuovo inno a lui, « tanto al disopra di Terenzio « e di Plauto, quanto Corneille è al disotto di Sofocle e di Eu- « ripide ». Immortale egli è veramente!

Rifacendosi sui suoi passi, trova che la rinascita in Francia sorge sotto l'impulso dell'arte italiana, e questa rinascita non pargli gran cosa (3); poi, dal generale passando al particolare,

---

(1) *Pensieri diversi.*

(2) *Ibidem.* « Dallo essere Neutono, Molière e Raffaello i tre uomini sommi « che vantino la Inghilterra, la Francia e l'Italia, pare potersi raccogliere che « gli Inglesi peschino più a fondo di qualunque altra nazione nella filosofia « naturale, che i francesi meglio conoscano e meglio sappiano ritrarre i ridi- « coli dell'uomo e che gli italiani abbiano un sentimento più squisito del « bello ».

(3) Vedi lettera al conte Mazzuchelli di Brescia (Berlino, 17 marzo 1751).

Piagata il sen dalle civili guerre,
Povera e sconsolata in mezzo a tanti
Dal Cielo al suo terren largiti doni
Languía la Francia, di quell'arti ancora
Indotta onde Amsterdam cresceva, e Londra.
Caro a Mercurio allor surse Colberto
Di magno re ministro ancor maggiore...

in una lettera diretta al march. Muzio Spada di Bologna, discorre dei romani quali li rappresentarono il Corneille e lo Shakespeare. Certo il Corneille aveva compreso la grandezza dell'*alma mater* e il carattere eroico della repubblica, ma non aveva saputo far rivivere quella età e la scena sua è guasta da galanteria parigina; Cinna ha il linguaggio cortigiano del duca della Rochefoucauld con la duchessa di Longueville.

Ben diversa e ben superiore, sotto tale riguardo, è l'anima dello Shakespeare. Leggete il discorso che Bruto rivolge ai Quiriti dopo l'uccisione di Cesare; quella è vera grandezza, che solo un inglese può comprendere ed esprimere nell'età moderna, perchè solo gli inglesi hanno oggi grandezza romana (1).

L'asserzione è notevole e si ricollega al *Saggio sopra la quistione se le qualità varie de' popoli originate siano dallo influsso del clima, ovveramente dalla virtù della legislazione.* A quest'ultima attribuisce il Nostro notevole importanza; il popolo inglese ha fibra gagliarda e fermezza d'animo perchè cresciuto in libertà (2).

---

(1) Per tutto ciò che ha tratto alla questione shakespeariana gioverà oggi consultare lo studio di Lacy Collison-Morley, *Shakespeare in Italy,* Stratford-upon-Avon, Shakespeare Head Press, 1916, in cui si tiene parola dell'Algarotti e del Voltaire (cfr. questo *Giornale,* 69, 157).

(2) Vedi fra gli studi più recenti e più degni: E. Dutoit, *Die théorie des Milieu,* Berna, 1899, in *Berner Studien zur Philosophie und ihre Geschichte,* vol. XX; Arturo Farinelli, *L'umanità di Herder, e il concetto della « razza » nella storia evolutiva dello spirito,* in *Studi di filologia moderna,* gennaio-giugno 1908; Alfredo Galletti, *Critica letteraria e critica scientifica in Francia nella seconda metà del sec. XIX,* negli *Studi* cit., 1908-1909. — Neppure in queste ricerche veggo ricordato il Montaigne, il quale discorre abbastanza a lungo della questione (*Essais,* 11, 12), sostenendo che l'esperienza ci ammaestra dipendere la forma del nostro essere, fisica e morale, dall'aria, dal clima e dalla terra in cui nasciamo. E non è già solamente, aggiunge, il colorito che ci è dato dal sole, insieme alla statura, alla corporatura e alle mosse, ma insieme il sole ci dà le facoltà dell'anima. Così diversi nascono i frutti e gli animali e gli uomini, egualmente qui nascono bellicosi e là meno e in diversa guisa, secondo i luoghi, giusti, temperanti e docili. Sempre secondo i luoghi, qui li trovate assoggettati al vino e altrove al furto e all'inganno; il clima ne plasma religione e culto e può renderli superstiziosi o miscre-

Con questo l'autore non nega l'influsso del clima, e della questione mostrasi informatissimo, avendo letto quanto in proposito avevano scritto il Bodin, l'abate Du Bos e il Montesquieu, senza

---

denti, accessibili alla scienza, all'arte od alla più volgare ignoranza e superstizione. Nè questo basta, perchè il carattere degli uomini varia se trapiantati da un luogo ad un altro, il che si vede anche nella natura delle piante e degli animali. E il Montaigne va ancora più oltre. Reputa che le arti e le idee subiscano influssi celesti, esserci quindi secoli felici e secoli nefasti. Altrove (I, 23) sostiene che ciò che noi chiamiamo virtù, pudore, ecc., è solo questione di clima e di costumi. Trovansi paesi in cui le donne sono comuni, in cui è lecito l'andare nudi, e certi popoli « font cuire le corps du trépassé « et puis piller jusqu'à ce qu'il se forme comme une bouillie », che bevono allegramente. E ci sono pur cose non meno strabilianti, sempre determinate dalle cause suesposte: « les femmes s'accouchent sans plainte et sans effroi » e i piccini « sont quatre ans en nourrisse, et souvent douze ». Anche il concetto della bellezza varia secondo i paesi (11, 12). Gli indiani pingono la loro Venere « noire et basanée, aux lèvres grosses et enflées, au nez plat et large, « et chargent de gros anneaux d'or le cartilage d'entre les nazeaux... Au « Peru, les plus grandes oreilles sont les plus belles... ». — Lasciando da parte altre simili elucubrazioni che leggonsi pure nel *Methodus ad facilem historiarum cognitionem* e nei *Six livres de la République* di Giov. Bodin e le divagazioni di Bacone sul clima e sull'ambiente (*De dignitate et augmentis scientiarum*), nonchè le *Réflexions critiques sur la poésie et la peinture* dell'abate Du Bos (1719), in cui, in apposito capitolo, si discorre « des « climats plus propres aux sciences », e l'estendersi del dibattito nella famosa *Querelle des anciens et des modernes*, ove ritroviamo anche il Fontenelle (Ved. E. Rigault, *La querelle des anciens et des modernes*, Parigi, 1856), giova ricordare che nel tempo in cui l'Algarotti scriveva il *Saggio* era già pubblicato quell'*Esprit des lois* (libro XIV, cap. 1°) in cui il Montesquieu alla teoria altrui imponeva il proprio nome, e chè tale questione interessava pure il Voltaire nell'art. *Climat* del suo *Dictionnaire philosophique*. Esamina il Voltaire il problema; cita il Bodin, il Du Bos, il Montesquieu e aggiunge lo Chardon pel suo *Journal de voyage en Perse et aux Indes orientales*, in cui s'agita l'identica teoria, ma il patriarca di Ferney distingue, discute e finisce per accordare maggior importanza alla « razza » che al clima e su questa sua idea ritorna nell'art. *Homme* dello stesso dizionario filosofico. E la questione continuerà nell'età seguente, invadendo l'arte e la critica, ispirando il Balzac, il quale nella prefazione alla *Comédie humaine* verrà considerando gli uomini quali l'ambiente o l'istinto li forma, quasi varietà di animali, e avrà una eco nell'*Allemagne* della Staël, negli studi letterari e storici del Sismondi, del Thierry, del Guizot, del Michelet, del Cousin e via dicendo sino a Taine, Hegel, Herder, il quale ultimo, pure in parte dissen-

dimenticare le opinioni avverse del Malebranche, del Machiavelli e di David Hume. Ci meravigliamo però di non vedere ricordato il Montaigne. Ci stupisce pure ch'egli prenda sul serio la sentenza d'Ippocrate che « sotto la sferza del sole troppo vi- « cino le idee dei negri vengono a bollire in certa maniera e « a fermentare insieme, e sfumano loro di mente! ».

Notevoli sono i riavvicinamenti fatti dall'Algarotti nel *Saggio sopra la rima*, fra versi, citati nel testo originale, di Euripide e di Seneca e le traduzioni od imitazioni del Corneille e del Racine, nonchè la conclusione cui giunge: essere indiscutibile la superiorità dei tragici antichi. Così all'Algarotti sembra che il La Fontaine quando dice:

En vain de son train ordinaire
On veut le désaccoutumer...

abbia diluito la sentenza d'Orazio:

Naturam expellas furca, tamen usque recurret,

mentre da essa il favoleggiatore francese ha solo preso lo spunto.

Ovidio analizza il Nostro per metterlo a riscontro di poeti francesi (1); indica i fonti dell'*Enea in Troia* e della *Ifigenia in Aulide* e cioè il 2° libro dell'*Eneide* e la tragedia d'Euripide, esaminando anche il modo come quest'ultima fu « di « Grecia trasferita di poi in Francia dal tenero Racine » (2). Ha familiari le sentenze di illustri francesi: La Motte paragona il cuore umano con la secchia delle Danaidi; G. B. Rousseau dice essere « la fama di un uomo come la sua ombra, che ora lo se- « guita, ora lo precede, ora è più lunga di lui, ora è più corta »;

---

tendo, ammetteva la superiorità della razza tedesca cui apparteneva. Così si metterà capo al famoso *gobinismo*, e purtroppo codesta teoria, contro cui insorsero menti elette, Alessandro Humboldt, e i Müller, e il Sainte-Beuve e il Nietzsche, è divenuta oggi tromba di guerra.

(1) *Pensieri diversi.*

(2) Nel *Saggio sopra l'opera in musica.*

cita il Fontenelle per quanto ha tratto alle idee metafisiche, e il Voltaire, perchè, contrariamente a quanto egli provò, asseverа: « che gli uomini dotti sogliono scrivere male le lettere « famigliari, come i ballerini fan male la riverenza » (1). Manifesta al Tiriot le proprie impressioni intorno all'*Anti-Lucrezio* del cardinale di Polignac, che benevolmente giudica, pur trovandolo alquanto prolisso (2).

Anche degli scrittori minori, « i Capellani, i Faret, i Desmarets, « i Colletet, i Saint-Aiman, i Baudoin, i Godeau », l'Algarotti ha qualche notizia. Conosce le lotte degli accademici, ai tempi del Richelieu, i detti del La Motte che ad esse si riferiscono, nonchè la commedia di Saint-Evremont, *Les Académistes*. Ricorda con lode il Desportes; nei *Pensieri* non dimentica « il « famoso comico Regnard » e ne cita i viaggi; e ad ogni istante gli si presentano al pensiero i versi di questo o di quel poeta di Francia, del La Fontaine, del Boileau, del Molière soprattutto (3). Le donne illustri di Francia mette a fianco di quelle d'Italia e d'Inghilterra, per accordar la palma, con finezza cortigiana, a quest'ultime, rappresentate da « milady Montaigu », e cita in proposito quanto il La Fontaine scriveva alla Harray:

Vos gens à pénétrer l'emportent sur les autres;
Même les chiens de leur séjour
Ont meilleur nez que n'ont les nôtres.

In sostanza il popolo inglese all'Algarotti pareva superiore a tutti.

*
* *

Sin qui le lodi e i biasimi sono dal Nostro distribuiti in equa misura, ma le cose procedono diversamente quando s'istituiscono confronti fra il genio d'Italia e quello di Francia. L'Algarotti

(1) Lettera al padre G. B. Roberti, 24 agosto 1751.
(2) Berlino, 10 aprile 1752.
(3) *Pensieri diversi.*

mostra allora ben accesa nell'animo la carità del natio loco. Leggete il *Saggio sopra l'Accademia di Francia che è in Roma.* Credono forse i Francesi di poter fare a meno dell'arte nostra? Questa è la culla dell'umanità latina, la terra di Raffaello e di Michelangelo; mai il sole, esclama con Orazio, illuminò maggior gloria di uomini. « Mai all'Italia potrà strapparsi il vanto di « essere la più ricca miniera degli antichi esempi, che nella « ricerca del bello ideale possono agevolar la strada, e servir « da scuola ai moderni; di avere ristorato nel mondo le per- « dute arti, di avere prodotto artefici in ogni genere eccellen- « tissimi, d'essere stata già maestra, come un tempo signora, « delle altre nazioni ».

Della passata grandezza di nostra terra ha piena la mente e lui cruccia il pensiero dell'ignavia in cui siamo caduti. « Che « faremo noi altri italiani servi e divisi? » (1) è il ritornello melanconico di molti suoi scritti. Non per questo l'Italia è terra di morti, perchè se nel deserto ancora verdeggia una pianta, questa reca subito squisiti frutti. Gli stranieri ci ignorano o fingono d'ignorarci; dovunque egli passa, amor di patria lo trae a raccoglier le fronde sparte.

Nei *Dialoghi sopra l'oltica neutoniana*, dolce ricordo della bella Emilia e dedicati a Federico, esalta Galileo, punto nel vedere che di Newton soltanto si discorre oltr'Alpe e oltre il mare. Nel *Saggio sopra l'opera in musica*, ricorda che anche questa venne introdotta in Francia dagli Italiani e precisamente per opera del Mazzarino. Fu il Lulli che deliziò la corte di Francia con dolci armonie; fu Jacopo Torelli che ivi insegnò architettura. Nel *Saggio sopra la necessità di scrivere nella propria lingua*, rammenta come la favella nostra già risuonasse nel Cinquecento e di poi fuor dei patrii confini. Familiare era in Francia e « non pochi begli ingegni francesi tentarono nel « passato secolo di comporre nella nostra lingua, quando le cose

---

(1) In *Saggio sopra la lingua francese.*

« italiane erano di là da' monti in tanta riputazione, che non era « tenuto gentile chi non sapeva delle nostre maniere, non dotto « chi non avea gran dimestichezza co' nostri autori ». E adduce esempi, che il Picot moltiplicherà ai nostri giorni, quali le vite di Leonardo da Vinci e di L. B. Alberti scritte da Raffaello Dufresne e i versi italiani del Menage, del Regnier e della signora du Boccage.

Ritorna in parte sugli stessi concetti nel *Saggio sopra la lingua francese*, in cui si comincia con certa asserzione in parte discutibile, esser stata cioè la lingua francese, malgrado l'antica e salda unità politica, « sempre incerta e mutabile... sì da avere « da picciolo tempo in qua ricevuto... qualche regolamento », laddove « la lingua italiana, la quale si parla in un paese diviso « in tanti stati come il nostro, è venuta su quasi dalla prima « sua infanzia bella e formata, ha ricevuto regole di buon'ora, « e da quel tempo sino a' giorni nostri si è mantenuta sempre « la stessa ». Questo spiega l'Algarotti esaminando la « genealogia » del francese e cioè incappando nell'errore comune in quel tempo, che la lingua francese, « assai più antica della « nostra, sino al regno di Francesco I andò vagando senza re- « gole, senza precetti, senza autori di conto ». Così, stando all'Algarotti, solo ai tempi di re Francesco cominciarono in Francia a fiorire l'arti e le lettere; nel passato, neppure una foglia annunciatrice della dolce stagione. Quanto alla lingua, essa aveva servito sino allora alla « necessità in cui sono tutti gli uomini « di dover comunicare co' segni delle parole i proprii concetti « tra loro ». Era a un dipresso allo stato selvaggio. Pur tuttavia, in mezzo a codesti errori, qualche volta l'Algarotti colpisce nel segno. La lingua del XVI sec., assevera, non meritava il biasimo del Montaigne, che non la trova « abbastanza maneggevole, nè « atta a rispondere a una forte immaginativa, (mentre) avea « certamente più varietà, più vivezza e più schiena che non ha « presentemente ».

In mezzo a quelle tenebre (« la notte gotica » direbbe il Rabelais), Francesco I volse allora gli sguardi all'Italia, gran

maestra d'ogni civiltà: « In sullo esempio de' principi italiani, « ch'erano a quei tempi specchio di pulitezza, prese a favorire « gli scienziati, i poeti, e gli artisti d'ogni maniera, chiamò i « prelati, e le principali donne del regno ad abbellire la corte ». L'italianismo tutto pervase: lettere, arti, uffici, politica; sicchè l'Étienne, assecondato poi dal Ronsard, alzò la voce contro l'influsso straniero. Gli scrittori nostri erano letti, volti in francese, imitati, ed anche nella fondazione dell'Accademia di Francia, continua l'Algarotti, era evidente che il Richelieu seguiva gli esempi della Penisola. Splendido periodo quello, folgoreggiante di gloria italiana! (1).

Nè vuolsi credere che i francesi abbiano in seguito lavorato soltanto col proprio cervello. Nella lettera che il Nostro scrive da Potsdam all'abate Frugoni, discorrendo d'un preteso plagio del Metastasio (2), la carità del natio loco prorompe: « ma chi « non dovria credere che i francesi, che vanno facendo ad altrui « il processo di plagiato, esser non dovessero eglino stessi di tale « pece nettissimi? E pure, se ne sieno tinti la parte loro, Dio il « sa ». Ritorna su cose già dette enumerando i debiti del passato quando Carlo VIII, Luigi XII, Francesco I « condussero « d'Italia ogni maniera di artefici che primi fecero assaggiare « ai francesi il gusto delle buone arti », poi rivede le buccie al Corneille e al Racine: « Il gran Cornelio non ha egli tolto di « peso dallo spagnuolo il *Mentitore* ed il *Cid*? Racine quasi che « tutta la commedia de' *Litiganti* da Aristofane? ». E quante ispirazioni mai trassero il La Fontaine e il Molière dagli scrittori d'Italia! Anche Cartesio è « ricco di colori furtivi »; il Dufay copia il Gray, Buffon il Newton. Italiani sono i vocaboli che alle belle arti si riferiscono, e « vorreste voi che io ridicessi « come dal nostro Galilei e non dal loro Cartesio convenne « finalmente a' francesi, volere o non volere, apprender la vera

---

(1) 15 ottobre 1752.

(2) A proposito del suo *Regolo* e di quello del Pradon.

« fisica? ». In sostanza, il Pascal altro non fece, con le sue esperienze, che confermare la scoperta del Torricelli. E poi la medicina non l'hanno appresa da noi? E ricorda la scuola salernitana e maestro Roggero, Bruno Calabresi e il Carpi.

Non fu il Corneille ad introdurre nel teatro le regole delle unità greche, bensì il Trissino e primo e grande modello di commedia è la *Mandragola* del Machiavelli. L'enumerazione delle glorie italiane e dell'influsso ch'ebbero oltr'Alpe è lunga e tutt'altro che completa. Del Boccaccio non si tiene parola, e non un motto si legge del *Furioso* e della *Gerusalemme* in relazione con la *Pucelle* e la *Henriade* del Voltaire. La prudenza abituale gli vietava forse di toccar certi tasti. In compenso l'Algarotti ricorda Federico Giambelli « gran maestro d'artiglieria », nonchè musici, ballerini e persino certo cuoco italiano del cardinal Caraffa, di cui il Montaigne diceva meraviglia. Insomma: « quando gli altri dormivano noi eravamo desti ». È il famoso *Primato* che ci conforterà nell'ore tristi.

E neppur oggi, continua, l'Italia è morta, « perchè vivono i « Manfredi, i Zanotti, i Metastasi, i Frugoni ed altri ancora », e fra gli altri c'è naturalmente posto anche per lui. Pur tuttavia il presente non l'affida; gli stranieri ci hanno preso la mano; in Francia, in Inghilterra ha constatato quel risveglio che in noi è assente, « ma consoliamoci con le passate cose, benchè a « dir vero la consolazione sia alquanto magra. Le altre nazioni « dominano ora; noi dominammo un tempo, e se nelle matema- « tiche e nella filosofia gli inglesi han tirato su e finito l'edi- « fizio, noi l'abbiamo incominciato, e posato ne abbiam le pietre « fondamentali ». Ed ampiamente illustra questo passato; indica uomini ed opere: S. Tommaso d'Aquino per la filosofia, il Tartaglia e il Cavalieri per le matematiche, il Vesalio, il Malpighi ed altri per le scienze e fra Paolo che fu forse « il vero sco- « pritore della circolazione del sangue ». Che più? « La scienza « delle acque e del condurre i fiumi è nata in Toscana, si è « perfezionata in Bologna, è tutta nostra ». Nostre sono pure le più belle scoperte nell'astronomia e nella geografia, nostri i

grandi viaggiatori, nostri i sommi dell'arte, delle scienze e dell'armi. « Lo starsene dei francesi nel beato lor regno, senza visitare le altrui contrade, la ignoranza in cui sogliono essere « delle lingue forestiere, fa che e' contano a modo loro ». Sorride di certo scrittore che dichiara il Berrin inventore della pittura grottesca, mentre questa è antichissima: « descritta da « Vitruvio, e rinnovata insieme con lo stucco da Giovan da « Udine ». Concludendo, gli italiani, « dopo aver conquistato il « mondo con le armi », l'hanno illuminato coll'ingegno.

Così ci piace di raffigurarci l'Algarotti all'estero, nel castello di Cirey o in quello di Potsdam e nei circoli ospitali di Londra, cortesemente rintuzzando la megalomania esotica.

Che poi assumesse spesso e di proposito tale atteggiamento non sono del tutto convinto; nella *vexata quaestio* Dante-Bettinelli-Voltaire, molto incerta è la parte dal Nostro sostenuta. Certo protestò, in varie lettere, sì da disgustare il bollente gesuita; bisogna però osservare che la difesa sua sarebbe stata ben più efficace se non fosse giunta dopo gli universali sdegni, quando cioè era prudente per lui di dimostrare la propria innocenza, e se nelle conversazioni col Voltaire avesse chiaramente significato quel che pensava della *Divina Commedia*. Sotto tale riguardo il Baretti ha ragioni da vendere (1).

Si noti inoltre che nella prefazione alle *Epistole in versi*, diretta alla signora du Boccage, si loda Dante ma con restri-

---

(1) È notevole il fatto che l'Algarotti non s'irrita, non protesta quando in Francia gli si attribuiscono gli scritti antidanteschi del Bettinelli, e giova ben riflettere a quanto il Farinelli osserva in *Dante e la Francia* (II, 242 sgg.). « Sapeva veramente il Voltaire il pensier intimo dell'Algarotti sulla *Com-* « *media* di Dante, o giocava ad indovinare, quando all'amico suo attribuiva « le opinioni e le malignità d'un Bettinelli? È probabile che non troppo si « ingannasse il Voltaire stavolta, e che delle indiscrezioni dell'Algarotti, a « noi celate, qualcosa sapesse. Il carteggio suo col gesuita offre lacune e in- « termittenze che ci paion sospette ». Sta però di fatto che il Bettinelli, punto riguardoso nelle polemiche, avrebbe più chiaramente alluso alle conversazioni dell'Algarotti se l'avesse trovato in contradizione.

zioni che concedono attenuanti alla critica voltairiana, « poeta « veramente sovrano benchè surto in tempi ancor rozzi »; sovrano precisamente, avrebbe dovuto aggiungere, perchè fiorito in quella età.

Quando scrive ai connazionali, l'Algarotti è più esplicito. Vedete la lettera al march. Manara e quella al Salvagnini, in cui discorre, senza sottintesi, « degli errori del sig. Voltaire, e dei « falsi giudicî intorno a quel venerabile autore (Dante) »; coraggio questo parecchio relativo, non essendo presumibile che il Salvagnini andasse a mostrare l'epistola all'Aristarco francese. E qui si esalta Dante e si bollano gli stranieri i quali s'arrogano il diritto di dar giudizio delle cose nostre senza la necessaria preparazione:

Perchè non posso, o Salvagnini, anch'io
Alzar le grida, ed intimar silenzio
A chi con tuon di magistral favella
Catoneggiando giudica a bacchetta
Su le sponde di Senna i nostri vati?

Sì che lo poteva benissimo scrivendo al Voltaire, o in prosa o in verso, o in italiano o in francese, purchè di buon inchiostro.

Certo alla propria terra pensa sempre l'Algarotti con affetto, ed al conte N. N. scrive da Potsdam il 9 maggio 1751: « non « è già pericolo che in me il desiderio di riveder l'Italia si « venga a spegner mai ». In fondo dell'animo s'arrovellava per certe audaci critiche dei fratelli d'Oltralpe, ma questo interno sentimento non osava sfogare se non con persone sicure e ben rinchiuse nei patrii confini.

Scriverà, per es., al Santarelli: « quasi un direbbe che alcuni « francesi a forza di spirito han perduto il sentimento »; ma se la piglia col Perrault, con La Motte, col Boileau, con gente insomma morta e sotterrata. Coi molti stranieri, cui rivolge corrispondenza diuturna, non fiata.

Ad ogni modo pigliamo atto dell'inno che qui rinnova:

Italia, Italia, di felici ingegni
Madre feconda, e de' bei studi altrice,
Forse non fu per te che incolta e rozza
Si dirozzò la Gallia ...?

Ora come mai osano codesti scolari di ieri gettar fango sulle nostre glorie e su Dante e sul Petrarca? Neppure del Machiavelli è dimentico e sebbene non osi prenderne le difese di fronte a Federico, del quale anzi rivede l'*Anti-Machiavel* (1), pur tuttavia a lui dedica un voluminoso scritto: *Lettere sopra la scienza militare del Segretario fiorentino.* E qui si noti come venga esaltato pure il valore della nazione italiana, quantunque si riconosca mostrarsi essa « più divota di Pallade con « l'ulivo in mano, che con la lancia in resta ».

Anche al di là della cerchia alpina, quando l'occasione si presenta, non manca di rammentare i nostri sommi, però sempre con prudenza. Così, scrivendo al barone di Knobelstorff « sopra- « intendente alle fabbriche di S. M. il Re di Prussia », consiglia che fra le statue che orneranno il teatro di Berlino figurino quelle del Trissino, del Tasso, del Metastasio, del Machiavelli, del Rinuccini e del Galilei. Ed una parola spende persino in favore della purga elettrica del dott. Veralti.

Infine, in una lettera al card. de Bernis del 24 aprile 1755, esclama con tristezza: « Le plus grand mal pour la pauvre « Italie, comme nous l'avons dit souvent ensemble, c'est qu'elle « n'a ni capitale ni cour; c'est qu'elle est partagée et esclave. La « gloire des lettres est ordinairement jointe à celle des armes « et rarement l'on estime la plume d'une nation dont on ne « craint point l'épée ».

Altro, ch'io sappia, non ha detto agli stranieri, ma nell'intimo dei *Pensieri diversi* ritorna, con insistenza, sui pregi e sulla

(1) A questo s'accenna in varie lettere di Federico all'Algarotti, vol. XV.

ricchezza della lingua italiana (1), sulle dolcezze della nostra musica tanto superiore a quella di Francia (2), illustra le benemerenze degli italiani che conquistarono ed illuminarono il mondo (3), e trova pur modo di punzecchiare il Boileau per certi suoi debiti verso il Tassoni (4), e di dire ancora una volta che la lingua francese « è un terreno molto ingrato per la poesia, « (sicchè) per avventura non aveva tutto il torto monsieur Bourbon « il quale diceva che gli era avviso di ber dell'acqua quando « leggeva de' versi francesi » (5).

Io non so se la figura dell'Algarotti quale risulta da queste pagine sia di piena soddisfazione del lettore e non dirò neppure ch'essa soddisfi chi scrive. Ma l'uomo era fatto così, come su

---

(1) « Per dare un esempio su mille della varietà di maniere che ha la nostra lingua sopra la francese, basta quelle tante con che noi possiamo rendere il *c'est-à-dire; cioè, che è a dire, che è il medesimo che dire, che è quel medesimo, che è lo stesso a dire, che vale a dire, che tanto è a dire, che tanto importa,* ecc. ».

(2) « La musica francese è, in comparazione della italiana, ciò che è il giuoco « della dama verso il giuoco degli scacchi ».

(3) « Gli italiani hanno conquistato il mondo con le armi, lo hanno illu- « minato con le scienze, ripulito con le buone arti, e lo hanno governato con « l'ingegno. Non fanno al presente, egli è vero, una gran figura, ma egli è « ben naturale che si riposi ancora colui che ha faticato di molto e che dorma « alcun poco fra giorno chi si è levato prima degli altri di gran mattino ».

(4) « Tassoni con la *Secchia rapita* diede l'esempio di un nuovo genere, « imitato in Francia da Despreaux ».

(5) *Ibid.* L'A. non nega la verità della sentenza di Brunetto Latini: « la « parlatura francese esser la più comune di tutti i linguaggi », però questo avviene non per intrinseca virtù della lingua francese « ma perchè in essa « furono d'ogni tempo scritte cose popolari, piacevoli e che allettano i più ». La lingua francese « ha la voga per la medesima ragione che l'hanno i cuochi « di Linguadoca, i drappieri di Lione e le scuffiare di Parigi ». Protesta poi perchè nell'*Encyclopédie* non è fatto cenno dell'Accademia della Crusca e perchè alla voce *Éphémérides* si tace quanto il Manfredi ha scritto al riguardo e cioè « la più perfetta opera che in tal genere sia uscita ». Va bene che il Newton sia lodato, ma « del Galilei, il quale mediante i suoi teoremi « dell'accelerazione dei gravi e del moto dei proietti è il fondamento della « buona filosofia, e dell'astronomia fisica, se ne parla come di uno che ha « giovato alla geografia e si mette nella folla e quasi nella plebe dei filosofi ».

per giù lo siamo tutti, coi suoi pregi e coi suoi difetti, col sentimento della patria vivissimo, ma in pari tempo con pieghevolezze e prudenze di cortigiano e di uomo di mondo. Più ci duole che, ammirando il passato, egli disperi del presente e non divini l'avvenire. E insieme ci duole che nella sua corrispondenza coi principi stranieri mai sia fatta menzione dei diritti d'Italia alla propria indipendenza e neppure s'accenni a quelle aspirazioni che su salivano dalle pagine del Machiavelli da lui lette e commentate a re Federico. Ad altro sole dovevano maturarsi i destini d'Italia; però una speranza timida nei lontani nipoti appare già nella epistola in versi che l'Algarotti rivolge al Voltaire (1).

PIETRO TOLDO.

---

(1) Ed. Beuchot, I, 42.

VARIETÀ

LEOPARDI E LA CRUSCA

Quando le *Operette morali* vennero pubblicate nel 1827 dall'editore Stella di Milano, Giacomo Leopardi era considerato, dai più, niente altro che un giovane modesto e coltissimo e ricco d'ingegno, uno scrittore di classica eleganza, dal quale, semprechè la salute glie lo consentisse, era lecito attender grandi cose, e del quale grandi cose intanto andava vantando, infaticabile banditore d'una fama non ancora affermatasi, un illustre ed ascoltato giudice in materia, Pietro Giordani.

Così il volumetto, se proprio non passò inosservato, fu lontano dal conseguire un vero successo: il Giordani, che con quella sua benedetta abitudine di parlar troppo aperto, non sapeva, nemmeno quando ci metteva della gran buona volontà, scrivere cose « pubblicabili » in regime di censura, dovette serbar inedito un articolo di amplissima lode, destinato all'*Antologia*, nel quale associava al nome del Leopardi quelli di due altri suoi amicissimi, il Colletta e il Niccolini (1); ma nell'*Antologia* comparvero, per le sue premure, tre dialoghi (2) come saggio dell'intera opera, e poi una recensione commossa, scritta da un uomo di vivo ingegno che era considerato allora come una creatura del piacentino, Giuseppe Montani (3). Il Leopardi gradì molto questo

(1) *Opere* di P. Giordani, ed. Gussalli, Milano, 1857, XI, pp. 151 sgg.

(2) *Antologia*, fasc. del gennaio 1826, pp. 25-43: erano i dialoghi di Timandro ed Eleandro, di Cr. Colombo e P. Gutierrez, di T. Tasso e del suo genio familiare.

(3) *Antologia*, fasc. del febbraio 1828, pp. 158 sgg.; dello stesso M. s'aveva avuto la recensione dei *Versi* nel fasc. del nov.-dic. 1827, pp. 273 sgg.;

omaggio; e molto dovè gradirlo Paolina, che prese poi tanto a simpatizzare col Montani, da rallegrarsi tutta ogni volta che ne vedeva la sigla in fondo a un articolo (1).

Ma intanto un uomo indubbiamente benevolo verso il Nostro, il Colletta, andava dicendo con gli amici che le *Operette*, come gli erano spiaciute manoscritte, così non gli potevan piacere raccolte in volume (2). Evidentemente, il buon generale non sapeva intendere l'infelice amico suo; e se più tardi in una lettera a lui si espresse in modo ben diverso (3), fu per un riguardo che è facile intendere, e fu anche perchè, quanto allo stile e alla lingua, lo ammirava sinceramente e senza riserve. E lo stile ammirarono, pur dissentendo dalle idee, due grandi, il Manzoni e il Tommaseo. Quest'ultimo, molti anni dopo, ricordò una sua lettera allo Stella in proposito, e la ricordò per giustificarsi, col Ranieri, dell'asprezza, o se vogliam meglio, del livore manifestato in altre occasioni contro il poeta (4); l'altro, se si sta alla testimonianza del Sainte-Beuve (5), che però, come nota il prof. Taormina (6), parve dubbia al Cantù (7), non soltanto in una conversazione lodava lo stile delle *Operette*, ma deplorava che la fama non fosse stata equa con esse: « on n'a « pas assez fait attention à ce petit volume », notava con verità arguta.

---

cfr. A. De Gubernatis, *Gius. Montani, il Cireneo della Vecchia Antologia*, in *Nuova Antologia*, tomo XXII, fasc. del 15 luglio e del 1° agosto 1880; ed ora A. Ottolini, *G. M., Lettere e ricordi inediti*, in *Arch. stor. lomb.*, XLII, 1915, pp. 645 sgg.

(1) *Epistolario* di G. L. raccolto da P. Viani, 5ª ediz., Firenze, 1892, II, p. 364; cfr. P. Prunas, *L'Antologia di G. P. Vieusseux*, Milano-Roma, 1906, p. 83, e Ottolini, *Op. e loc. cit.*

(2) M. Tabarrini, *Gino Capponi, memorie*, Firenze, 1879, p. 144; A. De Gennaro Ferrigni, *Leopardi e Colletta*, Napoli, 1888, p. 9.

(3) Lettera al Leopardi dell'11 gennaio 1830, riportata dal De Gennaro Ferrigni, p. 16: « Se gli accademici hanno in pregio il puro, il gentile, e 'l « bisogno d'Italia di bello scrivere, le opere vostre saran preferite, perchè in « qualità di stile voi non avete superiore o compagno ».

(4) N. Tommaseo, *La donna, scritti vari*, Milano, 1872, p. 380.

(5) *Portraits contemporains*, Paris, 1876, IV, p. 385.

(6) *Saggi e note di letteratura e di arte*, Girgenti, 1890, p. 120. Mi è caro dichiarare che debbo a un suggerimento dell'egregio amico il proposito di condurre le indagini delle quali qui son raccolti i frutti.

(7) *Alessandro Manzoni, reminiscenze*, Milano, 1882, I, p. 110.

La « fortuna » delle *Operette morali* è stata dunque nei primi tempi molto modesta. L'episodio più significativo di essa, che qui mi è dato rievocare col sussidio di molti documenti curiosi, si riduce ad una dolorosa sconfitta del loro autore. Com'è noto, un premio di mille scudi, istituito annuale nel 1810 da Napoleone e conservato quinquennale dal Granduca di Toscana, doveva essere aggiudicato dall'Accademia della Crusca all'opera letteraria italiana più notevole, inedita o di recente pubblicata, che venisse presentata a concorso (1). Nel 1820 e nel 1825, ricordandosi troppo di esser toscani, gli Accademici avevano destinato il premio a due letterati di fama circoscritta appartenenti alla loro regione, Angiolo D'Elci e Domenico Borghi. Ma l'opinione pubblica degli stessi toscani, in un tempo in cui Firenze sotto gli auspici del mite governo granducale stava diventando l'asilo e quasi il centro d'attrazione di tutti i liberali colti d'Italia, non n'era stata molto soddisfatta; e però gli Accademici s'erano indugiati a discutere sull'opportunità di mutare le norme del concorso: se assegnare il tema — come si fece, con poco successo, per un concorso straordinario del 1830 —; se dividere, in caso di parità di merito, il premio. Ma il bando non recò alcuna innovazione: discusso nell'adunanza del 13 maggio 1828 (2) e trasmesso al Granduca con istanza del 19 maggio, esso ammetteva « le Opere italiane manoscritte, ed in istampa inviate all'Acca-« demia dai loro Autori non oltre il 31 dicembre 1828, scritte « in italiano, originali o tradotte dal latino o dal greco; e pub-« blicate, se « in istampa », entro il quinquennio 1824-1828 » (3).

Il Leopardi, che nell'ottobre del 1828 si trovava a Firenze e stava disponendosi al triste ritorno nella sua Recanati, da cui non vedeva come sarebbe riuscito ad allontanarsi di nuovo mai più, ebbe per un momento l'illusione di poter conseguire il

---

(1) C. Guasti, *Opere*, III (*Rapporti ed elogi accademici*), Prato, 1896, p. 209.

(2) *Verbali dell'Accademia della Crusca*, vol. I (1817-1833). Debbo a cortese concessione del Presidente, Senatore Del Lungo, di aver potuto esaminare così il volume dei verbali (nel quale i rendiconti delle varie sedute son rilegati in ordine di data, in fogli non numerati) come la filza degli *Atti dell'Accademia della Crusca, Concorsi straordinari e quinquennali, 1823-1835, filza n° 41: concorso quinquennale del 1830.* Nei successivi rimandi, basteranno le parole *Verbali, Atti.*

(3) *Atti.*

premio cospicuo, e d'esso farsi viatico per un nuovo pellegrinaggio spirituale in quella Toscana che la penuria lo costringeva ad abbandonare. Le lodi con cui gli amici avevan salutato la pubblicazione delle sue *Operette*, la simpatia con cui il pubblico dell'*Antologia* ne aveva accolto il saggio, l'autorità grande del Vieusseux che aveva preso a proteggerlo, la deferenza cordiale con cui lo trattavano il Capponi — il « candido Gino » — e il Niccolini, amici del Vieusseux e del Giordani e accademici della Crusca tra i più ascoltati, autorizzavano questa illusione. D'altra parte si sapeva che il Manzoni, i cui *Promessi Sposi* erano pure stati pubblicati nel quinquennio 1824-28, non avrebbe concorso: a lui già la Crusca aveva tributato ben altra onoranza, nominandolo per acclamazione, in una seduta solenne tenuta in onore di lui, suo socio corrispondente. E il Leopardi si conosceva troppo per ritener temibili, davanti a un giudizio consapevole, altri concorrenti. Si decise, quindi: e il 3 ottobre spediva all'abate Zannoni, segretario dell'Accademia (1), un esemplare delle *Operette*, accompagnandole con questa lettera, che è inedita (2).

Pregiatissimo Signor Cavaliere,

Ho l'onore d'inviare a V. S. Ch. un esemplare delle mie *Operette morali* intendendo con ciò di venire a parte del concorso quinquennale proposto da codesta I. e R. Accademia della Crusca per l'anno 1830.

E con singolare stima mi dichiaro, Pregiatiss. Sig. Cavaliere,

Firenze, 3 ottobre 1828.

Suo umiliss. devotiss. servitore
Giacomo Leopardi.

Al chiarissimo Signore
Il Sig. Cavaliere G. B. Zannoni
Antiquario regio, e
Segretario della I. e R. Accademia della Crusca.
Firenze.

Altri concorrenti non pochi si presentarono col Leopardi: ma già prima che il concorso fosse chiuso, l'Accademia si adunava

---

(1) Sul quale cfr. l'elogio di Fr. Becchi e la bibliografia compilata da C. Cavedoni, nell'ediz. postuma della sua *Storia dell'Accademia della Crusca e rapporti ed elogi*, Firenze, 1848. Il Cavedoni ne scrisse anche una notizia biografica (Modena, 1835).

(2) *Atti*.

per nominare « la solita deputazione di cinque membri per fare « il primo esame delle opere »; e « girato il partito » venivano eletti a farne parte l'accademico Francesco Tassi, con 12 voti su 12 votanti, Lorenzo Collini, G. B. Niccolini, Antonio Montalvo e Gino Capponi, con 10 voti. Il Nesti, il Bagnoli, il Gelli ebbero 2 voti; il Del Furia e Ottaviano Targioni-Tozzetti, il suocero della Fanny, non ne ebbero che uno (1).

Segretario della Deputazione fu il Capponi, che presentò una elaborata relazione, e la lesse nell'adunanza del 9 giugno 1829 (2): alcuni dei suoi giudizi son parsi notevoli al Guasti, che li riproduce e li segnala, appunto nell'elogio del Capponi (3); ma quanto a ciò che egli dice del Leopardi, e dice delle cose sensate e garbate, convien riconoscere che il merito è tutto dell'accademico Lorenzo Collini, uno degli spiriti più acuti e più « moderni » che allora la Crusca vantasse tra i suoi membri, « frate ridente e godente », come lo chiamava il Foscolo, e sospetto al governo per la sua indipendenza (4), il quale lesse primo le *Operette*, e stese su esse alcuni appunti (5), concludendoli con un grazioso complimento: esser massimo pregio nel Leopardi lo stile, ma non mancargli quel « vero merito », che si palesa, secondo vuole egli stesso nel suo discorso *Il Parini ovvero della gloria*, sottraendo, per esperimento, alle scritture gli ornamenti della forma estrinseca (6).

Gli appunti del Collini, le lodi, le blande riserve, anche il complimento finale, trasportò quasi senza la menoma mutazione il Capponi nel suo rapporto (7). Certo egli avrà avuto un vivo accento di persuasione deplorando nel rapporto, come già nel suo giudizio il Collini, la melanconia che « si manifesta forse « troppo » nella filosofia professata dal Leopardi, poichè in questa deplorazione è come un germe di quelle sue parole amare sulla

---

(1) Adunanza del 9 decembre 1828 (*Verbali*).

(2) *Verbali*.

(3) *Op. cit.*, III, pp. 210 sgg., nota.

(4) Cfr., anche per altri rimandi, Prunas, *Op. cit.*, pp. 18 sgg., e un affettuoso elogio in G. Capponi, *Scritti editi e inediti*, Firenze, 1877, I, pp. 468 sgg.

(5) Documento n° 1 (*Atti*).

(6) Cito l'ediz. Le Monnier (*Opere di G. L., ediz. accresciuta, ordinata e corretta secondo l'ultimo intendimento dell'a.* da A. Ranieri, 3ª impr., Firenze, 1907), I, p. 284.

(7) Documento n° 2 (*Atti*).

« sciagurata filosofia » del poeta, che costituiscono una testimonianza singolarmente significativa e discussa (1); ma in tutto il resto ha l'aria di riprodurre meccanicamente gli appunti del collega, attenuandoli anzi in un punto, dove omette la frase espressiva del Collini, che diceva di tener per fermo « esser profonda questa sua filosofia ». « Profonda » la filosofia leopardiana? Il « candido Gino », quale lo conosciamo attraverso il carteggio, iniziato non molto di poi, col Tommaseo, doveva esser ben lontano dall'ammetterlo: nel suo rapporto, infatti, l'aggettivo è soppresso. E per questa sfumatura ci sembra probabile che egli, come del resto il Niccolini, suo collega assai poco attivo nella Deputazione per la prima scelta dei lavori, non propendesse a conferire il premio al Leopardi. Che l'uno e l'altro fossero i sostenitori di lui, come opina il Mazzoni nel suo *Ottocento* (2), è insomma ipotesi non fondata. Certo, già nel rapporto del Capponi era messa più in evidenza l'opera che poi s'ebbe il premio, la *Storia d'Italia* del Botta; e con essa e con le *Operette* del Leopardi, erano menzionate, e quasi con lo stesso accento di lode, la *Santa Scrittura illustrata* del Lanci, la versione delle *Georgiche* del Mancini, la *Storia della Sardegna* del Manno, le *Opere in versi e in prosa* del Pananti, la *Guerra dei Sulliotti* del Ciampolini, il *Compendio della Storia della Grecia* del Pieri, la *Zoologia fossile* del Catullo, il *Secolo di Dante* dell'Arrivabene, la *Vita di A. Canova* del Missirini. Undici lavori, e per tutti i gusti: con una percentuale piuttosto alta di mediocrissimi.

Tra questi gli Accademici dovevano scegliere: e per scegliere ebbero tempo fino al 9 febbraio dell'anno successivo. Nell'intervallo, le opere presentate circolarono tra di essi, così che quanti sentivano di non divider del tutto gli apprezzamenti della Deputazione, poterono formulare alla loro volta il proprio giudizio, e passarlo al segretario Zannoni, che nel suo « rapporto generale » ne tenesse conto. Alcuni degli Accademici esercitarono con molto zelo questo diritto: e furon quattro valentuomini, che dovevan rappresentare nel consesso la tendenza più rigidamente conservatrice, Vincenzo Follini, Gaspero Bencini, Luigi Rigoli e Tommaso Gelli: dei quali si fece interprete il Bencini, in un

(1) G. Capponi, *Scritti* cit., II, p. 445.
(2) Cfr. p. 545.

lungo rapporto — una specie di « relazione della minoranza » — pieno di sdegno non dissimulato per il pessimismo cosmologico del Leopardi, che pareva tradursi in aperta irreligiosità (1). Il canonico Bencini, bibliotecario della Riccardiana, ci vien rappresentato dal Polidori (2) come un brav'uomo, intemerato, all'antica, pavido di novità e facile a stizzirsi al loro sopravvenire: e tale appare nel rapporto anti-leopardiano, in cui, con una misera critica, a base di punti esclamativi e di interrogazioni che vorrebbero esser suggestive, tende a contestare che le *Operette* possano meritar l'epiteto di *morali*. E può anche darsi che abbia ragione: tutto è intendersi sul valore di questo benedetto epiteto, che evidentemente per il Bencini era sinonimo di « educative », mentre a ciò il Leopardi non aveva nemmen pensato (3).

Parecchi appunti, e tra gli altri anche questo della poca « moralità » riferito al *Dialogo della Natura e di un Islandese*, mosse, senza però farsi interprete d'altri Accademici, Francesco Del Furia (4), al quale il Leopardi sembrava degno d'esser messo accanto a Luciano, ma le sue argomentazioni non scevre di contraddizioni e di errori; e anche nell'uso della lingua qualche pecca. Qua e là, specie a proposito della *Storia del genere umano*, il Del Furia faceva con sussiego delle osservazioni di una ingenuità deliziosa: del resto, lodava senza riserve lo stile e l'arte finissima dell'espositore. E lo stile lodava, ma con meno enfasi, un altro accademico, Filippo Nesti (5), particolarmente angustiato, egli pure, dall'assillante pessimismo del poeta, dai suoi « principii » e dai suoi « concetti », che « tendono a far « crollare la base di ogni moralità, non dico solo cristiana, ma « di qualunque religione ». Il Nesti, se pure è lui, poichè il giudizio che gli attribuisco, inserito con gli altri nell'incarta-

---

(1) Documento n° 3 (*Atti*).

(2) App. all'*Archivio storico italiano*, n° 19, 1848.

(3) Su questo epiteto di « morali », ma con molto più senno, aveva discusso nella sua recensione il Montani (*Antologia* del febbraio 1828, p. 159).

(4) Documento n° 4 (*Atti*). Sul Del Furia (1777-1857), primo editore di alcune biografie di V. Da Bisticci (*Arch. stor. ital.*, IV, p. 1), cfr. l'elogio di Fr. Tassi (Firenze, 1857), quello di G. Bardelli letto alla 'Società Colombaria' (s. n. t., ma Firenze, 1857), e la necrologia di F. L. Polidori (*Arch. stor. ital.*, N. S., IV, P. I).

(5) Documento n° 5 (*Atti*).

mento relativo al concorso, non è firmato, e solo il confronto della scrittura con quella delle diligentissime schede che di lui si conservano dà fondamento all'ipotesi, il Nesti si spaventava un po' di certe conseguenze cui si sarebbe arrivati attraverso le argomentazioni del Leopardi: « nella storia del genere umano « dicesi che la infelicità è la causa della malvagità; e se l'uomo « è perciò un essere necessariamente infelice, ne verrà per « conseguenza che egli è necessariamente malvagio » (1).

Si noti che la *Storia del genere umano* è la prima che si legge nelle *Operette morali*: perciò la più discussa. Il Bencini e il Del Furia, oltre al Nesti, vi s'indugiarono nei loro giudizi: il Bencini specialmente, l'arcigno « relatore della minoranza » che abbiam veduto, s'irritava vedendo nel loro autore una mal dissimulata intenzione di bestemmiare, poichè « gli Dei del Leo- « pardi debbono essere o ingiusti, non punendo le iniquità, o « stupidi non conoscendole »; e la chiamava « un miscuglio « grottesco di cose vere e favolose », non accorgendosi che l'intenzione del poeta era stata, mi servo delle parole del Giordani, di simboleggiare la storia dell'umanità, « con allegorie, in ma- « niera platonica. Le quali allegorie comunque ingegnose non « valevano certo ad alleviargli il tormento che viene dallo spet- « tacolo di tante miserie, e di tanti vizi che di miserie sono « effetti o cagioni » (2). Anche Francesco Poggi, un altro accademico che stese un succinto parere sulle *Operette morali*, si fermò alla *Storia del genere umano*, forse per non esser proceduto più innanzi nella lettura: anch'egli ne fu poco persuaso; ma, più cauto, confessava che la colpa poteva anche esser sua: « non ho ben capito il suo progetto, benchè l'abbia attentamente « studiato. A dir vero parmi un infelice lavoro, che racchiude

(1) « S'ingannano a ogni modo coloro i quali stimano essere nata primie- « ramente l'infelicità umana dall'iniquità e dalle cose commesse contro agli « Dei; ma per lo contrario non d'altronde ebbe principio la malvagità degli « uomini che dalle loro calamità ». Leopardi, op. e ed. cit., I, p. 193. Si osservi che il Nesti, volendo contraddire il Leopardi, ammette poi senza contrasto la premessa che gli uomini sian necessariamente infelici, nel che è il punto debole della sua argomentazione.

(2) *Opere* del G., ed. cit., XI, pp. 173-74. Il G. non si accorgeva che dicendo i vizi « effetti o cagioni » delle miserie gli veniva fatto di conciliare il Leopardi e i suoi contraddittori, contro la volontà dell'uno e degli altri. V. nota precedente.

« una certa confusione, non seguendo nè la mitologia, nè la filo-
« sofia, e mescolando l'una e l'altra senza deciso accorgimento ». E concludeva, equivocando, al solito, sul valore dell'epiteto col quale il Leopardi aveva caratterizzato le *Operette*, che anche per le sue « proposizioni avanzate » lo scrittore gli pareva di dubbio « effetto morale » (1).

Tutti questi Accademici, in complesso, si mostravano assai meno favorevoli al Leopardi che non fosse stata la Deputazione per la cernita delle varie opere: e di tutti i loro giudizi tenne conto l'abate Zannoni nel rapporto generale che dovette presentare come Segretario all'Accademia (2): un lungo rapporto che, letto dopo i singoli pareri, può far l'impressione di una discreta compilazione, di indole affatto analitica, in cui non brilla un'idea o un'osservazione personale, ma vi si manifesta, qua e là, l'adesione dello scrivente al giudizio dei critici men benevoli: è agevole e significativo osservare, ad esempio, come l'entusiasmo del Collini si intiepidisca gradatamente attraverso la prosa del Capponi e, più ancora, in questa spesso tendenziosa riduzione del rapporto generale dello Zannoni.

Il 26 gennaio 1830 il rapporto doveva esser pronto: chè nel verbale di quell'assemblea il segretario Zannoni registrava l'impegno di leggerlo nell'adunanza successiva, il 9 febbraio (3). E il 9 febbraio, presenti l'arciconsolo Gazzeri, il Del Furia, il Follini, il Pacchiani, il Niccolini, il Tassi, il Bencini, il Rigoli, il Nesti, il Montalvo, il Gelli, il Poggi, il Capponi, il Targioni (Antonio, questa volta, il marito della Fanny: suo padre era morto) (4), ne dava solenne lettura. Ma val meglio riportare, che parafrasare o riassumere, il verbale che lo stesso Zannoni lasciò dell'adunanza memoranda.

Egli dunque, sono le sue parole, « ha letto il rapporto gene-
« rale delle opere pervenute al concorso quinquennale del 1830,
« conforme era stabilito nella passata adunanza; nella quale si
« fermò pure che si sarebbe tosto proceduto al giudizio delle
« medesime.

---

(1) Documento n° 6 (*Atti*).

(2) Documento n° 7 (*Atti*).

(3) 26 gennaio 1830 (*Verbali*).

(4) Vedine l'elogio in G. B. Zannoni, *Storia dell'Accademia della Crusca e rapporti ed elogi*, Firenze, 1848, pp. 341 sgg.

« Si è perciò domandato se tra queste opere ve ne sia alcuna « degna di premio. Girato il partito, è stato vinto che vi sia, con « quattordici voti favorevoli contr'uno bianco.

« È stato poi domandato se questo premio debba darsi intero o « diviso. Girato il partito, è stato vinto che debba darsi intero, « con undici voti favorevoli contro quattro bianchi.

« Girato quindi il partito per la nomina del libro da premiarsi « e aperte le quindici schede, si è letto in tredici di esse: *Storia « d'Italia dal 1789 al 1814 scritta da Carlo Botta.* In una: *La « Sacra Scrittura illustrata con monumenti fenici assiri ed « egiziani di Michelangelo Lanci*, e pur in una *Operette mo- « rali del Conte Giacomo Leopardi.*

« Atteso la pluralità assoluta dei voti, cioè in quel numero « che sia superiore alla metà dei votanti, l'Accademia ha dichia- « rato che il premio intero di scudi mille, è aggiudicato alla « Storia del Botta.

« Si sono arse le schede sigillate dei concorrenti che han ce- « lato il loro nome.

« Domandatosi poi se quanto alle menzioni onorevoli dovesse « starsi alla nota in che i deputati al primo esame delle opere « pervenute al concorso registrarono quelle che più loro par- « vero degne di considerazione, e giratosi il partito, è stato vinto « che si stesse, con undici voti favorevoli e quattro bianchi » (1).

Qui s'ha da riportare una notiziola d'indole molto modesta: la seduta era stata aperta alle undici antimeridiane e la discussione doveva essersi trascinata piuttosto lungamente: così si spiega, non dico che si giustifichi, la fretta, che fece cadere la maggioranza degli accademici nell'ingenuità di adottare per le menzioni onorevoli un elenco preparato dal Capponi con tutt'altro intento, nel quale accanto alle *Operette* leopardiane erano registrati scritti tanto inferiori.

Il Capponi avrebbe probabilmente messo le *Operette* del Leopardi molto più in su, come del resto altri gli avrebbe forse negato anche questo (2); ma a volerlo vittorioso nel cimento non fu certamente lui, per quel che s'è detto più sopra: il voto favorevole al Leopardi, se pure è cosa lecita e non è impresa

---

(1) 9 febbraio 1830 (*Verbali*).

(2) Si vegga, riportato in appendice (Doc. n° 7), il giudizio di Francesco Poggi.

disperata l'ingegnarsi di violare a tanta distanza di tempo il segreto di quella decisione, sarà piuttosto del Collini.

Il Mazzoni afferma poi che il giudizio fu generalmente biasimato, soprattutto per la quantità e la qualità dei compagni che al Leopardi furon dati nel modico onore della « menzione » (1); il Guasti dice all'opposto che « l'Italia fece plauso al giudizio « della Crusca » (2): e per quel che s'è visto sulla scarsa popolarità delle *Operette*, e per la simpatia meritamente goduta presso i più da Carlo Botta, che « viveva in terra straniera con « dignità povero » — sono parole, anche queste, del Guasti — è da credere piuttosto al plauso che al biasimo.

Dopo quasi un secolo, è facile a noi riconoscere, più che non lo riconoscessero allora gli stessi amici del Leopardi, che la Crusca ebbe torto: ed ebbe ancora torto quando, quasi due anni più tardi, « girato il partito » per la nomina d'un socio corrispondente al posto lasciato vacante per la morte del Roscoe, l'assemblea ondeggiò a lungo, nella seduta del 27 dicembre 1831, tra lui e un antagonista pooo degno di lui, per quanto già associatogli nella menzione onorevole del concorso quinquennale, il Pieri; e a lui diede la preferenza soltanto nella votazione di scrutinio (3). Strano che il Pieri, famoso brontolone, non abbia fatto alcun cenno di questa sconfitta nelle sue *Memorie inedite* (4): egli del resto apprezzava il Leopardi e aveva delle tenerezze per lui (5); e fu contentato nella sua legittima aspirazione d'appartenere alla Crusca, poco più tardi, venendo nominato quasi senza contrasti appena si presentò un altro posto vacante (6). Intanto il Leopardi, senza badare o forse senza sapere che gli fosse stata lesinata, aveva gradita la nomina, e ne aveva ringraziato in una lettera già edita nell'Epistolario l'abate Zannoni, con una effusione e quasi con uno stupore che è bella prova della sua grande modestia (7).

---

(1) *Op. cit.*, p. 545.

(2) *Op. cit.*, III, p. 210.

(3) Documento n° 8 (*Verbali*).

(4) Ne ha fatto per me lo spoglio alla Riccardiana la prof.ssa P. Caporali, che ringrazio.

(5) Cfr. i miei *Aneddoti Leopardiani*, in questo *Giornale*, 67, 115.

(6) Seduta del 12 giugno 1832 (*Verbali*).

(7) *Epistolario* del L., ed. cit., vol. II, p. 470.

Evidentemente egli non serbava sdegno della delusione provata nel 1830: alla quale doveva sentirsi ben preparato (1): e infatti nell'Epistolario non ve n'ha traccia, se non forse una, indiretta ma eloquentissima e dolorosa: l'accettazione, con lettera del 2 aprile al Colletta (2), dell'invito degli « amici di Toscana »: invito delicatissimo, ma che era parso poco dignitoso alla sua istintiva alterezza, fin ch'egli aveva sperato di procacciarsi l'indipendenza economica col premio della Crusca.

GIOVANNI FERRETTI.

DOCUMENTI

I.

Giudizio dell'accademico Collini.

Sono felicissime le invenzioni, e bene immaginati i personaggi, fra i quali suppone l'A. intervenuti i suoi dialoghi. La copia delle sentenze e la giustezza dei pensieri che più spesso sono argumento di tristezza sono tuttavolta velati sotto emblemi, e vestiti di modi festivi, che invitano al riso. Egli è vero però che il carattere melanconico dell'A. si manifesta forse troppo nella filosofia ch'ei professa.

Io tengo per fermo, esser profonda questa sua filosofia, e frutto di lunga meditazione sui casi veri della vita: non esito a creder dottissima e pregevolissima questa raccolta di Operette morali, da anteporsi a qualunqu'altra Opera che in più grossi volumi, e sotto più severe sembianze fosse dettata dal più accigliato dottore. In questa raccolta, il grave, il patetico giace sotto le vesti più gaie, e la sostanza delude le apparenze.

Il massimo pregio è lo stile, che a me sembra perfetto; quantunque non tutti i generi siano stati adoprati dall'A. che di tutti ne *(sic)* ha avuto mestieri.

---

(1) Cfr. le considerazioni pessimistiche svolte nei capp. II e III del dialogo *Il Parini, ovvero della gloria*; e nel cap. V: « un libro moderno, eziandio se « di perfezione fosse comparabile agli antichi, difficilmente o per nessun modo « potrebbe non dico possedere lo stesso grado di gloria, ma recare altrui tanta « giocondità quanta dagli antichi si riceve » (ed. cit., p. 296).

(2) *Epistolario* cit., II, p. 144; cfr. DE GENNARO FERRIGNI, *Op. cit.*, p. 16.

E quanto per una parte io acconsento al suo pensiero nel discorso *Sulla vera gloria* ossia *il Parini*, altrettanto vedo che non avrebbe nulla da temere il nostro A. nell'esperimento ch'Ei fa supporre al Parini che debba farsi per discoprire il vero merito delle scritture. E l'esperimento o almeno ciò che io chiamo così è questo: « E spessissimo occorre che se tu spogli del suo stile « una scrittura famosa, di cui tu pensavi, che quasi tutto il pregio fosse « nelle sentenze, tu la riduci in istato ch'ella ti par cosa di niun valore » (1). Sarebbe gran danno invero spogliare le scritture del C. Leopardi del suo stile che è proprio, ricco, elegante e sopratutto chiarissimo, ma non per questo io credo che resterebbero cose di niun valore, credo anzi che resterebbero cose piene di senno, e di dottrina quelle ch'ei discorre ed esamina in queste Operette morali.

II.

Dal Rapporto dei Deputati redatto dall'accademico Capponi.

Ma il Conte Leopardi ha dato nelle sue Operette morali un bel modello del linguaggio che s'appartiene alla filosofia. Felicissime le invenzioni e bene immaginati i personaggi tra' quali suppone intervenuti i suoi dialoghi. Molta la copia delle sentenze e la giustezza dei pensieri, che più spesso sono argumento di tristezza, pur tuttavolta velati sotto emblemi, e vestiti di modi festivi, che invitano al riso. Egli è il vero però che il carattere malinconico dell'A. si manifesta forse troppo nella filosofia ch'ei professa. Noi tegnamo per fermo questa sua filosofia esser frutto di lunga meditazione sui casi veri della vita, e questa raccolta di Operette dottissime essere da anteporsi a qualunque altra opera che in più grossi volumi e sotto più severe sembianze fosse dettata dal più accigliato dottore. In questa raccolta il grave, il patetico traspare dalle vesti più gaie, e la sostanza delude le apparenze.

Il massimo pregio è lo stile che può dirsi perfetto, quantunque non tutti i generi siano stati adoperati dall'A. che non avea mestiero di tutti. Giustissima è quella specie di esperimento che egli nel *Discorso sulla vera gloria* propone per discoprire il merito delle scritture quando fa dire al Parini: « E spessissimo occorre che se tu spogli del suo stile una scrittura fa- « mosa di cui tu pensavi che quasi tutto il pregio fosse nelle sentenze, tu « la riduci in istato ch'ella ti par cosa di niun valore ».

Sarebbe grave danno invero spogliare le scritture del C. Leopardi del suo stile ch'è proprio, ricco, elegante e sopratutto chiarissimo; ma non per questo io credo che parrebbero cose di niun valore, credo anzi che resterebbero sempre cose piene di senno e di dottrina, quelle ch'ei discorre ed esamina in queste Operette morali.

---

(1) Ed. cit., I, p. 284.

III.

Dal Rapporto degli accademici Follini, Bencini, Rigoli e Gelli dell'opere scelte dalla Deputazione tra le inviate al concorso del premio dell'anno 1830.

A noi soprascritti ed infrascritti non pare che l'aggiunto *Morali* dato a queste *Operette* ben si convenga a tutte. Degna di questa appellazione non crediamo la *Storia del Genere Umano*, scritto veramente fantastico, e grottesco, per non dir altro, essendo egli un mescuglio di cose vere e favolose. Si ponderi bene il seguente passo a pag. 6:

« Perciocchè s'ingannano a ogni modo coloro, i quali stimano esser nata « primieramente l'infelicità umana dalla iniquità e dalle cose commesse contro « agli Dei; ma per lo contrario non d'altronde ebbe principio la malvagità « degli uomini che dalle loro calamità » (1).

In forza di ciò, gli *Dei* del sig. Leopardi debbono essere o ingiusti, non punendo *l'iniquità, e le cose commesse contro* di loro; o stupidi, non conoscendole; ed autori delle *calamità degli uomini*, se *non d'altronde che* da queste *ebbe principio la malvagità degli uomini*. Che idea della Divinità!!!

Indegno pure dell'aggiunto di *Morale* è il *Dialogo della Natura e di un Islandese*. Si esamini a pag. 114 il seguente passo:

« Natura. Immaginavi tu forse che il mondo fosse fatto per causa vostra? « Ora sappi che nelle fatture, negli ordini e nelle operazioni mie, trattone « pochissime, sempre ebbi, ed ho la intenzione a tutt'altro, che alla felicità « degli uomini o alla infelicità. Quando io vi offendo in qualunque modo e « con qual si sia mezzo, io non m'avveggo, se non rarissime volte: come, « ordinariamente, se io vi diletto o vi benefico, io non lo so; e non ho fatto, « come credete voi, quelle tali cose, o non fo quelle tali azioni per dilettarvi « o giovarvi. E finalmente, se anche mi avvenisse di estinguere tutta la « vostra specie, io non me ne avvedrei » (2).

Il sig. Leopardi fa dire alla Natura che *il mondo* non è *fatto per causa* nostra. Ora brameremmo che ci dicesse *per causa* di chi altro è fatto. Come pure gradiremmo sapere qual è quel *tutt'altro*, a cui *ebbe ed ha l'intenzione* la Natura, invece di averla *alla felicità o alla infelicità degli uomini*. Vorremmo ancora che il sig. Conte ci spiegasse il perchè la Natura in *pochissime* soltanto delle *fatture*, degli *ordini* e delle *operazioni* sue abbia avuto ed abbia *la intenzione alla felicità degli uomini, o alla infelicità*, e non nell'altre. Preghiamo altresì il sig. Conte ad indicarci perchè *rarissime volte* si *avvegga* la Natura *quando offende in qualunque modo e con qual si sia* mezzo, e

(1) Ed. cit., I, p. 193.
(2) Ed. cit., I, p. 277.

come non sappia *ordinariamente se ci diletti o ci benefichi.* Finalmente, essendochè la *Natura* del sig. Leopardi *non ha fatto, come crediamo noi, quelle tali cose, o non fa quelle tali azioni per dilettarci o giovarci,* lo preghiamo a dirci a qual altro fine abbia fatte o faccia *quelle tali cose o quelle tali* azioni. È chiaro che qui il sig. Leopardi fa la Natura parte stupida, e parte intelligente, anzi più stupida, che intelligente; aggiungendo inoltre che *se anche* le *avvenisse di estinguere tutta la* nostra *specie,* essa *non se ne avvedrebbe.* La fa altresì più indifferente, che sensibile alla felicità o infelicità degli uomini. Se egli avesse prima rettamente definito, e spiegato che cosa è *Natura,* avrebbe sfuggito tutte queste incongruenze, confusioni ed assurdità, nelle quali è incorso. Anche in fatto di lingua non è egli in alcuni luoghi esattissimo:

Pag. 4. Ben gli parve conveniente di *propagare* i termini del creato (perchè non *prolungare, dilatare, estendere,* o altro?) (1).
» 7. mescere la loro vita di mali veri (2).
» 8. allacciare gli animi alla vita (3).
» 32. se tu ne svieni, io me ne struggo (4).
» 34. pesciarello (5).
» 69. la buona volontà, ch'io ti porto (6).
» 71. sgombrare del senno (7).
» 142. gli uomini di natura impoetica (8).

IV.

Giudizio dell'accademico Del Furia.

Le Operette morali del conte Giacomo Leopardi, sono scritte certamente con molta leggiadria, eleganza, e purità di lingua. Lo stile è vivace, naturale, ed ornato di tali attrattive e grazie di parlare, che chiunque prenda in mano questo libro non può fare a meno d'invaghirsi di leggerlo. L'autore

---

(1) Ed. cit., I, p. 191 (*Storia del Genere Umano*).
(2) Ivi, p. 194.
(3) Ivi, p. 194.
(4) Ivi, p. 213 (*Dialogo della Moda e della Morte*).
(5) La lezione attuale è « pesciolino » (« Come un pesciolino che sia tran« gugiato in un boccone con tutta la testa e le lische »), ivi, p. 215.
(6) Ivi, p. 239 (*Dialogo della Terra e della Luna*).
(7) Ivi, p. 241: « Io penso che tu medesima abbi caro di essere sgombe« rata, massime del senno ».
(8) Ivi, p. 300 (*Il Parini, ovvero della gloria,* c. VII); ma la frase è attenuata da un inciso: « gli uomini di natura, per modo di dire, impoetica ».

ha scelto giudiziosamente, a similitudine di molti antichi e moderni scrittori, il Dialogo, come più atto ad ammaestrare più piacevolmente, e dirò anche con più efficacia i suoi leggitori nelle massime e verità filosofiche, sì antiche che moderne d'ogni maniera, le quali egli ha impreso di fare universalmente conoscere e meditare. In questi Dialoghi poi vi è grazia comica, copia, acutezza e vivacità di sali. Luciano particolarmente gli ha somministrate molte idee in questo genere di scrivere, e ben si vede ch'egli adopera ogni mezzo ed ogni studio per imitarne i modi, le lepidezze ed anche l'attica venustà e leggiadria. Vi sono però dei temi che per avventura non otterranno il suffragio, e l'approvazione universale. Quello, per es.: che si raggira intorno alla Storia del genere umano, ove pone che gli uomini furono creati per ogni dove tutti ad un tempo, e tutti bambini, e nutricati dalle api, dalle capre e dalle colombe (1), è idea piuttosto poetica che filosofica! Si direbbe che fosse piuttosto uno scritto di un filosofo gentile, quando si legge che Giove, e gli Dei furon quelli, che ebbero parte nel creare e migliorare il genere e lo stato umano (2). Vien poi anche in iscena Deucalione e Pirra, e Nettuno, e Mercurio, ed una schiera di Divinitadi astratte, come la *Giustizia*, la *Virtù*, la *Gloria*, l'*Amor patrio*, e siffatti altri nomi e fantasmi, i quali tutti figurano nella grand'opera del riformare, e render migliore la sorte dell'uman genere (3). Convien credere, che l'autore abbia voluto a bello studio fondar la base di questo suo Ragionamento sopra un *Presupposto favoloso*, affine di dedurre col processo del suo discorso, quelle verità e quelle sentenze che aveva in animo d'insegnare, rispetto allo stato e condizione infelicissima dell'uman genere, ed all'impero turbolento ed irrequieto delle passioni, ed al contrasto eterno de' vizj e delle virtù, delle quali miserie non avrebbe potuto ragionare con tanta libertà, se si fosse attenuto all'*antropogonia mosaica*. Convien però confessare, che sebbene il dotto autore sparga molta bella luce sopra varie parti della filosofia morale e razionale, vi sono però nel suo libro alcune massime erronee, e si traggono talora delle conseguenze al tutto opposte a quelle che se ne doveano utilmente, e necessariamente dedurre, dimodochè bene spesso le conclusioni del suo ragionare non sono quali potevamo pretenderle. Per es.: nel *Dialogo tra la Natura ed un'anima* (p. 63) (4), è una conseguenza falsa, quando l'anima, sentito le infelicità, pericoli, ecc., ai quali andrà soggetta mentrechè sarà congiunta con un corpo umano, prega la madre natura ad alluogarla nel più imperfetto e vile degli animali viventi, o spogliatala delle doti (funeste) che la nobilitano, farla conforme al più stupido, abietto ed insensato spirito umano, ch'ella producesse in alcun tempo. E la madre natura glielo concede!

---

(1) Ed. cit., I, pp. 189-90.
(2) Ivi, pp. 190-93.
(3) Ivi, pp. 193-94.
(4) E nell'ed. cit., I, pp. 234-35.

A p. 77. Dice che Prometeo nel Concorso ai Premj, aperto dalle Muse, mandò il modello di terra, che aveva fatto e adoperato a formare i primi uomini, aggiuntavi una scrittura, che dichiarava le qualità e gli ufficj del *genere umano, trovato da esso Prometeo* (1). E poco dopo (p. 78) dice, che questo *genere umano* fu la miglior opera degl'immortali Dei, che apparisse nel mondo (2). Qui dunque è manifesta contradizione; e sebbene il discorso posi tutto sul favoloso, convenia che l'antecedente fosse concorde col conseguente.

A p. 115. Qui l'autore pone sentimenti *poco morali* all'Islandese, facendogli rimproverar la Natura d'averlo posto nel mondo colle sue mani, senza avere avuta cura dell'ufficio suo, di tenerlo lieto e contento in questo suo regno, o almeno vietare che non vi sia tribolato, e straziato, e che l'abitarvi non gli noccia (3).

A p. 119. Ciò che dice l'autore in questa pagina, dispiacerà certamente agl'Italiani, quando afferma « che in Italia, sono quasi tutti d'animo alieno « dai fatti egregj » (4).

A p. 73. *Nella Città e borghi d'Ipernefelo* (5). Se qui l'autore ha avuto in mira d'imitare Luciano, ha preso sbaglio, perchè *Ipernefelo* non è in Luciano nome di città aerea, ma è un aggiunto dell'*Icaromenippo*, il quale finge, nel Racconto così intitolato, che volasse al di sopra delle nubi, ed arrivasse alla Luna. Dovea piuttosto chiamarsi questa Città immaginaria *Nefelococcigia*, come la chiama Aristofane, e lo stesso Luciano nella *Vera Istoria*, che è *Storia falsa*.

Questo è quanto mi è avvenuto di osservare in quest'opera, la quale, come di sopra avvertii, trovo scritta con moltissima proprietà e purità di lingua, non avendo incontrato in essa, che pochissime cose, meritevoli di censura, come per es.: a p. 69, *caccio fresco*, se pur non è error di stampa (6), ed a p. 179 ha usata *castagna* per *grumolo* in quel passo che dice: « Assomi- « gliava i piaceri... a un carciofo, di cui, volendo arrivare alla *castagna*, « bisognasse prima rodere e trangugiare le foglie » (7). Qui l'autore ha sba-

---

(1) Ed. cit., pp. 244-45 (*La scommessa di Prometeo*).

(2) Ivi, p. 246.

(3) Ivi, p. 278.

(4) Ivi, p. 281 (*Il Parini, ovvero della gloria*): « E puoi facilmente con- « siderare, in Italia, dove quasi tutti sono d'animo alieno dai fatti egregi, « quanto pochi acquistino fama durevole colle scritture ».

(5) Ivi, p. 244.

(6) Doveva essere uno svarione tipografico: « cacio » dicono le edizioni successive (ed. cit., I, p. 241, in *Dialogo della Terra e della Luna*).

(7) Ed. cit., p. 329 (*Detti memorabili di Filippo Ottonieri*): « Assomi- « gliava ciascuno de' piaceri chiamati comunemente reali a un carciofo di « cui, ecc. ».

gliato termine, perchè dovea dire *grumolo*, o *garzuolo*, voci che, a quanto pare, non erangli note per non esser Toscano. Contuttociò è opera che merita l'attenzione dell'Accademia.

V.

Giudizio dell'accademico Nesti (?).

Traspira apertamente, sì nella Storia del genere umano, sì nella massima parte de' dialoghi e degli opuscoli del Leopardi un'alta persuasione della mancanza d'ogni felicità, e dell'abbondanza di ogni male in questa umana vita, e pare ch'egli ignori affatto l'interna felicità e la tranquillità pura e beata del cittadino onesto. Questo stato infelicissimo della umana vita, secondo il Leopardi, diviene nel dialogo frall'islandese e la natura un argomento per provare l'ingiustizia patentissima del Creatore, che forzandoci ad essere, senza che noi gliel potessimo chiedere, e nè meno desiderar potessimo di venire in questa vita, col chiamarvici in modo irresistibile, ci ha soggettati gratuitamente ad una infinità di mali, e fondando il sistema generale del creato sopra un perpetuo circuito di produzione e di distruzione ha voluto ammettere una universalità di patimenti senza che alcuno risenta piacere o godimento di questo genere di infelicissima vita dell'universo (1). I quali concetti così predicati sentono non solo dell'immorale, ma tendono a far crollare la base di ogni moralità, non dico solo cristiana, ma di qualunque religione. Inoltre nella storia del genere umano dicesi che la infelicità è la causa della malvagità; e se l'uomo è perciò un essere necessariamente infelice, ne verrà per conseguenza che egli è necessariamente malvagio.

Del resto lo stile è nitido, elegante e pieno di proprietà, ed il Leopardi è certamente uno dei più forbiti scrittori della nostra età.

VI.

Giudizio dell'accademico Poggi.

Le Operette morali del conte Leopardi mi sono andate molto a genio per la lingua, in che sono scritte, mostrando l'autore di esserne molto studioso, giacchè il suo stile è assai lodevole per la proprietà delle voci, per l'eleganza e per la disinvoltura egualmente lontana dagli arcaismi e da' neologismi. Solo mi è dispiaciuta la tetra malinconia che generalmente traluce da queste Operette, la quale è indizio di uno spirito malcontento del mondo e degli uomini, e il suo modo di pensare sembra affatto di misantropo. Quanto poi

---

(1) Ed. cit., I, pp. 272-79.

alla sua storia del genere umano, non ho ben capito il suo progetto, benchè l'abbia attentamente studiato. A dir vero parmi un infelice lavoro, che racchiude una certa confusione, non seguendo nè la mitologia, nè la filosofia, e mescolando l'una e l'altra senza deciso accorgimento. Perciò non apparisce di effetto morale, tanto più che contiene anche delle proposizioni avanzate. Perciò son dubbioso rispetto all'onorevol menzione, che volentieri darei per lo stile, e pei dialoghi, che mi sembrano filosofici, e lucianeschi, comeppure per l'opuscolo intitolato *Il Parini, o della vera gloria*, ricco di cose e di bei concetti, sebbene al solito alquanto malinconico.

VII.

Dal Rapporto generale del segretario Zannoni.

Lodi pure e biasimi, nè questi sono piccoli e pochi, si danno alle Operette morali del conte Giacomo Leopardi (Milano, 1827, in 8°), alle quali tutti fan plauso quanto allo stile e alla lingua.

Ricorderò prima ciò che ne dissero i Deputati, che è questo: È il libro un bel modello del linguaggio che si conviene alla filosofia; e i personaggi che si pongono in dialogo, sono bene immaginati. V'incontri copia di sentenze, e aggiustatezza di pensieri, i quali comecchè tristi, pur si veston sovente di modi festivi, che invitano al riso. Non è però da negare che il carattere malinconico dell'autore si manifesti anche troppo nella filosofia, ch'egli professa: filosofia che ne sembra frutto di lunga meditazione su' casi della vita; cosicchè questa raccolta di scritti morali sia da giudicarsi più fruttuosa, che non sarebbe un'opera, la qual si dettasse da più accigliato dottore in grossi volumi, e in sembianze assai più severe. Il massimo pregio di questo libro riposto è nello stile: dal quale stile par l'autore ripetere tutto il merito delle scritture (1), facendo dire al Parini: « Spessissimo occorre che se tu spogli del « suo stile una scrittura famosa, di cui tu pensavi, che quasi tutto il pregio « fosse nelle sentenze, tu la riduci in istato ch'ella ti par cosa di niun va- « lore ». Ma se spogliar si volessero le scritture del Leopardi di quel suo stile copioso, elegante e chiarissimo, resterebbero esse sempre piene di senno e di dottrina. Del resto quel suo divisamento fa a me credere che alla felicità dello stile ei pervenisse con molta fatica. Demostene, che tante pene avea sostenuto per farsi valente in tutto quello di che consiste una buona pronunziazione (*sic*), asseriva esser essa il tutto nella eloquenza, a che lo avea fatto

---

(1) Qui il rapporto dello Zannoni àltera addirittura il pensiero del Collini e del Capponi, facendo dire al Leopardi una cosa stolta (vedi i docc. 1 e 2): e il confronto, che segue, col Buonarroti e con Demostene mostra purtroppo che lo Zannoni, frantendendo, ha inteso svalutare il Leopardi.

natura, e il Buonarroti ch'erasi assai travagliato per l'artificio del dipingere a fresco, riputava quasi un trastullo il dipingere a olio, che pure ha gravissime difficoltà.

Ma tornisi in via.

L'aggiunto di morale dato a queste Operette non bene a tutte conviensi, dicono d'un voler solo alcuni Accademici (1). Non è degna di questa appellazione la *Storia del Genere umano*, ch'è miscuglio grottesco di cose vere e favolose. Vi si dice che l'infelicità umana non ebbe origine dalle iniquità e dalle offese fatte agli Dei, ma sì che la malvagità degli uomini ebbe principio dai loro infortunii. Dunque gli Dei del Leopardi debbono essere o ingiusti, non punendo le iniquità, o stupidi non conoscendole; ed autori altresì delle calamità degli uomini, se nacque da queste la malvagità dei medesimi. È pur indegno dell'aggiunto di *morale* il *dialogo della natura e di un islandese*, in cui si afferma che il mondo non è fatto per causa nostra, che la natura negli ordini e nelle operazioni sue, trattone poche, sempre ebbe ed ha l'intenzione a tutt'altro rivolta che al bene degli uomini, o alle loro infelicità, che quando offende non se ne accorge, se non di rado; che non sa ordinariamente se diletti, o se giovi, non facendo mai nulla col fine di dilettarne o giovarne; e che finalmente se ancor le avvenisse di estinguere tutta la nostra specie, nemmeno se ne avvedrebbe.

Delle quali cose tutte i memorati Accademici dimandano all'autore ragioni, ch'ei non adduce, e spiegazioni ch'ei non dà; conchiudendo ch'ei fa la natura più stupida che intelligente, più indifferente che sensibile. Dicono eziandio che la lingua in mezzo alla molta purezza ed eleganza, non è sempre esatta. Non piacciono, per esempio, loro le frasi: *allacciare gli animi alla vita — se tu ne svieni io me ne struggo — la buona volontà ch'io ti porto — sgomberare del senno — gli uomini di natura impoetica.* Traspira in questi Dialoghi, scrive un altro accademico (2), alta e ferma persuasione della mancanza d'ogni felicità, e dell'abbondanza d'ogni male: male venutoci, secondo il Leopardi, dal Creatore, che ci ha chiamati ad esistere in modo irresistibile, e ci ha sottoposti a mille sciagure e ad ogni genere di patimenti, senza alcun ricambio di piacere. I quali principii rovesciano ogni fondamento della morale, non solo della Religion Cristiana, ma sì ancora d'ogni altra. Lo stile all'opposto è nitido, elegante e pieno di proprietà: e il Leopardi è certamente da riputarsi uno dei più forbiti scrittori del nostro tempo. Un altro collega (3), dopo aver ciò stesso affermato, aggiugne: Da lodarsi il Leopardi dell'avere scelto il dialogo per la sua materia, siccome quello che piacevolmente ed efficacemente ammaestra. Ha egli preso Luciano per sua norma, e ciò egli ha fatto con frutto, spargendo il suo libro di finissime lepidezze e

---

(1) Il Follini, il Bencini, il Rigoli, il Gelli. Cfr. doc. 3.
(2) Il Nesti. Cfr. doc. 5.
(3) Il Del Furia. Cfr. doc. 4.

di sali delicatissimi. Vi sono però alcune opinioni che non otterranno il comune suffragio. Nella *Storia del Genere umano* par più presto poeta che filosofo, e piuttosto gentile che cristiano, facendo gli uomini creati ovunque e ad un tratto, e tutti bambini e nutricati tutti dalle api, dalle capre, dalle colombe, e attribuendo a Giove, a Mercurio, e ad altre Divinità la cura di rendergli migliori: partito che sembra aver preso l'autore per manifestare la sua sentenza rispetto alla condizione infelicissima dell'uman genere, e al contrasto perpetuo dei vizii e delle virtù con quella libertà biasimevole, che certo non gli concedea la mosaica *Antropogonia.*

Nè in questo libro sono solamente massime erronee, ma conseguenze vi si traggono, le quali sono al tutto contrarie a ciò che si premette. N'è una stranissima nel *Dialogo tra la natura ed un'anima.* Udite questa le miserie, cui andrà soggetta, congiunta che sia col corpo umano, prega la natura ad allogarla nel più imperfetto e vile degli animali viventi, o che spogliatala delle doti funeste che la nobilitano, la faccia conforme al più stupido ed insensato spirito umano ch'ella mai producesse. Non potrà poi piacere quel che afferma degl'Italiani, che dice esser presso che tutti d'animo alieno dai fatti egregii. Lo stile, la lingua, la copia delle cose e lo spirito dei concetti lodasi pure da quell'accademico (1) col cui parere chiudo io la relazione di questo libro.

Mi è dispiaciuta, egli dice, la tetra malinconia perpetua, ch'è indizio d'un animo mal contento del mondo e misantropico. La *Storia del Genere umano* parmi un infelice e assai confuso lavoro, non vi si seguendo nè la mitologia, nè la filosofia, e mescolandovisi l'una e l'altra senza decisa intenzione.

VIII.

Dal verbale della seduta del 27 dicembre 1831 (2).

« Era stabilito che in questa si eleggesse il successore al defunto accademico corrispondente Guglielmo Roscoe; perciò ogni accademico era stato pregato dal Segretario a mandare nel caso di suo impedimento la nomina, per non dover ritardare gli scrutinii quando i presenti non fossero nel numero voluto a ciò dalle nostre Costituzioni.

« Il Segretario Zannoni e l'accademico Follini, perchè impediti, hanno mandato le loro nomine, le quali si sono arse per essere negli accademici presenti il numero necessario per far legalmente il partito.

---

(1) Il Poggi. Cfr. doc. 6.

(2) Presenti Del Furia, Tassi, Bencini, Rigoli, Nesti, Montalvo, Gelli, Poggi, Gazzeri, Targioni, Borghi e Becchi. Assenti Zannoni per ragioni di salute, Follini, Pacchiani, Niccolini, Bagnoli e Capponi. Il Capponi sopraggiunse subito dopo terminata la votazione relativa al Leopardi.

« Girato quindi esso partito e scoperte le 12 schede si è letto in 6 di esse: *Leopardi*; in 4: *Pieri*; e in 2: *Angelelli*.

« Non avendo nessuno dei tre nominati ottenuta la pluralità assoluta, che è un numero di voti superiore alla metà dei votanti, si è avuto ricorso al titolo ventunesimo delle nostre Costituzioni, il quale prescrive, che qualora nessuno dei nominati abbia ottenuto la pluralità assoluta, i due che hanno ottenuto maggior numero di voti si mandano nuovamente a partito.

« Laonde si sono mandati a partito Giacomo Leopardi e Mario Pieri, e scoperte le dodici schede si è letto in sette di esse: *Leopardi*; in cinque: *Pieri*.

« Atteso pertanto la superiorità di voti ottenuta dal Leopardi, l'Arciconsolo ha dichiarato esser egli rimasto eletto accademico corrispondente in luogo del defunto Guglielmo Roscoe.

« Questa elezione però non potrà essere valida se non sia approvata da FA. I. e R. Perciò l'Accademia ha ordinato al vice segretario di unir copia del presente atto alla Rappresentanza, che rispetto ad essa elezione umilierà l'Arciconsolo alla prefata Altezza Sua ».

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

FRANCESCO ERCOLE. — *L'unità politica della nazione italiana e l'Impero nel pensiero di Dante* (Estr. dall'*Archivio storico italiano*, disp. 1ª e 2ª del 1917). — Firenze, R. Deputazione Toscana di storia patria, 1917 (8°, pp. 68).

Scriveva il Carducci nel 1871: « Che Dante pensasse all'unità dell'Italia, « oggi, studiati un po' meglio i tempi, l'uomo e il poema, non lo direi piú « neppure in ditirambo. Le son novelle che ormai bisogna lasciare a quei « che sudano a lusingare il Veltro » (1). E parecchi anni dopo, ritornando sull'argomento, egli non modificava, nella sostanza, la sua opinione quando nella concezione dantesca ravvisava « una quasi alleanza di Stati uniti cri- « stiani » dei quali l'imperatore non è che « il presidente », e affermava non essere il caso di « cercare nelle massime monarchiche dell'Alighieri un prin- « cipio dell'unificazione d'Italia, se non in quanto questa fosse compresa nel- « l'unità del cristianesimo » (2). Tale questione del posto che l'Italia occupa nel concetto politico di Dante è stata ripresa, utilmente e con rinnovato ardore, in questi ultimi tempi, nei quali è prevalsa, presso i piú, la sentenza che Dante ebbe bensí vivissimo il sentimento della nazionalità, un concetto chiaro e netto della nazione, ma non quello dell'unità politica d'Italia. Fra i dissenzienti sono alcuni che lasciano trasparire tracce di dubbio o di incertezza; altri sono forse piú guidati dal sentimento che da un esame approfondito del difficile problema; non mancano poi quelli che risolutamente affermano aver Dante sentita e piú che intravveduta l'unità politica d'Italia.

Mi limiterò a pochissime citazioni. Scrisse C. Cipolla che Dante ammise la nazionalità italiana; ebbe vivo il sentimento nazionale, nutrito dalla conoscenza ch'egli ha della penisola; anzi, « ebbe un concetto cosí chiaro e netto della « nazione da concepire il pensiero della storia d'Italia »; tuttavia a lui mancò

(1) G. Carducci, *Poesie*, Firenze, 1871, p. 339 *n.*

(2) G. Carducci, *L'opera di Dante*, in *Discorsi letterari e storici*, Bologna, 1905, pp. 223-224.

« completamente il concetto dell'unità politica d'Italia » (1). Dal canto suo opina N. Zingarelli che « prima ancora che altri pensasse all'unità politica « della nazione italiana, Dante la vedeva e la sentiva »; cosí che anche « quando pare che egli parli dell'Impero non s'accorge che parla dell'Italia. « Che significato effettivo, che contenuto reale ha questa larva dell'Impero, se « esso non è vivificato da questo pensiero nuovo in Dante, da questa anima « nuova, l'Italia? Che cosa ha di bello e santo, se da esso non risulta il pri- « mato e la floridezza d'Italia? » (2).

Anche T. Casini scrisse che la *Commedia* maturata durante l'esilio fu ed « è la piú alta consacrazione d'un pensiero e d'un affetto nuovo, quello della « gran patria italiana... Il concetto della patria italiana, quello stesso che dà « oggi la vita del pensiero ai nostri intelletti, che suscita nei cuori le piú « alte e sublimi idealità... fu creazione di Dante Alighieri », il quale fu il primo a riconoscere « gli elementi formatori della nazionalità italica e che ad « affermarne la ideale unità chiamasse testimoni incorruttibili la geografia, « la storia e la lingua » (3). Piú precisamente, o almeno col soccorso di nuovi argomenti, di carattere giuridico, ha di recente riesaminata la questione E. Flori, in alcuni saggi che furono molto discussi, e dei quali uno soprattutto ci riguarda; esso s'intitola: *L'Italia nel concetto politico dantesco* (4). L'Autore vede nell'epistola *Ai cardinali italiani* espresso « tutto il naziona-

---

(1) Cfr. *Il trattato « De Monarchia » di D. A. e l'opuscolo « De potestate regia et papali » di Giovanni da Parigi* (estr. dalle *Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino*, serie II, t. XLII), Torino, Clausen, 1892: cfr. pp. 51-53, 97 *n.*; e vedi del medesimo in questo *Giornale*, LIII, p. 373. Si ascolti anche P. Villari, secondo il quale nel trattato *De Monarchia* si lasciano sussistere sotto l'autorità suprema dell'imperatore « Principati, Regni e Comuni, non però le nazioni nel senso moderno della pa- « rola ». Per ciò che riguarda l'Italia, l'Alighieri senza dubbio ne sente piú di tutti l'unità geografica, etnografica, letteraria, ideale e morale, da cui l'unità politica inesorabilmente dovrà poi derivare, « ma non è meno vero che a questa « unità politica ed alla possibilità di una vicina attuazione di essa egli non ac- « cennò mai » (P. Villari, *Il « De Monarchia » di D. A.*, in *Nuova Antologia*, febbr. 1911, pp. 342 sgg.; cfr. anche, del medesimo, *Dante e l'Italia*, Firenze, Sansoni [s. a. — *Lectura Dantis*, pp. 21-22].

(2) N. Zingarelli, *Dante e Roma*, Roma, 1895, pp. 60-61; e, del medesimo, *Dante nella vita politica*, in *Rivista d'Italia*, marzo 1915, pp. 343 sgg. E si vedano anche: P. Fedele, *La coscienza della nazionalità in Italia nel medio evo*, in *Nuova Antologia*, 16 ottobre 1915, pp. 461 sg.; e Fr. D'Ovidio, *Il patriottismo nazionale in Dante*, in *Rivista d'Italia*, ottobre 1916, pp. 429 sgg.

(3) T. Casini, *Dante e la patria italiana*, nel giornale *Il Panaro* di Modena, XXXIX, p. 162.

(4) In *Rendiconti del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere*, vol. XLV, pp. 915 sgg.; cfr. pp. 931 sgg. Del Flori ricordo anche altri due saggi: *Dell'idea imperiale di Dante*, e *Sulla data di composizione del « De Monarchia »* (in *Rendiconti* cit., vol. XLV, pp. 782 sgg.; e pp. 516 sgg.). Ma nel medesimo tempo devo menzionare la critica, in parte severa, che di molte conclusioni a cui è giunto l'A. ha fatto A. Solmi in *Bullettino della società dantesca*, XX, pp. 51 sgg. Utile tuttavia è in questi saggi la parte bibliografica con la storia delle questioni; e perciò io mi sono limitato a pochissimi cenni, ad essa rimandando il lettore che voglia saperne di piú.

« lismo dantesco e la coscienza, anche politica, dell'unità della patria. Anche « politica, diciamo, perché il concetto di nazione è preciso in Dante. Non è « vero affatto che, come afferma lo Scaduto, egli confonda le nazioni coi « regni e le città, perché nell'espressione *nationes, regna et civitates* (*De « Mon.*, I, 14) la parola *nationes* indica il genere, *regna et civitates* sono « le specie. Ma poi, quando, di riscontro al clima, elemento differenziatore « delle nazioni, l'Alighieri pone la già rilevata necessità di leggi diverse, che « si vuole di piú come espressione di coscienza politica? ». Con che non si vuol negare che siffatta coscienza politica, nei riguardi in particolar modo dell'Italia, non fosse nell'Alighieri « né completa, né perfetta »; essa era anzi « coordinata, subordinata ad un'idea, ad un sentimento, per Dante superiore. « Quest'idea, questo sentimento è l'*umanità*, la società degli uomini, che deb- « bono raggiungere la felicità ad essi consentita, mediante l'attuazione di « tutta la loro potenza intellettiva ».

Ma una trattazione ampia, che in buona parte esce dallo stretto àmbito della piú nota letteratura, ha compiuta Fr. Ercole nel saggio che vogliamo qui brevemente esaminare. Esso ci sembra assai notevole per molti rispetti, e giunge quanto mai opportuno in questo momento in cui si è compreso che le nostre forze devono tendere a penetrar l'intimo pensiero politico dell'Alighieri colla scorta e il sussidio di nuove indagini e nuove argomentazioni. Il titolo del presente studio ne lascia comprendere lo scopo e il contenuto. Del resto l'A. fin dapprincipio dichiara esser suo intento di dimostrare che « il « programma imperiale di Dante, ben lungi dall'assorbire e dal negare l'idea « dell'unità politica della nazione italiana, necessariamente e naturalmente la « presuppone, e che nel profondo pensiero di Dante l'Italia avrebbe dovuto « non solo formare il centro e la sede dell'impero universale in ipotesi ri- « pristinato, ma costituire essa stessa, entro l'impero e di fronte a questo, un « vero e proprio Stato autonomo unitario ». Naturalmente l'A. si vale di molti argomenti e concetti che nel lavoro critico di questi ultimi tempi ebbero il meritato rilievo; ma egli ha pure cura di raccoglierli e coordinarli intorno ai tre punti fondamentali, sui quali, come è noto, tutta la questione si svolge: — la sopravvivenza o coesistenza nella monarchia dantesca di Stati autonomi; — l'unità politica d'Italia come Stato autonomo e ad un tempo soggetto, come gli altri Stati del mondo cristiano, all'universale autorità internazionale dell'Impero; — la sparizione, nell'unità d'Italia, del dominio temporale dei papi.

Fu buona ventura che a siffatti problemi volgessero lo sguardo anche storici del diritto, i quali li osservarono da punti di vista che non sono fra i più consueti. V'è, ad esempio, chi ha messo bene in rilievo che, nella dottrina dantesca, l'Italia si differenzia da ogni altro paese « quasi come organo sin- « golare del governo universale, cioè come un corpo, come nazione a sé stante, « privilegiata ed eletta tra le altre »; che l'Alighieri « esalta il privilegio « degli Italiani di esser riservati al primo luogo nella dignità dell'Impero »; che l'Italia non è soltanto la sede naturale dell'Impero, ma anche « la forza « di questo supremo governo, che mostra qui tutti i fiori piú splendidi del

« suo giardino »; che essa, « erede dei diritti del popolo romano, è eletta al « dominio » (1). Parimenti le questioni intorno all'autarchia dei singoli Stati e alla dipendenza loro dall'Impero; e quindi intorno al principio delle nazionalità; o le altre che riguardano sia l'origine naturale degli Stati di fronte all'origine divina dell'Impero e della Chiesa, come la natura dei rapporti fra le due supreme autorità nella felicità o nella calamità dei tempi; il problema o la ricerca della causa prima della nuova sciagura che trasse l'umanità a rovina, e per conseguenzà la escogitazione di un possibile rimedio: tutte queste ed altre questioni, ancora assai dibattute tra i dantofili, meritano sempre l'industria di nuove indagini e di nuove meditazioni.

Il nostro critico, che insegna storia del diritto nell'Università di Cagliari e che dal padre suo (l'editore e illustratore delle rime di Guido Cavalcanti) ha ereditato l'amore alle discipline storiche e filologiche, riprende in esame il difficile e complesso problema in un saggio che ci sembra meritevole della piú seria attenzione, e che richiederebbe un esame piú lungo e piú approfondito di quello che noi possiamo qui dedicargli. Speriamo tuttavia che la sua importanza apparirà ugualmente manifesta ai nostri lettori.

Dopo alcune considerazioni introduttive intorno alla funzione universale e nazionale e italiana dell'imperatore, l'A. si pone alcune domande alle quali intende rispondere: Quale è la salute che l'Imperatore « deve, prima « di tutto, recare all'Italia e da cui necessariamente dipende la totale vit- « toria sulla lupa, il che val quanto dire la salute di tutto il genere umano? « E in che senso questa dipendenza dell'una dall'altra missione deve inten- « dersi? ». Per rispondere, l'Ercole incomincia col ricercare quale posto occupino nella dottrina dantesca i concetti di *domus*, di *vicus*, di *civitas*, di *regnum*, in quanto essi derivino dalla dottrina aristotelico-tomistica; poscia indaga quale sia il tipo fondamentale e principale di *communitas perfecta et per se sufficiens*, e giunge alla conclusione che esso è per Dante non la *civitas*, ma il *regnum*, il quale però viene ad essere, in sostanza, non altro che una *civitas* nel senso aristotelico, rafforzata e ingrandita. Se non che qui penetra « nel concetto della *communitas perfecta et per se sufficiens* o au- « tarchica, un elemento estraneo alla sua genuina concezione aristotelica; il « concetto del *regno*, come *necessario* e *naturale* complemento o perfezione « della autarchia cittadina ». Per questa via l'Alighieri perviene alla concezione dell'*unità nazionale*, come desumiamo studiando i rapporti che in piú di un luogo egli stabilisce fra i termini *nationes, gentes, regna*.

E qui l'Ercole si fa a sostenere uno dei concetti fondamentali del suo lavoro. Egli distingue le istituzioni che *sono naturalmente* necessarie, da quelle che *non sono naturalmente* necessarie; le prime sarebbero state sempre in ogni tempo e in ogni luogo; le seconde sorsero per una posteriore necessità di provvedere alla salute dell'uman genere caduto in colpa. « Poiché di

(1) Cfr. A. Solmi, in *Bull. soc. dant.*, XX, pp. 56-57, e anche XIV, pp. 104 sgg.

« città e di regni — di *communitates* aventi per fine il *bene sufficienterque* « *vivere* — ve ne ha molti sulla terra, ve ne ha anzi tanti quante sono le « nazioni o *gentes* o *civilitates*, in cui in ogni singolo momento storico il « *genus humanum* o l'*humana universitas* è divisa; ne segue che l'umana « civiltà risulta *naturalmente* dall'insieme di tutte quante le *communitates* « *perfectae et per se sufficientes*, di cui l'*humana universitas* è composta; e « che perciò, quando Carlo Martello chiede se non sia peggio per l'uomo, in « terra, non esser *cive* (*Par.*, VIII, 115-116), non intende alludere se non alla « necessità in cui ogni uomo si trova per legge di natura di esser partecipe « di una *città* e di un *regno*. Il che vuol dire che al conseguimento di quello « che è il fine proprio della *umana civiltà*, la *vita felice* di tutti gli uomini, « non è altrettanto *naturalmente necessaria* la fusione delle varie *commu-* « *nitates* autarchiche e nazionali in una superiore *communitas* universale, che « tutte le abbracci e le subordini: fusione, la quale annullerebbe di per sé « sola la *naturale* autarchia di ciascuna ».

Ma allora sorge spontanèa la domanda: Non è forse *necessaria* per la *vita felice* degli uomini la monarchia universale? « Certo, risponde l'Ercole: e « non vi ha bisogno di dimostrarlo per chiunque conosca, anche di lontano, « il pensiero di Dante. Senonché la monarchia universale, se è necessaria, « non è affatto *naturalmente* necessaria ». Quando l'invidia di Lucifero mosse dall'inferno la *cupiditas*, cioè la lupa, Dio provvide al rimedio o ai rimedî, che sono l'Impero e la Chiesa. Ma « come non è di origine naturale la *cupi-* « *ditas*, cosí non è d'origine naturale l'Impero, che ne è, insieme con la « Chiesa, il rimedio ». E come la lupa è mossa da Lucifero, cosí il cacciatore di essa, il Veltro, che all'inferno la rimetterà, sarà mosso dalla bontà divina: « ossia se d'origine diabolica fu il male — il peccato e le sue conseguenze « — di origine divina ne è il rimedio: accanto alla Chiesa, l'Impero ». Perciò gli Stati autarchici, cittadini o nazionali, sono d'origine *naturale* e di conseguenza derivano solo *mediatamente* da Dio; essi non sono d'origine divina se non nel senso in cui è d'origine divina ogni prodotto della Natura. « Nel non aver compreso questa sostanziale differenza di origine e di conte- « nuto tra l'Impero e i singoli Stati autarchici, di cui la *umana civiltà* si « compone, sta l'errore che vizia quasi tutti gli studi relativi al pensiero « politico di Dante e al suo concetto imperiale, specialmente il libro, per « alcuni lati pregevole, del Kelsen » (1). Senza dubbio il nostro autore prevede una obbiezione a tutta prima assai grave, perché a tale concezione sembrano contraddire i primi capitoli del primo libro del *De Monarchia*, ma egli la ribatte affacciando l'opinione, già messa innanzi anche dal Kern (2), che non del tutto a torto alcuni videro in questo primo libro una traccia

---

(1) Si allude all'opera di H. Kelsen, *Die Staatslehre des Dante Alighieri*, Wien und Leipzig, 1905; su cui cfr. A. Solmi, in *Bull. soc. dant.*, XIV, p. 98 sgg.

(2) Fritz Kern, *Humana civilitas (Staat, Kirche und Kultur). Eine Dante Untersuchung*, Leipzig, 1913 (cfr. *Bull. soc. dant.*, XXI, 176).

notevole della eresia averroistica della non sostanzialità dell'anima singola, e una latente e non sanabile contraddizione a quelle che sono le basi filosofiche e religiose del pensiero dantesco, come dimostra l'ultimo capitolo del Trattato politico.

E qui il critico ancor piú si addentra in quello che è il principale argomento del suo lavoro: egli viene a dire dell'Italia nel pensiero di Dante come unità nazionale, e della particolare *civilitas italica* o *latina* e quindi di un corrispondente *regnum italicum* o *latinum*. Nuovamente chiarisce la ragione per cui l'Alighieri non poteva, anzi, secondo le sue teorie, non doveva avversare un imperatore *germanico* che fosse anche re d'Italia, argomento codesto che, specie ai nostri giorni di ardenti polemiche, ha dato luogo a dispute non sempre ispirate a una esatta cognizione dei tempi e delle idee dell'Alighieri. A ragione insiste l'Ercole sull'unica e giusta interpretazione. « Se l'eletto dal collegio degli Elettori era, in forza della sola elezione, de« signato all'Impero, e quindi all'incoronazione imperiale a Roma, per mano « del Papa, ciò non era perché l'eletto fosse il re di Germania, ma perché « esso eletto era anche contemporaneamente il re d'Italia o il re dei Romani ». E perciò « alla corona d'Italia e non alla corona di Germania era congiunta « la designazione all'autorità imperiale ». È vero che il regno d'Italia appare come assorbito nell'Impero, ma tale assorbimento è soltanto apparente; in realtà per Dante l'Impero è propriamente ed essenzialmente *italiano*, cioè spettante per diritto divino a colui che è re d'Italia. Che poi « questi sia, « contemporaneamente, anche il re di Germania, è un fatto transeunte e re« lativo, come transeunte e relativo è il fatto che proprio a quel determinato « collegio di elettori spetti la funzione di denunciare la volontà divina ». Perciò la colpa maggiore di Alberto Tedesco e di Rodolfo fu di avere sofferto che fosse deserta l'*Italia*, e merito precipuo di Arrigo quello di aver tentato di *drizzare Italia*: donde la posizione *privilegiata* degli Italiani di fronte all'imperatore, che oltre ad essere l'imperatore universale è anche, e innanzi tutto, il re della nazione italiana. Quindi piú che altrove sono in Italia perniciosi gli effetti della cupidigia, quando il re-imperatore sia assente, e piú funesta la *mala condotta* delle due Guide universali. A riprova di tale asserzione può addursi anche il fatto che, per Dante, Firenze (come dirà Cacciaguida) e il paese ch'Adige e Po riga (come dirà Marco Lombardo) godettero di una vita relativamente felice « prima che Federigo avesse briga » (*Purg.*, XVI, 117), cioè in un tempo che « può dirsi caratterizzato dal pre« dominio in Italia di quella casa sveva, di cui fu principale disegno di ri« pristinare saldamente l'autorità regia e imperiale in Italia ».

Ma sorge spontanea la domanda: « Per qual motivo alla felice età del *buon* « *Barbarossa* e di Federigo II era successa l'infelicissima dell'interregno e « degli Imperatori negligenti ed assenti? Perché l'Italia era da tanto tempo « *dispersa* e priva, di fatto, del proprio re nazionale? Rispondere a questo « quesito significa proprio entrare nel profondo del pen« siero nazionale e imperiale di Dante ». La risposta al poeta si offrí dopo una lunga e appassionata esperienza pratica e storica, che anche

per l'Ercole, come per noi, si matura durante l'impresa di Arrigo VII. Dante a poco a poco giunse alla persuasione che le sventure d'Italia e del mondo provenivano dalla « sfrenata e innaturale ambizione della Chiesa di potenza « e di dominio temporale e politico, dalla sua conseguente ostilità all'impero « e dal suo desiderio di sopraffarlo e di renderselo soggetto... Di qui, sovra- « tutto, la causa di quel fatto che Dante non cessò mai di considerare come « perniciosissimo all'Italia, perché piú d'ogni altro pernicioso all'unità della « nazione italiana: l'ingresso degli Angioini nella vita politica dell'Italia ». A tutti è nota l'ira implacabile dell'Alighieri contro la schiatta angioina e la sua ingerenza nella politica italiana ed europea, e perciò una unificazione della nazione italiana sotto gli Angiò a lui pareva, sotto ogni rispetto, da scongiurare; sempre illegittima egli considerò tale dominazione e chiamò adulterio la sommissione della Curia di Roma alla monarchia francese.

Tuttavia non basta dire che la causa di cosí grave iattura per la nazione italiana e pel mondo tutto fu la *mala condotta* della Chiesa « ove anche non « si aggiunga che questa è, nel pensiero di Dante, a sua volta necessaria « conseguenza di una piú lontana causa, costituente essa il vero e proprio « ostacolo alla unificazione totale d'Italia e alla felicità del genere umano »; con che si vuol alludere alla donazione di Costantino, « senza la quale « né l'unità italiana sarebbe mai stata innaturalmente scissa, né la Chiesa « sarebbe mai divenuta la rivale dell'imperatore e del re dei Romani ». Anche l'Ercole pone in giusto rilievo tutta l'importanza che tale concezione ha sia nel pensiero e nel sentimento di Dante, come nella trama del divino poema. È questa una indagine che giunge quanto mai a proposito dopo quella impresa da L. Pietrobono, di cui noi già abbiamo discorso (1). Opportunamente l'E. chiarisce il principale motivo di divario tra il regno d'Italia, quale Dante lo concepisce e desidera, e il regno d'Italia quale gli era offerto dal diritto pubblico del suo tempo. Il Poeta nega il principio che era ammesso da tale diritto, che cioè una separazione fra un territorio della Chiesa e un territorio dell'Impero avesse potuto sorgere. Perciò la donazione costantiniana, che a tale separazione diede origine, fu piú dannosa all'Italia che ad ogni altra regione, sia perché « *infirmando* l'unità dell'Impero, Costantino sovratutto e innanzi « tutto *infirmò* l'unità della nazione italiana; sia perché del mal governo « ecclesiastico e della degenerazione alla Chiesa derivatane, il danno doveva « gravare in particolar modo sull'Italia, ove la Chiesa aveva il suo centro ».

E quale sarà il rimedio a tanta iattura? Donde potrà sperarsi *salute*? La salute deve esser recata dal Veltro. Il quale dovrà anzitutto e necessariamente superare l'ostacolo che si oppone alla totale ripristinazione dell'unità nazionale italiana; annullare cioè il principale effetto immediato della donazione costantiniana, che è quanto dire la costituzione dello Stato della Chiesa e del dominio ecclesiastico; in altre parole abolire il potere temporale dei Papi. Il Veltro è raffigurato nel Paradiso terrestre nel *Cinque-*

(1) Cfr. questo *Giornale*, LXX, pp. 149 sgg.

cento diece e cinque, il quale sarà pure un imperatore, un erede dell'aquila che lasciò le penne al carro... (*Purg.*, XXXIII, 38 sgg.), e dovrà quindi compiere l'atto necessariamente preliminare di quella *salute* che il Veltro dovrà recare all'Italia: l'abolizione del potere temporale, fondamentale ostacolo alla unità politica della nazione italiana. Egli sarà colui che *anciderà* la *fuia* col *gigante*, preparando in tal guisa il còmpito riserbato al Veltro: la cacciata della lupa di villa in villa e la sua morte, vale a dire la parte imperiale o universalistica della sua missione redentrice, della quale l'assolvimento del còmpito primo e fondamentale, la salute dell'Italia, apparirà come una logica e necessaria conseguenza. « Cosí distrutti, con l'abolizione dello Stato della « Chiesa e con la conseguente ripristinazione dell'unità nazionale italiana, i « malefici effetti della donazione di Costantino, torneranno a correre tra i due « *regimina contra infirmitatem peccati*, tra le due Guide universali della cri- « stianità, quei rapporti di reciproca indipendenza, mediante i quali soltanto « è dato a ciascuna perseguire il proprio fine ». Torneranno allora i tempi in cui, prima della malaugurata donazione, Roma soleva avere due soli che facevano vedere la strada del mondo e di Dio (*Purg.*, XVI, 106 sgg.); l'Italia diverrà *invidiosa per orbem*; sarà la privilegiata fra le nazioni (*Epist.*, V, 2, 24); sarà la nazione *latina* per eccellenza, la figlia di Roma, di quell'« umile Italia per cui morí la vergine Camilla, Eurialo e Turno e Niso di « ferute ». Il suo re, in quanto anche Imperatore, sarà il re *giusto* per eccellenza, il *rex justus* delle Epistole. E poiché dove massima è la *giustizia* ivi massima è la *libertà*, « l'Italia sarà, concludendo, la terra del diritto, della « giustizia e della libertà; e, come tale, la terra a cui dovranno attingere la « giustizia, il diritto e la libertà tutti gli altri popoli del mondo ».

Questo è, in breve, il contenuto del presente saggio. Il quale, come quello che non solo studia questioni fondamentali per l'interpretazione del pensiero e dell'opera di Dante, ma potrebbe altresí ridestare sentimenti o passioni che un tempo ispirarono polemiche ardenti, offrirebbe occasione a una lunga disamina. Per il momento, e per lo scopo mio, io mi soffermerò, non tuttavia quanto vorrei, su alcune parti della trattazione, e precisamente su quelle che riguardano la concezione e la interpretazione delle due maggiori allegorie del poema (il *Veltro* e il *Cinquecento diece e cinque*), sia nei loro reciproci rapporti, sia nei loro riferimenti alla « donazione di Costantino ». Intorno a siffatti argomenti di fondamentale importanza (checché possano pensare alcuni che rifuggono dallo sforzo di voler penetrare nel profondo del pensiero dantesco) il presente saggio ci inviterebbe a una lunga discussione, ma io mi limiterò (frenando il mio desiderio) piú a porre o a risollevare problemi che non a risolverli, augurandomi che presto qualche volonteroso si induca a darci un buon libro che si intitoli: *Dante e la donazione di Costantino*. Incomincierò coll'accennare a quanto l'autore scrive intorno all'opinione del Poeta circa il principato civile e il potere temporale dei Papi.

L'indagine è senza dubbio delle meno facili e, ad un tempo, delle piú insidiose. Essa fu compiuta in questi ultimi tempi da alcuni dantofili e pole-

misti, i cui scritti furono di proposito taciuti o sottintesi nella trattazione dell'Ercole. Io penso che, per quanto i loro autori, o alcuni di essi, possano a tutta prima destare in noi qualche diffidenza o prevenzione, non si debbano però trascurare del tutto. E di essere letto merita un libro che è tutto di polemica ardente, ma che può dirsi coscienzioso, nel senso che non trascura nessun argomento pro o contro la tesi presa in esame. Esso è quello del gesuita Berardinelli. Al quale non può negarsi la lode di aver sottoposto a una critica ampia e sagace, per quanto sovente avvolta in una esposizione prolissa e frondosa, tutti i passi delle opere dantesche che possono conferire a gettar luce sulla spinosa questione (1).

Ritornò sull'argomento alcuni anni dopo un altro ecclesiastico, Giacomo Poletto, il quale molto piú brevemente, ma forse con logica piú vigorosa e con nuova e minuziosa disamina dei testi è pure giunto a risultati che confermano quelli del suo predecessore (2), e che sono, nella sostanza, i medesimi che noi troviamo, sebbene assai brevemente e solo in parte, in due scritture posteriori, di due « laici »: G. B. Siragusa (3) e Fr. D'Ovidio (4). Quest'ultimo, dopo avere giustamente ammonito che sarebbe riprovevole anacronismo « il « confondere con l'ultima fase del dominio temporale le anteriori per cui « passò, a seconda dei tempi o del mutevole diritto pubblico, e che il potere « temporale contro cui Dante tonava non è per l'appunto quello che il mo- « derno liberismo ha di mira », soggiunge che « Dante l'aveva col principio « teocratico; con la pretensione dei papi ad esercitare una so- « vranità politica sopra l'impero e su tutti i regni e principati, « a dare e togliere le corone, a usurpare il dominio universale spettante, « nelle cose terrene, all'imperatore. Ma che il papa possedesse qualche lembo « di terra, esercitandovi quelle giurisdizioni che allora s'accompagnavano a « tali possedimenti, Dante non curava, anzi ammetteva. Infatti lodò Carlo- « magno del soccorso dato ai papi contro i Longobardi, e fu proprio in quel « caso che il territorio e la giurisdizione dei pontefici si ampliò e confermò » (5).

---

(1) P. Francesco Berardinelli, *Il dominio temporale dei Papi nel concetto politico di Dante Alighieri*, Modena, 1881. Del medesimo autore si può vedere anche l'opera che si intitola: *Il concetto della Divina Commedia*, Napoli, 1859; cfr. pp. 415 sgg.

(2) Giacomo Poletto, *Il dominio temporale dei Papi*, in *Alcuni studi su Dante Alighieri*, Siena, 1892, pp. 151 sgg.

(3) G. B. Siragusa, *La proprietà ecclesiastica secondo Dante*, in *Giornale dantesco*, a. VII, quad. 7, pp. 289 sgg.

(4) Francesco D'Ovidio, *La proprietà ecclesiastica secondo Dante e un luogo del « De Monarchia »*, cui segue una *Poscritta*, in *Studii sulla Divina Commedia*, Milano-Palermo, 1901, pp. 403. Il primo scritto è anteriore, il secondo è posteriore e in risposta a quello del Siragusa.

(5) Sarà opportuno riferire anche quanto soggiunge il D'Ovidio, a compiere la sua interpretazione del pensiero dantesco: « Lo Stato dà o lascia beni materiali alla « Chiesa per solo vantaggio dei poveri; è questo il solo titolo che essa ha al pos- « sedere, e il patrimonio suo non è che patrimonio dei poveri; se i poveri son de- « fraudati delle rendite, se anzi il patrimonio stesso è dilapidato dai pastori per « arricchir sé e il parentado, tanto fa che il patrimonio della Chiesa torni al potere « laicale » (p. 407).

Ma v'è chi ha sostenuto un'opinione almeno in buona parte diversa. G. Agnelli in un vigoroso articolo in confutazione allo scritto del Poletto (1) si è proposto sia di precisare i termini della questione, sia di dimostrare che sebbene Dante non parli mai espressamente di un potere temporale dei papi, tuttavia egli non ammise un loro *potere civile* né su Roma, né su altro territorio. L'A. non nega che Dante non concedesse al papa un qualsiasi legittimo possesso territoriale, ma a condizione che fosse fuori di Roma e fosse amministrato a beneficio dei poveri. « Dante non ammetteva nel papa una potestà « civile temporale sopra Roma, perché questa era sede dell'imperatore, il quale « non avrebbe goduto la pienezza della sua autorità civile se Roma avesse « civilmente dipenduto in qualche modo dal papa ». Il *civile potere* sopra Roma era, secondo Dante, dell'imperatore, non del papa. Inoltre, come può pensarsi a un *potere civile* del papa fuori di Roma? Poiché « diventa curioso « assai un *principato civile* nei papi dal momento che il papa doveva risie- « dere in Roma: avere questo *principato civile* fuori di Roma, trovarsi ne- « cessariamente nella strana condizione di un principe costretto a reggere il « proprio stato da una sede non facente parte del proprio stato, e civilmente « soggetta ad un altro principe » (2).

Come dissi, non si attenda il lettore che l'Ercole imprenda una disamina tanto delle questioni sollevate da' suoi numerosi predecessori, quanto delle loro argomentazioni. Egli invece procede per altra via, che lo conduce ad ammettere come indiscutibile, nel pensiero di Dante, la esistenza di uno Stato della Chiesa e di un dominio ecclesiastico, come conseguenza della donazione di Costantino. Donde la necessità di abolire il potere temporale dei papi. La *salute* che il Veltro dovrà recare all'Italia sarà appunto l'abolizione di questo potere, « fondamentale ostacolo all'unità politica della nazione italiana ». Ma prima di essere il Veltro, sarà il *dux* o *Cinquecento diece e cinque*; sarà colui che anciderà la *fuia* col *gigante*. Triplice quindi sarà il cómpito del futuro Salvatore: anzitutto uccidere i due adulteri; poscia abolire il potere temporale dei papi; e infine cacciare la lupa di villa in villa e procurarne la

---

(1) Giov. Agnelli, *Il principato civile dei papi secondo le dottrine politico-religiose di Dante Alighieri* (in *Giorn. dantesco*, a. I, quad. 4, pp. 145 sgg., e quad. 6, pp. 257 sgg.).

(2) E l'autore (contro l'asserzione del Poletto, che resti « riaffermato che tutto ciò « che nelle opere di Dante pare far contro al *civile principato* dei Papi, non è che « un'apparenza che, alla luce di sereni e irreparabili argomenti, come nebbia al « al sole tosto si discioglie ») conclude nei seguenti termini: « Dante non ammet- « teva legittimo il *principato civile* dei papi in quanto esso si riferiva a *Roma*, e in « quanto questo principato civile non riconosceva l'alto dominio dell'imperatore. « Se poi io torno a ricordare che secondo Dante l'imperatore poteva dare alla « Chiesa un *patrimonio* ed altre cose al modo in cui disponevano gli apostoli di « beni temporali, sono costretto a concludere che Dante non ammetteva un vero « *principato civile* nei papi, ma l'uso unicamente di una sostanza temporale a sus- « sidio puramente della Chiesa e dei poveri di Cristo » (p. 250). Qui taccio di proposito dei molti storici del diritto, che si occuparono dei rapporti fra Stato e Chiesa nel medio evo.

morte (e questa sarebbe « la parte imperiale o universalistica della sua mis-« sione redentrice »).

Come si vede, siamo ancora in materia assai controversa, al cui esame molto spazio si richiederebbe. Io qui intendo, come ho avvertito, solamente di sostare su alcuni punti particolari, che strettamente si collegano (più che a tutta prima non paia) con la questione generale. Essi furono interamente trascurati dall'Agnelli (non parlo dei troppo brevi scritti del D'Ovidio e del Siragusa), ma non cosí né dal Berardinelli, né dal Poletto, né dall'Ercole. Ma meriteranno una ulteriore discussione, alla quale sono costretto, per non dilungarmi troppo, ad offrire soltanto alcuni argomenti.

Se dalle disquisizioni teoriche a cui Dante si lascia naturalmente o di necessità indurre nel suo trattato politico e nel poema, noi passiamo alle esemplificazioni o rappresentazioni che, in questo, devono considerarsi come conferma o riprova delle teorie, io credo che non sia impossibile il sorprendere l'ultimo pensiero e sentimento del Poeta circa l'ardua questione. Si ricordi, ad es., quale importanza abbia per l'interpretazione del concetto politico della *Commedia* il convegno dei Principi cristiani nella valletta dell'Antipurgatorio (*Purg.*, VII, 70-136) (1); dove il giudizio che il Poeta dà di Rodolfo d'Absburgo, appare come una sintesi di tutto il suo programma politico, italiano e imperiale. Bastava che l'imperatore germanico, che aveva preso accordi col pontefice (Gregorio X), avesse passato le Alpi, perch'egli potesse sanare le piaghe, non ancora mortali, della misera Italia. Scrive a questo proposito anche il Villani che se Rodolfo avesse voluto passare in Italia, senza contrasto ne era signore. Egli potea e non volle; ei neglesse « ciò che far dovea ». Ma

---

(1) Cfr. E. Gorra, *Carlo I d'Angiò nel Purgatorio dantesco*, in *Miscellanea di studi critici* edita in onore di A. Graf, Torino, 1903; cfr. pp. 760 sgg. Mi si consenta di riferire qui le seguenti mie parole: « La ricomposizione dell'unità politica occiden-« tale, la restaurazione dell'Impero, fu uno dei cómpiti principali che si prefisse « papa Gregorio X, sia pure per un fine piuttosto religioso che politico: la libera-« zione del Santo Sepolcro. L'Europa crociata doveva, nella mente del papa, strin-« gersi intorno a un potere supremo, e questo potere era l'Impero. Il ricordo del « secolare dissidio fra l'autorità ecclesiastica e la civile doveva essere cancellato; « il trono abbattuto degli Svevi risorgere ed accogliere appunto un antico parti-« giano di essi. E perciò, mentre un anteriore Concilio Lugdunense aveva detro-« nizzato e maledetto il nipote di Barbarossa, un altro Concilio ribenedice l'amico « e il successore dell'odiata schiatta degli Hohenstaufen. Tanto accordo fra « la Chiesa e l'Impero non si era veduto forse mai come allora; il nuovo im-« peratore prometteva al pontefice di provvedere alle sorti d'Italia « e della religione di Cristo..... E, morto Gregorio, gli incitamenti al « Cesare germanico a passare le Alpi sono rinnovati da papa Adriano V, e poi, « sebbene meno caldamente, da Niccolò III. E anzi Niccolò scrive a Rodolfo per « significargli che acconciasse le sue contese con re Carlo, prima di affacciarsi « all'Italia colle armi. L'Impero e il Papato erano dunque o sembra-« vano riconciliati pel conseguimento della pace in Italia. Ed ecco « che quella che fu suprema aspirazione di Dante usciva dalla regione dei sogni « per divenire una realtà ».

per la salute d'Italia veramente non occorreva, almeno per allora, ch'egli avesse tolto al pontefice i suoi possessi territoriali. La quale interpretazione non è contraddetta dalle parole che Beatrice pronuncia nell'alto dei cieli (*Par.*, XXX, 133-148), là dove afferma che « l'alto Arrigo » fallì nell'impresa perché papa Clemente « non andò con lui per un cammino ». Bastava che questi avesse continuato a riconoscere, come dapprincipio aveva fatto (e come il Poeta proclama esultando nelle Epistole), la supremazia politica dell'imperatore, perché la salvezza fosse da questo iniziata o anche compiuta (1). Perciò non il patrimonio territoriale dei Papi sembra che Dante impugnasse, sebbene lo considerasse come fonte di perniciosissimi effetti, ma la iniqua pretesa di arrogarsi la suprema autorità civile o di opporsi a quella del legittimo monarca.

Ma a meglio penetrare il pensiero del Poeta, gioverebbe senza dubbio determinare quale sarà l'opera che dovrà compiere il *Cinquecento diece e cinque*, quale quella del Veltro. E i due personaggi, o i due simboli, si dovranno identificare o tenere distinti?

Io pure penso che l'opera del *dxv*, dovendo consistere, come Beatrice nel Paradiso terrestre solennemente proclama, nell'uccidere la *fuia* e il « *gigante* che « con lei delinque », avrà da por fine all'adulterio tra la Curia di Roma e la Casa di Francia, dovrà rompere la vituperevole e rovinosa alleanza; e quindi abbattere o fiaccare la potenza della Casa angioina e ricondurre il papato all'amicizia e alla concordia con l'imperatore, al riconoscimento della suprema autorità imperiale. Cosí aveva opinato Gregorio X, cosí anche Clemente V in un primo momento, e cosí altri pontefici « prima che Federigo avesse briga », di guisa che pace e tranquillità e purezza di costumi allietarono l'antica Firenze (come dirà Cacciaguida al poeta) e valore e cortesia regnarono in molte terre d'Italia (come prima gli aveva detto Marco Lombardo). Perciò ben ha ragione l'Ercole di scrivere (pp. 46-47) che questi accenni danteschi a tempi di piú civile e ordinata vita non a caso si riferiscano « tutti « ad un'epoca anteriore alla suddetta *briga* di Federigo II; ed, in ge-

---

(1) E questo impedisce di pensare a un mutamento di opinione in Dante, o a due diversi momenti del suo pensiero: i versi *Purg.* VII, 96 e *Par.* XXX, 137-8, si compiono e illustrano a vicenda. Certo la interpretazione di questi versi (« Sì che « tardi per altri si ricrea » e « ... ch'a drizzare Italia Verrà in prima ch'ella sia « disposta ») è ancora molto discussa e discutibile; ma io non posso indugiarmi ora su di essa. Piuttosto vorrei richiamar l'attenzione del lettore su di una osservazione del Cipolla, la quale mi sembra sia stata interamente trascurata, o quasi, dagli studiosi. Il compianto storico insiste sull'ipotesi che tra il *De Monarchia* e la *Commedia* non sia sempre perfetta uniformità di dottrina, e che il poema, « almeno « in alcune sue parti, racchiuda pensieri piú lungamente e piú profondamente « pensati » (cfr. *Il trattato « De Monarchia »*, ecc., pp. 4; 7; 70-71; 74-75). Questa affermazione o ipotesi del Cipolla include un principio di metodo che sta contro quei critici che colla massima indifferenza passano dall'una all'altra opera di Dante, affastellando spesso citazioni di passi, che piú attentamente esaminati e collocati nel loro contesto condurrebbero a conclusioni affatto diverse da quelle che si affacciano a tutta prima.

« nere, proprio all'epoca, da Corrado di Svevia a Federigo II, che può dirsi « caratterizzata dal predominio in Italia di quella Casa Sveva, di cui fu « principale disegno di ripristinare saldamente l'autorità regia e imperiale ». Certo si è che Beatrice nelle sue parole (*Purg.*, XXXIII, 37-45) strettamente collega due fatti che sono il punto di partenza e il punto d'arrivo: « l'aquila « che lasciò le penne al carro » per cui questo « divenne mostro e poscia « preda », e l'uccisione dei due adulteri per opera del « Messo di Dio »; ma anche queste parole devono interpretarsi come quelle del canto decimonono dell'*Inferno*, e le corrispondenti del canto ventesimo del *Paradiso* (vv. 55-60).

In qual guisa poi dovesse procedere il *dxv* per compiere l'alta sua missione è altra questione. Dai versi del poeta mi sembra apparire che il messo di Dio doveva essere un novello Scipione (poiché io penso che il vaticinio di Beatrice e quello di San Pietro (*Par.*, XXVII, 61-63) si corrispondano), un duce, un guerriero che fosse pronto e risoluto all'opera, rapido nell'azione, trionfatore irresistibile di ogni « intoppo » o « sbarro »; che fosse insomma l'opposto di quello che mostrò d'essere Arrigo, il quale fu lento, irresoluto, spesso impacciato, sí da provocare le sollecitazioni o anche le rimostranze del nostro Poeta. Perciò continuo a credere che l'episodio della *fuia* e del *gigante* adombri tanto l'asservimento completo della Curia romana alla Casa di Francia, o di Clemente V a Filippo il Bello, quanto il completo fallimento dell'impresa di Arrigo. La dolorosa esperienza aperse gli occhi a Dante, il quale finalmente comprese che sino a quando il papato fosse servo di Francia non v'era speranza di salute né per l'Italia, né pel mondo (1). Ma poiché secondo l'Er-

---

(1) Dopo le piú recenti indagini, mi sembra sempre piú innegabile che il pensiero della politica di Filippo il Bello, o, piú in generale, della politica francese antiimperialista animi tutta la concezione del poema dantesco. Né si tema con ciò di sminuirne l'alta significazione. La politica della Casa di Francia nei primi decennii del secolo decimoquarto coinvolge tutti i problemi piú gravi del tempo, cioè le sorti o le condizioni del Papa e dell'Imperatore. Filippo il Bello si pianta nel mezzo all'uno e all'altro, e specialmente a Clemente V e ad Arrigo VII, e si fa arbitro della « situazione »: dinanzi a lui devono cedere e papa e imperatore. Perciò il Gigante che troneggia sul carro simbolico dell'Eden raffigura uno stato reale di cose, che fu bene messo in evidenza, tra gli altri, da Enrico Proto, *L'Apocalissi nella D. C.*, Napoli, 1905 (si vedano specialmente le pp. 211 sgg.; 241; 313-317; 333, ecc.; per la questione del veltro e del « dxv », v. pp. 208 sgg.; 216 sgg.; 329-332; sebbene io non accetti tutte le conclusioni dell'autore). — E qui vorrei soggiungere che alla figurazione del Gigante e alla profezia del « dxv » si collega, forse piú strettamente di quanto si pensi, la questione dell'origine e dello scopo del *De Monarchia*. È quest'opera una confutazione (piú che della bolla *Unam sanctam* di Bonifacio VIII [nov. 1302] o del *De regimine principum* di Egidio Colonna) del libro dello stesso Egidio *De ecclesiastica sive de summi pontificis potestate*? (Cfr. Boffito, *Un trattato inedito di Egidio Colonna*, Firenze, 1908, e K. Vossler, *Göttliche Komödie*, vol. I, parte 2ª: su di che v. G. Gentile, in questo *Giornale*, LIII, 362-63). Senza entrare nella intricatissima controversia, dirò che da tutta la discussione parmi risulti che Dante, nel meditare i problemi politici del suo tempo, sempre mirava alla Casa di Francia e ai sostenitori de' suoi diritti, legittimi o, piú spesso, illegittimi. Si pensi che Egidio scrisse il *De regimine principum* per l'educazione del principe ereditario di Francia; che egli toccò di questioni ardentissime per

cole il *dxv* è Arrigo, io devo qui dissentire da lui. Tuttavia egli sembra in certa guisa conciliare due opposte opinioni quando scrive che non importa « che gli eventi dovessero poi, e ben presto, rivelare al Poeta che in « realtà anche Arrigo VII, poiché non gli riuscì di « ancidere la fuia e il « gigante », non era stato che una illusoria e apparente personificazione del « Veltro o dell'atteso Messo di Dio. Giacché nel momento in cui Dante scrisse « la profezia del *Dux*, non v'era dubbio per lui che Arrigo VII avrebbe « realmente portato la *salute* dell'Italia e del mondo. Né l'insuccesso di Ar- « rigo VII gli tolse mai la fede — le Profezie del *Paradiso* lo dimostrano — « nel Veltro futuro: la fede che sarebbe un giorno apparso un messo ad *an- « cidere la fuia e il gigante*, e, quindi, a salvare l'Italia e a liberare il mondo « dalla cupidigia » (p. 59 *n.*). Questo tono recisamente asseverativo delle profezie politiche del *Paradiso* io ho cercato di dimostrare altrove. Qui vorrei soltanto soggiungere che la maggiore grandiosità e solennità del vaticinio di Beatrice ben si spiegano con le intenzioni del Poeta e le ragioni dell'arte. Gli ultimi canti del *Purgatorio* con la loro grande rappresentazione allegorica

---

Dante, quale l'abdicazione di Celestino V e la soppressione dei Templari, questioni che strettamente si collegano coi processi transalpini di Clemente V (cfr. quanto io ne scrissi in questo *Giornale*, LXIX, pp. 199 sgg.). Per queste ragioni io credo che a spiegare l'enigmatico « *suppe* » (*Purg.*, XXXIII, 36) non converrà dimenticare non solo la superstizione, divulgata anche a Firenze, secondo i primi commentatori, per cui un omicida otteneva sicurtà dalla vendetta dei parenti dell'ucciso se entro nove giorni dal misfatto egli fosse riuscito a mangiare una zuppa sulla sepoltura della sua vittima; ma altresì il racconto del Falso Boccaccio che narra che Carlo d'Angiò mangiò zuppe co' suoi baroni sulla tomba di Corradino. Che ciò fosse leggenda e non storia a Dante poco o ugualmente importava; che di siffatto uso non si trovino tracce in documenti o scritture del tempo non significa gran cosa: certo tale allusione « angioina » darebbe un colorito particolare a tutta la profezia (si veda sull'argomento D. Guerri, *Un preteso indovinello dantesco*, in questo *Giornale*, LIII, pp. 297 sgg.). — Quanto qui è detto viene a confermare una delle conclusioni principali a cui è pervenuto il Cipolla nel suo sempre notevolissimo studio sul *De Monarchia*. Questo è indirizzato in gran parte « contro la « politica francese », dalla quale Dante « si aspettava i più gravi pericoli. Infatti « è nella corte di Filippo il Bello che si nega l'impero in modo assoluto; è colà « che in questo senso si scrivono e si divulgano libri. L'odio di Dante contro la « politica francese ha anche una ragione profonda e profondamente sentita nelle « ragioni religiose. Dante rimprovera al re di Francia il tentativo fatto per asser- « vire la Chiesa, tentativo che risale ad un tempo anteriore alla elezione di Cle- « mente V, cioè al fatto di Anagni ». E si pensi anche all'arditissimo piano di Pietro Du Bois, piano politico-militare, che doveva dare l'Europa in potere della Francia, e « che doveva avere il principio della sua esecuzione in Italia, dove esi- « steva un potente stato di origine francese » (C. Cipolla, *Op. cit.*, pp. 90 sgg., e si veda anche a pp. 4, 8, 9, 10 sgg., 72 sgg.). — Terminerò questa nota col menzionare un recente tentativo di riesumazione della candidatura di Cangrande della Scala, il quale sarebbe il vaticinato « dxv ». Per quanto siffatta tesi sia sempre molto discutibile, non v'è però dubbio che gli argomenti in favore di essa addotti dal suo nuovo propugnatore (Antonio Scolari, *Il Messia dantesco*, Bologna, Zanichelli, [1913]) inducono a pensare, come dirò fra poco. Si veda quanto in proposito ebbe a scrivere il Cian, in *Bull. soc. dant.*, XX, pp. 99 sgg.

sono centrali e fondamentali nel poema, le cui fila ad essi convergono e da essi dipartono: tutto vi assume una magnificenza che volutamente li accosta alle grandi profezie bibliche e che induce e seduce i critici a supporli scritti sotto l'impressione immediata degli avvenimenti, e a farne quasi una cosa sola con le epistole politiche scritte durante l'impresa dell'imperatore germanico; con che essi dimenticano quanto si legge nella epistola ai cardinali italiani, la quale fu scritta dopo la morte di Arrigo VII e di Clemente V.

Ma se l'opera del *dxv* è quella che abbiamo cercato di definire, quale sarà l'opera che dovrà compiere il Veltro? O, in altre parole, i due uffici saranno da identificare o da tenere distinti? È anche questa una grave questione ancora aperta e molto discussa. È noto che fra i molti che dissertarono sull'argomento primeggiano il Fenaroli che sostenne la distinzione dei due simboli (1) e il Cian che a lui si oppose con vigorosa ed eloquente argomentazione (2). Io sostenni un tempo che i due simboli devono tenersi distinti, pur ammettendo che l'opera dell'uno è preparatrice di quella dell'altro (3): il *dxv* è un precursore del Veltro; opinione codesta che fu di recente espressa anche da altri (4). È innegabile che una certa perplessità può ancora tenere so-

---

(1) G. Fenaroli, *Il Veltro allegorico della D. C.*, in *Rassegna Nazionale*, XIII (1891), pp. 476-549. — Vedi specialmente pp. 516 sgg.

(2) V. Cian, *Sulle orme del Veltro*, Messina, 1897. — Vedi specialmente pp. 45 sgg.; 65 sgg.

(3) E. Gorra, *Quando Dante scrisse la D. C.*, nota III, in *Rendiconti del R. Istituto Lombardo*, vol. XL (1907), pp. 202 sgg.

(4) A. Solmi, *Sulla traccia del Veltro*, in *Rivista d'Italia*, marzo 1913, p. 414: « Due « parole soltanto sul *Cinquecento diece e cinque*. Giustamente si afferma un certo « rapporto di questo simbolo col Veltro, in quanto tutti e due hanno valore poli- « tico e designano un imperatore. Ma erronea è l'identificazione. La venuta del « Veltro è cosa lontana, anche per Virgilio; quella del *Cinquecento diece e cinque* è « detta da Beatrice prossima, poiché essa ne vede già « stelle propinque ». Il Veltro « dovrà cacciare da ogni villa la lupa, senza quartiere, rigettandola nell'inferno, « da cui Lucifero la mosse, allorché ritornerà sulla terra il regno della felicità. « L'altro simbolo, *messo da Dio e erede dell'aquila*, ha un cómpito piú modesto, *an-* « *cidere la fuia* che *delinque col gigante*, avviamento, anche questo, alla lotta contro « la cupidigia umana, ma non altro che avviamento ». — E qui si affaccia la questione dell'« erede dell'aquila ». La soluzione da me proposta (cfr. *Quando Dante scrisse la D. C.*, nota III cit., pp. 227 sgg.) fu strenuamente combattuta dal Parodi (*Bull.* cit., XV, pp. 34 sgg.); ma confesso che neppur oggi saprei risolutamente e decisamente indurmi ad abbandonare la mia interpretazione. Che il « Cinquecento diece « e cinque » non sia necessariamente l'erede dell'aquila devono ammettere coloro che non sono alieni dal credere che in un certo momento della sua vita Dante abbia sperato e augurato che il profetato *dxv* potesse essere Cangrande della Scala, il quale (dirò col Cian, *Bull.* cit., XX, 102) « certo, grazie a quel c. XVII del *Para-* « *diso*, pur tra i veli del misterioso e del fantastico proprio della profezia, fa un'ap- « parizione veramente magnifica, in veste di principe imperialista, guerriero e ri- « formatore possente ». È ben vero che lo Scolari (*Il Messia dantesco*, pp. 104-108) vuol fare di Cangrande un futuro e preconizzato erede dell'aquila; ma piú persuasivo rimane il suo tentativo di dimostrare che il *dxv* poté in un certo periodo della vita dell'Alighieri sembrare « solamente » un principe liberatore, quale

spesa la nostra mente. E una qualche incertezza mi sembra trasparire dalle stesse parole dell'Ercole, là dove tocca di necessità del grave argomento (p. 59 *n.*). Che le due profezie (del Veltro e del *dxv*) procedano parallelamente nel poema senza fondersi o confondersi mi sembra ancor oggi ipotesi non arrischiata. La profezia del Veltro è vaga, indeterminata; il suo adempimento è atteso in un tempo remoto; quella del *dxv* accenna invece ad un tempo prossimo, ad un'azione imminente. L'azione del primo sembra dover essere generale, universale; quella del secondo, particolare, circoscritta; l'una mira alla rigenerazione dell'uman genere, all'uccisione della cupidigia nel mondo, da conseguire a poco a poco; l'altra a sopprimere immediatamente o al piú presto la causa del male presente, che è l'« adulterio » della « fuia » col « gigante », cioè la completa dedizione del Papato alla Casa di Francia. Questa azione sarebbe perciò preparatrice e avviatrice della prima, e tenderebbe a « disporre » l'Italia e il mondo all'opera piú vasta e piú universale del Veltro.

Certo occorrerebbe dimostrare che le due concezioni, le due allegorie, i due simboli corrono paralleli in tutto il poema. Nell'*Inferno* è fatta espressa menzione del Veltro nel primo canto, ma nessun esplicito accenno al *dxv*. Tuttavia nel canto decimonono, nell'invettiva contro i papi simoniaci, il poeta scrive versi che strettamente si collegano (anche nella figurazione della « me« retrice » biblica) con la figurazione dell'Eden: e il separare i due passi a me non par consigliabile. Nel *Purgatorio* è l'importantissimo canto ventesimo, dove (vv. 10-15) è un esplicito accenno alla lupa e al veltro, con parole le quali perfettamente corrispondono a quelle del primo canto infernale (vv. 94-102). Quivi troviamo altresí un'invocazione determinata, circoscritta di una punizione, di una vendetta contro la Casa di Francia, e, precisamente, contro Filippo il Bello (vv. 46-48, e 94-96), la quale mi sembra avere la sua perfetta corrispondenza nella profezia del *dxv*. Nel *Paradiso* pare a me plausibile il vedere pure un'allusione ad un'azione lontana del Veltro e ad una prossima di un *dxv*. Che una « vendetta di Dio » verrà, si annunzia nei canti decimottavo (vv. 118-123) e ventiduesimo (vv. 14-15); che la vendetta verrà « tosto » affermano Folchetto (IX, 142) e San Pietro (XXVII, 63). Invece un'azione indeterminata e in tempo lontano io scorgo (col Fenaroli e con altri) invocata da Beatrice nel canto ventesimosettimo (vv. 142-148) (1),

---

« vicario » dell'impero. Oggi, pertanto, la questione si presenta nei seguenti termini: O del « dxv » e dell'« erede dell'aquila » si fa una sola persona, la quale a sua volta si identifica col « veltro »; o s'intende che il « dxv » e l'« erede » siano un imperatore, ma distinto dal « veltro »; o si vede nel « dxv » non un imperatore, sibbene un duce, un capitano, un novello Scipione, che preparerà l'avvento di un imperatore, vero e proprio restauratore della salute dell'Italia e dell'Impero.

(1) Sono i versi: « Ma prima che gennaio tutto si sverni » ecc., ai quali però alcuno ha voluto attribuire un senso ironico e quindi opposto a quello che a tutta prima essi paiono significare. Ma la precedente menzione della « cupidigia » al v. 121 sembrami senza sforzo accostare tutto il discorso di Beatrice ai versi 10-15 del canto ventesimo del *Purgatorio*.

e penso perciò che troppo recisamente alcuno abbia affermato che « il Veltro « è assente dal *Paradiso* » (1).

L'Ercole è, come vedemmo, d'opinione che Veltro e *dxv* siano il medesimo atteso e sospirato salvatore dell'Italia e del mondo, il quale sarà certo un imperatore, un « erede dell'aquila ». E qui egli introduce argomenti di ordine cronologico ai quali non posso sottoscrivere, non tanto perché contrastano con le mie opinioni, quanto perché mi sembrano voler confermare un canone di critica dantesca che io giudico dei piú incerti e dei piú fecondi di conseguenze o di illazioni fallaci. Dopo avere scritto che il Veltro è, e non può non essere, il *dxv*, il nostro critico soggiunge (p. 59 *n.*): « Con che non si « vuol dire che le due profezie si confondano, o che la persona raffigurata nel « simbolo del Veltro sia la stessa raffigurata nel simbolo del *Dux*, né, tanto « meno, che siano ambedue nate nello stesso momento e sotto gli stessi im- « pulsi teorici e pratici nella mente del Poeta. In realtà le due pro- « fezie e i due simboli rispondono a due diversi momenti « nel pensiero politico di Dante ». Ognun vede che se fosse dimostrabile il parallelismo delle due profezie, a cui io ho brevemente accennato, ogni distinzione cronologica cadrebbe. Né si creda che, ammettendo che le due massime profezie del poema corrano parallele senza mai fondersi, venga a spezzarsi l'unità di concezione del poema dantesco. Poiché l'opera del *dxv* essendo, come dicemmo, preparatrice e avviatrice di quella del Veltro, questa sarà integratrice di quella del suo precursore o predecessore; a quella guisa che l'opera di Virgilio e di Beatrice si preparano e si integrano a vicenda. Perciò chi presuppone due diverse fasi nel pensiero dantesco, cronologicamente distinte, troppo concede, a mio avviso, alla tendenza, contro la quale non mi stancherò di oppormi, di supporre ad ogni tratto stratificazioni cronologiche nel poema, quando due concezioni, due rappresentazioni, due passi sembrino essere fra loro in contrasto, o non collimare perfettamente. Con che si dimentica non solo la irrazionalità dell'arte in generale, ma anche i procedimenti dell'arte dantesca in particolare (2).

Ed eccoci di nuovo alla domanda: Quale sarà dunque l'opera del Veltro? L'Ercole risponde: Essa sarà duplice: in primo luogo il Veltro dovrà estirpare la causa del male presente, render nulla la malaugurata donazione di Costantino, per cui il mondo è ora « distrutto » (*Par.*, XX, 60), e quindi

---

(1) E. G. Parodi, in *Bullettino soc. dant.*, XV, p. 40. Per l'importanza che nella questione ha il canto ventesimo del *Purgatorio* sono da vedere N. Zingarelli, *Il canto XX del P.*, in *Lectura Dantis*, dove bene si illustrano i riferimenti storici del canto; e V. Cian, in *Bull. soc. dant.*, XX, p. 95, dove è validamente sostenuta l'opinione, che io giudico ancor oggi discutibile, della unicità delle due profezie.

(2) Questa che io chiamerei « preoccupazione cronologica » può indurre a interpretazioni che contrastano non solo a concetti secondarii, ma anche a concezioni fondamentali del poema. Troppo spesso si dimentica che ogni canto, ogni episodio, ogni passo, oltre che collegarsi con la concezione generale o con altre opere di Dante, può avere ragioni sue proprie; e perciò certe cosí dette reticenze o restrizioni o contraddizioni sono soltanto apparenti. Ad esempio, erra, a mio avviso, il

abolire il potere temporale dei papi. Soltanto dopo ciò gli sarà possibile compiere la missione finale, che consiste nella uccisione della lupa, o della cupidigia nel mondo. E i primi beneficî toccheranno all'Italia, poiché senza la donazione costantiniana « né l'unità italiana sarebbe mai stata innaturalmente scissa, né la Chiesa sarebbe mai divenuta la rivale dell'Imperatore e del re dei Romani ». Essa fu la causa della « separazione fra un territorio della Chiesa e un territorio dell'impero »; perciò fu « l'evento piú dannoso all'umanità in genere e all'Italia in ispecie, che si sia fra gli uomini verificato dopo il peccato originale »; essa, « *infirmando* la unità dell'impero, innanzi tutto *infirmò* la unità della nazione italiana ». Secondo il pensiero di Dante, « senza il male ispirato dono di Costantino, uno Stato della Chiesa non sarebbe mai sorto ed esistito, a scindere la naturalmente indissolubile unità della nazione italiana ». Perciò il Veltro « prima di cacciare dal mondo la lupa, dovrà conseguire la unificazione politica dell'Italia »; e quindi di necessità abolire lo Stato della Chiesa e il dominio ecclesiastico, o il potere temporale: « fondamentale ostacolo alla unità politica della nazione ». — E allora il resto del « cómpito riserbato al Veltro, la cacciata della lupa di villa in villa e la sua morte, verrà da sé, e apparirà come una logica e necessaria conseguenza dell'assolvimento del cómpito primo e fondamentale: la salute d'Italia ».

Parodi là dove scrive (*Bull. soc. dant.*, XV, 45) che quando Dante « nel secondo canto « afferma che Roma e l'Impero

« Fur stabiliti per lo loco santo
« U' siede il successor del maggior Piero,

« si mette in contraddizione col *De Monarchia*. In questo tutto lo sforzo della dimostrazione mira a distruggere le prove della dipendenza dell'Impero dalla Chiesa: « nel secondo dell'*Inferno* è ammessa volontariamente e ingenuamente una delle « prove piú formidabili ». Meglio ha compreso il Solmi (art. cit., p. 408-409) che « questo « passo, che ha in vista l'enumerazione storica di alcuni piú solenni meriti di « Roma verso Dio, non intende già, come vogliono alcuni interpreti, di subordinare « l'autorità imperiale al potere pontificio, ma vuol mettere in luce soltanto quello « che, tra le missioni di Roma, può esser giudicata piú sublime; la missione, cioè, « di servire come centro d'irradiazione della fede rivelata ». Quindi io devo recisamente dissentire dal Parodi anche quando vuol fissare dati cronologici assai rigorosi e precisi, come ad es. colà dove scrive (op. cit., p. 29) che « dopo il canto « decimosesto, non si trovano piú invettive contro la Curia, fino al trentaduesimo; « il che può farci sospettare che sia questa la parte composta nel periodo dell'ac« cordo delle due Guide, cioè a un dipresso fra il settembre 1310 e il giugno 1312 « Assai notevole è certo che il canto ventesimo non fa la menoma allusione a Cle« mente e ai pontefici corrotti, mentre cosí facile sarebbe stato indurre Ugo Capeto « a tirarli in ballo anche loro, a proposito del *nuovo Pilato*, dei Templari, ecc. ». Per siffatti giudizi a tutta prima contraddittorî o sorprendenti, si veda il mio *Soggettivismo di Dante*, Bologna, 1899, pp. 29, 31, 67; e il mio *Carlo I d'Angiò* cit. — Chi volesse rigorosamente attenersi ai dati cronologici verrebbe di necessità alla singolare conclusione che tutto il poema fu composto entro l'anno 1314 o 1315. Infatti Dante ne' suoi giudizî e nelle sue allusioni, io scrissi già altrove, si contiene entro il limite di tempo segnato dall'anno 1314: nessun dato cronologico

E qui le domande e le obbiezioni si affollano alla mente. E innanzi tutto nasce il dubbio che noi attribuiamo le nostre moderne concezioni ad un'età e ad un uomo che non le ebbero e non potevano averle. Ma io non intendo uscire dagli stretti limiti che mi sono imposto. Il cómpito che l'Ercole ascrive al Veltro era dunque il medesimo che si riprometteva dall'imperatore e piú precisamente da Arrigo VII, poiché pel critico questi si identificò (almeno in un certo momento) col *dxv*, e questo alla sua volta col Veltro? Oppure l'imperatore-*dxv* doveva soltanto preparare l'avvento e il terreno all'imperatore-Veltro (come vorrebbe, ad esempio, il Solmi) ed essere in tal guisa come un imperatore-precursore? E appare veramente dai versi del Poeta che la pace e la salute d'Italia si potessero conseguire alla sola condizione di togliere ogni possesso territoriale al Papa? O non siamo noi troppo recisi nelle nostre affermazioni, o troppo esigenti nelle nostre pretese ermeneutiche? Queste e molte altre domande, dobbiamo, almeno per ora, lasciare senza risposta. Ci basti che il lettore ne comprenda ancora una volta tutta la gravità e importanza.

Frattanto una conclusione generale da quanto precede risulta sulla quale i disputanti sono quasi tutti concordi. Ed è che l'azione del *dxv* deve nella mente del Poeta essere anzitutto e precipuamente politica; ed anche prossima, e possibilmente immediata. Piú difficile a definirsi è l'invocata azione

---

sicuro, nessuna allusione ben determinata oltrepassa quest'anno (giacché l'allusione a papa Giovanni XXII nel canto decimottavo del *Paradiso*, vv. 130-136, è cosí indeterminata che, come riconosce il Parodi, questi versi « possono adattarsi perfino a « Bonifazio! »). Eppure la terza cantica fu, se non cominciata, certo finita negli anni successivi ad esso: e quindi nessun dato intrinseco contraddirebbe all'ipotesi che il *Paradiso* fu terminato, ad esempio, nel 1315. Che cosa prova questo? A me pare dimostri quello che i critici hanno quasi sempre dimenticato: poiché Dante mise fine senza dubbio alla terza cantica dopo il 1314, egli ha voluto con questo anno chiudere quel periodo storico che diede origine e termine alla sua piú matura concezione politico-religiosa, alla sua « Weltanschauung » nella sua forma ultima e definitiva. — Né si pensi che da ciò possa trarsi un argomento in favore dell'opinione che considera la D. C. come una successione o una infilzatura di canti estemporanei dettati a mano a mano che gli avvenimenti si svolgevano dinanzi agli occhi di Dante. Anche qui mi si consenta di ricordare quanto altra volta scrissi sull'argomento. Nei grandi poeti la prima impressione, che pure è vivissima, si rafforza sovente per un lavoro di incubazione latente: in essi è appunto la reviviscenza delle prime impressioni ciò che li muove a scrivere o a rifare, a perfezionare il primo concepimento o il primo abbozzo poetico. Siffatto duplice periodo di generazione e rigenerazione ci è stato descritto da critici, da filosofi e da poeti. Il Foscolo stesso ha intuito questa legge psicologica (si cfr. *Saggio sopra il Petrarca*, Lugano, 1824, pp. 64 sgg.), sulla quale disserta Th. Ribot, *La psychologie des sentiments*, Paris, 1896, pp. 140-170. E si vedano anche James, *Le varie forme della coscienza religiosa*, Torino, 1904, pp. 203-204; B. Croce, *La Critica*, 1906, pp. 101-102; per tacere delle preziose confessioni che ci hanno lasciato il Leopardi ed altri poeti moderni. Quanto mai istruttiva a questo proposito (sebbene certi confronti debbano farsi con grande cautela, avendo ogni opera d'arte ragioni proprie) giudico la storia della origine e composizione del *Faust* di Goethe quale fu esposta da Kuno Fischer, *Goethe's Faust*, 5ª ediz. in 4 voll., Heidelberg, 1910.

del Veltro, se identica a quella del *dxv*, ovvero piú remota, e di carattere universale e piú specialmente morale: ma, anche in tal caso, sarebbe un'azione morale che dovrebbe ineluttabilmente aver nascimento da un'anteriore azione politica. Come politico fu l'atto compiuto da Costantino, e politici e morali ad un tempo furono gli effetti che ne derivarono, cosí anzi tutto politica dovrà essere l'azione dell'atteso e prossimo Liberatore, ma ne' suoi effetti sarà ad un tempo politica e morale. Piú ci sforziamo di penetrare nell' intimo del pensiero e del sentimento animatori della *Commedia* e meglio ne vediamo rifulgere la concezione politica, che è primo germe o fulcro della concezione etico-religiosa (1). E anche perciò abbiamo voluto richiamare in modo particolare l'attenzione sul presente saggio.

Il quale viene quindi opportunamente ad aggiungersi a quelli che mirano a sempre meglio chiarire il pensiero e il sentimento politico dell'Alighieri, in quanto siano ispiratori del sacro poema. Deviazioni o abbagli in materia tanto insidiosa e disputabile sono sempre possibili, ma alcuni risultati dovrebbero ormai apparire accettabili ai piú restii. La presunta donazione di Costantino ne' suoi effetti piú recenti e piú perniciosi appare sempre piú essere una delle concezioni su cui si impernia tanto il *De Monarchia*, quanto (e piú palesemente) il poema. Del quale il nucleo centrale innegabilmente si annida negli ultimi canti del *Purgatorio*, a cui le principali allegorie fanno capo, e da cui si dipartono per distendersi attraverso tutta l'opera dal principio alla fine. Di qui l'unità fondamentale e il saldo organismo di essa. E anche sempre meglio apparisce che uno dei pensieri e dei sentimenti che tutto pervadono ed animano il poema, dai primi agli ultimi canti, forse ancor piú che il « sogno imperiale », è il « sogno italico » del suo autore. Dante fu detto anzitutto e sovratutto fiorentino; e fu detto ghibellino e imperialista. E tale egli fu, ma sino a un certo segno e modo: fino a che l'amore alla sua città nativa, al suo comune, e il suo parteggiare e la sua devozione al supremo Monarca potessero conciliarsi e fondersi nel suo amore per l'« Italia bella », pel « giardin dell'imperio ». Nel nome d'Italia, che risuona sulle labbra di Virgilio negli orrori della selva oscura del primo canto, e sulle labbra di Beatrice nelle serene luminosità degli altissimi cieli, si apre e si chiude il poema, che dal sentimento nazionale e patriottico attinge una delle sue piú alte e piú vigorose ispirazioni.

EGIDIO GORRA.

---

(1) Di conseguenza viene confermata la sentenza che secondo Dante l'andamento morale del mondo dipende da quello politico, precisamente come pensiamo o dovremmo pensare noi oggi. Lungi dunque dall'essere un visionario, il Poeta muove dalla considerazione precisa delle condizioni reali del suo tempo, e su di esse costruisce il suo sistema politico, e fabbrica una ideale costruzione di sistema sociale, che risorge di quando in quando nei tempi più calamitosi della storia e s'infutura nei secoli.

ROMUALDO GIANI. — *L'amore nel « Canzoniere » di* FRANCESCO PETRARCA [*Biblioteca letteraria*, n° 4]. — Torino, Fratelli Bocca, 1917 (16°, pp. x-267).

MARY FOWLER. — *Catalogue of the Petrarch Collection bequeathed by* WILLARD FISKE, compiled by M. F. Curator of the Dante and Petrarch Collections. — Oxford, University Press, 1916 (8°, pp. XVIII-4-547).

Com'era naturale, i posteri di Francesco Petrarca, a cominciare dallo stesso Boccaccio, non si sono contentati di ammirare l'arte mirabile delle sue tante rime, di abbandonarsi all'incanto di quell'onda squisita di suoni che ci avvince in tanto che leggiamo le sue canzoni e i suoi sonetti in vita e in morte di Laura, ma hanno fatto anche ogni sforzo per penetrare il mistero di quell'anima, per accertarsi quanto quella voce, che sembra così schietta e sincera, ritraesse dalla realtà, quanto rispondesse al vero quella sua così tormentosa passione durata al di là della morte, e per appurare ogni più minuta particolarità intorno a quell'amore famoso. Scorta, guida in questa ricerca lo stesso *Canzoniere,* così pieno di contraddizioni tra un sonetto e l'altro, che dico?, in uno stesso sonetto, in uno solo e medesimo verso! E maggiore perplessità e confusione, più che aiutare, ingenerava lo studio delle altre opere del Petrarca, che di quell'amore stesso trattavano o comunque vi si riferivano. E neppure giovò più tardi, a chiarire quell'enimma e a sciogliere i dubbî ognora risorgenti, l'opera del De Sade, frutto di lunghe ricerche e di studio amoroso, non ostante i non pochi documenti che conteneva e che comprovavano l'esistenza di una Laura De Noves, che, per tanti indizi, poteva ritenersi benissimo appunto la donna che il poeta aveva a lungo celebrata. Assai più rada si fece però d'allora l'idea che Laura non fosse che un *senhal,* un pretesto al canto dell'appassionato poeta. Ma, ad ogni modo, nessun documento riusciva a chiarire ciò che più importava sapere, quanto al carattere di quell'amore. Ammessa dunque, come pareva si dovesse ammettere, una passione reale per una donna reale, quali erano state le vicende reali di quell'amore? Fino a che punto il poeta era stato travolto da quel « fero desio » che era qui maledetto, più in là esaltato e benedetto, come il più puro, il più nobile de' suoi sentimenti, come quello che lo « *scorgeva* al cielo per « destro sentiero »? Quando insomma era stato sincero? Il problema non era poi inutile, giacchè implicava un giudizio sull'uomo i cui sentimenti reali si voleva pur sapere come stessero in armonia fra di loro e con l'espressione che avevano avuto nell'opera d'arte, tanto ammirata e celebrata. Se il poeta si lagna così spesso del rigore di Laura, se fu a lungo aspramente tormentato da quell' immagine così bella di cui spesso mirava « gli atti per suo « mal sì adorni », se chiede ora a Dio ora alla Vergine perdono della sua « folle » passione per una « creatura mortale », fu dunque realmente assillato dagli stimoli della carne? avrebbe pur voluto dalla donna tutto ciò che può desiderarne un uomo realmente innamorato? Ma allora come può affer-

mare poi che nulla di disonesto, nulla di turpe le aveva mai chiesto? che ogni sua gioia era solo nel contemplare in silenzio, e anche senza che Laura lo sapesse, que' divini occhi di lei, specchio di ogni più alta bellezza ultraterrena? Insomma, sensuale e umano o per nulla nè sensuale nè umano, ma quale lo aveva ideato nella sua mente sublime il divino Platone era da definirsi codesto singolarissimo amore? Le risposte non mancarono sin dal secolo XIV, e basta chiederne al Boccaccio, allo Squarciafico, al Filelfo, al Vellutello, al Gesualdo e agli altri cinquecentisti, sino al Foscolo, che, in versi stupendi di efficacia e di concisione, espresse da par suo il carattere essenziale della poesia petrarchesca, dicendo che il poeta di Laura restituì Amore in grembo alla Venere celeste, dopo averlo adornato, lui nudo in Grecia e nudo in Roma, d'un velo candidissimo. Ma l'autorità d'un critico così acuto, che era ad un tempo un poeta d'amore profondo e squisito, come, dopo il Petrarca stesso, nessun altro mai, non valse ad acquetare gli spiriti dubbiosi. Ed ecco anzi, pochi anni dopo la comparsa de' *Sepolcri*, ecco venir fuori un libro dovuto a un uomo non sfornito di dottrina, dal titolo *Il Petrarca impugnato dal Petrarca*, del dottor Giampietro Pietropoli (Venezia, 1818), nelle quattrocentocinquantasei pagine del quale non si fa che provare, con le parole stesse del poeta, che il suo amore per Laura fu una passione turpe, clandestina, scandalosa, non senza la complicità di Madonna, con lo scopo evidente di « sfogar la sua libidine », p. 339. Eccesso evidente e deplorevole d'un animo gretto, d'un intelletto miope (già è tutt'uno), che potrebbe indurre pur anche a concludere che nel *Canzoniere* del Petrarca si può ritrovare ciò che si vuole, ciò che ciascuno è predisposto a trovarci: evidente eresia che non ha bisogno di essere confutata, ma che però ci addita un pericolo reale, e che occorre esser ben cauti a volerlo evitare. Veramente il professor Giani, a cui dobbiamo alcuni buoni saggi letterarî che ci comprovano cultura varia e una spiccata attitudine a cogliere il bello, in questo suo volume sull'amore del Petrarca, non si è proposto di sottoporre a sindacato la condotta del poeta; non ha tentato un'indagine più specialmente morale dell'uomo in quanto amante di Laura, benchè da questo esame, trattando l'argomento che egli tratta, non si possa interamente prescindere. No: egli ha voluto, dopo il De Sanctis, il Bartoli, il Gaspary, rifare con la scorta delle *Rime*, suddividendola in determinati periodi, la storia di quell'amore famoso; e l'ha fatta, mi piace dirlo subito, con una conoscenza piena e di lunga mano del *Canzoniere* del Petrarca, e dando prova di una particolare attitudine alla indagine psicologica. Anima assai sensibile alle finezze dell'arte, il Giani era nelle migliori condizioni per intendere il valore intimo della poesia petrarchesca, per cogliere le vibrazioni più commosse e sincere di quell'anima scissa, che non sapeva che tormentarsi da se stessa. Egli assomma quella storia in quattro periodi: *L'attimo bello, Il senso, Il dissidio, Il conforto.* Ma non sono già periodi, sono quattro aspetti di quella stessa passione in cui sentimenti diversi, opposti, si succedono e si complicano all'infinito e pe' quali è vano fissare limiti ben definiti, per quanto codesta sia cosa ben necessaria, anzi indispensabile, a chi voglia fare una storia pur-

chessia. Ma quale storia è più ripugnante a questa coercizione, che quella d'un amore come codesto del Petrarca? d'una storia così povera di fatti esteriori e, quando ci sono, accennati in modo quanto mai vago? d'una storia in cui mancano i documenti di quella parte che sarebbe, se non artisticamente la più perfetta, certo la più significativa per noi, cioè del primo periodo appunto, quando la passione, vera passione d'un giovane ardente per donna bellissima, era più viva? Non sono i versi più antichi del *Canzoniere* posteriori di parecchi anni all'innamoramento? Così che, monca necessariamente doveva riuscire la prima parte di questo lavoro: monca in parte, e in parte eccessiva. E per prima parte intendo i primi due capitoli *L'attimo bello* e *Il senso*. Sì, il senso vi fu, e forte, nel poeta, anima aperta per natura a' migliori sentimenti affettivi, mentre ne era appunto privo per la morte de' suoi cari, e quando più l'anima li chiede; vi fu, ma compresso sempre, sempre soffocato, salvo, com'era umano, qualche raro e lieve trascorrimento che egli giudicò, poi, ardimento eccessivo, peccaminoso, e che urtò subito, a impedire il peggio, per sua fortuna, contro la rigida onestà d'una donna di nobile sentire, singolare esempio di virtù, fra la generale corruzione della Babele avignonese. Ci fu anzi sempre il senso, e chi lo negasse, nulla potrebbe intendere davvero della poesia del Petrarca. Come e da che cosa si sarebbe altrimenti alimentata così a lungo quella poesia? Sì, egli spesso lo nega e s'illude d'esser sincero; ma da questo disconoscimento che ingenera una esaltazione di tutte le facoltà del suo spirito nasce appunto quella accorata mestizia dell'anima sua, che si sapeva condannata a non esser mai appagata, e riteneva in fine ben giusto che così fosse. Che se egli avesse una qualche volta, con le sue richieste alquanto audaci, offeso veramente il pudore di Laura, una riconciliazione fra lui e la donna non sarebbe stata mai più possibile: ed invece, ella potè le mille volte accostarsi a lui e con lui conversare nell'aperta campagna, all'ombra discreta degli alberi in fiore, nella stagione più suadente all'amore, in riva di quelle chiare, fresche e dolci acque del limpidissimo Sorga, presso le quali spesso s'incontravano quelle due anime elette.

Senza il senso, d'altra parte, fra un uomo e una donna non ci può mai essere amore, che amore sia e si debba chiamare, e dando ascolto al senso, quella relazione non poteva apparire onesta agli occhi suoi nè a quelli della donna: e l'uno e l'altra, onesta dovevan voler che fosse, così com'era per altro assolutamente necessario. Da questo il contrasto, il dissidio, come lo chiama il Giani, che ebbe anche assai presto un'altra causa più intima, più riposta: la religiosità del Petrarca, divenuta un vero e proprio misticismo (e questo occorreva che nelle pagine del Giani fosse rilevato), un misticismo feroce, che lo assale di tratto in tratto e gli fa ritener peccato ciò che peccato sarebbe potuto essere e poteva pur risicare di essere, ma che non era nè poteva, data la onestà intrinseca de' sentimenti di quella coppia singolare. Così, quando il poeta si assume la veste del più spietato inquisitore d'anime, quando indossa l'abito del rigore intransigente della morale cristiana e si giudica da sè come avrebbe potuto giudicarlo un santo d'alto intelletto, rotto alla ricerca analitica del peccato, come fa appunto nel *Segreto* il vescovo d'Ippona, allora

eccolo tremante sotto la terribile accusa dell'uomo corrotto, che ha ascoltato la voce del senso, ecco che, fra le strette de' sillogismi del santo, confessa che egli ha amato anche il corpo di Laura, quel suo corpo ancora tanto bello!

Non può fare altrimenti! E non è vero, o meglio, non è vero in tutto: Laura era pure l'ispirazione dell'anima sua per ogni cosa bella, era pure l'argomento, il pretesto (*senhal*) alto e bello del suo nobile canto, ed era anche la gloria, impersonata nell'« amato alloro ». Dirà più tardi (alludo ancora al *Segreto*) che quell'amore lo distraeva dal comporre le sue opere di lunga lena. E non era nemmen questo vero, o, al solito, non era vero in tutto. Quell'amore era pure una divina fiamma che scaldava il suo animo, e, insieme, esaltava le sue facoltà migliori. E così egli ora nega ora afferma: sincero nel primo caso non meno che nell'altro, secondo che è dominato piuttosto da queste che da quelle considerazioni e suggestioni di carattere religioso o morale o estetico. Solo le anime ordinarie non hanno di queste alternative: le doveva avere per forza il Petrarca, che, col suo amore inteso in quel modo, per una creatura che era pure di carne e d'ossa, si poneva al di fuori della realtà, stimava delitto, peccato senza rimedio, quello che la natura chiedeva a gran voce, e che, in circostanze diverse, peccato non sarebbe stato. Solo la morte poteva dargli quel conforto che egli chiedeva: poteva dargli cioè un conforto *sui generis*: inventandosi lui stesso una Laura amante pietosa di lui misero, condannato in precedenza ad amare perennemente « senza conclusione ». La morte provvidenziale potè dunque dargli quell'amaro ristoro di cui egli pure si appagava: e bene lo fa rilevare in questo suo studio il Giani; e queste a me paiono le sue pagine migliori. Ma neppure quando Laura era morta mancò al Petrarca il sospetto che egli, a cantar la sua donna in quel modo, fosse in peccato! E già basterebbe questo a provarci se egli era davvero tale, da abbandonarsi a facili amori! Tanto che, non potendo distruggere i suoi versi già largamente diffusi in Provenza e in Italia, volle almeno sconfessarli con quel sonetto proemiale in cui è affermata la vanità di ogni cosa che piaccia in questo mondo, l'infinita vanità di tutto, e chiuderli con quella alta canzone alla Vergine, in cui con le parole più supplichevoli implora pietà per i suoi vaneggiamenti e ne chiede umilmente perdono.

E intanto, a quali ingenui espedienti non era ricorso per celare agli occhi suoi stessi il carattere fondamentale di quella passione, che non poteva essere in realtà che un peccato, che si reggeva solo sulla base impensata, ma incontrovertibile, di un adulterio, e doveva invece apparire a lui e agli altri come cosa divina! Ed ecco l'arte e la fantasia del poeta a operare il prodigio: ecco Laura divenire una cosa medesima con la bellezza, con la poesia, con la gloria, simboleggiate in quel verde lauro di cui messer Francesco, come i poeti dell'antica Roma, avrebbe voluto impadronirsi e fregiarsi per sempre:

> Con lei foss'io da che si parte il sole,
> E non ci vedess'altri che le stelle,
> Sol una notte, e mai non fosse l'alba;

versi che a torto (oh quanto!) si sono sempre citati (e mi duole che lo faccia

anche il Giani) come prova de' desiderî poco onesti del poeta. Non continua forse egli così:

E non se trasformasse in verde selva
Per uscirmi di braccia, come il giorno
Ch'Apollo *la* seguia qua giù per terra?

Forse che Apollo seguì in terra la signora De Sade o altra onesta dama conosciuta, oltre che da lui, il Dio, anche dal Petrarca? E lo stesso deve ripetersi per quegli altri versi, non meno famosi, della canzone *Gentil mia donna*:

Certo il fin de' miei pianti,
Che non altronde il cor doglioso chiama,
Vien da' begli occhi al fin dolce tremanti,
Ultima speme de' *cortesi* amanti.

Uno sguardo, amoroso, anzi un dolce saluto, saluto in cui l'affetto si manifesta come una dolce vibrazione fino allora contenuta, un lampo che traluca nello sguardo, mentre il cuore lo raffrena, ecco tutto ciò che il poeta, « *cortese* amante », desidera dalla sua donna. Le più rigide consuetudini trovadoriche e cavalleresche lo potevano anche illudere che potesse esser consentito. Non è questo stesso che Dante chiede alla sua Beatrice? Non lo ripete lo stesso Petrarca in più altri versi, come ad esempio nel son. *Sì come eterna vita è veder Dio*, ne' versi:

chè s'alcun vive
Sol d'odore (e tal fama fede acquista)
Alcun d'acqua o di foco, e 'l gusto e 'l tatto
Acquetan cose d'ogni dolzor prive;
I' perchè non de la vostra alma vista?

« Perchè », conclude il poeta, in armonia co' versi precedenti, « io non dovrei acquetarmi pienamente, nel contemplare il vostro divino aspetto? ». Questo infatti gli avviene:

... me, Donna, il voi veder felice
Fa, in questo breve e fraile viver mio.

Se non più di questo egli sa di poter chiedere (e non già che l'ottenga sempre), a che dunque ricamare su que' versi precedenti (e il Giani è fra quelli, e dispiace) comenti che si disdicono? Se il Petrarca non fosse stato un'anima lacerata dagli scrupoli che ebbe, e non avesse egli stesso detto, in fondo senza ragione, il suo amore peccaminoso, mentre lo contenne dentro i limiti che conosciamo, noi invano cercheremmo ora ne' suoi versi le prove de' suoi traviamenti: ci pare invece di trovarceli, perchè codesto feroce frugatore della sua coscienza, pauroso di trovarsi in peccato al cospetto di Dio, nulla cela della sua anima, e cerca di espiare la sua colpa di amare una donna, con l'accusarsi da sè di quel peccato, esagerando le sue colpe reali, che non riusciremo giammai a sapere quali fossero, perchè non ci furono. Se non avesse avuto di quegli scrupoli, nessuna parola di certo ci sarebbe nel *Canzoniere* accennante a traviamenti, come non ne troviamo in nessun altro canzoniere:

prova codesta che nessun'altra coscienza fu, più della sua, tormentata dal timore del peccato di cui solo lui e la donna si facevano allora uno scrupolo (1). Ma pure la consapevolezza delle sue opere, de' suoi costumi e dei suoi sentimenti, quali furono di fatto, doveva necessariamente fargli riconoscere, ad animo più riposato, che in fondo peccato egli non aveva, che colpa non c'era, nè c'era stata, nè c'era da temerla; e allora tornava a comporre nuovi versi per Laura e a limarli, per distrarsi da occupazioni più gravi e per tornarli a giudicare vani lamenti di un ancor più vano dolore: alterna vicissitudine, a cui occorre accostarsi col maggiore rispetto e di cui si può parlare solo con la più guardinga delicatezza e circospezione: fluttuare tormentoso d'un'anima bella, che desta in noi il più vivo interessamento, misto a un senso di simpatia, e anche, sì, di pietà. Nessuno lo avrebbe potuto mai obbligare a essere così sincero, ma in questa sua sincerità è tutta l'anima sua, la sua grandezza, il pregio sommo della sua arte: questa sua sincerità appunto ce lo avvicina di tanto e ce lo rende caro: mentre, a chi non lo considera sotto questa luce, s'intende che il Petrarca non possa riuscir simpatico. Ma non così al Giani, che dove non pecchi di misura, dove non voglia fissar limiti che egli stesso riconosce che non possono esser precisi, dove non insiste a rilevar contraddizioni che non hanno sempre quel peso che egli vuole, riesce un sagace interprete della poesia del Petrarca, e fa leggere ben volentieri le sue pagine. Solo talvolta vi si desidera più calore, più scioltezza, meno preoccupazione degli effetti dello stile, che può ingenerare artifizio. Piace però che in un libro letterario che tratti di poesia, e della poesia del Petrarca, sia curata in special modo la forma. In una sua *Nota sul suono e sul ritmo,* che chiude il volume, il Giani si dimostra fine intendente delle tante riposte armonie di cui è ricco il *Canzoniere,* e che sono parte essenzialissima dell'arte sua. È un buon saggio che meriterebbe di essere ampliato, ed è da sperare che il Giani lo faccia. Dopo tutto, è l'arte che essenzialmente c' interessa nell'opera del Petrarca, e solo per questo fine ci curiamo di tutto il resto che lo riguarda più o meno da presso.

Ed ora una nota personale. Il Giani nega ciò che a me era parso di ritenere adombrato in più d'un sonetto del *Canzoniere*: l'innamoramento, diciamo, del Petrarca in una chiesa, in conformità con la nota del Virgilio dell'Ambrosiana. Egli dice « mal certi » i miei indizî. Troppe cose potrei rispondergli, ma questo discorso è già troppo lungo. Forse egli non avrebbe scritto così, se avesse conosciuto un mio lavoro sul sonetto *Anima bella* (2) dove pure sono rivolti a Laura, sepolta in Avignone, i versi:

---

(1) Come il lettore si sarà forse accorto, ribadisco qui le idee espresse nel mio volume *Gli amori estravaganti e molteplici di Fr. Petrarca*, ecc., Milano, Hoepli, 1900: idee in cui son rimasto ben fermo, non ostante che sian passati dalla pubblicazione di quel libro più che tre lustri, da me, credo, non spesi invano nello studio delle opere del Petrarca; e, inoltre, confuto le non molte obiezioni di qualche peso che mi sono state mosse e di cui sono anche grato.

(2) E. Sicardi, *Attorno al Petrarca e a Laura*, in *Rivista d'Italia*, Roma, 1900, III, pp. 283 e sgg.

Ove *giace* il tuo albergo [corpo] e dove *nacque*
Il nostro amor vo' ch' abbandone e lasce,
Per non veder ne' tuoi [Avignonesi] quel che a te spiacque.

versi che ci provano *unico* il luogo dove era stata sepolta la donna e dove il poeta la vide per la prima volta: particolare che è poi la più efficace controprova che Laura era appunto la De Sade. « Nacque » qui vuol dire « ebbe la « sua *prima origine* ». In una chiesa, un giorno di passione, durante una così fatta funzione religiosa, compunto il cuore a sensi di religione, egli potè bene veder la donna (« apparuit oculis meis »), provar per quella vista una viva emozione, non già disporsi subito deliberatamente ad amarla, non proprio innamorarsene. Ripensando più tardi a quel primo incontro, dopo essersene realmente innamorato per averla rivista più volte fra il verde de' campi in riva al Sorga, pensò di cavar da quella prima circostanza la situazione antitetica e originale rappresentata nei sonetti II e III: ma quello che potè dirsi vero e proprio innamoramento avvenne, convengo qui col Giani, all'aria aperta: così come del resto si ripete, le tante volte, nel *Canzoniere*. Ma l'una cosa non esclude punto, in nessun modo, l'altra: così che, per me, non c'è dubbio che le due opinioni, che son parse sempre tanto opposte e inconciliabili, si debbano conciliare sicuramente nel modo che ho qui detto.

Ancora. Il Giani, nel citare i componimenti del Petrarca, segue il testo buono, ma non certo perfetto del Mestica, testo che io ebbi a sottoporre a minuto esame, nel mio ormai vecchio lavoro sul testo del *Canzoniere,* che al Giani è sfuggito (1). Gli avviene così, per citare solo qualche esempio, di trascriver male i versi finali della sestina *Anzi tre dì*: « Or ecco in parte le « question mie nove: S'alcun pregio in me *vivo* 'n tutto è corso », mentre, secondo il codice Vaticano, e così come richiede il senso, deve leggersi: « ...in « me *vive o* 'n tutto è corso », come ancora, nel son. *Se bianche non son,* vv. 9-11: « Lagrime omai dagli occhi uscir non ponno, Ma di gire in fin là « sanno il viaggio, Sì che a pena fia mai *chi* 'l passo chiuda », dove non par dubbio che si debba leggere: « ch' i' 'l passo chiuda », giacchè chi riesce a chiudere il passo alle lagrime è e non può essere altri che il poeta stesso che piange. Così di due interrogazioni diverse, non d'una sola, consta il verso citato a pag. 245 del son. *Del cibo*: « Che val, dice, a saver chi si scon- « forta? », che va letto: « Che val? dice: À saver chi si sconforta? », mentre mi fa poi piacere vedere che il Giani, guidato dal suo fine intuito, abbia visto da sè, p. 88, che il verso 11 del son. *Quando giunse,* va staccato dal precedente con cui è malamente unito in tutte le edizioni, formando esso una esclamazione a sè, che raccoglie giusto l'idea principale del componimento, così: « Se risponder savesse a' detti miei! ». Il poeta chiede qui al ritratto di Laura quello stesso che chiederà all'immagine di lei, quando l'amata sarà morta: son. *Tornami a mente* « E 'n don le cheggio *sua dolce favella* ».

---

(1) In questo *Giornale,* voll. L-LVI, pp. 1-33 e sgg.

Non lamenta egli che Simone non abbia dato alla sua « opera gentile, Con « la figura, *voce* ed *intelletto* »? E potrei continuare per un bel po'.

Diamo ora appena un'occhiata a un altro libro che riguarda pure il Petrarca, il nuovo *Catalogue of the Petrarch Collection* del Fiske, compilato da Mary Fowler; la collezione che quell'appassionato raccoglitore e bibliofilo americano lasciava morendo, insieme con altre (fra cui la non men famosa raccolta dantesca, di cui è anche a stampa il catalogo compilato dal Koch), alla Cornell University Library d'Itaca, N. Y., dove il Fiske era stato professore di Lingue moderne. Nella *Introduction,* dovuta a G. W. Harris, è minutamente narrato come ebbe origine e s'andò man mano accrescendo codesta importantissima collezione, la più numerosa, se non a dirittura la più preziosa, che esista. Chi confronti il catalogo pubblicato dal Fiske stesso nel 1882 (*Catalogue of Petrarque books,* Ithaca, N. Y.) con questo ora pubblicato, può vedere anche con una sola occhiata, quanto quest'ultimo si avvantaggi sull'antico, e per il numero delle opere che, per apposito legato del Fiske, hanno continuato ad arricchire la già ricca collezione iniziata tanti anni fa, e per la nuova distribuzione, veramente mirabile, del materiale bibliografico diverso, nonchè per la precisione delle indicazioni. La 1ª parte contiene la descrizione delle tante edizioni delle opere latine del Petrarca, a cominciare dalle *Opera omnia,* e poi singolarmente, in ordine di data, di ciascuna di esse, elencate per ordine alfabetico secondo i loro titoli, e più le traduzioni nelle varie lingue, che se ne conoscono. Seguono le non poche operette latine che gli sono attribuite, alcune delle quali sono sicuramente sue, come le *Arenguae,* l'*Ars punctandi,* l'*Invectiva contra quendam Gallum,* la nota ambrosiana *Laurea propriis virtutibus,* ecc. Seguono le opere in volgare (*Canzoniere* e *Trionfi*); poi le rime attribuitegli, e quindi le pochissime prose volgari pubblicate pur esse sotto il suo nome. Segue la parte 2ª *Works on Petrarch,* pp. 193-496, non meno importante della prima, in cui, per ciò che riguarda la produzione italiana più recente, non dovette riuscire al raccoglitore e all'editore poco utile la *Bibliografia analitica petrarchesca* di E. Calvi (Roma, Loescher, 1904). Vengono dopo due *Appendici*: la prima contiene una ricca Iconografia del Petrarca e di Laura, con fotografie di luoghi petrarcheschi, seguìta da un indice minutissimo; l'altra, una nota del Fiske su polemiche di argomento petrarchesco tra il Caro e il Castelvetro, il Tassoni e G. degli Aromatari, Biagio Schiavo, traduttore della *Retorica* di Aristotile (Venezia, 1732) e il carmelitano poeta Teobaldo Ceva. In fine al volume, un indice a soggetti, con opportune suddivisioni dove occorrono, facilita quanto mai ogni genere di ricerca per entro il prezioso volume. In un'opera così fatta, dovuta a stranieri, sarebbe proprio un miracolo se non ci fossero errori di sorta. E può essere che qualcuno ci sia, non ostante la tanta diligenza di M. Fowler; ma finora io non v'ho notato che un « Culigna », p. 512, invece di « Culagna »: errore che per verità pare che debba attribuirsi proprio al Fiske, a cui saremmo disposti a perdonare ben altri errori per le sue grandi benemerenze verso il Petrarca e gli studiosi del poeta: benemerenze di cui questo volume non è la sola prova.

Per ciò che riguarda la bibliografia propriamente detta, non ci spieghiamo perchè, fra le altre opere di prosa in volgare attribuite al Petrarca, fra cui, per esempio, le lettere che quel matto di Nicolò Franco scrisse e inserì nel *Petrarchista*, non si trovi indicata, in questo *Catalogo*, l'*Arringa* che gli è attribuita dal codice Magliabechiano n. 123, Classe XXIV: arringa che il Petrarca ebbe a recitare in Milano il 7 ottobre del 1354, per la morte di Giovanni Visconti, vescovo e signore di Milano, in presenza de' nipoti Maffeo, Bernabò e Galeazzo, secondo che egli stesso afferma d'aver fatto, nella 1ª lettera del libro III delle *Senili*.

ENRICO SICARDI.

PIETRO ARETINO. — *Il primo libro delle Lettere*, a cura di FAUSTO NICOLINI (vol. 53° degli *Scrittori d'Italia*). — Bari, Gius. Laterza e figli, 1913 (8°, pp. 460).

— *Il secondo libro delle Lettere*, a cura di FAUSTO NICOLINI. Parte prima e seconda (voll. 76° e 77° degli *Scrittori* cit.). — Bari, Gius. Laterza e figli, 1916 (8°, pp. 286 e 316).

L'Aretino non dà certamente il più compiuto saggio della propria virtù di scrittore nel suo epistolario, bensì nei *Ragionamenti*, opera in cui la sua immaginazione oscena e potente, la sua sensualità insaziata e gagliardamente triviale dànno, in molte pagine della più nuda lubricità, forma e saldezza d'arte alla più sconcia materia che sia stata trattata nel Cinquecento. Ma l'epistolario è l'opera in cui Pietro Aretino ci squaderna, per così dire, tutta l'anima sua di venturiero delle lettere, di scrittore venale: ed è vario e multiforme, come la società a cui l'audacissimo briccone impose la sua sfacciata personalità; incoerente come l'anima del formidabile libellista, il quale non conobbe coerenza che nell'aspirazione ai godimenti materiali della vita: con atteggiamenti di spavalda millanteria, di magniloquenza tra adulatoria e beffarda, di mosse sforzate, di violenze studiate. La forma seconda mirabilmente il giuoco di nervi e di muscoli, che, variando di continuo, offre uno spettacolo, da cui vien sorpresa e rapita la nostra attenzione di lettori: maschera portentosa, che muta aspetti e atti e smorfie, seguendo l'impeto e l'intima foga dell'autore. Ora incisiva, martellata, rigida, salda: ora duttile e quasi sfuggente e inafferrabile: ora grandiosa e sonora: ora plebeamente sboccata, con più larga mistura di vernacolo e di gergo canagliesco: ora bieca, truce, minacciosa: ora anche delicata e fine, pur nei tratti immutabili d'una sua nativa maschia fierezza.

Tutti i tipi di personaggi più notevoli della società cinquecentesca, dai più elevati ai più bassi gradi sociali, ci passano dinanzi agli occhi, in questa immensa rassegna che è l'epistolario aretinesco: dall'imperatore, dai re e dai papi alle più umili persone del volgo: soldati, piccoli mercanti, donnicciuole; dalle regine e gentildonne più splendide alle più famose donne di piacere;

dai letterati maggiori, dai più grandi artisti, ai novellini, che tentavano i primi passi. Ma fra tutta quella moltitudine, che è, può dirsi, l'intera società di quel tempo, da Carlo V a Lutero, da Clemente VII a Francesco I, da Giovanni delle Bande nere a Vittoria Colonna, da Pietro Bembo a Michelangelo e Tiziano; nè solo la società italiana, bensì tutta la società europea, su cui s'irradiava la nostra civiltà del Rinascimento; una figura sovrasta, una tempra singolarissima d'uomo: messer Pietro, il figlio del calzolaio aretino, fattosi, con la sola potenza del suo ingegno e della sua penna, flagello dei principi e dei grandi, nella città più doviziosa, più varia, più attiva, più libera di tutta Europa, Venezia. Pietro Aretino è veramente il protagonista di questa ricchissima autobiografia, che è il suo carteggio: chi ponga questo a confronto con la maggior parte degli altri di quell'età, ne ravvisa facilmente la profonda differenza. Ed è a tutto vantaggio dell'opera aretinesca, differenza di vita, ossia differenza di struttura artistica.

Vogliamo dunque dire che l'epistolario dell'Aretino è una vigorosa e schietta opera letteraria, dovuta ad un ingegno di singolare audacia. Ed a questo suo pregio intrinseco va principalmente attribuita la fortuna strepitosa che ebbe al suo primo apparire; non alla curiosità malsana che pur dovette destare, nè alla novità del genere, a cui l'età umanistica aveva già dato gran voga e favore. Fu, è vero, una ventata di scandalo: l'Aretino in quelle sue lettere, crepitanti di motteggi e sibilanti del suo spirito di cinico scroccone, sollevava molti veli e scopriva assai segreti per darli in pasto al pubblico: e poichè molti, anche tra i maggiori personaggi del suo secolo, avevano vilmente umiliato se stessi dinanzi al suo bociare da ricattatore di talento, con quella pubblicazione di documenti che gridavano ai quattro venti l'altrui corruzione o la viltà, e percuotevano ogni ipocrisia, letteraria o morale, rassodò di colpo la sua prepotente dominazione letteraria. Ma questo resultato e la costante fortuna delle lettere aretinesche sarebbero mancati, se queste non avessero unito all'audacia più unica che rara quei non comuni pregi di composizione, che ho brevemente voluto indicare: quell'epistolario non solo non avrebbe avuto le ristampe che ebbe, ma sarebbe stato presto dimenticato, come tanti altri che lo seguirono, scritti da letterati più colti e meno geniali dell'Aretino, o da incomposti imitatori di lui e contraffattori de' suoi atteggiamenti e quasi direi de' suoi lazzi, come il Franco.

Essendo, per le ragioni dette, quest'epistolario, uno dei più trasparenti e vivaci documenti della società italiana del secolo XVI, noi lodiamo pienamente l'idea dell'instancabile e valentissimo Fausto Nicolini, di ristamparlo, prima d'ogni altra opera dell'Aretino, nella monumentale collezione barese da lui diretta. Poichè le edizioni cinquecentesche delle lettere aretinesche sono rarissime e talune introvabili o quasi, e non molto comune è anche la poco corretta ristampa parigina del 1609, questa nuova edizione, eseguita con ottimo metodo, soddisfa un antico desiderio degli studiosi e merita le lodi più ampie e sincere.

Il Nicolini ha già condotto bene innanzi la ristampa delle *Lettere* aretinesche, ripubblicandone in un volume il I libro, in due volumi il II; e

poichè l'opera sua critica è chiarita e dimostrata dalle due interessantissime « note » che chiudono il 1° e il 3° volume, così noi non vogliamo più tardare a discorrerne, riserbandoci di dare poi notizia dei volumi che seguiranno.

Abbiamo premesso, in forma sommaria, il nostro giudizio sul valore letterario delle epistole aretinesche. I lettori apprezzeranno le belle pagine (I, 401-8), nelle quali il N., tracciato il ritratto di messer Pietro, quale oggi risulta dai migliori studi, ci dimostra il carattere e il valore di « documento giornalistico », che le lettere dell'Aretino hanno per l'occasione, per la forma, per l'intento onde furono scritte, e anche pel modo della loro stampa e della pubblicazione.

Ma le cure del nuovo editore si sono rivolte, come si doveva, principalmente all'indagine bibliografica, cioè allo studio delle varie edizioni e ristampe, su cui doveva fondare la ricostruzione del testo, giunto a noi guasto e imperfetto per molteplici cagioni.

Non poche nè agevoli a sciogliere erano le questioni bibliografiche relative al I libro delle *Lettere* aretinesche. Messa da parte, perchè non mai esistita, una supposta edizione del 1532 (o 1533), accettando gli argomenti del Casali, bibliografo delle edizioni marcoliniane, e confortandoli di qualche valido rincalzo (1), il Nicolini ci dà una compiuta informazione di tutte le edizioni originali e delle ristampe del medesimo libro, frutto di non facile ricerca, a causa della distruzione, a cui, dalla Reazione in poi, andarono soggette le opere dell'Aretino, e che per alcune stampe pare sia stata generale. Rimane pertanto assodato che la prima edizione del *I Libro delle Lettere* (curata da Nicolò Franco) fu compiuta da Francesco Marcolini col dicembre 1537, e pubblicata nel gennaio 1538, secondo l'indicazione del frontespizio: entro il giugno 1538 se ne fecero, da altri editori, quattro ristampe (2). La seconda edizione, anch'essa marcoliniana e pubblicata nel settembre 1538, divenuta irreperibile in Italia, diede luogo a varie ipotesi, un po' campate in aria, sebbene derivanti da una informazione di Apostolo Zeno. Il quale aveva affermato che l'Aretino, in questa seconda edizione, aveva solo modificato, con pochissime altre, le lettere relative a Nicolò Franco: anzi la 2ª edizione non era se non la 1ª (in parte rimasta invenduta), di cui si ristamparono solamente pochi fogli per le modificazioni volute dall'autore. Ora il N. ci prova in modo sicuro che lo Zeno cadde in un equivoco; poichè la 2ª ediz. non

---

(1) La dedica al duca d'Urbino, datata 1532 (MDXXXII), onde nacque la supposizione d'una precedente ediz. del 1532, ebbe quella data per un errore di stampa: ciò che è dimostrato dalla lettera 23 ott. 1537 (la CCXII, non CXCVII, come per una svista è detto a p. 410), posta in evidenza, a questo fine, dal Nicolini.

(2) Poichè l'edizione Marcolini (in foglio) era fatta « con privilegi », non so se possa proprio affermarsi che le quattro ristampe (mancanti di « privilegi ») fossero tutte abusive. Tre di esse recano il nome dello stampatore o dell'editore o l'uno e l'altro: e dobbiamo piuttosto pensare che questi, per fare le loro ristampe più commerciabili (essendo in ottavo), ottenessero la concessione dal Marcolini; soltanto la quarta ristampa, mancando d'ogni indicazione tipografica, può essere sospettata di frode.

differisce dalla 1ª, se non per poche correzioni e per la giunta finale (segnalata nel frontespizio) di 25 lettere nuove: in essa le lettere a N. Franco e a suo fratello, e gli altri accenni a costoro, son conservati tali e quali, per la semplicissima ragione che, se il dissidio tra l'Aretino e il beneventano era già cominciato nell'autunno 1538, era ancor latente, e doveva scoppiare, come provò il Luzio, solo alcuni mesi più tardi. A me però non pare del tutto esclusa la possibilità che la 2ª ediz. non sia che un rinfrescamento della prima (1).

Comunque andasse la cosa, il Nicolini dimostra con tutta sicurezza che la 2ª ediz. marcoliniana non ha alcun valore per un'edizione critica. Essa ebbe, a quel che pare, quattro ristampe (in-8), tutte col nome dell'editore: il che, secondo me, prova che furon fatte per concessione del Marcolini. Una cosa, in quelle ristampe, è da notare: la « giunta » è in esse di 18, anzichè 25 lettere; e in questo a me par di vedere un'astuzia del Marcolini, il quale, fatto accorto del pregiudizio che le ristampe in-8 (più economiche) avevano recato allo smercio della più costosa prima ediz. in foglio, non volle che la seconda, parimente in foglio, fosse riprodotta integralmente nelle solite ristampe. A proposito delle quali (come già per la 2ª ediz. marcoliniana), altri fece l'ipotesi che almeno le tre dovute a Nicolò Zoppino, a Giovanni Padovano (per Federico Torresano d'Asola) e a Curzio Navò (per Venturino Roffinelli) (2) non fossero altro che un rabberciamento delle ristampe della 1ª ediz. Marcolini, fatte dagli stessi stampatori. Il Nicolini mette in dubbio questa ipotesi; ma, in mancanza degli esemplari che occorrerebbero per i necessari riscontri, fa bene a non escluderla senz'altro (3).

---

(1) Il Nicolini ha certamente delle buone ragioni per sostenere che la 2ª ediz. è tutta di nuova composizione tipografica; ma egli purtroppo non ha potuto vedere con i suoi occhi nessuno dei due esemplari di essa, da lui rintracciati a Londra e a Parigi: solamente di questo ha potuto giovarsi indirettamente, per interposta persona, in qualche riscontro. E tra le sue ragioni non mi pare sia quella che avrebbe il maggior peso: che cioè nella 2ª ediz. siano state fatte tutte le correzioni, di cui nella 1ª, in fine, si dà un elenco. L'essere stati corretti gli errori della dedica al duca d'Urbino, non vuol dire che si siano introdotte anche le altre correzioni, perchè la dedica rientra nel primo foglio « duerno », lo stesso del frontespizio, che fu di necessità rinnovato. Ci sono bensì alcune modificazioni alle lettere CCCII, CCCIII (probabilmente nello stesso foglio di stampa); ma si spiegano col fatto che l'Aretino volle togliere dalla lettera CCCII una critica ch'egli aveva mosso al grande Michelangelo. Strano è che l'Aretino non apportasse altre modificazioni. Strano è pure (se si tratta di nuova composizione di stampa) che le lettere aggiunte non siano state mescolate alle altre, e che se ne sia fatto un indice distinto: esse erano già segnalate nel frontespizio. Quanto all'*Errata-corrige*, potè esser soppresso per meglio mascherare la simulazione tipografica.

(2) Nemmeno la quarta ristampa fu fatta alla macchia, perchè reca il nome del tipografo, Aloise de Tortis. Un esemplare della ristampa 1539 di Curzio Navò trovo registrato nel *Catalogue des livres manuscrits et imprimés composant la bibliothèque de M. Horace de Landau*, Florence, 1885, I, p. 40 sgg., con un esemplare delle *Lettere scritte al s. P. Aretino* (Venezia, Marcolino, 1551).

(3) Il fatto che Giovanni Padovano stampò nel 1539 in un fascicolo separato le lettere aggiunte nell'ediz. 1538 dal Marcolini (così attesta il Mazzuchelli) può spie-

Sia che si debba tener conto di *nove* ristampe, o soltanto di *cinque* (compresa la Tortis del 1539), il *I Libro delle Lettere* aretinesche ebbe una fortuna ben grande, dal 1538 al 1542, anno in cui venne in luce una terza edizione del Marcolini. Ad acquistar la quale, anche chi già possedeva la precedente edizione fu invogliato con un altro accorgimento dell'autore e dell'editore, cioè con una seconda « giunta », non più di nuove lettere dell'Aretino, ma di 44 lettere d'altri a lui. In questa nuova edizione, probabilmente curata, come il Nicolini congettura, da Ludovico Dolce (non meglio che il Franco avesse curato la prima), la stampa non fu davvero migliorata, perchè il Dolce (o chi in vece sua) lavorò con molto arbitrio e con insipienza incredibile, specialmente nella cronologia delle lettere dedicatorie, e di quelle aggiunte alla 2ª ediz. marcoliniana, ridotte da 25 a 18 nell'ediz. del 1542. Opportunamente il Nicolini, nelle varianti dell'ediz. 1542, distingue quelle volute dall'Aretino da quelle (per lo più formali e cronologiche) che son da attribuire al Dolce: dando importanza soprattutto alle prime. Della terza ediz. Marcolini non si ebbero ristampe cinquecentesche: se ne fecero in seguito tre soltanto: la volgata (Parigi, 1609), senza le 44 lettere all'Aretino; la Ginammi (Venezia, 1637), castrata, come il tempo esigeva, nella quale il nome del « divino » Aretino è anagrammato in un virginale e ridicolo Partenio Etiro; e la Daelli (Milano, 1864), riproduzione della parigina 1609, condotta con la negligenza, che non fa davvero degna della sua fama la *Biblioteca rara* curata da Eugenio Camerini.

Sgombratosi così il terreno con diligenza esemplare e con metodo eccellente, il Nicolini espone la sicura conclusione delle sue indagini: per ristampare il I libro delle lettere dell'Aretino, è necessario e sufficiente rifarsi alla 1ª e alla 3ª edizione del Marcolini (da lui designate con le sigle M^1 ed M^3). E nel ricostruire il testo egli s'è attenuto sostanzialmente alla 1ª, come la più genuina per « valore documentario », chi sappia le ragioni pratiche e personali, che l'Aretino seguiva per alterare (ristampandoli) i suoi scritti. Sostanzialmente, ma non sempre, come ci avverte: « Ma dalla M^1 ho creduto poi « potermi allontanare senza scrupolo, quando la M^3 offrisse o una lezione « meno scorretta, oppure giunte o modificazioni letterarie troppo importanti, « da poter essere attribuite ad altri che all'A. » (p. 433). In questi casi le varianti sono rigorosamente indicate o nelle note a piè di pagina o nella « nota » bibliografica finale. E bene il Nicolini ha fatto anche riordinando tutte le lettere cronologicamente, mettendo cioè a loro posto le poche spostate; riunendo tutte in un'« appendice » le dedicatorie dell'Aretino, prima mescolate con le altre lettere; e dal I libro escludendo le 25 lettere aggiunte nella 2ª ediz. Marcolini (M^2), e le 44 di altri all'Aretino contenute in M^3.

Fatiche anche maggiori è costato al Nicolini il *II Libro delle Lettere* aretinesche, da lui ristampato in due parti con l'inclusione delle 25 lettere tolte

---

garsi, oltre che con l'intenzione di dare il necessario supplemento alle copie rimaste invendute della ristampa del 1538, con il desiderio di soddisfar le richieste di chi aveva già di questa ristampa acquistato le copie senza la giunta.

da M^2 (1). Infatti non gli è riuscito di ritrovare nessun esemplare della prima edizione (Venezia, Marcolini, agosto 1542), che fu pur nota a qualche bibliografo, a cominciar dal Fontanini. Se ne fecero due ristampe nel 1547, e poi la volgata (Parigi, 1609). Delle due ristampe cinquecentesche, una (di Giovanni Padovano) è però dubbia e irreperibile: l'altra, senza nome di stampatore, è verosimilmente una contraffazione. Di quest'ultima un esemplare marciano, purtroppo mutilo d'un quaderno, è stato base della nuova edizione del Nicolini: benchè scorrettissimo, ha il vantaggio d'essere immune, in tanta abbondanza d'errori, dai concieri di qualche letterato rassettatore. Un po' rassettata è invece la volgata parigina del 1609 (manca pure d'una lettera amorosa, soppressa); ma non troppo, ed ha il merito d'essere stata esemplata sull'edizione originale del 1542. Così, fondandosi sulla ristampa anonima del 1547, e confrontandola con la parigina del 1609, al Nicolini è riuscito di darci un'edizione incomparabilmente migliore; con molta diligenza e acutezza correggendo infiniti errori tipografici e rettificando non poche date (II^2, pp. 283-6).

D'ora innanzi gli studiosi, lasciando da parte ogni altra edizione dell'epistolario aretinesco, non esclusa quella più comune di Parigi, dovranno servirsi di questa curata dal Nicolini, che sola offre tutte le garanzie di compiutezza, esattezza e fedeltà (2); e col desiderio ne affretteranno, come noi, l'intera pubblicazione.

ABDELKADER SALZA.

---

(1) Propriamente 24, perchè una delle 25, ad Agostino Ricchi, non più ristampata dall'Aretino, troverà posto in un volume di *Lettere estravaganti e inedite* dell'Aretino.

(2) Accrescono pregio alla nuova edizione l'« indice dei corrispondenti » e quello dei « nomi », minutissimo e prezioso per facilitare le ricerche in questo mirabile caleidoscopio che è l'epistolario dell'Aretino. Aggiungo qualche piccola nota presa scorrendo l'epistolario, per l'identificazione di qualcuno dei corrispondenti dell'Aretino. Il Pigna è propriamente Nicolò (come del resto risulta dalla lettera DXCVIII a lui diretta): quello stesso probabilmente che è interlocutore del *Dialogo amoroso* di Giuseppe Betussi; mons. di « Baiff » sarà Lazare de Baïf; mons. Brevio (II^2, 288) è Giovanni Brevio; Alessandro Caravio è quel Caràvia, di cui ha dottamente discorso Vittorio Rossi; il Danese scultore dev'essere il Cattaneo, scultore e poeta, amico e consigliere del giovane Torquato Tasso; Lucrezia Ruberta (a lei una lettera in II^2, p. 128) è la etèra Lucrezia Squarcia, come risulta dallo stesso dialogo del Betussi citato innanzi (v. *Giorn.*, LXII, 43); è Tranquillo Ortensio (vedi II^2, p. 238) è quell'ingegno bizzarro di Ortensio Lando. Dal numero dei corrispondenti dell'Aretino va tolto nel I libro (indici) il nome di G. F. Fortunio, e va sostituito col nome di Fortunio Spira, come il Nicolini stesso ha fatto nel II libro.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

STANISLAW STROŃSKI. — *La légende amoureuse de Bertran de Born.* Critique historique de l'ancienne biographie provençale. — Paris, Champion, 1914 (8°, pp. VIII-202).

ALFRED JEANROY. — *Les «biographies» des troubadours et les «razos»; leur valeur historique.* — Genève, Olschki, 1917 (in *Archivum romanicum*, I, pp. 289-306).

Metto insieme queste due pubblicazioni, sebbene abbiano veduto la luce a qualche distanza di tempo, non solo perché mirano al medesimo scopo, ma anche perché i loro autori, che sono due provenzalisti insigni e indipendenti, pervengono ai medesimi risultati. La questione che essi trattano è, oltreché delle piú dibattute, anche delle piú interessanti, poiché direttamente riguarda la concezione che noi dobbiamo formarci cosí della letteratura, come della vita del medio evo. In altre parole, queste due pubblicazioni sono rivolte contro quella concezione romantica del medio evo a cui si informa la maggior parte della critica letteraria (e non solamente letteraria) del secolo scorso. A quali conseguenze tale concezione abbia condotto colla sua distinzione di « poesia di popolo » e « poesia d'arte », ad esempio, nel dominio della epopea eroica noi già lo vedemmo (cfr. questo *Giornale,* 70, 325-329); e a quali risultati nel dominio della epopea « animale » si accenna qui oltre (pp. 127-28).

Ed è questa medesima concezione la quale, se volge lo sguardo non piú verso l'umile popolo, ma in alto, verso l'alta società feudale, stende sulla vita del medio evo un velo di non meno attraenti o iridescenti colori. Feudalismo e cavalleria, costumanze di corte avrebbero creato tutta un'atmosfera, un'aura vitale in cui germogliarono e prosperarono certe particolari manifestazioni della vita e dell'arte, che, ai nostri occhi, recano l'impronta del fantastico e dell'inverosimile. Ma come distinguere la realtà dalla finzione? In tutte le età il vero può essere inverosimile, e l'inverosimile vero; ma « specie nelle « età eroiche (fu scritto) non si può nettamente distinguere il dominio della « immaginazione da quello della storia. La creazione romanzesca fluisce dalla « vita, e su questa, a sua volta, influisce. Nel medio evo poteva esser vero « ciò che a noi parrebbe solo romanzesco » (1). Perciò vediamo critici e

(1) V. Crescini, *Per gli studi romanzi,* Padova, 1892, p. 14.

storici rimanere ancora incerti se, ad es., le così dette Corti d'amore, o tribunali d'amore che giudicassero e sentenziassero in materia amorosa, siano o no da relegarsi nel novero delle favole; se le avventure galanti, a volte profondamente sentimentali, a volte trucemente tragiche, rispondano a verità o siano invece invenzioni di narratori, in buona o mala fede. Di qui la difficoltà di interpretare e giudicare, nel loro giusto valore, le *biografie* dei trovatori provenzali.

Singolare è il fascino che pur ai dí nostri, anche su lettori spregiudicati, esercitano queste biografie, queste brevi narrazioni che in numero di cento undici sono a noi pervenute (1). Ad esse giustamente i critici uniscono le cosí dette *razos*, che sono spiegazioni o commentarii che in alcuni casi accompagnano e illustrano singole poesie trovadoriche (il lettore qui pensa alle « *ragioni* » che nella *Vita Nuova* accompagnano e illustrano i componimenti poetici del libretto dantesco). Ancor oggi vi sono alcuni che inclinano a prestar fede, se non incondizionata, certo abbastanza ampia, a siffatte narrazioni biografiche; mentre altri, piú cautamente, vorrebbero in esse sceverare quello che deve ritenersi autentico dalle parti puramente fantastiche, per quanto un tale sceveramento debba essere (e si comprende) impresa assai ardua. Un lavoro critico, ampio e comprensivo, intorno a tali biografie non fu ancora compiuto, ma abbiamo buoni ed eccellenti studi parziali, fra i quali una menzione particolarissima merita il saggio di G. Paris sulla storia meravigliosa e profondamente poetica di Jaufré Rudel, saggio che muovendo dalla più rigorosa indagine storica assurge alla piú alta critica estetica (2). In esso il Paris stabiliva quel canone critico che noi non dobbiamo mai dimenticare in questo ordine di ricerche: « l'invraisemblance d'un récit, quand elle ne va pas jusqu'à « être directement contraire à la crédibilité, n'est pas une raison suffisante « pour le rejeter à priori. Ce qui est surtout à considérer, ce sont les au- « torités sur lesquelles il s'appuie. Seulement il faut noter qu'en bonne cri- « tique on doit être d'autant plus exigeant pour les preuves que le récit ins- « pire plus de doute ».

Le due pubblicazioni delle quali intendo qui far cenno, sono senza dubbio fra le migliori che noi possediamo sull'argomento. Lo Stroński è quell'insigne provenzalista che ci ha dato un'opera fondamentale sul trovatore Folchetto di Marsiglia (3). In essa appunto egli annunziava uno studio critico complessivo sulle biografie dei trovatori, del quale il presente volume è un saggio eccellente e per ogni rispetto encomiabile. L'A. appartiene, in questa materia, al novero degli scettici. Già nel precedente volume aveva scritto queste parole: « Egli è nei documenti di storia letteraria che ha avuto nascimento

---

(1) Tale cifra esse raggiungono nella migliore edizione, procurata da C. Chabaneau, *Les biographies des trobadours*, Toulouse, 1885 (in *Histoire générale de Languedoc*, t. X).

(2) G. Paris, *Jaufré Rudel*, in *Revue historique*, LIV, pp. 225 sgg.; e in *Mélanges de littérature française du moyen âge*, Paris, 1912, pp. 498-538.

(3) St. Stroński, *Le troubadour Foulquet de Marseille*, Cracovie, 1910.

« la concezione romanzesca della vita dell'età trovadorica. Tale concezione, « diffusasi nelle opere di storia letteraria, ancora vi regna, ed è penetrata « nella storia generale. Ma essa è non solamente esagerata, è addirittura « falsa ». Fondata sui racconti immaginari delle antiche biografie provenzali, e sulla interpretazione bizzarra delle canzoni d'amore, manca di validi sostegni. Poiché, « se vi è un consiglio da dare a chiunque si accinge a leggere « le canzoni dei trovatori, esso è senza dubbio il seguente: '*Ne cherchez* « *pas de femmes*'. Le canzoni sono delle dissertazioni sull'amore e non delle « espressioni d'amore » (1).

In questo altro volume lo Stroński ha voluto sottoporre ad un rigoroso esame critico la leggenda amorosa di uno dei meno amorosi poeti di Provenza, del cantore di guerra per eccellenza, la cui sanguinosa figura trucemente appare a Dante nel suo viaggio infernale. Scopo dell'opera, dice l'autore, è « de démontrer que cette histoire amoureuse de Bertran de Born a « été inventée de toutes pièces par l'ancien biographe qui n'avait aucune « connaissance directe de l'époque du troubadour ». Per provar ciò, il critico non si propone di discutere la verosimiglianza o no di questa storia, perché teme il pericolo di rimaner vittima del suo soggettivismo, sibbene di dimostrare che tutte le notizie riguardanti i personaggi introdotti nel racconto sono inesatte al punto da rivelare con piena evidenza che l'autore non aveva dell'età trovadorica se non vaghi e indiretti ricordi. « Et s'il ne connaît pas « l'époque et ne sait nous dire exactement qui étaient les personnages qu'il « introduit dans son histoire, comment aurait-il pu savoir quoi que ce soit « sur leur vie intime? ». Per raggiungere il proprio intento lo Str. ha impreso uno studio quanto mai minuto e coscienzioso sulle fonti storiche delle genealogie delle famiglie feudali colle quali il trovatore è messo in relazione dall'antico biografo. Tale studio lo conduce alla conferma delle conclusioni alle quali era pervenuto nel suo precedente volume. Esse, anche questa volta, lo obbligano a fare una distinzione netta fra i due generi di informazioni che vi si trovano. Le notizie generali sulla vita dei trovatori, sulla loro famiglia, il loro nome e su altre simili informazioni furono raccolte sui luoghi stessi e non sono inventate. Ma intorno alle pretese avventure amorose dei trovatori gli antichi biografi non sanno assolutamente nulla e ricamano, sulle allusioni che si rinvengono nelle poesie, ingenui racconti, introducendovi personaggi di cui è fatta menzione nelle poesie stesse, e intessono le loro storie d'amore prendendo sul serio « motivi » e « temi » letterarii. Tale conclusione può dirsi confermata « par l'examen d'une biographie des « moins extravagantes »; e contrasta « aux théories aujourd'hui encore ad- « mises, d'après lesquelles les anciennes biographies nous donneraient un ta- « bleau fidèle, comme l'avait dit C. Chabaneau, de la haute société et de la « vie courtoise à l'époque des troubadours » (pp. VI-VIII). Ed ecco quindi a che cosa si riduce il tributo che Bertran de Born ha pagato all'amore

(1) *Op. cit.*, pp. X-XII. V. anche pp. 64*-67*.

nelle sue canzoni e nelle sue relazioni con le corti feudali della regione: « Il « adressa quelquefois des hommages poétiques à quelques dames des plus en « vue, que d'autres troubadours de ce temps ont célébrées, quelques-uns plus « fréquemment, mais d'ordinaire moins ingénieusement, que lui. Ces jeux « poétiques, conformes à la convention de la vie courtoise, ont été grossis « par l'ancien biographe et transformés en toute une série d'aventures amou- « reuses » (p. 98).

A. Jeanroy, dal canto suo, in un breve ma succoso e denso articolo, non intraprende una singola indagine particolare, ma riassume, con molte e buone osservazioni proprie, i risultati più attendibili ai quali dovremmo oggi attenerci; risultati i quali sono di tale natura da ispirarci « le scepticisme plutôt « que la confiance ». Tuttavia il critico non vuol giungere ad una conclusione estrema.

Egli comincia col riconoscere a queste biografie e a queste « razos » alcuni pregi che, a suo giudizio, erano destinati ad un grande avvenire: « Ce sont « des petits morceaux d'allure dramatique, coupés de dialogues, où il y a un « embryon de psychologie, et parfois de remarquables qualités de style; ce « sont les premiers spécimens de l'art de conter en prose, fort semblables « aux nouvelles italiennes du XIV° siècle, auxquelles ils ont servi de modèles, « les humbles et lontains ancêtres du roman moderne » (1). La genesi di questi racconti non ha nulla di misterioso, e il loro luogo di origine fu specialmente l'Italia, dove presto si destò la curiosità per la letteratura provenzale, dove furono composti i primi trattati di grammatica e di poetica, e dove visse a lungo uno dei principali autori delle biografie stesse: Uc de Saint-Circ. Anche il J. rileva il singolare fascino che questi brevi racconti hanno esercitato anche su critici di gran valore, come il Diez e lo Chabaneau; ma facendo proprio il menzionato canone critico di G. Paris egli passa in rassegna le principali indagini compiute in questo dominio, negli ultimi anni, e dimostra come alcune metafore usate dai trovatori nei loro versi abbiano potuto dare origine ad aneddoti, a storie fantastiche; come tèmi folkloristici, tradizionali e largamente diffusi presso molti popoli, e veri e proprii « fabliaux », siano stati introdotti e svolti nei nostri racconti biografici, i quali hanno altresí preso sul serio certi giuochi di società, certi dibattiti dialettici che erano conformi al gusto del pubblico dei castelli feudali verso la metà del decimoterzo secolo.

Ma, ad onta di ciò, si domanda il nostro critico, « est-il permis d'affirmer « que les biographies et les 'razos' sont, d'un bout à l'autre, fabuleuses « et tirées tout entières de l'imagination des conteurs ou d'une interpréta- « tion arbitraire des textes? ». E risponde: « Je ne le crois pas ». Infatti egli pure riconosce che non poche notizie di carattere esterno, come quelle riguardanti l'origine, il grado sociale dei trovatori, l'accoglienza che questi

---

(1) Cfr. per questo concetto J. Zanders, *Die altprovenzalische Prosanovelle; eine literarhistorische Kritik der Trobador-Biographien*, Halle, 1913 (v. questo *Giornale*, LXIII, 442).

trovarono presso il pubblico, non possono dirsi sempre inesatte, come dimostra il loro confronto con documenti storici a noi pervenuti. Altre volte invece possiamo rilevare il singolare miscuglio di verità e di finzione, come ad esempio nella biografia di Folchetto da Marsiglia. Di guisa che il Jeanroy è indotto a chiudere il suo interessante articolo con queste parole: « En at- « tendant de plus amples recherches, je m'associe, en somme, aux conclusions « du savant dont les travaux ont le plus fait avancer la question [St. Stroński] « et que je crois pouvoir résumer ainsi: les historiettes concernant la vie « amoureuse des troubadours sont sorties de l'imagination des biographes « interprétant très librement les textes et rattachant à leurs héros des thèmes « connus, pour des raisons qui souvent nous échappent; néanmoins, en ce qui « concerne la patrie, la famille, la condition sociale de ceux-ci, ces chroni- « queurs, si peu scrupuleux par ailleurs, ont essayé (et ils y ont souvent « réussi) à se procurer des informations précises qu'il serait téméraire de re- « jeter sans examen ». E sono queste le conclusioni alle quali io pure sono, per conto mio, pervenuto da tempo (1). E. Gorra.

Storia critica della letteratura italiana: Andrea Gustarelli, *Vittorio Alfieri (La Vita).* — Adolfo Albertazzi, *Ugo Foscolo (La Vita).* — Attilio Momigliano, *Alessandro Manzoni (La Vita).* — M. Alessandro Viglio, *Gaspare Gozzi (Vita e opere).* — Gioachino Brognoligo, *Tommaso Grossi (Vita e opere).* — Egidio Bellorini, *Silvio Pellico (Vita e opere).* — Messina, Giuseppe Principato, 1915-1916 (sei volumetti, di circa pp. 128 ciascuno, in 16°).

Sono già state mosse (*Giorn.*, 69, 187) alcune obiezioni al programma della presente *Storia critica della letteratura italiana*; ma l'esecuzione buona può anche far dimenticare il programma discutibile; e certamente qualcuno dei volumetti qui sopra elencati è, senza piú, eccellente: che se verrò facendo rilievi minuti, prego gli egregi autori di prenderli come prova che ho letto con attenzione i simpatici libriccini, perché nessuno di loro ha bisogno di consigli a migliorare le ristampe, che auguro di cuore anche al merito del coraggioso editore.

Il direttore della nuova collezione, Andrea Gustarelli, non vuole che dirigere significhi « né *guidare*, né *suggerire*, ma solo collaborare piú assidua- « mente e con maggior fede degli altri ». Intanto egli inizia la collezione

---

(1) Cfr. E. Gorra, *Origini, spiriti e forme della poesia amorosa di Provenza.* Sette Letture tenute all'Istituto Lombardo di scienze e lettere nel 1911 e 1912, e pubblicate nei *Rendiconti*, voll. XLIII e XLIV (v. Lettura VII, vol. XLIV, pp. 149-151).

con due volumetti (ma solo il primo è finora pubblicato) intorno a *La vita* e a *Le opere dell'Alfieri*, « *ubbidendo* scrupolosamente ai criteri che rego- « lano la Collezione ». Ma quali sono questi criteri? Non se ne vedono, fuori di quelli, un po' generici, enunciati nel programma. Comunque, lodiamo in questo primo saggio la chiarezza del racconto, il garbo delle osservazioni, la discrezione in tutto. *Aurea mediocritas*: ma in questo caso ha, per lo meno, un valore pratico e divulgativo. Solamente, non eccedono un tantino la misura le venti pagine su *Amicizie ed amori*? Si può dire: « *pietosendo* carezze ed amplessi »? Né consuona col resto questa sentenza: « Non giudi- « chiamo alla prima come immorali od ignobili quegli amori che non abbiano « *la benedizione di un prete e il bollo* di un municipio »; né questa: « Il « matrimonio, per un uomo di molto ingegno e che possa e voglia esser « molto attivo, è *sempre* una disgrazia ». Poco mi persuade il parallelo tra l'Alfieri e il Foscolo a p. 66 (1); non direi che « Re Luigi tentava di fug- « gire *carnescialescamente* camuffato » (p. 97), né che ci siano contraddizioni *necessarie* (p. 114). E forse qua e là si vorrebbe, trattandosi dell'Alfieri, piú colore e calore; ma il secondo volumetto verrà ad integrare ogni mancanza: tanto piú sicuramente se il Gustarelli non seguirà soltanto il Bertana (le cui pedate egli ricalca pur quando tiene opposto cammino), bensí anche altri critici della copiosa letteratura alfieriana, ove un alto posto farei al *Saggio* di Silvestro Centofanti (1842).

Colorita, nervosa, d'un fare un po' forse romanzesco, la *vita* del Foscolo, narrata, con lingua sciolta e stile arguto, dall'Albertazzi, si legge d'un fiato, con piacere. Non lascia il tempo di riflettere se ci stia tutto quello che occorrerebbe a farla perfetta o almeno compiuta, se le parti si dispongano in ordine e proporzione, se tutte siano certe le notizie e tutti veri i giudizi. Non però che si possa tanto volare nel leggere che non offendano talune pecche. Sul principio vuole citare alcuni versi dell'oda *Bonaparte Liberatore* del 1797; e li trascrive dal rifacimento della posteriore stampa genovese. Sulla fine riferisce un solenne endecasillabo dei *Sepolcri*; e vi sbaglia tre parole (p. 136). Chi oserebbe affermare che Ugo nel 1806, nel tempo alla sua Musa piú propizio, componeva sermoni e satire quasi soltanto « per gusto dei versi sciolti »? (p. 44). A volte si sospetterebbe che l'Albertazzi sacrifichi all'effetto artistico la verità storica. Piacevolissima, tra le altre, la p. 60; ma, dopo le ricerche del Manzi, non sembra piú lecito credere a una ridicola catastrofe dell'*Aiace* per colpa dei Salamini in combutta coi piccoli salami famosi in Lombardia. Mentre nella magra e incoerente noticina bibliografica metà degli studi citati sono posteriori al 1909, conchiude avvertendo « che tra i piú recenti e i piú im- « portanti van notati gli studi di Ettore Brambilla »: importanti sí, recenti no, perché sono anteriori al 1902. Tra le cose davvero recenti, non doveva dimenticare almeno le *Prose* a cura del Cian presso il Laterza e gli *Scritti vari inediti* a cura del Viglione presso il Giusti: volumi indispensabili alla

(1) Un altro accenno poco esatto al Foscolo è a p. 105.

biografia foscoliana. Con tutto ciò l'Albertazzi è piú vicino all'anima d'Ugo che non fosse l'informatissimo Chiarini.

Essendo parsa al Momigliano poco significativa la vita esterna del Manzoni, ha preferito tracciare quella interna, cioè « la storia delle sue preoccupazioni « intellettuali, morali e religiose », « una biografia prevalentemente intellet- « tuale e psicologica », « la sua vita, per chi voglia vederla nei suoi moti « intimi ». Larga preparazione aveva a ciò il Momigliano: peccato che la forma volutamente divulgativa gli abbia impedito di dare piú rilievo alle sue ricerche personali, e che la brevità del libro l'abbia talora costretto ad accontentarsi di cenni e dubbi in luogo di svolgimenti e discussioni.

Dieci svelte, ma altrettanto dense, paginette ci portano alla storia della conversione, dopo avere accennato all'educazione in tre collegi e con la zia ex-monaca, ai giuochi e agli amori, all'incertezza artistica tra il Monti da una parte e l'Alfieri e il Parini dall'altra, all'influenza dell'ideologia e del Fauriel. L'abitudine del pensiero preciso venne, almeno in parte, nel M. mediante la letteratura francese; ma precisare quant'egli debba a singoli autori non si potrà senza ricerche vaste e pazienti: « e questi lavori », osserva malinconicamente il Momigliano, « sono cosí scarsi fra i critici letterarii, che non « c'è molto da sperare che qualcuno si accinga presto all'arduo compito ».

Con una certa precisione già si conoscono le relazioni intellettuali col Fauriel, e le vicende esterne ed interne della cosí detta conversione; pertanto il Momigliano ha potuto adunarle in lucido quadro sintetico. Ma sulla conversione s'è intrattenuto di piú, raccogliendo dai precedenti studiosi, e tentando spiragli nuovi; uno dei quali gli è stato suggerito dall'esperienza attuale: « Chi vive veramente la catastrofe che ora sconvolge di nuovo la terra, mi « comprende, e sa quante volte abbia visto fra il balenar delle armi il volto « della sfinge che ci governa ». Ha ragione di sostenere che la tempesta « enigmatica » della tragedia napoleonica contribuí sicuramente alla conversione; ma con quelle immagini di « sfinge » e di « enigma » non ci allontana dall'intuizione del « dominio dello spirito sulla materia », a cui si riferisce nella medesima pagina, e dalla comprensione dell'alta e luminosa religiosità del Manzoni? Si desidera qualche anello della catena.

Il problema della molta o poca azione del giansenismo sul M. sembra giustamente al Momigliano che vada ristudiato, se non piú largamente, certo piú profondamente che non abbiano fatto, tra gli ultimi, il Pellizzari e il Fabbri: « Bisognerà stabilir con molta precisione quali siano i capisaldi del giansenismo, e se tutto quello che sembra giansenistico nel M. sia veramente tale ». Senonché nella coscienza del M., come d'ogni anche mediocre uomo del secolo XIX, si mescolano e fondono troppi elementi; né tutti si rivelano neppure a « uno studio pazientissimo delle tracce che possono aver lasciato nel « suo spirito gli scrittori che egli lesse ».

La religiosità manzoniana è senza dubbio un'unità; ma quanto complessa! ma per quanti circoli fluente e rifluente! Uno almeno è descritto dal Momigliano: « Se la morale cattolica del M. ricevette la forma del suo ingegno, « questo poi a sua volta ricevette da lei il contenuto »: dove l'espressione

per metafora non può essere ripresa se non da chi abbia il cattivo gusto d'attaccarsi alle metafore. Ma stento a capire come il Momigliano consideri lo spirito del Manzoni « perfettamente formato » nel 1817, e cosí tagli a sé stesso la via del procedimento storico; come scinda « vita psicologica ed ar- « tistica » da « produzione critica e poetica » (p. 39), come giudichi assolutamente una lettera « la migliore » dell'epistolario (p. 42), come classifichi il M. « molto piú cattolico che romantico » (p. 43), e come lo chiami « uno « spirito eterno che, affaticato dai problemi d'ogni tempo, vede dissolversi il « suo nel fluire interminabile degli anni regolato da leggi che nessun rivol- « gimento storico può mutare » (p. 72).

I due volumetti, che seguiranno, sulle opere minori e sui *Promessi Sposi*, diranno perché il Momigliano, dopo aver camminato un tratto secondo cronologia e storia, abbia preferito fermarsi a tracciare una serie di schizzi brevi e staccati, i quali, per magistrali ed eleganti che siano, non valgono a costituire la *vita* del Manzoni. Mentre attendiamo il necessario compimento, ci limiteremo a qualche osservazione di minuto ragguaglio, allettati dalla materia e dal garbo onde l'A. sa presentarla.

Il carattere; il suo spirito politico e pratico. Troppo poco, secondo me, concede all'azione politica e pratica del Manzoni, del quale anzi si ricordano gesti energici, anche se osati quasi con timidezza, e si ammira la invitta e per ben settant'anni vivace fede nell'unità politica dell'Italia.

Natura contemplativa e solitaria. Tolti il Fauriel e il Rosmini, « con « nessun altro ebbe vera, inseparabile convivenza spirituale... Aveva stima « per il Grossi e per Ermes Visconti, e ce n'è piú d'una prova: ma l'amico « intellettuale è quello con cui si sta e si corrisponde con molto maggior « costanza che cogli altri ». Dato che il Momigliano conosca esempi d'inseparabile convivenza spirituale e di amici intellettuali, potrebbe dimostrare che la natura del M. sia piú contemplativa e solitaria di quella di molti altri artisti, che pure evitarono « le relazioni epistolari inutili o fastidiose, le po- « lemiche, le brighe d'ogni genere » ?

Rispetto per la personalità umana. Non asserirei che al M. « mancavano « la scioltezza e il coraggio della sincerità », perché scioltezza e coraggio non sono la stessa cosa, e spesso anzi si escludono a vicenda, e perché troppo sapeva il M. che l'uomo, essendo parte, non deve farsi giudice.

Di che genere fu la sua conoscenza del mondo. Fu teoretica, senza quasi passaggio alla pratica: conoscenza di artista e di filosofo, non di apostolo o di reggitore. Insaziato di conoscenze, è naturale che non trovasse in sé medesimo né l'attitudine, né l'autorità, né le notizie occorrenti per profferire in coscienza giudizi, che altri avrebbe potuto allegare come sentenze o seguire come norme. Non volendo giudicare, gli conveniva starsene ritirato. « L'iso- « lamento fu appunto la causa », dice ottimamente il Momigliano, « che piú « favorí in lui quella profonda conoscenza degli uomini ». Molto calzanti le osservazioni, ch'egli soggiunge, sugli uomini socievoli e pratici; e piú sarebbero, se non s'impigliasse tra le maglie non sufficientemente distinte della psicologia e dell'estetica.

Il tormento de' suoi nervi e del suo pensiero. Qui nuoce al Momigliano qualche concessione alla teoria somatica delle emozioni, e un po' d'entusiasmo per il *Genio e follia* del Bellezza, che il Renier fece benissimo a considerare pur come un contributo allo studio della vita psicologica del Manzoni, ma ch'è un'arma pericolosa, perché il Bellezza ha ben piú che non il Manzoni « una singolare e un po' anche bizzarra acutezza di mente ». Che se fosse vero quant'è discorso a p. 89, bisognerebbe concludere che il M. non poteva altro riuscire che un pessimo scrittore; ma, per fortuna, né l'irrequietudine intellettuale è mai « l'equivalente ideale del sentimento della paura », né dicono la medesima cosa « deliberazione » e « conclusione ». Se i nervi troppo sensibili avessero impedito al M. di vedere altro che aspetti sempre diversi, come avrebbe fermato il motivo unico delle grandi liriche e degli episòdi del romanzo?

Nelle ultime pagine il Momigliano sorge ad abbracciare l'unità e la complessità del pensiero manzoniano, « tutta la sua opera di poeta e di critico, « tutta la sua vita — nelle sue titubanze e nelle sue concentrazioni pro- « fonde —, tutte le delicate e intricate sfumature del suo carattere »; e cosí prelude alla diretta trattazione delle poesie e delle prose, dove non dubitiamo che lo ritroveremo con le sue rare doti di sensibilissimo interprete e di finissimo scrutatore dell'opera d'arte.

Passiamo ai volumetti, che, trattando autori minori, stringono in breve anche le opere.

Dolorando e ridendo passò nel mondo Gaspare Gozzi, a cui toccò un morale un po' apatico, un fisico un po' magagnato, una casa ch'era un ospedale di poeti, una moglie pindarica, un subisso di sventure, due consolatrici negli ultimi giorni. Da suoi frammenti di lettere e di sermoni, e specialmente dalle *Memorie* del fratello Carlo, il cui stile crudo energico sarcastico dà rilievo a cose e persone, il Viglio ha tratto il meglio delle pagine dedicate all'uomo, senza peraltro riprodurne il carattere con la verità e perizia che seppe l'Albini in una di quelle care sue *Piccole Commedie*, intitolata *Un'ora di Gaspare Gozzi.* Udire come parla in essa il marito sfortunato, il babbo dappoco, l'uomo generoso tra amici interessati, il letterato costretto a ordinare la *Gazzetta*, a finire traduzioni, a contentare Sua Eccellenza Foscarini, a vedere i versi della moglie, a disputare di teatro col bizzarro Carlo, a pagar debiti, a ricevere quanti gli piovono nella casa spalancata come il buon cuore! Dice: « Sono in una di quelle ore, che mi bisognerebbero, non dico due teste, no — « con una sola Dante ha fatto la *Commedia*, e con men di una padre Saverio « l'ha disfatta —, ma quattro paia di braccia ». Alle braccia rimedia improvvisando traduttori, accanto alla moglie e alla figliuola, il futuro genero e... Carlo Goldoni! Filosofo e moralista, adatta sentenze in ogni discorso; e fa un po' l'Amleto: « Avere o non avere... Il calamaio o il canale! ». Soffre con un certo buon umore. Sta male, se non cede un po' al solletico del ridere. Quand'è a Pontelungo con l'accigliato Foscarini, sente di non poter dormire la notte: « Mi par d'essere un grande ovo tutto pieno di pulcini, « che rimuginano e formicolano e bezzicano da ogni parte per uscir del guscio.

« E cosí, tutto solo nella mia camera, bisogna ch'io rida da me un par d'ore « nel letto. Allora poi son tranquillo, smorzo la candela, e m'addormento ».

Tale il linguaggio, felicissimo, del Gozzi nella piccola commedia di Giuseppe Albini: che qualcuno non pensasse che sia una mia astuzia per lanciare l'idea d'una collezione di commedie storico-critico-letterarie, o, peggio, per far sapere che un vero studioso italiano può nello stesso tempo curare lavori severi, verseggiare in latino come Orazio, in italiano come il Foscolo, e comporre piccole commedie. Insigne esempio di molteplici attitudini letterarie abbiamo in Gaspare Gozzi, molto più di quel che appaia dal presente volumetto del Viglio, dove, a trenta pagine di biografia, ne seguono bensí novanta sulle opere, ma piuttosto espositive che critiche, piuttosto analitiche dal lato pedagogico che dal lato letterario. In alcune parti si sente troppo nel Viglio l'autore del saggio *G. Gozzi pedagogista* (Racconigi, 1911); in altre i paralleli con pedagogisti e anche poeti non sono gran che concludenti; in altre si vorrebbero ricordati, per il culto di Dante nel Settecento, almeno il Vico e l'Alfieri. Nondimeno questo *Gozzi* sarà lettura gradevole e utile a non pochi. In una seconda edizione raccomando alcuni ritocchi. Non direi né che qualche fatterello della *Gazzetta Veneta* è « salace », né che la divisione dell'*Osservatore* è « cervellottica », né che « la critica moderna giudica il « Gozzi dai suoi scritti che non si possono leggere e lo dichiara un arcade, « un retore, un ferravecchio ». Dov'è questa scempia critica moderna? Bisognerà elencare meno confusamente gli scrittori nominati a p. 121, e correggere nella bibliografia in modo da far capire che il *Proemio* del Tommaseo agli *Scritti di G. G.*, Firenze, 1849, fu ripubblicato con modificazioni nella *Storia civile nella lett.*, Torino, 1872. Il Gozzi ebbe anche il merito d'ispirare al fiero Dalmata una prosa critica, che rivela in lui una insolita capacità di simpatizzare; e buone pagine critiche aveva già ispirate al Pindemonte e all'Ugoni, non ricordati dal Viglio.

Di mole alquanto maggiore che gli altri, il *Tommaso Grossi* di Gioachino Brognoligo è una solida monografia, che viene a colmare una lacuna, perché dopo Ignazio e Cesare Cantú nessuno pensò a uno studio complessivo intorno alla vita e alle opere del dolce amico del Porta e del Manzoni. Da molti anni s'era venuto preparando un materiale abbondante; e il Brognoligo ne ha fatta accorta revisione e scelta sagace, « mirando a non separare l'uomo « dal poeta e a cercare nell'animo di lui e nelle vicende della sua vita la « ragione della sua poesia ». Proposito lodevolissimo, anche se nel Grossi la poesia non è molta. Per la bizzarria dell'accidente, il volumetto piú ricco di materia è toccato allo scrittore piú povero tra i sei: che non è il peggiore tra gl'inconvenienti di siffatte collezioni. Leggendo, s'avverte lo sforzo, che durò l'autore a stringere i resultati de' suoi larghi studi. Tutt'i casi della vita e tutti gli scritti dialettali e in lingua sono ordinatamente esposti con varietà di aneddoti e di analisi, con discussioni critiche e indicazioni di fonti, con giudizi da un certo lato definitivi.

I primi anni, la famiglia, lo zio prete, il seminario, la fuga, le scuole di Brera, l'università, i primi scritti, la *Princide*, le disgrazie poliziesche, le

relazioni col governo austriaco, *Recors, La Bolletta, La fuggitiva* in dialetto, *La pioggia d'oro*: questi e altri sono gli argomenti trattati nel primo capitolo. Seguono interessanti notizie del periodo portiano, della *camaretta* (l'adunanza letteraria, che si raccoglieva il mercoledì e il sabato in casa del Porta), delle molte opere fatte da solo o in collaborazione col gran Carlo, del passaggio alla poesia in lingua, delle sestine dialettali in morte del Porta. Il terzo e il quarto capitolo s'intitolano rispettivamente *Gli anni della grande attività letteraria* e *Fuori della letteratura*; e ci presentano il Grossi romantico, intimo del Manzoni, fortunatissimo novellatore in ottave, discusso autore dei *Lombardi*, malaccorto editore del *Marco Visconti*, stimato notaio, tenero padre di famiglia, patriotta nel '48, morto quasi improvvisamente nel '53 « lasciando lunga ancor di sé brama tra quanti avevano amato la « sua semplice bontà e pianto sulle creature della sua fantasia ».

Infatti nel mondo poetico del Grossi (capitolo quinto), ch'è non piú che « il piccolo mondo borghese contemporaneo », domina il sentimentalismo lacrimogeno, infrenato soltanto dalla preoccupazione di non urtare le suscettibilità morali e religiose dei desiderati lettori. Procedendo risolutamente nella valutazione degli scritti (capitoli VI-VIII), il Brognoligo disconosce al Grossi il senso del paesaggio, della storia e degli umili casi degli umili, se non come pallido riflesso manzoniano; gli riconosce invece l'intima vena sentimentale, che fluí pura nelle ottave milanesi della *Fuggitiva*, e poi si complicò e intorbidò variamente negli sforzi di creare situazioni grandi, e soltanto rifluí chiara nell'episodio di Arrigozzo e nella *Rondinella*; inoltre gli riconosce « la facoltà di osservare con occhio arguto la realtà presente e di riderne « prima che di intenerirsene, di renderla come la vedeva e come la sentiva, « senza preoccupazioni di nessuna sorte, con lo strumento stesso col quale « essa gli parlava, il nativo dialetto », nel quale scrisse alcune cose perfette, e prima fra tutte *La Prineide*.

Un altro ottimo lavoro della serie, il *Silvio Pellico*, è dettato da uno studioso che, versatissimo da anni nell'argomento, ha scelto con mano sicura e disposto quant'è necessario e sufficiente a ricreare, in serenità di spirito e pacatezza di giudizio, la figura del mite uomo e del candido scrittore. Il Bellorini avverte opportunamente il lettore « che queste pagine furono « scritte or son circa tre anni, quando ben pochi in Italia osavano credere « possibile, in un prossimo avvenire, una guerra contro l'Austria »: scritte, dunque, senza fervor di passione e senza intenzione di propaganda patriottica. Ma la « imparziale esposizione storica », ma « i fatti esposti con serena obbiet- « tività » conferiscono meglio d'ogni altra cosa alla pura gloria « di chi « tanto contribuí, col decenne martirio e cogli scritti, a suscitare tra noi « l'amore per l'indipendenza nazionale e l'aborrimento per ogni oppressione « straniera ».

Con intonazione semplice e piana, la piú adatta al Pellico, e con indovinata fusione della vita esterna ed interna e dell'opera morale e letteraria, il Bellorini ha steso un racconto, che bisogna raccomandare alla lettura di molti. Aguzzando gli occhi, vi si scorge qualche neo, che una seconda edizione farà

scomparire; e perciò ne tocco di volo. Nell'analisi delle *Mie Prigioni* come libro veridico, sincero, artistico piacerebbe un esame e un giudizio più alti sull'opera d'arte. Mentre spiacciono qua e là certe ripetizioni verbali, ricorre qualche errore di stampa (di che abbondano gli altri volumetti), qualche inesattezza (i gesuiti non formano un *ordine*, bensí una *compagnia*). Ho voluto additare queste macchiuzze, come ho fatto in altre parti della collezione, anche perchè si veda la diligenza con la quale m'è parso doveroso occuparmene, trattandosi di opera seria e destinata sicuramente a un meritato successo.

Del resto, come avviene pur nelle migliori collezioni, i libri sono pressoché uguali di formato, ma diversi in tutto il resto: l'uno è pesante come carro troppo carico, e l'altro sobbalza e traballa come carro un po' vuoto; l'uno è grigio e infangato come un carro di Lombardia, e l'altro è dipinto e lucente come un carro di Sicilia. Ma, nel caso nostro, hanno tutti buone ruote e buone sale. Auguri di lungo e prospero viaggio. D. Bulferetti.

ANNUNZI ANALITICI

Enrico Sicardi. — *Chi è la « rosa fresca » di Ciullo d'Alcamo.* — Roma, 1917 (Estr. dalla *Nuova Antologia*, 16 dicembre 1917) [Nel presente saggio, che è innegabilmente interessante e notevole, l'A., dopo un breve esame di alcune interpretazioni finora date del difficile componimento, si propone di riprender daccapo la questione circa il grado sociale o la condizione a cui appartiene la donna messa in scena dal poeta, « e non tanto per accertarci del « grado di onorabilità d'una donna esistita solo, come dovrebbe apparire assai « probabile a chiunque, nella fantasia del poeta d'Alcamo, ma a fine di farci « finalmente un'idea chiara del carattere che l'autore del contrasto ha voluto « dare a cotesta donna con cui forse lui stesso si rappresenta a tenzonare. « Giacché questo ci darà modo di render chiaro una buona volta il significato controverso, disputatissimo di alcune parti di quella cosí antica nostra « poesia, che si illumineranno d'una luce reciproca; come anche ci darà bellamente il destro di rilevare via via il significato intimo e vero e il proposito ultimo di tutto il componimento: cosí che il contrasto di Ciullo ci « si mostrerà in fine sotto una luce nuova, insospettata; e la sua arte, a « parte lo strumento ancor rozzo ma cosí vigoroso e possente della forma, ci si « scoprirà veramente mirabile per profondità d'analisi e movenze psicologiche, « e ci rivelerà una siffatta finezza d'intenti e una tale originalità di pensiero, quali nessuno avrebbe giammai sospettato in un poeta delle nostre « origini ». Noi non possiamo seguire l'A. nella sua lunga, vivace e a volte vigorosa argomentazione. Diremo soltanto che essa tende a dimostrare che codesta « rosa fresca », per quanto ancora « aulentissima », « se l'uomo le « parla cosí, certo non è più una pudica verginella; e se mai lo fu, non lo è « piú da un pezzo. Essa è invece certa donnetta che, va bene, non ha ma-

« rito e può quindi passar per zitella, che è ancor giovane e piacente; ma « a piú d'uno ha di nascosto (ma non cosí che, ormai, come avviene, non si « cominci a sospettare) ha, dico, già conceduto le sue grazie; e forse non « soltanto, io crederei, a conti e baroni d'alto barnaggio: e ciò senza che « costei, per questo, sia già divenuta tale che non ci sia chi non possa arri- « varci. No: che anzi poteva sperare di riuscire, con un po' d'arte, a gabel- « larsi ancora per bella e per buona. E questo è come il filo d'Arianna per « cui s'è guidati a intender tante cose di questo nostro antico contrasto. In- « fatti è noto che le donne di codesta specie vivono sempre nella speranza « di trovare un merlo, un minchione purchessia, che se ne innamori e le sposi ». Ma il colpo non le riesce, e « la faccenda finisce com'era da prevedere, dopo « che ognuno de' due ha maneggiato le sue armi da maestro consumatissimo, « e sempre in mira del suo particolare interesse; finisce cioè con quell'invito « finale 'a lo letto', che è l'ultima e piú chiara rivelazione della persona- « lità vera, ossia del valore morale di codesta 'rosa', sia pure ancora 'fresca', « ma non saprei dire per certo da quanti del paese dove lei vive ed è vissuta « già colta e annusata ». Per un'altra interpretazione recente e diversa da questa del Sicardi, rimandiamo all'articolo di A. Corbellini, *Rileggendo il contrasto di Cielo d'Alcamo* (in questo *Giornale*, 70, 108 sgg.). Noi, pel momento, osserviamo che anche a nostro avviso tutta la « chiave » del componimento sta nella strofe: « Molte sono le femine c'ànno dura la testa, | E « l'omo con parabole la dimina e amonesta; | Tanto intorno percázzala, fin « che l'à in sua podesta, | *Femina d'omo non si po' tenere*: | Guardati, « bella, pur de ripentere! ». Assistiamo quindi a un giuoco dialettico, a una tenzone in cui l'A. vuol dimostrare che, per quanto la donna vagheggiata sia d'alti natali, per quanto essa possa esser protetta da parenti, e altera e superba in cuor suo, di fronte alle parole e alle arti di un abile e astuto corteggiatore deve infallibilmente cedere. E perciò tanto maggiore sarà la vittoria quanto piú difficile essa a tutta prima si presenterà. Il componimento è dunque un semplice, per quanto pregevole e per alcuni rispetti originale, scherzo poetico, che si collega ad altri, massime delle antiche letterature provenzale e francese, che noi ben conosciamo. E. G.].

Torquato Tasso. — *La Gerusalemme liberata,* con note di Pio Spagnotti e proemio di Michele Scherillo. Quinta edizione. — Milano, Hoepli, 1918 (in *Biblioteca classica hoepliana*) [Anche questo bello e nitido volume riuscirà di giovamento alla scuola e alle persone colte, a cui la Biblioteca hoepliana è particolarmente dedicata. Come il prof. Spagnotti avverte, la prima edizione di quest'opera fu pubblicata nel 1895 in occasione del terzo centenario della morte dell'infelice poeta. Nel corso di ventidue anni, altre quattro edizioni si succedettero, poiché la presente è la quinta. Essa, come la precedente, si fonda sopra il testo quale è stato riveduto e ricostruito dal compianto Solerti, ma di fronte alla precedente si segnala per una maggior diligenza usata nella revisione tipografica del testo e delle note. Il commento è quanto mai sobrio, ma sufficiente; tuttavia avremmo desiderato, ad esempio, che le pa-

role che l'editore ha creduto opportuno di riunire e spiegare alla fine in apposito « lessichetto », avessero trovato luogo anche a pié di pagina: in certi casi l'abbondare non guasta. Al poema va innanzi un proemio del benemerito direttore della raccolta, M. Scherillo. Il quale, in forma garbata e attraente, riassume la vita del Tasso nei suoi momenti piú importanti e, direi, piú dolorosi, in modo che il lettore vien preparato a comprendere i caratteri fondamentali dell'opera principale del nostro autore. « La *Gerusalemme liberata* « non gli era riuscita un'epopea storica, bensí una vaga fantasia, un soave e « malinconico idillio, un vario e voluttuoso sogno d'amore. Il poeta, che aveva « ambito di assorgere ad epico, si ritrovava lirico. E l'ardente e generoso « Tancredi, il giovinetto Olindo dai 'cupidi desiri' e dai 'dolorosi lai', il « baldo e impaziente e immoderato Rinaldo, non ritraevano insomma che l'anima « sua eternamente assetata di amore e di eroismo, teneramente sospirosa e « gemebonda ». Anche intorno alla 'leggenda d'amore' del Tasso, lo Scherillo scrive poche ma buone pagine; e piú, e forse troppo, si diffonde su 'la patria e la famiglia' del poeta; mentre egli ha, con rincrescimento del lettore, di proposito rinunciato a discorrere di tutta l'opera di lui e a presentarla brevemente in un giudizio complessivo e sintetico. E. G.].

Elettra Messana. — *La « Secchia rapita » di A. Tassoni.* — Palermo, Trimarchi, 1915, in-8°, pp. 164 [All'autrice non manca né ingegno né buona volontà; ma forse, quando scrisse, non aveva adeguata preparazione; e, del resto, neppure oggi sarebbe possibile un pieno saggio estetico sulla *Secchia*, perché troppo ancora difettiamo di lavori preparatorî. La storia del tempo, la biografia del Tassoni, la cronologia e l'ermeneutica del poema sono avvolte da ombre che non permettono di determinare la caratteristica di quella poesia. D'altra parte l'autrice non era abbastanza sicura nell'uso degli strumenti filologici e dei concetti filosofici, che, insieme, costituiscono le condizioni necessarie di quella buona critica letteraria, ch'è certo l'ideale anche della signorina Messana. Probabilmente non avrebbe saputo, allora, come rispondere a chi l'avesse pregata di giustificare l'uso ch'ella faceva del *Rire* del Bergson; e avrebbe forse guardato non senza stupore chi le avesse detto che, per trattare della *Secchia*, bisogna aver letto le scritture (nemmeno edite tutte) del Tassoni, e aver meditato su quel complicatissimo carattere, e avere un po' vissuto. Senonché l'essere giovani è una cosa tanto bella che mette fin conto di preferirla alla critica estetica. E dunque stiamo contenti alle ricerche filologiche e all'erudizione, almeno fino a una certa età. Archivi pubblici e privati e biblioteche se ne trovano un po' da per tutto in Italia. O si studino le lingue; e si facciano di que' saggi comparativi, che, se anche non concludono per sé, dimostrano tuttavia larghezza di letture, e favoriscono la maturazione di lavori migliori. Mi guarderei dal dire queste cose, ove non sapessi che la signorina Messana è in grado di capire che le dico per certi saggi di critica ancora piú *giovine* della sua: perché, in somma, ella ha scritto anche pagine vivaci, e ha saputo trarre profitto dai critici precedenti, tra i quali figurano il Carducci e il De Sanctis, il Cesareo e il Croce. Imposses-

sarsi del pensiero di questi critici, e dominarlo, non era cosa facile: eppure in qualche parte l'autrice ebbe vivi lampi d'intuizione. Non dubito che avremo occasione di recensire con meno scarsa approvazione qualche altro suo libro.

D. Bulfe.].

Alessandro Luzio. — *La Massoneria sotto il Regno italico e la Restaurazione austriaca.* — Milano, Cogliati, 1918, in-8°, pp. 116 [In questo bellissimo libro, che, sebbene si riferisca particolarmente alla politica, reca pur luce a molte figure letterarie, l'infaticabile e valente storico, per fissare i caratteri peculiari, divergenti dagl'istituti inglesi, che la Massoneria assunse in Francia e in Lombardia, comincia con un cenno delle origini sue nel 1717. In Italia comparve la Massoneria qua e là per opera di aristocratici inglesi; ma dalla Francia dilagò non meno in Italia che in Austria e Germania: e piú quando si vide che gli Absburgo-Lorena la favorivano. A Cremona fondarono una delle piú vecchie Loggie lombarde gli austriaci di guarnigione; e tra i Liberi Muratori di Milano primeggiavano gli alti funzionari austriaci e i patrizi. Quest'ultimi si ritrassero con orrore come udirono gli eccessi della rivoluzione francese. Invece gli adepti della classe borghese continuarono a radunarsi in segreto, e fondarono i *clubs* giacobini, che favorirono l'arrivo de' francesi con Bonaparte *liberatore*: da qui l'ode del Foscolo e la copiosa rimeria massonica del Monti. Con la proclamazione del Regno italico le irrequiete forze massoniche furono inquadrate gerarchicamente dal governo imperiale; e a Milano gli elementi piú attivi dei ministeri e dell'esercito furono costituiti in Grande Oriente con la nuova mistificazione del cosí detto Rito scozzese. Il Luzio descrive adunanze solenni del 1805, del 1808 (ove parlò, posposto al Lancetti, il Romagnosi) e del 1811 (con rituale prettamente pagano del Salfi e con un'orazione importante del Romagnosi). Prova di bassezza diè la Massoneria alla caduta di Napoleone; ed ebbe il proprio interprete nel Monti, che osannò alla restaurazione austriaca col *Ritorno d'Astrea.* Vediamo i tentativi massonici per ingraziarsi, come innanzi al 1789, l'i. r. governo; seguiamo un ex-massone che, a' servizi della polizia, imprende un viaggio circolare nella penisola per iscoprire le sette italiane ostili all'Austria; e leggiamo una rivelatrice lista ufficiale di ex-massoni, quasi tutti contriti e pentiti, quasi tutti curvatisi al nuovo dominio straniero « con o senza « giornea di i. r. funzionari ». Perfino Antonio Salvotti era stato massone. Nella lista troviamo il compagno di collegio e più intimo amico d'adolescenza che abbia avuto il Manzoni, G. B. Pagani; onde è lecito pensare che il Manzoni si sia accostato alla Massoneria. Ma di ciò nel prossimo fascicolo.

D. Bulfe.].

I primordi della « Biblioteca Nazionale » di Felice Le Monnier in LX Lettere a lui di Pietro Giordani. — Firenze, Succ. Le Monnier, 1916, pp. IX-133 [Pubblicando questo volumetto la benemerita Casa editrice, che serba il nome e l'onorata tradizione del suo fondatore, ha reso un servigio non piccolo agli studiosi. Basti dire che esso è stato affidato alle cure di Isidoro Del Lungo, il quale non solo vi premise un'acconcia avvertenza, ma annotò con la consueta dottrina e con larghezza di notizie, desunte spesso dai copia-

lettere di Felice Le Monnier, le sessanta lettere del Giordani a lui, che vedono per la prima volta la luce. Come pregevole contributo alla storia di quella Casa editrice, questa pubblicazione, che ne commemora il cinquantenario, compiutosi nel 1915, dalla fondazione sua, viene a integrare la *Lettura* che su *Felice Le Monnier e la sua « Biblioteca nazionale »* diede nel 1909 Aurelio Gotti e l'anteriore vol. di Camillo Raineri Biscia, edito in Livorno nel 1880; e bene si accompagna a quelle *Memorie* e a quelle *Lettere* d'un altro insigne editore, Gaspero Barbèra, che, com'è noto, fu dapprima alunno, cooperatore e consigliere prezioso, quindi emulo degno del Le Monnier. Le lettere giordaniane, che vanno dal 1843 al '46, riguardano principalmente la nota pubblicazione delle opere leopardiane, che, ispirata e proposta dallo stesso Le Monnier, ebbe nel letterato piacentino un fervido propugnatore, e la nuova stampa degli scritti dello stesso Giordani, ideata, ma poi non eseguita dall'editore fiorentino. In questa silloge epistolare e nelle notazioni che la illustrano, sono disseminate notizie di vario interesse, come quelle sui ritratti del Leopardi, sulle vicende di alcuni suoi scritti, su Antonio Ranieri e sull'opera sua di editore e illustratore del poeta recanatese. È rarissimo il caso che le note illustrative lascino insoddisfatto qualche desiderio del lettore, come per la lett. VI, a p. 16, dove si accenna ad uno « scrittarello » del Giordani, stampato a Marsiglia, che non si sa quale sia. Il pregio di questa pubblicazione è accresciuto dalla ricca serie iconografica, che lo adorna, con la riproduzione di ben undici ritratti, di fonte, diremo, lemonnieriana, ritratti che gioverà qui enumerare: Felice Le Monnier, Antonio Ranieri, Gaspero Barbèra, Pietro Pellegrini (il collaboratore del Giordani nell'edizione leopardiana), Pietro Giordani, G. B. Niccolini, F. D. Guerrazzi, Giacomo Leopardi, Fanny Targioni Tozzetti, Andrea Maffei e Giuseppe Giusti. V. Ci.].

Adelia Bonincontro Cagliola. — *I canti popolari in Sicilia.* — Catania, Giannotta, 1917 [Sono buone le intenzioni ed è buona la volontà che hanno guidata l'autrice di questo libro, il quale tratta di un argomento che ai nostri giorni richiede ben altra preparazione e ben più valide forze; anche a non volerne cominciare la trattazione proprio *ab ovo* come qui si fa, cioè dagli « urli dei sauri e dei plesiosauri ». « Oh tempi dell'umanità primitiva, « esclama l'A., in cui la poesia sgorgò viva, spontanea e copiosa! ». Un capitolo discorre dell' « origine dei canti popolari », ed è sí povera cosa che distoglie da ogni voglia di proseguire oltre nella lettura. Basti pel resto riportare questo passo (p. 26): « Che la Sicilia sia stata la culla della poesia, è « ammesso, ormai, con prove da tutti. Quando nelle altre provincie d'Italia « si scriveva ancora in franco-provenzale, la Sicilia per le due civiltà, araba « e normanna, possedeva già una lingua poetica pressoché formata. Infatti, « senza questa preparazione, noi non avremmo potuto avere la scuola poetica « siciliana del secolo XIII. Fin dal 1231 appari in Sicilia il contrasto tra « amante e madonna di Ciullo d'Alcamo..... ». E. G.].

CRONACA

PERIODICI

Archivum romanicum (I, 1): G. Bertoni, *Riflessi di costumanze giuridiche nell'antica poesia di Provenza.* Breve, ma interessante saggio che meriterebbe di essere approfondito, appunto per la difficoltà stessa dell'argomento, che non è sfuggita all'autore; G. Bertoni, *Poesie musicali francesi nel cod. estense lat. n. 568.* È un contributo a uno studio complessivo sulle liriche musicali francesi contenute in manoscritti dei secoli XIV-XV. Il B. pubblica qui la tavola completa del su nominato codice estense, facendola seguire dalla stampa diplomatica dei componimenti in lingua francese; G. Bertoni, *I maestri degli Estensi nel Quattrocento.* Si pubblicano « alcune nuove notiziole sui tre « maestri piú conosciuti, sperando di far opera non inutile per la miglior co- « noscenza e valutazione degli elementi culturali di una celebre corte in Italia « nell'età dell'umanesimo e della rinascenza »; G. Bertoni, *Un componimento di Aicart del Fossat sulla spedizione di Corradino contro Carlo d'Angiò.* Esso è già noto (« Entre dos reis vei mogut et enpres »), ma qui si ripubblica in miglior lezione; G. Bertoni, *La tenzone di Raimon Guillem e Ferrarino da Ferrara.* Nuova edizione, con parecchie correzioni, di questo difficile componimento, che dal Bertoni è stato accolto nella sua opera *I trovatori d'Italia* (pp. 451-65; 588-89). — Fra le opere esaminate nella « Bibliografia » merita una menzione particolare l'edizione delle poesie di quel trovatore provenzale che noi giudichiamo superiore ad ogni altro: Bernart de Ventadorn. In causa delle presenti condizioni politiche a noi non fu ancora dato di averla fra mano, e perciò dobbiamo limitarci a riferire giudizii di altri. Intendiamo parlare del volume di quell'insigne provenzalista che è Carlo Appel, *Bernart de Ventadorn. Seine Lieder, mit Einleitung und Glossar.* Halle a S., Niemeyer, 1915 (8°, pp. CXLV-404). Il Bertoni cosí si esprime: « Opera di molta « importanza e di molto valore, condotta in ogni sua parte con quella maestria, « alla quale l'A. ci ha abituati coi suoi lavori provenzali. Nell'introduzione « l'A., ponendo un salutare freno agli ardimenti congetturali a cui si son la- « sciati trasportare altri studiosi del dolce Bernart de Ventadorn, riconduce « nei loro giusti limiti piú questioni concernenti gli amori del poeta e le « identificazioni delle donne ch'egli amò e cantò; quindi seguono osservazioni « sull'arte del poeta, sulla metrica, sulla lingua, sui manoscritti. Vengono poi « i componimenti di Bernart ricostruiti criticamente, commentati (forse troppo « sobriamente commentati) e tradotti. Una grande sezione di testi è costi- « tuita dalle poesie di dubbia o erronea attribuzione. Il glossario è fatto con « quella cura e attenzione, che siam usi ammirare nel ricco vocabolario della « crestomazia provenzale del medesimo Appel. Il volume si chiude con 23 ta- « vole, le quali riproducono le pagine con notazioni musicali di componimenti « di Bernart de Ventadorn nei mss. G e R »; — (2): G. Kussler-Ratyé, *Les chansons de la comtesse Béatrix de Dia.* Dopo le edizioni di O. Schultz-Gora

e di Sernin Santy, giunge opportuna questa del piccolo canzoniere della poetessa che ebbe qualche momento di celebrità. L'edizione è condotta su tutti i manoscritti conosciuti, ed è accompagnata dall'apparato critico, da una traduzione delle poesie e da un abbondante commentario; G. Bertoni, *Nuovi documenti su la vita di Ludovico Ariosto.* Il B. annunzia un lavoro complessivo sull'Ariosto, ch'egli spera di poter presentare agli studiosi fra alcuni anni. Per intanto a conoscere meglio certi particolari riguardanti la vita o le opere del poeta egli dà conto ai lettori di alcuni documenti, che riguardano il « capitanato della Rocca di Canossa », il « viaggio dell'Ariosto nel 1510 e « suo colloquio con Papa Giulio II »; l'« Ariosto ai servizii di Ippolito I »; le « due missioni a Firenze nel 1519 »; la « scena dipinta da Raffaello per « *I Suppositi* dell'A. a Roma ». Si aggiungono « documenti degli a. 1519-26 « concernenti l'Ariosto, ricavati da registri estensi dell'amministrazione di Ip- « polito e del Duca »; G. Bertoni, *Il vestito della trovatrice Castellosa* (con 1 facsimile); *Un « pianto » di Guilhem de Saint Leidier* (« Pois maior dol ai qe « autre chaitius »); *Nuove correzioni al testo della « Contemplacio de la Passio » de Notre Senhor.* È una seconda serie di emendamenti e di osservazioni a questa preziosa *Passio,* che fu edita da C. Salvioni negli *Studi di filol. romanza* (VII, pp. 132 sgg.); *Il « Chastel d'Amours » del manoscritto di Berna 218.* Breve poema francese, « in cui, per botta e risposta, sono sim- « bolicamente dichiarate le parti del 'Castello': i muri, le sale, ecc., e sono « spiegati i requisiti del fino amante ed enumerate certe condizioni e virtú « che amore richiede nei suoi seguaci, come la lealtà, la grazia, la discre- « zione, ecc. ». Opportunamente il B. ricorda l'articolo assai interessante sulle tradizioni concernenti il 'Castello d'amore', sulle vestigia di antiche usanze riguardanti le feste del 'Castello', sui vecchi testi e sulle canzonette che lo celebrano, pubblicato da E. Muret, *Le Château d'amour,* nel *Bulletin du Glossaire des patois de la Suisse romande,* VI (1907), pp. 34-54; E. P. Vicini, *Grammatici a Modena nei secoli XIV-XV*; G. Bertoni, *Maschere e mascherate alla corte di Francia a tempo di Francesco I.* — Nella « Bibliografia » rileviamo la parte che è fatta al latino e al latino volgare nella recensione di C. Juret alla *Geschichte der indogermanischen Sprachwissenschaft.* 2. Theil. I. Band, Strassburg, Trübner, 1916 (È il primo vol. della seconda parte del *Grundriss der indogermanischen Sprach- und Altertumskunde,* edito da K. Brugmann e Chr. Bartholomae); G. Bertoni, *Studi di geografia linguistica* (Resoconto di alcuni lavori consacrati alla interpretazione di qualche carta dell'« Atlas linguistique de la France » di J. Gilliéron e E. Edmont); G. Bertoni presenta e loda la pubblicazione dovuta alle cure del benemerito editore di Giraut de Bornelh, A. Kolsen: *Dichtungen der Trobadors auf Grund altprovenzalischer Handschriften, teils zum ersten Male kritisch herausgeg., teils berichtigt und ergänzt,* 2 fasc. Halle a. S., 1916-17 (in-8°, pp. 1-160); — (3): A. Jeanroy, *Les « biographies » des troubadours et les « razos »; leur valeur historique.* Importante articolo di cui si discorre qui sopra (pp. 165 sgg.); G. Bertoni, *La sezione francese del manoscritto provenzale estense.* Si tratta del celebre manoscritto estense 45, segnato ora: R. L, 4, noto ai cultori della poesia occitanica sotto la sigla D, e descritto dal Mussafia sin dal 1867. Il B. ne dà qui una nuova e ampia descrizione; ne fa la storia esterna, e ne estrae i componimenti francesi (che vanno da c. 218*a* a 230*d*) e li pubblica fotograficamente e diplomaticamente, senza entrare nell'esame interno dell'ampia silloge. Nella « Bibliografia » il Bertoni discorre del libro di K. Vossler, *Peire Cardinal. Ein Satiriker aus dem Zeitalter der Albigenserkriege.* München, 1916 (pp. 195: nei *Sitzungsberichte der k.-bayerischen Akad. der Wissenschaften. Philos.-hist. Klasse,* 1916). « Il V. ha scritto un elegante e nutrito libro su Peire Cardinal, la cui poesia « egli ha studiata nell'atmosfera storica che le conviene e giudicata con retto « discernimento. Le osservazioni sui rapporti che intercedono fra alcuni com-

« ponimenti del Cardinal e alcuni testi latini del tempo di carattere goliar-
« dico e religioso sono acute e giuste; le allusioni ad uomini e fatti sincroni
« sono state afferrate e spiegate con esattezza. La poesia del Cardinal, collo-
« cata per tal modo nella sua temperie storica, acquista un rilievo, che la
« pone fra le manifestazioni artistiche piú importanti dei poeti provenzali ».
A noi neppure questa opera è ancora potuta pervenire.

Athenaeum (V, 3): C. Perpolli, *Giacomo Leopardi e il « De republica » di Cicerone.* Si fanno alcuni raffronti non del tutto trascurabili; F. Ferri, *Sopra una lettera di Basinio*; P. Ferri, *Un « oraculum Apollinis » del 1463 a Venezia*; — (4): C. Pascal, *Didone nella letteratura latina d'Africa*; P. E. Guarnerio, *Ancora sul nome del « Monte Rosa »*. Utile aggiunta all'articolo pubblicato nel vol. IV, pp. 355-368.

Atti del R. Istituto Veneto (LXXVI, 1): A. Favaro, *Amici e corrispondenti di Galileo Galilei: Marino Mersenne*; B. Massolongo, *Alessandro Benedetti e la medicina veneta nel Quattrocento*; — (2): G. Soranzo, *Ancora sulla Cronaca del presunto P. Alessandro Righetti*; A. Medin, *Gli scritti umanistici di Marco Dandolo*; A. Medin, *In memoria di Ch. Dejob*; — (3): V. Crescini, *Di un recente contributo alla storia della coltura italiana in Romania* (a proposito del libro di R. Ortiz, su cui cfr. questo *Giornale*, 69, 411); A. Serena, *Agostino Musco*, famoso predicatore del Cinquecento, i cui trattati scolastici e le cui prediche sono dimenticati, ma che sopravvive nella memoria dei posteri per essere stato accusato di eresia; — (7): N. Tamassia, *Dai proverbi di Salomone alla leggenda francescana.* Si scorge un nesso tra il proverbio XXV, 21 di Salomone e il racconto dei tre ladroni nei *Fioretti* (n. 26); — (8): V. Crescini, *Çendales d'Adria.* Illustrazione di questa locuzione che si legge nel poema del Cid (v. 1917); — (9): V. Crescini, *Per le alleanze intellettuali dell'Italia.* Caldo elogio della nuova istituzione sorta in Parigi col nome di *Unione intellettuale franco-italiana,* che è promossa e guidata da Enrico Hauvette. E anche dall'estremo occidente giunge l'augurio di una piú attiva intesa intellettuale italo-americana; — (10): A. Fradeletto, *Realtà e idealità nella politica*; A. Battistella, *Contributo alla storia delle relazioni tra Venezia e Bologna dall'undecimo al sedicesimo secolo.*

Bibliofilia (La) (XIX, 4-7): C. Frati, *Il volgarizzamento di Erodoto di M. M. Boiardo e un codice che lo contiene.*

Bollettino d'arte (XI, 8-12): *La difesa del patrimonio artistico italiano contro i pericoli della guerra*: C. Ricci, *L'arte e la guerra,* I. *Protezione dei monumenti*: Veneto, Lombardia, Emilia, Romagna, Toscana, Marche, Lazio, Puglie, Sardegna (con 146 illustrazioni).

Bollettino di filologia classica (XXIV, 5): C. Cessi, *Le odi di Pindaro.* Testo, versione e commento di L. Cerrato (Parte I: Olimpiche; Parte II: Pitiche). Sestri Ponente, 1915-16. « Quando l'opera sarà compiuta (e speriamo
« sia fra poco), sarà questa la prima edizione italiana in questo secolo del
« testo pindarico intero, e non soltanto un testo che sia copia di una delle
« tante edizioni straniere che vanno per la maggiore, ma un testo che rivela
« il lavorío paziente, acuto del critico, che senza lasciarsi sfuggire nulla di
« quanto interpreti, commentatori, glossatori, studiosi a lui precedenti hanno
« pubblicato, giudica con vedute e criteri tutti suoi propri ..... Sono molti i
« luoghi dove il traduttore sente il *suo* poeta, e lo rende secondo che l'ha
« sentito: e quasi sempre la nuova interpretazione è la piú chiara, la piú
« attendibile ».

Fanfulla della Domenica (XXXIX, 29): A. Ottolini, *La prima fonte dell'« Ortis » del Foscolo e una pretesa bugia del Foscolo.* Si rende conto dei risultati a cui è pervenuto V. Rossi nel suo articolo pubblicato nel nostro *Giornale* (69, 35 sgg.), e si conclude che « dopo lo studio del Rossi non ri- « mane piú alcun dubbio che il romanzo foscoliano dipende dalla *Nuova Eloisa* « e che l'*Ortis* è passato per varie redazioni »; G. Castellano, *Un nuovo libro sulla storia.* Breve annunzio dell'opera recente di B. Croce, *Teoria e storia della storiografia*, Bari, Laterza, 1917; — (30): G. Pellizzaro, *Una figura alfieriana nel « Caio Gracco » del Monti.* Raffronto fra Agesistrata dell'*Agide* dell'Alfieri e Cornelia della tragedia montiana; G. Checchia, *Giacomo Barzellotti*; — (31): G. Barini, *Guerra e teatro*; G. Chialvo, *Fonti pagane d'usanze e riti cristiani*; T. Sorbelli, *Poesie, leggende e costumanze del medioevo.* A proposito del libro di G. Bertoni, cosí intitolato (Modena, Orlandini, 1917); — (33): A. Ottolini, *Per un commento di Dante.* « Il com- « mentatore del 'Purgatorio' e del 'Paradiso' della *Divina Commedia*, edi- « zione Rolandi, è il Mazzini e non il Foscolo ». Importante articolo che si raccomanda all'attenzione dei dantofili; E. Checchi, *Pasquale Villari*; — (XL, 1): C. Antona-Traversi, *Ugo Foscolo e Carlo Baudelaire.* Si scorgono « certi riscontri » fra la vita dell'autore dei *Fleurs du mal* e quella del poeta italiano; G. Brognoligo discorre di due libri: « *Il viaggio in Germania: il carteggio letterario ed altre prose* » *di Alessandro Poerio*; e « *Vita e morale militare* » *di Luigi Russo.* Del primo libro, edito da B. Croce, discorrerà prossimamente il nostro *Giornale.*

Marzocco (Il) (XXII, 45): Il M., *Leopoldo Franchetti*; P. Rajna, *Paul Meyer*; — (50): A. Sorani, *Pasquale Villari: l'uomo*; A. Panella, *Lo storico*; G. S. Gàrgano, *Il maestro*; N. Torchiani, *I problemi dell'arte.* V. altri scritti minori sul compianto storico; — (52): A. Orvieto, *Orazio Bacci*; — (XXIII, 2): G. Rosadi, *L'Archivio dei Medici-Tornaquinci*; A. Panella, *Il valore storico dell'Archivio.*

Nuova Antologia (n° 1101): G. Urbini, *Il primo getto di un capolavoro.* Si discorre brevemente della prima stesura del romanzo manzoniano: *Gli sposi promessi*, con buone osservazioni sulla convenienza e utilità di siffatte esumazioni; — (n° 1102): La N. A., *Giovanni Cena.* Cenno necrologico del compianto poeta e redattore-capo del periodico; V. Cian, *Risorgimenti e rinascimenti nella storia d'Italia.* Discorso inaugurale tenuto nell'Università di Torino il 3 novembre 1917. Ne discorreremo prossimamente; E. Sicardi, *Chi è la « rosa fresca » di Ciullo d'Alcamo?* È, conclude l'A., « una mercantessa « d'amore, Compreso bene questo, tutto il componimento se ne rischiara come « per una luce nuova, acquista un nuovo carattere e valore; il suo vero: il « carattere d'una satira contro il genere femminino, o meglio contro un sot- « togenere di esso, di quel sottogenere cosí inesauribile nelle sue risorse, in « questa cosí fatale e volgare e pur quotidiana lotta per la vita! ». Si veda per una diversa e pur recente interpretazione l'articolo di A. Corbellini, *Rileggendo il contrasto di Cielo Dalcamo*, in questo *Giornale*, 70, 108 sgg., e si cfr. qui sopra, p. 116; I. Raulich, *Per il « dopo guerra » della scuola media*; — (n° 1103): M. Scherillo, *Giuseppe Giusti nelle memorie d'una figlia del Manzoni.* Interessante scritto che fa da proemio a un volume di *Prose e poesie scelte* del Giusti, curato dal prof. E. Marinoni, che vedrà prossimamente la luce nella « Biblioteca classica Hoepliana »; E. Levi, *Una gemma della poesia medievale: il « Lai » di Eliduc.* Garbata ed opportuna traduzione di questo capolavoro di Maria di Francia, il quale, come ebbe a dire G. Paris, è « una delle opere piú poetiche che il Medio Evo ci abbia « lasciato ». È cosa utile sarebbe il far conoscere a un largo pubblico molte altre « gemme », troppo ignorate, della letteratura medievale.

Rassegna critica della letteratura italiana (XXII, 1-6): G. Rosalba, *Chi è il « Partenopeo Suario »?*. Secondo l'A. sarebbe Colantonio Carmignano, mediocre poeta napoletano della prima metà del Cinquecento; R. Zagaria, *Varietà su Niccolò Amenta*; G. Bologna, *Giovanni Meli e il Parini*. L'A. si propone di mostrare « i debiti del Meli verso il Parini. I quali debiti non « si limitano a qualche immagine o a certe espressioni e concetti, ma si esten- « dono perfino alla scelta dei metri ed alla maniera di concepire e di rappre- « sentare la vita sociale ».

Rassegna d'arte (XVII, 7-8): P. Toesca, *Manoscritti miniati della Biblioteca del principe Corsini a Firenze* (con 12 illustraz.); L. Beltrami, *Leonardo da Vinci pittore di « barde »*.

Rassegna nazionale (XXXIX, 16 novembre): C. Antona-Traversi, *Lettere inedite di Monaldo Leopardi al fratello Vito* (Da un carteggio conservato in « Casa Leopardi » a Recanati), 1802-1808 (Cont. e fine: si veda fascicolo 16 ottobre); — (1° dicembre): G. Jannone, *I Poerio nel loro secondo esilio*. II. *L'esilio fiorentino (Gli amici)*; A. Ottolini, *L'estetica di V. Gioberti*. A proposito del libro di V. Piccoli, cosí intitolato (Milano, Albrighi e Segati, 1917); A. Baretta, *Byron e i romantici attraverso le relazioni di un emissario segreto del Governo toscano*. — Fra le « Recenti pubblicazioni » si tributano meritati elogi alla collezione diretta da Arturo Farinelli, *Letterature moderne*; — (16 dic.): Fr. Boffi, *Franc. De Sanctis deputato di San Severo (dal 1866 al 1875)*. « La attività parlamentare del De Sanctis si svolse, « complessivamente, in un periodo di ventidue anni: periodo non troppo lungo, « se si vuole, durante il quale egli dové affrontare gli elettori con una fre- « quenza da pochi altri subìta in spazi di tempo anche piú grandi: ora per « la nomina a ministro, ora per la nomina a professore universitario, ora per « ballottaggio, ora per annullamento della votazione, si presentò al corpo « elettorale ben ventinove volte »; — (1° genn. 1918): G. Checchia, *Pasquale Villari. L'uomo, lo scrittore, l'apostolo*. Opportuna e commossa commemorazione in cui l'autore bene nota che, « lasciando ad altri il cómpito di stu- « diare il valore rigidamente storico dell'opera del Villari, a noi giova osser- « vare che uno dei massimi pregi di essa, anche dove il fattore storico la « compenetra tutta e vi ha larghissima parte, è appunto in quell'ardore di « fede e in quel vivo sentimento di arte onde l'autore riuscí a idealizzarla »; A. De Rubertis, *Lettere inedite di Giovanni Rosini, Raffaello Lambruschini e Giunio Carbone*.

Rivista abruzzese (XXXII, 6): G. Pansa, *La « porta di ferro » e le leggende abruzzesi del tesoro nascosto*; L. Taberini, *Girolamo Graziani e il Conquisto di Granata*; — (7): C. Pulcini, *L'arte e i critici*; E. Melchiori, *G. D'Annunzio « il poeta della piú grande Italia »*; — (9): L. Taberini, *Girolamo Graziani e il Conquisto di Granata*; — (10): G. B. Manieri, *Un romanzo secentesco d'autore aquilano* (il *Lirimante* di Nicolò Savino); L. Taberini, *Girolamo Graziani*, ecc.

Rivista di filologia classica (XLV, 4): L. Valmaggi, *Cortesie da desco*. Breve contributo alla storia del costume e del galateo; Id., *Nuovi riscontri classici al Parini*.

Rivista d'Italia (XX, 10): L. Zanoni, *Le « Epistolae metricae » di F. Petrarca*; G. Portigliotti, *Le celle del Savonarola nel convento di S. Marco*; Fr. Ravello. *La fuga dal paese natio. Noterélla manzoniana*; — (11): C. Ranzoli, *Sant'Agostino e i moderni concetti sul tempo*; S. A. Nulli, *L'Alfieri*

tra i classicisti e i romantici. Ampio contributo alla storia della fortuna dell'opera alfieriana; R. Sciava, *La letteratura latina e i moderni.* « Quelli « che furono un tempo gli scrittori piú lodati e piú letti, Orazio, Virgilio, « Cicerone, Livio, ecc., si trovano adesso in un periodo di molto diminuito « favore da parte della critica, la quale riserba la sua quasi incondizionata « ammirazione ai classici greci... Sicchè, riconoscendo ad alcuno di essi [scrit- « tori latini] qualche gran pregio, il giudizio complessivo è che quei pregi « derivino dai modelli greci e che la letteratura latina non abbia valore pro- « prio, né benemerenze esclusivamente sue verso le letterature moderne... Com- « battere questo errore, per brevi cenni, è il proposito del presente scritto; — (12): F. Cannarò, *L'Italia nei libri di guerra di G. Faure*; F. Beneducci, *Il problema storico della prosa italiana.* L'A. la difende dalla nota condanna del Barzellotti (Ved. *Dal Rinascimento al Risorgimento*, Milano, 1904, pp. 219 sgg.); A. Ottolini, *La « Favilla », giornale triestino.*

Rivista musicale italiana (XXIV, 3-4): Fr. Torrefranca, *La lotta per l'egemonia musicale nel Settecento*; L. Frati, *Per la storia della musica in Bologna dal secolo XV al XVI* (Nuovi documenti).

Annales de l'Université de Grenoble (XXVIII, 3): G. Maugain, *Échanges littéraires franco-italiens.*

Annales du Midi (XXIX, 113-114): J. Anglade, *Poésies religieuses inédites du XIVe siècle en dialecte toulosain tirées des « Leys d'Amors ».*

Bibliothèque de l'École des Chartes (LXVII, 6): L. Delisle, *Poème de Raimond Astruc et poésies sur Charles d'Anjou conservés dans le ms. 1008 de Saint-Gall*; G. Huet, *Fragments de la traduction néerlandaise en vers du « Roman de Troie »*; L. Dorez, *Nouvelles recherches sur Michel-Ange et son entourage* (1er article).

Bulletin italien (XVII, 1): J. Mathorez, *Notes sur les italiens en France du XIIIe siècle jusqu'au règne de Charles VIII* (1er article). Utile complemento al libro del Piton, *Les Lombards en France et à Paris*, 1892, e al saggio di L. Gautier, *Les Lombards dans les Deux-Bourgognes* (in *Bibl. de l'École des Chartes*, 1906); A. Sorrentino, *La leggenda troiana nell'epopea cavalleresca di M. M. Boiardo* (1° art.). Si ricercano i possibili influssi sul poema italiano della leggenda troiana quale il medio evo l'aveva foggiata. Il S. crede che al Boiardo « non fosse sconosciuto il *Roman de Troie* di « Benoît de Sainte-Maure, col quale, sia pure entro limiti ristretti, non si « può non ammettere qualche relazione »; E. Bouvy, *Alfieri, Monti, Foscolo: la poésie patriotique en Italie de 1789 à 1815* (1er art.). Sono da vedere sul medesimo argomento lo scritto del B., *De Dante à Alfieri: l'idée de patrie dans la poésie italienne du XIVe au XVIIIe siècle* (in questo stesso *Bulletin*, ottobre 1914) e il libro fondamentale di P. Hazard, *La Révolution française et les lettres italiennes (1789-1815)*, Paris, 1910; H. Hauvette, *La langue italienne dans l'enseignement français en 1917*; — (2): E. Picot, *Les italiens en France au XVIe siècle* (10e article). Sono da vedere gli articoli precedenti nei vol. I, II, III, IV; J. Mathorez, *Notes sur les italiens*, ecc. (2e article); R. Sturel, *Bandello en France au XVIe siècle* (9e article); A. Sorrentino, *G. B. Vico e le razze mediterranee*; G. Richard, *Benedetto Croce, esthéticien, critique littéraire et historien de la littérature italienne.*

Journal des Savants (XV, 2): E. Rodocanachi, *César Borgia en Romagne* (a proposito dell'opera di W. H. Woodward, *César Borgia*, Londra, 1913); — (3): H. Lemonnier, *Les études de Pierre Duhem sur Léonard de Vinci* (secondo ed ultimo articolo); — (5): P. Durrieu, *Les origines de la gravure* (primo articolo, a proposito dell'opera di P. Gusman, *La gravure sur bois et d'épargne sur métal, du XIVe au XXe siècle*, Paris, 1916); G. Bloch, *Les origines de Rome* (resoconto dell'opera di A. Piganiol, *Essai sur les origines de Rome*, Paris, 1916); H. Lemonnier dà conto dell'opera di Fr. Malaguzzi-Valeri, *La Corte di Lodovico il Moro*, vol. II, Milano, 1915; P. Lejay annuncia, con rettifiche, l'edizione del *Pervigilium Veneris* curata da A. Monti (Torino, Paravia, s. d.); — (6): P. Durrieu, *Les origines de la gravure* (secondo e ultimo articolo); — (7): Ch. V. Langlois, *Autographes nouveaux de Guillaume de Nogaret*; — (8): L. Leger, *L'influence italienne sur la littérature slave de la Dalmatie*; Ch. Diehl, *La dernière renaissance de l'art byzantin.*

Revue bleue (27 ott.–3 nov. 1917): A. Poizat, *Le symbolisme ou la littérature franco-étrangère.* Vi si parla del simbolismo nell'opera del D'Annunzio.

Mercure de France (n, 459): E. Pilon, *Stendhal et l'amour allemand.*

Revue de métaphysique et de morale (XXIV, 4): H. Delacroix, *Stendhal et l'idéologie.*

Revue de Paris (XXIX, 17): J. Destrée, *Gabriele D'Annunzio.*

Revue des Deux Mondes (XLII, 1): A. Beaunier, *Une nouvelle « Vie de Sainte Claire »*. Si discorre a lungo dell'opera: *Sainte Claire d'Assise, sa vie et ses miracles, racontés par Thomas de Celano et complétés par des récits tirés des Chroniques de l'ordre des Mineurs et du Procès de canonisation; traduits d'après un manuscrit italien du XVIe siècle, avec une introduction et des notes,* par Madeleine Havard de la Montagne, Paris, Perrin, 1917.

Revue d'histoire littéraire de la France (XXIV, 3): G. Truc, *Le Roman de Renard* par Lucien Foulet. Paris, Champion, 1914 (in *Bibliothèque de l'École pratique des hautes études*, 211e fascicule). Il recensente si propone di mettere in rilievo il carattere del libro e il nuovo indirizzo critico a cui esso appartiene: « M. Foulet apporte dans la matière de *Renard* le même boule- « versement par lequel son illustre maître [J. Bédier] a rénové (*sic*) l'histoire « de notre épopée nationale. Une méthode analogue le conduit à des résultats « du même ordre ». Dopo l'opera del Sudre sulle fonti del *R. de R.* tutti i critici ammisero che le varie « branches » a noi pervenute dell'epopea animale, provengano dalla tradizione orale, alla quale i troveri attinsero ampiamente i loro racconti, non di rado guastandoli. « En un mot, même pour « des gens comme Grimm, G. Paris, M. Sudre, M. Voretzsch, l'histoire litté- « raire de *Renard* était commandée par ce lieu commun sur la littérature « du moyen âge: que l'œuvre écrite et personnelle, alors, se borne à la com- « pilation et n'apporte qu'un pâle reflet de l'original, production orale et « spontanée de l'âme collective et populaire ». All'ipotesi della collettività come autrice di opere d'arte, il Foulet vuol sostituire, anche per questa materia, quella di autori determinati, talvolta molto personali, di scrittori che hanno attinto a libri e a testi pure ben determinati. « Au lieu d'une nation « entière de collaborateurs irresponsables, nous trouvons donc à l'origine du

« *Roman de Renard* vingt-huit hommes de lettres », poiché altrettante sono le « branches » a noi pervenute. Dunque il libro del Foulet viene a contrapporsi, come quelli del Becker e del Bédier, all'indirizzo critico che nei nostri studi ha prevalso nel secolo scorso. « Le siècle dernièr qui a pourchassé à « tort et à travers la métaphysique et l'a voulue exclure même de son na- « turel domaine, la philosophie, l'a laissée subsister là où réellement elle n'a « que faire, dans l'histoire et dans l'érudition. Les théories jusqu'ici classiques « sur les *chansons de geste*, comme sur le *Roman de Renard*, supposaient « avec complaisance une espèce de production spontanée du peuple, soit sous « la forme de la cantilène, soit sous l'aspect du conte; une lente et automa- « tique organisation de la matière, et enfin une floraison littéraire du corps « social, où les auteurs n'intervenaient plus qu'en tant que secrétaires, en gé- « néral assez maladroits, du public ». Il Foulet nel suo libro ha rovesciato i termini della questione. Egli conclude l'opera sua affermando che « les con- « teurs, qu'on nous passe l'anachronisme, n'ont guère été que des agents de « publicité des trouvères. Cela ne vient à dire, on s'en doute bien, que le « 'peuple' n'a pas eu de part dans la formation de nos branches. Et, en « effet, nous n'avons nulle part entrevu ce mystique créateur de chefs-d'œuvre. « Ce qui nous est apparu du XIIe au XIVe siècle c'est quelque chose de bien « différent, un large *public* de lecteurs et d'auditeurs, déjà compact, répé- « tant les mêmes refrains, disposé à recevoir en littérature comme en théologie « un même mot d'ordre, prompt aux enthousiasmes collectifs. Ce sont tous « ces gens là, les cardinaux et les barons, les tisserands et les corroyeurs, qui « ont fait le succès de *Renard*, mais ils n'ont pas fait le *Renard* ». E il recensente per conto proprio soggiunge: « Avec MM. Foulet et Bédier la lé- « gende du peuple écrivain s'en va rejoindre la légende du peuple construc- « teur de cathédrales. Ne la regrettons point trop. Elle ne nourrissait qu'une « pauvre philosophie et une fausse mystique ». E sta bene in tesi generale; ma è da chiedersi se nella negazione e reazione non si vada troppo oltre. Infatti a un certo punto il recensente fa una riserva ed una concessione ad un tempo, là dove scrive: « Si peu idolâtre que je sois du folklore, je trouve « que sa part est [nel libro del Foulet] bien restreinte. Pourquoi les sources « latines, à leur tour, n'auraient-elles eu que des sources écrites, et comment « admettre qu'une époque où tout le monde contait, les contes n'aient pas eu « une influence assez grande sur la littérature? ». Il problema, come dissi nel precedente fascicolo di questo *Giornale* (70, 328-29), merita una ulteriore trattazione, ampia e comprensiva.

Revue historique (a. XLII, sett.-ottobre): J. Flach, *Les nationalités régionales de l'ancienne France dans leurs rapports avec la couronne*. « Les « historiens allemands avaient fait passer pour axiome, aidés en cela par les « théories nobiliaires et les doctrines feudistes de notre ancien régime, que « les Germains avaient régénéré le mond antique, que leur royauté avait « fondé la nation française, que de la loi salique procédaient nos institutions « (qui avaient rayonné sur le monde entier), que de leurs mœurs et de leurs « sentiments était née directement la féodalité, qui avait donné la structure « à l'Europe et absorbé en elle toute la sève vitale du patriotisme national « ou régional, *que de là dérive même l'idéal chevaleresque de nos chansons « de geste, sorties des cantilènes germaniques*; qu'enfin le Saint-Empire avait « continué l'œuvre civilisatrice et étendu légitimement son autorité sur la « partie orientale de l'ancienne Gaule, la vallée du Rhin comme la vallée « du Rhône ». Il Flach già fin dal primo volume della sua opera (*Origines de l'ancienne France*, 1886), di cui vedrà presto la luce il volume IV, si è proposto di confutare tutte queste proposizioni; N. Voulitch, recensione al libro di V. Bérard, *Un mensonge de la science allemande. Les Prolégomènes à Homère de Frédéric-Auguste Wolf*, Paris, Hachette, 1917.

Revue philosophique (XLII, 7): A. Sechehaye, *Les problèmes de la langue à la lumière d'une théorie nouvelle.* A proposito del libro di F. de Saussure, *Cours de linguistique générale,* di cui la *Revue phil.* ha discorso nel primo fascicolo di questo stesso volume.

Revista de filología española (IV, 2): R. Menéndez Pidal, « *Roncesvalles* », *un nuevo cantar de gesta español del siglo XIII.* Notevole scoperta di un frammento di un poema sulla rotta di Roncisvalle, poema che « debía ser de « mayor extensión que el de *Mio Cid* ». Tale frammento, nonostante la sua brevità, riempie una grande lacuna nella storia della poesia epica spagnuola, poiché è avanzo di un'antica poesia carolingia, finora interamente ignota.

Classical Quarterly (The) (XI, 3): C. F. Walters, *The « Codex Agensis » and Valla.* Si riparla del Codice del Brit. Mus. Harl. 2493, su cui v. la *Classical Review,* XVIII, 392.

Modern language Review (XII, 3): *The Battifolle Letters attributed to Dante.* Queste tre epistole, che non sono comprese nel *Dante di Oxford,* furono pubblicate con apparato critico dal Toynbee in questa medesima Rivista (VII, 19-24). Ora il testo è ristampato con emendamenti e accompagnato da una traduzione inglese; P. Toynbee, *The Laurentian Text of Dante's Letter to a Pistoian Exilé (Epist. IV). Postscript.* Il T. discute gli emendamenti al testo proposti da R. Sabbadini (in *Bull. della Soc. dant.,* XXII, 62), emendamenti che gli erano ignoti quando pubblicò il testo della epistola in questo stesso vol. della *Review* (XII, 37-44). Il medesimo dantista rende conto del volume di M. Barbi, *Studi sul Canzoniere di Dante* (su cui cfr. questo *Giornale,* 67, 167).

Modern Philology (XV, 2): T. F. Crane, *The external History of the Kinder- und Hausmärchen of the brothers Grimm,* II; G. Pullen Jackson, *The rhytmic form of the genuine folk-songs,* IV; — (3): A. J. Carnoy, *The Reduplication of Consonants in Vulgar Latein*; — (4): J. Hinton, *Walter Map and Ser Giovanni.* Si ricercano nuovamente le fonti della prima novella del *Pecorone.* Io nel mio studio sul *Pecorone* (cfr. *Studi di critica letteraria,* Bologna, 1892, pp. 201-268) avevo sospettato l'esistenza di una redazione che fosse stata fonte comune a Ser Giovanni e a Masuccio Salernitano. L'Hinton scopre questa redazione in un racconto della *Gemma Ecclesiastica* di Giraldus Cambrensis; E. H. Wilkins, *Lorenzo de' Medici and Boethius.* Si indicano alcune imitazioni nelle *Rime spirituali* di L. de' M., le quali tolgono valore al giudizio dello Scarano (*Il platonismo nelle poesie di Lorenzo de' Medici,* in *Nuova Antologia,* 15 agosto 1893, p. 627) intorno al sincretismo filosofico del nostro principe poeta; — (5): F. M. Tisdel, *Rossetti's House of Life.*

Publications of the modern Language Association of America (XXII, 2): L. Pound, *The Beginnings of Poetry.* Notevole saggio in cui si discute l'opinione se l'elemento primitivo del canto poetico sia stata la ballata (cfr. R. Green Moulton, *The modern Study of Litteratur,* Chicago, 1915, cap. I), e l'opinione se il canto primitivo sia stato, senza eccezione, collettivo (cfr. F. B. Gummere, *The Beginnings of Poetry,* 1901, e *The popular Ballad,* 1907). L'A. sostiene l'esistenza di una poesia « individuale » anche nelle prime origini, e la natura lirica, non narrativa, di questa poesia primordiale, la quale è tuttavia da non accomunare troppo con la nostra poesia medievale; — (3): Hyda E. Rollins, *The Troïlus-Cressida Story from Chaucer to Shakespeare.*

Basler Zeitschrift für Geschichte und Altertumskunde (XVI, 1): K. Escher, *Das Testament des Kardinals Johannes de Ragusio.* Documento del 19 luglio 1443, con cui il cardinale legava al convento dei monaci predicatori di Basilea la sua ricca biblioteca. L'A. indica le segnature di quindici manoscritti greci dell'attuale biblioteca basileense di tale provenienza, riconoscibili per la nota autografa del prezzo appostavi dal cardinale.

Beihefte zur Zeitschrift für romanische Philologie (n. 54): W. Fr. Schmidt, *Die spanischen Elemente im französischen Wortschatz.* Halle, 1915; — (n. 55): J. Gerhard, *Beiträge zur Kenntniss der prähistorischen französischen Synkope des Pänultimavokals*; — (n. 57): L. W. Wagner, *Südsardische Trutz- und Liebes-Wiegen und Kinderlieder*; — (n. 58): J. U. Hubschmied, *Zur Bildung des Imperfekts im Frankoprovenzalischen.*

Berliner philologische Wochenschrift (XXXVII, 21): C. Lindsten, *De codice Upsaliensi C. 49.* Laurea di Göteborg, 1915 (tratta di un codice quattrocentesco delle iscrizioni di Giov. Giocondo veronese: E. Ziebarth); M. Bacherler, *Gualterus' Alexandreis in ihrem Verhältniss zum Curtiustext*; — (24): M. Bacherler, *Gualterus'*, ecc. (cont. e fine).

Deutsche Literaturzeitung (XXXVII, 1): Recensioni: F. Kern, *Gottesgnadentum und Widerstandsrecht im frühern Mittelalter.* Leipzig, 1915 (G. Wolzendorff); H. L. Cohen, *The Ballade.* Laurea della « Columbia University », 1915; e O. Ritter, *Die Geschichte der französischen Balladenformen.* Halle, 1914 (E. Stengel); — (3): *Li quatre livres des Reis,* ed. E. R. Curtius. Halle, 1911 (A. Hilka); — (10): *Recueil de chansons pieuses du XIIIe siècle,* par E. Järnström. I. Helsingsfors, 1910 (A. Hilka); — (11): A. Lefranc, *Grands écrivains français de la Renaissance.* Paris, Champion, 1914 (A. von Martin: critica severa); — (12): J. Friedländer, *Die Cadhirlegende und der Alexanderroman.* Leipzig, 1913 (A. Hilka); — (15): Fr. Marx, *Ueber die Caritas des Leonardo da Vinci in der kurfürstl. Galerie zu Cassel.* Bonn, 1915 (G. Paoli); — (16): A. Hauss, *Kardinal Oktavian Ubaldini.* Heidelberg, 1913 (H. Otto); — (29): R. Köbner, *Venantius Fortunatus,* Leipzig, 1915 (W. Levison); — (34): L. Stieglitz, *Die Staatstheorie des Marsilius von Padua.* Leipzig, Teubner, 1913; e: *Defensor Pacis,* ed. R. Scholz. Leipzig, Teubner, 1914 (H. Otto); — (37): J. Witte, *Das Buch des Marco Polo als Quelle für die Religionsgeschichte.* Berlin, 1916 (V. Hertel); — (38): J. N. Essenberger, *Grund und Geschichte des Glaubens in der Hoch- und Spätscholastik.* Paderborn, 1915 (E. Krebs); — Ed. Schwartz, *Kaiser Constantin und die christlichen Kirche.* Leipzig, Teubner, 1913 (K. J. Neumann); — (42-43): J. Schuwerach, *Charakteristik der Personen in der altfranzösischen Chançun de Guillelme.* Halle, 1913 (A. Hilka); — (51): *Dichtungen der Trobadors,* ed. A. Kolsen. I. B. Halle, 1916 (C. Appel); — (52-53): L. M. Hartmann, *Ein Kapitel vom Spätantiken und frühmittelalterlichen Staate.* Stuttgart, 1913 (K. J. Neumann); — (XXXVIII, 2): *Cristal und Clarie,* ed. H. Breuer, Halle, 1915 (F. Stengel); — (9): H. Leisegang, *Die Begriffe der Zeit und Ewigkeit im spätern Platonismus.* Münster, 1913 (E. Hoffmann); — (18): Fr. Beemelmanns, *Zeit und Ewigkeit nach Thomas von Aquino.* Münster, 1914 (E. Krebs); — (22): *Dantes Hölle*; deutsch von L. Zuckermandel. Strassburg, Heitz, 1916 (C. Weber); — (24): G. Grupp, *Kulturgeschichte des Mittelalters.* III. 2to Aufl. Paderborn, 1912 (G. Steinhausen).

Englische Studien (XLVIII): J. Koch, *Bericht über neuere Chaucer-Literatur*; Recensioni: A. Boecker, *A probable italian Source of Shakespeare's Julius Caesar.* New-York, 1913 (M. J. Wolf); G. Schoepperle, *Tristan and*

Isolt, a study of the source of the romance. Frankfurt and London, 1913 (W. Golther); — (XLIX): M. J. Wolff, *Petrarkismus und Antipetrarkismus in Shakespeares Sonetten.*

Germanisch-romanische Monatschrift (VI): C. Battisti, *Die Eklogen Dantes*; V. Klemperer, *Italienische Elemente im französischen Wortschatz zur Zeit der Renaissance.*

Historische Zeitschrift (CXIII): F. v. Bezold, *Jean Bodins Colloquium Heptaplomeres und der Atheismus des 16. Jahrh.* (lavoro importantissimo anche per le numerose attinenze con l'Italia); — W. Goetz, *Renaissance u. Antike*; — (CXIV): Recensioni: G. H. Hörle, *Frühmittelalterliche Mönchs- und Clerikerbildung in Italien* (in *Freiburger theologische Studien*, 13) (P. Lehmann); Fr. Kern, *Humana civilitas (Staat, Kirche und Kultur). Eine Dante Untersuchung* (in *Mittelalterliche Studien*, I, 1913) (E. Troeltzsch); W. Franke, *Romuald von Camaldoli und seine Reformtätigkeit zur Zeit Ottos III* (in *Eberings historische Studien*, Heft 107) (G. Schwartz); — (CXV): Fr. Kern, *Ueber die mittelalterische Anschauung vom Recht*; H. Tilemann, *Studien zur Individualität des Franziskus von Assisi*; V. Kybal, *Die Ordensregeln des hl. Franz von Assisi und die ursprüngliche Verfassung des Minoritenordens* (in *Beiträge zur Kulturgeschichte* von V. Goetz, voll. XX e XXI) (H. Haering); — (CXVI): A. Dove, *Der Streit um das Mittelalter*; G. von Below, *Die Ursachen der Reformation.* L'autore valuta con grande cura tutti i fattori politici, economici, sociali; il preteso aumento della corruzione del clero; gli influssi mistici, scolastici ed umanistici che hanno favorito, qual piú qual meno, l'avvento della Riforma. Egli vede l'impulso principale nei sentimenti profondamente religiosi e nello spirito eroico di Lutero e de' suoi seguaci. Le dottrine di Lutero si ritrovano certo sparse in molti filoni attraverso tutto il medio evo, ma egli solo le continuò liberamente, facendone una dottrina nuova colla quale compiè il gran passo di staccarsi risolutamente dalla chiesa medievale; Recensioni: S. Terlizzi, *Documenti delle relazioni tra Carlo I d'Angiò e la Toscana*, I, 1914 (Sthamer); J. Cartwright, *Isabella d'Este marquise de Mantoue*, trad. francese, 1912 (W. Götz); K. Strecker, *Poetarum latinorum medii aevi* t. IV, parte 2ª (in *Monumenta Germaniae historica*) (W. Levison).

Literaturblatt für germanische und romanische Philologie (XXXVIII, 5-6): Recensioni: Bernart von Ventadorn, *Seine Lieder*, Halle, Niemeyer, 1915 (K. Vossler; opera fondamentale, degna del poeta e del suo editore); O. Hoby, *Die Lieder des Trobadors Guiraut d'Espanha.* Laurea di Friburgo (Svizzera), 1916 (C. Appel: con numerose emendazioni).

Schweizerisches Archiv für Volkskunde (XVIII): L. Simone, *Alcune poesie ticinesi intorno al S. Natale*; — (XXI): W. Keller, *Zum Andenken an Giuseppe Pitré* (ricordo commosso di una visita fatta al grande folklorista).

Zeitschrift des Vereins für Volkskunde (XXVI, 3-4): J. von Negelein, *Zur Herkunft und Wanderung des indischen Traum- Aberglaubens*; J. Bolte, *Abergläubischer Gebrauch der magischen Zahlenquadrat.*

Zeitschrift für französische Sprache und Literatur (XLIII): Recensioni: *Die altfranzösische Prosaversion der Alexiuslegende*, ed. Errich Lutsch. Berlin, 1913 (H. Andresen); *Historia septem sapientum*, ed. A. Hilka (in *Sammlung mittelalt. Texte*, V, 1913) (F. Pfister); *Merovingische und karolingische Formulare*, ed. J. Pirson, Heidelberg, 1913 (Fr. Pfister); L. Foulet,

Le roman de Renard. Paris, 1914 (W. Golther); Fulcheri Carnotensis *Historia Hierosolymitana (1095-1127)*, ed. H. Hagenmeyer. Heildelberg, 1913 (W. Tavernier); Kristian von Troyes, *Wörterbuch zu seinen sämtlichen Werken* verfasst von H. Breuer, mit Einleitung von W. Foerster. Halle, 1914 (W. Golther); Jehan de Nostredame, *Les vies des plus anciens et célèbres poètes provençaux.* Nouv. éd. préparée par C. Chabaneau, publiée par J. Anglade. Paris, 1913 (O. Schultz-Gora); L. Olschki, *Der ideale Mittelpunkt Frankreichs im Mittelalter.* Heidelberg, 1913 (W. Tavernier); O. Weinreich, *Der Trug des Nektanebos.* Leipzig, 1911 (A. Hilka); — (XLIV): W. Schulz, *Beiträge zur Entwiklung des Wilhelmsliedes*; W. Meyer-Lübke, *Zur u-ü Frage* (cont.); W. Meyer-Lübke, *Chrestien von Troyes' Erec und Enide*; H. Andresen, *Zur Amis und Amiles, und Jourdain de Blaives* (ricollazione del ms. usato dall'Hoffmann); Recensioni: K. Salow, *Sprachgeographische Untersuchungen über den östlichen Teil des katalanisch-provenzalischen Sprachgebietes.* Halle, 1912 (W. Meyer-Lübke); A. B. Hopkins, *The influence of Wace on the Arthurian Romances of Chrestien de Troyes.* Laurea di Chicago, 1913 (E. Brugger); Gian Carlo Cetti, *Sulla canzone di Rolando.* Como, 1913 (W. Tavernier).

Zeitschrift für romanische Philologie (XXXVIII, 6): K. von Ettmayer, *Zur « Destruction de Rome »*; J. Brüch, *Zu Meyer-Lübkes Etymologisches Wörterbuch*; W. Tavernier, *Vom Rolandsdichter.*

* Recenti pubblicazioni:

Giusto de' Conti. — *La bella mano,* a cura di G. Gigli. — Lanciano, Carabba, 1916.

Benedetto Croce. — *Teoria e storia della storiografia.* — Bari, Laterza, 1917 (forma il quarto ed ultimo volume della « Filosofia dello spirito »).

Michele Scherillo. — *L'opera buffa napoletana durante il Settecento: storia letteraria,* 2ª ediz. — Palermo, Sandron, 1917 [in *Collezione settecentesca,* a cura di S. Di Giacomo].

Emanuele Scolarici. — *Paolo Emiliani Giudici: la vita e le opere,* con un'appendice di 160 lettere inedite. Vol. I. — Palermo, Trimarchi, 1916.

P. Innocenzo Taurisano. — *Il culto di Dante nell'Ordine Domenicano.* — Firenze, tip. Domenicana, 1917.

Dante Alighieri. — *De Monarchia e De Vulgari Eloquentia,* con le *Epistole* e la *Quaestio de aqua et terra.* — Firenze, Barbèra, 1917 [Collezione diamante].

— — *Il Convivio* (ibidem).

Folgore da S. Gemignano. — *I sonetti,* per cura di F. Neri. Ristampa. — Torino, Unione Tip.-Editr., 1917 [in *Collezione di classici italiani* diretta da P. Tommasini Mattiucci].

C. H. Grandgent. — *Dante.* — New-York, Duffield, 1916 [in *Masters Spirits of Literatur*].

Giacomo Leopardi. — *Canti,* a cura di A. Donati. — Bari, Laterza, 1917 [in *Scrittori d'Italia*].

Arrigo Solmi. — *Studi storici sulle istituzioni della Sardegna nel medio evo.* — Cagliari, Società storica sarda, 1917.

Isidoro Del Lungo. — *Storia esterna, vicende, avventure d'un piccolo libro de' tempi di Dante.* Vol. primo. — Milano-Roma-Napoli, Albrighi e Segati, 1917 [L'A. ristampa, come lavoro a sé, e ritoccato e accresciuto, il secondo volume della sua grande opera sulla *Cronaca* di Dino Compagni. Ne parleremo a pubblicazione compiuta].

Pompeo Molmenti. — *Carteggi Casanoviani.* Vol. I. *Lettere di Giacomo Casanova e di altri a lui.* — Palermo, Sandron, 1917 [in *Collezione settecentesca,* a cura di S. Di Giacomo. Importante pubblicazione, di cui parleremo a suo tempo].

Giorgio Vasari. — *Vite cinque,* annotate da Girolamo Mancini. — Firenze, tip. Carnesecchi, 1917 (v. questo *Giorn.,* 70, 343).

Angelo Sacchetti Sassetti. — *La vita e gli scritti di Mariano Vittori.* — Rieti, tip. Trinchi, 1917 (v. *Giorn.,* 70, 342).

Adelia Bonincontro Cagliola. — *I canti popolari in Sicilia.* — Catania, Giannotta, 1917 (v. qui sopra, p. 120).

Brunetto Latini. — *I libri naturali del ' Tesoro ',* a cura di Guido Battelli. — Firenze, Le Monnier, 1917 (v. *Giorn.,* 70, 341).

Lorenzino de' Medici. — *Aridosia e Apologia,* introduzione e note di Federico Ravello. — Torino, Unione Tip.-Editr., 1917 [in *Collez. di classici italiani,* diretta da M. Tommasini Mattiucci, vol. 42°] (v. *Giorn.,* 70, 342).

Sebastiano Vento. — *Petrarchismo e concettismo di Antonio Veneziano e gli spiriti della lirica amorosa italiana.* Ricerche e studi. — Roma, Maglione e Strini, 1917 (v. *Giorn.,* 70, 343).

Commemorazione di Francesco De Sanctis nel primo centenario della nascita, a cura della Regia Università di Napoli. — Napoli, MDCCCCXVII (v. *Giorn.,* 70, 357).

Nino Cortese. — *Saggio di bibliografia Collettiana,* presentato all'Accademia Pontaniana. — Bari, Laterza, 1917 [Estr. dai voll. XLVI e XLVII degli *Atti dell'Accademia Pontaniana*; cfr. *Giorn.,* 70, 344].

Siro Attilio Nulli. — *Shakespeare in Italia.* — Milano, Hoepli, 1918 (Ce ne occuperemo prossimamente).

Torquato Tasso. — *La Gerusalemme liberata,* con note di Pio Spagnotti e proemio di Michele Scherillo. 5ª ediz. — Milano, Hoepli, 1918 [in *Biblioteca classica hoepliana*; cfr. qui sopra, p. 117].

Francesco Petrarca. — *Il Canzoniere,* con le note di Giuseppe Rigutini, rifuse e di molto accresciute da Michele Scherillo. 3ª edizione, rinnovata. — Milano, Hoepli, 1918 [in *Biblioteca classica hoepliana.* L'Introduzione contiene: « La storia del Canzoniere » e di questo nuovo commento; Petrarca e i trovatori].

Alfred Jeanroy. — *Bibliographie sommaire des « Chansonniers » provençaux* (manuscrits et éditions). — Paris, Champion, 1916 (v. *Giornale,* 70, 341).

Giuseppe Rotondi. — *Alcuni studi su Federico Frezzi.* — Milano, Hoepli, 1917 [Estr. dalle *Memorie del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere,* vol. XXIII, fasc. XI; v. *Giorn.,* 70, 342].

Maurice Willmotte. — *Le français a la tête épique.* — Paris, La Renaissance du livre, 1917 (v. *Giorn.*, 70, 325).

The gloria d'amor of Fra Rocabertí. A catalan Vision-poem of the 15th Century, edited with introduction, notes and glossary by H. C. Heaton. — New-York, Columbia University Press, 1916.

Pierre Duhem. — *Le système du monde. Histoire des doctrines cosmologiques de Platon à Copernic.* — Paris, A. Hermann, 1913-1917 (Sono usciti cinque volumi dei sette che l'A. aveva già pronti, quando fu sorpreso dalla morte avvenuta di recente. L'opera è fondamentale anche per gli studiosi del medio evo).

Victor Bérard. — *Un mensonge de la science allemande. Les Prolégomènes à Homère de Frédéric Auguste Wolf.* — Paris, Hachette, 1917 (Il libro interessa anche gli studiosi dell'epopea medievale).

Pierre Gauthiez. — *Sainte Catherine de Sienne (1347-1380).* — Paris, Blond et Gay, 1916.

Charles de Rouvre. — *L'amoureuse histoire d'Auguste Comte et de Clotilde de Vaux.* — Paris, Lévy, 1917 (Offre curiosi riscontri con la « storia amorosa » di Dante e Beatrice).

A. Bonilla y San Martin. — *Una comedia latina de la Edad Media (El « Liber Pamphili »).* Reproducción de un manuscrito inédito y versión castellana [in *Boletin de la Real Academia de Historia*]. — Madrid, 1917.

H. Finke. — *Weltimperialismus und nationale Regungen im späteren Mittelalter*, 1916 [Heft IV der *Freiburger Wissenschaftlichen Gesellschaft*].

E. Lommatzsch. — *Provenzalisches Liederbuch.* Lieder des Troubadours mit einer Auswahl biographischer Zeugniss, Nachdichtungen und Singweisen zusammengestellt. — Berlin, Weidmann, 1917.

Karl Vossler. — *Peire Cardinal.* Ein Satiriker aus dem Zeitalter der Albigenserkriege [in *Sitzungsberichte der bayerischen Akad. der Wissenschaften*, 1916; 6. Heft].

Jos. Ebner. — *Die Erkenntnisslehre Richards von St. Victor* [in *Beiträge zur Geschichte der Philos. des Mittelalters*, herausg. von C. Baeumker, 19. Band, 4. Heft]. — Münster, Aschendorff, 1917.

Giovanni Gentile. — *Le origini della filosofia contemporanea in Italia.* Vol. I. — Messina, Principato, 1917 [in *Studi filosofici* diretti da G. Gentile, vol. VII].

Antonio Saitta. — *Il pensiero di Vincenzo Gioberti.* — Messina, Principato, 1917 [nella medesima collezione, vol. VI].

Anna Patané. — *Ugo Foscolo e Giacomo Leopardi.* Saggi. Parte prima. — Catania, Giannotta, 1917.

Omero. — *L'Odissea.* Versione in prosa di Roberto Fava. — Roma, 'Tiber', 1917 [nella collezione *I poemi eroici*].

Giuseppe Corsi. — *Appunti sul 'Dittamondo' di Fazio degli Uberti.* — Fabriano, tip. Economica, 1917.

Ferdinando Neri. — « *Candide* ». — Napoli, 1917 [Estr. dalla *Rassegna*, n. 5, 1917].

Guglielmo Volpi. — *Le falsificazioni di Francesco Redi nel Vocabolario della Crusca.* — Firenze, tip. Galileiana, 1917 [Estr. dagli *Atti della R. Accademia della Crusca,* 1915-1916].

Rodolfo Mondolfo. — *Dai sogni d'egemonia alla rinuncia della libertà.* Discorso letto per la solenne inaugurazione degli studi nella Università di Bologna il 5 novembre 1917. — Bologna, Zanichelli, 1917.

Enrico Sicardi. — *Chi è la « rosa fresca » di Ciullo d'Alcamo?.* — Roma, 1917 [Estr. dalla *Nuova Antologia* del 16 dicembre 1917. Cfr. qui sopra, p. 116].

Giovanni Vidari. — *Giuseppe Mazzini e l'ora presente.* Discorso commemorativo. — Torino, Lattes, 1918 [Dotto ed eloquente discorso].

Vladimiro Zabughin. — *Un beato poeta* [il beato Battista Spagnolo]. Discorso letto in Arcadia. — Roma, 1917 [Notevole saggio, sul quale ritorneremo].

Idem. — *L'Umanesimo nella storia della scienza.* — Roma, 1917 [Estr. da *L'Arcadia,* vol. I, 1917].

Camillo Sapienza. — *Etimologia popolare. Analogia e glottistoria.* — Palermo, tip. « La Celere », 1917 [Saggio che si collega al piú recente indirizzo glottologico].

Luigi Sorrento. — *Guerra e letteratura.* — Roma, 1917 [Estr. dalla *Rivista d'Italia,* agosto e settembre 1917].

Giuseppe Checchia. — *La vera critica delle fonti a proposito di pretese imitazioni carducciane.* — Firenze, 1917 [Estr. dalla *Rassegna nazionale,* 1° marzo e 1° aprile 1917. Già abbiamo fatto menzione di questo pregevole saggio, che meriterebbe ampia disamina].

Idem. — *Bonaventura Zumbini. L'uomo, il critico, lo scrittore.* — Firenze, 1917 [Estr. dalla *Rassegna nazionale* del 16 ottobre 1917. Questa e la seguente sono due buone e commosse commemorazioni dei due grandi Maestri].

Idem. — *Pasquale Villari. L'uomo, lo scrittore, l'apostolo.* — Firenze, 1918 [Estr. dalla *Rassegna nazionale* del 1° gennaio 1918].

Pio Pecchiai. — *La « Società patriottica » istituita in Milano dall'imperatrice Maria Teresa.* Cenni storici. — Milano, Cogliati, 1917 [Estr. dall'*Archivio storico lombardo,* XLIV, 1, 1917].

Ernest Hatch Wilkins. — *Three Dante Notes.* — Boston, 1917 [Estr. dal *Thirty-Fourth Annual Report of the Dante Society,* Cambridge, Maas, 1915].

Lionello Venturi. — *La critica d'arte in Italia durante i secoli XIV e XV.* — Roma, 1917 [Estr. da *L'Arte,* XX, 6. Pregevolissimo saggio, che interessa direttamente anche gli storici della letteratura].

Millard Rosenberg. — *Comedia famosa de las burlas veras de Julian de Armandariz.* — Philadelphia, 1917 [In *Publications of the University of Pensylvania.* Extra Series, n. 5].

Maurice Willmotte. — *La patrie du Waltharius.* — Paris, 1918 [Estr. dalla *Revue historique,* CXXVII, 1917. Si discorre di un argomento di grande importanza per gli studi romanzi, come diremo prossimamente].

Carlo Frati. — *La Biblioteca Comunale di Bologna negli a. 1817-19 e 1837-38.* — Bologna, 1917 [Estr. da *L'Archiginnasio*, XII].

Idem. — *Stampe popolari parmensi e due Odi di Giuseppe Parini.* — Firenze, 1917 [Estr. dalla *Bibliofilia*, disp. 4-7].

† Nei due ultimi mesi dello scorso anno gli studi italiani furono colpiti da nuovi lutti, dei quali la ristrettezza dello spazio pur troppo non ci consente di fare se non la sola menzione. Il giorno 8 dicembre si spense in Firenze Pasquale Villari, che era nato a Napoli il 3 ottobre del 1827. Le sue opere storiche, fra cui primeggiano la *Storia di Gerolamo Savonarola*, il *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi* e *I primi due secoli della storia di Firenze*, gli procurarono larga reputazione in Italia e fuori. Del loro valore scientifico e della multiforme attività dello scrittore molti diranno con imparzialità e giustizia; qui basterà ricordare il grande maestro che sempre mirò a plasmare non soltanto la mente, ma anche l'animo de' suoi discepoli; che fino agli ultimi giorni della sua quasi secolare esistenza proseguí con fermezza di fede un alto ideale morale e civile. Acuto e infaticabile osservatore dei piú vitali problemi politici e sociali, egli mirò alla formazione di un'anima e di una coscienza nazionale; e perciò bene fu detto che la sua vita fu tutta e innanzi tutto un apostolato di giustizia, di amore e di fede, illuminato sempre da una salda e sincera dottrina, la quale gli permise di guardare dai piú diversi orizzonti tutta la storia e tutta la vita del nostro paese. — Discepolo del Villari, ma avviato ad altri studi, fu Orazio Bacci, professore nell'Istituto Superiore di magistero femminile in Firenze. Nato a Castelfiorentino nel 1865, fu spento da improvviso malore a Roma nella notte del 25 dicembre, tra il fervore di una attività tutta rivolta ai gravi cómpiti, civili e patriottici, che la sua carica di sindaco di Firenze gli imponeva. Fu letterato e critico fine, e uomo di gusto; e giustamente fu scritto ch'egli appartiene al novero di coloro che hanno insegnato gli studi austeri ed onesti, e che, in un momento nel quale era possibile che la nostra cultura naufragasse nel dilettantismo, hanno dato l'esempio delle ricerche pazienti, della scrupolosa diligenza, della onestà scientifica. — E sia infine ricordato un uomo che tutto visse per gli studi e per la scuola: Raffaello Fornaciari, che, nato a Lucca nel febbraio del 1837, morí a Firenze l'11 novembre scorso. Educò molte generazioni di giovani colla parola e cogli scritti. Fra questi saranno sempre utilmente consultati i due volumi: *Studi su Dante* e *Tra il nuovo e l'antico.*

Luigi Morisengo, *Gerente responsabile.*

Torino — Tipografia Vincenzo Bona.

137

GIAMBATTISTA VICO e FERDINANDO GALIANI

RICERCA STORICA (*)

I.

L'abate Ferdinando Galiani (1728-1787) conobbe personalmente Giambattista Vico (1668-1744)? La cosa, quantunque non provata da alcun documento, si può dare come certa. Fu infatti

(*) Ai rapporti ideali tra il Vico e il Galiani ebbe già ad accennare in modo generale Eugène Gaudemet, nella sua eccellente monografia intorno a *L'abbé Galiani et la question du commerce des blés à la fin du règne de Louis XV* (Paris, Rousseau, 1899, p. 45 sg.). Notizie più particolareggiate si trovano sparse qua e là nella *Bibliografia vichiana* del Croce (cfr. *Bibliografia,* Napoli, 1904, p. 50; *Primo supplemento,* Napoli, 1907, pp. 11-2; *Secondo supplemento,* Napoli, 1910, pp. 9-11); del quale son da vedere anche una breve noterella nei *Problemi di estetica* (Bari, Laterza, 1910, p. 391, *n.*) e, principalmente, il bellissimo saggio critico dal titolo *Il pensiero dell'abate Galiani* (pubblicato già ne *La Critica,* VII, pp. 399-404, e poi raccolto nel vol. *Saggio sullo Hegel seguìto da altri scritti di storia della filosofia*, Bari, Laterza, 1913, pp. 325-34). Qualcos'altro, infine, ho avuta occasione di dire io medesimo in precedenti lavori, tra i quali ricorderò una recensione della traduzione tedesca della *Correspondance* (*Intorno a F. Galiani,* a proposito di una pubblicazione recente, Torino, Loescher, 1908, estratto da questo *Giornale,* vol. LII), ove insistetti sulla necessità di riattaccare il pensiero galianeo, non già alla scuola politica francese, che fu sempre da lui avversata e combattuta, sì bene a quella italiana, e quindi al Machiavelli, al Guicciardini, al Sarpi, al Giannone e, per l'appunto, al V. Cfr. anche la Nota bibliografica della mia edizione della *Moneta* (F. Galiani, *Della moneta,* a cura di Fausto Nicolini, Bari, Laterza, 1915, n° 73 degli *Scrittori d'Italia*, p. 368 sg.), nella quale non mancai di accennare sommariamente alle non poche reminiscenze della *Scienza nuova,* che si scorgono a colpo d'occhio in quell'aureo trattato giovanile del Galiani. — Ma una ricerca sistematica non era

nel 1735, e cioè nove anni prima della morte del Vico, che il piccolo Ferdinando, non ancora settenne, veniva da Montefusco

---

stata fin qui tentata. Nell'esporne i risultati nelle pagine che seguono, mi sono guardato, naturalmente, dall'intentare al Galiani uno sterile e balordo processo di plagio (giacchè a lui mancava del tutto il principale e forse unico requisito del plagiario, e cioè l'imbecillità): ho preferito, invece, disegnare, al lume e col continuo confronto della filosofia vichiana, alcuni aspetti del pensiero galianeo, ai quali non era stato dato finora sufficiente rilievo. Perciò, assai più che l'economista, ho voluto considerare nel Galiani il teorico del mito (§ III e Appendice, I), il filosofo del diritto (§ IV), il critico letterario e il teorico del linguaggio (§ V, e Appendice, II e III). — Avverto poi che, nel citare le opere del Vico, ho seguìto, per le *Orazioni inaugurali*, il *De antiquissima Italorum sapientia* e le polemiche relative, l'edizione curata da Giovanni Gentile e da me (Bari, Laterza, 1914, vol. 67 degli *Scrittori d'Italia*); per l'*Autobiografia*, il *Carteggio* e le *Poesie varie*, quella del Croce (Bari, Laterza, 1911, vol. 11 della medesima collezione); per la *Scienza nuova seconda*, l'altra che a mia cura ha vista la luce nei *Classici della filosofia moderna* (Bari, Laterza, 1911-16, in tre vòll. con numerazione continua); e per tutti gli altri scritti, di cui mancano ancora edizioni critiche, la prima delle due raccolte dovute a Giuseppe Ferrari (Milano, Soc. tip. dei Classici italiani, 1835-37, in 6 voll., e cfr. Croce, *Bibliogr. vich.*, p. 33 sg.). E, circa le opere del Galiani, intendo riferirmi, per la *Moneta*, all'ediz. menzionata di sopra; pei *Dialogues sur le commerce des blés*, alla ristampa in due volumi, comparsa, a principio del secolo XIX, negli *Scrittori classici italiani di economia politica* (Milano, Destefanis, 1803); pei *Doveri dei principi neutrali verso i principi guerreggianti e di questi verso i neutrali*, all'edizione originale (Napoli, 1782), non mai ristampata; per il libro *Del dialetto napoletano*, alla seconda edizione accresciuta, pubblicata postuma insieme col *Vocabolario del dialetto napoletano* (Napoli, Porcelli, 1789, in tre voll.); per gli studi oraziani, all'esposizione riassuntiva, che ne dètti anni or sono in una memoria accademica (F. Nicolini, *Gli studi sopra Orazio dell'ab. F. G.*, memoria presentata all'Accademia pontaniana, Bari, Laterza, 1910, estratto dal vol. XXXIX degli *Atti*); per il carteggio col Tanucci, all'ediz. curata parimente da me (Bernardo Tanucci, *Lettere a F. G.*, ecc., Bari, Laterza, 1914, 2 voll., estr. dall'*Arch. stor. per le prov. napol.*, voll. XXVIII-XXXIII); e per la *Correspondance* con gli amici francesi, a quella dei signori Lucien Perey (mademoiselle Luce Herpin) e Gaston Maugras (L'abbé F. Galiani, *Correspondance*, Paris, Calmann Lévy, 1881, 2 voll.). L'indicazione *Pensiero*, aggiunta talora tra parentesi, designa una mia antologia galianea (*Il pensiero dell'abate Galiani*, Bari, Laterza, 1909, n° 29 della *Biblioteca di cultura moderna*), ove (p. 407 sgg.) il lettore troverà anche una bibliografia delle opere del Galiani e dei principali scritti intorno a lui. Delle opere, poi, ancora

a stabilirsi a Napoli (1), presso il suo zio paterno monsignor Celestino Galiani (1681-1753), che dal 1732 era cappellano maggiore del Regno di Napoli (2), e, in tale qualità, prefetto degli studi e rettore supremo di quell'università napoletana, nella quale il Vico, fin dal 1699, dava, per cento ducati annui, lezioni di eloquenza (3), che è quanto dire di ciò che s'intendeva allora per istoria della letteratura italiana (4). E, circa il 1735 appunto, il venerando prelato (col quale il Vico era entrato in rapporti fin dal 1720, inviandogli a Roma la *Sinopsi del Diritto universale* (5), e poi, nel 1725 e nel 1730, esemplari postillati della prima (6) e della seconda (7) redazione della sua opera capitale) spiegava opera troppo solerte e premurosa acciò al filosofo venisse resa men dura la vita, mercè il raddoppiamento dell'esiguo stipendio e il conferimento della carica di regio storiografo (8), perchè l'autore della *Scienza nuova*, che tanto sentiva

---

inedite, conservate ora quasi tutte nella biblioteca della Società napoletana di storia patria, e di cui venne pubblicato a mia cura un catalogo sistematico (F. Nicolini, *I mss. dell'ab. G.*, Napoli, Ricciardi, 1908, estr. dall'*Arch. stor. nap.*, vol. XXXIII), darò via via le segnature.

(1) Taccuino di viaggio del G. (Soc. nap. di storia patria, XXXI, C, 22), f. 145 *a*: « Io venni da Montefusco a Napoli a dì 4 luglio 1735 ».

(2) Cfr. l'inedita autobiografia di mons. Celestino (Soc. nap. di st. patria, XXIX, C, 7), f. 103 *b*.

(3) Cfr. Croce, in *Autobiografia* del Vico, p. 108 sg.

(4) Cfr. Gentile, *Il figlio di G. B. Vico e gl'inizi dell'insegnamento di letteratura italiana nell'Università di Napoli*, in *Studi vichiani* (Messina, Principato, 1915), *passim*.

(5) Cfr. Croce, *Bibliografia vichiana*, p. 12; *Primo supplemento*, p. 3. L'esemplare della *Sinopsi* passò da Celestino Galiani al nipote Ferdinando, e poi all'avvocato Francesco Paolo Azzariti, e poi al giureconsulto Niccola Nicolini, e finalmente a me. Ora si conserva nella ricca *Collectio viciana* di B. Croce.

(6) Cfr. la lettera del V. al G. del 18 nov. 1725, in *Carteggio*, p. 171 sg. Dell'esemplare della *Scienza nuova prima* inviato al G. non si ha più notizia.

(7) Cfr. Croce, *Bibliografia*, p. 25 sg.; *Primo suppl.*, p. 6. Dei due esemplari della *Scienza nuova seconda* inviati al G., uno, con dedica autografa del V., si serba nella *Collectio viciana* del Croce.

(8) Si veda principalmente Gentile, *Op. cit.*, p. 173 sgg.

la gratitudine, potesse non essere tra i frequentatori più assidui e graditi di quel palazzo presso la chiesa di Santa Maria della Soledad, ove risiedeva la cappellania maggiore, e nel quale il buon monsignor Celestino amava tanto radunare, nelle ore lasciategli libere dall'intenso lavoro, quanti a Napoli conducessero allora la vita degli studi. Quel « salotto letterario », di cui si sa poco o nulla (1), e che pur meriterebbe tanto di essere studiato, si sciolse provvisoriamente nel 1737 a causa della partenza del padron di casa (2), inviato a Roma a stipulare con la Santa Sede un concordato famoso, cui egli ha legato il suo nome (3); e, in pari tempo, il nostro Ferdinando e il suo maggior fratello Berardo venivan rinchiusi nel convento celestino di San Pietro a Maiella (4), ove dal 1740 avevano tra i loro maestri un grande amico ed estimatore sia del Vico sia di monsignor Galiani: il padre Appiano Buonafede, o Agatopisto Cromaziano, o Appio Anneo de Faba, che dir si voglia (5). Ma già nel 1741 monsignor Galiani, ritornato definitivamente a Napoli, ricolmo di onori e rivestito della novella carica di presidente del tribunale misto (6), riapriva le porte della sua casa ospitale agli amici e ai nipoti; ai quali ultimi concedeva alfine di porre il

---

(1) Poche e scarne notizie in Diodati, *Vita d. ab. F. G.* (Napoli, Orsino, 1788), p. 4, copiato, in questa come in tante altre cose, dai posteriori biografi del G.

(2) Celestino Galiani, *Autobiografia* cit., f. 119 *b*.

(3) Cfr. Michelangelo Schipa, *Il regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone* (Napoli, Pierro, 1905, estr. dall'*Arch. stor. nap.*), pp. 219-26.

(4) Diodati, *Op. cit.*, p. 3.

(5) Diodati, *l. c.* Sui rapporti tra il V. e il Buonafede, cfr. Croce, *Bibliografia*, p. 47 sg.; *Sec. suppl.*, p. 7 sgg. Di mons. Galiani il Buonafede scrisse poi una biografia su appunti comunicatigli dal nostro Ferdinando: *De Caelestini Galiani archiepiscopi Thessalonicensis vita commentarius* (Faventiae, MDCCLIV): cfr. a codesto proposito tre lettere di lui al medesimo Ferdinando del 1753 (Soc. nap. di storia patria, XXXI, B, 18, f. 139 sgg.). E al V. e a mons. Celestino il B. dedicò due dei suoi *Ritratti poetici, storici e critici di vari uomini moderni di lettere*: cfr. 5ª edizione napoletana (Napoli, Terres, 1789).

(6) Celestino Galiani, *Autobiografia*, f. 75.

piede in quel sinedrio letterario, ove tanto avevano da ascoltare e tanto da imparare (1). E, se al vecchio filosofo sarà restata ancora la forza di trascinarsi a manifestare per l'ultima volta al suo antico benefattore il suo animo grato e affettuoso, tutto induce a credere che la sua voce facesse coro con quelle di Alessio Simmaco Mazzocchi, di Bartolomeo Intieri, di Alessandro Rinuccini e degli altri tanti, che salutavan di già nel futuro *petit-abbé* un portento di spirito e d'ingegno (2).

Sennonchè, dopo aver esposte codeste più che probabili congetture, occorre pure aggiungere che è assai difficile che un qualsiasi vantaggio spirituale potesse ricavare quell'irrequieto biricchino, che fu allora e sempre l'abate Galiani, dalle rare parole, che uscivano ancora, lievi come un soffio, dal labbro quasi muto del filosofo. Non già che il precocissimo Ferdinando non sapesse, quando volesse, tener in freno braccia e gambe, e ascoltare, con avidità pari al profitto, la più arida delle discussioni scientifiche. Ma gli è che i dolori, le malattie e la miseria, che rendevano al povero Vico sempre più rugosa la fronte, più incavate le guance e più macilenta la persona, se non eran proprio giunti (come vorrebbe una non troppo fondata tradizione (3)) a spegner del tutto la vivida luce che brillava nei suoi begli occhi neri, avevan di certo acuita siffattamente la sua naturale tendenza a una silenziosa e quasi misantropica malinconia, da far sorgere la leggenda che, prima già che la morte mettesse termine a tanto soffrire, la mente poderosa avesse abbandonato quel corpicino evanescente, che si aggirava ancora, muta ombra accusatrice, tra gli inerti e indifferenti contemporanei.

---

(1) Diodati, *Op. cit.*, p. 4.

(2) F. Galiani, *Moneta*, pp. 317, 356.

(3) Per la confutazione di siffatta tradizione, accolta e divulgata dal Villarosa, *Aggiunta all'Autobiografia*, p. 79 sg., si veda F. Nicolini, in *Scienza nuova seconda*, pp. 1191-3; nonchè Croce, *Nuove ricerche sulla vita e le opere del V. e sul vichianismo*, in *Critica*, XV (1917), p. 297 sg.

Comunque, le sacre ossa del filosofo erano appena composte nella pace del sepolcro (1744), e già il Galiani, appena sedicenne, facendosi a leggere la *Scienza nuova* (della quale, nel 1744 appunto, compariva postuma la terza e definitiva edizione (1)), scorgeva, egli pel primo, a quale altezza portentosa di pensiero si fosse sollevato quel vecchio magro, lungo e allampanato, del quale, assai probabilmente, anch'egli aveva riso, come d'un uomo, cui il volersi troppo affaticare sopra problemi tanto astrusi quanto inutili avesse fatto dar di volta il cervello (2). E subito alla sua mente agilissima appariva quale immenso profitto avrebbe potuto ricavare da quel libro abbandonato alla polvere e alle tignuole, chi avesse voluto battere nuove vie in ogni campo dello scibile; onde vi si gettava sopra a corpo perduto, procurando di farne, fin quanto le diversità di temperamento, di carattere morale e di forma mentale tra il Vico e lui permettessero, carne della sua carne e sangue del suo sangue.

II.

Differenze di temperamento, di carattere morale e di *forma mentis* così profonde e sostanziali, da indurre quasi a considerare l'abate Galiani come l'antitesi di Giambattista Vico. Guardateli un po' entrambi nei migliori ritratti, che di essi ci sien restati: il Vico nella copia, conservata in Arcadia, di un perduto quadro del Solimèna (3); il Galiani in una riuscitissima semicaricatura della Biblioteca nazionale di Parigi (4). Viso smunto

---

(1) Cfr. F. Nicolini, in *Scienza nuova seconda*, p. xlv.

(2) Croce, in *Autobiografia* del V., p. 76 sg. Cfr. anche F. Nicolini, *Una visita di Giovan Niccola Bandiera a G. B. V.* (Siena, Lazzeri, 1916, estr. dal *Bull. senese di storia patria*, vol. XXIII), pp. 5, 8.

(3) Cfr. Croce, *Bibliografia vich.*, p. 116, e *Nuove ricerche*, ecc., p. 299.

(4) Riprodotta da Salvatore di Giacomo nella sua traduzione dell'*Histoire de ma fuite* del Casanova (Milano, Alfieri e Lacroix, 1911), p. xxii.

da anacoreta l'uno; faccione floscio da gaudente l'altro. « Uom che giammai non rise » (1), il filosofo; uom che giammai non pianse, l'economista (2). Affettivo, passionale, ipersensibile, eppur gravemente composto e taciturno il primo; gelido, insensibile, chiuso alla passione, eppur esuberantissimo e *causeur* di prim'ordine il secondo. Nel Vico quel sentimento profondo della serietà della vita, quella religiosità da apostolo, quello squisitissimo senso morale, quell'eroica fortezza nelle più dure traversie (3), che ancor oggi ce lo fanno tanto amare; nel Galiani quel volgare epicureismo, quello scetticismo beffardo, quell'ostentato immoralismo, quella querula irrequietezza nella fortuna non eccessivamente favorevole (4), che, senza le sue tante brillanti qualità, ce lo renderebbero insopportabile. Contrasti morali, che potremmo elencare all'infinito, e che trovano un riscontro quasi esatto nelle forme mentali rispettive, tanto diverse tra loro quanto la profondità differisce dall'argutezza, la solidità dalla fosforescenza, la potente fantasia dalla fertile immaginazione, la rude robustezza dall'elegante facilità, e via discorrendo.

Pochi lettori, dunque, si sono accostati alla *Scienza nuova* con animo così poco simpatizzante; e l'aver essa potuto conquidere un uomo come il Galiani è un'altra prova ancora (se davvero ve ne fosse di bisogno) del fascino irresistibile che emana da quel libro maraviglioso. Libro, per altro, che, a causa dei contrasti notati di sopra, non poteva non restare al Galiani,

---

(1) Croce, *La filosofia di G. B. V.* (Bari, Laterza, 1911), p. 269, e cfr. *La dottrina del riso e dell'ironia in G. B. V.*, in *Saggio sullo Hegel*, ecc., p. 288.

(2) Diderot, *Œuvres* (ediz. Assézat et Tourneux), XVIII, p. 454, e cfr. F. Nicolini, *Intorno a F. G.* cit., p. 18 sgg.

(3) Cfr. Villarosa, *Aggiunta all'Autobiografia*, p. 77; Croce, *La fil. di G. B. V.*, p. 263 sgg.; Gentile, *Op. cit.*, p. 161 sgg.; F. Nicolini, in *Scienza nuova seconda*, p. xxix sg.

(4) Si vedano principalmente le lettere, ancora inedite, scritte al G. dal suo amico fiorentino Angelo Gatti nel 1769 e 1770, a proposito del suo improvviso richiamo da Parigi (Soc. nap. di st. patria, XXXI, B, 17, f. 35 sgg.; XXXI, C, 13[1], f. 140 sgg.; XXXI, C, 13[2], f. 129 sgg.).

e per una parte non piccola, chiuso a settuplice sigillo. Giacchè (ed è utile ricordar la cosa fin dal principio), non soltanto della metafisica vichiana, che sembra il Galiani ignorasse anche estrinsecamente, non si trova in lui alcuna traccia; ma perfino il principio fondamentale della *Scienza nuova*, quel principio che differenzia tanto il Vico dal Machiavelli e dai politici italiani della Rinascenza, e ne fa invece un geniale precursore dell'idealismo del secolo decimonono, vogliam dire la provvidenzialità immanente della storia (1), pur non restando sulla formazione mentale del nostro abate senza influsso, operò su lui assai fiaccamente e sopra tutto in modo non duraturo.

Di tutte le istituzioni grandemente utili e meravigliose, che sono nella vita civile — egli dice in una sua bella pagina giovanile (2), — io fermamente stimo che niuna ne sia dovuta alla sapienza della nostra mente, ma tutte siano puri ed assoluti doni d'una provvidenza amica e benefattrice. E certamente, avendo le cose grandi piccolissimi ed invisibili cominciamenti, tardo accrescimento ed inespugnabile forza nel procedere innanzi (perchè dalla natura istessa, a dar loro il moto ordinata, sono sostenute), non può l'uomo nè del principio avvedersi, nè il loro crescere arrestare, nè, poi che sono stabilite, disfarle. Perchè, non estendendosi il potere d'alcun uomo oltre ai confini della sua breve vita, non è possibile che innanzi al nascere abbia le cose nuove potute prevenire, nè dopo la morte è sicuro che secondo le sue mire e' sia ubbidito. Vero è che gli uomini, quando veggono qualche bell'ordine formato, si pregiano d'averlo voluto essi istituire, ed a perfezionarlo, come essi dicono, dànno di piglio. Ma neppure questa perfezione agli uomini in tutto si dee: perchè, o ella è conforme all'indole della cosa, e siegue; o l'è contraria, e da se stessa si disfà. Romolo, certamente, non pensò a far sorgere un vasto imperio, nè Augusto si accorse che, nel perfezionarlo e nello stabilirlo, egli lo disfaceva. Quella virtù istessa, che ad ingrandir la repubblica concorse, e que' vizi, che la distrussero, erano negli uomini originati dagli ordini e da' difetti di quello stato, disposti a produr questi effetti.

---

(1) Croce, *La fil. di G. B. V.*, pp. 113 sgg. e 243 sgg.
(2) *Moneta*, p. 57 sg.

E ancora (1):

Non ebbero costante fortuna i romani, ma costante superiorità di potere. « Caso » e « fortuna » sono voci nate dall'ignoranza nostra, e nella natura non sono. Diciamo noi meschini « caso » quell'ordine di leggi, che non sappiamo sviluppare, ed ella è voce relativa al diverso intendimento nostro; onde il savio è sempre dallo sciocco chiamato « fortunato ». Nè credo io perciò che vi sia voce di questa più vergognosa per noi e più ingiuriosa alla provvidenza che ci governa.

Certamente in questi due passi, di così forte sapore vichiano (2), la superindividualità della storia, l'esclusione da essa del caso e della fortuna e la provvidenza « ordinatrice delle repubbliche « e del diritto natural delle genti » (3) non potrebbero essere affermate in modo più esplicito. Ma la provvidenza era poi concepita veramente dal Galiani alla stessa guisa del Vico, e cioè come qualcosa d'intrinseco alla storia stessa, e non come qualcosa che la trascenda? (4). Il suo Dio era lo stesso Dio del Vico (del Vico filosofo, e non del Vico individuo (5)), e cioè nient'altro che la realtà; o non piuttosto il vecchio Dio del Bossuet? Il Galiani insomma riuscì a intender per davvero su quale tesoro era venuto a metter le mani? Ne dubitiamo molto. Giacchè, se per poco egli fosse penetrato a fondo del pensiero vichiano, si sarebbero di ciò veduti gli effetti nella sua speculazione posteriore. E suo sarebbe diventato, per esempio, quel problema della conversione del certo nel vero, o della riduzione della filologia a scienza, o ancora della rifusione della storia nella filosofia, intorno a cui il Vico si travagliò fin dall'inizio della sua vita scientifica (6). E sua parimente sarebbe diventata quell'affan-

---

(1) *Moneta*, p. 125.

(2) Si veda, per esempio, *Scienza nuova seconda*, p. 131 e specialmente p. 898, in cui il V., polemizzando contro Plutarco, nega appunto la « fortuna » dei romani.

(3) *Scienza nuova seconda*, p. 560.

(4) Cfr. Croce, *La fil. di G. B. V.*, *l. c.*

(5) Cfr. Croce, *Op. cit.*, p. 89 sgg.

(6) *Autobiografia*, p. 31.

nosa ricerca, che per venticinque anni angustiò il Vico (1), di un primo grado dello spirito (o, ch'è lo stesso, dell'origine comune delle nazioni); di quel grado appunto, che il filosofo, dopo averlo identificato (nel *De antiquissima Italorum sapientia*) col principio logico (e cioè con la sapienza intellettualistica, peculiare a un popolo privilegiato), finì per riporre (dal *Diritto universale* in poi), con gioia pari all'importanza della scoperta, nel principio estetico (e cioè nella sapienza poetica o volgare, sorta autoctonamente presso tutti i popoli) (2). Invece non ne fu nulla. Che anzi, quando il Galiani, nell'età matura, volle ritornare su quei suoi concetti giovanili e dare a essi un'impronta più personale, finì per guastarli del tutto e farli quasi dileguare in fumo. Le sue belle considerazioni sulla superindividualità della storia divennero infatti il famoso apologo dei *dès pipès* (3); nel quale, magari, si potrà rinvenire qualcosa del Guicciardini (4), ma nulla più non solo del Vico ma nemmeno del Bossuet. Che cosa infatti ha da vedere con la provvidenzialità immanente dell'uno e con quella trascendente dell'altro il «*grand fripon*» galianeo, anzi quel suo terribile baro e guastatutto, che vuol a

---

(1) *Carteggio,* p. 174.

(2) Cfr. F. Nicolini, in *Scienza nuova seconda*, p. 1063.

(3) Cfr. *Mémoires* de l'abbé Morellet, 2e édit. (Paris, Ladvocat, 1822), I, pp. 135-7 (*Pensiero,* p. 103 sg.).

(4) *Ivi: « Ah, philosophe! Comment? Parce que dix ou douze coups de « dés sont sortis du cornet de manière à vous faire perdre six francs, vous « croyez fermement que c'est en conséquence d'une manœuvre adroite, d'une « combinaison artificieuse, d'une friponnerie bien tissue ; et, en voyant dans « cet univers un nombre si prodigieux de combinaisons mille et mille fois « plus difficiles et plus compliquées et plus soutenues et plus utiles, etc., « vous ne soupçonnez pas que les dés sont aussi pipés, et qu'il y a là-haut « un grand fripon qui se fait un jeu de vous attraper ?* »; — e cfr. Guicciardini, *Ricordi politici e civili* (*Opere minori*, ed. Canestrini, 2a ediz., Firenze, Barbèra, 1857, p. 131): « Quando io considero a quanti accidenti e « periculi di infermità, di caso, di violenza, e in modi infiniti, è sottoposta « la vita dell'uomo; quante cose bisogna concorrino nell'anno a volere che la « ricolta sia buona; non è cosa di che io mi maravigli più, che vedere un « uomo vecchio, un anno fertile ». Si veda anche Croce, *Teoria e storia della storiografia* (Bari, Laterza, 1917), p. 216.

tutti i costi immischiarsi in quell'immensa partita a dadi che è la storia, la quale, senza il suo continuo intervento e lasciata al solo arbitrio del caso, procederebbe con giustizia assai maggiore? (1).

Tuttavia, se la mentalità del Galiani non era nè da filosofo nè da storico, era pur quella di un politico, di un geometra (nel significato non tecnico della parola) e di un letterato d'ingegno, anzi di grande ingegno. Alla deficienza di profondo senso storico egli quindi suppliva, fin quanto si potesse, col suo straordinario acume politico; alla repugnanza verso l'universale, non già col vuoto generalizzare (da cui invero grandemente aborriva (2)), ma con la sua visione, fin troppo nitida, dei fini utilitari, che son pure inscindibili dalle azioni umane; alla scarsa familiarità con la filosofia dell'arte col suo gusto poetico e musicale affinatissimo. Lo studio della *Scienza nuova* non riuscì a plasmargli (impossibile miracolo) un animo storico: pure talune vedute storiche particolari del Vico lo colpiron grandemente e non restaron su lui senza effetto. Così del pari, se egli sciupò nel modo che s'è visto il principio vichiano della provvidenza rettrice del mondo delle nazioni, non mancò di approfondire, forse anche eccessivamente, l'altro principio, col quale lo stesso Vico poneva alquanto d'acqua nel suo vino (3), e cioè che la provvidenza, per condurre gli uomini, a loro insaputa e magari contro lor voglia, a una forma sempre più alta di vita sociale, si serve, astutamente, non già di concetti astratti (giustizia, libertà, ecc.), ma proprio di quei vilissimi interessi materiali (dalla brama bestiale del cibo e della femmina al desio di laude), verso cui il secolo decimottavo nutriva cotanto disprezzo (4). E finalmente, se delle dottrine vichiane di ragion poetica sa-

---

(1) Lettera alla D'Épinay del 18 dec. 1769, in *Corresp.*, I, p. 49 (*Pensiero*, p. 107 sg.).

(2) Cfr. specialm. *Dial. sur le comm. des blés*, I, p. 163 (*Pens.*, p. 120 sg.).

(3) Cfr. Croce, *Teoria d. storiografia*, p. 88 sg.

(4) *Scienza nuova seconda*, pp. 18, 562, ecc. Si veda anche p. 183, e cfr. Croce, *La filos. di G. B. V.*, p. 119 sgg.

rebbe quasi vano voler trovare nel Galiani altra traccia che una parafrasi, spiritosa ma alquanto volgare, del parallelo vichiano tra filosofia e poesia, chi meglio del nostro abate seppe giungere talora, movendo appunto dal Vico, a un'ingegnosa interpetrazione storica del suo prediletto Orazio?

Il Galiani, insomma, non pervenne alla piena comprensione (che è superamento) del Vico, incamminandosi per la via maestra della filosofia, oggi ancora battuta da pochissimi: pure, precorrendo la maggior parte dei futuri studiosi della *Scienza nuova*, riuscì a procurarsene, per vie traverse, una limitata intelligenza. Fin dove precisamente egli giungesse e quando invece restasse a mezza strada, procureremo, con taluni esempi, di mostrare.

III.

Fra i tesori di pensiero prodigati a piene mani nella *Scienza nuova*, ciò che fin dai suoi giovani anni colpì maggiormente il Galiani furono, come si è accennato di sopra, talune vedute storiche particolari del Vico, le quali, perchè di più agevole intendimento e, direm quasi, più tangibili, non potevano non suscitare, in un cervello così immaginoso, la più grande impressione. Tale, per esempio, la teoria vichiana dell'interpetrazione sociale dei miti; tale ancora il principio informatore di quel complesso di osservazioni, cui il Vico diè nome di *Geografia poetica*; tale infine la dottrina famosissima del corso uniforme delle nazioni e dei ricorsi storici.

La mitologia presso tutti i popoli, aveva insegnato il Vico, nonchè filosofica allegoria di fenomeni naturali, è nient'altro che storia: storia semplice, ingenua, immaginosa, priva di ogni lume critico, quale potevano e sapevano dare popoli primitivi, non ancora addottrinati dalle filosofie e incapaci di concepire la più modesta idea astratta; ma, ciò non pertanto, storia, anzi storia di lotte di classi, in quanto solamente ferocissime lotte di classi

tra eroi e famoli, patrizi e plebei, aristocrazie e democrazie, han da narrare i popoli all'inizio della loro vita (1).

L'antica geografia, aveva detto inoltre il Vico, « nacque con « picciol'idee dentro la Grecia, e, coll'uscirne i greci per lo mondo, « s'andò ampliando nell'ampia forma, nella qual ora ci è rimasta « descritta »; vale a dire la toponomastica, che troviamo stabilita nel mondo antico in tempi storici, ha avuta origine non locale ma greca, giacchè i greci, recandosi in terre straniere e lontane, dettero nomi già esistenti in Grecia alle varie configurazioni geografiche, che con quelle della madre patria avessero una qualche somiglianza (2).

E finalmente non v'ha chi ignori la teoria dei corsi e dei ricorsi storici, dalla quale il Vico, inaugurando la storiografia comparata, cavava, tra gli altri, questo mirabile canone di ermeneutica: che la storia della barbarie prima, e cioè dei tempi eroici dell'evo antico, è il più gran lume che rischiari quella della barbarie seconda o ricorsa, e cioè del medioevo; alla stessa guisa che il medioevo dovrà pure tener presente chi voglia per davvero intendere la storia oscura e favolosa dell'Oriente, della Grecia e di Roma (3).

Appoggiato saldamente a questi tre principii, il Galiani, appena diciottenne (1746), ideò e abbozzò uno dei suoi primi lavori originali, pel quale scelse un tema attraente quant'altri mai: *Dell' antichissima storia delle navigazioni nel Mediterraneo* (4). E come si vede, nel pochissimo che ce ne è restato, il giovane che ha letto allora allora il Vico, e che ha la « rabbia »,

---

(1) *Scienza nuova seconda,* pp. 44, 248-9, 758, ecc.; e cfr. Croce, *La filos. di G. B. V.,* pp. 63 sgg., 161 sg.; F. Nicolini, in *Scienza nuova seconda,* pp. 372 sgg., 382 sgg., 1077 sgg.

(2) *Scienza nuova seconda,* p. 681 sgg.

(3) Cfr. Croce, *La filos. di G. B. V.,* p. 164.

(4) Un frammento di questo lavoro esisteva ancora tra le carte del G. al tempo del Diodati, che infatti lo ricorda (pp. 6 e 93); ma è poi andato disperso. Sicchè dobbiam contentarci di quella piccola parte che il G. stesso ci informa di averne rifuso nel primo capitolo del primo libro della *Moneta*; di qualche

per dirla alla Galiani (1), di imitarlo! Tutta la mitologia greca, egli osserva, si potrebbe definire una storia confusa delle primitive navigazioni e dei primitivi commerci fatti nel Mediterraneo, e delle guerre e delle rapine che a causa di quei commerci avvenivano: di quelle guerre e di quelle rapine, cioè, che il Vico, con fraseologia solenne, aveva chiamati « corseggi eroici » (2). E il Galiani, perfettamente convinto che la storia non sia altro che « una ripetizione di avvenimenti consimili » (3) (versione alquanto popolaresca della teoria dei ricorsi), e che tra i secoli antichi e quelli recenti non vi sia altra disparità « che quella che corre dal piccolo al grande » (4); convinto ancora che « a trovare il vero fra quello che si dice essere « ne' remoti secoli accaduto, non vi è più agevole via che ri- « guardare ai presenti costumi de' popoli inculti e da noi lontani, « operando la distanza del luogo quello stesso che fa la diversità « del tempo » (5); convinto infine che « nel presente secolo sono « esistenti tutte l'età dal diluvio fino a noi passate, le quali da « distanti popoli ne' loro costumi veggonsi ancora imitate » (6);

---

altro elemento, che egli adoperò in una sua lett. alla D'Épinay del 24 aprile 1773 (*Correspondance,* II, p. 201 sgg., e cfr. *Pensiero,* p. 177 sg.); e finalmente di un riassunto, alquanto più ampio, che costituisce l'argomento di una delle belle note aggiunte alla seconda edizione della medesima *Moneta* (ediz. Nicolini, p. 315 sg.). Notevole il fatto che nella lettera alla D'Épinay il G. accenni esclusivamente a ricerche proprie; laddove nella nota or ora citata, diretta a lettori napoletani, egli, manifestando il desiderio di condurre a termine quel suo lavoro giovanile, soggiunge: « Confesserò ingenua- « mente che non era esso ripieno di molte cose che fussero in tutto nuove « e non dette da altri; ma il riunirle in una veduta sola e formarne quasi « un sistema d'una storia la più verisimile e la più semplice e purgata da' « trasporti e da' voli della fantasia degli eruditi, era forse cosa utile e nuova ». L'allusione al V. è trasparentissima.

(1) *Studi sopra Orazio,* p. 88 (*Pensiero,* p. 310).
(2) *Scienza nuova seconda,* p. 567 sgg.
(3) *Moneta,* p. 315.
(4) *Ivi,* p. 13.
(5) *Ivi,* p. 11, e cfr. *Scienza nuova seconda, passim* (p. e., p. 643).
(6) *Ivi,* e cfr. *Scienza nuova seconda,* p. 1024 sgg.

— dichiarava esplicitamente di voler abbandonare i sistemi delle allegorie fisiche, astronomiche e morali, che, *teste Vossio*, si solevan ravvisare nella mitologia greca, e attenersi (come aveva fatto il Vico) a un'interpetrazione prettamente sociale. Giacchè chi ha mai rinvenute codeste allegorie nelle favole se non gli interpetri posteriori (la vichiana « intrusione » della sapienza riposta nei miti (1)); e quale nome si può dare a esse se non quello di « *rêves creux* », anzi di « *bêtises* », punto inferiori a quelle di chi volesse rinvenire nel re e nella regina di Francia il sole e la luna, nei dodici antichi duchi e pari i dodici mesi dell'anno, e nella Montespan e nella Pompadour le comete? (2). Meglio assai, invece, i corseggi eroici si spiegano alla luce dei moderni viaggi di Vasco di Gama e di Cristoforo Colombo. Quel che per noi è l'Oceano, era per gli antichi il Mediterraneo; quel che per noi è l'intero mondo, eran per loro le terre bagnate da quel mare; la Spagna (nella quale il Galiani ravvisava l'Atlantide platonica) corrispondeva, per essi, alla nostra America; il Mar Nero e la Colchide alla nostra Guinea; l'Ellesponto e la Tracia alla nostra India; Tiro, Sidone e Cartagine a quel che sono state nel medio evo le repubbliche marinare (Amalfi, Venezia, Genova, ecc.) o sono nel mondo moderno le nazioni trafficanti (l'Olanda); l'Egitto e l'impero babilonese alle grandi monarchie europee d'oggigiorno; e così via.

In un mondo descritto con così vichiani colori, il Galiani fa operare non meno vichianamente gli eroi dell'antichità. Ercole, Ulisse, Giasone divennero, per gli antichi, miti, allo stesso modo che miti sarebbero diventati, per gli americani, Ferdinando il cattolico, la regina Isabella e Colombo, se i popoli del nuovo mondo, invece di ricevere dai già inciviliti europei la scrittura alfabetica e l'arte tipografica, fossero stati costretti, a guisa dei barbari primi, a conservare le memorie della loro storia soltanto mercè la tradizione orale; o, per dirla in più vichiano linguaggio,

---

(1) *Scienza nuova seconda,* p. 384 sgg.
(2) Citata lettera alla D'Épinay.

se il loro corso storico non fosse stato così bruscamente interrotto dal fatto stesso della scoperta (1). E, se la favola greca è talvolta doppia o tripla (teoria vichiana dei caratteri poetici doppi (2)); se noi, a mo' d'esempio, c'imbattiamo in un numero così grande di Ercoli (i « quarantatrè Ercoli di Varrone », su cui il Vico insiste tanto, e che spiega appunto come momenti ideali di gradi diversi di civiltà presso popoli diversi (3)); ciò è accaduto perchè i greci, essendo stati conquistati via via da varie nazioni (egizi, tirii e celti), fusero in un solo mito fatti appartenenti alle diverse nazioni conquistatrici (teoria vichiana degli anacronismi (4)); alla stessa guisa che gli indigeni del nuovo mondo, conquistati dagli spagnuoli, dai francesi e dagli inglesi, senza l'interruzione del loro corso ricordata di sopra, avrebbero, tra qualche millennio, fatto un personaggio solo di Carlo quinto, d'Enrico ottavo e d'Enrico quarto, oppure di Isabella di Castiglia e di Elisabetta d'Inghilterra.

Posta così la questione, è naturale che il Galiani riuscisse a trovar sempre un « motivo di vero » (5) in tutte le favole relative all'antica navigazione nel Mediterraneo. Veri i serpenti che uccisero Laocoonte e i figli, perchè nient'altro che i serpenti boa, in quei tempi viventi ancora in Europa e in Asia. Vero l'animale marino che spaventò i cavalli d'Ippolito, e non altro che un lamantino, che ancor oggi suol venire a terra, dovunque gli uomini, moltiplicati, non l'abbiano spaventato. Vere le sirene, e nè più nè meno che i pinguini, oggi soltanto americani, i quali da lontano somigliano appunto a donne nude fuori d'acqua. Vere le stinfalidi e le arpie, uccelli acquatici che anche ora nidificano sugli scogli deserti in tanta abbondanza da renderli quasi inaccessibili all'uomo. Tutt'altro che frutto d'impostura l'aruspi-

---

(1) *Scienza nuova seconda,* p. 1031.
(2) *Ivi,* p. 492 sgg.
(3) *Ivi,* pp. 25, 61, 69, 72, 136, 137, ecc. ecc.
(4) *Ivi,* p. 670, e cfr. p. 1077 sg.
(5) *Ivi,* p. 122.

cina e la scienza augurale (di cui tanto parla, e nei medesimi sensi, il Vico, che ne fa la prima « musa », ossia la prima scienza dell'umanità (1)), poichè, originariamente, nient'altro che rudimentali osservazioni astronomiche e meteorologiche per assicurarsi dell'abitabilità d'un terreno (l' « astronomia poetica » vichiana (2)). Che più? vere sono perfino le narrazioni intorno all'ambrosia e al nettare; dolciumi e bevande spiritose importati in Europa dall'Oriente (come ora vi si importano dall'America il caffè, il tabacco e tante altre droghe), e detti « cibo degli dèi » dagli allora barbari europei, perchè (osserva il Galiani, riecheggiando un altro motivo assai caro al Vico (3)), « dèi », per l'appunto, essi chiamavano quel popolo più colto d'Oriente che, conquistandoli, dètte loro la civiltà.

Come si vede dal disegno fin qui esposto, il bel libro vagheggiato dal Galiani sarebbe stato per davvero « *l'affaire d'un philosophe èrudit et pas d'un savant sans gènie* » (4). E nessuno avrebbe potuto scriverlo meglio di lui, che, a differenza dell' « autodidascalo » Vico (5) (il quale era stato costretto a formarsi la sua cultura, *rebus ipsis dictantibus*, a pezzi e a bocconi), aveva già compiuto a diciott'anni un eccellente corso di studi e conosceva da padrone un mondo di cose che al Vico eran quasi del tutto ignote: ebraico, greco, lingue moderne, storia moderna, scienze matematiche, naturali ed economiche, e perfino armonia e contrappunto. Ma aimè!, fin da quel suo lavoro giovanile, primo dei tanti e tanti disegnati e poi non condotti a termine, il Galiani doveva mostrare che dall'autore della *Scienza nuova* non aveva saputo apprendere la virtù della perduranza, che quegli possedette in grado eroico. Onde delineò la sua dissertazione, raccolse molti materiali, cominciò anche a

(1) *Scienza nuova seconda,* pp. 199, 217-9, ecc. ecc.
(2) *Ivi,* p. 660 sgg., e cfr. ivi nelle note.
(3) *Ivi,* pp. 282, 298, 414, 424, ecc.
(4) Cfr. la citata lettera alla D'Épinay.
(5) *Autobiografia,* p. 23.

dar a essi forma: indi... la via gli parve troppo dura e faticosa, e trovò più divertente porsi a schiccherare i *Componimenti in morte del boia Iannaccone*. Peccato! (1).

IV.

Si può asserire senza tèma di errare che l'idea centrale dell'illuminismo del secolo decimottavo — idea che aveva ereditata dall'astratto razionalismo cartesiano — fosse il concetto di « contrattualità » o di convenzione. Convenzione il linguaggio, convenzione la scrittura, convenzione la poesia e l'arte, convenzione le religioni, convenzione le leggi, convenzione le forme di governo, convenzione i commerci, convenzione il danaro; convenzione, insomma, tutta la vita, sia individuale, sia sociale. Dal momento, dunque, che la civiltà moderna, così pregna di diseguaglianze, di ingiustizie, di miserie e di delitti, veniva concepita come una colossale *fictio iuris*, cui l'umanità era inconsapevolmente pervenuta mercè la prepotenza, la furberia e gli

---

(1) A compimento di quanto è detto in questo paragrafo si veda l'Appendice, I. Qui si aggiunge che non soltanto la barbarie prima, ma anche quella ricorsa era concepita dal G. affatto vichianamente. « Gli antichi popoli — egli « dice — non si dolsero delle mutazioni della moneta, finchè si pervenne al « dominio de' barbari settentrionali. La forma di governo, che costoro sta- « bilirono ovunque giunsero, fu despotico-aristocratica; governo di cui pochis- « simi autori ragionano, avendovi poco avvertito. Ella nacque necessariamente « dall'innesto delle due nazioni, la conquistatrice e la vinta. I vecchi abita- « tori divennero schiavi de' barbari; ma questi, siccome viveano tra loro in « prima aristocraticamente, così vollero continuare. E perciò, formando tra « loro quel senato ch'essi dissero 'parlamento', prescelsero uno, a cui altro « di regio non dettero che il nome e le insegne e la spontanea loro sotto- « missione... Dura consimile governo ancora in parte nella Germania e nella « Polonia: altrove non più tanto come ne' secoli passati » (*Moneta*, p. 212 sg.). Che sono precisamente i concetti vichiani sulle aristocrazie eroiche ricorse, sulle plebi o clientele eroiche ricorse, sui senati o parlamenti eroici ricorsi e sui re eroici (*principes inter pares*) ricorsi (cfr. *Scienza nuova seconda*, libro quinto, *passim*). Vichiano è perfino l'accenno alla Germania e alla Polonia (*Ivi*, pp. 971, 1013).

inganni di guerrieri, di fondatori di religioni e di legislatori, era affatto ovvio che l'illuminismo guardasse con rimpianto al così detto « stato di natura », anteriore all'infausto « contratto sociale » e al conseguente sorgere di quei terribili pronomi possessivi « mio » e « tuo »: secolo veramente d'oro, esso diceva, e che non a torto i poeti di tutti i tempi avevan descritto come età di perfetta innocenza, di piena eguaglianza, di perpetua pace. Da questa credenza in una effettiva età dell'oro (o, ch'è lo stesso, dal desiderio vivo di una futura età dell'oro (1)) all'interpetrazione affatto letterale del mito di Astrea regnante in terra, il passo era assai breve; e l'illuminismo non mancò di compierlo, identificando appunto il diritto col giusnaturalistico ideale dell'astratta giustizia, e cavando, con imperturbabile consequenziarietà, da questo e dagli altri principii di sopra ricordati, tutti i possibili corollari: il « lasciar fare alla natura », l'umanitarismo, il pacifismo, la fratellanza dei popoli, la possibilità di una precisa discriminazione tra guerra giusta e guerra ingiusta, l'utopismo o fantasticismo in politica, l'aprioristico liberismo in economia, e mille e mille altre cose simili; tutte stupende, senza dubbio, in astratto, ma che, quando si vollero far diventare realtà concrete, condussero diritto, come tutti sanno, alla Convenzione nazionale (anch'essa « convenzione »!), al Terrore, alla « santa ghigliottina » e a ventiquattr'anni di conflagrazioni europee.

Il fatto stesso che il Vico concepiva la storia come retta da una provvidenza immanente, e cioè razionalizzata da una logica interna, non poteva non indurlo a protestare con tutte le sue forze contro il processo, mostruoso per ingiustizia, che l'illuminismo, così vaneggiando, intentava per l'appunto alla storia. E poichè quel processo, come si è detto, si fondava sull'indebito trasporto del concetto di convenzione alle scienze morali, a quel concetto egli fece, dovunque gli fosse dato d'incontrarlo,

---

(1) Cfr. Croce, *Teor. della storiogr.*, pp. 226-7.

la guerra più spietata. E lo cacciò via dal linguaggio, che dimostrò fatto spontaneo dello spirito (1); lo cacciò via dalla scrittura, che identificò (almeno nella sua primitiva forma geroglifica) col medesimo linguaggio (2); lo cacciò via dalla poesia e dall'arte, che identificò a loro volta col linguaggio e con la scrittura (3); lo cacciò via dalle religioni, che asserì del pari bisogno spontaneo dello spirito, e frutto sì d'inganno, ma non di un uomo verso gli altri, sì bene di tutti gli uomini verso se stessi (4); lo cacciò via dalle leggi, che dichiarò mille volte nate a un parto con le lingue e con le lettere, e cioè anch'esse in modo affatto spontaneo (5); lo cacciò via dalle forme di governo, effetto nè di frode nè di prepotenza, ma conseguenza logica del desiderio istintivo degli uomini di vivere in società (6); lo cacciò via dai commerci, riducibili tutti alla permuta, e cioè a quell'altro bisogno istintivo degli uomini di scambiare il superfluo pel necessario (7); lo cacciò via, almeno implicitamente, perfino dalla moneta, come mostrerebbe la compiacenza con cui mette ripetutamente in rilievo le analogie etimologiche di *νόμος* con *νόμισμα* e «*numus*» e di «*loy*» con «*aloy*» (8). Alle descrizioni idilliache della felice età dell'oro egli contrapponeva il quadro ben altrimente realistico di orribili e giganteschi bestioni, che di uomini non avevan quasi nemmeno la sembianza, e che, assillati dai più bestiali istinti, fame e libidine, correvan senza posa per quella foresta vergine che era nelle origini tutta intera la terra, ora lottando contro la natura che impediva loro il varco, ora venendo a corpo a corpo con le fiere, ora scagliandosi l'uno

---

(1) *Scienza nuova seconda, passim,* specialmente p. 267 sgg., e cfr. Croce, *La filos. di G. B. V.*, p. 50 sg.

(2) *Ivi,* e cfr. Croce, *Op. cit.*, p. 51 sg.

(3) *Ivi, passim,* spec. p. 245 sgg., e cfr. Croce, *Op. cit.*, p. 44 sg.

(4) *Ivi,* p. 211 sgg., e spec. p. 216, e cfr. Croce, *Op. cit.*, p. 70 sgg.

(5) *Ivi,* pp. 78 sgg., 320 sgg., e cfr. Croce, *Op. cit.*, p. 103 sgg.

(6) *Ivi,* pp. 227 sgg., 402, 503, 912 sgg., ecc.

(7) *Ivi,* pp. 488, 536, 989, var. (*a*), ecc.

(8) *Ivi,* pp. 276, 335 sg., 338.

sull'altro come belve pel cibo e per la femmina (1); « mio » e « tuo » anche questi, e quali « mio » e « tuo »! E Astrea interpetrava come simbolo della giustizia « eroica » o « signorile » (2), e cioè della barbarica violenza che i forti esercitavan sui deboli, i giganti pii sui rifuggiti ai loro asili, gli eroi sui famoli, e dalla quale derivaron appunto, nelle Dodici Tavole, le « pene ciclopiche » (3) (sancite dai patrizi contro i plebei) del taglione e della *sectio* (4). E i rapporti giuridici tra gli uomini isolati primitivi, e poi tra le famiglie, e poi tra le *gentes*, e poi tra le città eroiche, e poi tra le nazioni dei tempi inciviliti, riponeva semplicemente nella forza (5): forza dapprima soltanto materiale, indi anche morale e intellettuale, ma, in ogni caso, sempre forza, nient'altro che forza. E all'umanitarismo, al pacifismo, alla fratellanza dei popoli e ad altrettali sciocchezze sostituiva la provvidenziale ineluttabilità dell'eterna lotta per la vita (6); alle logomachie sulle guerre giuste e ingiuste il principio della giustizia esterna di tutte le guerre (7), da quelle *pro aris et focis* a quelle di conquista; al « lasciar fare alla natura » il mito di Ercole lottante contro il leone nemeo e l'idra di Lerna (l'umanità che combatte perennemente contro la terra nemica (8)); all'utopismo politico la politica più realistica e machiavellica che si possa immaginare: quella del successo e del fatto compiuto (9).

Ora chi si faccia a leggere la *Moneta*, i *Dialogues sur le*

---

(1) *Scienza nuova seconda*, p. 204 sgg.

(2) *Ivi*, pp. 657, 952, 1116.

(3) *Scienza nuova prima*, in *Opp.*, IV, p. 154.

(4) *Scienza nuova seconda*, pp. 952, 1116, 1118.

(5) *Ivi, passim*, specialmente pp. 339 sg., 404, 1154 sgg.; e cfr. Croce, *La fil. di G. B. V.*, pp. 100, 104, nonchè in *Critica*, XIV (1916), pp. 316-7.

(6) Certamente la frase « lotta per la vita » non si trova nella *Scienza nuova*; ma la concezione della vita come lotta è presente in ogni pagina dell'opera vichiana.

(7) *Scienza nuova seconda*, pp. 841 sg., 1160.

(8) *Ivi*, p. 434 sgg.

(9) *Ivi*, p. 1159 sgg.

commerce des blès, i *Doveri dei principi neutrali* e i tanti frammenti politici sparsi nella *Correspondance* del Galiani (tutte parti, come egli stesso ebbe a dichiarare (1), di un compiuto trattato di *Arte del governo*, da lui concepito fin dalla sua primissima gioventù), ritroverà (e specialmente nella *Moneta*, scritta sotto l'immediato influsso del Vico) i medesimi principii della politica vichiana, che abbiamo or ora rapidamente passati a rassegna. Senza dubbio, taluni di essi, per esempio la teoria del diritto come forza o dello Stato come potenza, il Galiani non attinse solamente dal Vico, ma anche e principalmente dal Machiavelli, del quale egli, assai diverso dagli infrolliti italiani suoi contemporanei (che, quasi vergognosi del grandissimo Segretario fiorentino, procuravan di dimenticarlo, o, peggio, di farselo perdonare, ingiuriandolo o annacquandolo), fu tanto appassionato studioso quanto fervente apologista (2). Ma ciò non toglie che sia prettamente vichiano il principio fondamentale della politica galianea, che è, nè più nè meno, la ricordata critica del concetto di convenzione. Critica, naturalmente, di cui, a causa delle sue deficienze precedentemente notate, il Galiani non poteva cavare per intero l'immenso vantaggio che aveva saputo trarne il Vico; onde, a mo' d'esempio, di quel sentimento fortissimo del valore eterno delle leggi, e cioè della moralità, che emana da tutte le pagine del filosofo, vera incarnazione del perfetto *homo moralis*, si farebbe invano ricerca negli scritti di quell'incarnazione quasi perfetta del mero *homo oeconomicus*, che fu a sua volta l'abate Galiani. Ma appunto perciò egli, anche meglio del Vico, intese il valore parimente eterno dei fini utilitari, e, anche meglio del Vico, applicò a essi, e alla moneta, che ne è la manifestazione più tangibile, la vichiana critica del concetto di convenzione.

---

(1) *Moneta*, p. 331 sg.

(2) Egli stesso amava sottoscriversi col nomignolo di « Machiavellino », datogli dagli amici francesi. Si veda la lett. alla D'Épinay del 3 marzo 1770, in *Corresp.*, I, p. 79. Cfr. anche F. Nicolini, in *Moneta*, p. 369, n. 2.

Sono da ridere — egli dice (1) — invero tanti, che dicono essere gli uomini tutti in un tempo convenuti ed aver acconsentito ad usar questi metalli [l'oro e l'argento], per sè di niun uso, come moneta, e così aver dato loro il valore. Dove sono mai questi congressi, queste convenzioni di tutto il genere umano; quale il secolo, quale il luogo, quali i deputati, per mezzo de' quali gli spagnuoli e i cinesi, i goti e gli africani così stabilmente convennero, che per tanti secoli dopo, quando finanche un popolo ignorò l'esistenza dell'altro, mai non si mutarono d'idea?

Che è poi, chi ben rifletta, una parafrasi in forma interrogativa della solenne degnità vichiana: « Idee uniformi nate appo « intieri popoli tra essoloro non conosciuti debbono avere un mo- « tivo comune di vero » (2). E il Galiani continua, parafrasando un'altra famosa degnità (« Natura di cose non è che nascimento « di esse in certi tempi e con certe guise, le quali sempre che « sono tali, indi tali e non altre nascon le cose » (3)):

I barbari che distrussero l'imperio, e i romani che lo difendevano, mentre in ogni altra cosa erano ostinati nemici e contrari, in questo solo rimasero d'accordo, che l'oro e l'argento come ricchezza valutarono. Eh! che bisogna pur dire che, quando tutti gli uomini convengono in un istesso sentimento e in quello per molti secoli durano, non è già questo la deliberazione de' congressi tenuti a piè della torre di Babilonia (4) o in sull'uscita dell'arca. Sono le disposizioni dell'animo nostro e le costituzioni intrinseche delle cose, perchè queste sono veramente le medesime, e sempre le medesime sono state in ogni tempo.

Dunque la moneta non è per convenzione; dunque il valore economico delle cose tutte (che è una relazione) è eterno, costante, immutabile (5); dunque quegli astrattisti che si son fatti

---

(1) *Moneta,* p. 58 sg.

(2) *Scienza nuova seconda,* p. 121.

(3) *Scienza nuova seconda,* p. 122.

(4) Cfr. anche la lettera alla D'Épinay del 25 maggio 1771 (*Corresp.,* I, p. 400 sg., e cfr. *Pensiero,* p. 164), in cui il G., plagiando se stesso, diceva che il *Contratto sociale* del Rousseau era stato « *stipulé au pied de la tour* « *de Babel par le feu notaire Nembroth* ».

(5) *Moneta,* p. 27 (*Pensiero,* p. 6).

dispregiatori della moneta e dei fini utilitari, quei « sapienti »' i quali, « ripieni del loro merito » (1) (la « boria dei dotti » vichiana (2)), gridano che tutto quel che avviene è ingiustizia e disordine, non sanno quel che si dicano (3).

Ci lascino costoro vivere in pace. Lascino ai metalli e alle gemme quella stima, comunque ella siasi, che tengono... Se per mezzo di quest'inutili corpi noi dalla ferina vita, in cui ci mangiavamo l'un l'altro, alla civile, in cui in pace ed in commercio viviamo, siamo non senza stento trapassati, non ci facciano ora, per rigore di sapienza, tornare a quella barbarie, donde per dono della provvidenza siamo felicemente scampati (4).

« Vita ferina »! par proprio di essere in piena *Scienza nuova*, tanto è vichiana perfino la frase. E nel Galiani la si incontra assai spesso.

Tra i gravi e sensibili mali — egli infatti dice altrove (5) — che i poeti e gli altri eloquenti scrittori hanno arrecato agli uomini, gravissimo è stato quello d'aver falsificate e guaste le idee della nostra mente, distaccandosi da quelle della moltitudine, le quali, perchè dalla natura sono prodotte, hanno per ordinario in sè giustizia e verità. Essi sono stati coloro, che lo stato infelicissimo di natura « secolo d'oro » denominarono; e, quasi l'esser l'uomo simile in tutto ai bruti fosse il punto della sua perfezione, tutti gli ordini della civile società, che dalla vita ferina e dalle naturali perverse inclinazioni alla maleficenza, crudeltà, odio, invidia e rapacità ci ritraggono, quasi corruttele d'un'ideata innocenza e semplicità, hanno, non so perchè, biasimate.

Con siffatto concetto dell'età dell'oro, è affatto naturale che il Galiani assumesse contro la politica del giusnaturalismo e dell'illuminismo un atteggiamento vichianamente antagonistico.

Grozio! « *Quel dèraisonneur* »! Il disgusto, che suscitò nel Galiani la lettura del *De iure belli et pacis*, fu tanto, da indurlo

---

(1) *Moneta*, pp. 25 sg., 34 (*Pensiero*, pp. 4 sg., 14 sg.).
(2) *Scienza nuova seconda*, pp. 73, 94, 100, ecc.
(3) *Moneta*, p. 47.
(4) *Ivi*.
(5) *Ivi*, p. 77.

a disegnare un trattato (che naturalmente non scrisse) di diritto delle genti (1), nel quale il passaggio dell'uomo dalla ferinità alla vita civile era attribuito a una serie di istinti naturali, tra cui primeggiavano, presso a poco come nel Vico, quello della fame, quello dell'amore, quello della gelosia (primo principio delle guerre), quello della vendetta (altro principio delle guerre), quello dell'esercizio della forza muscolare (terzo principio delle guerre e dei ludi bellici), quello del pudore (2) (principio della decenza), quello della credulità (principio della medicina e della falsa religione, che anche il Vico faceva in qualche modo procedere di pari passo (3)), quello dello spavento (altro principio della falsa religione, la quale, secondo il Vico, sorse appunto in séguito al terrore provato dai bestioni primitivi al fragore del primo fulmine scoppiato dopo il diluvio (4)), e via discorrendo.

E sragionatori anche peggiori del Grozio gli sembrarono il Puffendorf e gli altri trattatisti del diritto naturale, non escluso il grandissimo Giangiacomo, alle cui spalle fece ridere tante e tante volte i salotti parigini. A che cosa infatti mena il loro gran chiacchierare sulla guerra giusta e ingiusta e sui casi di « estrema necessità »; a che l'esempio loro favorito dell'uomo, che, fuggendo a gran galoppo dal nemico e giunto in una via così stretta da non potervi passare senza calpestar col cavallo un innocente che vi si trovi per caso, dia, per necessità di cose, e quindi incolpevolmente, la morte al malcapitato: se è poi ovvio che non meno incolpevole sarebbe quest'ultimo, qualora, accorgendosi delle intenzioni del fuggiasco, lo prevenisse, sparandogli contro l'archibugio? Che cosa è mai il diritto naturale da essi

---

(1) Lettera alla D'Épinay del 24 maggio 1777, in *Corresp.*, II, p. 509 sgg. (*Pensiero*, p. 124 sg.).

(2) Si veda *Scienza nuova seconda*, pp. 365, 852, 1157, e cfr. Croce, *La fil. di G. B. V.*, p. 83.

(3) Prefazione del V. alla traduz. della *Sifilide* del Fracastoro fatta da Pietro Belli, in *Opp.*, VI, p. 151; e cfr. *Scienza nuova seconda*, pp. 283 e 1196.

(4) *Scienza nuova seconda*, p. 214 sg.

foggiato se non un miscuglio di doveri dettati dalla natura. di leggi mosaiche, romane e canoniche, di consigli della perfezione evangelica, di « puro giusto » e di eroismo; « il tutto lardellato « da gran citazioni di autori »? (1). E che cosa, invece, è veramente il diritto nello stato di natura se non la forza? (2) anzi che cosa sono le stesse leggi positive, di cui ora noi godiamo, se non il risultato di molti secoli di forza? (3).

Ella è cosa certa che, quando nelle più rozze età non era ancora sviluppata tutta la grandezza e l'estensione dello spirito umano, la disparità e la differenza tra gli uomini fu maggiore per conto delle forze del corpo che per quelle dell'animo; siccome oggi per contrario è incomparabilmente più vasta la diseguaglianza tra talenti e talenti che non è tra la forza de' muscoli da uomo a uomo. È dunque anche certo che i primi ad uscire dallo stato di natura, vale a dire dall'egualità, dovettero essere gli uomini più robusti, i quali, essendo parimenti i più feroci e più viziosi, dovettero essere i primi a sottomettersi i più deboli e a violentarli. Questo inconveniente facendo avvertito il restante degli uomini che la forza di molti uniti è sempre maggiore di quella di qualunque individuo, formarono quel consenso di forze e quella cospirazione di animi a sostenersi, che dicesi « società ». Così la forza fece nascere la ragione. Così il capo d'ogni società, avendo in sè una forza rappresentativa, potè sottomettere ai doveri dell'egualità chi, sentendosi più robusto e più perverso degli altri, gli volesse trasgredire. Quindi è che la ragione è la forza del tutto, diretta a sostenere il bene del tutto e ad urtare le forze particolari, che tendessero a distruggerlo o a disturbarlo (4).

---

(1) *Doveri dei principi neutrali*, p. 23, *n.* 1 (*Pensiero*, p. 92, *n.* 2).

(2) *Ivi*, p. 19 (*Pensiero*, p. 89).

(3) Lettera alla D'Épinay del 9 febbraio 1771, in *Corresp.*, I, p. 335 (*Pensiero*, p. 157).

(4) Frammento inedito (relativo forse all'opera sui giganti), in Soc. nap. di storia patria, XXXI, C, 8, f. 186. Cfr. *Scienza nuova seconda*, p. 544, in cui si dice che la lira d'Orfeo « fu l'unione delle corde o forze de' padri, « onde si compose la forza pubblica, che si dice 'imperio civile', che fece « cessare finalmente tutte le forze e violenze private; onde la legge con tutta « propietà restò a' poeti diffinita '*lyra regnorum*' ». Un non felice ritocco, per altro, il G. volle fare al pensiero vichiano, immaginando che i primi uomini usciti dall'erramento ferino fossero i più viziosi e i più perversi. Ma intorno a ciò si veda più oltre l'Appendice, I.

Ci lascino dunque in pace anche i giusnaturalisti; e non istiano poi a infastidirci quei loro garruli e noiosissimi seguaci che sono gli « economisti » (1), autori di volumi tanto lunghi e ponderosi quanto privi di serio contenuto (2), e buoni, tutt'al più, a porgere efficace e immediato rimedio a chi soffra d'insonnia (3) (il Galiani, come il Vico, odiava gli in-folio e gli in-quarto, e prediligeva i libri brevi e succosi, « tutti pieni di cose propie » (4)). Curiosi davvero gli economisti! Col loro « lasciar fare alla na- « tura » (5), con quattro o cinque paroloni tanto risonanti quanto vuoti (« giustizia », « libertà », « ragione », ecc.), e con una dozzina di ragionamenti astratti, credono di aver dato fondo a tutta la difficilissima scienza politica, e non s'accorgono di ignorarne i primi elementi (6).

La natura! Che cosa è mai la natura? Qualcosa d'immenso, d'indefinito, la degna opera del suo Creatore (il vichiano « mondo « della natura creato da Dio », in contrapposizione al « mondo « delle nazioni fatto dagli uomini » (7)). E che cosa siamo, di fronte a essa, noialtri miseri mortali? Insetti, atomi, niente. E, con tanta sproporzione, vogliamo allearci con essa e lasciarla fare? No, no; combatterla conviene; asserragliarci nelle nostre

---

(1) Con la parola « economisti » il G. voleva designare non soltanto i seguaci del Quesnay e del Mirabeau padre (Morellet, Turgot, Baudeau, Roubaud, ecc.), ma, come venne osservato già dal Croce (*Pens. dell'ab. G.*, p. 331), « l'astrattismo, il sistematismo, l'universalismo, l'umanitarismo, l'enciclope- « dismo », insomma tutti gli indirizzi mentali dell'illuminismo, che egli avversava.

(2) Lettera alla D'Épinay del 3 giugno 1775 (su un libro del Morellet), in *Corresp.*, II, p. 408 sg. (*Pensiero*, p. 235).

(3) Cfr. la citata lettera alla D'Épinay e l'altra del 5 maggio 1770, in *Corresp.*, I, p. 136 (*Pensiero*, p. 245).

(4) Pel V. si vedano le *Orazioni inaugurali*, ecc., p. 251 (cfr. Croce, *La fil. di G. B. V.*, p. 266); pel G., *Studi sopra Orazio*, p. 2 (*Pens.*, p. 294).

(5) Lettera alla D'Épinay del 23 giugno 1770, in *Corresp.*, I, p. 175 (*Pensiero*, p. 172).

(6) Lettera alla D'Épinay del 6 novembre 1773, in *Corresp.*, II, p. 274 sg. (*Pensiero*, p. 149).

(7) *Scienza nuova seconda*, p. 172 sg.

trincee (case, strade, porti, dighe, vascelli, trasporti di ogni genere, ecc.); darle battaglia senza tregua; e sopra tutto vincerla. Tutte le dolcezze della vita, e quasi la nostra esistenza medesima saranno il prezzo della vittoria; e l'uomo, così, diverrà per davvero l'immagine del suo Creatore (1).

Ma, per vincere, occorre pure guardar le cose come sono e non baloccarsi con uno stupido sentimentalismo. L'abate Raynal (ottimo cuore ma pessima testa) non venga quindi a fare l'apostolo dell'umanitarismo, declamando, a mo' d'esempio, contro la tratta dei negri. In politica non c'è e non ci deve essere altro che il machiavellismo puro, senza miscuglio, crudo, verde, in tutta la sua asprezza; e solo commercio veramente lucrativo è quello di somministrare buoni colpi di bastone, che non costan nulla, in cambio di bei danari sonanti (2).

Nè poi il Voltaire, che è uomo di grande ingegno, assuma un atteggiamento che non gli si confà, per recitarci sermoni moralistici sull'amore reciproco, sulla fratellanza umana e sulla tolleranza religiosa: cose tutte che possono aver qualche effetto su quei settari cenciosi che sono i giansenisti, gli economisti e i frammassoni, o che sarà magari utile inculcare ai principi stupidi, per dar modo al partito loro avverso di organizzarsi e di rovesciarli dal trono; ma che lasceranno sempre freddo e indifferente chiunque abbia un granello d'intùito politico. I grandi principi, i grandi filosofi, gli uomini di genio, oltre che essere intolleranti e conquistatori per natura, non son fatti per amarsi a vicenda. Le aquile, a differenza delle pernici e degli stornelli, non volan mai in compagnia. Il Voltaire stesso, appunto perchè è un grand'uomo, non ha mai amato e non è stato mai amato. È temuto, ha eccellenti unghie; e ciò è più che sufficiente. « *Planer au dessus et avoir des griffes, voilà le lot des* « *grands hommes* » (3). Proprio come fecero i romani, i quali,

(1) *Dialog. sur le comm. d. blés*, II, p. 69 (*Pensiero*, p. 79).

(2) Lettera alla D'Épinay del 5 settembre 1772, in *Corresp.*, II, p. 113 sg. (*Pensiero*, p. 148).

(3) Lettere alla D'Épinay del 24 nov. 1770 e del 22 giugno 1771, in *Cor-*

senza la virtù della tolleranza, del perdono delle ingiurie e altre « *moineries* », fondarono il più grande degli imperi; laddove noialtri moderni, a causa del nostro ideologismo sentimentale, siam sempre rimasti pigmei e « *cochons* » (1).

E finalmente i signori economisti abbiano il coraggio di parlar chiaro e secondo i loro interessi, e non s'immischino negli affari del prossimo. L'abate Morellet perora contro i preti, l'Helvétius contro i finanzieri, l'abate Baudeau contro i fannulloni; e tutto ciò per amor del prossimo! Peste al prossimo! Non esiste prossimo, nè presente nè futuro. Noi e i nostri figli; ecco tutto: il resto è « *rêverie* ». Dite dunque quel che vi occorre o tacete (2). E sopra tutto non dite sciocchezze. La libertà senza dubbio è una gran bella parola; ma in nessuna sua accezione può essere interpetrata come la licenza di spropositare. Il buon senso è la sola corte sovrana che non sia mai vacante (3). E sproposito grossissimo, per notarne uno, è quello in cui cascano gli economisti, quando, scambiando l'astratta libertà col concreto liberismo economico, si fanno ululanti patrocinatori della perenne e illimitata esportazione dei grani: quasi che l'esportazione sia una questione filosofica, che non ammette se non una soluzione sola, e non una questione economica, che può essere risoluta in mille modi diversi, secondo le mille e mille diverse contingenze di tempo e di luogo (4).

---

resp., I, pp. 309 e 407 sg. (*Pensiero*, pp. 125 sg. e 164 sg.); e cfr., per l'accenno alla cenciosità delle sètte, quella del 20 novembre 1770, in *Corresp.* I, p. 305 (*Pensiero*, p. 173). D'altronde, l'odio contro la mentalità settaria non era peculiare al solo G., ma comune a tutta la scuola politica napoletana del secolo XVIII. Si veda infatti una lettera di Domenico Caracciolo al G., in F. Nicolini, *Intorno a F. G.*, p. 48; e cfr. *passim* il *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799* del Cuoco.

(1) Lett. alla D'Épinay del 27 luglio 1770, in *Corresp.*, I, p. 212 sg. (*Pensiero*, p. 158).

(2) Lettere alla D'Épinay del 2 gennaio e del 6 nov. 1773, in *Corresp.*, II, pp. 155 e 277 (*Pensiero*, pp. 166 e 151).

(3) *Dialog. sur le comm. des blés*, I, p. 41 (*Pensiero*, p. 119).

(4) *Ivi*, pp. 7-36 (*Pensiero*, pp. 46-61).

Tale, in modo affatto sommario e tutt'altro che compiuto, la concezione politica del Galiani. Nella quale, come è agevole scorgere, l'influsso del Vico, pure rendendosi sempre meno tangibile di mano in mano che il Galiani, avanzando negli anni e negli studi, diventava sempre più Galiani (e quindi sempre meno vichiano), si rivela sempre assai potente e fruttuoso. Certamente i medesimi principii, nel diverso modo in cui sono enunciati dall'uno e dall'altro, fanno in noi assai diversa impressione; e, se il Vico va diritto al nostro intelletto e non trova mai repugnante il nostro cuore, il Galiani colpisce in noi assai più la fantasia che l'intelletto, e ci risveglia nel cuore, per quanto vogliam corazzarlo di triplice bronzo, un sentimento come di ribellione, che c'induce quasi a trovare non eccessivamente infondate le accuse di cinismo e di crudismo, che gli sono state parecchie volte mosse. Effetto soltanto della forma letteraria galianea, frammentaria, epigrammatica, polemica, aggressiva, paradossale, e tanto diversa da quella del Vico, così semplice, così calma, così pacata, così solenne e religiosa, così ragionatrice e sistematica (non ostante la sua oscurità confusionaria), e sopra tutto così aborrente dal più piccolo paradosso? Potrebbe anche darsi. Ma sarebbe forse più esatto asserire che, molto più che la frammentarietà della forma letteraria, sia proprio la frammentarietà intrinseca della politica galianea (e cioè la mancanza di quel preciso concetto della provvidenzialità della storia, sempre presente e incombente in tutte le singole affermazioni politiche del Vico) quella che finisce per non convincerci a pieno; al modo stesso che non è tanto contro il crudismo della politica professata dal Galiani, quanto contro la sua personale aridità di cuore che il nostro sentimento si ribella. E invero il Vico, grandissima mente e grandissimo cuore, pur sostenendo la storica necessità dell'eterno regno della forza (e proprio in quella sua precipua manifestazione che è la schiavitù (1)),

---

(1) *Scienza nuova seconda*, p. 464 sgg., e cfr. ivi nelle note.

non si frega di certo le mani al pensiero delle molte sterline guadagnate mercè i colpi di bastone buscati dai poveri negri sparsi nei campi di cotone; ma trova modo di spargere e di fare spargere una lagrima, allorchè la clava del gigante o la verga del littore romano si abbatta troppo pesante sulle spalle del misero famolo o dello sventurato plebeo (1). E suoi eroi preferiti non furon di certo, come pel Galiani (che, dal suo punto di vista, aveva del resto perfettamente ragione), l'imperatore Tiberio (e magari Caligola e Nerone) (2) oppure Cesare Borgia (altro « numero », quest'ultimo, della così ricca « bibliografia « potenziale » del nostro abate (3)), ma il re Agide e Tito Manlio Capitolino (4), che scontaron con la vita l'errore generoso d'aver voluto vedere nell'ilota e nel plebeo, più che il plebeo e l'ilota, l'uomo. Perciò il Vico, vero *homo historicus*, anzi vero *homo*, intese a maraviglia quel che il Galiani, anche in ciò mero *homo oeconomicus*, non comprese mai: la forza, disordinata, caotica, inintelligente quanto si voglia, ma anch'essa forza, e quindi anch'essa rispettabile, che è in quel « *profanum vulgus* », che sono state, sono e saranno sempre le democrazie. Non solo; ma non gli sfuggì nemmeno che quel loro smodato desiderio di novità politiche, quel voler disfatto a mezzo novembre ciò che appena si è filato in ottobre, ha la funzione provvidenziale di pungolo verso le classi dirigenti, le quali, nonchè irrigidirsi in un inerte conservatorismo, che è morte, vengon per tal modo spinte di continuo all'azione, sia pure di mera resistenza, che è vita (5). Furon appunto le « contese eroiche in casa », dice il Vico, quelle che dettero a Roma repubblicana così energica

---

(1) *Scienza nuova seconda*, p. 603, e cfr. Croce, *La fil. di G. B. V.*, p. 263.

(2) *Pensiero*, pp. 182-3.

(3) Lettera alla D'Épinay del 2 ott. 1773, in *Corresp.*, II, p. 269 sgg., e si veda più oltre, nel presente articolo, p. 205, *n.*

(4) *Scienza nuova seconda*, pp. 312, 604, ecc.

(5) *Diritto universale*, in *Opp.*, III, pp. 55, 137, 240, 316, e cfr. *Scienza nuova seconda*, p. 520, nota 1.

vita politica (1); e furon appunto le medesime contese, soggiungiamo vichianamente noi, quelle che resero così grande la Firenze di Dante e di Michelangelo; al contrario di ciò che afferma il Galiani, il quale trovava invece infelicissima la Firenze medievale e felicissima quella medicea (2). Perciò infine il Galiani (*ancien régime* fino alla punta delle unghie) odiava e temeva le rivoluzioni (3), e si preoccupava molto più di quel che costassero e distruggessero che di quel che producessero e riedificassero (4); laddove il Vico (che, nel suo pratico apoliticismo, vide mutar governo due volte nella sua patria senza batter ciglio (5)) non le odiava e non le amava: si limitava invece, quando riuscissero, a trovarle provvidenziali, e cioè razionali (6). Dal momento che il diritto è forza e la vita è lotta, la logica stessa delle cose impone che la forza delle democrazie venga a cozzare contro quella delle aristocrazie. Se la prima vincerà, se si rivelerà forza più poderosa dell'altra, in essa appunto sarà il diritto, in essa, non l'astratta (che non val nulla), ma la vera e concreta giustizia.

V.

Le poète ne trouve rien à admirer dans le métaphysicien, ni le métaphysicien dans le poète. Le poète lui dira toujours: — Vous n'avez rien imaginé; — et l'autre lui répondra: — Vous ne m'avez rien prouvé. — Mais, s'il y avait un métaphysicien qui fût poète en même temps..., on ne man-

---

(1) *Scienza nuova prima*, in *Opp.*, IV, p. 142, e cfr. *Scienza nuova seconda*, p. 589, n. 5.

(2) Lettera alla D'Épinay del 6 nov. 1773, in *Corresp.*, II, p. 277 sg. (*Pensiero*, p. 151).

(3) Lettera alla D'Épinay del 2 genn. 1773, in *Corresp.*, II, p. 155 (*Pensiero*, p. 166).

(4) Lettera al Suard dell'8 sett. 1770, in *Corresp.*, I, p. 245 (*Pensiero*, p. 154).

(5) Cfr. Croce, *La fil. di G. B. V.*, p. 258 sgg.

(6) *Scienza nuova seconda*, p. 1160 sg.

quera pas de croire qu'il se contredit souvent... Ces contradictions apparentes ne doivent pas lui faire plus de tort que les phases à la lune. Cet astre est toujours le même, malgré les divers aspects qu'il nous présente. Pour contenter tout le monde, le métaphysicien-poète devrait imprimer l'almanach des jours où il était poète, et celui des jours où il était métaphysicien. Mais, plaisanterie à part, j'admirerai toujours celui en qui la nature, voulant se jouer et nous étaler toute l'étendue de ses forces, a réuni deux êtres très rares et très précieux, pour en faire un de la dernière rareté (1).

È questa l'arguta ma non eccessivamente profonda parafrasi, cui accennavamo di sopra, che il Galiani volle esibire al suo pubblico francese del parallelo vichiano tra poesia e filosofia (2); e questa è forse l'unica osservazione degna di rilievo, che nel campo della filosofia dell'arte egli sentisse il bisogno di fare. Vero è anche che essa costituisce da sola una perfetta *aesthetica in nuce*, da cui un uomo fornito del necessario ingegno critico avrebbe potuto cavare, in quell'estetica applicata che è la storia o la critica della poesia e dell'arte, i più grandi vantaggi. E vantaggi non piccoli ebbe a cavarne il medesimo Galiani. Il quale, anzi, era così convinto che nella poesia non si debba cercar qualcosa di diverso dalla poesia stessa (il ragionamento, la moralità, l'allegoria e via discorrendo), che, non contento d'aver rimproverato alla poesia dei suoi tempi (e proprio al patriarca di Ferney (3)) l'eccessivo ragionare; non contento d'aver preso deliziosamente in giro quei troppo pudichi interpetri, che o si scandalizzassero della soverchia oscenità di Orazio, o tentassero di moralizzarlo, dando a qualche passo evi-

---

(1) *Dial. sur le comm. des blés*, I, p. 167 sg. (*Pensiero*, p. 123).

(2) *Scienza nuova seconda*, p. 753: « impossibil cosa ch'alcuno sia e poeta « e metafisico egualmente sublime ».

(3) « *Si un malheureux qui aurait lu Garzillas, voulait jouer 'Alzire', « au diable s'il saurait prononcer un seul mot du rôle de Zamore, qui est « si savant, et celui d'Alzire, qui dispute sur la religion aussi joliment que « Voltaire* ». Lettera alla D'Épinay del 29 febbr. 1772, in *Corresp.*, II, p. 31 (*Pensiero*, p. 225).

dentemente lubrico interpetrazione goffamente pudica (1); non contento infine d'aver assegnata, vichianamente, alla critica allegoristica (che egli aborriva più di tutte le altre forme di critica in voga ai suoi tempi) non altra origine che il desiderio di render plausibili spropositi diventati, col progredire della civiltà o della cultura, troppo grossi da poter esser presi ancora sul serio (2): giunse ad affermare esplicitamente (come non aveva fatto il Vico) l'indifferenza del contenuto in arte (3), che è quanto dire a intravedere la modernissima teoria dell'arte per l'arte.

Sennonchè, oltre questo influsso che potremmo dire negativo, quel principio fondamentale dell'estetica vichiana ebbe sul Galiani influsso anche positivo? nella poesia egli giunse poi a trovar veramente la poesia? la sua critica, insomma, fu, come quella del Vico, schiettamente estetica?

Diamo anzitutto un rapido sguardo alla critica letteraria vichiana.

L'ingegno del Vico, potenziamento geniale di un ibridismo tutt'altro che raro nel mezzogiorno d'Italia, era al tempo stesso speculativo e poetico. In lui la natura aveva voluto esibire veramente un « *être de la dernière rareté* », in cui intelletto e fantasia sussistessero, non già pacificamente, ma antagonisticamente, nella stessa misura oltrepossente. Da ciò la tragedia perenne del suo spirito torturato; tragedia consistente appunto in questo: che, non potendo egli contenere ciascuna delle due facoltà nei limiti rispettivi, fosse costretto, da un lato, a speculare fantasticando, e cioè a portare nella sua speculazione, per qual-

---

(1) *Studi sopra Orazio*, pp. 75, 81, 83, 91 sg., 110.

(2) Si veda Appendice, I.

(3) *Dial. sur le comm. des blés*, I, p. 161: « *L'almanach royal... est le livre « le plus rempli de faits et de vérités. Tous ceux qui sont de ce genre me font « plaisir. En prose tout le reste me paraît superflu: j'aime mieux réfléchir. « Je dis 'en prose', car les vers sur toute espèce de matière me « font plaisir, et je ne suis pas difficile. Je ne condamne les poètes à rimer « et à raisonner en même temps. Nemo duplici poena puniendus est* ».

siasi sforzo facesse in contrario, abiti mentali da poeta; e, dall'altro, a fantasticare speculando, e cioè a non riuscire se non di rado, non ostante la più aspra lotta con se medesimo, a oggettivare la sua speculazione in un mero e limpido fantasma. Da ciò, conseguentemente, il confusionarismo, le incertezze, i tentennamenti e talora le contradizioni del suo robustissimo pensiero (1); e, insieme, la torbidezza, l'oscurità, le sproporzioni e quel certo che di affannoso della sua pur così stupenda prosa (2). Da ciò, infine, l'interessantissimo fenomeno della sua innata attitudine al grande e della sua quasi completa inettitudine al piccolo: fenomeno così costante, che si potrebbe quasi dire che in lui il poeta, incapace di colpire il filosofo nelle cose grandi, che questi sapeva troppo ben difendere, sfogasse la sua rabbia nelle piccole; e che, analogamente, in queste e non in quelle, riuscisse a sua volta al filosofo di prender la rivincita sul poeta.

Ciò ricordato, non sarà difficile riassumere le ripercussioni, che codesti pregi e difetti ebbero sulla critica letteraria vichiana, nei seguenti capi:

1° Il Vico, ricchissimo di senso storico in grande e assai povero di acume critico (o senso storico in piccolo), era molto più adatto (come del resto mostra la sua predilezione per la forma aforistica o per la « degnità ») al giudizio sintetico dell'opera d'arte considerata nel suo insieme che a scomporla nei suoi elementi costitutivi. Con che non si vuol già dire che le mirabili sintesi vichiane non fossero precedute da analisi (nel qual caso sarebbero state sintesi cervellotiche); ma mettere piuttosto in rilievo che il Vico, pervenuto alla sintesi con rapidità così fulminea da far apparire la sintesi stessa raggiunta quasi intuitivamente (che è proprio del genio), non riuscisse troppo spesso a ripercorrere a ritroso, e con la necessaria calma, il cammino precedentemente percorso a passo di carica.

---

(1) Croce, *La fil. di G. B. V.*, p. 37 sg.
(2) F. Nicolini, in *Scienza nuova seconda*, p. xiii sgg.

2° Il Vico, fornito di mirabile intùito poetico (o gusto in grande), era poi quasi del tutto sfornito di quel che comunemente s'intende per gusto (che sarebbe il gusto in piccolo). Da ciò i suoi enfatici e pur sinceri elogi delle frigidissime tragedie del Gravina (1), di Annibale Marchese (2) e perfino del « poeta della botte » (Saverio Pansuti) (3); da ciò la sua incomprensibile ammirazione per il « *Vitam deorum adepti sumus* », per il « *Deus factus sum* » e per altre frasi staccate, terenziane o bibliche, che egli affermava esempi incomparabili della maggiore sublimità poetica (4); da ciò (ch'è peggio) il suo tanto compiacersi di quella sua orrenda cosa che è la *Giunone in danza* (5), ove è dato di rinvenir di tutto (e vi si trovano infatti i concetti fondamentali della *Scienza nuova*), tranne che la poesia. Ma da ciò, anche e principalmente, il fatto a dirittura prodigioso che quell'uomo straordinario, pur avendo trascorsa metà della sua esistenza nel maggior infuriare di quel seicentismo del seicentismo che fu l'arte napoletana negli ultimi anni del secolo decimosettimo (6), e trascorrendo l'altra metà tra le più smammolate pastorellerie dell'arcadismo, odiasse tanto il tronfio, il leccato, lo sdolcinato, i bei versi senza poesia; amasse, con tutto l'ardore del suo animo da preromantico, l'ingenuo, il primitivo, il passionalmente rude, l' « eroico » insomma; e, non pago d'aver elevato a Dante e a Omero, cotanto aborriti dai suoi contem-

---

(1) Si veda il suo parere, come censore, sull'opera: Di Vincenzo Gravina, *Tragedie cinque* (Napoli, Mosca, 1712), ristampato in Croce, *Curiosità vichiane*, nel vol. *Nozze Pèrcopo-Lucini* (Napoli, Pierro, 1903), pp. 119-24, e in F. Nicolini, *Appendice al Secondo supplem. della Bibliogr. vichiana di B. Croce*, p. 79.

(2) Si veda il suo parere sull'opera: *Tragedie cristiane* del duca Annibale Marchese (Napoli, Mosca, 1729), ristamp. in Croce, *Op.* e *loc. cit.*, e in F. Nicolini, *Op. cit.*, p. 80.

(3) Si veda F. Nicolini, *Una visita di G. N. Bandiera* cit., pp. 5 e 10 sgg.

(4) *Scienza nuova seconda*, p. 636 sg., e cfr. p. 303.

(5) In *Poesie varie*, p. 278 sgg.; e cfr. *Autobiografia*, p. 59.

(6) Cfr. Croce, *Saggi sulla letteratura italiana del Seicento* (Bari, Laterza, 1911), p. 425.

poranei, un monumento più duraturo del bronzo, divinasse quasi l'esistenza in Inghilterra di uno Shakespeare e sospirasse nostalgicamente verso l'epica e le antichità germaniche (1).

3° La preparazione critica del Vico fu (e non poteva non essere) laboriosa e minuta nelle cose grandi, trascurata e quasi nulla nelle piccole. La letteratura da lui preferita era, senza dubbio, quella greca; eppure egli non sentì mai il bisogno di riprendere lo studio del greco, che aveva appena iniziato nella sua adolescenza e poi intermesso di proposito deliberato, per non guastarsi, come diceva (2), il bello stile latino. Il poeta dei poeti era per lui, come s'è detto, Omero: eppure non solo dovè ricordarlo talvolta in modo così confuso, da poter credere per dieci anni (e cioè fintanto che il principe della Scalea non l'ebbe messo in guardia) che Criseide e Briseide fossero un solo personaggio (3); ma della rumorosissima *querelle des anciens et des modernes*, in cui si battagliò tanto pro e contro Omero e che produsse le *Conjectures académiques* del D'Aubignac, giunse appena al suo orecchio una flebile eco (4), e anche questa così fallace, che accadde proprio a lui, come non sarebbe accaduto ad alcun altro in Europa, di scambiare, tra i due Dacier, l'oraziano marito con l'omerica moglie (5). Ma, d'altro canto, venticinque anni di « aspra e continova meditazione » (6) non gli parvero troppi, per rivivere, con la perfezione con cui giunse a riviverla, la psicologia eroica e ricostruire la storia del tempo oscuro e favoloso di Grecia; e la sua cautela critica, anzi a

---

(1) Cfr. Croce, *La fil. di G. B. V.*, pp. 185 sgg., 225 sg., 227 sg.

(2) *Autobiografia*, p. 22.

(3) *Scienza nuova seconda*, p. 725, var. (*b*), e cfr. F. Nicolini, in *Critica*, VIII (1910), p. 374 sgg.

(4) Sulla nessuna conoscenza che il V. ebbe dell'opera del D'Aubignac, cfr. Finsler, *Homer in der Neuzeit von Dante bis Goethe* (Leipzig und Berlin, 1912), p. 110; Croce, *Il V. e la critica omerica*, in *Saggio sullo Hegel*, ecc., p. 278 sgg.; F. Nicolini, in *Scienza nuova seconda*, p. 759, *n.* 1.

(5) *Scienza nuova seconda*, p. 762, var. (*a*). Lo strano errore fu, per altro, corretto dal V. nella redazione definitiva dell'opera sua.

(6) *Carteggio*, p. 174.

dirittura la sua diffidenza contro se medesimo era tanta, che si credette maturo allo studio dei poemi omerici soltanto dopo che della sua teoria estetica era riuscito a dare quel primo abbozzo (continuamente poi corretto e perfezionato), che è contenuto nel *Diritto universale.*

4° Il metodo critico del Vico fu mirabile per sicurezza e rigore scientifico, in quanto egli, nonchè attardarsi in particolari accessorii (dal quale errore i suoi stessi difetti lo aiutavano a guardarsi), seppe andar sempre al cuore della vera e propria questione estetica. Per esempio: — Omero fu un grande poeta? in che cosa consiste la sua grandezza? che cosa egli rappresenta nella storia della poesia in genere e in quella della letteratura greca in ispecie? quale lo stato d'animo o il mondo interiore, che egli espresse nell'*Iliade* e nell'*Odissea*? quale la loro rispettiva fisonomia poetica, ecc. ecc. — E le risposte furono all'altezza delle domande. — Omero il più sublime di tutti i poeti, perchè il più ricco di sapienza volgare (intuizione, sentimento, fantasia, passione, ecc.) e il più povero di quella riposta (concetto, intelletto, filosofia, scienza, ecc.) (1); — Omero personificazione del popolo greco in quanto narra cantando la propria storia, e quindi per metà carattere poetico o mito e per l'altra metà « particolar uomo in natura » o poeta effettivamente esistito (2) (enunciazione che non può essere interpetrata se non nel senso che la materia dei poemi omerici, a simiglianza dei poemi cavallereschi medievali, sorti in condizioni storiche analoghe, è poligenetica, e la forma invece monogenetica (3)); — l'*Iliade*, poema del perfetto eroismo nella sua più barbarica passionalità, e perciò, a guisa dell'*Inferno* dantesco, ricolma di efferatezze e immanità; l'*Odissea*, poema dell'eroismo già ingentilito dall'incipiente civiltà, e perciò tutta pervasa da quella no-

---

(1) *Scienza nuova seconda*, pp. 723 sgg., 742 sgg., 754, ecc.

(2) *Ivi*, p. 767, e cfr. Croce, *Il V. e la crit. omer.*, p. 279 sg.

(3) Per questa interpetrazione si veda F. Nicolini, in *Scienza nuova seconda*, p. 714.

stalgica malinconia del *Purgatorio* e del *Paradiso* (1); — l'una e l'altra poemi nazionali e tesori del diritto naturale delle genti di Grecia, al modo stesso che poema nazionale e tesoro del diritto naturale delle genti di Roma fu la così detta Legge delle Dodici Tavole (2); — e anche qui eccetera, perchè la lunga serie delle « discoverte » critiche vichiane (com'egli stesso, con piena coscienza del suo valore, le chiamava (3)) è appena all'inizio.

Dopo di che, rispondere alla domanda precedentemente proposta: se cioè il Galiani raggiungesse le alte vette della critica estetica, riesce fin troppo facile. Non solo non le raggiunse, non solo non si propose mai di raggiungerle; ma non seppe nemmen concepire (che sarebbe stato divinare) l'esigenza di una tal critica. E ciò, appunto, perchè in lui, al contrario del Vico, era fiacco il senso storico, debole e intermittente la sensibilità poetica, insufficiente la preparazione estetica, incerto il metodo.

La fiacchezza del suo senso storico lo rendeva, tra l'altro, pochissimo atto a quelle grandi sintesi alla Giambattista Vico, in cui la fisonomia d'uno scrittore è còlta a volo nei suoi tratti essenziali, e resa, con evidenza pari alla precisione, in una pagina, in un periodo e talora in una sola frase. Prova ne sia che egli ebbe quasi sempre il buon senso di guardarsi dal tentarle; e le pochissime volte in cui volle uscire dal suo cauto riserbo, o procurò di nascondere la vuotaggine del contenuto col luccicore dell'espressione (come, per esempio, quando definiva la *Scienza nuova* « libro scritto all'oscuro da un uomo che aveva gran lumi » (4)), oppure si pose al sicuro, compiendo nei

---

(1) *Scienza nuova seconda*, pp. 723 sgg., 769, ecc.; lettera al Degli Angeli del 25 dec. 1725, in *Carteggio*, p. 182 sg.

(2) *Scienza nuova seconda*, p. 773.

(3) *Della discoverta del vero Omero* s'intitola appunto il terzo libro della *Scienza nuova seconda*.

(4) Lettera al Tanucci del 22 dec. 1766 (II, p. 21 sg.). Peggio ancora nel *Dial. nap.*, p. 140: « G. B. Vico osò tentare il guado del buio metafisico, « e, sebbene vi cadesse dentro, servì di ponte a più felice pensatore sullo spi- « rito delle leggi delle nazioni » (Montesquieu).

riguardi del Vico qualcosa di meno innocente di quel che, in casi analoghi, compiesse talora il Carducci nei riguardi del De Sanctis (1). Esempio cospicuo di quel che affermiamo non è tanto una sua poco conosciuta e assai bella lettera al Cesarotti intorno a Omero (2), quanto una noterella polemica sul medesimo argomento che la *Gazette littèraire d'Europe* (3) pubblicò contro il tedesco Cristiano Tobia Damm (4), e che, se non fu scritta personalmente dal Galiani, dovè almeno esser suggerita da lui, che, tra gli anonimi collaboratori di quella rivista, era il solo che potesse conoscere direttamente la *Scienza nuova* (5). E invero, quand'egli scriveva al Cesarotti che Omero « presso « tutti i gentili *joua le rôle* della Bibbia e dell'Alcorano », onde « deriderlo era filosofia incredula, attaccarlo irreligione », veniva almeno ad applicare al cantore di Achille e di Ulisse il concetto vichiano del « vate eroico », sacerdote, legislatore e poeta al tempo stesso (6). Ma che cosa poi se non un vero e proprio plagio (del quale ripetiamo ancora una volta di non iscandalizzarci punto, giacchè soltanto un uomo d'ingegno poteva pensare a plagiare il Vico nel secolo decimottavo) commetteva il Galiani,

---

(1) Cfr. Croce, in *Critica,* IX (1911), p. 90 sgg.

(2) Non è inserita nella *Correspondance* del G.; ma si trova, insieme con la risposta del Cesarotti, nell'*Epistolario* di quest'ultimo, III (Firenze, 1811), p. 27 sgg. Riproduco ambedue le lettere in Appendice, II.

(3) Vol. VIII (1765), pp. 17-25, e cfr. Croce, *Sec. suppl.,* p. 10 sg.

(4) Autore d'un *Novum lexicon Graecum etymologicum et reale* (Berlino, Voss, 1765), in cui si diceva, tra l'altro, che Omero scrisse in uno stile facile ma fine e pieno di significato; che il linguaggio da lui adoperato era quello della corte, secondo conveniva a un principe uscito dall'illustre sangue dei reali d'Egitto, il quale s'era educato mediante frequenti viaggi e relazioni assai strette con gli eroi del suo tempo, ecc. Cfr. *Gazette, l. c.*

(5) Proprio nel 1765 il Suard, uno dei direttori della *Gazette* e amicissimo del G., inseriva in essa un saggio degli studi oraziani del nostro abate (cfr. *Studi sopra Orazio,* p. VIII sg.). E proprio in quel tempo il G. procurava di diffondere quella rivista anche nel Regno di Napoli, come si rileva dalle sue lettere al Tanucci (I, p. 119).

(6) *Note al Diritto universale,* in *Opp.,* III, p. 243, n. (*a*); e cfr. *Scienza nuova seconda,* p. 404, n. 1.

o chi per lui, quando, con le medesime parole, e perfino con qualche lieve errore erudito della *Scienza nuova* (1), descriveva gli eroi omerici barbari, crudeli, superstiziosi, villani, ubbriaconi; così permalosi da minacciar di morte chi involontariamente venisse a pungerli con la più innocente paroletta; tanto impressionabili da passar subitaneamente dai più violenti accessi di collera alle querimonie, ai gemiti, alle lagrime, e da queste alla gioia più smodata; e, ancora, leggieri come fanciulli, immaginosi come donne, furiosamente passionali come giovani ardenti; per poi giungere, non meno vichianamente, alla conclusione che Omero, nonchè quel saggio e profondo filosofo che si vorrebbe far credere, è nient'altro che un poeta, e, quale poeta, affatto immune da contaminazioni filosofiche, anzi il più grande dei poeti, appunto perchè, mentr'egli scriveva, la filosofia non era ancor nata? (2).

Nè poi la gelidezza d'animo, la pigrizia e il volgare edonismo del Galiani eran coefficienti adatti a renderlo completamente e squisitamente sensibile alla sublimità della poesia. Il languore, la delicatezza, l'insoddisfazione, quel certo che di tormentoso, di non oscenamente voluttuoso e di quasi morbosamente tortuoso, che distinguono l'arte delle anime veramente sentimentali e veramente malate, ripugnavan troppo al suo brutale antisentimentalismo, perchè egli, a mo' d'esempio, potesse intendere tutta la grandezza poetica di Virgilio e del Tasso (i quali, per altro, ebbe il merito di raccostare (3)). Lo sforzo necessario per iscorgere quel che sia veramente arte e quel che mero virtuosismo e ciarlataneria nella soprabbondanza d'immagini, di ritmi, di suoni e anche di mere parole, peculiare alle fantasie lussureggianti, sarebbe venuto a scuoterlo troppo nella sua incre-

---

(1) P. e., il V. afferma, e il G. ripete, che Agamennone e Achille, nel bisticciarsi, si dànno l'un l'altro del « cane ». Ma, veramente, Achille si limita a dire al re dei re che egli ha gli occhi di cane e il cuore di cervo (*Iliade*, *A*, 225).

(2) Per un raffronto testuale del passo della *Gazette* e dei vari luoghi della *Scienza nuova seconda*, in esso messi a profitto, si veda Append., III.

(3) *Studi sopra Orazio*, p. 122.

dibile pigrizia, perchè egli non ricorresse al comodo ripiego di condannar tutto in blocco, come fece per l'appunto nel suo ingiustissimo giudizio (che non sappiamo come riuscisse a conciliare con la sua ammirazione pel Rabelais (1)) del *Cunto de li cunti* di Giambattista Basile (2). E infine era impossibile che il suo edonismo potesse simpatizzare con l'«eroismo» di Omero e di Dante. Nei quali a conti fatti riuscì a vedere tanto poco, che, come dal suo lungo studio e anche dal suo culto pel primo (che giudicava, del resto, vichianamente, assai superiore a Virgilio (3)) non seppe cavar altro che una buona dissertazione erudita sull'esistenza della moneta coniata fin dal tempo della guerra di Troia (4); così il gran padre Alighieri venne dimenticato da lui non solo nel novero di quei « pochi scrittori », dei quali gli sembrava che imprender la traduzione significasse mancar di verecondia (Tacito e Orazio, Pindaro e Teocrito, il Petrarca, l'Ariosto e il Metastasio, il Lafontaine e il Voltaire, lo Shakespeare), ma perfino nell'elenco di quegli altri, « al par grandissimi e chiarissimi », dei quali opinava che si potesse senza troppo arrossire tentar di presentare le opere in lingua diversa da quella da essi adoperata (Omero, Tucidide, Virgilio, Livio, il Machiavelli, il Tasso, il Milton e il Racine) (5).

---

(1) Testimoni dell'ammirazione del G. pel Rabelais restano le tante reminiscenze rabelaisiane che s'incontrano nella *Correspondance* (fu, p. e., il G. a dare all'abate Morellet il soprannome di « Panurge »), e l'imitazione dello stile del R., che, precorrendo i *Contes drolatiques* del Balzac, il G. volle tentare in una sua bella lettera al duca di Brissac dell'ottobre 1774 (*Corresp.*, II, p. 354 sgg.).

(2) *Dialetto napoletano,* p. 121 sgg. Codesto giudizio appunto dètte buon giuoco a Luigi Serio, a Michele Sarcone e agli altri detrattori dell'opera galianea. Cfr. *Pensiero,* p. 428.

(3) *Studi sopra Orazio, l. c.,* e cfr. *Scienza nuova prima,* in *Opp.,* IV, p. 228, nonchè Croce, *Il V. e la critica omerica,* p. 274.

(4) *Sullo stato della moneta all'epoca della guerra troiana, per quanto ritraesi dal poema d'Omero.* Venne scritta dal G. nel 1748 e non mai pubblicata. Un lungo frammento è in Soc. nap. di st. pat., XXXI, A, 9, ff. 155-83. Cfr. anche *Moneta,* p. 317.

(5) *Studi sopra Orazio,* p. 3 (*Pensiero,* p. 295 sg.).

Quel che occorreva, invece, al Galiani era una poesia che riuscisse a solleticare il suo perfettissimo orecchio musicale, che non ferisse il suo raffinato umanesimo, e sopra tutto che non gli scotesse soverchiamente i nervi; una poesia, quindi, impeccabile per fattura, esente da rudezze e sciatterie, e alquanto tenue per contenuto poetico. Perciò, tra i poeti italiani, assai più dell'Ariosto (che tuttavia poneva assai in alto, uguagliandolo a Omero (1)), egli preferiva il Metastasio, del quale conosceva a mente centinaia e centinaia di ariette, e sui cui altari continuò a bruciare incensi (2), anche dopo che la comparsa del *Giorno* e, quel ch'è più, il successo sempre crescente delle tragedie alfieriane (delle quali mostrò di non essersi nemmeno accorto) avrebbero dovuto fargli intendere che per la poesia italiana s'iniziava una nuova èra (3). Perciò ancora, egli, l'insensibile per antonomasia; egli, che si vantava di non aver mai preso affetto per persona viva (4), finì poi per restar legato, con tutta la commovente tenerezza dei nostri vecchi, all'antico « satiro » di Venosa (5); quantunque in Orazio, chi ben rifletta, il Galiani amasse più l'uomo che il poeta: l'uomo fatto a sua immagine e

---

(1) *Studi sopra Orazio,* p. 122.

(2) *Correspondance, passim*; *Studi sopra Orazio,* p. 129; *Dialetto nap.,* p. XIII (*Pensiero,* p. 353).

(3) Del Parini e dell'Alfieri il G. non parla mai. Eppure dovè certamente conoscere di persona il primo a Milano nel 1752 o nel 1766, in casa del Trivulzio o del conte di Firmian, entrambi suoi amici (Soc. nap. di storia patria, XXXI, C, 9, f. 1; e *Lettere del Tanucci,* II, p. 6); e il secondo, non tanto forse a Napoli nel 1781, perchè l'Alfieri menò allora vita ritiratissima (*Vita,* ediz. Londra, 1804, II, p. 89), quanto a Parigi, nel 1767. Narra infatti l'A. (*ivi,* I, p. 137) che dall'ambasciatore torinese in quella città (il marchese di Sorba, assai intimo del G.) fu « introdotto in varie case, principalmente degli « altri ministri esteri » e che, « dall'ambasciatore di Spagna, dove c'era un « faraoncino, *si pose* per la prima volta a giuocare ». Ora il G., oltrechè essere segretario dell'ambasciata napoletana, bazzicava tutto il giorno in casa del conte di Fuentés, ambasciatore di Spagna a Parigi (*Lettere del Tanucci, passim*).

(4) Cfr. F. Nicolini, *Intorno a F. G.,* p. 20.

(5) *Studi sopra Orazio,* pp. III, 3.

somiglianza (1); come lui, nato in appula terra (2); come lui, piccolo di statura, grassoccio e perennemente cisposo (3); come lui, *gourmand* e terribile *insectator* non di sole ancelle, ma di ogni sorta di pulzelle e maritate (4); come lui, *causeur*, *badin* e talora *mèchant* (5); come lui, infine, rifuggente dallo sforzo che richiede la forte tensione mentale o la gagliarda passione. Che anzi una delle sue maggiori gioie era quella di scoprire (talora con l'immaginazione) tra Orazio e sè novelli punti di contatto anche nelle circostanze esterne di vita; onde non rifuggiva nemmeno dal far di Mecenate un ministro degli affari esteri, e cioè una sorta di Tanucci dell'impero romano; del qual Tanucci romanizzato, che egli fantasticava gretto, avaro, retrogrado, ingrato come tutti i *parvenus* (6) (e ciò, conformemente all'opinione, che egli, da buon impiegato subalterno, aveva del suo « principale »), Orazio sarebbe stato, naturalmente, il Ferdinando Galiani, che è quanto dire il segretario di gabinetto o l'uomo di fiducia (7).

Quale metodo critico potesse seguire un uomo, la cui concezione estetica non andava, in fondo, di là da un mero edonismo, e quella critica di là da un mero psicologismo, s'immagina di leggieri. Svolazzare di fiore in fiore, perdersi nell'accessorio, e non toccar mai la questione principale. Tanto che, se ci si do-

---

(1) « *G. ist die geistreichste Uebersetzung, die man vom persiflierendem* « *Horaz besitzt, und oft vom Original in nichts verschieden als in der* « *Zeit und in der Geistesfreiheit* » — diceva Giampaolo Richter (cfr. Guido Manacorda, in *Studi di filologia moderna*, II, 1909, p. 137).

(2) *Studi sopra Orazio*, pp. 52, 67, 107, 111, ecc. Il G., a dir vero, era nato a Chieti, ma semplicemente perchè suo padre Matteo si trovava colà magistrato. La sua famiglia, oriunda di Montoro, era da un secolo foggiana.

(3) *Studi sopra Orazio*, p. 22.

(4) *Ivi*, p. 22 sgg., 40 sg., ecc.; e cfr. lett. alla D'Épinay del 3 febbr. 1770, in *Corresp.*, I, p. 66; nonché F. Nicolini, *Intorno a F. G.*, p. 18 sgg.

(5) *Studi sopra Orazio*, pp. 22, 93, ecc.

(6) Lettera alla D'Epinay del 19 agosto 1775, in *Corresp.*, II, p. 421. Cfr. anche in Appendice, II, la lettera del Cesarotti al G.

(7) *Studi sopra Orazio*, pp. 63 sg., 81 sg.

mandasse quale concetto, sia pure superficiale e approssimativo, avesse il Galiani dell'arte di Orazio, noi, che sulle sue «pazzie oraziane », com'egli le chiamava (1), abbiam consumate parecchie vigilie, resteremmo a bocca aperta, per l'assoluta mancanza in esse di un elemento qualsiasi che conduca a formolare la più modesta congettura.

Tuttavia daremmo prova di grande ingiustizia, se, dopo aver detto tanto male del delizioso e sempre a noi caro abate, non soggiungessimo che in lui eran, per converso, prevalenti quelle facoltà, certamente minori, ma pur indispensabili al difficilissimo ufficio del critico letterario, che abbiam detto mancare del tutto o quasi nel Vico: acume, precisione di analisi, gusto, e via discorrendo. Il suo gusto in ispecie, che egli educò accuratissimamente nel lungo soggiorno parigino (1759-69), era così affinato, da permettergli perfino di scorgere che il cattivo gusto sia insito in natura, e, conseguentemente, che tra la natura e la verità (poetica), « checchè dicano in contrario i pedanti », corra non poca distanza (2): che è poi un'implicita negazione della teoria dell'arte come imitazione della natura, della quale parecchie scorie permangono perfino nella così idealistica estetica vichiana (3). Ond'è che, se il Galiani non poteva guardare alla poesia e all'arte con l'occhio del critico, poteva bene con quello del buongustaio e del letterato; se in lui non c'era proprio nulla del De Sanctis, c'era pur qualcosa del Sainte-Beuve; se la critica estetica (e meglio si direbbe la critica senz'altro) non era da lui, da lui eran per altro talune forme inferiori di critica (o, più propriamente, alcuni lavori preparatorii della critica), quali la critica impressionistica o artistica e quella interpetrativa o esegetica (4).

---

(1) Nella citata lettera al Cesarotti. Quale differenza con le « discoverte » omeriche del Vico!

(2) *Studi sopra Orazio*, p. 135.

(3) *Scienza nuova seconda*, pp. 133, 348, 747, 939, ecc.; e cfr. Croce, *La fil. di G. B. V.*, p. 54 sg.; nonchè *Estetica*, 4ª ediz. (Bari, Laterza, 1912), p. 269 sg.

(4) Cfr. Croce, *Breviario di estetica* (Bari, Laterza, 1913), p. 103 sgg.

Certamente, parlando di critica impressionistica, veniamo a fargli un assai dubbio complimento. Giacchè prender tra mano un poeta; leggerne o tradurne con maggiore o minor garbo alcune pagine; richiamare con maggiore o minore opportunità l'attenzione di chi ascolta o legge sulla proprietà o l'efficacia d'una parola, sul bel giro d'una frase, sull'elegante movenza d'un verso o d'una strofa; effondersi in esclamazioni o gesti più o meno aristocratici di approvazione o di disapprovazione; e condire tutto ciò con generalità più o meno vuote (le così dette « considerazioni filosofiche »): son cose tutte, che, nel buon tempo antico, avevan fortuna nei salotti delle signore intellettuali, e oggi sembra comincino a esser di moda anche nelle aule delle università; ma che non son poi precisamente quelle che rechino il più efficace contributo all'intelligenza vera della poesia. Pure c'è critica impressionistica e critica impressionistica; e quella, che il Galiani soleva esibire ebdomadariamente ai suoi ferventi ammiratori nei salotti della Necker, della Geoffrin, della D'Épinay e della Lespinasse, era della migliore lega. Le sue osservazioni eran sempre acute, fini, spiritosissime (quelle, per esempio, sulla « *levitas* » delle cortigiane romane (1) o sul leone « *asper tactu* » (2) sono veri gioielli); i suoi gesti, assai più illustrativi che ammirativi, ci vengon dipinti dai contemporanei come un capolavoro di mimica (3); senza dire che egli aveva l'accorgimento di ridurre al minimo le « considerazioni filosofiche » (che, del resto, in lui, arguto moralista o amoralista, eran filosofiche sul serio (4)) e preferiva sostituire a esse divagazioni storiche,

---

(1) *Studi sopra Orazio,* p. 62 sg.

(2) *Ivi,* p. 89 (*Pensiero,* p. 312).

(3) Diderot, *Œuvres*, ed. cit., XVIII, p. 509 sgg.

(4) Cfr., p. e., *Studi sopra Orazio,* p. 36: « I giovani, anche coloro i quali « impongono a se stessi di esser filosofi, non sono mai completamente tali. « Il bisogno di speculare è una malattia, molto triste, che sopraggiunge sol- « tanto nell'età matura ». Che è la teoria vichiana della preponderanza della fantasia nella gioventù dell'uomo singolo e dei popoli e di quella dell'intelletto nella virilità dell'uno e degli altri (*Sc. nuova sec.*, pp. 133, 139, ecc.).

tanto più notevoli in quanto in parecchie di esse si rivela talora latente (per esempio in quelle sulla nobiltà di Mecenate, sul culto dei romani pel Tevere, sulla deificazione di Augusto e degli altri imperatori romani, sulle lotte politiche a Roma negli ultimi anni della repubblica, ecc. (1)), talaltra evidentissimo (per esempio negli ingegnosi raffronti tra i poeti ciclici e i « Rinaldi » napoletani, o fra le tragedie euripidee, i misteri medievali e i melodrammi metastasiani (2)), il potente influsso del Vico.

E concepita vichianamente (e cioè storicamente) era anche la sua critica esegetica.

Lo dirò una volta per sempre: non si capisce Orazio coll'aiuto di Nonio, Festo, Prisciano ed altri grammatici; non co' favolosi, sciocchi ed insipidi commentari attribuiti ad Acrone, Porfirione, Modesto, ecc.: si capisce con Svetonio, Dione Cassio, Appiano, Plutarco ed altri storici. Ricerchisi prima di tutto e si stabilisca il momento in cui fu scritta quella poesia di lui che si vuol intendere; veggasi lo stato d'allora de' successi, de' pensieri e de' costumi, che gl'istorici ci somministreranno; e sarà subito inteso Orazio. Diverrà dieci volte più bello, più energico, più sennato; spariranno i voli pindarici, gli sbalzi strampalati, l'incoerenza, l'oscurità: tutto si troverà chiaro, allusivo, concatenato (3).

Programma magnifico, e ancor meglio precisato dal Galiani, quando annunziava a dirittura una nuova edizione di Orazio, ordinata in base a una cronologia ragionata delle poesie e arricchita da una nuova e particolareggiata biografia del poeta e da un comento, ampio e sobrio al tempo stesso, il quale, trascurando quisquilie grammaticali ed erudite, porgesse ai già esperti nella lettera del poeta venosino quanto fosse necessario per ficcar di più lo viso a fondo (4). Ma aimè!, un lavoro ese-

---

(1) *Studi sopra Orazio,* pp. 36 sg., 55 sgg., ecc.

(2) *Ivi,* pp. 121, 126 sgg. (*Pensiero,* p. 324 sgg.), e cfr. *Scienza nuova seconda,* pp. 750 sgg., 762 sg.

(3) *Studi sopra Orazio,* p. 85 sg. (*Pensiero,* p. 306 sg.).

(4) *Ivi,* p. 4 (*Pensiero,* p. 296 sg.).

getico di così vasta mole avrebbe richiesto troppo spirito di rinunzia e di sacrifizio, perchè chi lo aveva concepito fosse l'uomo più adatto a condurlo a termine. Il nemico interno che il Galiani avrebbe dovuto combattere e vincere, non era già, questa volta, la sua forma mentale, ma nè più nè meno che la sua deficienza morale. Chiedergli di rinunziare alla propria personalità, a quello che egli chiamava e credeva « originalità », a quanto insomma potesse solleticare la sua vanità letteraria (che tra le infinite forme di vanità egli stesso affermava la più difficile a superare (1)); e di aver, conseguentemente, il coraggio di preferir sempre a un'interpetrazione brillante, nuova e suscitante indubbiamente gli applausi entusiastici della platea, un'altra che possedesse il solo e modesto requisito della solidità: sarebbe stato come un domandargli di sollevare il mondo con un dito. E chi riuscirebbe poi a immaginare un abate Galiani sacrificante tempo, comodi, pace, tranquillità, e sopra tutto la dolcissima pigrizia, per ingolfarsi in un ginepraio di ricerche lunghe, aride, laboriose, deprimenti, spesso senza alcun risultato positivo, le quali, a conti fatti, non gli avrebbero procurata altra soddisfazione se non quella di non aver lo scrupolo di aver commesso di proposito deliberato il più tenue peccato di omissione? Ciò valga a spiegare come il Galiani, così superiore per intelligenza ai Bentley, ai Dacier, ai Sanadon, ai Tarteron, ai Le Batteux e ai tanti altri « Cartouches » e « assassini » di Orazio, com'egli chiamava, quasi desanctisianamente, i comentatori (2); il Galiani, che aveva su di essi l'immenso vantaggio di una vastissima cultura storica e di una perfetta conoscenza, non già meramente filologica, ma umanistica, e potremmo anche dir vichiana, del latino (3); il Galiani, che ci fa rider così di cuore, quando ci svela la loro pedanteria (4), la loro goffag-

(1) Cfr. l'aneddoto del « cardinale e lo spione », in *Pensiero*, p. 244.
(2) *Studi sopra Orazio*, pp. 33, 38.
(3) Cfr. Grimm, *Correspondance littéraire*, ediz. Tourneux, VIII, p. 150.
(4) *Studi sopra Orazio*, p. 45.

gine (1), la loro nessuna pratica della vita (2), la loro assoluta mancanza di gusto (3), il loro pochissimo rispetto verso il testo e il loro stupido feticismo verso gli scolii (4), il loro trattare un'ode di Orazio a guisa di una « fricassea di pollo », vedendo dovunque lacune o interpolazioni (5); il Galiani, insomma, il quale, se non era il Vico, era sempre (che non è poco) l'abate Galiani, dovè pure rinunziare al bel sogno, da lui così a lungo vagheggiato, di congiungere indissolubilmente il proprio nome a quello del suo poeta preferito.

Per altro, dall'asserire che i suoi studi oraziani sien troppo da meno di quel che si poteva sperare dopo la *rèclame* fatta a essi nel secolo decimottavo specialmente dal Diderot (6), a trattar poi il loro autore come il primo che s'incontri per la strada, secondo han fatto ai giorni nostri, con la loro gelida, disdegnosa e silenziosa accoglienza, i così detti « competenti », corre assai. Lontana da noi l'intenzione di ingrossare questo già lungo paragrafo con una tardiva e inopportuna polemica. Ma domandiamo per semplice nostra istruzione: son proprio prive di ogni pregio le osservazioni del Galiani sugli amori di Orazio (7); argomento, in cui egli aveva una speciale competenza, che manca di solito ai casti eruditi o ai pudichi filologi? son proprio da eliminare senza neppur l'onore di una discussione talune sue congetture: come, per esempio, che i titoli delle poesie oraziane sarebbero stati aggiunti dagli scoliasti, i quali avrebbero assolto siffatto còmpito cavando dal corpo di un'ode o di un sermone il primo vocativo in cui si fossero imbattuti (8)? o, ancora, che un grammatico del quarto secolo, come, da un

(1) *Studi sopra Orazio,* p. 50.
(2) *Ivi,* p. 40.
(3) *Ivi,* p. 39.
(4) *Ivi,* p. 28.
(5) *Ivi,* p. 69.
(6) Diderot, *Œuvres,* ed. cit., VI, p. 302; e cfr. *Corresp.* del G., II, p. 222.
(7) *Studi sopra Orazio,* p. 22 sgg. (*Pensiero,* p. 297 sgg.), 40 sg., ecc.
(8) *Ivi,* pp. 27, 43 sgg.

lato, avrebbe fatti diventar cinque i quattro libri che Orazio avrebbe pubblicati in vita; così, dall'altro, avrebbe diviso scioccamente i *Sermoni* in *Satire* ed *Epistole*, includendo, tra quelle, tre o quattro epistole e, tra queste, una che non era tale (1)? è proprio giusto non fermarsi nemmeno un istante sul tentativo galianeo di dare un significato plausibile alla tanto discussa epistola ai Pisoni (cosa che volle fare anche il Vico, il quale, per altro, si cavò d'impaccio, regalando a Orazio, con la sua consueta generosità, le sue principali scoperte estetiche (2)), negandole assolutamente il carattere di un trattato di poetica, e facendone nient'altro che una lettera a due giovani amici, affetti forse da tragedomania, cui il poeta avrebbe pòrti, senza veruna pretesa filosofica, alcuni consigli meramente pratici sull'arte drammatica (3)? e, finalmente, son proprio da gettar via i non pochi saggi, in cui il Galiani, imitando ancora una volta il Vico (che della psicologia dei contadini si era anche servito per risalire a quella degli eroi omerici (4)), procurò d'interpetrare Orazio al lume dei costumi popolari italiani? (5).

E avremmo finito, se l'amore per una relativa compiutezza non c'inducesse a mettere ancora in rilievo l'influsso notevolissimo che ebbero sul Galiani le mirabili teorie vichiane sul linguaggio. Codeste teorie anzi, come quelle che più ostensibilmente si posson raggruppare sotto la già ricordata critica del concetto di convenzione, che egli fin dalla sua giovinezza era riuscito ad assorbire, operarono in lui siffattamente, che, in codesta parte almeno, seppe essere non già il mero ripetitore, ma, fino a un certo punto, il continuatore e il superatore del Vico. Come il Vico, infatti, egli affermava l'origine monosillabica e

---

(1) *Studi sopra Orazio*, p. 27.

(2) Si vedano le sue *Note all'« Arte poetica » di Orazio*, in *Opp.*, VI, p. 59 sgg., e cfr. Croce, *Estetica*, ed. cit., p. 264.

(3) *Studi sopra Orazio*, p. 123.

(4) *Scienza nuova seconda*, pp. 46, 388, 480, 536, 627, 643, 666, ecc.

(5) *Studi sopra Orazio*, pp. 39 sg., 45, 47 sg., 53 sg., 107 sg., ecc.

onomatopeica delle lingue (1); come il Vico, era convinto che storia di parole sia storia di cose, e cioè dell'immenso valore delle lingue come documenti storici (2); come il Vico, alle etimologie dotte e complicate preferiva quelle semplici e popolari (3) (di cui dètte bei saggi nel *Vocabolario del dialetto napoletano*); come il Vico, riteneva i dialetti documenti storici assai più interessanti delle lingue colte (4) (donde i suoi eccellenti studi sul dialetto napoletano e la sua simpatia per quei poeti dialettali napoletani del Seicento, da lui pel primo fatti conoscere agli studiosi, e raccolti, per sua iniziativa, in un *corpus* (5), che attende ancora una ristampa); come il Vico, scorgeva il carattere eminentemente conservatore, che, in fatto di linguaggio, hanno i contadini e il popolo basso (6); come il Vico, aveva poca simpatia pei lessici e sosteneva che i « veri « significati delle voci » non si ricavano già « da' dizionari, ma « dal conversare o dal leggere i libri, che altro non è che un « conversar coi morti » (7); come il Vico, giungeva a percepire tutta la gravità dell'errore assai comune di assegnare il medesimo valore ideale a due parole di diverse lingue, soltanto perchè simili nel suono o perchè traducibili approssimativamente l'una per l'altra (o, ch'è lo stesso, a una parola di una determinata lingua, adoperata in contingenze storiche diverse) (8); come il Vico, esemplificava codesto assunto, insistendo sulla differenza enorme che corre tra un « re » e una « repubblica » eroici e

---

(1) Lettera alla D'Épinay del 24 aprile 1773, in *Corresp.*, II, p. 202 (*Pensiero*, p. 178); e cfr. *Scienza nuova seconda*, pp. 143, 295 sg., ecc.

(2) *Studi sopra Orazio*, p. 61, e cfr. *Scienza nuova seconda*, p. 123.

(3) *Dial. nap.*, p. XII; *Voc. d. dial. nap.*, ad v. « tomacchio » (*Pensiero*, pp. 352, 393); e cfr. *Scienza nuova seconda, passim*, spec. pp. 32, 144, 249.

(4) *Dial. nap., passim*, e cfr. *Scienza nuova sec., passim*, spec. p. 733 sgg.

(5) Napoli, Porcelli, 1783-9, in 28 volumi.

(6) *Dial. nap.*, p. 40 sg.; e cfr. *Scienza nuova sec.*, p. 422, var. (*a*).

(7) *Sullo stato della moneta al tempo della guerra di Troia*, cit., f. 161 sg., e cfr. Vico, *Carteggio*, p. 191.

(8) *Studi sopra Orazio*, pp. 30, 38, 61, 78, 154; *Moneta al tempo della guerra di Troia, l. c.*; e cfr. *Scienza nuova seconda*, p. 599 sg.

un « re » e una « repubblica » dei tempi moderni (1); come il Vico, infine (che importa più di tutto) faceva del linguaggio una spontanea, eterna e perenne creazione dello spirito (2). Ma, anche restando prettamente vichiano, il Galiani seppe pure recare alla teoria del linguaggio, se non altro in alcuni svolgimenti particolari, un contributo affatto personale e tutt'altro che privo di valore. Così, per esempio, a sostegno della differenza tra il *βασιλεύς* omerico o eroico (da lui paragonato, vichianamente, al patriarca biblico (3)) e il monarca moderno, non mancava di aggiungere la fine osservazione che, analogamente, la parola « re » suonava assai diversa nella bocca di un napoletano del tempo di Ruggiero Normanno e in quella di un napoletano del tempo di Carlo di Borbone; e, anzi, precorrendo il Baretti (4), faceva notare che, non perchè i lessicografi soglian tradurre « *roi* » in « *king* » e all'inverso, riescono a colmare l'abisso enorme che corre tra un « re » di Francia e un « re » d'Inghilterra (5). Così, parimente, se gli mancò il co-

---

(1) *Moneta al tempo della guerra di Troia, l. c.*; e cfr. *Scienza nuova seconda, l. c.*

(2) Si veda il brano più oltre trascritto del *Dial. nap.*; e cfr. *Scienza nuova seconda,* p. 267 sgg., nonchè Croce, *La fil. di G. B. V.*, p. 50 sg.

(3) *Moneta al tempo della guerra di Troia, l. c.,* e cfr. *Scienza nuova sec.,* pp. 127, 148, 429, ecc.

(4) Baretti, *Discours sur Shakespeare,* in *Prefazioni e polemiche,* ediz. Piccioni (Bari, Laterza, 1911), pp. 244-8. Lo scritto del B. è del 1777; quello del G., come s'è detto, del 1748.

(5) *Moneta al tempo della guerra di Troia, l. c.*: « Non perché io trovi « la voce inglese '*king*' nel dizionario interpretata per la francese '*roi*' « debbo darmi a credere che queste due nazioni... intendano la stessa cosa... « L'una intende '*roi*' un uomo assoluto padrone di tutti i beni e delle vite « di tutti i suoi sudditi, padrone di far guerra, pace e tregua a suo talento, « di proibire e permettere quanto gli aggrada; e l'altra intende per la voce « '*king*' il capo della comunità, la terza potenza dopo quella delle due Ca- « mere, il capitan generale delle truppe, ma pagato però non meno egli che « le sue truppe dalla Camera de' Comuni; padrone di muover guerra e far « pace, senza poter però imporre tasse per la guerra nè disporre delle cariche « che dà il parlamento; soggetto perciò alle leggi; episcopale di religione e « capo anche nello spirituale di essa ». — Eppure, soggiungeva il G., molto

raggio di dedurre, dalla teoria del linguaggio come perenne creazione, l'inesistenza, in linea filosofica, di quelle mere astrazioni che sono le così dette « lingue » e di dare quindi alla frase « lingua morta » un valore affatto relativo (onde lingua morta è, sì, quella di Virgilio rispetto a quella di Dante, ma allo stesso modo che lingua morta è quella di Dante rispetto a quella di Giambattista Vico, anzi quella stessa di Giambattista Vico di un determinato momento rispetto a quella di un momento successivo), il Galiani ebbe pur l'ardire di asserire che tutti i secoli e tutti i popoli hanno le loro lingue vive, le quali sono tutte, e in ciascun momento, egualmente buone: buono tanto il francese del Montaigne e del Corneille quanto quello del Voltaire; buono tanto il latino di Plauto, Terenzio e Lucrezio quanto quello di Prudenzio e di Sidonio Apollinare; buono tanto l'« italiano » di Cicerone e di Virgilio quanto quello del Boccaccio e dell'Ariosto (1). Talvolta anzi riuscì perfino all'intemperantissimo Galiani di temperare il Vico: e, se questi aveva portata la sua teoria dell'identità tra storia di parole e storia di cose alla conseguenza assurda (da lui stesso rifiutata in parte, ma, a dir vero, non in quella che riguarda il linguaggio) che dallo studio etimologico del latino si potesse rica-

---

maggiore è la differenza tra il *βασιλεύς* omerico e un moderno monarca. La prima voce non significa altro che un giudice di un assai piccolo luogo; alla stessa guisa che *ἄναξ ἀνδρῶν* non è altro che un capitano. A conferma di ciò egli ricordava quel luogo delle *Opere e giorni* di Esiodo, in cui il poeta, parlando al fratello Persa della lite che intercedeva tra essi per la divisione dell'eredità paterna, dà al giudice, che doveva deciderla, l'attributo *βασιλήϊον* (v. 125). Perciò, concludeva il G., non c'è da maravigliarsi se le ricchezze dei re omerici fossero così poca cosa; se non si trovi notizia di tributi pagati a essi dai sudditi; se Nausicaa vada a lavare i panni alla fontana; se Achille ed Agamennone si bisticcino per « due servette », e via discorrendo. — Notevole l'altra proposta fatta dal G. di tradurre la voce omerica *κήρυξ*, non già « banditore », ma « trombetta » o « tamburino »; « ché, non usando « i greci allora nè trombe nè tamburri nell'esercito, i *κήρυκες* facevano colla « voce le veci di questi, e non de' banditori o de' *praecones*, che vogliam dire ».

(1) Lettera alla D'Épinay del 23 aprile 1774, in *Corresp.*, II, p. 311 (*Pensiero*, p. 233).

vare un quadro perfetto dell'antichissima sapienza degli italiani; il Galiani faceva per suo conto la giustissima osservazione che del latino noi abbiamo in fondo una conoscenza meramente estrinseca, e anche questa assai limitata. Giacchè, egli domandava, che cosa sono mai se non quasi nulla quegli elenchi di un numero non grandissimo di parole, e in un numero abbastanza ristretto di significati, che siam riusciti faticosamente a mettere insieme di su gli scarsi frammenti a noi pervenuti della lingua che si scrisse nel mondo romano per un breve volgere di secoli? E che cosa se non a dirittura nulla di nulla noi conosciamo dell'uso vivo e continuamente mutevole del latino parlato, e cioè del vero latino? (1).

Ci si consenta infine di por termine a queste nostre modeste considerazioni col trascrivere testualmente un brano del *Dialetto napoletano*, forse soverchiamente lungo, ma che, in compenso, è tra le pagine più belle che abbia mai scritto il Galiani.

Non sono certamente i napoletani nè i più loquaci nè i più facondi tra le nazioni. Quel rapido culto cicaleccio de' toscani, quel *joli caquet* de' francesi è ignoto ai nostri. Il parlar con facilità e con copiosa vena di parole è sempre un indizio di molta dose di delicatezza di spirito e di scarsa sensibilità nel cuore. Le passioni non tormentando la mente, resta questa chiara, serena, tranquilla, e trova felicemente e tramanda agli organi le parole e le frasi. Ma il napoletano, l'ente della natura che forse ha i nervi più delicati e la più pronta irritabilità nelle fibre, se non è tócco da sensazioni, tace; se lo è, e sian queste o di sdegno o di tenerezza o di giubilo o di mestizia o di gusto o di rammarico (chè ciò non fa gran differenza), subito s'infiamma, si commuove e quasi si convelle. Allora entra in subitaneo desio di manifestar le sue idee. Le parole se gli affollano e fanno groppo sulla lingua. S'aiuta co' gesti, co' cenni, co' moti. Ogni membro, ogni parte è in commozione, e vorrebbe esprimere. Così, senza esser facondo, è eloquentissimo. Senza bene esprimersi, si fa comprendere appieno, e sovente intenerisce, compunge, persuade. In questo stato d'accensione e di convulsione, in cui allora è il napoletano, le più impensate metafore, i più arditi traslati se gli paran davanti, e ne fa suo pro-

(1) *Dial. nap.*, p. 16 sgg., e cfr. *Studi sopra Orazio*, p. 139 sg.

fitto. Forma quindi un discorso e una sintassi, che sembra quella de' sacri profeti e degli orientali poeti. Nell'impeto di propalar le sue sensazioni, malgrado che al napoletano non manchi talento e vero genio, manca o non si presenta subito la parola. Quindi ha inventate le voci di « *chìlleto* », « *chélleta* »... e altre molte, per non trattenersi, in mezzo alla carriera del discorso e della ragion turbata, ad andar rinvenendo il proprio e giusto termine, che dovrebbe usare... Le energiche imprecazioni, talvolta le abominevoli esecrazioni accompagnano e figurano in questo tumulto di pensieri e di subitanee espressioni. Qual sintassi vuol aspettarsi allora? *Furor verba ministrat.* Ma, se l'animo acceso da violenti passioni nel napoletano, che prorompe in gesti, in parole, in immagini, non osserva regole rettoriche, non sintassi, non grammatica, non vocabolario talvolta; è tale l'effetto di scuotimento che fa negli astanti, che gli elettrizza tutti a segno, che facondia toscana non v'è che a tanto arrivi (1).

C'è qui tutto intero il Vico teorico del linguaggio, con le sue lingue mute o per atti aventi naturali rapporti con le cose (2); con le sue lingue eroiche, sorte tra uomini di fortissimi sensi e di debole ragione, di vivida fantasia e di scarso intelletto, e perciò tanto povere di parole quanto ricche d'immagini (3); con la sua origine spontanea della metafora e degli altri tropi e figure poetiche (4); e perfino con la sua proprietà dei così detti parlari impropri (5) e con la sua priorità del linguaggio poetico su quello prosaico (6). Ma è un Vico così intimamente assorbito; un Vico così perfettamente corretto in quello che, nella sua stessa limpidissima dottrina del linguaggio, conserva di mitologico e di nebuloso; un Vico reso con tanta plasticità ed evidenza, pur senza fargli perdere nulla della sua forza; che il filosofo, dalla sua tomba, nonchè gridare al plagio, avrà sus-

---

(1) *Dial. nap.*, p. 22 sgg. (*Pensiero*, p. 358 sg.), e cfr. Croce, in *Critica*, VI (1908), pp. 294-5, e nuovamente in *Conversazioni critiche* (Bari, Laterza, 1918), I, p. 94 sg.

(2) *Scienza nuova seconda*, pp. 41, 44, 246, 269, 278, 295, 796, 823, ecc.

(3) *Ivi, passim*, specialm. 143, 247, 257 sg., 269, 283 sg., 290 sg., 305 sg., 317, 755 sg., 796, 981.

(4) *Ivi, passim*, specialm. pp. 259 sgg., 305.

(5) *Ivi*, p. 254.

(6) *Ivi*, pp. 144, 254, 306, 319.

sultato di gioia nel vedersi per la prima volta, e proprio in quel che aveva di più caro, così ben inteso. E a codesto intendimento il Galiani sarà stato a sua volta debitore di essersi sentito, almeno per un istante, anche moralmente migliore. Giacchè dovè pur convellerglisi fugacemente di « divin piacere » (1) l'arido petto (come mostra, del resto, il tono insolitamente entusiasta e quasi commosso), quando intravide per un momento, nel rozzo linguaggio di un popolano napoletano, quell'eroismo, del quale sembrava che la sua mente e il suo cuore fossero per interdirgli perennemente la visione.

VI.

La conclusione assai ovvia dei raffronti, che siamo venuti fin qui facendo, è che nel Galiani, prima ancora che nel Cuoco (2), si ritrovi uno scrittore, nel quale l'influsso del Vico sia stato, non già estrinseco e sterile, ma, almeno fino a un certo punto, intrinseco e fecondo; e che a lui quindi spetti il primo posto in ordine di tempo (il che non toglie nulla alla sua fama, anzi la accresce) tra gli epigoni del Vico. Epigono fornito di tanta acutezza di ingegno quanta ne era mancata al maestro; onde gli riusciva assai agevole guardarsi da quei piccoli scogli a fior d'acqua, nei quali il Vico, pur dopo avere con un colpo di genio superate terribili burrasche, restava assai spesso impigliato. Epigono dotato in grado eminentissimo di quella lucidezza mentale, che il Vico aveva tentato invano con disperati sforzi di conqui-

---

(1) *Scienza nuova seconda*, p. 185.

(2) Si veda, a proposito del Cuoco, Croce, *Bibliogr. vich.*, p. 51 sg.; *La fil. di G. B. V.*, p. 287 sg.; G. Gentile, *Un discepolo di G. B. Vico, Vincenzo Cuoco pedagogista*, in *Studi vichiani*, p. 331 sgg.; Giuseppe Ottone, *La tesi vichiana di un antico primato italiano nel « Platone » di V. Cuoco* (Fossano, 1905); Michele Romano, *Ricerche su Vincenzo Cuoco, politico, storiografo, romanziere, giornalista* (Isernia, Colitti, 1904), *passim* (cfr. Gentile, in *Studi vichiani*, p. 427 sgg.), ecc.

stare; ond'era per lui un giuoco ridare in prosa limpida come acqua cristallina ciò che il filosofo, dopo aver mutato cento volte, riusciva appena a esprimere in un oscuro groviglio di parole (1). Epigono, infine, che a vent'anni era uno scrittore perfetto e a quaranta conosceva da padrone tutti i segreti di quella difficilissima arte di « fare il libro » (nella quale il Vico s'era andato dimostrando sempre meno provetto di mano in mano che la più intensa meditazione rendeva più profondo e concentrato il suo pensiero (2)); onde poteva stendere in poche settimane, in una lingua non sua, e pur essendo ambasciato dal solo vero dolore che gli rendesse momentaneamente men gaia la vita (3), un gioiello di libro sull'aridissima materia del commercio dei grani, che conquise e deliziò il più difficile, distratto e insofferente pubblico di Europa (4).

Ma, non ostante tanti e tanto invidiabili pregi, il Galiani resta sempre un epigono; nient'altro che un epigono; non esente nemmeno dai due difetti capitali di tutti gli epigoni: la prevalenza della chiarezza a discapito della profondità, e l'esagerazione di alcune tendenze estreme dei maestri, che andrebbero invece attenuate e corrette. Per esempio, quell'alcunchè di retrivo, che, a malgrado di tante geniali anticipazioni, non si può non iscorgere nel pensiero del filosofo (5), non solo permane nel Galiani, ma viene ancora non poco accentuato (6). Che il Vico, uscito di fresco dalla lotta immane che aveva dovuto combattere contro il suo vecchio io, tutto imbevuto del cartesianismo

---

(1) Cfr. F. Nicolini, in *Scienza nuova seconda*, p. xiii sgg.

(2) Cfr. infatti, dal punto di vista della forma, le polemiche contro il *Giornale de' letterati d'Italia* (1712) con la *Scienza nuova seconda* (1730-44), tanto fluide e ben congegnate le une, quanto oscura e mal composta l'altra.

(3) Cfr. le lettere alla D'Épinay del 27 gennaio e del 3 febbraio 1770, in *Corresp.*, I, pp. 58 e 66.

(4) Cfr., p. e., il famoso giudizio del Voltaire sui *Dialogues*, e le dispute a esso relative in F. Nicolini, *Intorno a F. G.*, p. 9 sgg.

(5) Cfr. Croce, *La fil. di G. B. V.*, p. 239 sgg.

(6) Cfr. Croce, *Il pens. dell'ab. G.*, p. 334.

e dell'intellettualismo dei suoi tempi (1), non riuscisse a scorgere, per naturale reazione, quanto di vitale e di fattivo fosse pure nel movimento enciclopedista che s'iniziava mentr'egli scriveva, e di cui egli non volle aver mai, di proposito deliberato, diretta conoscenza (2); è non grave difetto visivo, al quale tanto più volentieri s'indulge quanto più facilmente si riesce a spiegarlo. Ma che le tenebre in siffatta materia diventassero ancora più fitte pel Galiani; che un uomo d'ingegno come lui, il quale quel movimento ebbe pur agio di studiare lungamente, da vicino e proprio nel momento in cui, giunto al suo punto culminante, era per risolversi nella terribile catastrofe finale, esibisse di continuo, insieme con giustissime critiche, la recisa professione di fede che egli era e voleva restare uomo della Rinascenza italiana (3); è insanabile cecità, che quanto meno si spiega tanto meno si perdona.

Del resto, ogni uomo ha la sua misura, e nessuno può dare quel che non ha. E sè al Vico era addossata la tormentosa fatica di creare quasi *ex nihilo*, al Galiani era assegnato il più piacevole còmpito di assimilare, dedurre e divulgare. L'uno doveva lavorare col volto contratto dallo sforzo; l'altro poteva lasciar volare la penna col più placido sorriso sulle labbra. Nell'animo dell'uno il fuoco sacro del genio aveva accesa una tragica lotta, in cui le più opposte passioni, fede e scoraggiamento, entusiasmo e disperazione, cozzavan tra loro nel più fragoroso tumulto; nell'animo dell'altro imperava, nella maggior quiete, un ingegnoso ma gelido scetticismo, appena ravvivato talora da un lieve soffio di curiosità (4). Per l'uno infine il possesso della

---

(1) Cfr. Gentile, *La prima fase della filosofia vichiana*, in *Studi vichiani*, p. 17 sgg.

(2) Cfr. F. Nicolini, *Una visita di G. N. Bandiera*, ecc., pp. 5 e 8 sgg.

(3) *Dial. sur le comm. des blés* e *Correspondance, passim.*

(4) Cfr. la lettera alla D'Épinay del 31 agosto 1771, in *Corresp.*, I, p. 436 (*Pensiero*, p. 115), in cui il G., dopo aver osservato giustissimamente, contro il Voltaire, che la curiosità « *est une sensation particulière à l'homme,* « *unique en lui, qui ne lui est commune avec aucun autre animal* », con-

verità era il fine supremo della vita; onde, quantunque perfettamente conscio della sua grandezza, annullava, sempre che potesse, la sua possente personalità, felice di cogliere il più piccolo appiglio per attribuire a Zenone o a Platone, a Cicerone o a Tacito, a Bacone o a Grozio qualcuna delle sue più originali scoperte (1): per l'altro, invece, la scienza non era se non un mezzo per salir sempre più in alto; donde la perenne esibizione, quantunque assai abilmente larvata, della sua brillante personalità (2), e la cura assidua da lui posta a tacere il nome venerando del grandissimo maestro, dalle cui opere attingeva a piene mani cotante ricchezze.

Ma la Provvidenza, e cioè la Storia, rese a entrambi perfetta giustizia. E se, dopo aver assegnato al Galiani il premio, tanto da lui ambito, di trascorrere giocondamente la vita, raccogliendo sempre e dovunque larga mèsse di allori, non permise che si avverasse la sua boriosa profezia, secondo la quale nei secoli avvenire si sarebbe giurato nelle parole del Montesquieu e di lui come pel passato in quelle di Aristotele (3); riservava invece al Vico, pur dopo avergli fatta trascorrere nell'oscurità e nell'oblio la grama esistenza, una corona che ella concede soltanto a quei « *pauci quos aequus amavit Iupiter* » (4): l'immortalità.

FAUSTO NICOLINI.

---

chiude poi, non troppo felicemente, che « *presque toutes les sciences ne sont* « *que des curiosités* ». Anche qui, per altro, c'è del V., quantunque interpetrato troppo alla lettera e alquanto svisato: « La curiosità, propietà « connaturale dell'uomo, figliuola dell'ignoranza, che partorisce la « scienza », ecc. (*Scienza nuova seconda*, p. 134).

(1) Cfr. p. e. *Orazioni inaugurali*, ecc., pp. 153 sg., 259 sg.; *Scienza nuova sec.*, p. 623 (e *Ivi, n.* 3); nonché CROCE, *La fil. di G. B. V.*, p. 139 sgg.

(2) Tutti i libri del G. (salvo la seconda edizione della *Moneta*) vennero pubblicati senza nome di autore. Cfr. anche, pel suo apparente disdegno verso gli allori letterari, *Studi sopra Orazio*, p. 1.

(3) Lettera alla D'Épinay del 4 maggio 1771, in *Corresp.*, I, p. 390 (*Pensiero*, p. 217).

(4) Citazione virgiliana (*Aen.*, VI, 129-30) assai cara al V.: cfr. *Scienza nuova seconda*, pp. 117, 239, 340, ecc.

APPENDICE

I.

Una dissertazione inedita del Galiani sui giganti.

(Si veda sopra, p. 154 *n.*).

La venuta in Italia, nel 1757, dell'irlandese Cornelio Magrat, che a vent'anni e nove mesi, aveva di già raggiunta (secondo almeno asserisce il Galiani) la spropositata statura di otto palmi napoletani e sette dita (m. 2,60 circa), fece concepire al nostro bassissimo abatino una dissertazione (*Degli uomini di statura straordinaria e de' giganti*), nella quale si proponeva di raccogliere « quanto intorno ai giganti s'incontra negli scrittori d'ogni ge« nere », senza, per altro, prender « partito alcuno nè passione o a difenderne « l'esistenza o a contrastarla ». L'opera, iniziata forse fin dal 1757, era già in corso di stampa, assai prima d'esser condotta a termine, nel 1758: sennonché l'improvvisa partenza del Galiani per Parigi con la carica di segretario dell'ambasciata napoletana (1759) fu causa che di quel lavoro s'interrompessero bruscamente, per non essere mai più riprese, la composizione letteraria e quella tipografica. Di esso quindi sono pervenuti fino a noi soltanto l'introduzione e i primi tre capitoli in due esemplari di bozze di stampa (colonne e pagine) con correzioni autografe, più un lungo frammento del quarto capitolo, parte in bozze (due sole colonne), parte in manoscritto (nove pagine, ora autografe ora apografe) (1).

L'introduzione (dedicata alla bibliografia dell'argomento) e i capitoli secondo, terzo e quarto (che trattano rispettivamente « degli uomini di straordinaria « altezza rammentati dalla Scrittura », di quelli ricordati « dagli scrittori « profani » e « delle ossa de' giganti ») hanno interesse meramente erudito; il che non toglie che, scritti con padronanza della materia pari al brio dell'esposizione e pervasi da una moderata *moquerie* verso l'argomento stesso preso a trattare, si faccian leggere tutti d'un fiato e con molto diletto. E ora, per

(1) Soc. nap. di storia patria, XXXI, C, 12, ff. 164-209. Alcuni appunti e qualche altro frammento nel vol. XXXI, C, 8, ff. 16-7. Un breve cenno dell'opera nel Diodati, *Op. cit.*, p. 25.

esempio, ci s'imbatte in un garbato frizzo contro il buon padre Calmet, a « cui stavano fortemente a cuore i giganti, forse per lo sudore » che gli era costata una sua dissertazione intorno a essi; — ora in una tirata contro il povero abate di Tilladet, « il quale, appassionatosi di così belle cose, quali a « lui parvero per avventura i giganti, non si contenta di incontrarne qual- « cheduno per disgrazia, ma gli trova da per tutto, gli accoglie, anzi gl'in- « tromette in ogni fondazione di monarchie e di colonie, se ne vale ad ogni « suo bisogno e gli offre pronti al servizio di qualunque erudito si trovasse « in qualche necessità, ed infine, qualora gli pare di ravvisargli, fa loro festa « dintorno ed allegrezza grandissima »; — ora in un'acuta ipotesi sulla distruzione di Sodoma e Gomorra, che il Galiani attribuisce a un'eruzione vulcanica; e via discorrendo.

Ma il capitolo, il cui interesse esorbita di molto dalla mera curiosità erudita, è il primo (*Delle favole intorno ai giganti*), pieno di reminiscenze e spunti vichiani, e anzi, per la maggior parte, novello sviluppo, con qualche opportuno ritocco e qualche non felice deviazione, della geniale teoria del Vico sull'origine dei miti.

« Tutte le genti meno colte e tutti i secoli rozzi e barbari — comincia il « Galiani — si trovano egualmente ripieni e invasati dalla credenza de' gi- « ganti. L'uomo, nel suo rozzo e naturale stato di corruzione, è animale cre- « dulo, crudele e superstizioso; e questi tre vizi sono tanto radicati in esso, « che formano quasi la sua definizione. Tutti tre questi difetti trovano il « loro conto nell'idea de' giganti, compiacendosi da una parte la credulità « d'una fantasia bizzarra e nuova, e dall'altra la crudeltà naturale dell'uomo « sentendo piacere a pensare quanto i giganti sieno, al pari delle loro forze, « sanguinari e micidiali. La superstizione infine, non essendo che una viltà « e un panico timore da nessun giusto principio derivata, ha portato natu- « ralmente a credere ai giganti e a temergli ».

Nessuna maraviglia, dunque, che anche nella storia del popolo eletto si sieno infiltrate tante favole relative ai giganti; e che i talmudisti fantastichino di Adamo toccante con la testa il cielo e incutente tanto terrore agli angeli, che Dio fu costretto, premendogli il capo con la mano, a ridurlo a meno spaventosa altezza; oppure di un cervo rifugiatosi nella tibia spolpata del cadavere di Og re di Basan, ove occorse a un cacciatore, che lo inseguiva, mezza giornata per rintracciarlo. Del resto, di siffatte fiabe non sono esenti nemmeno i primi padri della Chiesa, i quali, sforniti di ogni lume critico, credettero autentico perfino l'apocrifissimo libro dello pseudo Enoch, dove i giganti antidiluviani vengon presentati come frutto dell'illecito commercio

degli angeli o dei demòni con le donne della terra. Vero è che Flavio Giuseppe, nel suo *Περὶ γιγαντῶν*, procurò di dimostrare che i libri di Mosè non furon contaminati dalle tante favole pagane intorno ai giganti: ma purtroppo a un così bel disegno non corrispose l'esecuzione, giacchè egli, nonchè difendere « la sua opinione colle giuste vie della critica e dell'erudizione », procurò di salvarsi con le interpetrazioni allegoriche, « che sono l'altro ec-« cesso e scoglio egualmente nocivo ai sacri libri ».

I greci poi, « i quali nel contar favole non hanno di che invidiare ad al-« cuna altra nazione (1), ebbero giganti di buona misura », quali, per esempio, i titani, i lestrigoni, i ciclopi, ecc. Come si sieno formate tali favole e le tante altre della mitologia greca, è presto detto. « La menzogna e la passione « per le favole » sono insite nell'uomo (2). Manca il coraggio di favoleggiare « in cose recenti e da tutti conosciute »; ma, « subito che la storia diviene « antica e si scorda da' più, vi si arrampica il falso », e prende consistenza il mito (3). Il tempo perciò non è, « come si crede, lo scopritore della verità, « ma il padre della bugia ». Sennonchè le bugie della mitologia greca divennero a poco a poco così grosse, che nessun uomo di buon senso avrebbe potuto più credervi. Ma c'è sempre un modo di legittimare gli spropositi, quando per la loro enormità si facciano insostenibili; ed è di dichiararli « allegorie « e misteri profondissimi ». Così per l'appunto avvenne dei racconti intorno ai giganti. « I filosofi greci, in età più illuminata, vergognandosi di seguire « una teogonia tanto piena di sconcezze, di favole e di assurdi, convertirono « tutto in simboli; e quello, che i loro maggiori, con rozza semplicità, ave-« vano contato al popolo e fatto bevere senza sognarvi alcun mistero dentro, « essi lo interpretarono allegoricamente e lo sublimarono con questo segreto. « Ecco come svanirono i giganti e si dileguarono come fumo, andando a finire « nelle nuvole d'una misteriosa filosofia » (4).

---

(1) Cfr. *Scienza nuova seconda*, p. 129: « La storia greca... dal diluvio e « dalle favole prende i principii ».

(2) *Ivi*, p. 137: « ...il costume c'ha il volgo, il quale degli uomini nell'una « o nell'altra parte famosi... ne finge acconce favole ».

(3) *Scienza nuova seconda*, p. 137: « Tutte le storie barbare hanno favo-« losi principii ».

(4) *Scienza nuova prima*, in *Opp.*, IV, p. 218: « ... si scuopre la cagione « della invano fin oggi desiderata sapienza de' poeti teologi, la quale si av-« vertisce dentro le occasioni e le comodità, le quali (congiunte con la rive-« renza che naturalmente si porta alla religione ed all'antichità, che quanto « è più oscura è più venerabile) le favole diedero a' filosofi d'innalzarsi a

I romani, invece, « non ebbero favola alcuna loro particolare intorno a' gi-« ganti »; il che — afferma il Galiani, ripetendo presso a poco una versione data dal Vico nel *Diritto universale*, e poi abbandonata nella *Scienza nuova* (1) — si spiega col fatto che la loro primitiva mitologia derivò da quella etrusca, la quale, « essendo un puro velo di nozioni fisiche e morali », per cui le divinità si riducevano agli elementi e alle potenze della natura, senza « alcun « mescolamento di storia, fu incomparabilmente più pura della greca » (2).

Per altro, « gli uomini non si possono persuadere dell'uniformità nelle « leggi della natura », nè che i tempi antichi sieno « come i presenti e i « paesi lontani come i vicini » (e cioè della vichiana uniformità del corso delle nazioni e dei vichiani ricorsi storici). Perciò, come s'è detto, il mito « s'annida sempre e fa la sua stanza ne' tempi e ne' luoghi remoti; e, quando « il lume della storia o l'attenzione de' viaggiatori rischiara ed illustra « i tempi o i luoghi occulti », esso « fugge tosto via e si va a metter più « in là. A' tempi d'Omero abitavano le favole in Sicilia e nella Campania, « paesi creduti allora lontanissimi dalla Grecia; a' tempi d'Augusto stettero

---

« meditare e insieme a spiegare le loro scienze riposte: onde essi diedero alle « favole interpretazioni o fisiche o morali o metafisiche o di altre scienze, « come loro o l'impegno o 'l capriccio ne riscaldasse le fantasie; sicchè essi « più tosto, con le loro allegorie erudite, le finsero favole. I quali sensi dotti « i primi autori di quelle non intesero, nè per la loro rozza ed ignorante « natura potevano intendere; anzi per questa istessa loro natura concepirono « le favole per narrazioni vere... delle loro divine e umane cose ». Cfr. anche le *Note al Diritto universale,* in *Opp.,* III, pp. 235 e 368; nonchè *Scienza nuova seconda,* p. 382 sg., e *Ivi,* le note. — Il G., per altro, o non intese appieno il concetto vichiano, o volle ritoccarlo di proposito deliberato (e neppur questa volta troppo felicemente). Giacchè, pel V., i poeti teologi, ossia i formatori dei miti, nonchè proporsi di « far bevere al popolo » favole da essi inventate, ed essere responsabili delle tante « sconcezze » della mitologia greca, credevano in buona fede narrare storie « vere e severe e degne di fon-« datori di nazioni »; le quali poi, « con lungo volger degli anni, da una « parte oscurandosene i significati, e dall'altra col cangiar de' costumi, che « da severi divennero dissoluti, perchè gli uomini, per consolar le loro co-« scienze, volevano peccare con l'autorità degli dèi, passarono ne' laidi signi-« ficati, co' quali sonoci pervenute » (*Scienza nuova sec.,* p. 88, e cfr. pp. 136, 140, 254, 744, 748, 751, 775).

(1) Si veda, a questo proposito, *Scienza nuova seconda,* p. 695, nota. Ma anche presso i romani il V. rinveniva i giganti, giacchè li identificava con gli aborigeni (*Ivi,* p. 206).

(2) Su questo concetto il G. ritorna anche negli *Studi sopra Orazio,* p. 116.

« nell'Indie e di là dal Gange; ora stanno nelle terre magellaniche » (1); e, col progresso della civiltà, andranno a finire sotto terra o nella luna.

Era quindi naturale che i giganti, cacciati dall'Europa colta, si rifugiassero, durante i tempi di mezzo e quelli moderni, in lidi sempre più lontani. E, come si favoleggiò di Gange, il gigantesco re degli etiopi, così il grammatico sassone, Olao Magno, Giovanni Aventino, Ettore Boezio e Giovan Goropio Becano (tutti scrittori familiari al Vico, il quale non manca di confufutare le « oppenioni... o incerte o leggieri o sconce o boriose o ridevoli » di taluni di essi, e specialmente del Becano, cui non riusciva a perdonare il suo ridicolissimo pangotismo (2)) han fatto a gara a darci notizie sbalorditive di Scarcatero, di Enotero, di Arteno, di Avindo e di altri uomini giganteschi del Nord. Che più? « Ai chinesi, i quali, in genere di stature alte, dovrebbero pretendere assai poco, il padre Melchiorre Nuñez della Compagnia di « Gesù ha fatto grazia di vedere i portinari di Pecchino alti quindici piedi. « Rispettabilissimi guardaportoni! ». E, « perchè gli americani restavano pian« genti », il padre Acosta (altro scrittore citato dal Vico (3)), per accontentarli, ci ha parlato di messicani e di peruviani di statura così gigantesca, « che gli uomini di altezza ordinaria appena appena giungon loro alle gi« nocchia ».

Nè poi si può dire che dall'Europa civile sparissero del tutto i giganti, dal momento che così gran parte essi rappresentarono nei romanzi cavallereschi. Chi non conosce Morgante, don Fracassa e don Tempesta? e chi non è restato spaventato dalla quantità innumerevole di giganti, da cui è inondata la copiosissima letteratura romanzesca spagnuola, e che Michel di Cervantes non mancò di satireggiare deliziosamente « nell' incomparabile opera

---

(1) Evidente allusione a « *los patacones*, che dicono ritruovarsi presso lo « stretto di Magaglianes », di cui tante volte parla il V. (*Scienza nuova seconda*, pp. 129, 181, 205, 298, 643, 1031). Del resto, anche il G., posteriormente, ebbe ad affermare che « *dans les nouvelles terres il existe des géants,* « *et que cette race dépérit pour donner lieu à la race imberbe, et que celle-ci* « *cède à la barbue, qui est la plus parfaite de toutes* ». Lett. alla D'Épinay del 7 dec. 1771, in *Corresp.*, I, p. 488 sg. (*Pensiero*, p. 223).

(2) *Scienza nuova sec.*, p. 269 sg., e cfr. pp. 270, 280, 968. Si veda anche p. 129, in cui il V. accenna alle « vane o sconce o false ragioni » che della statura gigantesca « ne hanno arrecato i filosofi, raccolte e seguìte da Cassanione, « *De gigantibus* » (Spirae, 1687): opera che il G. dimenticò di citare, quantunque quasi certamente dovette servirsene.

(3) *Scienza nuova seconda*, p. 177 sg.

« del *Don Quixotte* »? Strano anzi che all'Ariosto « non sieno stati in grazia « i giganti »; ma « meno maraviglia è del Tasso », cui forse essi dovettero sembrare indegni del soggetto da lui preso a trattare, « sebbene gli esempi « di Virgilio e di Omero avrebbero potuto fargli coraggio ».

Comunque, i giganti sono « oggi quasi intieramente usciti di moda », e anche « il basso popolo, sempre ultimo a disingannarsi », non presta più fede alla loro esistenza; onde ultimo loro rifugio son restate le processioni sacre in Ispagna.

Due corollari pertanto — conclude il Galiani — si posson cavare da quanto si è fin qui detto. Primo: che « i giganti, come tutte le altre cose mirabili », sono « un ornamento necessario ed indivisibile delle origini d'ogni nazione » (1). Secondo: che quanti scrittori han favoleggiato intorno ai giganti, pure discordando in non pochi particolari, convengono nel descriverli « scellerati, « superbi, crudeli e pieni d'ogni vizio e reato: chiaro indizio dell'interno « sentimento e conoscenza avuta da tutti che l'uomo, nella sua corrotta na- « tura, tanto non fa di male quanto non può e non ne ha le forze, e che lo « stesso sia accrescergli il potere che accrescergli la perversità ».

Conclusione, di cui non c'è chi non veda l'unilateralità e quindi l'eccessivo pessimismo, e che mostra ancora una volta come il Galiani, pur avendo assorbito tanto dal Vico, restasse sempre chiuso alla stupenda concezione vichiana della provvidenza, la quale riesce sempre, o mercè la forza del senso morale o mercè quella degli interessi utilitari, a volgere a profitto dell'universale, e quindi al bene, tutte le azioni umane, anche quando l'accrescimento di potere (e cioè di forza) sembri avere resi più pericolosi nell'uomo gli istinti perversi. Perciò il Vico non solamente distingueva dai giganti « empi, nefari « ed eslegi » o dai « violenti di Hobbes » (come altrimente li chiamava (2)) i « giganti pii »; ma faceva i secondi assai più forti dei primi (che vennero sconfitti da quelli e sacrificati come ostie sui loro altari (3)), e più forti appunto perchè pii; giacchè maggior forza infuse in loro quel più vivo sentimento del pudore (o quel senso morale più sviluppato) e quel più sollecito timore del cielo tonante (o quella più intensa religiosità), che li indussero,

---

(1) Cfr. *Scienza nuova seconda*, p. 204 sgg., in cui il V. sviluppa appunto la tesi che tutti gli autori delle nazioni gentili furono di statura gigantesca, a eccezione dei soli ebrei, che, mercè le sacre lavande, degradarono alle giuste corporature.

(2) *Ivi*, pp. 131, 227, 236, 453, 458 sg., 706, 1114.

(3) *Ivi*, pp. 453, 706, 834.

prima degli altri, a ristare dall'erramento ferino e dalla venere bestiale, e a porre stanza sui monti, presso le « acque lustrali » o le « fontane perenni » (1), ove, mercè i « concubiti pudichi » con « certe mogli », ebbero « certi figliuoli » e divennero « certi padri », venendo per tal modo a fondare le famiglie, in cui è la prima origine delle nazioni, che è quanto dire della civiltà (2).

II.

Lettere del Galiani e del Cesarotti intorno a Omero.

(Si veda sopra, p. 176, *n.* 2).

1.

Ferdinando Galiani a Melchiorre Cesarotti.

Santo Iorio (3), 31 luglio 1787.

Amico incomparabile, ho finalmente un momento di tempo per effetto delle ferie augustali, ed eccomi a voi. Il nostro residente (4), poi che arrivai qui di ritorno dal mio viaggio (5), mi fece capitare i due volumi della vostra antesignana traduzione dell'*Iliade* (6), ben legati e da voi destinatimi per effetto di somma gentilezza e generosità. Mi fece con ciò un grandissimo servizio, giacchè l'esemplare da voi datomi in Padova non potè venire meco nel baule per mancanza di luogo. Dovetti mandarlo a Venezia, donde ho riscontro che già scorre il « negro mare ». Ma non è ancor giunto. Quando sarà arrivato, io verrò ad averne due esemplari, uno de' quali è a vostra disposizione, se volete malconsigliatamente farne dono a taluno, o se volete che io vi trovi chi se lo compri associandovisi; il che anche in questa *misobibla* città non dovrebbe essermi difficile. Ma, finchè non arriva la nave, non disponete del-

---

(1) *Scienza nuova seconda*, p. 407 sgg.

(2) *Ivi*, p. 1037 sgg.

(3) Cioè San Giorgio a Cremano, luogo di villeggiatura presso Napoli.

(4) Il residente della repubblica veneta a Napoli o quello napoletano a Venezia.

(5) Il viaggio compiuto dal G., nel 1787, per ragioni di salute, nel Veneto, e durante il quale aveva conosciuto di persona il C. Cfr. Diodati, *Op. cit.*, p. 83.

(6) Preceduta da un *Ragionamento storico-critico*, in cui (parte I, sez. I) si parla del D'Aubignac e del V. A questo *Ragionamento* appunto il G. allude più appresso.

l'esemplare che io posseggo, perchè mi serve assai. Egli è l'unico mio compagno in questa mia villa, che in ciò divien emula della prenestina, dove stava Orazio. L'ho letto almeno per due terzi. Mi piace assaissimo. È libro *iuxta cor meum*. Si vede che non è libro d'un antiquario che siasi voluto far filosofo, che, in sostanza, non è altro che un pezzente arricchito; ma è un libro d'un filosofo diventato antiquario, vale a dire d'un gentiluomo caduto in bassa fortuna, in cui, anche nell'angustie del suo presente stato, traspare la distinta condizione in cui nacque.

Io nelle mie pazzie oraziane parlo assai d'Omero. Fo vedere che Omero presso tutti i gentili *joua le rôle* della Bibbia e dell'Alcorano. Deriderlo era filosofia incredula; attaccarlo irreligione, ateismo (1). I principi, i filosofi, gli Alessandri, i Platoni ne affettarono il rispetto *propter metum Iudaeorum*. Non volevano scandalezzar il popolo; in corpo loro la sentivano altrimenti (2). Bel libro sarebbe quello delle *Ricerche del Sant'Uffizio de' gentili*! Mostrar che vi fu, che era bastantemente terribile, perchè i preti eran ricchi allora come oggidì e non volevano che veruno facesse vacillar la loro minestra ed il bollito. Se io facessi un tal libro, correrei pericolo di aver che fare col Santuffizio cristiano. Sicchè lo lascio far ad altri, e mi contento di dire che Omero, se non è veduto come libro sacro, non si capisce perchè abbia fatto *pro et contra* tanto romore in tanti secoli.

Ma la carta va a finire, e appena resta luogo per pregarvi ad abbracciar l'amico Toaldo e tanti degni signori ed amici, che ho lasciati nelle venete lagune: Cromer, Galini, « *animae quales neque candidiores* », ecc. Oh dia-

---

(1) Di tutto ciò non vi è traccia nei frammenti degli *Studi sopra Orazio*, a noi pervenuti.

(2) Anche di questo concetto il G. trovò lo spunto nel V. « *Philosophi, « quorum princeps Pythagoras, cum de divinis rebus longe aliter ac caecum « vulgus sentirent, ac proinde grave subirent periculum, ne, si sua placita « de divina philosophia palam fierent, tanquam athei, ut Socrati accidit, « et violatarum religionum rei insimularentur, sedulo suam vulgus celabant « sapientiam et altissima eius arcana ipsi sibi secreto tradebant... Igitur, « cum characteres vulgares nondum inventi essent et ea civilis religionis seu « reverentia seu metus philosophos attineret, commodum putarunt arcanae « philosophiae placita congruentibus, siquae darentur, fabulis involvere, ut, « cum occulta sapientiae dissererent, vulgaris religionis et lingua et auc- « toritate vulgo loqui viderentur; idque adeo verum, ut in iis ad quae oc- « cultanda commodae fabulae non darentur, alias ipsi de integro excogi- « tarunt, ut quamplurimas excogitavit Plato Stoicique* ». *Note al Diritto universale*, in *Opp.*, III, p. 235 sg.

volo! la carta è finita. In punto sparano i castelli per il parto della sovrana, e debbo spedir a Napoli ad impostar questa, se arriverà a tempo. *Vale, amicissimum caput Galiani.*

2.

Risposta del Cesarotti.

20 agosto [1787].

Amico arcipregiatissimo, sapete voi che mi farete montare in superbia quanto un Lucifero, *quondam* Lucibello? Una lettera del consiglier Galiani, di quell'uomo che fece ammirare e invidiare le sue grazie nella capitale del *bel esprit*, del flagello degli economisti, del confidente di Orazio; una sua lettera, dico, mi sarebbe stata sempre preziosa. Ora poi, che m'è nota la vostra antipatia al commercio epistolare, figuratevi quanto mi riesca dolce e lusinghiera la distinzione che vi compiaceste d'usarmi!

Se il mio lavoro omerico è secondo il vostro cuore, ciò mi assicura ch'esso ha diritto sull'approvazione de' filosofi e degli uomini di gusto. Quanto agli antiquari, non me ne curo, giacchè appunto non ho preso la loro maschera che per meglio smascherarli, ed io so bene che saranno assai poco contenti della mia poco ingenua ufiziosità.

È pur bella la vostra idea che Omero fosse per gli antichi un libro sacro. Io avea già detto più volte, così per ischerzo, che Omero era la Bibbia de' pedanti; ma voi volete ch'io prenda il termine alla lettera e che lo estenda a tutte le classi, ed io sono vicinissimo a persuadermene. Trovo in Libanio un passo ch'è fatto proprio per noi. Tra i capi d'accusa dati a Socrate dall'agente del sacerdote Anito era questo: ch'egli parlava con poco rispetto de' poeti. Non è questo un dir chiaramente che costoro si risguardavano come autori ispirati? Questi due ordini formavano causa comune: i poeti mettevano in versi le tradizioni mitologiche, componevano gli inni e gli oracoli; e la pentola degli uni e degli altri bolliva allo stesso fuoco. Era dunque ragionevole che il clero del paganesimo sostenesse l'autorità sacra de' loro terziari. Ora tra questi chi vi aveva più diritto di Omero? Tutte le ragioni si accordavano perchè l'*Iliade* e l'*Odissea* fossero risguardate come il *Pentateuco* de' greci. Con questo principio, voi osservate assai bene che si spiega un fenomeno, il quale, senza d'esso, parrebbe un enigma inconcepibile.

Passando da Omero ad Orazio, ricordatevi ch'io non vi perdonerò mai se non vi risolvete di rivelar al pubblico i di lui segreti, dei quali voi solo avete la chiave. Ho propriamente voglia che il mondo sappia che Orazio non sim-

patizzava punto con quell'ipocrita d'Augusto e che costui, che ben sapeva d'esserne conosciuto, non lo amava di cuore e lo proteggeva per vanità.

Mi sta sul cuore anche quella spada di Cesare Borgia (1), per cui non avrei mai creduto di dovermi interessare. Voi fareste pure una bella cosa, se voleste dettare a qualcuno le vostre curiose scoperte tanto sulla storia di costui, poco nota, quanto sugli emblemi della spada, che possono eccitar la curiosità degli eruditi più di qualche bassorilievo greco o romano. Se dopo questa dettatura, vi compiaceste di spedirmela a Padova, mi fareste pure un prezioso regalo. Oh! s'io vi fossi vicino, so ben io che vorrei adoperarmi tanto, finchè avessi saccheggiato quello che avete nel cervello, che somiglia molto al pozzo delle danaidi.

L'ottimo ed egregio Toaldo vi fa i più affettuosi complimenti. I miei aurei amici di Venezia non si lasceranno veder da me che in autunno: ora sono così occupati a raccoglier palme e zecchini, che non dànno segno di vita.

Addio con tutto lo spirito. Conservatevi sano e vegeto per decoro dell'Italia e della vostra Partenope, e ricordatevi di uno che si gloria d'essere, ecc.

III.

La prima esposizione riassuntiva delle teorie omeriche del Vico.

(Si veda sopra, p. 177, *n.* 2).

Gazette littéraire d'Europe.

Ainsi, lorsqu'en introduisant d'une part Agamemnon et de l'autre le fier et superbe Achille, Homère les repré-

Scienza nuova seconda.

Achille ed Agamennone, uno il massimo de' greci, l'altro il principe della greca lega, s'ingiuriano l'un l'altro

(1) La spada di Cesare Borgia, che il G. aveva acquistata nel 1773 e che nel suo testamento, scritto qualche mese dopo questa lettera del C. (14 ottobre 1787), lasciò a monsignor Gaetani d'Aragona, insieme con gli appunti da lui distesi per la sua monografia sul Valentino. Cfr. citata lettera alla D'Épinay del 2 ottobre 1773; *Lettera del ch. sig. ab.* Fr. Cancellieri *al ch. sig. Seb. Ciampi sopra le sue « Feriae Varsavienses » e le spade de' più celebri sovrani e generali*, in *Effemeridi letter. di Roma*, II, 1821, pp. 323-5; Ademollo, *La spada del duca Valentino*, in *Fanfulla della domen.*, 1879, nn.i 23-4; *La famiglia e l'eredità dell'abate G.*, in *Nuova Antol.*, 31 ottobre 1880, p. 660 sgg.; Charles Yriarte, *Autour des Borgia* (Paris, 1891), p. 145 sgg.

sente s'accablant l'un l'autre d'injures, se traitant d'ivrognes, d'impudents, de chiens, son style est, comme on voit, « très aisé »; — quand le même poète écrivait que Mars appella Minerve du nom de « mouche à chien », et que Minerve renversa Mars d'un coup de pierre, quand il peignait ses héros s'énivrant, se saoûlant pour perdre le souvenir de leurs peines, il s'exprimait encore en homme de grande naissance et bien élevé, il parlait « la « langue de la cour » ..... S'il faut en croire Plutarque et d'auteurs plus anciens que lui, et même des savants modernes qui n'ont manqué ni d'esprit ni de goût, c'était un sage, un philosophe très profond qu'Homère. Quel philosophe qu'un poète qui le plus souvent n'offre à nos regards que des spectacles de barbarie et de sang! Chercher au loin des plantes venimeuses pour empoisonner ses flèches; livrer aux oiseaux de proie les corps sanglants de ses ennemis;

s'apaiser à propos de rien; passer subitement des plus violents accès de colère aux plaintes, aux gémissements, aux larmes, et des larmes à une joie excessive; s'offenser d'un mot innocent, échappé sans dessein et par hasard, jusqu'à menacer de mort qui l'a prononcé; voilà le caractère des héros de ce prétendu philosophe.

« cani », ch'appena ora direbbesi da' servidori nelle commedie (p. 724).

Marte ingiuria « mosca canina » a Minerva (ivi)

Minerva percuote Marte con un colpo di sasso (p. 723) i suoi eroi cotanto dilettarsi del vino ed ove sono afflittissimi d'animo, porre tutto il loro conforto, e sopra tutti il saggio Ulisse, in ubbriacarsi (p. 727).

Platone ne lasciò troppo altamente impressa l'oppenione che fusse egli [Omero] fornito di sublime sapienza riposta; onde l'hanno seguìto a tutta voga tutti gli altri filosofi, e sopra gli altri Plutarco ne ha lavorato un intiero libro (p. 721 sg.).

Gli si conceda il narrare il costume immanissimo... di avvelenar le saette, onde Ulisse per ciò va in Efira per ritruovarvi le velenose erbe, e di non seppellire i nimici uccisi in battaglia, ma lasciargli insepolti per pasto de' corvi e de' cani (p. 723 sg.). — La costanza poi, che si stabilisce e si ferma con lo studio della sapienza de' filosofi, non poteva fingere gli dèi e gli eroi cotanto leggieri, ch'altri ad ogni picciolo motivo di contraria ragione, quantunque commossi e turbati, s'acquetano e si tranquillano; altri nel bollore di violentissime collere, in rimembrando cosa lagrimevole, si dileguano in amarissimi pianti...; al con-

trario altri, da sommo dolor afflitti, in presentandosi loro cose liete..., si dimenticano affatto de' guai e tutti si sciogliono in allegria; altri, tutti riposati e quieti, ad un innocente detto d'altrui che lor non vada all'umore, si risentono cotanto e montano in sì cieca collera, che minacciano presente atroce morte a chi 'l disse (p. 727 sg.). — Tali costumi rozzi, villani, feroci, fieri, mobili, irragionevoli o irragionevolmente ostinati, leggieri e sciocchi... non possono essere che d'uomini per debolezza di mente quasi fanciulli, per robustezza di fantasia come di femmine, per bollore di passioni come di violentissimi giovani (p. 730).

Examinez-les, ces héros, avec attention et sans préjugés; vous verrez partout en eux la légèreté des enfants, l'imagination vive et ardente des femmes et les passions furieuses des jeunes gens violents et robustes: telles étaient les mœurs de tous les peuples de la terre avant que leur imagination fût domptée, leurs appetits réprimés et leur raison exercée. Qu'on dise ensuite qu'Homère se proposa d'adoucir les âmes; on peut en juger par l'effet que produisèrent ses poèmes sur celle d'Alexandre.

Però, essendo il fine della poesia d'addomesticare la ferocia del volgo, del quale sono maestri i poeti, non era d'uom saggio di tai sensi e costumi tanto fieri destar nel volgo la maraviglia per dilettarsene e col diletto confermargli vieppiù (p. 724). — Omero fu incomparabil poeta, perchè nell'età della vigorosa memoria, della robusta fantasia e del sublime ingegno, egli non fu punto filosofo; onde nè filosofie, nè arti poetiche e critiche, le quali vennero appresso, poterono far un poeta che per corti spazi potesse tener dietro a Omero (p. 771).

En un mot Homère est un grand poète et non un grand philosophe; il n'est même le plus grand des poètes que parce que, lorsqu'il écrivait, la philosophie n'était pas encore.

VARIETÀ

IL MATRIMONIO DEL BOIARDO

Nella vita di Matteo Maria Boiardo, magnifico Conte di Scandiano e fervido cantore dell'innamoramento d'Orlando, veniva per solito fissato all'anno 1472 il suo matrimonio con Taddea dei conti Gonzaga da Novellara. Era una data offerta dalla tradizione letteraria e ripetuta poi senza varianti di autore in autore; e risaliva a quella cronaca, oggi perduta, del reggiano Prampolini, che conteneva certo molte preziose notizie, poi confermate dai documenti, ma insieme anche alcune inesattezze, che l'attenta disamina delle carte va rettificando. Già la data di nascita (1434) più non regge; ed ora anche l'anno del suo matrimonio, questo avvenimento così notevole non solo per la storia dell'uomo ma anche per l'attività dell'artista, deve essere spostato di otto anni. Chi ce ne assicura è un testimonio non dubbio, la moglie stessa di Matteomaria.

Di questa Taddea Gonzaga, andata sposa al quarantenne conte di Scandiano, noi non conosciamo gran che. La sua figura passa, avvolta in molta penombra, accanto a quella del poeta; e poichè solo di tanto in tanto qualche tratto ci si illumina in piena luce, sarebbe difficile tracciarne con sicurezza un ritratto preciso. Sappiamo soltanto che fu fedele compagna dell'uomo, il quale da parte sua l'amò con tenerezza e devozione (1); sappiamo che, perduto il marito, morto in ancor florida età, resse con cura vi-

(1) Vedine una prova indiretta nella lettera al Duca, edita dal Campanini, in *Studi su M. M. Boiardo* (Bologna, Zanichelli, 1894), p. 393.

gile il feudo, per sè e per il figlio giovinetto Camillo (1): sappiamo finalmente che, perduto anche il figlio, spentasi tutta la sua discendenza maschile, dovette abbandonare il castello ed il feudo; ed il suo successore, il losco cugino Giovanni, la trattò allora e poi con tanta durezza, da aggravare oltre ogni dire la dolorosa spogliazione (2). Così, oppressa dalle sventure, ella attira naturalmente la nostra simpatia. Ma forse, sulla sua figura malnota ed incerta, ad attestarne l'intima femminile mitezza non discompagnata da un sentimento di giusta coscienza dei propri diritti, può recar luce una sua lettera ad Ercole d'Este; lettera che, tratta dagli Archivi Estensi, è notevole assai più sotto un altro rispetto.

Taddea Gonzaga è dunque in Scandiano, vedova, al governo del feudo; ha con sè le sue quattro figliuole ed il figlio giovinetto, forse fin d'allora infermo (3): le morì infatti alcuni mesi dopo. Da Ferrara gli uffiziali del Principe scrivono e insistono per ottenere in esame certi libri di esazione di dazi, cui essi non hanno menomamente diritto, perchè l'esazione del dazio è provento esclusivo del feudatario e la Camera ducale non se ne deve imbarazzare. Mai, in passato, tali libri furono mandati da Scandiano a Ferrara; ed una sola volta che il defunto conte Matteo Maria si lasciò indurre, « volendo compiacere », ad inviarne uno, non se l'ebbe più di ritorno. Tutto questo fa notare al Principe la castellana; e lascia intendere che ella, rifiutando, sarebbe nel suo diritto, e il Massaro di Reggio, procedendo contro di lei, dalla parte del torto. Ma non ha ancora finito di esporre quelle che, secondo lei, sono le sue ragioni, e già il desiderio di compiacere al Signore ha preso il sopravvento: prima ancora di aver ricevuto la sollecitatoria di lui (« nanti « la riceputa de quella di la Excellentia Vostra ») la contessa già aveva spiccato a Ferrara un messo speciale coi libri richiesti; e l'unica cosa di cui prega, e per cui si raccomanda, è che quei libri così importanti le siano infallantemente e senza indugio

---

(1) Cfr. Giulio Bertoni, *Nuovi studi su M. M. Boiardo* (Bologna, Zanichelli, 1904), cap. III.

(2) L'atto di cessione (29 novembre 1499) è in R. Archivio di Stato di Reggio Emilia, Comune di Scandiano, Capitoli 1472-1781. Per quel che successe poi, vedi Bertoni, l. c.

(3) *Studi* cit., p. 58.

restituiti. La vedova di Matteomaria non voleva mostrarsi, per devozione al Principe, inferiore al consorte defunto!

Extra) Ill.mo et Ex.mo Principi D. Dño meo observan.^{mo} D. Herculi Estensi Duci Ferrarie Rodigijque Comiti etc. (1).

Ill.^{me} et Ex.^{me} princeps et D. Dñe mi observan.^{me}

Ho visto quanto la Ex.ª V. me scrive de la renitentia facta per mi de non volere mandare a le gabelle sue di Regio il libro del Comarcho (2) quivi di Scandian per mandarlo qua a Ferrara. Respondendo dico che quelli che hano reportato circa cio ala Ex.ª V. che tal libro si deba mandare ni a Regio excepto per saldare ragion cum li gabellieri livi: ne qua hano reportato male: perche ne inanti ne dopo che io sum in casa del quondam magnifico conte mio che hora sono anni circa 19 mai tali libri forno portati a ferrara, et questo non e, in uso: E ben vero che una fiata epso magnifico quondam Conte mio fo preghato che ne volesse mandare uno et volendo compiacere lo mando: e mai lo potite havere, e dopoi non li volse mandare alcuno. Procedendo il Massaro suo di Regio contro epso Comarcho circa cio fara contra il dovere: Ma volendo io compiacere il magnifico Antonio Maria suo factore; nanti la ricceputa de quella di la Ex. V. ge li ho mandati per uno mio messo a posta cum effecto che me li rimetti indreto: Et cosi pregho la Ex.ª V. si degni commettere me siano rimessi per ogni occurentia poteria accadere a la quale di continuo me racomando die 15 martij 1499 Scandiani.

Servitrix Thadea / Boiarda } C.^{a} etc.

Non però come semplice documento di mitezza, di compiacenza, di sommessione, la lettera sopra riportata merita di venire in luce. Per questo soltanto, forse nessun biografo avrebbe osato trarla dalla polvere degli archivi. Ma v'è in essa una frase che d'improvviso fuor dalle pastoie fiscali tocca personalmente il poeta e fissa in maniera irrefutabile uno dei punti salienti della sua vita. « Ne inanti ne dopo che io sum in casa del « quondam magnifico conte mio, che hora sono anni circa 19... ». Da diciannove anni dunque Taddea Gonzaga era entrata nelle case dei Boiardi, era andata sposa al fu conte di Scandiano:

---

(1) R. Arch. di Modena, Cancelleria Ducale, Particolari: Boiardo.

(2) Che questo sia veramente un libro d'esazione di dazî, mi conferma il Sig. Franchini, del R. Arch. di Stato di Modena, al quale debbo pure la trascrizione integrale della lettera. Gliene professo perciò qui vive grazie.

la data del matrimonio viene così fissata, dal testimonio più degno di fede, al 1480, otto anni circa più tardi di quel che narrava la tradizione (1). Tutta la biografia del poeta, nella sua struttura generale, ne assume un aspetto alquanto diverso; e anche una parte della sua opera letteraria, alla quale in ultima analisi noi miriamo, deve subire uno spostamento.

Si tratta in particolare delle dieci ecloghe italiane. Di queste, cinque sono tutte, più o meno, pervase da chiari riferimenti storici, più o meno echeggianti di clangori guerreschi: la guerra che nel 1482-83 si veniva svolgendo, senza troppa fortuna di Ercole Duca, tra lui ed i veneziani (2). Le altre cinque invece, con intonazione prettamente amatoria, sono avvolte in così sottili allusioni e misteri, che non riesce certo agevole strapparne il velame. Tuttavia, anche di queste, almeno due si possono con certa probabilità riferire ad un fatto reale: nella quinta e nella sesta (nella sesta sopratutto) il Boiardo verosimilmente allude all'assalto ed alla conquista amorosa della giovanetta che fu poi sua moglie (3). Secondo la biografia tradizionale, occorreva dunque riportare queste due ecloghe (e probabilmente anche le altre tre, che si accodano ad esse) all'incirca al 1472; e poi fare un salto di dieci anni, per raggiungere nel biennio 1482-83 le altre cinque ecloghe politiche. La spezzatura, la separazione sembravano talmente irrazionali, che già un diligente trattatista si era rifiutato di accondiscendervi (4). Secondo la nuova cronologia, invece, quelle due ecloghe si debbono riportare al 1480; ed allora esse, colle altre tre più oscure e colle altre cinque politiche, costituiscono un tutto unico, un gruppo serrato

---

(1) Ribatto un'obbiezione. Com'era allora possibile che, nel febbraio 1494, il Boiardo pensasse a dar marito alle sue figliuole, di cui la maggiore non poteva avere, al più al più, che tredici anni (cfr. *Studi* cit., p. 55)? Rispondo che, innanzi tutto, stringere un parentado non voleva ancora dire, specialmente a quei tempi, celebrare il matrimonio: e il Boiardo aveva fretta, perchè si sentiva prossimo alla fine. Secondariamente poi, le donne di quella età andavano spose assai più giovani che non ora; la nonna di Matteomaria, per esempio (tanto per non uscire dalla famiglia), a quindici anni.

(2) Cfr. Guido Mazzoni, *Le ecloghe volgari e il Timone di M. M. B.*, in *Studi* citati.

(3) Vedi anche l'articolo di V. Rossi in questo *Giornale* (25, 407), che è ben più che una semplice recensione.

(4) Enrico Carrara, *La poesia pastorale* (Milano, Vallardi, 1909), pp. 180-1.

di poesie, la cui composizione va, presumibilmente, dal 1480 al principio dell'83. Questa nuova disposizione apparisce talmente più naturale, che serve quasi di controprova — se pur ve ne fosse bisogno — al documento patente. Sicchè noi, conchiudendo, potremmo segnare l'attività poetica del Conte di Scandiano, di questo feudatario di provincia dal cuore pieno di canti e dalla fantasia piena di invenzioni, a un dipresso così: un esordio erudito e scolastico (le ecloghe latine, i *carmina de laudibus Estensium*), opera dell'adolescenza china sui libri; un intermezzo sentimentale (il canzoniere), opera della giovinezza indulgente agli amori; un grandioso coronamento (il poema, le ecloghe volgari), opera della piena maturità precocemente spezzata (1).

GIULIO REICHENBACH.

---

(1) Potrebbe sembrare un'esagerazione retorica il parlare di « piena matu- « rità precocemente spezzata », a chi ripensasse che il cavaliere Scandianese, morto nel dicembre 1494, fosse nato nella primavera del 1434. A sessant'anni compiti non si può parlare di fine precoce. Sennonchè ho già avvertito in principio che la data di nascita, quale ce la tramanda la tradizione, non regge all'esame di certi documenti. Una carta ferrarese del 1° dic. 1438 ci mostra la Lucia Strozzi, la madre del Boiardo, ancora fanciulla; e come fanciulla la nomina ancora il fratello Tito in un atto del 13 marzo 1439 (Archivio Notarile di Ferrara: Memoriale 1438 segnato C. 24. 28, car. 23 *r.* del fascicolo II; Ibidem, Memoriale 1440 segnato C. 8. 29). A quest'epoca dunque Matteomaria, nonchè esser nato, era ancora lontano dall'essere concepito. Ma poichè una serie di considerazioni, sulle quali spero di potermi tra poco diffondere, inducono a pensare che il matrimonio della Lucia avvenisse nel 1440 e che subito l'anno seguente nascesse di lei il primogenito Matteomaria, si può fissare alla primavera del 1441 la data iniziale nella vita del poeta: ed allora non parrà esagerato dire che moriva in piena virilità chi in fatto si spegneva a cinquantatrè anni.

"Del Trionfo della Libertà" di A. Manzoni

E LA MASSONERIA

1. Genesi del canto secondo. — 2. Genesi dei canti terzo e primo. — 3. Genesi del canto quarto. — 4. Prima crisi e prima prosa del Manzoni. — 5. L'autografo del *Trionfo* e G. B. Pagani. — 6. Come il Romussi pubblicò il *Trionfo*. — 7. Il Manzoni di fronte alla Massoneria napoleonica.

1. — Quando il tredicenne Manzoni (1), ch'era nato sul Naviglio di San Damiano, fu messo nel collegio dei Nobili sul Naviglio di Porta Nuova, aveva già respirato arie più pure, se non libere quanto desiderava il futuro verseggiatore della *Libertà*, sull'Adda e sui laghi di Como e di Lugano, a balia, in villa, in due collegi; e anche aveva conosciuta molta gente, e

(1) Poiché questo tenue saggio non è, come dalle sospensioni e lacune ingiustificate s'avvedrà il lettore, se non il primo anello d'una certa catena, che non però tutta, per fortuna di lui, sarà portata dal *Giornale*; mi sia lecito, per amor di brevità, indicare, una volta per tutte, i principali libri, che ho tenuti presenti, per la parte prima della vita e dell'opera del Manzoni: Giulio Carcano, *Vita di A. M.*, Milano, 1873 (e molte ristampe); Antonio Stoppani, *I primi anni di A. M.*, Milano, Bernardoni, 1874, e ristampa a cura di P. Bellezza, Milano, Cogliati, 1910; A. De Gubernatis, *A. M.: studio biografico*, Firenze, Le Monnier, 1879; C. Cantù, *A. M.: reminiscenze*, Milano, Treves, 1882; S. S[tampa], *A. M., la sua famiglia, i suoi amici*, Milano, Hoepli, 1885; P. Petrocchi, *La prima giovinezza di A. M.*, Firenze, Sansoni, 1898; L. Beltrami, *A. M.*, Milano, Hoepli, 1898; Cristoforo Fabris, *Memorie manzoniane*, Milano, Cogliati, 1901; M. Scherillo, *Su gli anni di noviziato poetico del M.*, in *Opere di A. M.*, ediz. Hoepli, vol. I (1905); Idem, *Sul decennio dell'operosità poetica del M.*, *ibid.*, vol. III (1907); G. Sforza, *Studii premessi ai « Brani inediti »*, *ibidem*,

umori diversi; anzi a Lugano s'era lasciato tagliare con molti compagni il codino, s'era ostinato a scrivere *re*, *imperatore* e *papa* con la lettera minuscola, e aveva fatto confronti tra la rozzezza manesca d'altri parecchi maestri e la colta mitezza del « filosofo » padre Soave, intorno al cui capo gli era parso di vedere un'aureola di gloria. All'aria di campagna, per qualche altro mese, lo ritennero i soldati cisalpini, che avevano occupato gli edifici del collegio in Milano, e costretti i Barnabiti a riparare coi convittori nella loro villa di Castellazzo de' Barzi, presso il Naviglio Grande e il Ticino. I prefetti e i maestri del suo terzo collegio gli sembrarono peggiori di quei primi; o perchè tali fossero davvero, o probabilmente perchè deludevano l'aspettativa dell'adolescente nella Repubblica Cisalpina, in tempi di generale libertà e licenza. Con lui, e più di lui, si dolevano di quei frati i suoi compagni G. B. Pagani (1), F. Confalonieri, G. B. De Cri-

---

vol. II (1905); Giulio Salvadori, *Il rinnovamento d'A. M.*, Milano, Dante Alighieri, 1910; Antonio Cojazzi, *Studii introduttivi alla « Morale cattolica »*, Torino, 1910; G. Mazzoni, *L'Ottocento*, Milano, Vallardi, 1913; A. Momigliano, *A. M.: vita*, Messina, Principato, 1915; Marino Fioroni, *A. M. poeta civile*, Città di Castello, 1917. Quanto agli scritti del Manzoni, cito i *Promessi Sposi* nell'edizione del Petrocchi (Firenze, Sansoni, 1893-1902); gli *Sposi Promessi* (Napoli, Perrella, 1916); *Opere inedite o rare*, Milano, Rechiedei, voll. 5, 1883-1898; *Scritti postumi*, Milano, Rechiedei, 1900; *Saggio comparativo* (La Riv. franc. e la Riv. ital.), Milano, Rechiedei, 1889; *Epistolario di A. M.*, raccolto e annotato da G. Sforza, Milano, Carrara, voll. 2, 1882 e 1883; e specialmente il diligentissimo *Carteggio* a cura di G. Sforza e G. Gallavresi, Milano, Hoepli, 1912. — Qualcuno mi loderà d'essermi astenuto dal richiamare, intorno al *Trionfo*, altri versi del Manzoni e dei poeti vecchi o nuovi da lui letti o no; ma non ne ho merito, giacchè l'astinenza l'ho potuta esercitare soltanto perché sul *Trionfo* tornerò un'altra volta, armato di filologia, per fissare il testo (scorrettamente pubblicato due volte dal Romussi, e una dal Bonghi nel vol. I delle *O. I. o R.*), per determinare le fonti (di cui parzialmente s'occupò il Bellezza nella *Rassegna nazionale*, 1° aprile 1892), e per valutare letterariamente i primi lavori del Manzoni (di che se ne son dette tante, che la mia sarà una di più).

(1) Nell'ultimo fascicolo del *Giornale* (71, 119) ci abbattemmo in questo Pagani, a cui nel 1821 il Manzoni si professava « l'anziano dei *suoi* amici » (*Carteggio*, p. 531); e promettemmo di studiare quanto il Manzoni si accostasse alla Massoneria, di cui era membro attivissimo il Pagani. Riservandoci di seguitare la ricerca, principiamo raccontando come scrivesse per ispirazione massonica il *Trionfo della Libertà*, e come questo sia giunto a noi

stoforis, Giulio Visconti, Muzio Calini, il Giulini, e più altri, coi quali ebbe poi relazioni varie nella sua lunga vita (1).

Fastidendo quei maestri, il Manzoni si strinse al culto della poesia, ché fin dai nove anni verseggiava senza difficoltà; e, con un'ode alcaica latina contro l'ignoranza d'un di loro, preluse alla nota invettiva del carme *In morte di Carlo Imbonati* (vv. 147-165). Era forza mordere il freno, perché la celebrata libertà crollava; e Lisandrino, prima di tornare a Milano da Castellazzo de' Barzi, assistette alla dolorosa ritirata de' Francesi, vinti dagli Austro-Russi. Dalla improvvisa morte del cittadino e poeta, che tanto desiderava inchinare, del Parini, ebbe una delle più forti impressioni della sua vita; e ramingo andava per la Francia l'altro gran poeta, il Monti, ch'egli aveva conosciuto di persona (2). I frati, la *Bassvilliana* almeno, gliela permettevano; e figuriamoci il suo piacere a declamare i sonanti

---

per opera di massoni. Sopra la storia della Massoneria, si vedano: A. Luzio, *Studi e bozzetti,* voll. 2, Milano, Cogliati, 1910; Idem, *La Massoneria sotto il regno italico e la restaurazione austriaca,* Milano, Cogliati, 1918; R. Sòriga, *Prime ricerche bibliografiche sulla Massoneria italiana nella età napoleonica,* in *La Bibliofilia,* 1916, pp. 99 sgg.; Idem, *Il primo Grande Oriente d'Italia,* in *Bollettino della Società pavese di storia patria,* 1917, pp. 94 sgg. Intorno al Pagani: G. Gallia, *Ricordo di G. B. Pagani,* in *Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1875,* pp. 89 sgg.; *Il primo secolo dell'Ateneo di Brescia (1802-1902),* Brescia, Apollonio, 1902, *passim*; *Indici per nomi e per materia dei Commentari (1808-1908),* Brescia, Apollonio, 1908, *passim.* Purtroppo è decimato il fascio delle carte Pagani alla Queriniana di Brescia: questa e simili dispersioni, e sovente distruzioni, spiegano, meglio che la pretesa aridità manzoniana, la magrezza del *Carteggio*; ed è ovvio ritenere che le dispersioni e le distruzioni procedessero da cause non sempre letterarie. — Mentre quasi tutti i condiscepoli ed amici de' primi anni del Manzoni sono nobili, il Pagani è schietto rappresentante della nuova borghesia massonica, la quale si spingeva avanti e s'imponeva, come dimostra il Sòriga. Per altre notizie sul Pagani, cfr. *Giorn.,* 60, 267 e *Carteggio, passim.*

(1) Per l'esperienza del tempo, il Giusti e il Capponi al proverbio « Conversazione in giovinezza, fraternità in vecchiezza » osservarono: « I compagni di Collegio, d'Università, poi rimangono amici sempre: e non è questo il minor pregio della educazione comune ».

(2) Altrove discuterò quando e come il fanciullo Manzoni conobbe il Monti. Questi è compreso in un elenco di Franchi Muratori edito dallo Helfert, *La caduta della dominazione francese,* Bologna, 1894, p. 135. Per uno de' suoi

e splendidi ternari, che gli aguzzavano la voglia di leggere nascostamente e con fremiti di ribellione i così detti capitoli d'emenda, *Il Fanatismo*, *La Superstizione*, *Il Pericolo*, e di scrivere anche lui qualche cosa di simile, con due cocenti speranze: il ritorno della libertà e l'uscita dal collegio.

Badando a vari accenni dei biografi, pensando agli stimoli dei compagni « libertini » e alle irritanti provocazioni dei frati, ed esaminando attentamente i due canti di mezzo del *Trionfo* in confronto col primo e con l'ultimo, sono entrato nella convinzione che il secondo fu concepito e steso innanzi agli altri, e probabilmente anche il terzo, ancora in collegio. Vedremo man mano la convenienza cronologica di questa ipotesi e taluni fatti che la comprovano; ora mi preme notare che il secondo canto è l'unico che non abbia accenni a fatti contemporanei, e contiene soltanto una molto scolasticamente giacobina (1) rassegna d'eroi romani, un po' ritratta dal primo capitolo del *Trionfo della Fama* del Petrarca (2), con reminiscenze di Dante, della canzone alla Fortuna del Guidi, della *Bassvilliana* e dei tre capitoli del Monti, ma con forse nessuna della *Mascheroniana*, che invece è spesso ricalcata nei canti di composizione posteriore. Quella rassegna è fatta evidentemente per essere declamata dai collegiali dietro le spalle dei frati, e per eccitarsi a vicenda nell'amore della libertà, anche se bisogni essere sordi « al proprio « danno » (t. 7).

Sfilano, in una ventina di terzine, Collatino, Lucrezia, Bruto primo, Muzio Scevola, Clelia, Orazio Coclite, Lucio Virginio, Virginia (la cui morte è l'unico episodio un po' svolto, e fa pensare..., ma ho promesso di non divagare), i due Gracchi, Mario, Pompeo, Catone, Porzia, e Bruto secondo; il quale, dal ter-

---

molti « travagli » massonici, cfr. Spadoni, *Sètte, cospirazioni*, Torino, 1904, p. cii; e, sul grado del Monti in Massoneria, vedremo più avanti il discorso di G. B. Pagani nell'« agape » tenuta a Brescia il 1809.

(1) Si sa che Giacobineria e Massoneria furono, specialmente in Italia, pressoché la medesima cosa nel tempo a cui ci riferiamo.

(2) M. Scherillo, negli *Anni*, non avendo distinto l'ordine cronologico dei canti, scrive che il *Trionfo* « ha bensì titolo e metro, e qua e là immagi- « nazioni petrarchesche, ma si chiarisce subito esemplato sulla *Bassvilliana* « e sulla *Mascheroniana*, ricordate pur nelle note »: ricordate, osservo, nelle note al canto primo, e non mai in quelle ai canti secondo e terzo, ch'io stimo anteriori al primo.

nario 36 al 69 (il canto ne ha 72), tiene « a l'ombre circostanti » una parlata, lamentando la servitù e la corruzione di Roma, e fulminando il papa, i cardinali, il popolo superstizioso, la donazione di Costantino, le scelleraggini papaline, la simonia, la intolleranza. « L'empia dell'ingegno tirannia » fa perdere il lume degli occhi a Bruto o, diciamo, all'adolescente collegiale, che invita, a dire se son « questi i ministri del divin volere », quel Galileo contro cui trassero in campo « e Luca e Marco », e d'impeto percuote le penitenze, il celibato, le perfidie clericali. Quest'ultima, se non erro, è la parte più sentita e calda:

Altri, nemico di sé stesso, impugna
  Crudo flagello, e 'l sangue fonde, e 'l fura
  A la Patria e de' suoi dritti a la pugna,
Devoto suicida, ed a la dura
  Verginità consacrasi, i desiri
  Soffocando, e le voci di natura.
. . . . . .
E tal sotto i flagelli ed i cilici
  Cela i pugnali, e vassi a capo chino
  Meditando veleni e malefici.

È la parte più sentita e calda, perché s'ispira a persone vicine e odiose al verseggiatore, e a concetti appresi con la voluttà del frutto proibito. Ma con che sugo mettere in bocca tali sfuriate e dottrine a Bruto secondo, piuttosto che ad altri? Probabilmente per un fatto di quei mesi, che lasciò un'incancellabile impressione nell'animo del Manzoni. Si sa che la faceta digressione su le vicende della statua Filippo II - Marco Bruto ne' *Promessi Sposi* (p. 292) era allungata negli *Sposi Promessi* (p. 508) dalla lista dei punti di rassomiglianza che pure ebbero quei due personaggi: documento di pensieri, che dovettero fermentare nel Manzoni da quando udì, o forse vide, coi suoi compagni, lo strazio di quella statua finita, pare, nel Naviglio. Per allora si contentò di vendicarla in qualche modo con la prolissa parlata di Marco Bruto in una specie di « capitolo d'emenda », sull'andare di quelli, mentovati, del gran Vincenzo (1).

---

(1) Bruto si caccia spesso tra' pensieri del Manzoni maturo; il quale dirà (*Carteggio*, p. 4 *n.*) che non si cancellano le impressioni de' primi anni; e nel dialogo *Dell'invenzione* chiamerà « questo benedetto presente » l'età della Rivoluzione!

2. — Ciò avveniva nel periodo degli Austro-Russi. Ma, come giunse, repentina, e giocondissima all'animo dei nostri collegiali, la notizia della vittoria di Marengo, proruppe dal cuore del giovinetto poeta (alla presunzione di tal nome lo spingevano i fervorosi amici) la prima parte del canto terzo, che esalta il Desaix. Nel frattempo, come si attuava la sua generosa speranza di libertà pubblica, così anche il suo voto d'essere tolto per sempre dal collegio s'adempiva; ed egli, commosso dall'ingenita vena poetica e dai fulminei avvenimenti, eccitato dal plauso dei compagni e dai racconti degli esuli della Partenopea e dei tornanti dalle Bocche di Cattaro, dall'Ungheria, dalla Dalmazia e dalla Francia, compì rapidamente il terzo canto con la rassegna (ben più drammatica che quella del canto secondo) dei martiri napoletani e delle atrocità di Carolina.

Pur se non ce lo dicesse aperto in una nota, capiremmo che questa parte s'ispira certo al *Rapporto* del Lomonaco, e verisimilmente anche a dialoghi col Cuoco e altri (1); e in tutto il canto si sentono risonanze dei recenti versi di quel Monti, che pure stava tornando a Milano, e che coi primi quattro canti della *Mascheroniana* avrebbe dato al Manzoni la spinta a formare, unendo due canti nuovi (I e IV) ai due composti (II e III), un poemetto di gloria per la pace di Lunéville (9 febbraio 1801).

Il canto, che viene primo nella redazione definitiva del poemetto, ma che geneticamente parmi segua al secondo e al terzo, s'apre con chiare note di festa per la Pace, che scende « pel « cammin del sole » a serrare le porte di Giano e a rallegrare la terra. Mostra indizi della bellissima ode montiana *Per la pace conchiusa tra Francia ed Austria, Napoli, Spagna*; e in tutto consuona alle tante altre rime, del Ceroni, del Gherardini, del Torti, della Bandettini ecc., per la medesima occasione (2). Sebbene il canto sia più breve degli altri due, contiene

---

(1) Ben note sono le relazioni dell'adolescente M. coi massoni meridionali Signorelli, Salfi, Lomonaco, Cuoco; ma gioverà ristudiarle, perché almeno il Cuoco e il Salfi sono uomini superiori, per ingegno e per opera, alla loro fama. Non è un caso che il Salfi attaccasse acerrimo i *Promessi Sposi*: cfr. *Brani inediti*, II, pp. LI sgg.

(2) Cfr. i due tomi del *Parnaso Democratico* stampato a Bologna tra il 1800 e il 1802 (ristampati, pure a Bologna, con ommissioni e giunte, nel '31, sotto il titolo *Antologia Repubblicana*); e le altre raccolte sincrone, una delle quali, uscita a Genova il 1798, aveva il titolo del poemetto manzoniano.

molto più d'immagini, di movimento, d'intreccio; e si rivela, anche per ciò, posteriore a quelli, chi pensi quanto rapidamente progrediscono gli adolescenti bennati. V'è come un'ebrietà di suoni e simboli e idoli giacobini (1), da cui tutta è presa l'anima del poeta, allegramente, perchè vede il mondo progredire di bene in meglio. I frati sono ormai lontani: lontani anche i ricordi della reazione; e l'adolescente s'è cacciato tra la folla, come Renzo « assorbito dal vortice » (2) nei tumulti, e ripete con ingenuo fervore le parole, che sono di tutti, a quel modo che vede fare da tanti verseggiatori, e splendidamente dal Monti. A quell'onda d'armonia beata intona il peana della Libertà, che, circondata dalla Pace e dalla Guerra, dall'Eguaglianza e dall'Amor patrio, spinge il suo cocchio a fracassare l'infame coppia della Tirannia e della Superstizione, cui la terra inghiotte levando un grido di gioia, mentre cade

Spossata e vinta l'Aquila grifagna.

Chi ha pratica della rimeria del tempo può contare a decine i riscontri con questo canto, assai più che con gli altri due, non per altro, credo, che perché il Manzoni lo scrisse quando, fuori di collegio, poté leggere tanta più roba contemporanea, conversare con molti, bere per sé e mescere al pubblico il vino che gli aveva già dato alla testa (3). D'altra parte il canto, pur non essendo una bellezza, ha un che di vario e di mosso e, insieme, di proporzionato e di sicuro, che attesta una certa perizia. Esso svolge, da solo, tutto il tema del recente trionfo della Libertà, con un racconto a cui non manca nulla. Se non che l'adolescente ormai non si chetava a un « capitolo »; e ambiva al « poema », sull'esempio della *Mascheroniana*, e anche per le premure dei vecchi e nuovi amici. I vecchi, i compagni di collegio, gli rammentavano con amore quasi ombroso le terzine d'un tempo, quelle ch'essi avevano visto nascere, e che avevano imparate a memoria probabilmente perché prefetti o

---

(1) Dico « idoli » nel senso che « un idolo » era la virtú di Bruto, secondo il dialogo *Dell'invenzione*; e « idolatria » l'uso massonico e neoclassico della mitologia, secondo la *Lettera* al march. C. D'Azeglio nelle redazioni del '23 e nella stampa del '71.

(2) *Sposi Promessi*, p. 511.

(3) Cfr. *Storia della col. inf.*, chiusa dell'Introduzione.

maestri non iscoprissero trascritti quei versi rivoluzionari, empi, giacobini. Molti anni poi, un d'essi, il Confalonieri, consolava sè e gli amici nelle carceri dello Spielberg, recitando a mente di quelle terzine (1). È naturale che sollecitassero l'autore a volerle stampare, e « a deporre quella incomoda timidezza, che il « tratteneva dal pubblicare alcuna delle sue molte belle rime »; e a ciò il Pagani attesta, che l'ebbe a stimolare « più volte » il Monti in persona (2). Il qual Pagani, che ritroveremo in possesso dell'autografo prezioso del *Trionfo della Libertà*, doveva tenerci in modo particolare ai versi contro gli Austro-Russi e la reazione, perchè il padre suo alla calata di quelli aveva perso in Milano il posto di segretario generale del Direttorio Cisalpino, a cui era stato chiamato sul termine del 1797 dal Savoldi (3). Per conto suo, il Manzoni s'era anche ispirato ai racconti terrificanti d'un servo della sua villa al Caleotto, ch'era stato sul punto d'essere ammazzato dai Russi, ma lo salvò miracolosamente un Francese (4).

I tre canti gli erano dunque sgorgati dall'anima *dictante mundo*; ma come poteva ora fonderli insieme per cavarne il desiderato poema? Perchè, in somma, quel dire agli amici che non voleva pubblicare se non un poema, era pure un modo (ingenuo, se si vuole, ma, per il momento, efficace) di allontanare l'amaro calice della richiesta pubblicazione dei canti già composti. L'accorto lettore non domanda che gli si dica perchè l'animo gentile dell'adolescente si peritasse davanti alla stampa; e, se desiderasse altre testimonianze dell'interesse da lui destato fin dai primi anni come verseggiatore, lo pregherei di scorrere un vecchio articolo di Francesco Pezzi (5) e le prime 50 pagine del *Carteggio*.

3. — Che, leggendo di séguito il poemetto com'è giunto a noi, non se ne colga l'unità, è stato detto o sottinteso da quanti ne

---

(1) Petrocchi, p. 23.

(2) Le parole tra virgolette furono scritte dal Pagani dedicando al Monti il carme per l'Imbonati; e il Cuoco le ripeteva nel *Giornale italiano* del 3 aprile 1806. Cfr. *O I. o R.*, I, pp. 105-109 e *Carteggio*, p. 38.

(3) G. Gallia, p. 90.

(4) A. Stoppani, pp. 94-95 (ristampa, pp. 58-59).

(5) È riportato in *Brani inediti*, II, p. lxiii.

hanno discorso. Il Mazzoni dice espressamente che non è chiaro « come le parti si leghino fantasticamente l'una con l'altra »: vero, peraltro, ch'egli mostra d'aver letto in fretta, perchè, riassumendo il canto terzo (« il Desaix chiede notizie dell'Italia per « la quale è morto, e il poeta nel darle inveisce contro i Bor- « boni e il Cardinal Ruffo »), non s'accorge che, non il poeta, ma un martire della Partenopea grida per sessanta terzine contro le stragi e le infamie borboniche. Lo Scherillo non si cura affatto dell'ordine de' quattro canti, e, seguendo piuttosto il filo del suo ragionamento che quello del poema, tocca a salti del canto quarto (pp. XIV sg.), del primo (pp. XVII sg.), del secondo (p. XIX), ancora del primo (pp. XX sg.), ancora del quarto (pp. XXI-XXIII), e in ultimo del terzo (p. XXIII). Si vede súbito che il critico non prende sul serio (1) quel lavoro primaticcio, e, ammiccando al Manzoni futuro, ne sorride con lui. Ma il giuoco non è senza pericoli, giacché il Manzoni futuro è una birba, che ne ha scritte di curiose; e nemmeno allo Scherillo riesce di fermare il giudizio di lui sul Monti (pp. XIV sg.) e sui sentimenti del poemetto (p. XX). Di ciò egli scrive: il Manzoni « ripudiava « i versi, 'come follia di giovanile ingegno'; legittimava i sen- « timenti, 'come dote di puro e virile animo'. Oh, non tutti i « sentimenti! Questo, per esempio... O quest'altro... ». Se non che tali esempi non sono *sentimenti* (come vedremo che intese l'autore nella sua dichiarazione sul poemetto), bensì figurazioni retoriche. Ma lo Scherillo s'affretta a ristabilire la coerenza manzoniana scrivendo: « Tuttavia, la maggior parte del poemetto « è tale che s'intende che fin l'autore del Romanzo non potesse « che compiacersene ». Questo, poi, no davvero! Non dico l'autore dei *Promessi Sposi*, ma nè quello degli *Sposi Promessi*, nè quello (retrocedendo per tanti anni) del carme all'Imbonati, se ne compiaceva. Oso anzi affermare che l'autore del quarto canto non era piú contento dei tre primi. Intanto non so chi

---

(1) Baldamente il FIORONI, p. 16, dichiara: « Certo, il *Trionfo della Li-* « *bertà* non è un poema da prendersi tutto sul serio »; e piú baldamente ancora soggiunge: « Ma quanto a principî contiene in germe tutto il Man- « zoni, il poeta del carme all'Imbonati, della canzone del 1814, dell'ode « del 1821, delle tragedie e del romanzo: e in fondo anche il poeta degli « Inni sacri, e lo stesso moralista cattolico »: che sono spropositi senza intenzione ma senza scusa.

vorrà credere che il Manzoni componesse il *Trionfo* proprio solo « in uno di quei momenti in cui si sentì infiammato dal « ' furor sacro ' o ' furor santo ' », come scrive lo Scherillo (1).

È indubitato che il quarto canto nacque parecchio tempo dopo gli altri. Esso dipende direttamente dal quarto della *Mascheroniana*, di cui non si scorge nessuna traccia nei precedenti. Tale suo canto il Monti non lo pubblicò né allora né poi; ma lo faceva leggere agli amici; e, tra questi, sicuramente al giovanissimo Manzoni, ch'egli prediligeva. Del resto, le reminiscenze sono così sonore, che si fecero udire perfino all'orecchio non molto fino del Romussi. Piuttosto di fare superflui richiami, ecco in breve lo schema del canto manzoniano. Dopo un estrinseco allacciamento a ciò che precede, apparisce al poeta in visione il Genio d'Insubria, che gl'impone di riferire ai mortali quello che udrà. Invocazione alla Musa. Parlata del Genio d'Insubria: — Ormai, o Insubria, sei libera dai Tedeschi e dai Russi, perché han vinto « la virtù Cisalpina e la Francese »; ma t'opprimono altri mille tiranni, « gentili masnadieri », che, « a piena bocca « sclamando: Eguaglianza », dissanguano i cittadini, i poveri, gli onesti. I tuoi figli sono vili, e perciò « degni del giogo estraneo ». Togliti, o Insubria, dalla « Tirannia che Libertà si noma », ed emula in campo i Francesi, come generoso cavallo. Solo contro i tiranni rivolgi « la cittadina rabbia »! — Tace il Genio. Il poeta fa una nuova invocazione alla Musa; manda un fervido saluto al Monti e... finisce, o s'interrompe.

Questo canto ci rivela un tutt'altro stato d'animo dai precedenti. Il trionfo della Libertà dovrebb'essere, adesso, contro i Francesi, nientemeno. Pareva che non esistesse al mondo altro malanno fuori della Superstizione e simili cose; e ora il poeta s'è accorto che la Libertà può essere bugiarda, e che i liberali possono essere malvagi. Di costoro ci regala una ben dipinta galleria, che ci fa presentire la satira dei sermoni. Egli è in piena crisi. Vi hanno la loro parte le vicende incertissime e tempestosissime della politica, e gli esempi del « Cigno divin », che

---

(1) Naturalmente discuto le opinioni del Mazzoni e dello Scherillo, che hanno peso e autorità; perché bisognerebbe aver buon tempo per correre dietro alle inesattezze, che furono scritte sul *Trionfo* da quanti ne toccarono o troppo di fuga, come il D'Ovidio (*Nuovi studii*, p. 290: estende a tutto il poema la gallofobia del solo c. IV), o troppo di foga, come il Fioroni, pp. 14-17, 25, 45.

s'era volto a pungere « la vil ciurmaglia »; ma la crisi è piú profonda; e non intacca soltanto alcuni idoli, ma i concetti. A questi non aveva mai badato il verseggiatore; e, attento solo al fracasso esteriore, aveva acconsentito spensieratamente a quel che gridavano i piú, i compagni, il maggior poeta del tempo; « perché allora era massima ricevuta che i poeti avessero il « privilegio di profittar di tutte le credenze, o vere, o false, le « quali fossero atte a produrre un'impressione, o forte, o pia- « cevole » (1). Il ragazzo comincia a pensare, a riflettere (2). Smette di cantare, e scrive in prosa.

4. — Poco i critici hanno fin qui badato alle note autografe, che accompagnavano, e che in parte accompagnano tuttora, ciascun canto. Eppure sono i primi saggi del nostro sommo prosatore, e un insigne documento della innata probità manzoniana. Di fatti quelle note, raccolte dall'adolescente nel trascrivere in nitida copia i versi, hanno l'intento di giustificare voci, frasi, figurazioni mitologiche, ripetizioni della stessa parola in rima; di segnalare le fonti virgiliane, dantesche, petrarchesche e montiane, e anche una fonte storica nell' « energico, e veramente « Vesuviano *Rapporto fatto da Francesco Lomonaco Patriota* « *Napoletano* »; e di chiarire le idee ispiratrici della poesia.

Piace l'entusiasmo dell'adolescente per i suoi poeti: « Disse « con grande forza Dante » (3); « Verso del grande Petrarca « nel maraviglioso sonetto *Erano i capei d'oro* » (4); « Mara- « vigliosamente espresse questo affetto il Petrarca in quella « terzina... »; « il piú Gran Poeta dei nostri tempi... ». È Vincenzo Monti, s'intende; ma poi il Manzoni cancellò, e sostituí: « Un gran Poeta ». Già, nel manoscritto abbiamo talune varianti. Quelle dei versi (anche se, in parte, di qualche anno

---

(1) *Storia della col. inf.*, fine.

(2) « Se però fosse stato capace di riflettere... »: così dirà il Manzoni d'un « giovane d'ingegno vivace, colto e disordinato » (*Saggio comparativo*, pagine 173-175); perché, in verità, riflettere e pensare non è da tutti, né, disgraziatamente, da non pochi.

(3) Dante e il Monti sono gli autori piú citati: « Verso significantissimo di Dante »; « Il grande Alighieri si lasciò sfuggire, non so se a caso o per vezzo, ... »; « Verso usato da Dante in tutt'altro significato ».

(4) L'ultimo verso di questo sonetto è citato dal Manzoni nel dialogo *Dell'invenzione*.

dopo) non sono gran che rilevanti: alcune mi sembran non più che correzioni a scorsi di penna (1), poche conferiscono allo stile (2), pochissime modificano o rafforzano il concetto (3); ma tutte insieme testimoniano della cura che il Manzoni metteva fin d'allora nelle cose sue. Più notabili sarebbero le varianti alle note; se non che l'autore, dopo quella, che abbiamo vista, s'appigliò a un partito radicale: vi tirò sopra fitte aste, lineette curve, segnacci, o inesorabilmente distrusse i fogli. Mi sembra sia lecito asserire che, tranne quella variante e qualche cancellatura, conserviamo intere le note al primo e al terzo canto, e abbiamo invece perdute tutte quelle al canto quarto, e quelle dell'ultima parte del canto secondo. L'autore le abolí, perché trattavano d'altro che di fonti e di poeti, come vediamo da questo frammento, cancellato, ma per ventura non lacerato: « Io protesto « che qui [c. II, t. 45] e dovunque parlo degli abusi. Diffatti ognun « vede che qui non si toccan principj di sorta alcuna. Altronde « il Vangelo istima la mansuetudine, il dispregio delle ricchezze « e del comando, e qui si attacca la crudeltà, l'avidità delle « ricchezze e del comando, cose tutte, che diametralmente si « oppongono a quei principj, ai quali per conseguenza diame- « tralmente s'opposero e si oppongono coloro che qui sono de- « scritti. Quindi a coloro, che vedendosi punti, o a cui vantag- « giosi essendo questi abusi, volessero al volgo e alle persone « dabbene..... ». Qui finisce la pagina: le seguenti furono strappate; addio, piacere di conoscere i pensamenti del prodigioso adolescente! Egli s'era abbandonato a declamare contro Costantino:

E maritolla ai suoi nefandi Drudi
  Incestamente, e al vecchio Sacerdote
  A la canna scappato e a le paludi,
Che Ministro del Cielo a le devote
  Genti s'infinse, che a la Putta astuta
  Prestaro omaggio e le fornir la dote.

---

(1) C. I, t. 13 « divina » non reggeva, perché la rima vuole « celeste »; C. II, t. 20 « e » in luogo di « fu » non rispondeva a sintassi.

(2) C. I, t. 18 « curvar » meglio di « chinar »; C. II, t. 15 « ecco » meglio di « v'era ».

(3) C. II, t. 46 « infallibil divino » è diverso che « Ministro del Cielo »; C. IV, t. 47 « scalpe » è latinismo appropriato invece di « cerca ».

E nel Roman bordello prostituta,
Vile superba sozza e scellerata,
Al maggior offerente era venduta.

Ma, trascrivendo o rileggendo, con animo sedato, oppure vedendo le frange, che vi attaccavano i suoi amici, sostituí « infallibil « divino » a « Ministro del Cielo », perché non aveva già egli intenzione di negare che il papa sia Ministro del Cielo, e appose ben tre note, rispettivamente ai versi 1, 5 e 9, per chiarire le sue convinzioni. Benché purtroppo ci resti solo il principio della prima, esso basta a rivelarci in quel ragazzo tesori di riflessione e, direbbe il Guicciardini, discrezione. Fa un bel taglio tra « abusi » e « principj ». Per questi, si sente in armonia col Vangelo mentre attacca quelli. Contro il Vangelo sono bensí coloro ch'egli descrive. Peggio per loro! Ma essi vorranno vendicarsi, o perché si vedono punti, o perché gli abusi son loro vantaggiosi: buona distinzione. E come si vendicheranno? Verosimilmente sollevando contro il poeta il « volgo » e le « persone dabbene »: altra sottile distinzione. In somma l'adolescente Manzoni discerne tra la gente molte varietà: chi profitta degli abusi; chi s'adonta delle critiche agli abusi come di offese ai principi; chi non capisce niente, « volgo »; chi è in buona fede, « persone dabbene ».

Guarda, e vede; distingue, e giudica: nè soltanto quelli che gli sono lontani; ma anche i vicini, i suoi compagni, il suo Pagani, come tosto vedremo.

5. — È noto che l'autografo del *Trionfo*, conservato alla Braidense, è la copia in pulito, non il primo getto; ma la carta 17 *v.* è cancellata con lineette curve, e dopo essa si scorgono lacerazioni d'intere carte, per distruggere le note del canto secondo; e altre lacerazioni dopo la carta 34, per distruggere la fine e le note del canto quarto. Il Buonanno, nella sua minuta descrizione dell'autografo (1), dice: « Qualche volta le correzioni ap« pariscono di tempo alquanto posteriore alla prima scrittura « del codice; anzi tutta una pagina, a carta 35 *r.*, che è l'ul« tima della poesia, è scritta posteriormente al resto; *ciò di« mostra che la cantica si conchiude ora in una maniera*

(1) *O. I. o R.*, I, 30.

« *diversa da quella che primamente fu scritta* ». A rigore la illazione non è necessaria; ma forse il Buonanno aveva altre prove. Quanto a me, ne ho una, che mi persuade; vedremo gli altri; ed è quella che già m'è stata messa innanzi dall'esposizione in sunto del quarto canto. Che stanno a fare quell'invocazione alla Musa e quel saluto al Monti, laggiù in fondo? Inoltre, poiché il canto terzo è di 92 terzine, e il quarto finisce adesso con sole 64, sembra ovvio che, dopo la parlata del Genio d'Insubria (terzine 10-48), il poeta, invocata di nuovo la Musa (terzine 52-54) e innalzato un inno al « Ferrarese ingegno » (terzine 55-60), introducesse un episodio conclusivo del canto, se non del poema; perché, si badi, non avendo esso una vera e definita azione, poteva battere la via delle digressioni per altri canti; e forse la batteva. L'autore (purtroppo non si sa bene quando (1)) strappò i fogli, e scrisse due chiuse: una in versi, e l'altra in prosa. Eccole:

Ed io puranco, ed io Vate trilustre,
  Io ti seguo da lunge, e il tuo gran lume
  A me fo scorta ne l'arringo illustre.
E te veggendo su l'erto cacume
  Ascender di Parnaso alma spedita,
  Già sento al volo mio crescer le piume.
Forse, oh che spero! io la seconda vita
  Vivrò, se alle mie forze inferme e frali
  Le nove Suore porgeranno aita.
Ma dove mi trasporti, estro? mortali
  Son le mie penne, e periglioso il volo,
  Alta e sublime è la caduta, l'ali
  Però raccogli, e riposiamci al suolo.

Fine del Canto Quarto.

Questi versi scriveva io Alessandro Manzoni nell'anno quindicesimo della età mia, non senza compiacenza, e presunzione di nome di Poeta, i quali ora con miglior consiglio, e forse con più fino occhio rileggendo, rifiuto; ma veggendo

---

(1) Esporrò un'altra volta le mie conclusioni sulla scrittura del Manzoni, che sono alquanto diverse da quelle del Bonghi (*O. I. o R.*, I, p. 9 sgg.); ma dall'esame dell'autografo del *Trionfo* non ho potuto, per ora, cavar molto per determinare esattamente tutta la sua cronologia, sebbene possa affermare che la sua composizione non cade intera nel 1800, in cui la pone il Bonghi, e che le due chiuse non sono lontane da quell'anno come si crede.

non menzogna, non laude vile, non cosa di me indegna esservi alcuna, i sentimenti riconosco per miei; i primi come follia di giovanile ingegno, i secondi come dote di puro e virile animo.

Osserviamo che tanto in versi quanto in prosa (1) il Manzoni insiste sull'età: « Vate trilustre »: « nell'anno quindicesimo » (2); e ripicchia su la sua ingenua presunzione di nome di poeta. Anzi ne' versi, con una punta d'ironia, attribuisce i canti all'imitazione del Monti e spera « la seconda vita » dall'originalità, come fa in altre poesie giovanili; e chiude non senza umorismo, come suole nei sermoni. Chi si lasci portar via dalla solennità quasi epigrafica della prosa, la frantende; e crede che lì il Manzoni approvi il contenuto, e soltanto ripudii la forma. No. Con le prime righe rifiuta i versi in modo intero, esplicito, assoluto: « con miglior consiglio », rifiuta il contenuto, e « forse (3) con più « fino occhio », rifiuta la forma; e con le ultime righe, mentre ribadisce la condanna chiamandoli « follia di giovanile ingegno », vi riconosce come suoi i sentimenti, in virtù dei quali erano quei versi rimasti immacolati di « menzogna », di « laude vile » e d'ogni altra cosa indegna. Quando un po' tutti trascendevano a calunniare i vinti e, non foss'altro, a sublimare Napoleone, egli, fin d'allora, s'era tenuto « Vergin di servo encomio | E di co- « dardo oltraggio ». È veramente meraviglioso che il giovinetto, con la sua fervida ammirazione per il bonapartista Monti, non ci abbia lasciato una parola all'Eroe, al Liberatore, al Nume.

Di ciò, tra poco. Intanto mi preme notare che la seconda parte della dichiarazione è fatta a temperare la prima: forse per non amareggiare troppo l'amico Pagani, al quale regalava (ma proibendogli di pubblicarlo) l'autografo; e fors'anche non senza una tutta sua e finissima ironia, come a dirgli: veri e valenti sono questi versi « *secondo il tuo modo di pensare; e*

---

(1) Passando dai versi alla prosa, l'autore frenava a stento l'onda degli endecasillabi: « Questi versi scriveva io Alessandro | Della età mia, non senza « compiacenza | Presunzione di nome di Poeta | Miglior consiglio, e forse con « più fino | Non cosa di me indegna esservi alcuna | Come follia di giovanile « ingegno | Come dote di puro e virile animo ». Se è caso, è un bel caso.

(2) Se tutto il poemetto fosse stato scritto dopo la pace di Lunéville, l'autore avrebbe sminuita d'un anno l'età sua; ma ogni cosa va a posto, se si ammette che due canti erano scritti assai prima.

(3) Il « forse » accenna un'arguta sfumatura.

« *secondo il mio* » valgono soltanto, perchè non trascorrono alle bugie, alle apoteosi, all'altre stoltezze di quegli anni e del Monti: in ciò riconosco la mia « dote di puro e virile animo ». Quella distinzione recisa e, nella sua durezza, così poco manzoniana, che ho messo in corsivo, la troviamo in una lettera a esso il Pagani, del 18 aprile 1806. Ne parleremo in altra occasione. Basti ora dire che il Pagani mantenne sempre i sentimenti e le idee del 1799-1801: applaudiva a Pavia le lezioni perfettamente massoniche del Monti; a lui dedicava abusivamente il carme per l'Imbonati; nel 1809, segretario della R.·. L.·. R.·. Amalia Augusta di Brescia, recitando un elogio di Giuseppe Napoleone, magnificava il Monti S.·. C.·. E.·. come « quel chiaro personaggio, degno d'illustrare il *Secolo Napo-* « *leone* e di cantarne le maraviglie, ornamento dell'Italia, de- « coro della F.·. M.·. e di questa R.·. L.·. » (1); sotto la restaurata dominazione austriaca, quando la Massoneria fu al tutto schiantata dal Lombardo-Veneto, era così notato in un elenco di ex-massoni compilato dalla direzione generale di polizia di Milano dopo i moti del '31: « Pagani G. B., conservatore delle « ipoteche a Brescia, e ricco proprietario, appartenne a quella « Loggia. Ineccepibile come galantuomo: ma gli scritti masso- « nici da lui stampati nel 1809 sono prove permanenti del suo « fanatismo pe' francesi, del suo sfacciato disprezzo per l'Austria. « Ciò che è più scandaloso, nutre ancor sempre gli stessi prin- « cipi: tantochè nel 1824 all'Ateneo si professò ammiratore del « pessimo rivoluzionario abate Salfi » (2); nel '48 partecipò al Governo provvisorio bresciano; e dopo il '59 fu attivo nella ricostituita Massoneria, quantunque nelle logge trattasse « argomenti « in cui si confessano e la tutela d'un'intelligenza suprema nel- « l'universo, e l'eterna giustizia, e l'anima immortale » (3).

6. — Il Pagani conservò gelosamente il manoscritto, leggendone agl'intimi suoi, come, per esempio, al concittadino e massone Gabriele Rosa; e solo negli ultimi anni lo cedette, in

---

(1) A p. 11 del raro opuscolo « *Giuseppe Napoleone in Madrid*: Agape del G.·. 8 del M.·. 12; An.·. D.·. V.·. L.·. 5808 — Brescia ».

(2) In appendice al recentissimo volume di A. Luzio, annunziato nel *Giornale*, LXXI, 119.

(3) G. Gallia, p. 97.

cambio di alcuni libri, al suo nipote Francesco Rovetta. Questi, allorchè, dopo lo zio, morì anche l'autore, lo comunicò al Professore Teodoro Pertusati di Brescia, che ne diede una pensata notizia nella *Perseveranza* del 24 giugno 1873, esortando il municipio di Milano ad acquistarlo, tanto più che il Rovetta chiedeva solamente un dono a due istituti popolari della sua città. Non essendosi mosso il municipio, ancorchè del poemetto scrivesse con fervore Antonio Stoppani (1), e trovandosi la Biblioteca di Brera col desiderio e senza i quattrini dell'acquisto, Carlo Romussi e Alberto Sonzogno, avvisando all'utilità di pubblicarlo a loro modo, offersero alla Braidense la somma rispondente alle benefiche intenzioni del possessore, e ne ottennero il diritto di pubblicazione.

Questa seguì in due forme: una, di lusso, nel '78; e una, popolare, quattro anni dopo (2). L'edizione principe (non brutta, ma scorretta) reca innanzi, come s'esprime una *Storia del libro* firmata *L'Editore* (pp. 5-8), « un fac-simile della dichiarazione « che Manzoni aggiunse al poema nell'atto, a quanto credesi, « di presentarlo al Pagani. In questa egli, rifiutando i versi, « riconosce per suoi i sentimenti espressi nel poema. Manzoni « non rifiutò forse anche i versi in morte dell'Imbonati e quelli « perfino dell'*Urania*, che movevano ad invidia lo stesso Monti? « Per questa riflessione credo potere, senza taccia d'offendere « la memoria dell'autore, pubblicare il poema nella sua inte- « grità, sperando che venga accolta, coll'onore che al nome con- « viene, questa rivelazione dei sentimenti giovanili del nostro « grande poeta ». Mirate, santa semplicità! Nè certo senza cagione fu tralasciata affatto la incomoda dichiarazione manzoniana nella ristampa, popolare, del 1882, come settimo volumetto della *Biblioteca Universale* di Edoardo Sonzogno; e soltanto vi si accennò dicendo che l'autografo « è preceduto da una dichia- « razione di Manzoni, colla quale, dichiarando non indegni di « sè i sentimenti espressi nel poema, li riconosce ' come dote

---

(1) Nei *Primi anni di A. M.*, pp. 179-181 (ristampa, pp. 107-108).

(2) *Del | Trionfo della Libertà | Poema inedito | di | Alessandro Manzoni | con lettere dello stesso e note | preceduto da uno studio | di | C. Romussi |* Milano, Carrara, 1878, 8°, pp. 286.

Del Trionfo della Libertà | di | Alessandro Manzoni | con prefazione e note | di | Carlo Romussi | Milano, Sonzogno, 1882, 16° piccolo, pp. 96.

« di puro e virile animo ' ». In lingua povera, questo si chiama saper fare il proprio mestiere. Sebbene al volumetto abbondasse lo spazio d'accogliere le poche righe dell'autore, indispensabili alla predicata integrità della stampa, tuttavia si preferì occupare 28 fitte pagine di prosa romussiana.

Era essa molto più lunga (170 pagine) nell'edizione principe, dove s'intitolava *La giovinezza di A. Manzoni*, ed era divisa in quattro capitoli: *Maestri ed amici — La religione di Manzoni — La politica di Manzoni — Il classicismo di Manzoni.* Difficilmente s'immaginano le banalità del Romussi, che sembra scrivere per offuscare la vera grandezza del Manzoni (1). « Si « direbbe », osservava, « ch'è stato sforzo di tutti quanti s'oc- « cuparono di lui, di nascondere gelosamente il Manzoni non « cattolico per prescriverlo all'ammirazione nostra, confessato, « riveduto e bollato, coll'*Admittitur* dei superiori. Ma è questa « una figura troppo grande perchè sia lecito di sottrarre alla « conoscenza comune una parte della sua vita, e principalmente « quella in cui disse contro la Chiesa romana cose sì gravi che « pochissimi poeti di alquanto valore, da Dante e da Petrarca « in qua, osarono dire alcunchè di simigliante ». Parrebbe che egli fosse per descriverci dunque la parte della vita in cui il Manzoni disse contro la Chiesa romana quelle cose terribili (1799-1801); e invece, saltando allegramente dall'avo Beccaria al Monti, ci mette innanzi le lettere già fatte conoscere dal Gallia, entrando in tempi molto posteriori a quelli del *Trionfo*, e discorrendo del soggiorno a Parigi « sotto la scorta dell'Im- « bonati » (falso) e della madre, della corrispondenza con gli amici lombardi, di quasi tutte le opere del Manzoni fino ai

---

(1) Il Romussi batteva la grancassa (e dava col mazzuolo sulla testa di chi non battesse le mani) intorno al *Trionfo della Libertà* su pei giornali e in pubbliche conferenze. L'*Osservatore Cattolico* e altri organi delle due parti ingaggiarono una di quelle tante lotte da cui esce con l'ossa peste « quella poverina della verità », come diceva il Manzoni (*Epist.*, II, 260). Del rimanente, andrei per le lunghe raccogliendo le avventure massoniche e antimassoniche del *Trionfo*, e dovrei parlare anche del Carducci, sul quale giova aspettare quel che ne scriverà ampiamente il Luzio nella continuazione dei suoi studi sulla Massoneria. Già il Fioroni, pp. 138-142, notò reminiscenze del *Trionfo* nelle odi *Miramar* e *Alle fonti del Clitumno*; ma se n'incontrano nel *Canto dell'amore*, in *Per la morte di Napoleone Eugenio*, e altrove.

distici per le anitre, che definisce enfaticamente « ultimi versi alla libertà ». Non è il caso di notare i troppi errori di fatto e di giudizio, e nemmeno di rilevare più ampiamente lo spirito informatore di queste volgari scorribandole attraverso la vita e l'opera del Manzoni (1). Al *Trionfo* si riferiscono pochissime pagine, con nessuna notizia importante; perchè il Romussi capì che, per illudere la gente sul valore ideale del poemetto, conveniva confondere, non sceverare, i fatti.

Non vale di più il commento. In una nota introduttiva sono riassunti alla meglio i quattro canti, con apprezzamenti che diremo ingenui. S'avvede infatti il Romussi che nel terzo canto « la giovanile musa oltrepassa la manzoniana misura nello sdegno « e nell'imprecazione », come se il « vate trilustre » avesse mai toccata la « manzoniana misura »; ma che « nel quarto canto « invece il genio manzoniano si appalesa nel suo carattere pre- « cipuo, la serenità del giudizio », dimenticando affatto che tale carattere sarebbe comune, se mai, al quarto canto della *Mascheroniana*, la quale, per bella che sia, è lontanissima dal « giudizio » del Manzoni. Innanzi a ciascun canto il Romussi riproduce contemporanee incisioni della Libertà, fatte da uno de' più vecchi massoni di Lombardia, dal pittore Andrea Appiani. Le note ai versi mirano, quando non siano vuote chiacchiere, a lumeggiare i punti più giacobini e massonici. Perciò al c. I, t. 22: « Non sono la Pace e la Guerra degli antichi; ma espri- « mono il concetto umanitario »; alla terzina 24: « L'Eguaglianza. « Il Prof. Pertusati avea creduto fosse la Giustizia, ma... »: e la sua dimostrazione non lascia dubbi; tanto che lo Scherillo, avendo interpretato ancora Giustizia, ha poi dovuto esclamare: « Giustizia da Marat, codesta, non da un nipote di Cesare Bec-

---

(1) Vuole far credere che il *Trionfo*, che combatteva « con tanta violenza « le principali istituzioni del cattolicismo », fosse appena l'inizio dell'irreligiosità manzoniana, che sarebbe cresciuta negli anni seguenti (p. 61). Erra fin le date di morte del Parini e del Monti. Una terza volta il Romussi diè fuori questa roba; e fu nella *Biblioteca del popolo* del medesimo Sonzogno, fasc. 152, col titolo *Alessandro Manzoni*. Parrebbe offrire una piccola monografia su tutto il Manzoni (63 pagine); ma in effetto, mentre si sbriga dei *Promessi Sposi* con pochi periodi, non la rifinisce col *Trionfo*, pp. 9-11, 26, 45-49. Il vantato poema del trinomio Libertà, Fratellanza, Eguaglianza è l'unica opera del Manzoni compresa nel mezzo migliaio di volumetti della *Biblioteca universale*!

« caria! » (1). Le postille di questa sorta (2) interessano assai, mentre dozzinali appaiono le illustrazioni storiche e le indicazioni delle fonti (3). Non si capisce come il Romussi segni d'un interrogativo il *Capitolo d'Emenda* che il poeta ricorda nella propria nota al c. I, t. 47, e che non è altro che il piú volte allegato *Fanatismo* del Monti.

7. — Il quale Monti nel 1802 sospendeva a mezzo la pubblicazione, e in parte la composizione, tutt'e due ormai pericolose, della *Mascheroniana*; e si dava a magnificare e idolatrare, piú di quanto avesse già fatto (che non era poco), Napoleone. Sappiamo che il porre sull'altare il Console, il Presidente, l'Imperatore, il Re, il Potentissimo, l'Unico, divenne gradatamente l'oggetto dei piú o meno reconditi « travagli » e delle « agapi » della Massoneria nostrana. Alle testimonianze del Luzio e del Soriga, vale la pena d'aggiungere quella, validissima, in questo caso, del Tommaseo, che il 1865 definiva, nel *Dizionario*, la Massoneria: « Società di cui Napoleone primo fece arnese di « polizia ». Da quel momento si può essere sicuri che il Manzoni se ne disgustò, tant'era l'avversione sua dinanzi a tutto ciò che divenisse « ufficioso », imposto, materiale (4). Coi Francesi egli fu, cordialmente, entusiasticamente, allorché spadroneggiavano gli Austro-Russi; ma, subito che i Francesi trionfano, si china alla calpestata Insubria, assecondando i moti della sua coscienza desta e netta (5). Dobbiamo assolutamente ritenere che

---

(1) In *Gli anni di noviziato poetico*, p. XXI.

(2) Al c. II, t. 51 e 62, e via via ne' canti seguenti.

(3) Riferendo versi, è miracolo se non li ammazza. Sfoggia erudizioni di questa forza: « Gradivo '*a gradiendo in bello*' (sic), nome che dà Virgilio « a Marte ». Sbuffa contro i latinismi, anche se di Dante e dell'Ariosto; e obbietta ponderatamente che la romana Clelia « non poteva temere *del tiranno* « *l'onte* perché, secondo Silio Italico, aveva dodici anni appena »! Si vede che non ha buon sangue col latino, e meno coi personaggi di Roma antica, che abbandona volentieri alla distruggitrice « scienza moderna ».

(4) Con questo breve saggio non tocchiamo quel momento, e perciò avremo altro da dire sul Manzoni e la Massoneria in Italia, e poi sul Manzoni e la Massoneria in Francia.

(5) La coscienza, appunto, lo salverà dai partiti, e glieli farà condannare, perché « i partiti vogliono una deferenza illimitata e uomini sicuri, che sono « poi quelli che li mandano in rovina, come è giusto ». *Saggio comparativo*, p. 99 *n.*; e cfr. p. 263.

egli, nemmeno per un istante, sperasse nel Bonaparte il redentore dell'Insubria e magari di tutta l'Italia? Come poté salvarsi dal contagio della simpatia, dell'ammirazione, se non dell'idolatria, per « l'uom fatale »? Indubbiamente al suo spirito delicato ripugnava « quella svisceratezza servile che s'invanisce e « si ricrea nello splendore altrui » (1); in tempo forse lo premuni l'esempio della contessa Cicognara (2) e d'altri, che rammentavano Campoformio; certo provava « un pio e nobile sdegno « contro gli abusi della forza » (3); probabilmente il suo genio, divenendo riflessivo e critico, gli vietò d'abbandonarsi ulteriormente alla deriva, come successe a Renzo per mezza giornata e al Monti per tutta la vita, e lo fermò nel proposito « d'osser- « vare le cose quali sono in sè, indipendentemente da ogni abi- « tudine non ragionata, da ogni opinione troppo docilmente « ricevuta » (4). Ma questa non falsa e non bugiarda, questa verissima libertà coronerà l'estremo vertice dell'ascensione sua (5).

In comunella coi suoi compagni di collegio, aveva fustigato i frati, la chiesa, la reazione austro-russa; nell'entusiasmo collettivo dopo Marengo, aveva celebrato il Desaix; raccapricciando ai racconti del Lomonaco e degli altri della Partenopea, aveva ferocemente inveito contro i Borboni; accordandosi alle epiche e idilliche celebrazioni di Lunéville, aveva scritto il suo miglior canto; colpito da alcune esperienze personali, e dall'esempio del quarto della *Mascheroniana*, e da parole o scritti o fatti del Cuoco e del Foscolo e d'altri (6), intonò una specie di palinodia della Libertà nel principio dell'ultimo suo canto, e nel séguito...

---

(1) *Promessi Sposi*, p. 535.

(2) Si legga il bell'aneddoto in A. Stoppani, pp. 165-167 (ristampa, pp. 99-100).

(3) *Saggio comparativo*, p. 217.

(4) *Dell'invenzione*, circa nel mezzo.

(5) A misurarla, quell'altezza, sarà spediente paragonare i concetti, sensisticamente superficiali e massonicamente retorici, di Libertà, di Eguaglianza, di Natura nel poemetto, con quelli, profondissimi e luminosi, nelle prose storiche e filosofiche, scritte allorché il Manzoni ebbe compreso che la verità non s'acquista con l'essere molti insieme, con l'urlare, col riscaldarsi, né a forza di gherminelle oratorie o di figure retoriche.

(6) Con efficace brevità il Momigliano, p. 14, ha messo in rilievo l'azione del Cuoco sul Manzoni, che non fu solo « per la profonda contemplazione « storica », bensí anche per i concetti dell'indipendenza e dell'unità nazio-

Che vi poteva aver messo? Poiché lo stracciò, sospetterei che vi fosse o una « laude » di Napoleone, sul fare dell'ultimo canto della *Mascheroniana*, o un'invettiva contro i pessimi cittadini, che, insieme, erano nemici del Monti: e forse l'una e l'altra. In tal modo mi spiego l'invocazione alla Musa, che promette *nescio quid maius*, e il saluto al poeta, che allora il Manzoni difendeva nobilmente dalle turpi aggressioni dei Gianni e Lattanzi e simile lordura.

Quando, con salite quasi parallele, e il Bonaparte e il Monti, ciascuno alla propria maniera, furono vertiginosamente in alto; non che il Manzoni gl'invidiasse, ma tutto sentí l'orrore del vuoto di quella vertigine, cioè di quell'armata violenza e ingiustizia potente e di quella retorica immaginazione e pompa adu-

---

nale (*Carteggio,* p. 6 *n.*), per la critica agli atteggiamenti del Monti (*Ibid.*, p. 13), per le idee vichiane, delle quali era il Cuoco imbevuto (G. Gentile, *Studi vichiani,* pp. 331 sgg. e specialm. p. 340 *n.*). Fin d'allora il Cuoco poteva trarlo a intendere che « la vita d'una nazione non può essere un dono « d'altri » (*Saggio comparativo,* p. 11). — È notissima la costante resistenza antimassonica del Foscolo, e il suo premuroso interesse all'adolescente Manzoni. — « *E d'altri* »: chi mi dà lo spazio di numerarli? Non ho nemmeno detto che all'ispirazione del primo canto del *Trionfo* (ma terzo di nascita) dové concorrere il *Famemoria,* che G. B. Pagani pubblicò nel 1801: breve indice de' fatti d'arme e trattati che segnalarono in Italia il primo lustro dell'opera del Bonaparte (1796-1801); ma nella gallofobia del canto quarto egli soffiò di sicuro, perché il paese de' suoi, Lonato, aveva sofferto ingiustizie atroci per la licenza e la tirannia de' Francesi. A impetrare adeguata riparazione andò a Milano Luigi Gerardi, del quale il Pagani sposò poi la sorella Marianna; e il Manzoni probabilmente apprese dalla commossa voce del Gerardi quegli scherni e guasti e latrocinii, che fanno inorridire chi li legga adesso in Pietro Zambelli, *Orazioni sacre e altri scritti,* Brescia, 1850, vol. I, pp. 239-244. Inoltre qualche cosa gli sarà giunto agli orecchi delle frequenti liti tra i soldati francesi e i soldati nostri: a Novara il 25 gennaio 1801, a Brescia il 9 febbraio, e cosí via. Poté principiare anche a riflettere sull'inefficacia di molte leggi e ordinazioni e gride, perché non fu né la prima né l'ultima quella che il 30 marzo dié fuori il generale Moncey raccomandando all'armata d'Italia il rispetto a « le persone, le proprietà, i costumi, le usanze, le « opinioni ». Il 27 ottobre furono sospesi alla Scala il ballo e l'opera, per sospetto d'intendimenti satirici contro la Francia. In quel turbinìo di cose raccolse l'enorme patrimonio d'esperienza personale, a cui giustamente s'appellano i piú esperti suoi critici: cfr. G. Salvadori, pp. 33 e A. Momigliano, p. 10.

latoria. Erano una politica e una letteratura, che si cibavano di sé medesime (1), e che, tosto o tardi, sarebbero tornate in nulla. Perciò, al subito sparire dei due abbaglianti raggi, gli balzarono dal cuore le due celeberrime improvvisazioni sue: l'ode per Napoleone, e l'epigramma per il Monti; pregne entrambe delle immagini e fin delle parole (2) d'un'adolescenza lontana ma non dimenticata. Su quella politica e su quella letteratura, che tesori di meditazioni, in due laboriosissimi decenni, aveva egli mai sparsi! Dall'estro poetico, furono raccolti e condensati in due salde e frenetiche sintesi, che, nella loro calzante brevità, sono documenti imperituri del genio manzoniano. Raffrontando l'ode e l'epigramma, appaiono mirabilmente proporzionati alla diversa grandezza dell'« uom fatale » e del « divino »; e in entrambi si compenetrano, con diversa profondità, lirica e tragedia, sublimità e umorismo, perché tutt'e due emergono dal più interno cuore del Manzoni, e hanno le prime radici nel *Trionfo della Libertà*.

In opposizione alla limpida densità dell'ode e dell'epigramma, v'erano nel poemetto di gran parole, di gran fracasso, per ben poco: come spesso al mondo, e quasi sempre nell'adolescenza

---

(1) Cfr. *Le Stresiane*, p. 15. — A tempo e l uogo esporrò partitamente che cosa pensasse il Manzoni dell'arbitrio napoleonico e della retorica montiana; e, *in primis*, cercherò di determinare i suoi concetti dell'arbitrio e della retorica; che vorrà dire tentare un'interpretazione sistematica di tutte le idee manzoniane: impresa piú necessaria che facile e sicura; ma « sono cose che, « per intenderne una bene, bisogna intenderne insieme dell'altre molte » (*Dell'invenzione*).

(2) Ognuno può riscontrarle agevolmente nel *Cinque maggio*, e massime nella prima redazione, dove, tra l'altro, « Vergin di serva lode » fa pensare alla « laude vile » della dichiarazione apposta al *Trionfo*. « Due volte sul- « l'altar » è delle espressioni notate di soverchio ardire; e già nel '21 ne scriveva il Carpani all'Acerbi: « È una bestialità assoluta, perché fra cristiani « nessun vivente si pone sugli altari » (Luzio, *Studi e bozzetti*, I, p. 101): ma tra i massoni era stato posto, e quanto!, Napoleone; e il poeta se ne ricordava. E ricordava i « due secoli, | L'un contro l'altro armato », prima e dopo Marengo. In nessun'altra sua poesia fa un'uscita tutta personale, come nelle strofe terza e quarta dell'ode. Cosí in nessun'altra si volge a un mortale con l'appellativo di « divino », come nell'epigramma per il Monti; dove il soggetto è la « natura », e dove splendono, non meno che nel *Trionfo*, Dante e Virgilio.

di quasi tutti. Indi comprese il Manzoni la vita, distaccandosi dalle abitudini dei più, che sono passive, e inabissandosi nell'anima propria, perchè questa norma s'impone, secondo lui, al poeta vero:

> Tutto ei deggia dall'intimo
> Suo petto trarre e dal pensier profondo (1).

Non avendo alcuna mira nè professionale nè ambiziosa, ed essendo corroborato da un aristocratico senso dell'arte e della moralità e, più che tutto, dall'altissimo intelletto, potè ben egli passare molti anni senza mescolar la sua voce al sonito di mille, e resistere agl'iterati incentivi del Monti e del Pagani e del Confalonieri e di altri massoni più o meno napoleonici. Pur quando la Massoneria precipitò al voltafaccia del *Mistico omaggio* e del *Ritorno d'Astrea* (2), pur tra i rivolgimenti dal '13 al '15, tra le speranze, le illusioni, gl'intrighi di que' giorni supremi, e il torbido agitarsi delle varie passioni e de' partiti, sublime fu il Manzoni, e di forza e d'intelligenza: chi però fin lassù voglia seguitarlo, con pazienza ha da salire una scala assai lunga; e nei primi gradini attentamente considerare il sonetto lasciato dar fuori al Lomonaco, l'idillio offerto al Monti, il sermone diretto al Pagani, tutti ancora amici suoi tra la massonica famiglia.

DOMENICO BULFERETTI.

---

(1) *O. I. o R.*, I, 157.
(2) Cfr. la citata *Massoneria* di A. LUZIO, p. 45.

LA PRIMA VERSIONE ITALIANA

della "Lenore" di Bürger.[1]

Tutti sanno come la *Leonora* ed il *Cacciatore feroce* del fantasioso e appassionato poeta popolare tedesco abbian formato l'ardita pattuglia di avanscoperta che precedette l'imminente calata in Italia delle grandi opere dei così detti « romantici » di Germania.

Queste due truci ballate vennero a noi con l'accompagnamento della *Lettera semiseria* di Grisostomo, arguta e superficiale, sincera e disordinata, tale comunque da metter vita e passione nella lotta ancor latente fra i due indirizzi critici ed estetici dei nostri letterati.

Il gran fracasso della polemica richiama l'attenzione generale sul Bürger, la cui musa macabra vien poi considerata, per comprensibile abbaglio, esponente rappresentativo di tutta la moderna produzione germanica.

Molti quindi rilevarono come la scelta del Berchet non sia stata felicissima, e come essa abbia contribuito non poco a de-

(1) Per la storia della *Lenore* nella letteratura europea, accanto a numerosi lavori minori riguardanti le singole nazioni, è importante il saggio di Erich Schmidt in *Charakteristiken* (Berlin, 1886, pp. 223 sgg.). La fortuna del Bürger in Italia vi è trattata però solo molto fugacemente. Questa prima versione semi-anonima non vi è ricordata, nè altre posteriori. — Per la *Lettera semiseria* del Berchet ricordo naturalmente l'edizione recente del Galletti (Lanciano, 1913). — Non credo che l'attività del Bertolotti sia stata oggetto di uno studio complessivo ed esauriente. Si trovano nell'*Ottocento* del Mazzoni (p. 296 e nota p. 1351) le principali notizie biografiche e bibliografiche.

terminare nel campo dei classicisti una reazione violenta e certamente giustificabile, che si rivolgeva forse più agli esempi addotti che non alle teorie esposte.

Ora mi pare abbia qualche interesse, per chi studia l'intricato viluppo di malintesi e contraddizioni di quegli anni dello « Sturm « und Drang » italiano, il ricordare un particolare per lo più trascurato, come cioè il Berchet non sia stato il primo a presentare il Bürger agli italiani e come proprio la *Leonora* fosse già stata tradotta in prosa un paio d'anni prima della sua *Lettera*.

La leggenda s'era per vero dire fatta avanti in un mezzo travestimento, con etichetta inglese, nel volumetto *Il novelliere britannico* | *ossia* | *raccolta* | *di* | *romanzetti inglesi* | *volgarizzati* | *dall'autore della lettera* | *di un italiano al sig. di Chateaubriand*. Milano, Sonzogno, 1814. L'indicazione era ai contemporanei ben chiara a significare Davide Bertolotti. Questo fecondo giornalista, letterato mediocrissimo, camaleonte politico forse senza sua gran colpa al pari di tanti dell'età sua, si trovò a recitare senza proprio merito una parte non del tutto priva di rilievo nella romanticomachia italiana, o almeno lombarda. Egli infatti aveva tradotto — pessimamente — l'*Allemagne* della Staël e, quale collaboratore attivo dello *Spettatore*, aveva trapiantato in Italia a casaccio non pochi degli strani prodotti di nordiche terre. S'era fatto conoscere sopratutto per le versioni dal Gray, dal Milton, ecc., ma non era certamente tempra di novatore, aveva anzi iniziata la sua via nel montiano *Poligrafo*, rocca del classicismo, che nel 1813, a proposito di certe sue odi, faceva grandi elogi al signor Bertolotti appunto perchè « mostra « di amare e di venerare in singolar modo gli antichi scrittori « e di avere ben fissa nell'animo la santa opinione, che, senza « ricalcare le vestigia di quelli e senza essere avvalorati e di- « retti dal loro ajuto e dai loro esempj, non si possa entrare « nel regno, nè fermar sede fra i veri Eletti delle Muse » (*Poligrafo*, 31 gennaio 1813, p. 66).

È quindi abbastanza strano vedere questo ortodosso autore di inni pindarici alle varie principesse regnanti, che si fa editore di novelle barbare e sacrileghe. Se ne giustifica in certo modo il Bertolotti stesso accentuando nella Prefazione il carattere frivolo e secondario di questa letteratura destinata al mero passatempo. Le novelle « voglionsi registrare fra le offerte « mercè di cui placasi la noia, questa Eumenide dei doviziosi ». E per mostrarne l'indole profana le dedica ad una « fra le più

« belle Ninfe d'Insubria », sperando ch'esse « vietino a Morfeo « di stendere i suoi papaveri sui suoi nerissimi occhi ».

La piccola raccolta (100 paginette) comprende alcune ballate del Southey, del Lewis, di Goldsmith, ed alcune altre senza nome d'autore, fra le quali si incontra con un certo stupore *Amore pittor di paese*, cioè « Amor als Landschaftsmaler », noto breve componimento di Goethe, che non ha però carattere di ballata o novella. Codesta versione è così fedele al testo che fa supporre derivi direttamente dal tedesco, senza mediazione inglese.

Per la *Lenore* dice invece il titolo che è « Novella di Burgher « tradotta dalla celebre imitazione inglese di Spencer ». È quasi superfluo rilevare che, anche questa volta, fonte e principio, rivelatrice e iniziatrice per la turba piuttosto assonnata dei nostri uomini di lettere è l'immancabile Madame de Staël. Questa infatti nell'*Allemagne* aveva richiamata l'attenzione sul Bürger non solo, ma in particolare su questa sua ballata-capolavoro, di cui aveva dato un riassunto, aggiungendo lodi per la versione inglese dello Spencer, l'unico, a suo giudizio, che fosse stato interprete degno nello spirito e nella forma del poeta germanico.

Il volumetto — a quel che risulta seguendo con cura le riviste dell'epoca — non suscitò speciale interesse alla sua uscita, ma sul fido *Spettatore* (tomo IV, Parte ital., pp. 54-59) comparve una recensione di C. M. che si soffermava alla *Leonora*, riportandone alcune strofe e tacendo la chiusa per stuzzicare la curiosità dei lettori. « Sappiate intanto », concludeva con il solito richiamo di moda, « ch'ella è di Bürger, quello fra tutti « i tedeschi, al dire di Madama di Staël, che meglio ha saputo « colpire nel mio cuore quella vena di superstizione che ci può « tant'oltre menare ».

Per quanto sia condotta sulla versione inglese, la prosa del Bertolotti rimane molto fedele al testo originale del Bürger, che vien riprodotto strofa per strofa, anzi frase per frase. I mutamenti consistono per lo più in attenuazioni di stile e di immagini e in piccole interpolazioni di frasi pleonastiche. Così il sole diventa il solito carro mitologico e il realistico « Unkenruf « in Teichen » si trasforma in « luttuosi canti mille volte più « flebili che i più flebili accenti degli augelli di notte ».

Il confronto di un paio di strofe basterà a confermarci il carattere della versione.

(Strof. 4) Sie frug den Zug wohl auf und ab
Und frug nach allen Namen;
Doch die erwünschte Kundschaft gab
Nicht einer, so da kamen.
Als nun das Heer vorüber war,
Zerraufte Sie ihr Rabenhaar
Und taumelte zur Erde
Mit wilder Angstgebärde.

(Strof. 5) Die Mutter lief wohl hin zu ihr:
« Ach! Dass sich Gott erbarme!
Du trautes Kind! was ist mir dir? » —
Und schloss sie in die Arme.
« O Mutter, Mutter, hin ist hin!
Nun fahre Welt und alles hin!
Gott heget kein Erbarmen;
O weh, o weh mir Armen! »

Trad. Bertolotti.

4. Trascinata dalla passione essa per tutte le file discorre; fino l'ultimo guerriero essa interroga: ma nessuno per alcun modo ha risaputo dell'intrepido Alfredo la sorte. Quand'essa invano s'ebbe per quelle schiere aggirato, la cui gioia inacerbava più ancora il suo dolore, fuor di sè stessa, le chiome più dell'ebano lucenti divellesi e si avvoltola sulla fredda polvere e ad una disperazione abbandonandosi fino al delirio sospinta nelle più convulsive smanie trabocca.

5. La sua genitrice di spavento compresa verso di lei volge rapida i passi, e la sostien fra le sue braccia dagli anni affievolite. « O tu Iddio! « deh! getta uno sguardo di miseri- « cordia sulle angosce della mia figlia, « tu accheta i timori che straziano « il suo cuore troppo fedele ». « Ah! « madre mia, tutto è terminato!... « tutto è terminato per me! Io ri- « nunzio al mondo, ai piaceri, alla « speranza!... Il tuo Iddio non ha « pietà delle mie pene! Sì! Sì, io sono « la sciagura medesima ».

Trad. Berchet.

Ella di qua di là cercò tutto l'esercito, dimandò tutti i nomi. Ma fra tanti reduci, non uno v'era che le desse ragguaglio. Oltrepassate che furono da ultimo tuttequante le schiere ella si stracciò la nera chioma e furibonda si buttò sul terreno.

Accorse precipitosa la madre. « O « Dio, misericordia! Che hai, che t'av- « venne, figlia mia cara? » E se la serrò fra le braccia. — « O madre, « madre! è perduto, è morto. Or vada « in rovina il mondo, e tutto vada in « rovina! Non ha misericordia Iddio. « Ahi me misera misera! »

Il Berchet ha conosciuta questa versione? Si penserebbe a tutta prima di sì, perchè seguendo la vita letteraria del tempo è quasi inammissibile non osservasse lo *Spettatore*, rivista tanto importante nell'ambiente lombardo, ma rimane d'altra parte qualche dubbio nel vedere come la sua *Lettera semiseria* non vi accenni affatto, non solo, ma insista sulla novità e la difficoltà di una versione in italiano di simile componimento. Il Berchet si richiama alle analisi date dalla Staël delle due ballate e quasi suggerisce alla Staël di farsi essa traduttrice in prosa come fa egli stesso per l'Italia, ma non ricorda (neppure per biasimarne la insufficiente fedeltà e l'inutile mediazione inglese) il lavoro del Bertolotti. D'altra parte potrebbe sembrare una frecciata a quest'ultimo il passo di Grisostomo, in cui è ribattuta la vieta opinione che il differente spirito delle opere poetiche delle diverse nazioni derivi sopratutto dalla diversità del clima e del cielo, perchè la prefazione del *Novelliere Britannico* esponeva appunto tali principî.

Che il tentativo del Bertolotti di far ammirare il capolavoro bürgeriano sia passato inosservato, o quasi, sembra potersi dedurre anche dalle comiche contraddizioni che troviamo in una nota satira del tempo, le *Cronache di Pindo* dell'Anelli. Infatti il bresciano paladino del classicismo nel 1816 (*Cronaca* VI) se la prende con la ciurma infesta alle arti belle « che a poco « prezzo offre Romanzi sentimentali ovver sozze novelle » e nel 1818 (*Cronaca* VII) si lancia con accanimento anche maggiore contro i « trap trap » e le altre eresie dei novatori, ma viceversa, e proprio in questa stessa *Cronaca* si sofferma a lodare « quel Bertolotti che giovin rese | in nobil verso il maggior « canto inglese » (accenna al *Paradiso perduto*).

Riesce insomma abbastanza inspiegabile come mai la *Leonora* almeno non abbia procurato la scomunica al Bertolotti, mentre ogni difensore di scheletri, fantasmi e notti lunari veniva allora perseguitato dal disprezzo dei vati devoti alla splendente serenità d'Apollo.

La spiegazione dell'indifferenza generale sta forse nell'anno in cui il *Novelliere Britannico* comparve. Nel '14 non c'era ancora tanta elettricità nell'aria che facesse scoppiare un temporale letterario alla comparsa di ogni novità; nel '14 tutta la moderna lirica tedesca era ancora un mito per noi; nel '14 la *Allemagne* non era stata letta che da pochissimi in Italia e compresa da ancor meno; nel '14 la coppia Schlegel-Staël non

era ancora venuta a compiere la sua *tournèe* suscitatrice di pettegolezzi e di curiosità; nel '14 infine la complicazione e la intensità dei rivolgimenti politici assorbiva e distraeva le menti dagli ozî letterari.

Era naturale che, comunque presentata, una simile novità letteraria rimanesse allora ignorata e inefficace, così come, per citare esempi noti, rimasero inefficaci e ignorate certe prime sporadiche e fortuite traduzioni di Dante o di Shakespeare in paesi stranieri.

La semente può germogliare solo quando il terreno è pronto ad accoglierla. Due anni bastarono in Italia a mutar molte cose in letteratura; per questo la tragica cavalcata di Lenore verso la morte doveva essere nel '14 una fiaba innocente, buona a far dormire una bella donnina romanzesca, e doveva trasformarsi invece nel 1816 in un interessante e discusso proclama e modello della moderna poesia popolare.

LAVINIA MAZZUCCHETTI.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

BENEDETTO CROCE. — *La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza.* — Bari, Gius. Laterza e figli, 1917 (8°, pp. VIII-293).

Dopo un quarto di secolo di un lavoro indefesso, prodigate le opere maggiori, postosi al centro d'ogni movimento intellettuale della patria sua, Benedetto Croce ritorna alle antiche indagini sui rapporti fra la Spagna e l'Italia, accarezza con l'antico amore, lima, ordina una ventina di memorie scritte e sparsamente pubblicate, le raccoglie in un volume, sereno e limpido come tutti i volumi suoi, disposto in modo da offrire un insieme organico, un libro che ha tutta la freschezza di cosa nuova e di prima meditazione. Era mia abitudine aggiungere a pressochè tutte le memorie crociane una mia « recensione », così detta, sempre minuta e diffusa, ricamando a modo mio sulla tela intessuta dal mio valentissimo amico, giovandomi di altri studi da me compiuti nelle lunghe mie peregrinazioni (1); di queste aggiunte ampia

(1) Do qui in nota, per comodità dei lettori, un elenco delle recensioni e dei lavori miei che riguardano i rapporti fra la Spagna e l'Italia: Sulla memoria del Croce, *Primi contatti tra Spagna e Italia*, in questo *Giornale*, XXIV, 202-231; — Su altri articoli del Croce, *La corte spagnuola di Alfonso d'Aragona...*; *Versi spagnuoli in lode di Lucrezia Borgia...*; *Di un antico romanzo spagnuolo relativo alla storia di Napoli... La corte delle Tristi Regine...*; *Di un poema spagnuolo relativo alle imprese del Gran Capitano nel Regno di Napoli...* nella *Rassegna bibliografica della letter. italiana* 1894-1895, II, 133-142, e III, 37-43; — Appendice al saggio di B. Croce, *La lingua spagnuola in Italia*, Roma, 1895, pp. 67-87; — Sulle *Ricerche ispano-italiane di B. Croce*, Pisa, 1900 (estr. dalla *Rass. bibl. d. letter. ital.*, VII, 261-292); — *Una epistola poetica del capitano Don Cristóbal de Virues*, Bellinzona, 1892; — Recens. al libro di C. Griffin Child su *J. Lyly and Euphuism*, nella *Revista crítica de Historia y Literatura españolas* del 1895, pp. 133 sgg. (per la questione del secentismo); — Recens. al libro di K. Borinski, *Baltasar Gracian und die Hofliteratur in Deutschland*, nella *Zeitschrift für vergleichende Literaturgeschichte*, N. F., IX, 379-413, ritoccato nella redazione castigliana che intesta il volume B. Gracian, *El Héroe — El Discreto*, Madrid, 1900 (per le fonti italiane del Gracián); — Recens. al volume di A. Schneider, *Spaniens Anteil an der deutschen Litteratur des 16. und 17. Jahrhunderts*, nella *Zeitschrift f. vergl. Literaturgesch.*, N. F., XIII, 413-445 (per le traduzioni italiane di opere teologiche

traccia è rimasta nel nuovo volume; e non intendo io quindi insistere sulle osservazioni e le ricerche d'un tempo, quando, fra i travagli e le lacrime, rideva ancora la gioventù baldanzosa e nascevano in cuore le speranze. Tutta cosa viva mi sembrava allora l'erudizione, l'abbondanza de' fatti mietuti; un miraggio della cultura di tutti i popoli mi seduceva; e non badavo allora, anche per l'esperienza mancata, a penetrare nei labirinti dell'anima, a sviscerare la creazione individuale. C'era in me tumulto e fervore, più che calma e chiarezza. Quanti ricordi del passato rievocano in me le pagine sulla Spagna raccolte dal Croce; e come mi sgomenta l'esiguità del mio lavoro nel cammino percorso da venti e più anni in qua, paragonato all'opera sì vasta, sì ricca e profonda dell'amico che non conosce stanchezza e riposo!

Tornerò a curare ora, per divagarmi, le minuzie un tempo pregiate; e seguirò, indipendentemente dalle notizie già da me offerte, il filo delle ricerche ispaniche, ritoccate e fuse con tanta saggezza; arrischierò qualche nota, qualche leggero appunto; e, dove più mi sembrerà che il Croce abbandoni gli studi più recenti sui fatti osservati, certo per il suo grande amore agli studi filosofici, che lo pone sulle alture, dove la visione delle cose minime, perdute al basso, si frange, per necessità, indicherò qualche lacuna, senza presumere di completare o rettificare quanto già è egregiamente e compiutamente esposto.

Nelle idee generali che animano questi studi de' rapporti letterari fra le varie nazioni non fu mai tra il Croce e me l'ombra di un disaccordo. La « Conclusione », aggiunta al libro sulla *Spagna nella vita italiana*, era già

---

e ascetiche spagnuole); — Recens. al saggio di A. Ludwig, *Lope de Vegas Dramen aus dem karolingischen Sagenkreise*, nell'*Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Literaturen*, CII, 446-460; — Recens. all'ediz. dell'*Arte nuevo de hacer Comedias* di Lope, curata dal Morel-Fatio, nel medesimo *Archiv*, CIX, 458-474; — Recens. al volume del Grasbey, *G. A. Cicogninis Leben und Werke*, nella *Deutsche Literaturzeitung*, giugno, 1909; — Recens. al volume di V. Cian, *Italia e Spagna nel sec. XVIII...*, in questo *Giornale*, XXX, 276-290; — *Apuntes sobre viajes y viajeros por España y Portugal*, Oviedo, 1898 (dalla *Rev. crit. de hist. y lit. esp.*, ecc.), e quattro supplementi successivi: nella *Revista de Archivos, Bibliotecas y Museos* (1903-1905), in *Mélanges offerts à Émile Picot* (1913); il quarto è in corso di stampa (articoli che raccolgo in volume e munisco degli indici indispensabili); — *Appunti su Dante in Ispagna nell'età media*, in questo *Giornale*, 1905, Suppl. N. 8, pp. 1-105; — *Sulla fortuna del Petrarca in Ispagna nel Quattrocento*, in questo *Giornale*, XLIV, 297-350; — *Note sulla fortuna del « Corbaccio » nella Spagna medievale*, in *Bausteine z. roman. Philol. Festgabe f. A. Mussafia...*, Halle, 1905, pp. 401-460; — *Note sul Boccaccio in Ispagna nell'età media*, nell'*Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Literaturen*, 4 parti, vol. CXIV sg. (estratto, Braunschweig, 1906, pp. 112): — Recens. al vol. di M. Schiff, *La Bibliothèque du Marquis de Santillane*, in questo *Giornale*, L, 161-177, e nel *Bullettino della Società dantesca*, N. S., XIII, 270-277; — *Marrano*, in *Studi letterari e linguistici dedicati a P. Rajna*, Firenze, 1911, pp. 491-555. — Altre minime osservazioni nei saggi e nelle recensioni sui rapporti fra la Spagna e la Germania, l'Olanda, la Francia (Si veda un mio rapido riassunto, *España y su literatura en el extranjero á traves de los siglos*, Madrid, 1902). Più non riebbi un pacco di note manoscritte in aggiunta alle mie critiche sulle ricerche italo-spagnuole del Croce, spedite al Menéndez y Pelayo per il volume iniziato su *Garcilaso de la Vega* (destinato a succedere a quello sul *Boscán*), e certo smarrite dopo la morte dell'amico.

in me radicata e fissa quando esordivo nelle mie indagini e nei miei confronti; e qualche spunto — poteva avvertirlo l'amico, ricco di tanta gloria — già si annunciava ai lettori del *Giornale* e d'altri periodici d'Italia, prima che affluissero le memorie crociane più decisive. Dichiaravo assurda la derivazione abituale del « Secentismo » italiano dalle gonfiezze e lambiccature spagnuole, fallace la credenza di un affievolimento del nostro sentire, di un immiserirsi della nostra coscienza, di un decadere nella cultura, quando le fonti più rigogliose della vita disseccavan tutte, solo per virtù del contatto coi nostri signori delle terre ispaniche, venuti a dominarci ed a spadroneggiarci. Risolutamente mi opponevo al fantasma di una Spagna corruttrice, sentina di tutti i vizi, che movevasi a piacere, per scusare il nostro marciume interiore, l'indifferenza nella morale e nella fede, il languire ed il dormire. La decadenza di una nazione non è male che si appiccica e si patisce per contagio, ma risultato del suo proprio snervarsi e abbattersi e dell'irrimediabile caduta degli ideali più nobili, robusti e alteri. Lo « spagnolismo », che tanto vituperammo, e tanto ci servì per coprire le nostre magagne, cresciute nei secoli, non intaccò il fondo della nostra cultura, ma agì sempre alla superficie; fu una moda, che s'impose per un tratto di vita, destinata a soggiacere alla volubile fortuna, e potè su di noi, ci sedusse, senza trasformarci mai, come non ci trasformò la moda francese e quella tedesca. Veramente, la Spagna all'epoca del suo maggior contatto coll'Italia, già scemata di forze e di prestigio, distendevasi per le sue provincie mal rette e amministrate, meno anemica e più vitale dell'Italia stessa; contava tra' suoi figli Velazquez e Murillo, Cervantes e Lope, Tirso e Alarcón, una tribù di poeti e improvvisatori di « comedias », pieni di vivacità e di brio; nel suo lento e continuo immiserire non tutte le energie consumava; serbava la dignità de' suoi poveri « hidalgos », e certo vigore dell'anima che a noi stessi mancava. Avemmo comuni una sequela di guai e di sciagure; la storia, che procede senza scrupoli, sferzò ad un tempo le grandezze ispaniche più vantate e quelle italiche, perchè altri popoli apparissero sulla breccia e all'avanguardia della cultura. Ci foggiammo simultaneamente e fraternamente la nostra comune decadenza, aprendoci con le mani nostre un principio di sepolcro, da cui, vivaddio, molti seppero liberarsi, scotendo l'ignavia e la letargia. Più nobile e generosa di noi, la Spagna non ci incolpò mai del tarlo che la rose e consunse; non immaginò che la corruttela italiana le stremasse le forze e le avvelenasse la vita. Nei suoi lamenti v'è tanta indulgenza e serenità ancora! Mentre gli altri popoli facevano a gara per maledire con tutta l'ira di Dio il nostro cattivo seme, la Spagna osava amarci; e s'illudeva che partecipassimo al suo candido inorgoglire e al simulacro della sua potenza.

E perchè continueremo noi a derivare ostinatamente le vicende della cultura dalle vicende politiche, dalle guerre e conquiste, dal prevalere dell'uno o dell'altro materiale dominio? Quanti ancora dalla guerra immane che ci strazia si ripromettono miracoli per la poesia e per l'arte nei tempi nuovi, rifatti, che sorgeranno! Ma poesia ed arte e il fiore del nostro incivilimento hanno unica radice e nutrimento nel cuore dei singoli individui, non nella

coscienza collettiva. Tutti gli ardori belligeri, le grandi odissee dei combattenti, l'eroismo sublime degli umili e degli innominati, l'urtarsi e il dilaniarsi delle cento patrie, che si contendono terre e città, sgozzando e mutilando i milioni, il finimondo che pare si produca per il durare delle stragi, tutto passa con tragico volo, lambendo appena i campi dell'arte e della scienza, sacrati al silenzio e al tacito raccoglimento. Le civiltà si svolgono, ascendono, discendono, senza che gran fatto v'influisca il contatto tra i popoli; la storia dei rapporti fra nazione e nazione, quella stessa a cui io attesi dai miei vent'anni in qua, portandomi di lido in lido, è storia tutta intessuta di brevi episodi e di fugaci manifestazioni; non ammette grandi sconvolgimenti, rivoluzioni vere, grandi solchi nel dominio del pensiero. Nè dalle masse e dall'azione collettiva si può pretendere quello che unicamente può scaturire, fuori d'ogni stridore e contesa, dall'energia vitale e dal lavoro dell'individuo, lanciato sulla scena del mondo, col suo dio in sè, il suo universo, il tremito dell'infinito e dell'eterno.

Con mano abilissima il Croce ritocca e compendia le sue note e memorie; allaccia tra loro i varî episodi, sì da formare un quadro completo dei rapporti fra le due nazioni sorelle nel Medio Evo e nella Rinascenza. Per il periodo più antico le cure e la dottrina dello storico sapientissimo erano minori che per i secoli in cui la Spagna ebbe tra noi un'appendice di regno e di magistratura. Si limita ai fatti più notevoli, che pur ricordai nell'esposizione dei primi rapporti da me offerta; considera la storia isolata della Spagna e dell'Italia dopo le invasioni barbariche; la fierissima resistenza opposta all'avanzare degli Arabi dagli eroi delle provincie nordiche della sconquassata penisola, fieri sempre della loro discendenza dall' « alta stirpe dei Goti » (1); le lotte continue combattute contro gli « empi » Saraceni e Musulmani, alle quali talvolta parteciparono, con altri stranieri, gl'italiani stessi; le spedizioni dei Pisani e Genovesi alle Baleari e la presa d'Almeria, diffusamente cantate in poemi latini dell'epoca (2). Facilmente il Croce poteva arricchire

---

(1) « Tambien ay aca hidalgos | y Guzmanes de los Godos » — così nella *Vida de la Galera*, esumata dal Bonilla, *Anales de la literatura española*, Madrid, 1904, p. 54. Sulla discendenza vantata dai Goti sorvolo appena nel primo saggio sui rapporti fra la Germania e la Spagna (Berlino, 1892). Si è poi esagerato, a parer mio, l'influsso dei Visigoti e dei Germani in genere nella vita e nell'arte della Spagna medievale; e non in tutto m'accordo con quanto esprime il dotto mio amico R. Menéndez Pidal nell'introduzione alla sua magistrale edizione del *Mio Cid*. - Si veda J. Ortega Rubió, *Los Visigodos en España*, Madrid, 1903; E. de Hinojosa, *El elemento germánico en el derecho español*, Madrid, 1915; e, per l'Italia, F. Schupfer, *Il diritto privato dei popoli germanici, con speciale riguardo all'Italia*, Roma, 1913 (2ª ed.).

(2) Potevo aggiungere, nelle note alla prima memoria del Croce (p. 204), che *La Conquista de Mallorca* era pur celebrata in versi da José Maria Quadrado. — Qualche particolare sulla spedizione alle Baleari nel I vol. 8° cap. della *Geschichte von Florenz* del Davidsohn (Berlin, 1896). Sul poema in esametri latini che narra la guerra balearica del 1114 si veda C. Calisse, *Liber Maiolichinus de gestis Pisanorum illu-*

la storia sua d'altri particolari sui rapporti fra la Chiesa di Roma e i cattolici più zelanti della Spagna, agitatori nati e sospirosi di riforme (1); aggiungere memorie sulle peregrinazioni più remote di spagnuoli nelle nostre terre, e di italiani nelle terre ispaniche; bene rileva come moltissimi, per tutta l'Età Media e ben oltre il rinascimento ancora, per sgravio di coscienza, facessero il lungo cammino sino a Santiago. Sulle strade di Galizia, che i « romei » percorrevano a frotte, quanti strani incontri, e bizzarre avventure; come dovevano scaldarsi le fantasie lassù, e correre preghiere, e laudi e inni, e canti profani, lanciati a tutti i venti, accolti senza dubbio anche dai nostri, trasmessi ai giullari e favoleggiatori di Carlo Magno e de' paladini, degli eroi e cavalieri suoi! (2).

Dei canti indigeni e delle più antiche epopee di Castiglia appena è traccia nella nostra letteratura; e appena può essere memoria di scambi letterari nei primi secoli, ignari i nostri delle lingue parlate nella penisola, e, similmente, incapaci ancora gli spagnuoli d'intendere il nostro idioma. Sappiamo la confusione che regnava nel limpidissimo cervello di Dante a proposito del catalano e del castigliano; e sorridiamo dell'accusa lanciata al poeta dal Tolomei, che pretendeva, bonariamente, vedersi Dante, per la smania di « adornare »

---

stribus, Roma, 1904. Negli *Atti della Società ligure di storia patria*, XIX, 409 sgg., il Belgrano pubblicava un *Frammento di poemetto sincrono su la Conquista di Almeria.* Qualche notizia offre A. Giménez Soler in un capitolo di una opera vasta, ancora incompiuta, *Relaciones entre los cristianos españoles y los musulmanes de ambos lados del Estrecho — El sitio de Almeira en 1309*, Barcelona, 1904.

(1) Su Claudio di Torino, che ricordo nelle mie note (*Giorn. stor.*, XXIV, 203), si vedano le ricerche di R. Foss, *Kirchen-reformatorische Bestrebungen im 9. Jahrh...*, Berlin, 1903; l'articolo di Hablitzel, *Hrabanus Maurus und Claudius von Turin*, nell'*Historisches Jahrbuch*, del 1906 (vol. XXVII, fasc. 1). — Su Pietro Ispano, che Dante esalta come scrittore (*Giorn. stor.*, XXIV, 210), si veda R. Stapper, *Pietro Ispano e il suo soggiorno in Siena*, nel *Bull. senese di storia patria*, V, 424 sgg., e la dissertazione del medesimo Stapper, *Papst Johannes XXI*, Münster, 1898; L. B. Petella, *Les connaissances oculistiques d'un médecin philosophe devenu Pape*, in *Janus*, 1898, pp. 405 sgg.; *Die Ophtalmologie des Petrus Hispanus... Nach Münchener, Florentiner, Pariser, Römer lateinischen Codices zum ersten Male herausgegeben, in's Deutsche übersetzt und erläutert*, von Dottor med. A. M. Berger, München, 1899. — Dopo quanto osservai nella mia prima Nota (p. 203), il Croce non doveva più affermare (p. 5) che la « universale chiesa di Roma... solo nella seconda metà del secolo un- « decimo affermò i suoi diritti » sugli stati cristiani della Spagna (Bolle inedite di Atanasio IV e curiose notizie sul concilio di Valladolid [1156] comunica Fidel Fita, *Primera legación del cardenal Jacinto en España*, nel *Boletín de la R. Academia de la Historia*, 1889, XIV, 530 sgg.).

(2) Notizie sulle peregrinazioni italiane a Santiago nell'Età Media, negli *Apuntes sobre viajes y viajeros...* cit. e nei varî Supplementi. Manca nel Croce un rinvio all'opera del Bédier, *Les légendes épiques* (III vol.: *Les Chansons de geste et le pélerinage de Compostelle*), che tanta nuova luce getta sulla propagazione dei canti epici favorita dai pellegrini al Santo di Galizia. — Tra i racconti che celebrano le imprese di Carlo Magno in Ispagna si ricordi il *Mainetto*, ove è narrata l'infanzia di Carlo passata tranquillamente in Ispagna alla corte del re Galafro, e l'amore suo fortunato colla figliuola del Saraceno.

« la sua divina Comedia con molte varietadi », costretto a « servirsi delle « ricchezze altrui, et hora di tutto il resto d'Italia, hora di Francia, hora « di Spagna pigliar dittioni » (1). La Spagna, prima che gli accorti Liguri vi fondassero case, e vi negoziassero con lauti guadagni, s'affacciava ai nostri come un paese fantastico, remoto, dove si menavano grandi colpi di spada, e si sospiravano nei castelli le belle principesse. Veniva però a noi, come al mondo intero conosciuto allora, fama delle scuole di Toledo, il paradiso o l'inferno delle scienze occulte, officina laboriosissima di traduttori, attivi pure nelle scuole di Cordova e di Murcia. E qualche dotto italiano vi capitò pure già nel primo millennio, e cooperò a volgarizzare la scienza degli arabi e dei rabbini, ed a dischiudere i tesori della filosofia orientale, che apriva l'unico gran varco al pensiero ellenico (2). A quella scienza ebraica e musulmana, misconosciuta per secoli, ci inchiniamo ora, meravigliati di tanto acume e finezza; tentiamo di esumarne qualche opera (3); e v'è in Ispagna chi spinge all'eccesso il suo culto ed estende l'influsso degli arabi alla lirica e all'epopea; nella lirica popolare musulmana, fiorente in Ispagna nel IX e nel X secolo, s'è visto un'epica embrionaria « arromanzada », vero preludio ai « cantares de gesta », le cui tracce già si scorgerebbero nei primi storici arabi della penisola (4).

Qualche dotto ebraizzante, espositore di canoni e di leggi, si perdeva, in quelle età ancor nebulose, nelle nostre città e provincie, e saliva alla dignità

---

(1) Il passo del Tolomei è ricordato dal Rajna, nel *Bull. d. soc. dantesca*, settembre-dicembre 1915, p. 255. — Sulla conoscenza scarsissima che i nostri trecentisti avevano della Spagna diss'io qualcosa nella prima Nota (pp. 223 sgg.). Sul preteso viaggio in Ispagna del Petrarca si veda ora F. Lo Parco, *Il viaggio di Francesco Petrarca « ad extrema terrarum »*, nella raccolta di *Studii dedicati a F. Torraca*, Napoli, 1912, pp. 87 sgg. Negli *Studies* del compianto Moore (Oxford, 1903, III, 109-143) può leggersi il saggio *The Geography of Dante*. — Un indice e nulla più offre V. Bellio nella prima parte di un suo lavoro, *Le cognizioni geografiche di Giovanni Villani*, Pavia, 1913.

(2) Si veda il dotto lavoro del Wüstenfeld, *Die Uebersetzungen arabischer Werke in das Lateinische seit dem XI. Jahrhundert*, Göttingen, 1877; ed una curiosa aggiunta del Novati, *Un dotto borgognone del sec. XI e l'educazione letteraria di S. P. Damiani*, in *Mélanges Chabaneau*, Erlangen, 1907, pp. 997 sgg. (Nell'*Arch. stor. lombardo*, XIV, 146 sgg., il Novati informava su *Maestro Jambolino da Cremona traduttore dall'arabo finora sconosciuto*).

(3) Con l'Amador de los Rios, il Croce (p. 10) cita lo Schack (la traduzione dell'opera sua sulla « Poesia degli arabi in Ispagna » è dovuta a Juan Valera), e non cura le opere più recenti del Codera, dell'Asim e di altri valenti. Perchè tacere i due primi volumi del Bonilla, *Historia de la filosofía española*, Madrid, 1908-1911, che sì larga parte concedono alla scuola di Toledo, e al febbrile lavoro de' pensatori arabi e degli Ebrei sino al chiudersi del XII secolo? Delle opere di cotesti pensatori la casa Suarez ha iniziato una scelta nella *Colección de filósofos españoles y extranjeros* (Madrid, 1912). — Un buon saggio offriva il Menéndez y Pelayo, *De las influencias semíticas en la literatura española*, raccolto negli *Estudios de crítica literaria*, II Ser., Madrid, 1905.

(4) *Discursos leidos ante la R. Academia de la Historia en la recepción pública del Señor Don Julian Ribera y Tarrago...*, Madrid, 1915.

di maestro (1). Ma la vera scienza giuridica scendeva tutta dall'Italia; dovunque spandevasi la fama di Baldo e di Bartolo (2); Bolognesi vengono in Ispagna richiesti d'aiuto e di consiglio (3); spagnuoli vanno a Bologna, vi attingono dottrina, vi compiono gli studi, insegnano. Bologna sembrò un tempo rivaleggiare con Toledo; e l'arciprete de Hita, un secolo prima che il cardinale Albornoz (« el buen cardenal don Gil de Albornoz | al qual toda « Ytalia con muy alta boz | alaba sus hechos, triunfos y gloria », J. A. Muñoz de Cuenca, *La vida del cardinal Don Gil Dal Bornoz*, Cuenca, 1533) venisse trionfante in Italia e fondasse a Bologna il Collegio famoso (4), cantava nella sua commedia umanissima *de buen Amor*: « Albogues, é mandurria, ca- « ramullo é zampoña | non se pagan de arábigo cuanto dellos Boloña ».

Tramontata, dopo i Vespri, la potenza degli Angioini, i Catalani estendono sempre più anche nelle terre italiche il loro dominio. Col senno e il grande accorgimento i monarchi di Aragona compivano miracoli; facevano grande e temuto il loro piccolo regno, che allargavano con le conquiste pertinaci. E fu un tempo — allor che la Grecia era pur essa catalanizzata (5) — in cui

---

(1) Alcuni ne ricorda la succinta, ma ricca *Historia de España y de la civilización española* di R. Altamira, vol. II (Barcelona, 1902), pp. 299 sgg.

(2) Si veda il saggio di Cecil W. Sidney Woolf, *Bartolo of Sassoferrato. His position in the History of Medieval Political Thought*, Cambridge, 1913.

(3) All'intervento dei giuristi bolognesi accennava il Milà y Fontanals nelle *Notas sobre la influencia de la literatura italiana en la catalana*, ora in *Obras completas*, ed. Menéndez y Pelayo, Barcelona, 1890, III, 499.

(4) « Hai que ver el Colegio de los españoles, cosa muy insigne y de toda la « çibdad venerada, aunque más mal quieran á los españoles », Villalón, *Viaje de Turquia*, p. 99, della edizione curata dal Serrano y Sanz, *Autobiografías y Memorias*, Madrid, 1905. — Un'allusione al « bachiller Babilonia | ... que se quiere ir á « estudiar | al estudio de Bolonia » trovi ancora nell'*Almoneda* di Juan del Encina (Gallardo, *Ensayo*, II, 866). — Bolla a ragione il Croce il *Centón de noticias relativas á la fundacion hispana de San Clemente* di Borrajo y Herrera e Hermenegildo Giner de los Ríos; la storia del Collegio è ancora da farsi. — Sull'Albornoz offrivo qualche notizia in questo *Giornale* (pp. 221-223); si veda ancora: E. Orioli, *Elenco dei libri del cardinale Albornoz donati al Collegio di Spagna in Bologna*, Bologna, 1893; F. Filippini, *La seconda legazione del cardinale Albornoz in Italia (1358-1367)*, in *Studi storici*, Pisa, XII, 263 sgg.; XIII, 3 sgg.; L. Fumi, *L'Albornoz e i Ternani*, nel *Boll. della R. Deput. di storia patria per l'Umbria*, VIII, 531 sgg.; e il vol. recente di A. Jara, *Albornoz en Castilla*, Madrid, 1914. — Sui rapporti tra Alfonso il Saggio, « il re Nanfosse », e l'Italia, il Croce procede speditissimo, senza curare le mie note (si aggiunga, per la storia delle sciagure e delusioni del buon re, Antonio y Pio Ballesteros, *Alfonso X de Castilla y la Corona de Alemania*, nella *Revista de Archivos*, 1916, XXXIV, 1 sgg.; XXXV, 223 sgg.); e sui trovatori nostri, ospiti in Castiglia, G. Bertoni, *I trovatori d'Italia*, Modena, 1915. — Malgrado l'opinione espressa dallo Scandone (*Notizie biografiche dei rimatori della scuola siciliana*, Napoli, 1904, che il Croce pure ricorda), serbo ancora gli antichi dubbi, espressi in questo *Giornale* (p. 216) sulla paternità della canzone attribuita a Arrigo di Castiglia, che lo Scandone ristampa, e C. Michaëlis de Vasconcellos ricorda nelle dotte *Randglossen zum altportugiesischen Liederbuch*, nella *Zeitschrift für romanische Philologie*, XXVII, 166 sgg.

(5) Un cumulo di memorie sul dominio catalano in Oriente scrisse l'amico mio

tanta era la prosperità e ricchezza di quei sovrani e di quel popolo, sì grande il vigore, la tenacia, l'audacia e la baldanza, così spettacolosamente rideva la Dea Fortuna, che alle menti più fervide ben poteva balenare l'idea di un impero catalano universale. I cronisti catalani del tempo, i Muntaner, i Desclot, celebrano nella loro maschia lingua le glorie e i trionfi del popolo prediletto da Dio, destinato a sempre maggiore grandezza, vittorioso d'ogni ostacolo, e di energie innate e sempre inesauribili (1). Lo spirito battagliero è in tutti; e vanno ed errano per le terre di avventure e di conquiste, qua e là per l'Europa, con la fede nella virtù propria sempre accesa nel cuore; si creano proseliti dovunque; ai grandi sogni e alle grandi follie uniscono una visione delle cose e degli uomini concretissima, l'inflessibilità di un imperativo risoluto. Anche i mistici tra loro poggiano ben saldi i piedi sulla loro dura terra. Dante conosceva la virtù e il valore di quella nuova stirpe, venuta a mescolarsi alla stirpe italica, ed a reggere i destini delle provincie italiane; e condensa nei fortissimi versi il giudizio, rimasto vivo nei secoli (2), sui re d'Aragona, padroni della Sicilia e già minacciosi nella Sardegna. Tramontò rapida quella gloria; del vasto dominio non si ebbero che povere rovine; ma del vivo contatto fra i due popoli, il catalano e l'italiano, le traccie rimasero; la nostra cultura ne risentì; nuove costumanze, nuove foggie, nuove leggi e istituzioni vennero alla nostra società; e, se dalla fusione avvenuta alla poesia degli italiani non venne incitamento, se la Catalogna, prima ad invidiarci e ad imitare la nostra ricca letteratura (3), era dai nostri verseggiatori considerata come un'appendice della Provenza, la lingua dei catalani s'infiltrava a grado a grado nei paesi sommessi, s'imponeva alle cancellerie de' principi, suonava forte e altera alle nostre corti, e i papi stessi l'intendevano. « Si vos volets que en ma lengua recompte... jo ho faré », diceva Ser Boyl, ritto innanzi al pontefice Giovanni XXII, scusandosi di non

---

A. Rubió y Lluch (tra cui: *La lengua y la cultura catalanas en Grecia*, nell'*Homenaje á Menéndez y Pelayo*, Madrid, 1899; *Notes sobre la ciencia oriental a Catalunya en el XIV segle*, in *Estudis Universitaris Catalans*, 5° vol.; *La Grecia catalana desde la mort de Roger de Lluria a la de Frederic III de Sicilia*, nell'*Anuari de l'Institut d'estudis catalans*, 1914-1915), tutte di grande interesse anche per la storia dell'espansione della potenza aragonese nelle provincie italiane.

(1) Si veda J. Massó Torrents, *Historiografía de Catalunya en català durant l'época nacional*, nella *Revue Hispanique*, vol. XV, New-York, Paris, 1906; e il saggio del giovane Jorge Rubió, *Consideraciones generales acerca de la Historiografía catalana Medio Eval y en particular de la Crónica de Desclot*, Barcelona, 1911 (di quest'anno medesimo sono alcune considerazioni del Rubió y Lluch, *Esperit nacional de les Cróniques catalanes*).

(2) « Aten be a les paraules que diu aquest venerable e gran poeta », così l'autore del *Curial y Guelfa* (edizione curata da A. Rubió y Lluch, Barcelona, 1901, p. 296), sedotto dal giudizio di Dante su Pietro d'Aragona.

(3) Veramente, i primi dantisti stranieri furono catalani, come dimostrai altrove. Per l'imitazione petrarchesca nella canzone di Jordi de Sant Jordi, ricordata dal Croce (p. 17), si veda l'edizione curata dal Massó Torrents, *Obres poetiques... recullides y publicades*, Barcelona, 1902.

essere chierico e di non sapere latino. E gli fu risposto: « Digats ho, be us « entendrem ». In tutte le tre penisole, in tutte le isole del Mediterraneo, era familiare il catalano, il « bell catalanesch » dei dominatori; e il Muntaner osservava con compiacimento il diffondersi magico del patrio idioma; ed esplodeva nella frase: « d'un lenguatje sol de negunes gent no son tantes com de « catalans » (1).

Possiamo ora, coi documenti venuti in luce, riparare alle ingiustizie commesse dai nostri antichi, fieri del loro sapere, pronti a tacciare i catalani di rozzezza e ignoranza, ed a chiamarli, come faceva il Poggio, avidi non di marmi, ma di oro e di schiavi per l'armatura e l'allestimento delle loro galee. Ed è peccato che il Croce, sbrigatosi troppo lestamente degli *Acta aragonensia* del Finke, non avvedutosi dei *Documents per l'historia de la cultura catalana mig-eval*, aggiunti dal Rubió y Lluch (Barcelona, 1908, vol. I), abbia taciuto nelle sue pagine la grande smania di sapere che animava quei « barbari », pur cinti alla corda di tanto valore, e trascurato il primo fervore umanistico venuto alla Spagna dai monarchi d'Aragona, discendenti non tralignati di Giacomo I il grande. Le opere del Vilanova e del Lull preludevano alle grandi conquiste (2). I sovrani si davano ogni briga per acquistar codici e dar lustro e decoro al loro stato, coltivando ed onorando le arti e le scienze. Ed erano all'opera, co' cronisti, davvero geniali: Ferrer d'Abella, Borguny, Fra Pere d'Amer, Ponç Carbonell, Pere Marsili (3).

---

(1) Dagli *Acta* editi dal Finke (*Doc.* N. 147) risulta che gli ambasciatori ponevano talvolta sulle labbra del Pontefice espressioni catalane. — Per la diffusione del catalano in Oriente si veda A. Rubió y Lluch, *La llengua catalana en Grecia* (*Primer Congrés Internacional de la Llengua catalana*, Barcelona, 1906 e 1908, pp. 235-247). Poco ancora si sono studiate le infiltrazioni del catalano nel siciliano, nel sardo e nel corsico. Qualche ricerca offre L. M. Wagner, *Gli elementi del lessico sardo*, Cagliari, 1907 (*Arch. stor. sardo*, III, 370 sgg.); e si veda l'opera del compianto Falcucci, *Vocabolario dei dialetti, geografia e costumi della Corsica*, a cura di P. E. Guarnerio, Cagliari, 1915. Or si ricerca l'azione dell'italiano sul dialetto catalano di Alghero; di questa discorse A. Ciuffo al 1° Congresso internazionale della lingua catalana: *Influencies de l'italiá, y diferents dialects sards en l'alguerés*, Barcelona, 1906.

(2) Non sono del tutto trascurate in Italia, fuori delle provincie dominate dai catalani. Il *De scientia universali* di Ramón Lull stampavasi ancora a Venezia, nel 1506; una versione italiana dei due libri *Dei secreti di natura e della quinta essentia* comparve a Venezia, nel 1557. Si veda *Arch. Veneto*, XXIII, 159; e Obrador y Bennassar, *Ramón Lull en Venecia. Reseña de los códices é impresos lulianos en la Biblioteca Veneciana de San Marco*, nel *Boletín de la Sociedad Arqueológica Luliana*, Palma, 1900 (luglio-agosto). A Pisa, nel 1308, nel chiostro di San Domenico, il Lull afferma di avere scritto in latino la versione della *Logica* del Gazzali, posta poi in rime catalane (J. Rubió, *La Lógica del Gazzali posada en rims per En Ramón Lull*, Barcelona, 1914). Si veda Obrador, *R. Lull en Venecia*, *Boll. de la Soc. Arqueol. Luliana*, VIII.

(3) Ricordo un discorso di J. Massó Torrents, *Les lletres catalanes en temps del Rey Martí y en Ramón Çavall*, Barcelona, 1910; e un abile riassunto dei documenti nuovi fatto dal Finke, *Die Beziehungen der aragonesischen Könige zur Literatur, Wissenschaft und Kunst* (*Archiv f. Kulturgeschichte*, vol. VIII), tradotto in catalano negli *Estudis universitaris catalans*, 1910, vol. IV, pp. 63 sgg. — Or mi giunge un ottimo studio del Rubió y Lluch, *La cultura catalana en el regnat de Pere III*, Barcelona,

« Quoniam sola scientia dicitur summa nobilitas in hac vita », diceva re Martí; e ripeteva le massime de' saggi antichi che studiava e venerava. Ma già un secolo prima i suoi antenati anelavano aggiungere al prestigio delle armi il decoro delle scienze; uno di loro, l'infant Pere, si dilettava di poesia e mandava sirventesi ai suoi fidi di Sardegna; le università nascenti, modellate sugli Studi d'Italia e di Parigi, avevano dai sovrani d'Aragona sempre valido appoggio; e si emanavan ordini per largire sovvenzioni e stipendi a chierici e laici, che ambivano perfezionare gli studi fuori di patria. Allo Studio generale di Leida Jaume II mandava, ai primi del 300, una sua paternale, « qui rector et consiliarii illam habeant in doctoribus, « magistris et scolaribus cujuscumque scientie in eodem studio residentibus « tam privatis quam extraneis potestatem, quam in studio Bononiensi et in « aliis studiis generalibus habere noscuntur » (1). Re Pietro chiede al Santo Padre, nel 1339, di concedere a frate Joan de Barbará, non potendo costui graduarsi in teologia a Oxford, libera facoltà di recarsi in « aliquo Italie « studio generali ». Quando fra Nicolau Rossell, elevato alla dignità di cardinale, va a Roma, nel 1357, il re dispone perchè « 'l dit cardenal vaia en « cort de Roma, de guisa que sia honor nostra e de la nostra nacio ». Prima di salire al trono, l'infante Joan scrive ad un conte e ad un visconte per avere la versione catalana del *De Regimine Principum* di Egidio Colonna e certo libro di calcoli astronomici di Tommaso da Bologna, probabilmente il padre di Christine de Pisan; nel 1386 chiede, col *Catholicon*, sempre ambitissimo, un altro libro « d'un astrólech de Florencia »; e, nel 1390, quand'era re, ordina a Pere Palau, di cedere a lui un Tito Livio « en paper e en len« guatge sicilia ». Più note sono le velleità umanistiche di re Martí, avido di letture, ammiratore dei dotti d'Italia (2), ghiotto di libri morali, di favole e di leggende. Nel 1408 scrive a Mossen Guerau Alemany de Cervelló, e favoleggia dei casi della Sibilla, coi suggerimenti di Dante (« que 'l Dant « explica en el seu llibre ») (3).

1917 (estr. dagli *Estudis universitaris catalans*, vol. VIII). È in corso di stampa una memoria del Rubió, *Johan I humanista i l'aparició del humanisme a les lletres catalanes*.

(1) Dai documenti messi in luce dal Rubió y Lluch, *Documents per l'historia de la cultura catalana mig-eval*, I, Barcelona, 1908, p. 17 sgg. Già un secolo prima affluivano i catalani a Bologna; si veda J. Miret Sans, *Escolars catalans al estudi de Bolonia en la XIII^a centuria*, nel *Boletin de la R. Academia de Buenas Letras de Barcelona*, XV, 1906; e il saggio del Brocà, *Juristes y jurisconsults catalans dels segles XIV-XVII*, nell'*Anuari de l'Institut d'Estudis catalans*, Barcelona, 1909-1910.

(2) Nell'agosto del 1409 raccomanda ai Bolognesi Joan de Cruylles, « consiliarius « noster dilectus... generali studio vestre civitatis Bononiensis in juribus et aliis « facultatibus informatus, ad idem studium ipsum tanquam ad fontem Castaliam « ac Heliconam montem mictit dirigitur nobilibus et prudentibus viris potestati, « ancianlis et rectoribus civitatis Bononiensis ». Rubió y Lluch, *Docum.*, p. 435.

(3) Particolare da aggiungersi alle mie note su *Dante in Ispagna*. La lettera di re Martí, riprodotta dal Rubió (p. 442), reca la data del 1408: « Semble uts que aço « sia la faula de Sibilla que Dant toque en lo seu libre, dient que com lo seu se-

Certo anche da noi i catalani, messi sempre in un fascio cogli aragonesi, si mostravano gente pratica, uomini d'azione, più che di pensiero, industriosissimi, mercanti nati. Bisognava consolidare le conquiste con leggi opportune, offrire alle terre sommesse una particolare giurisdizione (1); per gli ozi letterari il tempo non bastava; si volevan specchiate in Italia le consuetudini, i gusti, le agiatezze della patria amata e lontana; si costruivan in Sicilia e in Sardegna — anche il Croce l'avverte — case e tempî alla catalana; nè mancavano ai loro architetti e costruttori, fedeli al gotico di Francia, originalità e arditezza (2); anche la pittura catalana de' Quattrocentisti e quella anteriore lasciarono da noi qualche traccia (3).

« pulcre fos en un gran bosch e molts vinguessen alli per haver responssions de lurs « demandes, los quals scrivien ab letres d'or en les fulles dels roures, e puys els « se n atrassen e a cap d algu temps tornassen alli matex per haver les dites « respostes e trobassen les fulles dels dits roures perdudes, les unes per vent, les « altres per sequedat, seguie s que, per gran treball que sostinguessen, no podien « trobar ni haver les dites respostes... aquesta Sibilla excuse molt Dant dient que « ni era la culpa sua, mas dels homens qui per lur paguesa li fahien la dita in- « terrogacio ». Per altre notizie sulla cultura del saggio monarca vedasi D. Girona Llagostera, *Epistolari del Rey En Martí d'Aragó*, nella *Revista de la Asociación artístico-arqueológica Barcelonesa*, 1909 e 1910, VII, 187 sgg.; VIII, 284 sgg.; per l'inventario de' libri che possedeva: Massó Torrents, nella *Revue Hispanique*, XII, 418 sg.; G. Hurtebise, nell'*Anuari del Institut d'Estudis catalans*, del 1907.

(1) Ricordo, di sfuggita, qualche studio: J. O. Anguera de Sojo, *El dret catala a la illa de Sardenya*, Barcelona, 1914 (*Publicacions del Collegi d'Avocats de Barcelona*); M. C. Tirrito, *Un capitolo di re Martino sull'acatapania catanese*, nell'*Arch. stor. per la Sicilia Orientale*, 1909. — La dominazione aragonese nella Sardegna (studiata un po' lestamente nel saggio di E. Bottini Massa, *La Sardegna sotto il dominio spagnuolo*, Torino, 1902) è pur considerata nell'ottimo volume di A. Solmi, *Studi storici sulle istituzioni della Sardegna nel Medio Evo*, Cagliari, 1916.

(2) Qualche notizia poteva desumere il Croce dai due volumi di J. Puig y Cadafalch, A. de Falguera, J. Goday, *L'arquitectura romanica a Catalunya* (*Institut d'Estudis catalans*), Barcelona, 1909-1911.

(3) Non bisogna tuttavia esagerare, come fa l'Ozzola, nella divagazione *L'arte spagnuola nella pittura siciliana del sec. XV*, nella *Rass. Nazion.*, del 1909, che fraintende lo stile delle pitture del Museo di Siracusa, e non sempre bene si giova dell'opera, davvero pregevole, del compianto S. Sanpere y Miquel, *Los cuatrocentistas catalanes...*, Barcelona, 1906 (Morì il Sanpere, lasciando incompiuta l'opera *La pintura mig-eval catalana*, di cui conosco alcuni fascicoli del 1° e 2° vol., pubblicati a Barcelona [*L'Avenç*], nel 1915, e un suo discorso del 1908: *La pintura mig-eval catalana. L'Art Barbre, Discursos leídos en la R. Academia de Buenas Letras de Barcelona*). Notevole pure lo studio di E. Tormó y Monzó, *Jacomart y el Arte hispano-flamenco cuatrocentista*, Madrid, 1914. — Ricorda opere de' catalani Berenguer Pecalull e Joan de Barcelona, E. Brunelli, negli *Appunti sulla storia della pittura in Sardegna*, ne *L'Arte*, 1907, fasc. V (Non conosco i *Recuerdos hispano-portugueses en la isla de Malta*, pubblic. dal padre A. M. Tonna-Barthet, nella *Ciudad de Dios*, del 1905 e del 1906). — Un Juan Jordí Catalano, « qui Siculus dicitur... in his rebus magistro et artifice « et aurifabro incomparabili », attivo sotto Paolo II, è ricordato nel *De gestis Pauli secundi*, G. Veronensis, ed. Zippel, in *Rer. ital. scriptores*, nuova ediz., T. III, P. XVI, p. 53. Lo Zippel ricorda in nota i due orefici catalani Pietro e Antonio, che lavoravano a Roma presso il papa Calisto III.

Come tutti i dominatori, che stendevano con perseveranza soverchia gli artigli sulle nostre terre, i catalani, vantati da papa Giovanni XXII « homines « strenui et laboriosi, et bene parati in equis et in armis, et alias non ni- « mium sumptuosi », si attirarono per secoli le accuse, le ingiurie e i vituperi. Irritava quella loro floridezza; la mercatura (1) pareva degenerasse in pirateria; udiamo gridare in coro contro l'avidità, l'usura, la rapacità, l'astuzia, la spilorceria de' catalani. Mentre i rimatori di Provenza, errabondi per la corte dei monarchi d'Aragona, sin verso la fine del '400, vantavano la cortesia de' catalani, che chiamavano « amabili », « gioiosi », gl'italiani trovano quei malcapitati stranieri buoni per le rapine e i saccheggi; i Genovesi stessi temono li sorprendano le navi de' corsari catalani (2). Le novelle antiche narrano le avventure de' figli del re di Gerusalemme, scialacquatori grandissimi, che giran pel mondo; mentre uno di loro « andò a Parigi... a studiare in tutte « scienze », « il terzo non trovò in Catalogna altro che latroni, sicchè presto « convenne ch'elli apparasse » (3). Li trovava astuti e avari il Rozmitál, che narrò il suo viaggio per la Spagna verso il 1466 (4); e già verso il 1261, gli ambasciatori catalani venuti in Italia per conchiuder le nozze di Costanza, la « bella figlia » di Manfredi, « genitrice | dell'onor di Sicilia e d'Aragona », col figlio del re Don Jaime (5), tentano scusare l'accusa di spilorceria che li colpiva, col bisogno urgente di denaro e le casse vuote del principe. D'altronde, non mancano i catalani stessi di confessarsi avveduti, interessati fin nell'unghie; e l'umanista Galés scriveva ancora da Padova, intorno al 1582: « y porque no es de Catalanes olvidar se de su proprio interesse ahun en « medio de negocio ageno » (6).

---

(1) L'esercitavano, per compenso, e largamente, anche i nostri in Catalogna. Sui fondaci dei Datini (tutti istruiti e intelligentissimi, che citavano versi della *Commedia* dantesca ad ogni occorrenza), a Barcelona, a Valencia, a Mallorca, si veda l'interessante pubblicazione di G. Livi, *Dall'Archivio di Francesco Datini mercante Pratese*, Firenze, 1910.

(2) Provvedimenti per guardarsi dai corsari catalani si ricordano nel *Giornale stor. della Liguria*, 1902, III, 147.

(3) Si veda una nota all'edizione del Wesselofsky del *Paradiso degli Alberti*, Bologna, 1867, vol. I, parte 2ª, p. 288. — Irato contro i « ladri » catalani si mostra il D'Enghien, rivolgendosi ai Veneziani, verso il 1370; e proponevasi di sconfiggerli in aperta guerra (A. Rubió y Lluch, *La Grecia catalana desde 1370 á 1377*, Barcelona, 1914, p. 5).

(4) Largamente tratta delle virtù e dei difetti de' catalani la *Cronica di Enrico IV* di Alonso de Palencia egregiamente tradotta dal Paz y Mélia. Si vedano le note al vol., *El cronista Alonso de Palencia*, Madrid, 1914, pp. 366 sg.

(5) Per una svista, il Croce (p. 26) dice che Costanza andò sposa a Giacomo d'Aragona. Si veda D. Girona Llagostera, *Mullerament de l'Infant En Pere de Cathalunya ab Madona Constança de Sicilia*, Barcelona, 1908 (estr. dal vol. del *Congres de Historia de la Corona d'Aragó*), pp. 29 sgg., e i documenti aggiunti, p. 49.

(6) A. Morel-Fatio, *L'humaniste hétérodoxe catalan Pedro Galés*, nel *Journal des Savants*, 1902 (luglio-settembre), p. 20. — Ai suoi connazionali, avvezzi a trovare ogni virtù nei tempi passati, e tutto il marciume nel presente, J. Miret y Sans dirigeva le gustosissime pagine, *Sempre han tingut béch les oques. Apuntaciones para la historia de les costums privades*, II Serie, Barcelona, 1906.

Sarà vero che Dante, nell'allusione a Polifemo della seconda egloga (Titiro: « ni te, Polipheme, timerem » — e Alfesileo: « Quis Poliphemon... non horreat... assuetum rictus humano sanguine tingui tempore jam ex illo, quando « Galatea relicti Acidis, heu miseri! discerpere viscera vidit? »), intese colpire l'efferatezza sanguinaria di Don Diego Lainez de la Rat, « maliscalco » di re Roberto, ferocemente attivo nell'assedio di Pistoia del 1305-06, le cui gesta sono pure bollate nella *Cronaca* di Dino Compagni, e adombrate in un sonetto di Cecco Angiolieri (« Pare una torre ed è un vile balco, | ed è un « nibbio e pare un girifalco, | e pare un gallo ed è una gallina ») (1)? Non ne sappiamo nulla, e non ci togliamo dal regno delle congetture. Evidentemente, le voci che si levavano, nel '300 e nel '400, contro i catalani reggitori delle nostre provincie, accusati di accaparrarsi tutti i maggiori uffizi e le cariche più lucrose dello stato, di arricchirsi sempre a spese nostre, mungendoci, dissanguandoci in eterno, non erano isolate. Alla valentìa e prodezza dello straniero, che pensava di emulare nelle terre conquistate i fasti dei Romani antichi (2), i nostri non badavano. Si estinse l'amore, e si rinforzò l'odio, cresciuto a dismisura dopo l'elezione di papa Calisto. E si tuonò vendetta. Scrive lo Schioppa, nella sua *Cronica* (3): « non si cessa diu noc« tuque di fare procurare per lo ditto Joanne Antonio (Piccinino) de atrovare « seguaci e provocare odii a Ferdinando (d'Aragona, re di Napoli), e questo « per vendicarsi e per potere liberare el paese italico dal giocho insupporta« bile de la nation cathalana » (4).

Dal domínio nelle isole si giunse al dominio nel continente; e Alfonso d'Aragona ebbe il suo regno e la sua corte per gran tempo a Napoli. Non era un cattivo monarca; badava a non far pesar troppo il giogo imposto ai sudditi d'Italia, a cui, per necessità, traeva un respiro di vita, leggi e consuetudini della sua terra natìa. L'hanno magnificato i nostri, più che non lo vituperassero; e, sull'elogio del Panormita, divulgato anche come « Speculum

---

(1) Lo suppone il Torraca nel *Bullettino d. società dantesca*, N. S., X, 173 sgg. Pensa invece ad un Jacopo di Valenza G. Lidonnici nel medesimo *Bullett.*, XVIII, 189 sgg.

(2) Re Martí ricorda ai suoi fidi, nel 1397, le glorie del popolo di Roma, e lo spirito di sacrificio che animava i combattenti della seconda guerra punica; ed esorta: « Vos altres combateu contra 'ls descendents d'aquells africans. Heu « d'imitar al noble Curtius... o a Marcus Attilius que pres a Cartagi..., y enviat a « Roma pera 'l bé de la patria, preferí que 's decidís la seva perdua, y morí cru« delment » (Rubió y Lluch, *Docum.*, p. 437).

(3) *Cronica di Anonimo veronese, 1446-1488, edita la prima volta ed illustrata da Giovanni Soranzo*, Venezia, 1915 (l'anonimo si potè identificare col mercante veronese Cristoforo Schioppa).

(4) Il nome « aragonese », rarissimamente sostituito al « catalano », suonava insulto e infamia sulla fine del '400: « Dubitando d'esser hozi prexo a doventar ra« gonexe, idest huom maledecto », scriveva, in una sua lettera, del 1478, Bernardo Bembo (F. Pintor, *Le due ambascerie di Bernardo Bembo a Firenze*, in *Studi... dedicati a P. Rajna*, Firenze, 1911, p. 800).

« boni principis » (1), tessero altre lodi altri umanisti e letterati, come il Caracciolo, l'autore del *De varietate Fortunae*, troppo cortigiano, votato anima e corpo agli spagnuoli, per meritare fede a quanto narra ed esalta (2); « decus « ingens Italiae », la cui fama durerà nei secoli, finchè gli astri si aggireranno per il cielo, così lo celebrava Marco Probo de' Marianis, nel poemetto *Triumphus hydruntinus* (3). Alle glorificazioni dell'Andujar e del Santafé, ricordate dal Croce, si aggiunga la *Perfección del triunfo militar* di Alonso de Palencia, dove ai fatti magnanimi di Alfonso (il Gloridoneo del trattato) è fatta larga parte (4), il *Compendio de los dichos y hechos del Rey D. Alonso de Nápoles* di Anton Rodríguez Dávalos (5). Non sfuggì, s'intende, coi catalani che infettavano la corte, al biasimo e al vituperio; e lo si gridò barbaro, come straniero e d'altra coltura della nostra privilegiata; ma, in generale, gli avversari erano tutti della cerchia di re Renato, e patteggiavano per i francesi, da cui s'aspettava lo sgombro dei catalani da Napoli; il Pannonio gratificava Alfonso coi titoli di « hospes », « ignotus tyrannus », « ad- « vena », « barbarus ductor » (6). Installatosi nel nuovo regno, beato degli incanti di Napoli, a chi lo sollecita di far ritorno in patria e di badare ai destini della Spagna lontana, fa orecchio da mercante; respinge un'ambasciata de' Grandi, tra cui figuravano Fadrique Enriquez, Garcia de Toledo, Juan de Tovar, Diego de Sandoval, che lo sorprendono mentre guerreggia contro i Fiorentini, e lo richiamano ai suoi doveri di principe spagnuolo (7). Ormai le glorie patrie tutte tramontavano; non v'era che l'Italia che lo allettasse.

Per italianizzarsi affatto era troppo innanzi nella vita, e troppo radicate erano in lui le abitudini contratte in Ispagna; alla languida fede dei nostri

---

(1) Così in un'ediz. elzeviriana del *De Dictis et factis Alphonsi regis*, Amsterdam, 1640. Fu prestissimo voltata in tedesco: *Der Regiments Personen vnd sonderlich des Adels Lustbuch. Die hohen Reden vnd Thaten Alfonsi Königs zu Aragonien. Verdeutscht vnd in vier Bücher theylt*, Franckforth, C. J. zum Barth, 1545.

(2) Bene l'osserva il Persico, *Gli scrittori politici napoletani dal 1400 al 1700*, Napoli, 1912.

(3) Si veda F. Rizzelli, *Un poemetto latino inedito in lode d'Alfonso d'Aragona*, nell'*Arch. stor. italiano* (1906), vol. XXXVII, fasc. 1, pp. 146 sgg. — Un *Epitaphium in Alphonsum regem* scrisse anche Antonio De Ferrariis, il Galateo.

(4) Si stampò, con un *Estudio biográfico* del Fabié, nella collez. *Libros de antaño*, vol. V.

(5) Cito altre divagazioni ispaniche: J. M. de Zuaznavar, *Elogio de D. Alonso V de Aragón y de Nápoles*, Madrid, 1832; l'opera di J. Ametller, *Alfonso V de Aragon en Italia y la crisis religiosa del siglo XV*, T. I, Gerona, 1908; una conferenza di A. Giménez Soler, *Retrato histórico de Alfonso V de Aragon*, nella *Revista Aragonesa*, Zaragoza, 1907. — Nella *Chronica dos valerosos e insignes feitos del rey Dom João II*, che riproduce la *Miscellania* di Garcia de Resende (Lisboa, 1622, f. 152), pure si elogia « o muy poderoso | Rei de Napoles e Aragão | Dom Alfonso virtuoso | catholico e « grandioso », ecc.

(6) V. Reforgiato, *Gli epigrammi di Giano Pannonio*, Catania, 1896, che ricorda il *Panegirico* a Renato, e i vituperi lanciati al rivale (versi 416 e sgg.).

(7) Si ricordano i destini di quest'ambasciata nella *Crónica de Enrique IV* di Alonso de Palencia (traduz. del Paz y Melia, vol. I, cap. III, p. 84 sgg.).

opponeva la sua religiosità tenace; favoriva a Napoli, come il Croce ricorda, il culto per il valenziano Vicente Ferrer, che al nostro San Bernardino da Siena aveva dato consiglio e eccitamento ai vivaci sermoni (1), e la cui vita, per ordine del pontefice Calisto III, scriveva, intorno il 1455, il palermitano Pietro Ransano (2). E se a Napoli il saggio monarca diede incremento alle lettere e alle arti, ed ebbe ammirazione vera per la dottrina degli umanisti (3), egli seguiva l'amore per gli studi che già rivelava in patria, dove acquistò libri e codici, e imparò alla meglio il suo latino; si scelse a Valencia un suo secretario, illuminato e dotto. Come poi, soggiornando a Napoli, aumentasse via via il capitale dei libri posseduti a Valencia (4) (verso il 1440 chiedeva a Bruno d'Arezzo la sua versione della *Politica* d'Aristotile), è cosa ormai ben nota (5). E favoriva, con altri dotti, venuti dai lidi di Spagna, Ferrand Valenti, che vissè un tempo a Firenze in intimità col Bruno, suo maestro (6).

Fernando de la Torre inneggia ai rampolli gloriosi, « enxertos de muy noble « ser, | los quales á España han dado favores | y parten a Ytalia a resplan- « desçer » (7). Turbe di catalani, di valenziani, di aragonesi, e figli d'altre terre di Spagna, seguirono il nuovo Signore del nuovo regno, giuristi, poeti, teologi, pittori, militi, nobili e possenti ed umili mortali; si strinsero parentele fra le famiglie di Napoli e quelle di Spagna; e si spagnolizzò al-

---

(1) Si veda F. Alessio, *Storia di San Bernardino da Siena*, Mondovì, 1899. Ad Alessandria, nel 1408, sembra, avvenne l'incontro dell'italiano col domenicano di Valencia.

(2) Questa *Vita di V. Ferrer* è ricordata da F. A. Termini, nel saggio, *Pietro Ransano umanista palermitano del sec. XV*, Palermo, 1915, pp. 45, 142.

(3) È fantastica la notizia di una versione di Seneca fatta da re Alfonso; e l'avrebbe avvertita il Rubió, se avesse condotto a compimento una memoria promessa, *Los traductores y comentadores de Seneca en la literatura catalana* (*Memor. de la R. Academia de Buenas Letras de Barcelona*, 1895).

(4) Traccie dei gusti particolari al monarca d'Aragona nei manoscritti rimasti a Valencia, descritti ora, con senno e dottrina, in 3 volumi, da M. Gutierrez de Cano, *Catálogo de los manuscritos existentes en la Biblioteca Universitaria de Valencia*, Valencia, 1914. — A Valencia re Alfonso aveva per molti anni nel canon. Jaime Torres un libraio fidatissimo. – Nelle lettere d'Alfonso, firmate dal secretario Arnau Fonolleda, osservi un continuo sforzo per acquistare scioltezza nell'espressione latina.

(5) Si vedano le pazienti indagini di G. Hurtebise, *Inventario de los bienes muebles de Alfonso V de Aragon como Infante y como rey (1412-1424)*, nell'*Annuari de l'Institut d'Estudis catalans*, del 1907, pp. 182 sgg.; e i documenti messi in luce da A. Giménez Soler, *Itinerario del rey Don Alonso de Aragón él que ganó Nápoles*, Zaragoza, 1909. — Notevole per la storia della cultura degli Aragonesi a Napoli la pubblicaz. di A.-A. Messer, *Le « Codice aragonese »* (*Biblioth. du XVe siècle*, t. XVII), Paris, 1912.

(6) Tornò poi in patria alla morte di Alfonso e professò a Mallorca. — Vissero ai tempi di Alfonso, nel fervore degli studi umanistici: Jaime Pau, Luciano Colomer, Jaime Garcia, Jaime Ripoll, Juan Roman Ferrer, il biografo degli illustri catalani Pedro Miguel Carbonell.

(7) *Cancionero y obras en prosa de Fernando de la Torre*, ed. Paz y Melia, Dresden, 1907, p. 174.

quanto la vita, senza che per questo avvenissero profondi mutamenti e sconvolgimenti. Fra gli immigrati erano pure prelati di gran nome, rispettati e temuti per la dottrina e l'influsso esercitato alla corte pontificia, e che più volte ricorda Enea Silvio nelle *Epistole* famose; v'era il gran Torquemada, v'erano Juan Moles, Pedro Ferrer, Alfonso Tostado, Alfonso de Portugal (1). Non dobbiamo scordare che a Napoli, alla corte di re Alfonso, figurò un tempo anche D. Juan II de Navarra; e che a Napoli appunto ebbe prima radice nel monarca di Castiglia quel gusto e quella predilezione per le lettere d'Italia che tanto distinse la sua corte; a Napoli ebbe dimora col padre il principe Carlos de Viána, che pianse l'aragonese nella *Lamentacion á la muerte del rey Don Alfonso*. Quando poi s'agitarono i baroni, e le ribellioni al dominio aragonese s'annunciarono, parve dovesse intervenire D. Juan II nelle lotte di successione per impossessarsi di quel regno; e l'ombra sua s'affacciò per anni come spettro minaccioso all'eccitata fantasia di re Ferrante.

Passò a noi un po' di passione per le feste e gli spettacoli, cari alla gente di Spagna: i giuochi di canne, i tornei, le caccie ai tori, le moresche, i balli, i *momos*, le rappresentazioni teatrali sacre e profane (2); i fasti, le pompe, le eleganze ispaniche attraevano, quando non irritavano. L'arte di Spagna, quella valenziana particolarmente, subiva già sulla fine del '300 l'influsso dell'arte italiana, assai più vitale e originale; ma Alfonso, che si trastullava alle arti basse del buffone Mossen Borra (3), favoriva anche pittori, scultori e architetti della sua terra; aveva attratto alla sua corte Jaime Baçó, notissimo col nome di Jacomart; e non è improbabile che da lui o da un suo discepolo si facesse eseguire quel suo ritratto, venuto ad approdare al Museo provinciale di Barcelona (4). Fioccavano a Napoli i versi, i gingilli innocenti e vacui dei rimatori spagnuoli, più attivi allora dei poeti nella lingua nostra (5);

---

(1) Anche dal Portogallo venivano all'Italia illustri prelati. Enea Silvio ricorda, tra altri, il cardinale Don Jaime, ch'ebbe tomba a S. Miniato al Monte, nel 1459 (Vespasiano da Bisticci, *Vite*, ed. 1859, p. 152; Macedo, *Lusitania purpurata*, p. 187). — Un secolo prima era attivo il catalano Nicolau Rossell, su cui si veda un saggio di Alós, *El cardenal de Aragon Fray Nicolás Rossell*, Madrid, 1912 (dai *Cuadernos de Trabajos de la Escuela Española en Roma*).

(2) Isabella d'Este giunge a Napoli nel novembre del 1514, e l'Equicola narra le feste in onor suo, l'8 dicembre: « Poi si ballò due ore, infine se recitò una certa « *farsetta alla spagnuola* che hebbe assai del galante, durò circa una hora et meza ». A. Luzio, *Isabella d'Este ai primordi del papato di Leone X e il suo viaggio a Roma nel 1514-15*, nell'*Arch. stor. lomb.*, XXXIII (1906), p. 152.

(3) Nuovi documenti su di lui negli *Acta* del Finke. — Tre sue lettere autografe e inedite si pubblicarono nel 5° vol. delle *Memorias de la R. Acad. de Buenas Letras de Barcelona*. — Un discepolo del Finke, di cui non ricordo il nome, promette un lavoro sul Borra e sui giullari della società medievale.

(4) Già ho ricordato lo studio di E. Tormo y Monzó, *Jacomart y el arte hispano-flamenco cuatrocentista*, Madrid, 1914. Si veda anche il saggio recente di J. Sanchis y Sivera, *Pintores medievales en Valencia*, Barcelona, 1914. — In *Kunst und Kunsthandwerk* (1898, I, pp. 125 sgg.) J. v. Schlosser tratta: *Die Kunst am Hofe Alfons I.*

(5) Dei Carvajales dà notizia P. Hurtado nella *Revista de Extremadura*, 1902, luglio (t. IV). — Rime del Torrellas e d'altri, attivi alla corte d'Aragona, nel *Cancionero*

e salivano al cielo le lodi degli incensatori al monarca, agli eroi e ai prodi, alle dame e donzelle del beato regno; celebratissima fra tutte Lucrezia d'Alagno, alla cui bellezza e virtù plaudivano anche Alonso de Palencia (1), e l'umile Perot Johan, perduto fra i rimatori del *Cancionero* di Zaragoza (2).

Morì Alfonso, e alle lodi si mescolarono le lagrime dei versificatori e panegiristi; e pianse il buon re anche il Pontano, giudice esperto della vita dei suoi tempi, spagnolizzante alla superficie. Poi si condannarono, si maledirono nelle rime i nobili ed i baroni che tramavano contro il regno e volevano altro dominio. Re Ferrante vedeva vacillare il suo trono; assisteva al vituperio de' suoi catalani. Bisognava allontanarli, favorire alla corte l'elemento indigeno, vezzeggiare i nobili ed i potenti. Allora molti degli emigrati tornarono in patria, e i poeti ammutolirono. Della fratellanza d'un tempo si perdevano le traccie; si vantavano i successi di Giovanni II, che entrava trionfante, nel 1472, nella lontana Barcelona, come faceva il siciliano Naso da Corleone in un poemetto di mille esametri (3).

Benchè male sapesse l'italiano, Ferrante assisteva al graduale italianizzarsi della sua corte; il figlio Federico, che gli successe, e che apparve « il più « infelice principe e re che fosse mai stato nel mondo », preferiva il francese, e si circondava di cortigiani francesi (4). Non erano per questo cessate le immigrazioni, benchè si facessero assai più rare; altri sciami di catalani e di spagnuoli vennero alle nostre terre: capitani e soldati, tra cui notissimo Iñigo Lopez de Ayala (5), mercanti e operai, artisti, prelati, avventurieri, donne di piacere (6). Trasmigrò allora il « Cariteo », che salì a tanto onore

---

catalán de la Universidad de Zaragoza, edito dal Baselga, Zaragoza, 1896, nel *Cançoner dels comtes d'Urgell*, edito dal Llabrés, Vilanova, Geltrú, 1906. — Ora i canzonieri sparsi si raccolgono comodamente nel *Cancionero castellano del siglo XV*, curato dal Foulché-Delbosc, nella *Nueva Biblioteca de Autores españoles*, Madrid, 1912-1915 (2 vol.). Manca nel libro del Croce un ricordo alla recensione ch'io feci della memoria sulla corte aragonese a Napoli, dove è un cenno a Juan de Valladolid e ad altri rimatori girovaghi.

(1) Le lodi di Alonso de Palencia sono ancora manoscritte alla Nazionale di Madrid, X-192.

(2) Si ricordi per la poesia di Auzias March, in cui realmente si allude a Lucrezia d'Alagno, l'edizione curata dal Pagès (Barcelona, Institut d'Estudis catalans, 1912); e l'opera dello stesso Pagès, *Auzias March et ses prédécesseurs*, Paris, 1912, pp. 109 sgg.

(3) *De spectaculis a Panhormitanis in Aragonei regis laudem Barchinonia in fidem eius recepta*, ora in *Scritti di Giovanni Naso da Corleone detto il Siciliano, segretario del Comune di Palermo*, Palermo, 1905.

(4) L. Volpicella, *Federico d'Aragona e la fine del regno di Napoli nel 1501*, Napoli, 1908, p. 36.

(5) Si vedano le *Cartas del Cardenal D. Fray Francisco Ximénez de Cisneros dirigidas á D. Diego López de Ayala*, Madrid, 1822. I fasti della milizia spagnuola in Italia si celebrano nel trattato *Perfección del Triunfo militar* di Alonso de Palencia, che già ricordammo.

(6) Ancora poco studiata è l'immigrazione in Ispagna nel Medio Evo cadente di

nella nuova patria acquistata (1); era pretore a Palermo nel 1472 Bartolomeo Corbera, oriundo di Catalogna, a cui risale in origine il madrigale del Bembo, che suggerì l'elegico, fortunatissimo lamento « Ven muerte tan « escondida » (2). Re Ferrante serbava le velleità umanistiche de' suoi gloriosi antenati, benchè lui stesso poco amasse la poesia; nuovi libri passarono tra i suoi tesori accumulati (3); si indirizzarono a lui le opere più varie, di manescalcia, di citreria, trascrizioni, traduzioni e sommari di storie (4). A' suoi tempi, sparsasi anche da noi la fama di Juan de Mena, apparso come novello Omero, celebrato da un nostro amatore e raccoglitore di canti ispanici come « famosissimo, excellentissimo, clarissimo, dignissimo, prestantissimo, eloquen- « tissimo, acutissimo » (5), le canzoni e canzonette, i « decires », i primi romanzi, le prime novelle di Spagna ebbero qualche voga in Italia. Si poetò e si rimò anche in concorrenza, allineando versi spagnuoli o alla spagnuola; certe cadenze musicali ispaniche suonavano armoniche e dolci quanto i canti

---

mercanti, artisti e avventurieri italiani. Per gran tempo si era considerato catalano Jaime de Vila, attivo cogli stampatori tedeschi a Valencia. È invece lombardo, e già lo si trova a Valencia con altri connazionali nel 1479.

(1) Un *En Joan de Garret* appare nel 1458 tra i *Documentos del Archivo de Aragon*, XXV, 291.

(2) C. Michaëlis de Vasconcellos, *Historia de uma canção peninsular (Ven muerte tan escondida)*, nella miscellanea di *Scritti... in onore di R. Renier*, Torino, 1912; e vedi questo *Giornale*, LXII, 193.

(3) Alle ricerche del Mazzatinti si aggiunga l'*Inventaire de la Bibliothèque de Ferdinand I d'Aragon roi de Naples*, che risale al 1481, pubblicato dall'Omont, nella *Bibliothèque de l'École des Chartes*, del 1909.

(4) Non so assicurare che sia stata scritta in Italia la *Practica en chirurgia* di Juan de Vigo, che il figlio di Cristoforo Colombo acquistò in Roma nel 1514 (Gallardo, *Ensayo*, II, 538), o dipenda dalla famosa *Cirugia menor de Lanfranco mediolanese*, tradotta verso il 1495, su cui si veda M. Schiff, *La Bibliothèque du Marquis de Santillane*, Paris, 1905, p. 208. Dal 1490 circa data una versione italiana di un trattato portoghese, di cui non rintracciai nessuna stampa, *Questioni d'astrologia approvate: con l'autorità de la sacra theologia. Da Arrio Vallasco dottore Portoghese composte* (alquanto più tardi, verso il 1521, Pedro Ciruelo, canonico di Salamanca, combatteva Pico della Mirandola e Guido Bonatti, nelle *Apotelesmata astrologie christiane*). — Non solo a Parigi, come il Croce avverte (p. 62), ma anche alla Biblioteca reale di Madrid (2-M-1) si conserva un manoscritto del Sommario di storia dei re Visigoti e di Castiglia e di Leon, dedicato a re Ferrante, su cui tornerà a riferire il Menéndez Pidal, nella nuova edizione delle sue *Crónicas generales de España* che prepara. Vedi anche G. Cirot, *Les histoires générales d'Espagne entre Alphonse X et Philippe II*, Bordeaux, Paris, 1905, p. 77, che ricorda anche certa *Historia generale della monarchia spagnuola antica e moderna*, composta verso il 1489, stampata nel 1674, pur da me non mai ritrovata; e un trattatello: *De primis temporibus et quatuor ac viginti regibus Hispaniae et eius antiquitate*, dedicato ai re cattolici, e aggiunto da Annio di Viterbo ai *Commentaria super opera diversorum de antiquitatibus loquentium; eiusdem chronographia etrusca et italica*, Romae in Campo Flore, 1498. — [Un trattato *Medicine de falconi et remedj de caballi* (man. it. 940, alla Nazionale di Parigi), dedicato a Re Ferrante, si ricorda da A.-A. Messer, nello schizzo premesso alla stampa citata, *Le « Codice Aragonese »*, p. xl].

(5) C. Michaelis de Vasconcellos, *Zum Cancionero von Modena*, nelle *Romanische Forschungen*, 1899, XI (p. 16 dell'estr.).

di Francia; a Bologna persino qualche misera poesiola era vantata come scritta « emulatio in cantilenam hispanicam » (1). E fa specie che il Burchard, nel noto « Diario », toccando del canto alla moda spagnuola e di quello particolare all'Italia, dia risolutamente la preferenza al primo (2).

L'arte vera, la poesia che nasce e scoppia dal cuore, appena è tocca da trastulli siffatti e dai blandi esercizi dei virtuosi e dilettanti, che allieteranno o intristiranno il mondo in ogni epoca di cultura e di vita. Si notino pure le somiglianze e le concordanze negli schemi metrici delle canzonette e barzellette composte nelle due lingue alla corte aragonese e altrove; ma non si corra ad ammettere influssi decisivi, derivazioni innegabili e non trascurabili nella storia della nostra lirica. Perchè non risalirebbe alla ottava siciliana lo strambotto, già in voga al primo sorgere del dominio aragonese a Napoli, che or si vuole ispanico di origine e di fattura? (3). Pur ci avvezziamo ad incolpare a cuore leggero la Spagna di certe nostre artificiosità e leziosaggini nella lingua e nello stile; e scordiamo quel fare vacuo e tronfio, le imagini bizzarre e strampalate, i concetti, le lambiccature, di cui si solevano deliziare i nostri primi petrarchisti; e petrarcheggiante, come io ho solo in parte dimostrato, è la lirica cortigiana dei fratelli di Spagna nel basso Medio Evo e nel Rinascimento, che sdegna la rude semplicità e schiettezza della Musa del popolo. Petrarca è l'idolo, a cui tutti s'inchinano e che tutti incensano.

Certo qualcosa venne a noi dell'etichetta e del cerimoniale di corte, particolari agli spagnuoli, ritenuti maestri di galanteria, corteggiatori nati; e se da una parte si deridevano le ampollosità e gonfiezze, l' « affettatissima af- « fettazione », quel fare sostenuto e solenne delle genti ispaniche, dall'altra, per smania di piacere e per insinuarsi presso i potenti, le dame e gli eletti, si cadeva in quel vizio medesimo, e si sospirava, si inteneriva e si complimentava alla spagnola; si struggeva e si delirava d'amore in lettere, come usavano gl'innamorati di Spagna, che si dicevano pieni di lagrime e di tristezza (4). Complimentosi e abbondanti di parole, ma anche asciutti e tronchi, all'occorrenza; e presto ebbero da noi vanto i motti salati, le arguzie, le facezie degli spagnuoli, acuti per natura. E Bartolomeo Cavalcanti, nel Libro II

---

(1) L. Frati, *Rimatori bolognesi del Quattrocento*, Bologna, 1908, p. 254.

(2) Burchardi, *Diarium*, ed. Thuasne, III, 517.

(3) Ricordo un breve studio di V. Rossi (che dal Savj-Lopez poteva essere preso in considerazione), *Caio Caloria Ponzo e la poesia volgare letteraria di Sicilia nel secolo XV*, Palermo, 1893.

(4) Il vezzo di sottoscriversi « la triste Reina », avvertito dal Croce (p. 67), era comunissimo; pur firmavasi nelle lettere sue « la triste Reina » Donna Leonora, moglie di Ferdinando I d'Aragona (M. Serrano y Sanz, *Apuntes para una Biblioteca de escritoras españolas*, Madrid, 1905, II, 11. « La triste Costanza Davalos de Aquino » indirizzava, nel 1506, una sua supplica a Fernando il Cattolico, riprodotta dal Serrano, *Escritoras*, I, 646). — Più singolari ancora altre firme degli invidiabili spagnuoli, che si protrassero anche nel '500; or ricordo che Antonio Perez, ministro autorevolissimo di Filippo II, nelle lettere spedite ai signori più venerabili di Francia e d'Inghilterra, sottoscrivevasi « perro de V. E. ».

della sua *Retorica* (Venezia, 1578, p. 49), notava, come prerogativa della Spagna, « il seco ingegno » (1).

Monarchi di Spagna che governano a Napoli e nelle isole, un papa di Spagna che si insedia a Roma, nessuna meraviglia che sempre nuovi sciami di spagnuoli si rovesciassero su e giù nelle nostre terre sin ben addentro il secolo della Rinascita. A Roma più che altrove notavasi la grande mescolanza delle genti straniere: nipoti e parenti di papa Calisto, prelati ed ecclesiastici di grande dignità, uomini d'arme, dottori in medicina, che il pontefice si porta dalla sua Valencia, maestri di cerimonie (2), uomini di lettere e poeti; e forse era già in Italia, con Messer Saturno, Juan Sobrarias, benvoluto da Michele Verino, celebrato tra gli illustri da Marineo Siculo (3). Potevano essere guardati con stupore dai nostri; in fondo non apparivano di cultura invidiabile; ed era palese la superiorità italiana nelle lettere di fronte alla Spagna. « Traer á Roma letras y virtud es lo mismo que llevar Agnus Dei á Mar- « ruecos », sembra dicesse un giorno il cardinale Zapata a chi gli vantava il gran sapere del cardinale Borgia, venuto allora a Roma (4). Dai lidi di Spagna venivano pure molte donnine allegre; e si diguazzava nei piaceri alla corte pontificia alquanto spagnolizzata. Agli occhi di ognuno appariva evidente il degenerare dei costumi, l'illanguidire della fede, il trionfo della dissolutezza. I vicarî di Cristo si facevan mercanti della Chiesa. Guarda con pietà a Roma Alonso de Palencia, « la barca de San Pedro, desquiciada por voluntarios « extravíos de sus pilotos », avviata « derecha al naufragio »; e morde, mezzo secolo prima di Lutero, l'avidità e cupidigia insanabili della corte romana. Ai primi del '500 l'autore della *Propaladia*, Torres Naharro, non è a corto

(1) Non si dimentichi, per altro, che le collane di motti arguti, le *Florestas* spagnuole amavano arricchirsi di facezie e di detti salati e mordenti, raccolti in Italia. Si veda p. es. il *Libro de Chistes* di Luis de Pinedo, nella scelta di A. Paz y Melia, *Sales españolas ó agudezas del ingenio nacional*, Madrid, 1890, I, 262 sgg. — Coi *Fiori di virtù*, trovi a Valencia, presso i privilegiati, sulla fine del '400, le *Facezie* del Poggio (K. Haebler, *Hans Rix von Chur. Ein deutscher Buchhändler in Valencia im XV. Jahrhundert*, nella *Zeitschrift für Bücherfreunde*, 1903, luglio, p. 158). — Maestro Pasquino emigrava talora dai lidi italici a quelli di Spagna. Un proclama curioso: *Castiga el Emperador á los que ponen pazquinez en Valladolid, por infamadores*, negli *Anales del emperador Carlos Quinto* di Francisco Lopez de Gómara, ediz. Merriman, Oxford, 1912, p. 238.

(2) Conosco una rara stampa madrilena, dei primi decenni del '500: *Traslado de dos cartas que embiaron al muy ilustre señor el marques de Tarifa. Una que embió de Roma el muy reverendo y magnifico señor Don Baltasar del Rio: obispo de Escala: maestro de cerimonias de nuestro muy sancto padre: en que le recuenta mas por entero todo lo que en el espantoso diluvio de Roma acaesció...*

(3) Lo includono nell'*Ensayo* famoso (IV, 627) i continuatori del Gallardo, che ricordano il *Carmen in laudem Sobrarij* del Marineo Siculo (« Nuper ab Italia pa- « trias conversus in oras | Civibus advexit munera magna suis. | Scripsit enim « patriae laudes... ».

(4) Figura tra i racconti di Juan de Arguijo, nella raccolta cit. del Paz y Melia, *Sales...*, II, 123.

di lamenti e di accuse, e chiama Roma, « profundo castillo de la malicia », non già, come volevasi, « cabeza del mundo », ma « cabeza de inmundicia » (1).

Giuochi di canne, cacce di tori, feste sfarzose a Roma, come a Napoli, finchè dura il prestigio e la potenza dei Borgia. Anche in altre corti e città qualche costumanza spagnuola è in vigore; s'intende e si parla lo spagnuolo; si hanno in pregio i libri di Spagna (2). D'altra parte, la raffinata cultura degli italiani, il sapere umanistico, l'arte, che rifioriva con lo studio degli antichi, erano di grande allettamento per gli spagnuoli che vagavano per le nostre provincie. Era ambitissimo un viaggio in Italia, dove vedevasi la cima d'ogni sapere; presso la gioventù nuova veniva in voga l'infervorarsi per la lingua e la cultura italiana. Arias Montano ride di alcuni giovincelli, smaniosi di lanciarsi al mondo, di percorrer l'Italia, per apprendervi il dolce idioma, ma subito ricondotti in patria da una nostalgia fiera che li struggeva, appena toccavano le coste della Liguria:

Jamque nimis docti iuvenes rerumque periti
Nil visi inauditas voces, nova nomina rerum
Italico accentu crepitant, damnantque paternos
Sermones, et verborum formamque struemque
Nostrorum, invidiamque movent, cum caetera turba.
Turba puellarum et iuvenum mirata loquentes,
Succinit, et tales iam concrepat anxia voces (3).

Se fosse pure certo tempo in Italia Juan Rodríguez del Padrón, di cui presto da noi si conobbero e si tradussero i *Siete gozos de amor*, non saprei

---

(1) Alla Babilonia romana già allude l'antico proverbio « y á Roma por todo », che il marchese de Santillana accoglieva nella sua collezione famosa. — Anche sul cadere del '500 colpiscono i lamenti ispanici sulla corruzione di Roma. Nel luglio del 1587, l'autore del *Pastor de Philida*, Luis Galvez de Montalvo, scriveva al duca di Francavilla esser la vita a Roma « de harto travajo » e insopportabile. « Está todo tan estragado y malo de suyo, que sin duda ha de ser mal hombre el « que se hallare bien: la mentira, la lisonja, la poca fe, el engaño tan avezindados, « que cada uno come con ellos y duerme, y ansi, quando recuerdan algunos, se « hallan donde es ymposible salir; no ay un real, y ay cien mil trapaças; las car- « zeles llenas de españoles; los ytalianos parezen moços de mulas, toda la vida « cantandonos ynfamias; las calles llenas de putanas, casadas y por casar; doze « mil estan en lista; dolas al diablo, y apenas ay quien las mire á la cara; tra- « tase la sodomia con menos recato, harto menos, que comer un huevo en viernes: « brabo caso, aqui donde se topa a cada paso un vicario de Christo, y tantas y « tan grandes reliquias, que se puede llamar archivo del cielo » (citato dalle note all'ediz. della *Galatea*, curata dal Bonilla, da E. Mele, nella *Rass. crit. d. letter. ital.*, XXI, 145 sgg.).

(2) Ben noto l'inventario dei libri di Lucrezia Borgia, che riproduce anche il Bertoni, *La biblioteca estense e la coltura ferrarese ai tempi del duca Ercole I*, Torino, 1903, pp. 91 sgg. Si osservi qui pure (Append. II) l'*Inventario della Libreria di Ercole I*, del 1495.

(3) *Benedicti Ariae Montani hispalensis Poemata...*, Amberes, 1589, III, 286 (*Rhetorica*, lib. III).

dire (1). Per molti anni, dal 1441 in poi, trovavasi in Italia e principalmente a Roma, al servizio del cardinale Bessarione, Alonso de Palencia, uomo accorto, penetrantissimo, discepolo un tempo del Trebisonda (2). A Roma, abitava, intorno al 1513, con Juan del Encina, il Torres' Naharro, che certo trasse ispirazione dalle farse del suo collega di Spagna (3), e si trasferì poi a Napoli, dove vi stampò la *Propaladia* (4). A Roma, similmente, ai tempi del Naharro, viveva l'oscuro poeta Hernando Merino, autore di un poemetto *Las Julianas*, « en coplas españolas » di « arte mayor », suggerito in parte da Juan de Mena, e celebrante i fasti di Giuliano de' Medici, il « más que « Alejandro Julián en franqueza » (5). Certo dovette spingersi fino a Roma Gonzalo Fernández de Oviedo, che a lungo peregrinò in Italia e vanta (nella *Historia general y natural de las Indias*) la conoscenza di molti illustri ch'egli vi fece, tra altri di Leonardo e del Mantegna. Assai più tardi, verso la metà del '500, ci venne Cristóbal de Villalón; e degli studi suoi e delle esperienze avute nelle terre d'Italia, « donde son gente de grande entendi-

---

(1) « Dass er in Italien einige Zeit verbracht, ist sehr wahrscheinlich », così U. A. Rennert, nella *Zeitschrift für romanische Philologie*, XVII, 544. — (Ricorda il Condestable Don Pedro de Portugal le peregrinazioni italiche del padre suo, dopo il viaggio in Turchia: « retornando por la maravillosa çibdat de Veneçia, venido « a las ytalicas o esperias provincias, escodriño e vido las insignes e magnificas « cosas, e llegando en la çibdat de Querino tanjo las sacras reliquias reportando « honor e grandissima gloria de todos los principes é reynos que vido », *Tragedia...*, ed. C. Michaelis nell'*Homenaje á Menéndez y Pelayo*, I, 693).

(2) A. Paz y Melia, *El cronista Alonso de Palencia. Su vida, sus obras, sus décadas y las crónicas contemporáneas...*, Madrid, 1914, p. vi. Pur lo ricorda A. della Torre, *Storia dell'Accademia Platonica di Firenze*, Firenze, 1902, p. 469.

(3) Sul soggiorno in Italia di Juan del Encina (una bolla papale del 1502 lo ricorda come chierico Salmantino, famigliare di S. S. e residente nella curia romana) si veda E. Köhler, *Sieben spanische dramatische Eklogen*, Dresden, 1911, pp. 7 sgg.

(4) Si veda l'edizione curata un po' lestamente dal Cañete e dal Menéndez y Pelayo (*Libros de antaño*, IX, c. 7), Madrid, 1880, 1900, e l'ampia introduzione che vi aggiunse il mio compianto amico (II, pp. xliii sgg.). « Romanis postremo portubus « insperate derelictis, Neapolim expectatus appulit », assicura il suo primo biografo.

(5) Lo acquistava a Roma, per 4 « cuatrines », il figlio di Cristoforo Colombo, nel novembre del 1515. Lo ristampò recentemente l'Huntington: *Al muy alto y muy poderoso Principe el Magnifico Julian de Medicis Hermano de nr̄o muy Santo Padre Leon Decimo: començan las Julianas las quales allende de contar el maravilloso Triunfo: que en la Creacion Romana de su Illustrissima Señoria fué hecho... narran muchas Historias Romanas; y muchas fabulas Poéticas inseridas. Hechas por Hernando Merino español natural de la villa de Rejar del Castañar.* — Ignoro se mai sia stato in Italia certo Quirós, autore della *Comedia Philadoxeos*, spagnolizzata sul testo di Leon Battista Alberti (Salamanca, 1501); la cita il Gallardo, *Ensayo*, III, 14. Alla « comedia » segue una « *oración á Alejandro VI, concertandole á la guerra contra el Turco, por J. Francisco Poggio* ». — Come il Cartuxano osasse collocare nell'Inferno Papa Alessandro VI, nel suo poema, è saputo. Tra i dannati ponevalo pure l'autore del *Dialogo entre Caronte y el anima de Pedro Luis Farnesio* (ed. A. Morel-Fatio, nel *Bulletin italien*, XIV, 16): *Caronte:* « No crees que llegan aca las nuevas de maestro « Pasquino? Saves que tu madre passó por aqui antes que el papa Alexandro... ».

« miento », fanno fede tutte le sue opere, particolarmente il dialogo platonizzante *El Scholástico* e il *Viaje de Turquia* (1).

Di proposito il Croce, che sì gran parte concede all'immigrazione degli spagnuoli in Italia e ci informa sul trasfondersi delle famiglie nobili al sorgere del nuovo dominio, attento anche allo sciame dei militi che invadevano le nostre provincie, alla fortuna degli avventurieri belligeri (2), all'esodo di « marrani » nelle nostre terre, non ci dà che poche e fuggevoli note sui rapporti dell'umanesimo spagnuolo con l'umanesimo italiano; riproduce, con qualche aggiunta minima e insignificante, le note antiche, tutte esatte, ma, in verità, insufficenti. L'erudizione minuta non infastidisce il filosofo, eruditissimo all'occorrenza; ma talvolta gli appare d'ingombro per l'abbozzo di storia tentato; e passa oltre, con gran fretta. Ai lettori più curiosi poteva offrire una noticina sulle esplorazioni più recenti delle rovine rimaste de' libri e manoscritti posseduti dai grandi di Spagna, un accenno a Juan Fernández de Heredía, già possentemente attratto dai sapienti d'Italia, al conte de Haro, che arricchiva di molti codici trascritti in Italia la sua biblioteca fondata nel 1455, al marchese di Santillana, particolarmente, studiato con tanta cura nella sua passione di bibliofilo da Mario Schiff (3). Tronca è rimasta pur troppo la grande *Bibliografía hispano-latina clasica*, tentata dal Menéndez y Pelayo; e dal Bonilla, che sì bene studiò Fernando de Córdoba, compiuta appena l'opera sul Vives e la ricerca sugli Erasmisti di Spagna, e rese pubbliche alcune curiose epistole (*Clarorum hispaniensium epistolae ineditae*),

---

(1) Si veda l'edizione recente d'*El Scholastico* (Tomo I) curata dai *Bibliófilos españoles...*, Madrid, 1911. Già si ricordò il *Viaje de Turquia* nell'edizione del Serrano y Sanz (*Autobiografias y Memorias*, Madrid, 1905). — Sempre m'attrasse la figura del Villalón, ed ideavo un tempo uno studio su di lui, che mai non feci. Or si vedano alcune notizie offerte da A. Alonso Cortés, nel *Boletín de la R. Academia española*, giugno, 1914 (Lo stesso A. Cortés, pur nel medesimo *Bolet.*, 1916, III, 560 sgg., ci informa *Del maestro Arias Barbosa*, che fu a Firenze più tempo, ed è ricordato dal Croce a p. 89). — « Como la gente es amiga de novedades todos se « iran tras vos con deçir que venis de Italia, aunque no sepais nada »..... « Si vie- « seis los letrados que aca presumen, idos en Italia, donde es la poliçia del hablar, « dar que reir a todos quantos hai » ... « Ninguna cosa hai en que más se ma- « nifieste la barbarie y poco saber que en el pronunçiar... Vereis el italiano deçir « quatro palabras de latin grosero tan bien dichas que avnque el español hable « como Ciceron parece todo caçefatones » (*Viaje de Turquia*).

(2) Sulle gesta e la fortuna di Pedro Navarro si consulti la *Crónica del Gran Capitán Gonzalo Hernández de Córdova... con... los hechos illustres de D. Diego de Mendoza, D. Hugo de Cardona, el conde Pedro Navarro y otros caballeros y capitanes de aquel tiempo, con la vida del famoso caballero Diego Garcia de Paredes...*, ediz. Sevilla, 1582 (ora nella ristampa curata dal compianto Rodríguez Villa nella *Nueva Bibl. de autor. esp.*, t. X, Madrid, 1908, pp. 173 sgg.); e il *Romancero del Gran Capitán D. Gonzalo Fernández de Córdoba*, raccolto da J. Molero Rojas, Madrid, 1915.

(3) Stupisce veramente che il Croce abbia taciuto l'opera dello Schiff, *La Bibliothèque du Marquis de Santillane*, Paris, 1905, e la recensione ch'io ne feci in questo *Giornale*, L, 161 sgg., scordata da tutti, come vedo, eppure non inutile per la storia dei rapporti tra gli umanisti di Spagna e gli umanisti d'Italia, che ancora si desidera.

si aspetta ancora l'edizione promessa del carteggio degli umanisti maggiori della Spagna (1).

I rapporti fra i nostri e i sapienti di Spagna non erano sempre intimi e cordiali; l'irritabilità degli umanisti d'Italia era conosciuta, quanto l'ambizione, il desiderio di primeggiare, la pietà e commiserazione per gli stranieri, aspiranti alla gran dottrina, impossibile a raggiungersi. Anche agli spagnuoli come ai teutoni toccò l'accusa di barbari e di illetterati. Quante umiliazioni inflitte ai teologi di Spagna, che si reputavano arche di scienza e possedevano i secreti della terra e del cielo! Pure tra alcuni degli umanisti delle due nazioni qualche viva amicizia si strinse; certa fratellanza spirituale fu sentita. Non mancò mai nei discepoli spagnuoli il rispetto e l'ammirazione per i maestri d'Italia, circondati di tanta gloria; e sincera è la gratitudine che professano nelle epistole, nelle versioni e trascrizioni. I prelati umanisti, il Gerundense, Alonso de Cartagena erano assai benvoluti in Italia; molte dispute correvano placide e blande; Giannozzo Manetti si commuove ai ricordi dei colloqui avuti col dotto vescovo di Burgos: « Ex ac diutina inter nos « conversatione tanta et tam magna utriumque voluptate capiebamur, ut « nulla fere dies preteriret quin simul convenientes eam totam variis hinc « inde sermonibus jocundissime contereremus » (2). E lamentano alcuni di non poter affrontare il viaggio faticoso e lungo, per stringere la mano ai colleghi di Spagna nella loro terra (3). Per Nuño de Guzman, che fu tra i primi e più attivi a raccoglier libri e ad ammucchiar dottrina a Firenze e altrove (4), assai celebrato nella *Vita* che gli consacrò Vespasiano da Bisticci, io non vedo che elogi ed espressioni di affabilità e di schietta amicizia. Vennero ai nostri lidi, qualche anno dopo di lui e prima del Nebrisense, Demetrio Ducas, l'ellenista dotto e sagace Hernan Nuñez de Guzman (5),

---

(1) Le ricerche del Menéndez y Pelayo si completano talora con le notizie offerte dal P. Guill. Antolín, nel *Catálogo de los Códices latinos de la R. Biblioteca del Escorial,* di cui apparve il 4° vol. a Madrid, nel 1916.

(2) Prefazione al *De illustribus longaevis* ch'io già ricordai in questo *Giorn.*, L, 167. — Di una versione spagnuola di una orazione del Manetti a Sigismondo Pandolfo Malatesta, fatta da Nuño de Guzman, dava già notizia il Gayangos, *Catalogue of the Manuscripts in the Spanish language in the British Museum*, London, 1875, I, 10.

(3) Si vedano le mie scarne divagazioni bibliografiche sui *Viajes y viajeros por España y Portugal* (supplemento inserito in *Mélanges offerts à Émile Picot*, Paris, 1918, p. 4 dell'estr.).

(4) M. Schiff, *La Bibliothèque du M. de S.*, App. I, pp. 449 sgg. — Non so dare notizia di certo Martín Fernández de Frias, che, nel 1425, trascriveva a Roma il *De officiis* ciceroniano (Menéndez y Pelayo, *Bibliogr. hisp. lat. clas.*, p. 590). Ignoro similmente quando sia venuto in Italia Pero González de Uceda, ricordato dal Menéndez (*Antología de la lírica castellana*, IV, 81): « En las escuelas de Bolonia, « leyendo á los escolares las siete artes liberales y disputando victoriosamente con « los doctores ». — A Pisa, verso il 1488, ebbe cattedra di « chirurgia » un antico scolaro nostro, il portoghese João Lopes (L. Zdekauer, *Lo studio di Siena nel Rinascimento,* Milano, 1894, p. 187).

(5) Giovanissimo fu a Bologna. Il suo *Tractado de amiçiçia* è reso noto dal Bonilla nella *Revue Hispanique,* XIV, 85 sgg. — P. Groussac, nella medesima rivista (XI,

l'autore della *Cronaca di Enrico IV*, che, prima del Nebrija (1), meditò e scrisse un *Universal Vocabulario*. Venne a Roma l'umanista catalano Mossen Bernat Blanes; residette a Bologna, nel 1475, scrisse e recitò alcuni suoi sermoni a Roma nel 1477, e peregrinò anche in Sicilia Rodrigo de Santaella (2). Visse in Italia per circa 22 anni, attivo a Bologna, a Roma, a Genova, a Napoli, Juan Jinés de Sepúlveda; a Roma, nel 1527, lanciava contro Lutero il trattato *De fato et libero arbitrio*; a Bologna, nel 1532, scriveva il curioso dialogo *De convenientia militaris disciplinae cum christiana religione* (3). Dal 1535 in poi peregrinò pure su e giù per l'Italia Antonio de Guevara, il dotto vescovo di Mondoñedo. Quattro anni, dal 1534 al 1538, vagò per l'Italia l'umanista portoghese Damião de Goes, ben noto al Bembo e al Sadoleto. Assai più a lungo vi soggiornò, in piena intimità coi letterati d'Italia, amico dell'Amalteo, favorito di Diego Hurtado de Mendoza, l'aragonese Juan Verzosa, di cui rimangono, totalmente inesplorati ancora, quattro libri di *Epistolae* (edite a Palermo, 1575), scritte in parte da Roma e piene di elogi per la città che su tutte prediligeva (4).

---

164 sgg.), studiava il commento del *Laberinto* di Juan de Mena. Lo studierà nei rapporti cogli umanisti contemporanei, giovandosi delle lettere al Vergara, a Gines Sepúlveda, al Zurita, e del carteggio conservato a Madrid e a Salamanca, il signor M. Bataillon (si veda *Bulletin hispanique*, 1917, pp. 853 sgg.). Ai portoghesi Caiado e Arias Barbosa accenna fugacemente il Croce (pp. 89; 166), ed aggiunge a loro un Tensira enigmatico (ripetuto anche nell'indice, certo dietro il Giraldi Cinzio. Forse l'editore del *Dialogo* lesse male il manoscritto: Tensira per Tessira). Trattasi di Luis Teixeira, discepolo del Poliziano (come il portoghese Hermigius, noto autore di idilli latini: Barbosa, *Bibl. Lusit.*, III, 154 sgg.), ricordato anche nello studio della Michaelis de Vasconcellos, *As Capellas Imperfeitas*, Porto, 1905, p. 7 (correggasi anche Acerseras in Acarzeres).

(1) Su di lui si veda uno studio di P. Lemus y Rubió, *El maestro Elio Antonio de Lebrixa*, nella *Revue hispanique*, vol. XXII e XXV (1910-1913). — Qualche sua lettera (che però non concerne il soggiorno in Italia) si pubblicò in questi ultimi tempi. Una riproduzione della *Gramática castellana* famosa (ediz. del 1492) fu curata recentemente dal Walberg. Qualche notizia sullo studio degli antichi, che il Nebrija saccheggiava talora, nelle note alla versione curata da K. Hadank, *Das Büchlein von der Kindererziehung des spanischen Humanisten Aelius Antonius Nebrissens*, Leipzig, 1912.

(2) Un'ampia memoria gli dedicò l'amico mio J. Hazañas *Maese Rodrigo, 1444-1509*, Sevilla, 1909.

(3) *De vita et scriptis J. Genesii Sepulvedae Cordubensis Commentarius...* che precede l'edizione delle opere pubblicate dalla «Academia de la Historia», Madrid, 1780, in 4 vol. — E si vedano le chiare e succinte notizie sul Sepulveda nel saggio di A. Morel-Fatio, *Historiographie de Charles-Quint*, Paris, 1913, pp. 42 sgg.

(4) Di alcune lettere dà notizia l'*Ensayo* del Gallardo, IV, 1446. Si veda una mia nota nella *Rassegna bibliogr. d. letter. ital.*, VII, 279 (dove pure ricordo l'*Itinerarium* italico di Lopez de Zuñiga e altre memorie di spagnuoli venuti a Roma). A Roma il Verzosa prestava servizio nell'Archivio di Spagna, come avverte S. Agustín Ríol nel 3° tomo del *Semanario erudito* del Valladares. — Il collega A. Salza m'informa che un suo discepolo studierà in una sua tesi i rapporti fra il Verzosa, Juan de Mal Lara e i nostri umanisti. — Altri dotti umanisti di Spagna troviamo attivi in Italia dopo la prima metà del '500. Di sfuggita il Croce (p. 166)

Meno frequenti le peregrinazioni dei nostri umanisti, letterati e poeti nelle terre di Spagna. Erano i più chiamati come precettori e maestri; alcuni seguivano le missioni politiche e s'aggiungevano alle ambasciate; altri erano mossi a cercarvi i ricordi delle età antiche, le rovine della cultura tramontata, iscrizioni, leggende, libri e codici; ma la nostalgia per le terre ispaniche non li sprona; anche gli archeologi più valenti errano con la patria in cuore. Il Croce non prodiga nomi; e dal Barzizza (fu già in Ispagna nel 1432) corre a Marineo Siculo e a Pier Martire d'Angera; le povere note mie gl'indicavano il Crisolora, l'Aurispa, Tommaso da Rieti, Angelo Camillo Decembrio, Leonoro de' Leonori (1), Giovanni Bembo, Mariangelo Accursio, Benedetto Ramberti, Pier Vettori, avari di ricordi, pur troppo, benchè di alcuni rimangano frammenti di itinerari, ed epistole ancora non date in luce. Venivano i sapienti nostri per dirozzare le genti, ritenute tradizionalmente e ingiustamente ancor barbare; per insegnare lettere umane ai principi, il latino e il greco nelle scuole. Fortunatissimo, ammiratissimo fra tutti il Marineo, che fece della Spagna una seconda patria, e vi eresse la sua palestra di studi; lo inchina e lo esalta il più celebre de' suoi scolari, Juan Boscán, come fenice di maestro, a cui tutto egli doveva: « Ego enim qui omnia tibi debeo humanus « ac liberalis iure quodam erga te esse compellor: tu vero quocumque officii « genere ac eo praesertim quod ad literarum rem spectat, adeone tibi ob« noxium reddidisti ut omnis gratificandi facultas mihi penitus sit erepta. Tu « enim diuturna, ut sic dixerim, vigilantia non solum primis, quod aiunt, « literis meum ingenium exornasti, sed ulterius ad altiora progredi compu« listi. Quid enim maius ac sanctius esse potest quod in eum grato animo « esse cuius opera non parum eruditionis lumen consequaris? » (2). Altri

---

ricorda il carteggio di Antonio Agustín cogli eruditi d'Italia; poteva indicare le ricerche del Gigas, *Lettres inédites de quelques savants espagnols du XVIe siècle (Pedro Chacón, Ambrosio de Morales, Antonio Agustín)*, nella *Revue Hispanique* del 1909; e di J. P. Wickersam Crawford, *Inedited Letters of Fulvio Orsini to Antonio Agustín*, nelle *Publications of the Modern Language Association of America*, dicembre, 1913, XXVIII, 577 sgg. Il Menéndez, nella *Bibl. hisp. lat. clas.*, p. 768, ricorda l'elogio che Pietro Vettori tributava all'umanista di Spagna in una lettera scrittagli da Firenze. — Disperse in Italia debbono trovarsi (col carteggio con A. Agustín) le lettere scritte dall'umanista catalano Pedro Galés (studiato dal Böhmer e dal Morel-Fatio, *L'humaniste hétérodoxe catalan P. G.*, nel *Journal des Savants*, del 1902, luglio-settembre), che soggiornò, dopo il 1580, a Roma, a Bologna, a Padova, a Torino, ad Asti, a Napoli (Non ho notizia di un Francesco Calza, ricordato dal Galés, professore di greco e di filosofia all'università di Barcelona). Sui libri che raccolse si veda H. Omont, *La bibliothèque de Pedro Galés...*, nel *Journal des Savants* del 1905, luglio, e ne' *Comptes rendus de l'Académie des Inscriptions et Belles Lettres* del 1905. — Poco si avvertono i rapporti fra gli umanisti di Spagna e d'Italia nel libro prolisso del giovane E. Redel, *Ambrosio de Morales...*, Córdoba, 1908.

(1) Lo ricordo nell'ultimo Supplemento alle note, *Viajes*, ecc., seguendo il Fantuzzi, *Scrittori Bologn.*, V, 54, e le dotte note dello Zippel al *De gestis... Pauli II*, pp. 22 sgg. Il Leonori, nunzio in Ispagna anche sotto Sisto IV, finì forse in Ispagna i suoi giorni.

(2) *Epistolarum*, lib. XII, del Marineo, a cui segue la risposta del maestro al discepolo illustre: « ...Utinam, mi charissime Boscane, plures tui similes et huius

maestri, prima del Marineo, seguirono l'invito dei monarchi di Spagna di istruire e guidare i figli loro; e certamente fu in Ispagna l'Acciarino, che nessuno più ricorda come precettore, e che in certo *Opusculum de animorum medicamentis*, tuttora manoscritto alla Vaticana e scoverto dal Lo Parco (1), diretto « ad Ill^m Joannem Hispaniorum Principem », figlio di Ferdinando il Cattolico e di Isabella di Castiglia, allude al suo viaggio e al suo ufficio presso il principe, morto in giovane età. Siciliano come il Marineo era Bernardo Gentile, che l'autore del *De rebus Hispaniae memorabilibus* chiama suo compagno nello scrivere le storie, e loda come « poeta famoso »; scarsa memoria è rimasta ormai dell'insegnamento impartito al giovane D. Fernando da questo domenicano messinese, « coronista parlante de su majestad », come lo chiama Francesillo de Zúñiga. Attivo con lui doveva essere il piacentino Severo, precettore del gran duca di Alba, Fernando de Toledo, a cui leggeva Sallustio e Terenzio. Lo ricorda con stima il Garcilaso; lo maledice il Vives, per un inganno fattogli, che lo privò del posto ambito (2). Dei precettori ed educatori d'Italia non si perdette per buon tempo il seme nelle terre di Spagna; e vi tennero scuola il siculo Cataldo, Pietro Santeramo, Martino Sisemonio, Lucio Flaminio, altri ed altri ancora (3); la voga dei maestri italici di « umanità », riconosciuta anche dal tribolatissimo e dottissimo umanista fiammingo Nicolas Cleynaerts, che professò a Salamanca e si trascinò per tutta l'Andalusia, era a quei tempi pari a quella goduta dai musicisti e cantanti nostri nel '600 e nel '700, ricercati ed acclamati in Ispagna e dovunque.

« ingenii discipulos haberemus: ut in aliorum sicut in tua singulari virtute atque « amore fidelissimo senectus mea conquiesceret ». Ricorda questa affettuosa corrispondenza il Menéndez y Pelayo, nell'ultimo volume (XIII) della *Antología de poetas líricos castellanos — Juan Boscán*, Madrid, 1908, pp. 32 sgg. (doveva seguire il volume su *Garcilaso de la Vega*, in cui il compianto grand'uomo avrebbe tracciata la storia dei rapporti letterari fra l'Italia e la Spagna nel '500). — Sull'opera storica del Marineo si veda R. Ballester y Castell, *Las fuentes narrativas de la historia de España durante la edad media (1417-1474)*, Palma, Mallorca, 1903; G. Cirot, *Les histoires générales d'Espagne...*, pp. 76 sgg. Alcuni opuscoli del Verrua (si corregga l'errore di stampa Venna, insinuatosi nel libro del Croce, p. 90) si ricordano in nota dal Croce; altri ne scrisse il giovine erudito, da cui si attende uno studio paziente e approfondito dell'umanista siciliano: *Lucio Marineo Siculo e la scienza del linguaggio*, Adria, 1908; *Una lezione epistolare di latino ad una donzella spagnuola nel 1504*, Bobbio, 1912 (Lettere del Marineo si stampano in appendice allo studio del Noto, *Moti umanistici...* che il Croce ricorda).

(1) Debbo a lui questa comunicazione. Si veda l'articolo del Lo Parco, *Tideo Acciarino Piceno*, in questo *Giornale*, LXVIII, 381 sgg.

(2) A. Salcedo Ruiz, *El ayo y el preceptor del Gran Duque de Alba*, nella *Revista de Archivos, Bibliotecas y Museos*, 1907, maggio-giugno, pp. 375 sgg. Esalta come Mecenate D. Fernando, Juan del Encina nella dedica delle « Egloghe »: « Pues no digo « cuanto favorecéis las Letras é con cuán magnificas mercedes despertais y avi- « vais los altos ingenios ». Severo morì in Ispagna, come il Marineo, ma pochissimo si sa delle vicende della sua vita.

3) Un'edizione Salamantina di Cicerone del 1544, registrata dal Menéndez (*Bibl. hisp. lat. clas.*, p. 529), ricorda nel prologo: « Ferdinandus Arcaeus Beneventanus, « primarius rei latinae professor studiosis in academia Salmanticensi ».

Le epistole del Marineo (stampate a Valladolid, nel 1514) offrono, come le epistole di Pietro Martire d'Angera, un embrione di storia dei rapporti intellettuali fra gli spagnuoli e gl'italiani; un altro ci è offerto dal panegirico degli illustri letterati spagnuoli, scritto poco dopo la morte del Nebrija, e aggiunto dal Marineo all'edizione di Alcalá (1530) del *De rebus Hispaniae memorabilibus*, scomparso poi, non s'indovina perchè, nell'edizione successiva del *De rebus* e nella versione castigliana. Una lode del Siculo glorioso, « aquel « Siculo elegante | que por estos reinos vino », come lo celebrava nel 1508 in un suo misero poema Francisco de Avila (1), rendeva beatissimi quegli eletti di Spagna a cui toccava; parecchi ne imitarono le opere; alcuni le saccheggiarono addirittura (2); ed è peccato non vi sia più traccia di una sua storia dei re cattolici, smarritasi manoscritta e forse non mai stampata. A quei re, difensori strenui della Spagna cristiana, magnanimi e forti, guardavano in su, con stupore e venerazione, i nostri che li servivano nelle terre loro. I panegirici fioccarono d'ogni parte. E quando cadeva l'ultimo baluardo dei Musulmani, e Granada fu conquistata, si sollevarono gl'inni e i cantici a magnificare l'eroica impresa, la potenza temibile di un regno, destinato a signoreggiare il mondo dall'uno all'altro emisfero. Fra gli incensatori dei monarchi di Castiglia avrei io stesso dovuto ricordare il messinese Pietro Santeramo, autore di un *De bello granatense*, noto a Marineo Siculo, che pure si giova del *De triumpho Granatensi* di Paolo Pompilio (3). Ed è forse opera di Pietro Martire d'Angera quel *Directorio de Príncipes para el buen gobierno de España endereçado á los Serenisimos Reyes Don Fernando y Doña Isabel*, panegirico, che ancor si giova dello « specchio » di Egidio Colonna (« Fray Gil »), e celebra la resa di Granada, la cacciata degli Ebrei, i

---

(1) *La Vida y la Muerte*, Salamanca, 1508. Ne dà ampi estratti il Gallardo, nell'*Ensayo*, I, 323. — Pur vi si accenna a Pietro Martire, al Guarino, al Filelfo.

(2) Una nota del Croce (p. 102) ricorda la *Crónica de Aragon* di Juan de Molina, stampata a Valencia (Juan Sofra), nel 1524, ch'io vidi a Sevilla, nella biblioteca del marchese Jerez de los Caballeros, or venduta all'Huntington. — Si avverte esplicitamente come « sacado de la obra grãde de las cosas memorables d'España, « que escrivió Lucio Marineo Siculo », un curioso zibaldone storico di Alvar Gómez, *El vellocino dorado y la historia de la ordẽ del Tuson. Assi mismo el sumario d'los catholicos reyes dõ Fernãdo y donã Isabel, cõla tomada d' Granada y d'otros pueblos que valerosamẽte cõquistarõ...*, Toledo, Juan de Ayala, 1546. — Il Marineo fu pur d'aiuto al *Comentario de la conquista de la ciudad de Baeza, y Nobleza de los Conquistadores della*, di Ambrosio Montesino, ancora manoscritto (del 1562? Si veda Gallardo, *Ensayo*, III, 861). — Lo celebra come maestro anche Pedro Nuñez Delgado, morto nel 1535, autore dei *Varones ilustres en Letras naturales de Sevilla*; lo esalta, col Nebrija e col Severo, Juan Maldonado, nel libello, posseduto un tempo dal Gallardo (*Ensayo*, III, 602): *Ad politiores literas adversus grammaticorum vulgum* (1529).

(3) Tra i manoscritti della Nazionale di Madrid (G. 32) conservasi il *Bellum granatense* di Alfonso Palentino, a cui sembra sia stato noto il *Fernandus servatus* di Marcellino Verardi, diretto ad Alessandro VI. — Nell'ottobre del 1648, ancora, il gesuita di Castellamare Bartolomeo de Rogatis dedicava a D. Giovanni d'Austria l'opera *Il Regno de Goti nella Spagna abbattuto e risorto; overo la perdita e racquisto della Spagna occupata da Mori*, Napoli, 1648, di 462 pp.

primi fasti dell'inquisizione, composto al chiudersi del '400, « en esta noble « Villa de Valladolíd », non onorato mai di una stampa, e conservatosi in un manoscritto posseduto dal Cánovas de Castillo (1).

Nell'Italia stessa, benchè si sapesse l'impegno dei principi e dei potenti di Spagna di aver luce e dottrina dagli umanisti più valenti, correvano le accuse contro l'ignoranza, la rozzezza e barbarie degli spagnuoli, che la fortuna poneva d'un tratto al primo posto sulla scena del mondo. Nelle armi era innegabile il loro primato; i guerrieri e duci del popolo di Spagna allargavano le loro conquiste; umiliavano la Francia sulla terra nostra; il gran Capitano passava di vittoria in vittoria; l'invasione ispanica si faceva sempre più minacciosa; e bisognava che in tutto si obbedisse alla volontà dei signori e dominatori. Ma in cultura e in sapere, questi uomini, avvezzi al ferro, al furore e allo strepito d'armi, dovevamo vincerli noi; nostro era il primato nelle lettere. La rivalità s'acuiva con l'albagia inevitabile, sorta dalla coscienza della superiorità dello spagnuolo trionfatore sugli altri popoli, da quel fare altero che metteva i sudditi d'Italia a distanza, da quel vantare continuo la forza, la gloria e le vittorie. Per ogni lato ci entravano in casa questi spagnuoli millantatori; e, per ottener favori, bisognava vezzeggiare, adulare i grandi, magnificare ancora le vantatissime imprese. Gli storici e cronisti narravano meraviglie delle grandezze antiche della Spagna; alle favole spacciate dal frate Gauberte, e che ricordano i paragoni tra Francia e Spagna imaginati da Carlos García, fanno riscontro le fantasie di Florian de Ocampo, fisso nell'idea che Roma dovesse la sua origine agli spagnuoli.

Già nel trecento puoi avvertire qualche accusa alla tardità e svogliatezza dello spagnuolo nello studio; e il Boccaccio, in certi versi scritti sull'*Africa* del Petrarca, estendeva l'accusa ad altri popoli: « Hispanus et Gallus, studiis « tardusque Britannus ». Alla « proterva | barbarie », che « intorno ogni città « soggioga », manifestata dagli imperiali spagnuoli sollevava un lamento l'Ariosto, in un'ottava dell'ultimo canto del suo poema, soppressa nelle edizioni succedute alla prima; e già altrove rilevai, nelle memorie dei nostri ambasciatori e diplomatici, nelle confessioni degli stessi spagnuoli e portoghesi, le accuse al disprezzo per le lettere, non convenienti, dicevasi, al decoro e alla dignità dei nobili. Scordavo il Villalón, tutto fervore per la perfezione degli studi raggiunta dagli italiani, che esaltava, come Francisco de Hollanda (« em « Italia, onde ha a perfeição das cousas »), tutto commiserazione per l'affannarsi vano de' suoi connazionali per emulare i compagni più favoriti per istinto e per natura. « Agora digo que no me marabillo que todos los espa-

(1) Ne ho notizia da un catalogo (N. 366, p. 119) dell'Hiersemann, di Lipsia (*Spanische Inkunabeln und Manuscripte aus span. Besitz*), che lo pone in vendita per 5400 marchi. Il testo, di 54 fogli, comincia: « Mui altos xpianisimos e muy pode- « rosos principes, Rey e Reina nros Señores. El cuydado y cargo de la corona y « dignidad Real quan grande sea... ».

« ñoles sean barbaros », confessa certo personaggio del suo *Viaje de Turquia*, conseguenza certamente del « pecado original de la barbarie que a todos nos « ha tinido » (p. 99). I discepoli valgono i maestri. « Tienen una buena cosa « los maestros de España: que no quieren que los disçipulos sean menos asnos « que ellos, y los disçipulos tambien tienen otra: que se contentan con saber « tanto como sus maestros y no ser mayores asnos que ellos: y con esto se « conçierta muy bien la musica barbaresa ». E rassegnavasi anche il Fonseca, « diciendo que en Italia tenian á los juristas españoles por bárbaros », indulgenti solo verso il Covarrubias, « que por sus libros tenía mucha fama en Roma ».

Miracolo che il cardinale Roberto de' Nobili chiamasse, in una sua missiva del 1550, il portoghese Diego Pirro, che soggiornò a lungo in Italia (amico di Giraldi Cintio e di Paolo Manuzio), « questo M. Didaco », « gran poeta « e gran litterato greco e latino » (1). A che approdavano le fatiche del bravo Nebrija? Il Villalón gli fa dire che, a giudizio suo, « italianos, franceses y « alemanes son mejores latinos que nosotros ». E il dotto Simon Abril non si dà pace dell'ignoranza in cui vegetava la sua nazione, sì ricca di ingegni, dello sciupìo vano di forze: « los mejores años del estudio gastamos en la « lición de inútiles y barbaros autores »; dedica ad Antonio Agustin una scelta delle Epistole di Cicerone; e sospira nel preambolo: « Cosa es cierto « de gran lástima, y que á mi ... suele darme mucha pena al ver, que ... en « tanta fertilidad de ingenios, en que la Española nación no conoce ventaja « á otra ninguna, aia tan pocos que en las Latinas letras salgan perfectos y « acabados; y que lo que en aquella lengua dezir ó escrivir se les offrece, lo « sepan hacer en manera propria y elegante ..... Ai otra difficultad ... y muy « grande ... que es la poca affición que en el estudio ponen, el poco fervor « con que por alcançarlo se desuelan, la poca constantia en la continuación « de los estudios, de que las demás naciones notan á los Españoles, el querer « sin maduro conocimiento de este estudio passar á entender las otras disci- « plinas, las tantas y tan perjudiciales variaciones, que echada bien la cuenta, « cerca de la metad del año comunmente vacan las escuelas ... Ai á más desto « una muy notable causa deste daño, que es la poca estima con que estos « estudios son tenidos » (2).

Fieri i nostri della loro privilegiata cultura e di tanto progredire nel secolo della rinascita, si avvezzano a guardare con dileggio gli spagnuoli, armati di spada, boriosi e arroganti. Spuntano e si diffondono le leggende sulla gran superbia spagnuola; quando si volevano caratterizzare le nazioni con un epiteto, il peggiore troppe volte toccava alla Spagna (3). E si capisce che

---

(1) Riferito nella raccolta di Portugal de Faria, *Portugal e Italia* (*Litteratos portuguezes na Italia... collecção... que dispunha e ordenava Frei Fortunato Monge Cistercense*), Livorno, 1905, p. 152 (Erroneamente qui si stampò 1520 per 1550).

(2) *T. Tullii Ciceronis Epistolarum selectarum libri tres*, Tudela, 1572. — Si veda la *Bibl. hisp. lat. clas.* del Menéndez y Pelayo, pp. 607, 621.

(3) Venuto a Roma il Du Bellay, morde pure nei *Regrets* « le superbe Espagnol ». Nelle novelle del Bandello, quando lo spagnuolo non è detto « sobrio », appare

tra spagnuoli ed italiani nella vita privata non corresse buon sangue, e frequenti fossero gli alterchi e le risse (1). Le ingiurie trottavano nelle satire, nelle pasquinate, nei libelli. Le più violente erano scatenate nel *De educatione* del Galateo, che il Croce riassume; e bisognava che gli spagnuoli fossero affetti da tutti i mali, che venisse da loro tutta la corruttela nei costumi, che il fasto vano, le pompe, le ricercatezze, i complimenti, i duelli per un nulla macchiassero l'Italia col loro esempio. Badasse il principe, a cui era rivolta la diatriba, a farsi italiano e non spagnuolo. Ma il principe, l'ultimo rampollo degli Aragonesi di Napoli, tornava alle terre ispaniche, per non più abbandonarle; tutti i sogni erano tramontati; vaniva e si sommergeva il regno ambito; e solo un riflesso dell'antico splendore, una sembianza ancora della cultura e dell'arte fiorenti alla corte d'Italia allietava Valencia, ove, attorno al duca, raccoglievasi quella società galante, raffinata e dotta, che un imitatore valenziano del Castiglione ci descrive (2).

Certo, se gli attriti fra spagnuoli e italiani erano gravi e le discordie profonde, qualche amicizia doveva pure accendersi; sentivasi talora una comunanza di ideali e di aspirazioni; si affratellavano nobili e baroni; e v'erano eletti di Spagna che amavano italianizzarsi, italiani che si spagnolizzavano; si celebravano in piena armonia le donne amate e sospirate; si profondevano in comune accordo galanterie e dolcezze; s'ebbero feste, trionfi, giostre, giuochi, recite, trattenimenti; s'intrecciarono versi e prose, blande liriche e soavi ragionamenti; rifiorì la casistica d'amore, il dibattito del *Filocolo* boccaccesco (3). Un lembo delle costumanze cavalleresche medievali trascinavasi ancora in pieno Rinascimento; e se dalle mode di Spagna qualche sdilinquitura è venuta ai costumi italici, di cui piangevasi la perduta robustezza,

---

avaro e meschino. Ma gli epiteti si scambiavano a piacere. « Quando el Cardenal « Salviati vino á España por Legado, hallandose en las bodas del Emperador « Carlos V en Sevilla, estando en buena conversacion, dixo, que Francia olia a « sobervia, y España a malicia, y Italia a sabios, y Inglaterra a vanos ». Così il Thamara (*Floresta general*, ed. *Sociedad de Bibliófilos Madrileños*, Madrid, 1910, I, 162). Sulle accuse con cui si gratificò la Spagna nel seguito de' tempi si veda uno studio vibrato di J. Juderias, *La leyenda negra. Estudios acerca del concepto de España en el extranjero*, 2ª ediz., Barcelona, 1917.

(1) Ne fanno fede altri stranieri, i tedeschi, p. es., attratti a Roma dallo splendore della cultura italica. Si veda R. Hagen, *Wilibald Pirckheimer*, Nürnberg, 1882, p. 96.

(2) Richiamavo un tempo l'attenzione sul *Cortesano* di Luis Milan. Or lo studia, un po' fugacemente, R. Palmeri, *Di una imitazione spagnuola del Cortesano*, *Il Conciliatore*, II, 471 sgg. (Per uno studio più complesso dei riflessi della cultura italica alla corte del duca di Calabria dovrà consultarsi l'*Inventario de los libros legados por el Duque de Calabria al monasterio de San Miguel de los Reyes en Valencia*, pubblicato da V. Vignau, nella *Revista de Arch., Bibl. y Mus.*, del 1874, IV, 21 sgg. — Si veda, in questa medesima *Revista*, XV, 1911, un breve schizzo di V. Castañeda, *Don Fernando de Aragón Duque de Calabria*, pp. 268 sgg.).

(3) Si aggiungano le mie note sulla « Fortuna » del Boccaccio in Ispagna e sulla voga dei dibattiti d'amore, nell'*Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Literaturen* del 1906 (pp. 81 sgg. dell'estr.).

sovveniamoci del compenso che ci ha pur dato quella convivenza cogli spagnuoli, gettando in noi più salde le radici dell'onore e della cavalleria, sollevandoci un tratto da questa dura ed arida terra, e, osiamo confessarlo alfine, nobilitandoci, non corrompendoci.

Il predominio spagnuolo favoriva per necessità ed estendeva il culto per la lingua ispanica, famigliare in Italia, a Napoli particolarmente, già nel primo Quattrocento. Quando non eran bricciche del linguaggio dei signori che s'introducevano nella nostra parlata, si scambiava di favella addirittura; il cortegiano sapeva le deferenze da usarsi con lo straniero venutoci in casa; lo spagnolizzarsi apparteneva al buon tuono: « todo el resto es castellano, | qu'es « hablar mas conveniente | para qualquier cortesano » (Torres Naharro, *Tinelaria*); ed era poi tanta l'abitudine da non potersene liberare che a fatica. « Il viver con Spagnuolo, il gire in volta | con Spagnuoli m'han fatto uom « quasi nuovo, | e m'hanno quasi la mia lingua tolta », diceva il Tansillo. Era universalmente riconosciuto il prestigio di questa lingua, che secondava l'audacia delle conquiste; e cresceva sempre più, oscurava la gloria degli altri idiomi. Come s'empiva il mondo della gente ispanica, il linguaggio di cotesta gente pareva dovesse imporsi ed estendersi da un polo all'altro. Dava così ali alle speranze Malón de Chaide: « Espero en la diligencia y buen cuidado « de los celosos de la honra de España, y en su buena industria, que, con el « favor de Dios, habemos de ver muy presto todas las cosas curiosas y graves « escritas en nuestro vulgar, y la lengua española subida en su perfección, « sin que tenga envidia á alguna de las del mundo, y tan extendida cuanto « lo están las banderas de España, que llegan del uno al otro polo » (1).

Follia pensare che lo Spagnuolo smettesse in casa nostra l'uso della propria lingua. Scriveva, d'abitudine, spagnuolo ai nostri; e, tra le grandi quistioni che si dibattevano, era pur quella se dovevasi rispondere nella medesima lingua o usare bonariamente l'italiano. Il Caro la risolveva ribellandosi a tanta sommissione. In materia di lingua i padroni dovremmo esser noi. Scipione Ammirato, divagando sulle *Cerimonie*, notava: « onde vediamo ai nostri « tempi che più si costumerà che gli Italiani con gli Spagnuoli ragionando « spagnolo ragionino, che non avverrà che lo Spagnolo parlando con l'Italiano « italicamente, come quelli che conoscendo la grandezza dell'Impero esser a « loro in gran parte passata, giudicano che a loro meritamente et non a noi « tocchi di tener questo punto, per usar questo termine, il qual comunemente « da tutti in tal caso è tenuto ». Biasimava tuttavia l'Ammirato il marchese di Pescara, « il quale non ostante esser nato in Italia di padre italiano, « parlava ben spesso con gli stessi Italiani il più delle volte spagnolo, e quel « che è peggio avea per male che egli non fosse nato in Spagna » (2). Gero-

---

(1) Prologo al *Tratado de la conversion de la gloriosa Maria Magdalena (1588)*, nella *Bibl. de Autor. esp.*, XXVII, 288.

(2) U. Congedo, *La vita e le opere di Scipione Ammirato*, nella *Rassegna pugliese*, XXI, 206 sg. — Talora, per eccesso di galanteria, due gentiluomini si scambiavano

lamo Ruscelli largheggiava nell'esigere la conoscenza di varî idiomi per chi s'arrogava di scriver storie: « Dico dunque ... come senz'alcun dubbio con- « viene che una tal persona sia dottissima nella lingua latina et grega, et « quando vi havesse l'hebrea non saria se non utile, ... et che necessarie vi « debbian' esser la spagnuola, la francese et ancor la tedesca ».

Alle nostre corti, come a quelle di Francia, anche dove la reggenza non spettava ai principi e vicerè di Spagna, chi sapeva lo spagnuolo era rispettato e benvoluto (1); i diplomatici migliori sono esperti in quella lingua; parlano spagnuolo vicerè e governatori (2). Persino tra gli umili s'insinua la lingua dei possenti; e il Bandello narra i casi di certa Ligurina, rapita a Genova, poi conosciuta dai suoi e posta in un chiostro: « Parlava Ligurina benissimo « in lingua spagnuola ... chiunque parlar l'udiva, teneva per fermo che fosse « Spagnuola naturale » (*Nov.* II, 6). E, come avviene nei tempi di spudorata cortigianeria e di adulazione vile, vuotatasi la coscienza, viene di moda un ibridismo di linguaggio che ripugna, e che alcuni dei nostri rinfacciano e scherniscono, come scherniscono il tronfio parlare dei signorotti dominatori. In certo canto di guerra del Piemonte è messo in scena Don Pedro de Toledo che parla da spavaldo: « Don Pedro con sua magna | disse al Duca dell'Elma: « Chero andare | a pelleare in Piemonte in la campagna ». Nella *Verruvaide* ridesi della spavalderia del duca di Feria: « Allor disse il Spagnuol superbo « e fiero: | Vale me Dios che por mi vida el chero » (3). Quando il siciliano Vincenzo Belando, nella seconda metà del '500, soggiorna a Parigi, sa più di spagnolo che di francese; scrive versi spagnuoli, che mescola ad un gergo veneziano d'accatto; introduce lo spagnolo nella sua « comedia piacevole » *Gli amorosi inganni*; e v'aggiunge « la dichiaratione di vocaboli oscuri spa- « gnuoli e siciliani per più intelligenza del lettore » (4). Vi sono versaiuoli dilettanti che vi ammaniscono zibaldoni in più lingue, raccoltine pasticciate e inzuccherate, in cui lo spagnuolo v'ha la sua parte. Vantavasi il Lasca, nel prologo della *Spiritata*: « non ci si udiranno nè Tedeschi, nè Spagnuoli, nè

---

la lingua, e s'intendevano poi meravigliosamente: « Hablaban un Italiano y un « Español cadauno la lengua del otro; y como se detuviesen mucho en las pala- « bras sin declararse bien, dixo el Español: Paréceme, señor mio, que si no destro- « camos lenguas, no podemos pasar adelante: por eso vuélvame su merced mi ro- « mance, y tómese su Italiano ». *Floresta española* di Francisco Asensio (*Floresta general*, Madrid, 1911, II, 93).

(1) Enrico II di Francia aveva con sè Lodovico Gonzaga e l'interrogava di tempo in tempo sui progressi che faceva nello spagnuolo. Si veda l'opuscolo nuziale di A. Luzio, *Leonardo Arrivabene alla corte di Caterina de' Medici (1549-1559)*, Bergamo, 1902, p. 20. — « En Italia, en Alemaña y Francia muchos se precian de saber « el castellano y hablarlo »: Domingo de Valtanas, *Compendio de algunas cosas notables de España*. Gallardo, *Ensayo*, IV, 885.

(2) Numerose lettere dei Doria (talune in spagnuolo) sono alla « Academia de la Historia » a Madrid.

(3) G. Rua, *Epopea savoina*, in questo *Giornale*, XXVII, 246 sgg.

(4) Da una erudita nota di E. Teza, *Vincenzo Belando. Versi veneziani nel Cinquecento di un siciliano*, in *Atti e Mem. d. R. Accad. di Padova* (1899), XV, 88 sgg.

« Francesi cinguettare in lingua pappagallesca e da voi non intesa ». Ma per gran tempo si esibiva sulle scene il linguaggio dello straniero; lo Spagnuolo vi parlava, con gonfiezza, la sua favella natia; lo spagnolo si frammischia al veneto anche nell'*Anfiparnaso* del Vecchi (1); lo spagnolo invade le arie cantabili musicate da Orlando Lasso (2).

All'epoca del contatto più vivo fra i due popoli la lingua nostra non stagnava, ed accoglieva generosamente parole e costrutti di provenienza spagnuola. Molti spagnolismi erano d'ingombro all'espressione spontanea e naturale; altri passarono, senza sforzo o pompa vana, al patrimonio linguistico della nazione, e si avvertirono appena dai contemporanei. L' « attilato » era però riconosciuto come spagnuolo d'origine dall'autore del *Cortegiano*, come l' « uomo di palazzo » sostituitosi all' « uomo di corte » era segnalato come d'uso castigliano da Fra Sabba di Castiglione nei *Ricordi ed ammaestramenti*. Spagnolismi apparvero le espressioni « cervel bizzarro », « taccagno », « perpignani » (specie di pannilani); « alfiere » (donde il nome dell'Alfieri, in realtà d'origine germanica); centinaia d'altri vocaboli si potrebbero aggiungere a quelli avvertiti dal Croce, spogliando con senno e discernimento i dizionari nostri e quelli di Spagna che più considerano la ricca letteratura del Rinascimento. Arido lavoro, che potrebbe secondare quello testè compiuto dallo Schmidt per il francese (3), approfondire le ricerche tentate pei vocaboli marinareschi e per altri dallo Zaccaria (4), estendendolo con maggior profitto ai nostri dialetti, ancor poco investigati per l'elemento spagnolo che vi è pur penetrato (5).

---

(1) Nuova edizione curata (dal Bolte, per il testo) sull'edizione veneta del 1547, dalla *Gesellschaft für Musikforschung*, Berlin).

(2) Per l'aria a quattro voci « Perch'hai lasciato », in cui figura Don Diego de Mendoza, si veda l'edizione delle opere di Orlando Lasso (*O. L. Sämtliche Werke*), curata dal Sandberger, vol. X, N. IV, 22. Massimo Trojano, che rappresentava a Monaco, nel 1568, la parte di Don Diego, mutava il nome ispanico in un « Ritter Roth ».

(3) W. F. Schmidt, *Die spanischen Elemente im französischen Wortschatz* (*54. Beiheft* della *Zeitschrift für romanische Philologie*, Halle, 1914. Si veda una recensione di J. O. Tallgren nelle *Neuphilologischen Mittheil.* di Helsingfors, 1915, XVII, 85 sgg. A. Marrie offriva nella *Revue de linguistique...*, del 1910, un *Petit vocabulaire des mots de la langue française d'importation hispano-portugaise* (Vedo annunciata una dissertazione di R. Ruppert, *Die spanischen Lehn- und Fremdwörter in der französischen Schriftsprache...*, Munchen, 1916). — Per lo studio dello spagnuolo in Francia, sempre notevole la monografia del Morel-Fatio, *Ambrosio de Salazar...*, Paris, 1900, pp. 111 sgg.

(4) Parecchi opuscoli dello Zaccaria sono segnalati in nota dal Croce (p. 155). Si aggiungano altre brevi ricerche: *Voci e frasi spagnuole e portoghesi nel Sassetti* — *Voci ispano-portoghesi e veneziane nel Cadamosto* (*Erudizione e belle arti*, I e II).

(5) Per il lombardo promettevo io un tempo uno studio, che non feci mai. Pare vi abbia rinunciato anche il Salvioni, che dava pure qualche indicazione negli *Jahresberichte für romanische Philologie*, IV, I, 183 sgg., e toccava, di sfuggita, di qualche vocabolo genovese (Si veda G. Flechia, *Appunti lessicali genovesi*, nel *Giorn. storico letter. della Liguria*, 1903, IV, 271). Per il napoletano un accenno di P. Savj-Lopez, *Appunti di napoletano antico*, nella *Zeitschr. f. rom. Philol.*, 1906, XXX, 47 sg. Per i dialoghi delle isole i lavori già avvertiti in altra nota. — Frequenti pure gli ita-

Gareggiavano parecchi dei nostri cogli Spagnuoli stessi per allineare versi nel loro idioma sonante; e si sbizzarrivano in sonetti ispanici (1), in dediche, inni e laudi; funamboleschi esercizi, che si ammiravano e si invidiavano in quei placidi tempi. Più facile riusciva l'accordo delle rime ispaniche e delle prose castigliane agli Italiani che esulavano nella terra di Spagna e vi facevano lunga dimora. Non vedo si sia ricordata mai tra noi Ippolita Clara Gonzaga, che scriveva intorno al 1530 le sue rime, traduceva in volgare i primi sei libri dell'*Eneide*, e mescolava sonetti ispanici ai sonetti italiani e francesi, tutti sepolti in un manoscritto dell'Escorial (2). Ignota a me pure è l'opera *La quietud del alma* di Isabella Sforza, che Lope de Vega, nel *Peregrino en su patria* (Lib. II), chiama « doctisima » (3).

---

lianismi nella lingua e nei dialetti della Spagna, ancor poco e superficialmente avvertiti. Chi viaggiava in Italia si provvedeva di parole italiane, come consigliavano i drammi *El curioso impertinente, La fuerza de la sangre* di Guillen de Castro (H. Mérimée, *L'art dramatique à Valencia*, Toulouse, 1914, p. 550). — « Entre otras « muy buenas prendas | que en él he reconocído, | una es saber varias lenguas, | « fuera de que la toscana, | por lo mucho que comercian | con Judíos de Liorna, | hay « pocos que no la entiendan ». Calderón, *El gran Príncipe de Fez*, II atto.

(1) Qualche aggiunta alle Ricerche del Croce nelle spigolature di H. Vagany, *L'Espagne en Italie*, nella *Revue Hispanique*, IX, X, 1902 e 1903 (Una « decima » « en « lengua española y latina juntamente », premessa da Bonifazio Renato al *David*, « poema heroico » di Jacob Uziel, è ricordata nell'*Ensayo*, IV, 848, del Gallardo).

(2) In un codice IV, F. 17 (ms. copiato nel 1536), ch'io vidi, e da cui tolsi parecchi appunti (Lo ricorda il Serrano y Sanz, *Escritoras españolas...*, I, 522). Dalle rime ispaniche di questa gentildonna (f. 1090) trascrivo, per curiosità, il sonetto, infantilissimo:

Hablar en todas las lenguas provecho
  Hallar podria muy grande en mi contento,
  Y tomar gozo en cada harto tormento
  Si en esto hallase vos muy satisfecho.
Mas pues que todo es con gran desir (!) hecho
  En esto alcanza mas mi pensamiento;
  L'obra que a vos no plaze torna al viento,
  Entonces todo es mi gozar deshecho.
Que si a vos mesmo no hazen placer
  Diversas lenguas en ellas escrevir,
  Hecharia en vano toda escritura.
Porque en el cielo no se quiere habla hazer
  Mas Dios mirar así nada es decir
  Si no sirve al factor ni á la factura.

(3) Mi è nota invece l'opera, assai poco poetica, indigestissima, di uno Sforza, spagnolizzatosi nel '600, ch'io vidi a Sevilla, tra i manoscritti posseduti dal marchese Jerez de los Caballeros (*Obras de Roman Sforcia cusani, academico afidato de Pavia, divididas en dos libros*). Vi figurava, tra altro: una « tragicomedia », *Abides*, in 5 atti; una *Carta de la Universidad de Salamanca para que el autor escribiese a los asumptos de un certamen poetico* (del 1666); e una risposta dell'autore (« Por haber « nacido en Salamanca soi hijo propio de V. S. i por los grados con que me ha ca- « lificado, su obligado discipulo... mas ia que me deja el arbitrio del idioma, supo- « niendo en mí noticias de algunas lenguas..., he tenido siempre a la castellana...

Meno frequenti gli esercizi italiani dei verseggiatori e poeti di Castiglia, venuti da noi, oppure rimasti in patria, tutti devoti, come i francesi, al Petrarca e ai petrarcheggianti, abili pure nell'intrecciar rime in più lingue (1). Mostrano tutti grande rispetto per la nostra ricca letteratura; si sommettono

---

« por tan superior, quo no debo preferirla otra de las antiguas o modernas »). Seguono epigrammi, sonetti, un *Vaticinio del Tajo*, strafalario e sciocco, un *Voto por el buen viaje de Italia a España del Señor N., padre del autor*, ecc. — Qualche appunto ancora sulle opere in lingua spagnuola d'italiani, ricordati in parte nell'opuscolo *La lingua spagnuola...* (la traduzione dal Vignola del Caxesi risale al 1598. Si veda L. Rouanet, *Oeuvres dramatiques du licencié Juan Caxes*, Paris, 1901; e una lettera del Pérez Pastor al Rouanet, *El licenciado Juan Caxesi*, nella *Revista de Archivos, Bibl. y Mus.*, VIII, 2 sgg., 1904). Attivo in Ispagna col Carducho (si veda Anna Fumagalli, *I trattatisti e gli artisti italiani in un trattato d'arte spagnolo*, *Athenaeum*, II, 1914, luglio) era il fiorentino Angelo Nardi, che pur scrisse in spagnuolo (K. Justi, *Velazquez*, I, 218). — Rime spagnuole di Massimiliano Calvi, autore del *Tractado de la hermosura y del amor* (nel 1579 stampava i versi sul *Profundo pensamiento amoroso*), si ricordano da F. Calvi, *Famiglie notabili milanesi*, Milano, 1881. II, 17. — Notizie su Argisto Giuffredi, « maestro nello scrivere italiano e spagnolo », contemporaneo di Antonio Veneziano, si leggono nel saggio di L. Natoli, *Prose e prosatori siciliani del sec. XVI*, Milano, Palermo, 1904. — Sull'autore della *Fortuna de amor*, si veda R. Truffi, *Antonio Frasso...*, Cagliari, 1903; sul Delitala la ristampa delle *Rime diverse* curata da V. A. Arullani, Cagliari, 1911, e lo studio che precede l'edizione (dall'*Arch. stor. sardo*); sul Buragna, autore della *Batalla peregrina entre Amor y Fidelidad* e del *Ministro acrisolado*, il saggio di C. Bertani, *Il maggior poeta sardo, Carlo Buragna...*, Milano, 1905. Delle *Rimas espirituales* dell'Araolla curò recentemente un'edizione M. L. Wagner, Dresden, 1915 (sino bene innanzi nel '700 rimasi in Sardegna in spagnuolo; si veda G. R. Cerielli, *Poesia femminile religiosa spagnuola in Sardegna nel '700* [effusioni insignificanti di Maria Rosalia Merlo], nel *Bulletin hispanique*, XVII, 224 sgg.). — Un carme spagnolo di Crisippo Selva, *Cancion del Cavallero de la Sylva echa en la alegria del entregamiento del Castillo de Plasencia*, Parma, 1585, è registrato dall'Affò, *Memorie di scrittori e letterati parmigiani*, IV, 340. — Le note eruditissime dell'*Ensayo* del Gallardo rimandano ad altri esercizi in prosa e in rime ispaniche di autori napoletani: IV, 1473: *Origen y descendencia de los Serenissimos Reyes Benimerines Señores de Africa* di Juan Vincenzo Escalión (caballero Napoletano), Napoles, 1606; II, 137: *Laberinto de corte, con los diez predicamentos de cortesanos*, 2 libri di Giulio Antonio Brancalasso, Napoles, 1609. — Del catanese Ottavio Sapienza è a stampa un *Nuevo Tratado de Turquia con una descripcion del sitio y ciudad de Costantinople...*, Madrid, 1622. — Del bolognese Giovanni Bartolotti (morto nel 1646) scrive il Mazzuchelli, *Scrittori...*, II, 479: « leggiadramente compose versi Latini, Toscani e Spagnuoli ». Scrissero in spagnuolo il Redi e il Magalotti. — È nota un'ode in spagnolo di Carlo Maria Maggi (figura nella *Scelta di poesie e prose di C. M. M...*, Milano, 1900, curata da A. Cipollini). — Per esercitarsi, il Muratori scriveva, nel 1693, al padre Bacchini in francese e in castigliano (*Epistolario*, ed. M. Campori, Modena, 1901, I, 35 sgg.). Di qualche rara scrittura in ispagnolo del trentino Valeriano Malfatti non ho che una vaga notizia.

(1) Tralascio di dare notizia dei poeti di Spagna che scrissero rime italiane. Anche Lope si dilettò di centoni italo-ispanici (*Rimas humanas*). Tra le poesie di Francisco de Figueroa (*Obras...*, Lisbona, 1626) una vi figura, con rime alternate castigliane e toscane, composta in Siena (« Montano che nel sacro e chiaro Monte | De las hermanas nueve coronado... »), e celebrata assai da Juan Verzosa, nelle note *Epistolae*: « Tu ducis choreas, dulcesque decenter amores, | et lusus Senis tractas... | « et lingua perges alterna pangere versus ».

docili alla nostra legislazione poetica; venerano i maestri, i precettisti, gli Aristoteli novelli. Noi contraccambiavamo questa stima con un po' d'indifferenza; decisamente i loro poeti non valevano i nostri; nell'arte — sembrava a noi — gli spagnuoli avevan tutto da imparare. Per l'arte genuina spagnuola non avevamo senso; non ci interessavano le tradizioni, le leggende del popolo di Spagna; l'epopea eroica castigliana era da tutti ignorata. Era vissuto mai un Cid, un Fernan Gonçalez, un Bernardo del Carpio? Che significavano le « romanze »? Tutt'al più ci potevamo affezionare ai racconti delle gesta favolose degli eroi antichi, nei canti e nelle novelle di Spagna, che avevamo famigliari nei canti nostri, come le rime del Garcilaso, celebrato anche dal Barahona de Soto come « vario espiritu y divino », abile nel mescolare « al grave Tajo, en sus arenas de oro, | ... el licor toscano y el latino ». E si elogiavano quei poeti cresciuti coll'esempio e la guida dei nostri maggiori. Fuori della scuola italianeggiante non c'era salvezza. Bisognava pure far sentire questa nostra superiorità ai trionfatori nelle armi, umiliandoli, biasimandoli, commiserandoli. Juan de Mena è tra i pochi che si risparmiano. Il Minturno ne riconosce la valentìa « in quella composizione che si dice Arte « maggiore », e che apparve poi, in altri tempi, soporifera nenia. Pur lo loda Giraldi Cintio, « el doto Cynthio », autorevolissimo nel concetto di Juan de la Cueva, che si foggia dietro le regole italiche il suo « Ejemplar poético ». Risolutamente volevasi negare ai colleghi di Spagna l'eleganza latina; e può sorprenderci che Giovanni Pico della Mirandola tanta fiducia riponesse in Alvar Gómez, animandolo alla composizione del poema *Thalichristia*, tanto vantato da Erasmo (1).

Liriche, egloghe, farse e rappresentazioni che gli spagnuoli compongono, soggiornando in Italia, rilevano dai modelli italiani; e i nostri poco le considerano; l'invenzione e l'originalità erano privilegio loro. E sembrava che l'Encina e il Torres Naharro gettassero ai venti le opere loro, concepite in parte e in parte stampate in Italia. Nè allora curavasi di cercarne i modelli, come si cura e si tenta oggidì (2); non si ammetteva che i poeti di Spagna potessero imitare gli antichi senza cadere in goffaggini. Ai bisogni degli spagnuoli che affluivano in Italia da ogni parte, provvedevano le tipografie di

---

(1) L'ediz. del 1525 reca un prologo del Nebrija: « Habes ... *Thalichristian* ... a « Joanne Pico, illustri Mirandulae comite, summo voto petitam ».

(2) Ho già ricordata la lunga introduzione alla *Propaladía* del Torres Naharro del Menéndez y Pelayo (Avvertasi che la *Tinelaria* fu recitata, uno o due anni dopo la farsa *Placida y Vitoriano* dell'Encina, « delante de su Santidad y de Mon« señor de Medecis su patrono »). Sull'Encina, fedelissimo pur lui agl'italiani, qualche recente indagine di J. P. W. Crawford, *The source of Juan del Encina's Écloga de Fileno y Zambardo*, nella *Revue Hispanique*, XXX, 219 sgg. Se il Crawford asserisce: « The *Écloga Plácida y Vitoriano*, which was performed at Rome in 1513, « was undoubtedly inspired by the Italian pastorals », io avevo pur definita quell'egloga (*Rass. bibliogr. d. lett. ital.*, VII, 264) « spagnuola nella lingua, poteva dirsi « italiana nella sostanza e nella forma ». Altri modelli italici trova il Crawford, *Sources of an eclogue of Francisco de la Torre*, in *Modern Language Notes*, 1915, pp. 214.

Venezia, di Napoli, di Milano, da cui uscirono, per due secoli, molti libri ispanici. E non mancarono di zelo alcuni trasmigrati perchè le opere ispaniche, o nell'originale o in opportune traduzioni, avessero qualche diffusione. Ricchi mercanti, nobili, prelati illustri, ambasciatori raccoglievano libri e sollecitavano l'opera dei traduttori. Di una colonia ispano-portoghese, attiva a Venezia intorno alla metà del '500, è memoria nella *Vita di Carlo V* dell'Ulloa (ed. 1566, p. 107); qui si vanta la munificenza di Duarte Gomez, stabilitosi a Venezia: « el nobile huomo Odoardo Gomez, ricchissimo mercante, et « honore della natione portoghese. Il quale come persona letterata, fra il bel- « lissimo studio, che fornito d'ogni sorte di libri ha, ci ha ancora delle me- « daglie et monete d'oro et d'argento antiche e moderne ».

Tardi giunsero le grammatiche, i compendi, le « istruzioni », i vocabolari, per agevolare l'opera dei traduttori. A qualche fenice di grammatico spagnolo si associarono alcuni pochi italiani amatori del castigliano; ritengo fosse solo attivo fuor d'Italia, e non riuscisse a stampare mai nessun'opera sua, quel Nicola Landucci (Nicolas Landucho), di cui esiste manoscritta a Madrid una grammatica per più lingue, ed un'altra, pur manoscritta, pur della metà del '500, da me non mai vista, ma esaminata dal Larramendi e da Wilhelm von Humboldt, che offre, in un curioso affastellamento di notizie, un primo compendio inservibile della lingua basca (1). Il Lauro, il Manfredi, Mambrino Roseo, Vincenzo Bondi, lo spagnuolo Miranda dànno veste italiana alle opere spagnuole che più si raccomandano e più si desiderano. Tutti li vinceva in operosità l'Ulloa, capitato a Venezia, se non erro, verso il 1549 (2), ov'ebbe amici e collaboratori, e un rivale possente, che gl'inflisse una prigione temporanea. Era destrissimo nel maneggio dell'italiano, ghiottissimo di opere sto-

---

(1) Si veda W. v. Humboldt, *Mithridates* (*Gesammelte Werke*, ediz. Berlin, 1841, IV, 341 sg.): « Es ist ein sehr kurzes, mangelhaftes mit Irrthümern angefülltes « und durchaus unbrauchbares Vaskisches Wörterbuch, das ein gewisser Nicolaus « Landuchius, ein Italiener, mit Hülfe einiger Biscayer zusammen gestoppelt hat, « nach Larramendi, noch in einer Handschrift der Königl. Bibliothek in Madrid, « wo es einem Italienischen und Französischen von demselben Verfasser ange- « hängt ist ». — Il Gallardo (I, 426) registra un'edizione fiorentina del 1567, delle *Advertencias sobre la lengua castellana* del Miranda, che a me sfugge. — Come dall'italiano facilmente si potessero derivare le parole ispaniche (« Quomodo ex ita- « licis fiant hispanica... ») mostrava, all'esordire del '600, certo Heinrich Doergank, in certe *Institutiones in linguam hispanicam... quae omnes qui studiose legerint totas, multis inopinatis et non speratis recreabunt et linguam perfecte docebunt...*, stampata a Colonia, nel 1614. — A Napoli stampavasi ancora, nel 1689, una *Gramática española* di Peles y Campos.

(2) Nella *Vita di Carlo V*, del 1564, l'Ulloa confessa: « da quindici anni in qua, che « son fuori della patria mia ». Raccoglie le scarse notizie che si hanno dell'Ulloa A. Morel-Fatio, *Historiographie de Charles Quint*, I^e p., Paris, 1913, pp. 125 sgg. Si veda un'altra nota dell'amico e maestro mio, *Alfonso de Ulloa et le comte Pierre-Ernest de Mansfelt*, nel *Bulletin hispanique* del 1913, XV, 445 sgg. — Nella versione dei Dialoghi del Mexía appare una lettera dell'Ulloa, del 1557, a Bartolomé Vilches, segretario di D. Juan de Ayala, ambasciatore del re di Spagna a Venezia, che deve averlo assistito, come il Gatzelú, segretario di Lope de Soria.

riche, particolarmente; ora in una lingua, or nell'altra, spacciava i suoi libri e le versioni, che appena si contano, e non tutte certamente si conoscono; delle sue traduzioni italiane il Belleforest talvolta si giovava per i rimaneggiamenti francesi.

Si traduceva alla cieca, nei più dei casi, per le esigenze del giorno corrente. Non so chi badasse alla scelta di autori consigliata dal Vives, nell'epistola *De ratione studiorum*. I « Cancioneros », gli eleganti *decires*, i distilli amorosi in rima vennero presto a noia; quell'acre sapor di terra, che avevano i prodotti di Spagna più genuini, poteva disgustarci, suscitare le ire e le disapprovazioni de' devoti, che avevano le anime in cura; ma infine attraeva, stimolava il nostro appetito; e piaceva quell'osservare e ritrarre la vita nei suoi istinti più spontanei e più crudi; piaceva la *Celestina*, di cui s'ebbero prestissimo traduzioni ed imitazioni (1). Più tardi ci distraemmo al racconto vivo e mordace delle fortune e avversità del *Lazarillo*, delle « hazañas », e delle scaltrezze de' vagabondi, di cui qualche esempio è già nei novellatori fiorentini. Conoscemmo i colloquî, i dialoghi, la *Silva* famosa del Mexía, quell'amalgama di storielle arieggianti alle *Notti attiche* di Aulio Gellio, che attrassero il Montaigne, e si riprodussero, dietro una versione italiana, nei *Tragical Tales* del Turberville (2). Altri florilegi, selve o foreste, trattenimenti, intrecci di apotegmi e di sentenze ebbero qualche favore. Nelle società colte dei grandi signori e delle gentildonne l'*Amadigi* ebbe lettori appassionati per più di un secolo; ed erano ricercate assai tutte le « spagnuole romanzerie » che rampollarono da quel primo ceppo (3), le varianti dell'antica « materia » di Brettagna, della quale, all'occorrenza, potevamo essere larghi noi agli spagnuoli stessi (4). I moralisti strepitavano; quell'empire le carte di vane fan-

---

(1) Le prime versioni francesi (ricordo quella del Salliot-Dupré del 1527) si giovano della versione italiana, certo presente ad A. Pennacchi, per l'intreccio della oscena commedia *La Perugina*, Venezia, 1526; 1529. — La *Segunda Celestina* di Feliciano De Silva si diffuse pure in un'edizione veneta del 1536 (succeduta a quella di Medina del Campo, 1534). — A Milano, nel 1612 e nel 1616, Giambattista Bidello stampava una versione della *Hija de Celestina* del Salas Barbadillo: *La figliuola di Celestina... per diligenza e cura dell'alfiere Francesco de Segura.*

(2) E. Koeppel, *Studien zur Geschichte der italienischen Novelle in der englischen Litteratur*, Strassburg, 1892; P. Villey, *Les sources et l'évolution des Essais de Montaigne*, Paris, 1908. — Un'edizione della *Selva di varia lezione*, in cinque parti, ampliata e riveduta da F. Sansovino, apparve a Venezia nel 1568. — Di provenienza italiana è invece la letteratura delle imprese e divise e motti, e degli emblemi altresì, fiorente in Ispagna nel '500. Che dalle imprese profane si derivassero le imprese sacre è opinione espressa da S. Vento, *Le condizioni della Oratoria sacra del Seicento*, Milano, 1916, pp. 304 sgg.

(3) Si leggono ora comodamente i due vol. *Libros de Caballerias*, curati dal Bonilla nella *Nueva Biblioteca de Autores Españoles*, VI e XI, Madrid, 1907, 1908. Si vedano le note di H. Vaganay, *Les romans de chevalerie italiens d'inspiration espagnole*, nella *Bibliofilia*, del 1908; e altre note del medesimo Vaganay (*L'Espagne en Italie*), nella *Revue Hispanique*, vol. XXIII.

(4) Un frammento di un *Tristano* di Castiglia si ritiene dal Bonilla elaborato su un testo italiano. Si veda la sua ediz. del *Libro del esforçado cavallero Don Tristan*

tasticherie irritava molti de' nostri letterati; si tuonava dal pergamo; si esortavano le fanciulle a fuggire gl'inferni che offrivano quei romanzi; ma più si malediva il frutto fatale e più appariva desiderabile (1).

Di quante letture si compiaceva Isabella d'Este, il fiore delle donne del suo tempo! Cerca febbrilmente, per suo « spasso », il *Carcere d'Amore*; Jacopo d'Afri le procura un *Tirante*, in spagnuolo (2); l'operetta di Diego de San Pedro, fina e penetrante, con un sapore di sentimentalismo pessimistico foscoliano grato ancora ai modernissimi (3), si divulgava da noi, due decenni dopo la sua prima comparsa, nella versione di Lelio Manfredi, e dal « lain-« gaige tosquan, florentin » passava al volgare di Francia per opera di un francese che seguiva Francesco I in Lombardia, nel 1515, e chiamava il Manfredi suo « bon et singulier amy » (4). La conosceva certamente il Castiglione (5); gli spasimanti in lettere d'amore ne traevano consiglio e ispirazione. E tornò a favorire la casistica amorosa, specchiata ancora nei dibattiti del *Veneris Tribunal*, che Ludovico Scrivá (ambasciatore presso la

---

de Leonis y de sus grandes fechos en armas (Valladolid, 1501), Madrid, 1912 (*Sociedad de Bibliófilos Madrileños*); e due note di G. T. Northup, *The Spanish Prose Tristram Source Question*, in *Modern Philology*, XI, 259 sgg.; e *The italian origin of the spanish prose Tristram version*, in *The Romanic Review*, III, fasc. 2-3. — Ignoro se il Sanvisenti tenga ancora alla congettura espressa sull'origine italiana della novella cavalleresca catalana *Curial y Guelfa* (*Studi medievali*, I, 94 sgg.).

(1) Al vituperio degl'italiani risponde il biasimo degli spagnuoli stessi. Sono noti gli ammonimenti del Vives (*De causis corruptarum artium*), e la sua blanda critica dei libri di cavalleria. L'*Ensayo* del Gallardo (III, 1049) offre un estratto di certo *Dialogo entre dos christianos*, del 1569, di Fr. Juan de Villagarcía, rimasto ancor manoscritto: « ni leamos en libros falsos, viciosos y profanos... con el sabroso leer « dellos y otros de amores y caballerias, bebamos los vicios como sabrosa ponzoña. « Porque de allí suele venir un aborrecimiento de leer libros contemplativos... « Guarda un padre á su hija, como dicen, tras siete paredes, para quitar la oca-« sion de hablar con los hombres, y déxala un libro de *Amadis* y otros semejantes « en las manos, aprende mil maldades y desea peores cosas ».

(2) Si veda Luzio e Renier, in questo *Giornale*, XL, 293. — Sul Tirante scrisse un buon saggio J. Givanel Mas, *La novela caballeresca española. Estudio crítico de Tirant lo Blanch...*, Madrid, 1912.

(3) L'edizione sevillana del 1492 si riprodusse nella *Bibl. Hispan.* del 1904 (vol. XV). La versione catalana del Vallmanya ricomparve in una suntuosa edizione a Barcelona, 1906 (S. Sanpere i Miquel, *Lo Carcer d'amor*, nella *Rev. de bibliogr. Catal.*, II, 46). Sulla *Carcel de Amor* offre copiose informazioni il Menéndez y Pelayo nel 1° vol. delle *Origines de la novela*, Madrid, 1905, pp. cccxvi sgg. Si vedano alcune buone osservazioni sull'originalità di questa novella nelle *Cuestiones estéticas* di A. Reyes, Madrid, 1911, pp. 67 sgg. (Nel 1621 usciva ancora da noi una ristampa della novella riccamente illustrata).

(4) Da un ms. della versione francese, posseduto un tempo dall'Hiersemann a Lipsia (*Katal.* 319), e che probabilmente data dal 1518. — Sull'influsso della *Carcel de Amor* si veda G. Reynier, *Le roman sentimental avant l'Astrée*, Paris, 1908, pp. 55 sgg.

(5) Un breve confronto di un passo del *Cortegiano* con la *Carcel de Amor* appare in una nota del *Boscán* del Menéndez y Pelayo, pp. 98 sgg.; ma altri e più decisivi agevolmente si potranno fare.

Santa Sede nel 1497) dedicava a Francesco Maria della Rovere, duca di Urbino, nel 1537 (1).

La *Diana* del Montemayor non si tradusse da noi, ma si stampò in Italia più volte; ed ebbe lettori, ammiratori e imitatori. Il Pasqualigo se ne giova per i cinque lunghi atti del suo dramma pastorale *Gli intricati*; e talora la copia e la traduce letteralmente (2). Minor fortuna hanno presso di noi i libri di edificazione morale, compunti, gravi e dotti, che mortificano lo spirito invece di distrarlo; ma trovano pure essi alcuni zelanti traduttori. Il Lauro riproduce dal Vives il trattato *De l'ufficio del Marito* (Venezia, 1546) (3); Mambrino Roseo offre l'*Institutione del Prencipe Christiano* (Venezia, 1543), Giov. Domenico Tarsia le *Declamazioni Sillane* (Venezia, 1549); più tardi, un sacerdote fiorentino volge in italiano i *Colloqui latini*. Di Juan de Valdés, oltre il *Dialogo* famoso, s'eran tradotte le *Cento e dieci divine Considerationi* (4). Delle sottigliezze dei nostri, prodigate in materia di onore, di preeminenze, di sfide e di duelli, s'era valso Gerónimo de Urrea; e i nostri, in compenso, gli ridanno tradotto il « Dialogo del vero honore militare » (5). La fama, capricciosissima, favoriva per secoli gli scritti moralizzanti, i trattati, le epistole di Antonio de Guevara, vescovo di Mondoñedo; e si traducevano in Italia e dovunque. Del *Marco Aurelio*, italianizzato, ben noto al Castelvetro (6), s'ebbero in 10 anni (dal '42 al '53) non meno di quattro ristampe (7). E già nel 1544 stampavasi a Venezia la versione *Aviso de favoriti et doctrina de cortigiani*, di cui il Croce registra la 3ª edizione del '54 (8).

---

(1) Una ristampa recente l'offerse l'Huntington. — Al veneto « Juan Micas » Alonso Nuñez de Reinoso dedicava la *Historia de los amores de Clareo y Florisea* (Venezia, 1552). — Al medesimo Micas, Feliciano de Silva rivolgeva la *Segunda parte de la Celestina*. — Alle versioni di altre novelle: *Arnalte y Lucenda*, *Grisel y Florisea*, ecc., accenno fuggevolmente negli appunti sul *Boccaccio in Ispagna*, pp. 79 sgg. dell'estratto. Sempre osservabili le note di F. Wolf negli *Jahrbücher der Literatur*, del 1848, vol. 122, pp. 107 sgg.

(2) Ricorda questa imitazione E. Carrara, *La poesia pastorale (Storia dei generi letter.)*, p. 347. — Non conosco *La Diana pietosa* « commedia pastorale » di Raffaello Borghini, pubblicata a Firenze nel 1585, e dedicata a Baldassarre Suarez.

(3) Lo ricordo nella *Rass. bibl. d. letter. ital.*, VII, 269, senza avvertire la seconda edizione, Milano, 1561.

(4) Una ristampa dell'ediz. di Basilea, 1550, fu poi curata dal Boehmer, Halle, 1860 (Qui, pp. 470-603, appaiono i *Cenni biografici sui fratelli Giovanni e Alfonso de Valdesso*). — Nel 1577 si traducono e si stampano a Lione i *Distiques moraux* del « très docte poète espagnol Michel Verin ». Come nacque la leggenda di Verino spagnuolo? Forse per la grande diffusione ch'ebbero i suoi scritti in Ispagna?

(5) Non so se dell'Urrea si conoscesse in Italia la novella inedita *Don Clarisel de las Flores*, su di cui vedasi G. Borao, *Noticia de D. Gerónimo Jiménez de Urrea y de su novela caballeresca inédita D. Clarisel de las Flores*, Zaragoza, 1866.

(6) Si veda A. Fusco, *La poetica di L. Castelvetro*, Napoli, 1904, p. 68.

(7) L'edizione Giolitiana di Venezia, 1549, recava « l'aggiunta di molte cose che « nello Spagnuolo non erano ».

(8) È del Guevara l'« operetta spagnuola » *Il dispregio della Corte e lode della Villa*, volgarizzata dal fiorentino Baroncelli, a cui si allude nel saggio di A. Salza, *Luca*

Delle opere puramente ascetiche curavano gli ecclesiastici, i devoti pastori d'anime; ma della letteratura mistica, fiorente in Ispagna nel 1500, l'Italia, poco incline ai rapimenti estatici a Dio, ebbe scarsa e debolissima conoscenza. Tardi giunse a noi la fama degli scritti di Santa Teresa, di Juan de la Cruz, di Malon de Chaide. Parecchi volumi, che si annunciavano come *Tutte le opere tradotte in italiano* di Luigi di Granata, apparvero a Venezia nel 1568 (1). Più gradite le opere storiche e geografiche, le narrazioni delle scoperte e conquiste in oltremare, che l'Ulloa sbracciavasi per diffondere (2).

Contile..., Firenze, 1903, p. 99. — Si consulti, per la fortuna del Guevara, la *Bibliographie espagnole de Fr. Antonio de Guevara*, nella *Revue Hispanique* (1915), XXXIII, 301-384; L. Clément, *Antoine de Guevara, ses lecteurs et ses imitateurs français au XVIe siècle*, nella *Revue d'hist. litt. de la France*, t. VII, 590 sgg., e VIII, 214 sgg.; J. M. Galvez, *Guevara in England. Nebst Abdruck von Lord Berners' Golden Boke of Marcus Aurelius*, Berlin, 1916 (*Palaestra*, vol. 109). René Costes, attivo ad un ampio lavoro su Antonio de Guevara, scoperse ultimamente che l'Ulloa, per mettere insieme il 3° vol. delle *Lettere* del vescovo (stampate nel 1559), si era valso delle lettere di Hernando del Pulgar.

(1) A parte apparve, a Venezia, 1568, ordinata un po' a capriccio, la versione italiana del *Libro dell'orazione o contemplazione*, allestita da Giovanni Miranda (da cui deriva la versione francese di Michel de Isselt. Si veda Fr. Miguel Angel, nella *Rev. de Arch., Bibl. y Museos*, XXXI, 332); ma già prima era offerto ai lettori in veste italica il *Trattato dell'oratione et della meditatione*, « del Rev. frate Luigi di « Granata, grandissimo Theologo a nostri tempi », tradotto « per l'eccelente me- « dico M. Vincenzo Buondi, Mantovano » (Venezia, 1561; è dedicato al Duca di Mantova). Nel maggio del 1568 G. Giolito stampava come « quinto Fiore della « nostra Ghirlanda spirituale » il *Trattato* medesimo, tradotto da Pietro Lauro (dieci anni più tardi usciva una nuova edizione, rifusa, dell'intera « Ghirlanda »). A Venezia, nel 1563 e 1564, era apparsa, malgrado il divieto dell'inquisitore Valdés, la prima traduzione italiana della *Guia de Pecadores*. In seguito si ebbe un'altra versione, l'*Epitome dell'Introdutione del Simbolo della Fede* (Venezia, 1590); e G. B. Porcacchi traduceva nuovamente l'opera *Dell'oratione et meditatione* (Venezia, 1591), che molto rileva dalle mistiche considerazioni di Serafino da Fermo (Si veda *Rev. de Arch., Bibl. y Mus.*, [1916], XXX, 219). — Diffusa anche da noi l'opera di Diego de Estella, che tradussero Geremia Foresti (Venezia, 1573, 1578, ecc.), Pietro Buonfanti da Bibbiena (Firenze, 1581; Venezia, 1589, 1594), e il gesuita Giov. Battista Peruschi (Firenze, 1585; Verona, 1604, ecc.). — Dell'agostiniano P. Juan Gonzalez de Mendoza traducevansi i tre libri *Dell'historia della chiesa...*, Roma, 1586 (e l'opera geografica che indico più innanzi). — Cosimo Gaci volgeva i sei libri del Padre Fonseca, *Del giusto scacciamento de' Moreschi da Spagna* (Roma, 1611). Per altre versioni italiane da Juan de Avila, Alonso de Orozco, Santa Teresa, ecc., si veda una mia recensione nella *Zeitschr. f. vergl. Literaturgesch.*, N. F., XIII, 420 sgg.

(2) Non vidi la traduzione dell'*Origine de Turchi* di Vasco Diaz Tanco de Fregenal (il Croce, p. 65, la cita dall'elenco del Trojano), e non so se sia opera dell'Ulloa. In origine risaliva a un *Commentario* italiano: « Estando en Roma ví un « librecillo en lengua toscana, llamado 'Comentario de las guerras de los Turcos' « recopilado por el obispo de Nocera... del cual traduciendo, quitando, poniendo « y enmendando... hizo el presente ». Così si avverte in testa al *Libro intitulado Palinodia de la nephanda y fiera nación de los Turcos*, Orense, 1547 (Qualche notizia sull'autore, che assicura avere scritto, « en su mocedad », un libro di « chistes... « motetes, estrimbotes », e di cui sono noti, col *Jardin del alma christiana*, Valladolid, 1552, i *Veinte Triunfos*, offre C. Moreno Garcia, *Migajas literarias. Vasco Diaz*

E apparvero anche, al tramonto del gloriosissimo rinascimento, versioni di opere di nautica, di farmacia, di medicina, di igiene (1). In complesso, un piccolo bagaglio di merce intellettuale ispanica, che l'Italia trascinavasi dietro il carro trionfante della sua invidiatissima cultura, poco fruttifera, in verità, per lo sviluppo successivo, e da avvertirsi appena nella storia del pensiero e dell'arte italiana.

Ma il lungo contatto con gli spagnuoli portò a noi, come già s'è visto, alcune costumanze ispaniche di vita galante e raffinata; ed ebbero qualche fortuna nella cerchia dei mortali privilegiati e ricchi le « ceremonie a la spa- « gnola », alcune foggie del parlare e del vestire in uso nella Spagna, l'etichetta ossequiosa e complimentosa dei dominatori, che però non pose mai salde

---

Tanco, nella *Revista Contemporanea*, 1916, II). — Oltre la versione dell'opera di A. de Zárate apparve, italianizzata dal Ranusio, a Venezia, nel 1535, *La conquista del Peru* di Francisco de Xerez. — Più tardi (Venezia, 1576, 1587, ecc.) venne in luce la traduzione della *Historia de la China* di Juan Gonzales de Mendoza. — Una *Storia della guerra di Lamagna*, di Francisco de Madrid, citata dall'Ulloa, è a me sconosciuta. — Da una versione italiana dell'Ulloa del *Consejo y consejeros de príncipes* di F. Furió Ceriol, Anversa, 1559, deriva la versione inglese: *Treatise declaring howe many counsels and what manner of counselers a prince that will governe well ought to have*, London, 1570. — Ricordo ancora un napoletano, traduttore di un'opera propria, Alessandro Andrea, *De la guerra de Campaña de Roma, y del Reyno de Napoles en el Pontificado de Paulo III, Año de 1566 y 67. Tres libros.. Dirigidos al Catholico Rey Don Filippe Nuestro Señor, II deste nombre...*, Madrid, 1589 (avverte qui l'autore: « Los años passados escriví en tres Dialogos, en lengua ita- « liana, la guerra que en aquel tiempo se hizo en campaña de Roma... estos dia- « logos acaso llegaron a manos de Geronymo Rusceli en Venecia, y los hizo im- « primir. Despues estando su Magestad en Lisboa vió aquel libro un ministro « suyo, de buen juycio.., y pareciendole que en el se trataban verdad y muchos « particulares dignos de ser sabidos, me hizo instancia sobre que lo traduxese en « esta lengua: y quitando las flores y digressiones que trae consigo el Dialogo, lo « escriviese en oracion seguida: yo no queria aventurarme a escrivir en lengua « que no es mia natural; pero á la fin ha podido en mí mas la obligacion de obe- « decer que la modestia »).

(1) L'*Arte del navigar* di Pedro de Medina si tradusse in italiano da Fra Vincenzo Palatino da Corzula, « bacilier », e si pubblicò a Venezia, nel 1554. — A Venezia, nel 1557, apparve la versione, già ricordata, di un'opera di Ramón Lull, « medico filosofo »: *Dei secreti di natura e della quinta essentia.* — A Venezia, similmente, nel 1585, uscì italianizzato il *Trattato dell'historia, natura, et virtù delle droghe medicinali...*, dell'Acosta, « medico et chirurgo ». — Camillo Camilli stampava a Venezia, nel 1582, « nuovamente tradotto dallo spagnuolo », l'*Essame de gl'ingegni de gl'huomini per apprender le scienze* dell'Huarte, che si disse precursore in molte geniali invenzioni al Cervantes. — Una traduzione italiana di uno dei curiosi trattati del sivigliano Monardes (*Trattato della neve*) è da me ricordata nella *Rassegna bibl. d. letter. ital.*, VII, 270. Dimenticavo una stampa anteriore: *Delle cose che vengono portate dall'Indie Occidentali pertinenti all'uso della Medicina, con un libro che tratta della neve et del bever fresco*, Venezia, 1575 (Subito dopo uscirono i tre libri di Andrea Bacci, « medico et filosofo », posseduti dal Montaigne: *Della natura et bontà dell'acque, et specialmente del Tevere... Dell'uso dell'acque, et del bevere fresco, con Nevi, con Ghiaccio, et con Salnitro ...*, Venezia, 1576).

radici da noi. Piuttosto, si amò beffeggiare quel fare distinto e ricercato, quel profondere inchini, e vaneggiare in un magniloquio, lo spifferare grandezze, il sospirare e piangere degli innamorati (1), il vantare amori imaginari. Avevano fama gli spagnuoli di grandi e perseverantissimi corteggiatori, e si ritenevano loro stessi irresistibili. Parevano, secondo il Domenichi (*Nobiltà delle Donne,* Venezia, 1551, p. 147), « benissimo creati, et proprio nati a « servir donne ». Così virili nelle armi e così effeminati nell'amore (2)! Nella vita galante potevano ambire il primato. Si celebravano le loro belle donne di Valencia, di Granata (la « bella Doralice » nel poema dell'Ariosto è figlia del re di Granata), di Toledo (« In Toledo è una donzella | vaga e bella come il sole », cantavasi in un « contrasto » popolare). La fortezza muliebre era sì presto espugnata, anche sotto il fervido sole d'Italia, dai cavalieri valenti. Purchè si apparisse eleganti, puliti, lindi, azzimati, profumati, emuli degni del Signor « Lindezza di Valenza » (3). A Napoli, per il traffico continuo con gli spagnuoli, si usavano a profusione le acque di rosa, gli odori, i profumi (4). Ritenevamo gli spagnuoli lascivi e svenevoli; ma non lo eravamo noi in pieno Rinascimento; e dei nostri vizi, della nostra corruttela e sensualità non correva già una triste fama in Europa (5), quando noi gridavamo la croce al gramo esempio degli spagnuoli? Nella Spagna stessa non erano rari i lamenti per il dissoluto vivere, che dicevasi appreso dagli italiani. « Todo el negocio va por lo de Ytalia », esclama certo Spinel in una sua *Sátira contra las damas de Sevilla* (6); e si dà a descrivere i novelli vagheggini, inguantati, impolverati, profumati, inzuccherati:

La lechuguilla muy mirlada y puesta,
al cogote la gorra y caperuza,
sobre la frente la encrespada cresta.
El polvillo en el guante de gamuza,
y el compasado hechar de pies y pierna,
manjar provocativo al moro muza.

---

(1) Jacques Tahureau, nei *Dialogues non moins profitables que facetieux* (pubblicati postumi nel 1565), rideva di coloro che « se passionnent à l'italienne, soupirent à « l'espagnole, frappent à la napolitaine ».

(2) Salvatore di Giacomo, *La prostituzione in Napoli nei secoli XIV, XV e XVI,* Napoli, 1899, p. 43, ricorda una curiosa incisione, in cui si raffigura uno spagnuolo chiuso sino al collo entro una botte e un napoletano di fronte che gli fa i suffumigi. La botte recava l'iscrizione: « L'Espaignol affligé du mal de Naples ».

(3) Si veda H. Mérimée, *L'art dramatique à Valencia*, p. 83.

(4) Leggesi nella versione francese *Le Coronnement de Messire Françoys Pétrarque... Envoyé par Messire Sennuce Del Bene au Magnifique Cam Della Scala... Nouvellement traduit de Toscan en François*, Paris, 1565, f. 7: « Et si ie vouloy raconter les eaues « roses, Nampes, et aultres sortes d'odeurs, qu'on versoit sur le Poëte, il faudroit « pour en exprimer la troisième partie, que ie vous disse, que tous les Espaignolz, « et Neapolitains, n'en consument tant en un an, qu'il en fut ietté ce iour ».

(5) È curioso come già il Gracian, nel *Criticón* (II, 4), accusasse il Marino di lascivia: « Lástima es, que este culto plectro del Marino aya dado en tanta inmun- « dicia lasciva ».

(6) La leggo stampata nella *Rev. de Arch., Bibl. y Museos* (1904), VIII, 414.

Aquella afflictión suave y tierna
de blando çucar con que á Petrarca
piensa que en discreción rinde y govierna (1).
El curioso grigesco y saltanvarca,
la capa de vayeta oliendo algalia,
el almizele y pastilla en el arca.

E termina con una imprecazione alla gioventù corrotta, « barbara y ciega »: « Quien de tan vil canalla no reniega | y á tan horrendo trato diabolico | su « fama, su valor y honra entriega ? » (2).

Si erano sempre vantati gli spagnuoli d'essere maestri della cortigianeria; e come tali li riconosceva il Castiglione medesimo (*Corteg.*, libr. II, capit. 21, 37) (3). « Pienso que cortesia | saben los brutos de España », diceva Flora nel *Sitio de Bredá* del Calderón. Erano fioccati in Ispagna, dal 400 in poi, già ai tempi di Guylem de Cervera, gli ammonimenti, i precetti per il costumato vivere e il tratto colla donna; e fa specie che sia pressochè tutta italiana la letteratura dei trattati e dei dialoghi d'amore dilagatasi in Italia in tutto il Rinascimento (4); sorprende che da un italiano sia venuto il codice della cortigiania più vantato e perfetto, succeduto al *Trattato dell'optimo cortigiano* del Carafa, e subito tradotto, s'intende, per il bisogno dell'eletta società spagnuola (5). Le eleganze maggiori del discorso dovevano

---

(1) In Italia un cavaliere spagnuolo per bene possedeva il suo Petrarca. L'amico Motta mi descrive un esemplare, *Il Petrarca*, Napoli, 1533 (della Trivulziana, 47. 6), che apparteneva a persona spagnuola, forse Don Francisco de Ansaldo, che reca un sonetto manoscritto in spagnuolo sulle prime carte.

(2) Si ricordi l'imprecazione del Camões nelle *Lusiadas* (VII, 8):

Pois que direi d'aquelles, que con delicias
Que o vil ocio no mundo traz consigo,
Gastam as vidas, logram as divicias
Esquecidos do seu valor antigo?
. . . . . .
Comtigo Italia fallo, já submersa
Em vicios mil, e de ti mesmo adversa.

(3) Si veda la prima parte di un buon discorso di A. Belloni, *Vita e letteratura nell'Italia del Seicento*, Napoli, 1906, pp. 23 sgg.

(4) Lo Zonta (*I trattati d'amore del Cinquecento*, Bari, 1912) non potè offrirne che una scelta. A Valladolid, nel 1584, P. Villalò de Tórtoles pubblicava la sua traduzione castigliana del *Dialogo* del Dolce: *Didlogo de la dotrina de las mugeres.*

(5) Fra i trattatisti dell'eleganza cortigiana, vantati e tradotti in Ispagna, figura il Guazzo, l'autore della *Civil conversazione* e dei *Dialoghi piacevoli*, su cui si veda un dotto articolo di L. Bonfigli, *Stefano Guazzo e la sua raccolta di proverbi*, in *Niccolò Tommaseo* (1905), II, fasc. 9 e sgg. (anche in opusc. a parte, Arezzo, 1905). — Alla sua traduzione ampliata (che poteva avvertire lo Spingarn, nell'introduz. al vol. *A Renaissance courtesy-book: Galateo of manners and behaviours...*, Boston, 1914), *Galateo español* (Madrid, 1632), Gracian Dantisco poneva innanzi l'avvertenza: « tra« duziendole del Galateo Italiano, y añadiendo a proposito otros cuentos y cosas « que yo he visto, y oydo... serviran de saynete y halago para passar, sin mal « sabor, las pildoras de una amable reprehension que este libro haze » (Dei trattati

pure impararsi dagli spagnuoli; venivano da loro i titoli più altisonanti; ed erano tutti nobili, tutti discendenti d'illustre prosapia, tutti cavalieri distinti, tutti signori, benchè li macerasse la fame, e restassero sempre al verde di quattrini. Dovunque era un tintinnio di « don » e di « dones »: « este zum- « bido | de Dones baladíes de mujeres », come diceva, motteggiando, l'arguto Salazar (*Silva de Poesia*): « Como los malos Angeles cayeron | del cielo, así « estos *Dones* se arrojaron | de los palacios, donde no cupieron. | Y unos á « pobres locos se pegaron » (1). Come si profondevano gl'inchini alla spagnuola e alla napoletana, si ripetevano i baciamani, nelle lettere e nei discorsi, con tanta e sì spropositata frequenza, da irritare le genti gravi, come il Guevara, e, in Francia, dove era pur diffusa quella moda, l'Étienne e il Du Verdier (2).

In generale, si evitavano da noi le stravaganze spagnuole nel vestire, il grande lusso, lo sfarzo, gli addobbi sontuosi; ma al mercato della moda spacciavasi, per necessità, parecchia roba ispanica, meno apprezzata, a giudizio di un Ferrarese, della merce di Francia: « sebbene lo Spagnuolo, l'Alemanno « ed altro hanno apportato qualche novello costume, non è stato tanto variato,

---

italiani pur si giova Gabriel Bocangel per il suo *Cortesano español*, Valencia, 1666). — Non lessi, ma so che arieggia ai *Ragionamenti* dell'Aretino, e alla *Lozana Andalusa*, certo *Concilio de los Galanes y Cortesanos de Roma invocado por Cupido*, composto dal Torres Naharro a Roma, ai primi del '500. — La Palatina di Vienna conserva tra i suoi manoscritti (6739, 9) le *Cortesias que usan por escrito los Embaxadores de España en Roma, Titulos, Ceremonias*, ecc.

(1) Sulle gare di precedenza e la pomposa etichetta spagnuola si veda Rodríguez Villa, *Etiquetas de la casa de Austria*, Madrid, 1913. — Sul titolarsi « tu » e « vosotros » e l'abuso della « señoria » discute il Vives nel libro *De concordia et discordia humani generis* (1529).

(2) « Je vous dis adieu, simplement en bon français, laissant tous les baise-main « à Monsieur Philansone »: Étienne, *Précellence du langage français*, ediz. del 1579. Il Du Verdier, nella *Suite aux div. Leçons*, II libro, ripeteva la condanna del Guevara, che ricordai nella *Rass. bibl. d. lett. it.*, VII, 289. — Sul « bacio le mani » si veda lo zibaldone di cose spagnuole e italiane di Girolamo Sommaja, citato nella *Rass. bibl...*, IV, 252; la curiosa *Carta de las setenta y dos Necedades*, nella raccolta del Paz y Melia, *Sales españolas y agudezas...*, II, 71; il *Secretario de Señores* di Gabriel Perez del Barria, Madrid, 1622. — Non so se sia a stampa una curiosa epistola in cattivi versi latini (tolti al Mameranus?), datata da Parigi, 1612, ch'io vidi manoscritta a Sevilla: *Beso las manos* (Clausula) *Quid significet apud hispanos, ad N. Amicum*. Comincia:

Quod cupis et rogitas, te noscere, beso las manos
Quid sit, velle quidem, quae sit reverentia verbo
Tanta, et quam varium cunctos ducetur in usum
Hispanos inter quibus hoc ex tempore servit,
Ad quaecumque volunt, dum inter versantur amicos:
Accipe, sum paucis tibi respondere paratus.
. . . . . .

E termina:

Judice te fuerint, festiviter inter utrumque
Et bene jucunde resonabit, beso las manos.

« nè tanto imitato quanto il Francese » (1). Rinomati da noi già nel '300 erano i mantelli ed i cappucci di Spagna; e il Boccaccio, nell'*Amorosa visione* (XLIII), ride della « gente | del Campagnin, che lo Spagniuol seguio | nella « cappa, nel dire e con la mente »; si apprezzavano e ricercavano assai i guanti (« los guantos mucho delgados | de poco tiempo traidos » — *Cancionero general* del Castillo), le stoffe, le sete, i broccati di Valencia (2). E fu un tempo in cui tra le foggie esotiche, approdate alle nostre corti, quelle ispaniche decisamente si preferivano. Lodovico il Moro ci vien descritto avviato alla sala per le Feste del Paradiso, seguìto dalla famiglia, « vestito di « veluto piano murelo, fodrato de zibelini a la spagnola con un capa de panno « negro a la spagnuola, fodrata tutta de brocato » (3). Gli spasimanti d'amore sceglievano gli abiti e le gale più atte a far colpo; ed è nota una frecciata del Cebá ai damerini che vestivano alla spagnuola (*I caratteri morali di Teofrasto*, Genova, 1620, p. 171: « simil cosa fa colui, che, quando ha indosso « le calze alla spagnuola... si va con tanta sollecitudine avvolgendo per la « città »).

Lo spagnuolo, che sospira dinanzi alla finestra dell'amante, e scioglie il suo canto, strimpellando il liuto o la chitarra, quale lo vagheggiarono i romantici, in Italia e altrove, ne' tempi del maggior fervore, appare a tratti già nel Rinascimento, motivo di sorriso e di beffe. Ma si scambiavano talvolta placidamente i canti d'amore, musicati, or con le arie e cadenze ispaniche, or con le italiche; nelle raccolte del tempo e nei codici musicati troviamo canzonette spagnuole mescolate alle italiane: « villancicos », villanelle e villanesche, canzoni da ballo, gagliarde, canzoni « alla villotta », romanze,

---

(1) A. Solerti, *La vita ferrarese nella prima metà del secolo decimosesto descritta da Ag. Mosto*, Bologna, 1892, p. 29.

(2) Tra le carte dell'Archivio di Simancas (*catal.* N. 378) v'è, tuttavia, una *Pragmática de los Reyes Católicos para que los vendedores de brocados, paños, sedas y chamelotes, lienzos, frustanes y otras telas... no vendiesen las sedas de Valencia y Toledo por de Genova*, datata da Medina del Campo, 1494. — Già vantava le tele d'Italia come preziose il Berceo nella *Vida de Sancta Oria* (118): « Vido venir tres virgenes, « todas de una guisa, todas venian vestidas de una blanca frisa, | Nunca tan blanca « vido... nin Genua nin Pisa ». Che i « Cendales d'Adría » vantati, nel *Cantar de mio Cid* (v. 1971), si riferissero ai zendali tessuti a Venezia è dubbio assai; probabilmente si alludeva ai zendali di *Andre* (Si veda una nota erudita del Crescini, negli *Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lett. ed arti*, 1917, LXXVI, 905 sgg.).

(3) F. Malaguzzi Valeri, *La corte di Lodovico il Moro...*, Milano, 1913, p. 529. — Il Franco (*Dialoghi piacevoli*, LV) indica le « scarpe di terzio » prodotte dall'industria spagnuola. V. Cian, riferisce nella *Rass. bibl. d. letter. ital.*, V, 57, certe osservazioni del Sabellico sul variare dei costumi: « Nec unus habitus omnibus, quippe « quem nostra memoria saepe variari contigit. Ecce in Aemylia et sola Gallia Ci- « salpina gaudent principes foeminae in Hispanico habitu videri, viri in Gallico « malunt ». — Avverto qui, per curiosità, che dall'Italia venne alla Spagna la foggia dei collari, che precedette l'uso della famosa *golilla* (Clemencin, note al *Quijote*, IV, 523: « Rodrigo Méndez de Silva, en su Catalogo Real cuenta que el « año 1562 un marqués italiano por cubrir los lamparones trajo los cuellos, primero « llamados por él marquesotas, y se usaron en España hasta el año 1622 que se « inventaron las golillas »).

« seguedillas » (1), le seghediglie, che pur ricordava il Cortese tra l' « oglia « potrita a la spagnola » (2). Quando Paolo Tiepolo viaggia in Ispagna, nel 1563, vi trova, con suo grande stupore, penetrate le costumanze del carnevale italiano nelle feste della chiesa di maggiore solennità: il mascherarsi, il ballare, far moresche, recitar commedie, atti di amore e di buffoneria. Nelle danze spagnuole più libere e scapestrate vedevasi un residuo dei focosi costumi degli Arabi antichi; e ci compiacevamo di sapere pur riprodotto da noi il « ballar moresche e brandi ». Nè avemmo penuria di libri sull'arte del danzare — uno ne scrisse anche il Cornazzano (3) — in cui alla Spagna è fatta la sua parte; in Ispagna professò quell'arte per 47 anni Cesare Negri, che, nel 1603, porgeva al re la quintessenza della sua arte, *Las gracias de Amor*. Basse danze (4), gagliarde, pavane e pavaniglie, spagnuole e spagnolette, moresche, canarî, tordiglioni (« turdiones »), passacaglie, volte, ciaccone e zarabande, vanti di Spagna, sono le danze ritenute d'origine genuina spagnuola, che più si celebrano e più si usano da noi. E certo ci sfuggono ora altre varianti di balli ispanici ch'ebbero voga nel 1500 e nel 1600 presso le società galanti e presso il popolo (5). Più i tempi avanzavano e più si corre verso

---

(1) Alonso Mudarra, nelle mescolanze offerte, *Tres libros de Musica en cifras para vihuela*, Sevilla, 1546, assicura aver raccolto « algunas migajas de tanto bueno « como he visto en aquella casa y en otras partes de España y en Italia ». — Una mescolanza analoga nel *Libro de musica de vihuela*, di Diego Pisador, Salamanca, 1552; nel *Libro di villanelle spagnuole et italiane* del Boucherolle (Non conosco un trattato musicale, stampato in ispagnolo, a Napoli nel 1613, di Pietro Cerone da Bergamo, *El Melopeo y Maestro*, citato nell'*Ensayo* del Gallardo, IV, 1469). — E si veda la ricca *Bibliothek der gedruckten weltlichen Vocalmusik Italiens*, del Vogel (Berlin, 1892). — A Venezia, nel 1556 stampavasi una raccolta di « villancicos » di diversi autori, ora illustrata da R. Mitjana, *Cincuenta y cuatro canciones españolas del siglo XVI. Cancionero de Uppsala, ahora de nuevo publicado*, Uppsala, 1909.

(2) « Seguedillas » castigliane mescolate a canzonette toscane, ricorda, tra le canzoni da ballo dell'ultimo Quattrocento, il Novati, *Contributo alla storia della lirica musicale italiana*, negli *Studi d'erudizione e di critica offerti a R. Renier*, p. 939. — Sul metro della « seguidilla » si veda lo studio di F. Hanssen, *La Seguidilla*, Santiago de Chile, 1909, e H. R. Lang, in *The Romanic Review*, I, 339 sgg.

(3) Si veda C. Mazzi, *Il libro dell'arte del danzare*, in *La Bibliofilia*, XVII (1915), pp. 1 sgg.

(4) « Dançant baxes dançes nouvelles », già nella *Gloria d'amor* (v. 1037) del Rocaberti (nuova ediz. curata da H. C. Heaton, New-York, 1916, p. 83). — Per nozze Renier-Campostrini, Faloci-Pulignani pubblicava *Otto basse danze di M. Guglielmo da Pesaro e di M. Domenico da Ferrara*, Foligno, 1887 (Sul « le bas d'Espagne », in voga nel '500, vedi P. Meyer, *Rôle des chansons à danser au XVIe siècle*, in *Romania*, XXIII, 891). Alcuni *Appunti sulle danze nei secoli XV e XVI* offerse il Solerti, nella *Gazzetta letteraria*, 1899, XIII, 86 sgg.

(5) « Ciaccone, sarabande e pavaniglie, | e quant'altri balletti a noi n'insegna | « Vogliate l'una o ver le due Castiglie », così il *Torracchione* del Corsini, cit. dal D'Ovidio, nell'*Archivio glottologico*, XIII, 415. Le « pavane » e « gagliarde » erano balli sostenuti e gravi, che accompagnavano le feste più solenni della Chiesa e le rappresentazioni degli « autos sacramentales ». Una « Pavana do S. Sacramento », che corrisponde nel ritmo ad una « Galharda », di Andrade Caminha è ricordata, colla « Pavana de Nuestro Señor », del Timoneda, da C. Michaelis de Vasconcellos,

le effeminatezze e lascivie; i moralisti gridano, imprecano contro i balli nuovi, indecenti e osceni, invenzioni del demonio, che di queste ridde si vale per trascinar l'uomo nei suoi baratri (1); le danze più colpite erano la ciaccona (2) e la zarabanda (3), che il Marino stesso poneva tra gli empi giochi del « novo Ispano ».

Nella lunga dimora tra noi gl'Ispani ebbero modo di diffondere alcuni dei loro giuochi di società e trattenimenti favoriti; si ritenevano esperti giuocatori di carte, qualità che rattristava il chierico di Sevilla, Francisco de Luque Fajardo, autore del *Fiel desengaño contra la ociosidad de los juegos* (1603); valentissimi sopratutto, e già per antica rinomanza, nel giuoco degli scacchi (4), sul quale dettavan norme e regole con gran frequenza. Nell'*Arte*

---

nella *Revue Hispanique* (1901), IX, 379. — Molte danze ispaniche sono menzionate dal P. Jerónimo Roman, nella 2ª parte delle *Republicas del mundo*, Salamanca, 1594, lib. X, cap. X, f. 428. — Altri balli lascivi (« Puertorico », « Zarabanda », « Valona », « Churumba », « Taparque », « Chacona », « Totarque ») si ricordano e si condannano in un curioso *Cartapacio de diferentes versos á diversos asuntos* di Mateo Rosas de Oquendo (verso il 1598), che peregrinò pure in Italia (*Bulletin hispanique*, VIII, 154 sg.). — Nota è la *Festiva genealogia de las danzas* nel *Parnaso español* del Quevedo. E si veda: F. Asenjo Barbieri, *Danzas y bailes en España en los siglos XVI y XVII*, nella *Ilustración Española y Americana*, 22-30 novembre 1887, e una lunghissima digressione, assai dotta, del Cotarelo, aggiunta alla sua ricca *Colección de Entremeses...*, Madrid, 1911, I, pp. clxiv sgg. (*Nueva Bibl. de Autor. Españ.*).

(1) « Como la danza del triste Tariego | que hizo las mozas perder casamiento », *Los doce Triunfos* del Padilla; e l'Oquendo (*Sátira á las cosas que pasan en el Pirú*, *Bulletin hispan.*, 1906, p. 269) nomina i balli innominabili, « nombres que el de« monio ha puesto | para que el ombre se enlaze | y que el padre se lo enseñe | y « la justicia lo calle ». — Più feroci i giudizi dei moralizzatori tedeschi, sui quali si veda O. Clement, *Urteile übers Tanzen aus der Reformationszeit*, nell'*Archiv für Kulturgeschichte* (1905), III, 28 sgg.

(2) Non conosco certo componimento di E. Martín de la Puente, *El casamiento gracioso del famoso Codillo con la hermosa Chacona*, Barcelona, 1608, che il Gallardo cita nell'*Ensayo*, III, 1271. — Sulla *volta*, assai in voga nel '500, si veda una *Noticia de este baile y croniquilla escandalosa de aquel tiempo, por un antiguo Bolero*, Madrid, 1905. — Sarà simile alla *pavana* il ballo della *capona* (d'origine italiano?) che trovo talora ricordato? (Nelle *Coronas del Parnaso*, Madrid, 1635, figura un « entremes » di Salas Barbadillo, *El Prado de Madrid y baile de la Capona*).

(3) Sull'origine della *zarabanda* si sbizzarrirono i critici e si azzardarono le più fantastiche etimologie (si tirò tra altro in ballo anche l'arabo *sarada*!). Un moralista di Spagna del primo '600, Francisco Ortiz, diceva di questa danza: « como es « malo, es muy antiguo en el mundo...; me parece que le había a Roma, en tiempo « de Horacio, y aun entonces era ya antiguo, venido de Italia á Jonia, provincia « fertil de Asia la Menor » (E. Cotarelo, *Controversias sobre la licitud del teatro*, Madrid, 1904, p. 493). Certo nessuno lo ricorda ancora nella prima metà del '500. Di una danzatrice famosa è memoria nell'*Epistola* di Juan de la Cueva *á D. Fernan Henriquez de Ribera*: « bailó la zarabanda Ines de Rosas » (« danser une sarabande « espagnole », Cyrano de Bergerac, *Lettre XIII*). — I balli ispanici alternati con balli italiani ebbero pur voga in Inghilterra nel '500. Si veda P. Reyher, *Les Masques Anglais. Étude sur les ballets et la vie de cour en Angleterre (1512-1640)*, Paris, 1909.

(4) Si veda la suntuosa stampa di un noto manoscritto dell'Escorial: *The Spanish Treatise on Chess-Play, written by order of King Alfons The Sage in the year 1283* (curata da J. G. White of Cleveland), Leipzig, 1913, 2 vol.

breve e introdución muy necesaria para saber jugar al ajedres, scritta da Juan de Lucena, il valentuomo, che bazzicava cogli umanisti d'Italia, prometteva un vasto lavoro: « entiendo escribir todos los mejores juegos que yo « en Roma y por toda Italia y Francia y España he visto jugar á jugadores ». Mordevamo gli spagnuoli come avari e tirchi; ma ci stupiva la munificenza loro nelle feste, lo sfarzo e la pompa dei loro spettacoli e ricevimenti. E vedevamo in molte città d'Italia, per giubilo e passatempo, scannar tori sulle piazze. Olivier de Magny dice di aver assistito a Roma a quelle caccie selvagge (1). L'istriano Marco Antonio Caldana ne descrive una, nel poema *Clodiados*, certo vista cogli occhi proprî:

Talia Felsineae pandit spectacula Genti
Solemni taurus conclusus ubique theatro.
Tum si forte truci suscepit vulnera collo
Immugit ferale gemens, et saevus in auras
Cornua lata vibrat, caveae timet ordo gementem (2).

Più frequenti, e d'uso più antico, retaggio dei costumi cavallereschi medievali, le giostre alla spagnuola e alla moresca, i tornei, il « correr al palio », i giuochi di canne, descritti nelle memorie dei contemporanei e nelle relazioni delle feste per la venuta in Italia di principi, di cui non è certo penuria. A mezzo il secolo XV, Roma festeggia l'entrata trionfale dell'imperatore Federico III e della sposa sua Leonora di Portogallo, seguìta dalle sue donne portoghesi; si erigon trofei; corron le giostre: « vi furono tornei di « catalani e di aragonesi », dice un relatore del tempo (3). L'autore delle *Quin-*

---

(1) Je me figure apres les mommeries,
Les beaux festins, et les galanteries,
Les jeux publicz et les courses du pal,
Qu'on veoid par Rome au temps du carneval.
Mesme ie pense aux batailles qu'on donne
Aux fiers thoreaux en la place d'Agonne,
Mais la dessus un effroy ie reçoy
Dans mes espritz, pour ce que i' apperçoy
Ce m'est advis un thoreau qui renverse
Un assaillant, et le chef luy transperce,
Lui crevant l'œil, et de son rude effort,
Le delaissant à terre demy mort.

Olivier de Magny, *Les Odes* (*Epistre à Monsieur d'Avanson*), ed. Blanchemain, Lyon, 1867, p. 157.

(2) Si veda B. Ziliotto, *Marco Antonio Caldana di Pirano e il suo poema*, Trieste, 1905, che riferisce dal Frati (*La vita privata di Bologna dal sec. XIII al XVIII*, Bologna, 1900) la notizia di una finta caccia al toro ch'ebbe luogo a Bologna, nel 1537, sulla piazza maggiore, « nella quale alcuni mattaccini menavan colpi contro una « mula coperta della pelle d'una vacca e legata come un toro per la caccia ». Uno spettacolo analogo si ripetè nel 1539 e nel 1692.

(3) E prosegue: « y entre otras fiestas hicieronse correr tres fuentes de vino « griego, malvasia y garnacha ». Si veda un curioso documento prodotto dal Paz y Melia, *Matrimonio y coronación del Emperador Federigo III...*, nella *Rev. de Arch., Bibl. y Mus.*, VII, 378.

quagenas, Gonzalo Fernandez de Oviedo, narra come, sostando a Roma, « en « tiempo del Papa Alejandro, vi correr diferentes palios ». E forse le feste più sfarzose, i più « grandi apparati », seguìti da giostre e tornei « magnifici » di cavalieri e soldati, si fecero in Italia nel 1548 e 49, per il solenne ingresso del principe di Spagna Filippo II a Genova e a Milano (1).

Le feste, le galanterie e gli amori non toglievano al nobile di Spagna la gravità innata, la passione per le armi e le eroiche imprese. Pochi erano i momenti di pace che il buon Dio gli accordava; e seguivano le guerre e le pugne come piovute dal cielo, senza interruzione. Paladini della fede un tempo, crociati convinti e perseverantissimi, ora eletti cavalieri, temprati e forti ad ogni lotta. Di tutte le scienze quella evidentemente che più conveniva a loro era la scienza militare; in questa bisognava riconoscerli maestri. L'ingegno naturale non l'adoperano gran fatto, osservava Sigismondo Cavalli nella sua relazione (1570), « nè in scienze, nè in agricoltura, nè in arte meccanica, ma « solamente quando escono di casa, in quella della guerra, nella quale per esser « così di corpo asciutti e molto atti al patire, con un poco d'esperienza che « v'aggiungano riescono molto bene » (2). Gli eserciti si coprivano di gloria; si ammiravano e si temevano dovunque i famosi « tercios », le belle e prodi fanterie (3); si riconosceva in questi militi nati l'indomito ardire e la baldanza. Ed era naturale che menassero vanto di tali virtù guerresche, invidiate da tutti i popoli, dagl'italiani in particolar modo, considerati troppe volte come fiacchi e imbelli, benchè combattessero a gara con le schiere spagnuole e dividessero l'onore dell'impresa di Tunisi (4). Pareva dovessero

---

(1) Pare non abbia avuto notizia il Croce del volume dell'Alenda, *Relaciones de solemnidades y fiestas públicas de España*, Madrid, 1903 (di cui ancora si attendono le aggiunte, non so per opera di chi, dopo la morte dell'Alenda e del Roca). Vi si ricordano le relazioni a stampa e manoscritte delle feste celebrate per l'entrata in Italia dei principi di Spagna; tra altro (p. 139): *Una carta de Milan del mes de diziembre (1548) y henero (1549) quando alli vino el principe Don Filippo nuestro Señor* (man. all'Escorial: « Mencionase la comedia, el torneo de soldados á pié »); *La Triunphale Entrata del Serenissimo principe di Spagna nell'inclita città di Milano...*, Milano, 1548; *Lettera de l'entrata del Ser... Principe d'Hespagna in Genova, 1548*; *Descriptio ingressus Regis Philippe II in Janua vulgo Genua anno 1548 versibus italicis authore Theodoro Glociaro* (Glorioso?) *Siculo* (manoscr. all'Escorial con la relativa traduzione castigliana), ecc. (A p. 226 l'Alenda ricorda una *Descrittione della mascherata della bufola fatta dalla magnanima natione spagnuola nelle feste che si fecero nell'alma città di Fiorenza per honorare la presenza dell'arciduca d'Austria*, Firenze, 1559). — Che sarà mai il *Libro di Carozello* di Quenin de la Vigne (?), manoscritto alla Palatina di Vienna (N. 10790), ch'io non potei ancor vedere?

(2) E il Morosini, nella sua relazione del 1581 (nella raccolta dell'Alberi, Serie I, vol. V, 1861, p. 287): « nell'esercizio delle armi e della guerra hanno fatto una mi- « rabile riuscita, perchè sono pazientissimi nei disagi, amorevolissimi fra di loro, « astutissimi negli stratagemmi..., arditi, pronti ed uniti nel combattere ».

(3) Si veda H. Koss, *Die Schlachten bei St. Quentin und bei Gravelingen... nebst einem Beitrag zur Kenntniss der spanischen Infanterie im 16. Jahrhundert*, Berlin, 1914.

(4) L'impresa di Carlo V in Algeria nel 1541 è narrata fantasticamente anche nella « comedia » del Licenciado Bernardino Rodriguez, *El renegado Zanaga* (Vi inter-

vestire l'acciaio in eterno, e chiudersi in loro stessi, orgogliosi e alteri. L'arroganza era qualità spagnuola per eccellenza; arroganti son detti gl'Ispani in una sfilata di titoli e di attributi aggiunta da Lope de Vega al *Peregrino en su patria*, arbitraria e folle in verità, ma pur considerata come di valore indiscusso (« Tienen las Naciones sus Epítetos recibidos en el Mundo, « cuya opinion una vez recibida, es imposible perderla ») (1).

Autorevoli erano pure gl'Ispani nel discuter d'armi, di onore, di duelli, di sfide, di preeminenze. E sapevano quanto i nostri letterati trovar leggi e cavilli. Manca ancora uno studio coscienzioso sull'origine del punto d'onore, che ebbe tanta parte nella cultura del Rinascimento; ma è certo che il concetto dell'onore, quale appare nella società spagnuola, specchiata al vivo nelle mille « comedias », molto rileva dai trattati, dai discorsi e ragionamenti dei nostri cinquecentisti, come dalle abitudini invalse nell'età media e trascinate nell'età novella, nelle quali la Francia, combattiva e nobile, ha pure la sua parte (2). E se noi volgevamo al nostro idioma i trattati dell'Urrea e del Mendoza (3), noi pure, assai prima che Luis Pacheco de Narvaez disertasse sulla *Filosofia de las armas*, lanciavamo al pubblico, avidissimo di dispute, e agl'inesperti della teoria guerresca, libri e trattati, sempre tenuti in pregio dagli spagnuoli. Il Palmireno aggiunge alla sua versione delle *Eleganze* del Manuzio (4ª ristampa del 1578) un suo metodo per bene interpretare i commenti di Cesare ai « caballeros »; e spiffera nomi di maestri antichi e di maestri moderni; ricorda i *Discorsi di guerra* del Centorio e del Machiavelli (4), le *Regole militari* del Cornazzano, *Il Soldato* del Domenichi, *Il*

---

vengono Andrea e Giannettino Doria, Alfonso de Avalos, Fernando Gonzaga; particolare sfuggito al Restori, *Genova nel teatro classico di Spagna*, Genova, 1912, pp. 19 sgg.

(1) *Peregrino en su patria*, lib. II, p. 80 dell'ediz. Madrid, 1733: « A los Scitas llaman « crueles; á los Italianos nobles; á los Franceses religiosos; á los Sicilianos agudos; « á los Flamencos industriosos...; blandos á los Lotaringios; á los Españoles arro- « gantes; á los Alemanes hermosos ».

(2) Si veda *Il Fior di Battaglia di Maestro Fiore dei Liberi...*, edito dal Novati, Bergamo, 1904; i trattati del Pigna (*Il duello...*, Venezia, 1560), del Longiano (*Il duello e le leggi de l'onore*, Venezia, 1559); i *Discorsi* di Annibale Romei (3° *Honore*, 4° *Iniquità del duello*, ecc.); i *Dialoghi morali... intorno alle ingiurie, alla vendetta e al duello* dell'Ammirato (su Marco Guazzo, guerriero letterato del '500, un saggio di E. Pasqualini, Oderzo, 1903). — Ultimamente trattò del *Concepto del honor en los siglos XVI y XVII*, Américo Castro, nella *Revista de filologia española*, III, 1 sgg. (da aggiungersi ai saggi da me ricordati, *La vita è un sogno*, Torino, 1916, II, 422). — Di un curioso duello fra due donne, ch'ebbe luogo a Napoli, nel 1552, innanzi al Marchese del Vasto e a D. García de Toledo, dà notizia una lettera capitata alla Nazionale di Madrid. — Si veda l'articolo di L. de Torre, *Mujeres soldados*, nella *Revista de Arch., Bibl. y Mus.*, XX, 291.

(3) *Teorica et pratica di guerra. Tradotta dallo spagnuolo da Salustio Gratii Senese*, Venezia, 1596.

(4) Una traduzione ispanica *Los Discursos de Nicola Maquiavelo*, compiuta da J. Lorenzo Otavanti, apparve a Medina del Campo nel 1555. — La Nazionale di Madrid conserva un manoscritto di Juan Velez de Leon, *Traducción de las obras de Nicolas Maquiavelo*, ch'io non conosco.

primo libro del trattato militare del Cicogna, *Il gentiluomo* del Muzio, certo *Modo di formare con sveltezza le moderne battaglie* (Brescia, 1571).

Le millanterie degli spagnuoli, vincitori e conquistatori del mondo, ci movevano talvolta al riso; ne riderà ancora Lopè de Vega medesimo, che, ad un personaggio italiano della sua « comedia », *Secretario de sí mismo,* fa esclamare: « O Españoles fanfarrones, | todos voces y palabras, | nidos sois de soberbia... | « Si se perdiera, en vosotros | se hallaría la arrogancia. | Quien os ve venir per- « didos | a la grandeza de Italia, | un alpargate de cuerda | una espadilla sin « vaina! | Dezir que sois Don Mendoza, | Don Toledo y Don Guevara ». Correvano le satire e i pasquilli; ma, in fondo, non volevamo male a questi eroi novelli, e non potevamo ingiuriarli come codardi e vili; riconoscevamo che il soldato di Spagna era d'esempio alle milizie di tutte le nazioni. Lo rispettava il Machiavelli, sempre preoccupato perchè gli abusi dei mercenari cessassero; e vantava i soldati gasconi, « che sono un poco meglio che gli altri « e nasce perchè sono vicini ai confini di Spagna, che vengono a tenere un poco « dello spagnuolo ». Le spacconate, i miracoli di prodezza gridati, la gravità di questi invincibili aiutavano ad incarnare nello spagnuolo il tipo del Capitan Fracassa o Capitan Spaventa, legittimo successore del *miles gloriosus* antico, comune a tutti i popoli, e non mai a corto di discorsi fanfaroneschi, prodigati sulle scene nella lingua originale ispanica (1). E degenerava talora in bassezza questa bizzarra e comica figura, variata all'infinito, senza spandere veleno, per altro, e nuocere alla fama di valentia, riconosciuta allo spagnuolo universalmente.

Alla gravità e austerità della disciplina militare doveva aggiungersi l'interezza e purezza della fede; il perfetto cavaliere doveva pur risultare un perfetto cristiano; e il Sepulveda mirava appunto a questo ideale quando stendeva, in Italia, nel 1533, il dialogo *De Convenientia militaris disciplinae cum christiana religione.* Ma i nostri, che pur riconoscevano il sapere teologale degli eletti prelati ispanici, ed avevano seguìto con stupore le lunghe guerre contro gl'infedeli, erano poi prontissimi a fiutare la miscredenza e l'eresia nei possenti e negli umili della gran nazione che spadroneggiava in casa loro. Ci sfuggiva l'ardenza dei mistici, il rapimento all'alto dei devoti e solitari; e noi, scettici per natura, superstiziosi più che religiosi, inclini al lieto, al libero e spensierato vivere, senza profonde scosse e turbamenti,

---

(1) Il Croce (p. 207) non cita, di proposito, che alcune tra le commedie principali, in cui è raffigurato il tipo del capitano spagnuolo (non direi che il tipo dello spagnuolo venisse poi a fondersi con quello del capitano). — Quel « tal Naharro » che il Croce ricorda per « la figura de un rufián cobarde », p. 205, dev'essere l'attore famoso Pedro Navarro. Lo considera il Rennert, *Spanish Actors*, New-York, 1907, p. 113. Curioso è il castigliano posto in bocca a Cortamonte, « spagnuolo avanta- « tore », nella commedia *Le nozze d'Antilesina*, Venezia, 1603. — Ad una mia nota sul tipo del millantatore nei vari teatri, nella *Rass. bibl. d. letter. ital.*, VII, 291, si aggiunga: G. Liebe, *Der Soldat in der deutschen Vergangenheit*, Leipzig, 1899; C. Dejob, *Le soldat dans la littérature française au XVIIIe siècle*, nella *Revue bleue*, XII, 15 (1899).

avidi di bellezza, di piaceri e di godimenti, vituperati come poco tementi di Dio e dissoluti da chi meditava le riforme e la fine dei baccanali della Chiesa, noi largheggiavamo nelle accuse di miscredenza, lanciate prontamente ai boriosi cavalieri e guerrieri ispanici. A sentire noi, talvolta, pareva che il buon Dio avesse esulato dalle coscienze degli spagnuoli, e le pungesse il demonio col flagello dell'eresia. « Nada más impopular en España que la herejía y « de todas las herejías el protestantismo », esclama il saviissimo autore degli *Heterodoxos españoles* (1); « el genio español es eminentemente católico; la « heterodoxia es entre nosotros accidente y ráfaga pasajera ». Li mordevamo per certo « peccadiglio », congenito alla loro natura, e che doveva essere peccato gravissimo, la mancanza assoluta di fede in Dio; e li insultavamo « mar- « rani ». Si generalizzava allora, come si generalizza sempre, con inaudita prontezza. E le accuse toccavano anche ai più illustri e potenti; marrano era detto nelle satire anche l'imperatore Carlo V. « Finge religion, ma gli è « marrano » (2). Dalle pratiche religiose si scompagna la fede; e il Tiepolo assicura, nella sua relazione del 1563, che il bigottismo degli spagnuoli li tocca solo alla superficie; religiosi non sono in realtà; hanno sangue troppo misto; « molti di loro frescamente discendono da mori e da ebrei »; ben si deve dubitare quindi « che il cuore e l'animo in gran parte non corrisponda alle apparenze ». E pensare che gli spagnuoli tenevano tutti, forsennatamente, ad essere « limpii », e gridavano anatema agli impuri! Empivan tante carte per attestare la « limpieza de la sangre », la discendenza legittima dei vecchi Cristiani! Quei nuovi passavano per immondi, usciti da troppe mescolanze; il seme degli Ebrei e de' mal convertiti già troppo s'era sparso nella penisola, prima che colpisse i miseri il bando funesto; la contaminazione sembrava a noi inevitabile ed estesissima; i puri, i privilegiati, i possessori dell'unica vera fede eravamo noi. Gli ambasciatori che percorrono la Spagna si compiacciono di rilevare, negli antenati de' grandi e de' nobili, le macchie d'eresia, di morismo e di giudaismo. L'avversione per gli Ebrei ci rendeva ingiusti verso i meriti loro e l'opera di cultura prestata (3); acuiva il sospetto che i convertiti rica-

---

(1) Nella nuova edizione, in parte rifatta (Madrid, 1911, Tom. I, *Discurso preliminar*, pp. 54 sgg.), lasciata pur troppo incompleta, per la morte del Menéndez sopravvenuta.

(2) In un sonetto, diretto *Al Papa contro l'Imperatore*. Si veda C. Capasso, *Pasquinate contro i Farnesi*, nella Miscell. di *Studi dedicati a F. Torraca*, Napoli, 1910, pp. 409. — Vitupera Carlo V « marrano » anche il Franco (*Rime contro Pietro Aretino*, Lanciano, 1916, son. 128, p. 62; e son. 111, p. 52: « Ma tu no 'l credi, e i detti miei son « vani: | nè me ne meraviglio, ch'e Spagnuoli | per non creder, si chiamano mar- « rani ». Vero è che il Franco dà del « marrano » anche all'Aretino (son. 108, pag. 51).

(3) Parecchi ebrei spagnuoli (Elia del Medigo, Abramo Farissol, Guglielmo Raimondo di Moncada) si ricordano da J. Perles, *Les savants juifs à Florence à l'époque de Laurent de Médicis*, nella *Revue des études juives* (1886), XII, 251 sgg. — Per un episodio della persecuzione degli Ebrei si veda C. Feroso, *Gli ebrei portoghesi giustiziati in Ancona sotto Paolo IV*, Foligno, 1884. — Un povero ebreo portoghese condannavasi ancora nel 1640, come documenta D. Orano, *Liberi pensatori bruciati in Roma dal XV al XVIII sec.*, Roma, 1904 (Ho cercato invano l'*Opera... contro la per-*

dessero ancora nel rito antico. Mortificavamo gli spagnuoli, generosamente, chiamandoli tutti discendenti di mori, ebrei, e marrani; davamo agli altri popoli il triste esempio delle nostre accuse. Marranismo e spagnolismo sono sovente sinonimi anche nella lingua francese del '500 (1).

Ma è pur forza confessare che quest'impuri erano coloro che più profondamente inorridivano allo spettacolo offerto dalla chiesa di Roma degenere, dalla dissolutezza e scioperataggine del clero; e si dolevano di una pratica meccanica della religione coll'assenza del cuore e dell'anima. Il fanatismo demente di chi perseguitava e accendeva i roghi dell'inquisizione traeva pure la sua origine fatale da una fede incrollabile, incapace di transizioni e di simulazioni. A intensificare nell'anima la religione, con invitta coscienza, libera dalla tirannide dei dogmi, e dalle esteriorità del rito imposto, attesero gli illuminati della Spagna (2); e favorirono anche da noi i primi moti della riforma, le prime ribellioni al giogo imposto. Quanti dei nostri attrasse all'orbita sua il Valdés, col fervore della sua credenza, la viva dottrina, il libero spirito, l'affabilissimo tratto coi compagni! (3).

Fin oltre la metà del 1500 dura il prestigio delle armi e del dominio di Spagna. L'appendice italica dell'impero di Carlo V s'era venuta sempre più

---

fida e iniqua Fe Judaica di F. Gelolamo de Montedei, Bologna, 1513. Un *Pugio fidei adversus mauros et judeos* era già composto da Ramon Martí verso la metà del '200; il re Peire ne faceva richiesta nel 1385 [Rubió, *Docum.*, p. 332]. Nel 1° vol. delle *Oeuvres de Saint Vincent Ferrer*, ed. da P. Fages, Paris, 1902, compare il *Tractatus contra Judeos*).

(1) « Le marranisme s'en va en si grande vogue que qui aimera le lard en fasse « hardiment provision, car on nous le défendra un jour, vous le verrez », così Bonaventure des Périers nei *Discours non plus mélancoliques* (cap. XI). — Al mio saggio *Marrano*, certo manchevole, molte aggiunte potrei far ora, pur non mutandone la sostanza. Il vituperio appare pure nell'*Egloga interlocutoria* di Juan del Encina: « Tambien acotros marranos | confessos perros malditos | por fechos tan « soberanos | se despedaçan las manos... » (*Revue Hispan.*, XXXVI, 475). — L'amico Salza mi richiama l'attenzione su di un « Intermezzo » *Lo Marrano corrivaro*, manoscritto in un vol. miscell. della Bibliot. dell'Univ. di Bologna (scritto nel 1664), una cosa bizzarra, quanto scempia ed infantile (Una *Defensio fidei in causa Neophytorum sive Morischorum regni Valentie totiusque Hispaniae*, Valencia, 1610, m'è ignota).

(2) Turbavano costoro gli ozi de' prelati d'Italia. Lettere italiane del cardinale di Carpi al vescovo di Arras (del 1548) si ricordano nella *Revista de Arch., Bibl. y Museos*, 1905, ottobre, pp. 262 sgg. (*Los alumbrados de Extremadura en el siglo XVI*). — Si pensi ancora alla diffusione presso gli spagnuoli degli scritti e dei sermoni dei nostri frati e apostoli più ardenti. Presto si tradussero le prediche del Savonarola. Le trovo registrate, col commento del Benivieni alla canzone dell'Amor divino del Pico, nella *Memoria de los libros que tengo* di certo *Libro de Memorias y cuentos* di Juan de Gallegos (della metà del '500), ch'io vidi manoscritto alla Biblioteca dell'Università di Sevilla.

(3) Siamo ancora agli inizi degli studi sulla riforma in Italia. Si veda: A. Agostini, *Pietro Carnesecchi e il movimento valdesiano*, Firenze, 1899; M. Rosi, *La riforma e l'Italia del sec. XVI*, Catania, 1892; Buschbell, *Reformation und Inquisition in Italien um die Mitte des XVI. Jahrhunderts*, Paderborn, 1910 (Non conosco che il

estendendo; umiliata la Francia, le provincie nostre del Settentrione si facevano tributarie e vassalle dei vincitori possenti; i destini della Spagna si svolgevano sui nostri campi; ma i più accorti vedevano procedere coi piedi di argilla il colosso, ingrandito così a dismisura, venir meno i mezzi per sostenere una signoria sì vasta, vuotarsi le casse dell'erario, impoverirsi e infiacchirsi le milizie. Per gran tratto, senza insurrezioni di rilievo, seguì la comunione di vita e di pensiero delle genti italiche col fiore delle genti di Spagna; gli eroi e i grandi capitani, i duchi e i vicerè avevano trionfi e incenso da noi, un nembo di gloria, che difficilmente avrebbero ottenuto in patria; altre famiglie italiane s'imparentarono colle famiglie di Spagna; altri vincoli di amicizia si strinsero tra gli artisti e i poeti di entrambe le nazioni; ed è saputa la dimestichezza ch'ebbe coi nostri Garcilaso, così devoto all'Italia, così fedele alle tradizioni italiche nelle sue liriche effusioni (1). Tra i reggitori mandatici dalla Spagna campeggia la maschia e nobile figura di Diego Hurtado de Mendoza, studiata appena nei suoi rapporti coi letterati d'Italia; e mal sicura, oscurissima ancora è la storia dell'attività sua politica e letteraria nella lunga dimora tra noi, la storia degli amori, dei rancori e degli odi suscitati (2).

---

titolo di un « estudio histórico crítico » di P. Gener, *Servet. Reforma contra Renacimiento. Calvinismo contra Humanismo*, Barcelona, 1911). Scarso valore ha il saggio di J. Heep, *Juan de Valdés, seine Religion, sein Werk, seine Bedeutung*, Leipzig, 1909.

(1) Una ristampa delle opere di Garcilaso, dall'edizione di Lisbona, 1626, fu curata dall'Huntington nel 1903. Poco di nuovo sulla sua vita si apprende dalla *Biografía de Garcilaso de la Vega* di M. de Morales, nel *Boletín de la Sociedad arqueológica de Toledo*, 5 settembre-6 novembre 1900; e dalla versione di una nota (suggerita da un ritratto del Garcilaso a Cassel) di C. Justi, *Garcilaso de la Vega*, in *Estudios de arte español*, Madrid, 1915. — Si vedano ora i *Documentos inéditos referentes al poeta Garcilaso de la Vega*, Madrid, 1915, pubblicati dal Marqués de Laurencin. — Chi raccoglierà le note e i capitoli sparsi del volume su *Garcilaso*, l'ultima fatica del laboriosissimo Menéndez y Pelayo?

(2) Non comprendo perchè ora, che si sminuzza lo studio delle sue opere storiche e poetiche e si sollevano tanti dubbî sulla loro autenticità, nessuno si accinga ad una monografia complessiva sul letterato e il politico insigne. Molto rimane da investigare negli archivi di Spagna e d'Italia. Importantissime lettere di Diego Hurtado de Mendoza giacciono sepolte ancora nell'Archivio ducale degli Alba (A. Paz y Melia, *Documentos recogidos del Archivo de la Casa de Alba*, Madrid, 1891). Un curioso elenco dei libri posseduti dal Mendoza, tra cui figurano opere del Pontano, del Giovio, del Machiavelli, figura nella miscellanea di C. Pérez Pastor, *Noticias y documentos relativos á la Historia y Literatura Españolas* (*Memor. de la R. Acad. Esp.*), Madrid, 1910, I, 170 sg. — Lamenti e imprecazioni dei Senesi per il regime del Mendoza, nel curioso *Diario delle cose avvenute in Siena dal 20 luglio 1550 al 28 giugno 1555 scritto da Alessandro Sozzini* (*Archivio stor. ital.*, II, 453 sgg.); ricorda certe stanze di G. B. Nini: « Tu splendido, benigno ed eccellente | Mendozza, che in Toscana « reggi, e mostri | Quanto il braccio di Cesare è potente; | rifugio deli afflitti animi « nostri; | mitiga, prego, la cesarea mente... ». Cacciati gli spagnuoli da Siena, vuotate le « alme contrade | di gente tramontana, impia e scortese », il Mangia, specie di Pasquino senese, invita maestro Riccio, pittore a Pisa, a ritrarre Don Diego de Mendoza: « Fategli il viso ursegno | d'un moro bianco, con l'occhio porcino; | cera « proprio di furbo e d'assassino ». Sotto il ritratto si pongano i versi: « Diego Ur-

Lo spirito di avventura era nel sangue degli spagnuoli che giungevano da noi, cavalieri illustri ed umilissimi mortali, troppe volte descritti come passivi e irresoluti, distesi, immobili, « tomando el sol ». Bizzarrissime figure di soldati, di « pícaros » e avventurieri percorsero le nostre terre; e si compiacquero poi di narrare l'odissea delle loro esperienze, le alterne vicende di fortuna e di sventura, i passaggi rapidi da uno stato all'altro, i successi avuti, le prigionie sofferte, le risse, le conquiste, gli assalti, i borseggi, gl'inganni e sotterfugi, le prodezze, gli amori, la miseria, la fame. In tanta scarsità di memorie degli scrittori ispanici, sorprendono le autobiografie, le « ata- « layas » frequenti di questi avvedutissimi cavalieri e soldati, sì pronti a menar di spada, erranti senza pace, lanciati alla ventura e al sole. Due, curiosissime, ne ricorda il Croce; e facilmente altre poteva avvertirne, che pur ritraggono episodi di vita passati a Napoli: la *Vida del soldado español Miguel de Castro* (1); la *Vida del Capitan Alonso de Contreras* (2); la *Summa de las cosas que acontecieron á Diego García de Paredes y de lo que hizo* (morì nel 1530 a Bologna); il *Libro de la vida y costumbres de D. Alonso Enriquez, caballero noble desbaratado*; le avventure di *Diego Galán*; il *Cavallero venturoso* di Juan de Valladares, ecc. (3).

La boriosa soldatesca di Spagna, avida di lotta, di onori e di denaro, ci apparve, col procedere del tempo, ben sofferente e misera, distrutta dalle privazioni e dai digiuni. Uno squallore irrimediabile coprivasi da tanti fumi di grandezza e di gloria! Si invocavano dalla patria soccorsi, salari e stipendi, che mai arrivavano. Lo « spagnuol bisogno », che significava in origine, capricciosamente, lo spagnuolo arruolato di fresco, suonò presto ingiuria, compassione e scherno; e lo si associava talora allo « spagnuol marrano ». A Mendoza, che annunzia l'arrivo di due compagni, « que son bisoños, groseros », Atambor, un altro eroe della *Soldatesca* del Torres Naharro, chiede: « Por que causa ó « razón | los llaman bisoños todos? »; e Mendoza risponde: « Porque tienen

---

« tado Mendozza, arcimarrano, | nemico a tutt'Italia, al cielo e al mondo; | pen- « sando farsi in Siena a Dio secondo, | fu privo de' favor ch'aveva in mano. | Oggi « depinto è qui, come ognun vede | Senza favor, senz'arme e senza fede » (Non ho visto un articolo di A. Astrani, *Los españoles en el Concilio de Trento*, in *Razon y Fé* del 1903, e non so se pure vi si accenna al Mendoza). - Vantate assai erano in Italia le virtù politiche di Don Pedro de Toledo, il « maggior Toleto », come osserva il Croce (p. 222); ma lo si mordeva pur lui nelle satire e nei libelli (Si veda A. Pilot, *Contro Don Pedro di Toledo*, estr. dalla *Nuova Rassegna* del 1905).

(1) La pubblicò il Paz y Melia, nella *Bibl. Hispan.*, Barcelona, Madrid, 1900.

(2) Edita dal Serrano y Sanz, Madrid, 1900. Curiosissime memorie che si proponeva di tradurre J. M. de Heredia, offerte ai lettori francesi, nel 1911, nella versione di M. Lami e Léo Rouanet, *Mémoires du Capitan Alonso de Contreras, lequel, de marmiton se fit commandeur de Malte* (Si veda A. Morel-Fatio, *Soldats espagnols du XVIIe siècle*, nel *Bull. hisp.* del 1901, pp. 135 sgg.).

(3) Accenno a queste e ad altre autobiografie e memorie nell'ultimo supplemento alle note sui *Viajes y viajeros por España y Portugal* che si stamperanno a Madrid. Qualche altra notizia offre J. Rodríguez de la Peña, *Españoles de antaño: El capitán Contreras, Alvar Nuñez*, ecc., Madrid, 1916.

« presuncion | y son bestias en sus modos. | No es de oir; | porque si quieren « pedir | de comer á una persona, | no sabran sino decir: | daca el bisoño, « madona » (1). E non difettano nella letteratura del 1500 i vilipendi contro la ciurmaglia dei militi, degenere dell'antica prodezza, pezzenti e truffatori, feroci negli assalti, abili nelle rapine, nel « cappeare » e nel succhiare, crudeli nelle vendette eseguite, implacabili, ostinati nelle vessazioni decretate. Al « tedesco furore » si vide congiunto l'infuriare selvaggio dell'« empio Ibero ». E le imprecazioni corsero, con assai più frequenza di quanto lasci supporre il Croce; il quale, giunto alla fine del quadro esposto, e desiderando di incorniciarlo bene e convenientemente, tende ad attenuare il biasimo inflitto al popolo dei dominatori e soggiogatori, che per un secolo e più fu arbitro del destino della nostra Italia.

« Il dominio della Spagna fu per lei, allora, il maggior bene o il minor « male che si voglia dire » (2). Alla divina Provvidenza dovremo pur lasciare il compito grande ed esclusivo di largire ai popoli le porzioni di bene e di male che si meritano. Peggio davvero saremmo capitati se alla schiavitù dello spagnuolo si fosse sostituita la sommissione ad un'altra nazione compatta e possente? Non ne sappiamo nulla; e la valutazione dell'amico mio, così pieno di senno e di pensiero, mi ha l'aria di un ozioso capriccio. Veramente, l'Italia degenerava; decadeva a passi rapidi, a rinascenza compiuta; e s'incamminava allo sfacelo; poteva essere preda alla rapacità di qualsiasi straniero « la Italia tan nombrada, | mujer de muchos maridos », come diceva il Narvaez nelle *Valencianas Lamentaciones.* Gli ideali erano caduti; le coscienze erano infiacchite; ogni forza morale mancava; e si smembrava la società, minacciata di torpore e di morte. Pur vivevano alcuni, consci del male che logorava la patria; e sollevavano proteste e gridi perchè il sonno letargico cessasse e si sollevassero concordi gli italiani per abbattere il giogo straniero (3). Non so bene chi ritenesse allora il giogo spagnuolo il miglior farmaco alla nostra infermità fatale; se per un tratto tanta fiducia si ripose nel Pescara, da cui s'attendeva la salute e l'unità del lacero regno (4), certo

(1) Un curioso documento di una insurrezione di militi spagnuoli, mal retribuiti, può vedersi nell'opuscolo di E. Galli, *Un « motino » di soldati spagnoli in Italia e la vendita d'una giurisdizione del 1500...*, Pavia, 1907.

(2) Sembra l'eco di un discorso di Antonio Cánovas: « nuestro gobierno habia « sido el mas justo que hasta entonces conocieran aquellos pueblos turbulentos » (*Sobre la dominación de los Españoles en Italia — Discursos leidos ante la R. Academia de la Historia...*, Madrid, 1861, p. 14). — E si vedano di A. Canovas del Castillo gli articoli: *Roma y España á mediados del siglo XVI*, nella *Revista de España*, 1868, maggio-giugno-luglio; la *Historia de la decadencia de España desde el advenimiento de Felipe III al trono hasta la muerte de Carlos II*, 2ª ediz., curata da J. Perez de Guzman, Madrid, 1910.

(3) Si veda, per es., *Una canzone di Girolamo Verità*, composta verso il 1526, pubblicata da A. Medici, *per nozze Biadego-Bernardinelli*, Verona, 1896.

(4) La fantasia dei poeti si compiacque di esaltare questo sogno di libertà, sì presto vanito. Una scena curiosa, in cui il Pescara rifiuta le offerte dei principi d'Italia per guidarli contro l'imperatore, è nel dramma di Lope, *La contienda de*

non si pensava alla sua origine ispanica, e lo si considerava duce della nostra stirpe. E certo solo il gregge de' cortigiani poteva menar vanto che l'Italia fosse congiunta con la Spagna, e dichiararsi soddisfatto. Che valore morale avevano gli inni e i cantici a Carlo V (1), alla benignità e grandezza del suo impero, alla potenza invitta del suo successore Filippo II? Conveniamo che contro la Spagna vittoriosa non vi fu « vero odio nazionale »; che si risparmiarono allora le accuse alla Spagna, « corruttrice del costume e del « pensiero italiano »; può apparire singolare che un poeta come il Chiabrera non abbia per la Spagna nè lodi nè biasimo, e si culli nella più beata indifferenza; ma infine, il giogo era sentito, ed era per alcuni di peso intollerabile. Si traeva un respiro ad ogni cacciata degli spagnuoli — un rimatore infelice di Siena cantava nel 1552: « dall'Ispana crudel servitù indegna | « sciolti or viviam » —; si esortavano talora i francesi a scendere in Italia per muover guerra agli spagnuoli (2); i lamenti per il triste governo erano pure frequenti; e, volendo, il Croce ne avrebbe offerto ai lettori suoi un curioso florilegio.

« Una decadenza che s'abbracciava a una decadenza » non poteva, in verità, risultare medicina ai nostri mali. Ma la corruzione era in noi; ed è follia pensare che dalla Spagna ci venisse. I destini della grande monarchia di Spagna si svolgevano fuori dell'orbita della vita intima del popolo d'Italia, infiacchita e logora da più di un secolo. Dobbiamo distinguere le due « de-

---

Diego Garcia de Paredes. Analoghe fantasie nella « comedia » *El marqués del Basto* di Luis Velez de Guevara. Ai tempi nostri Conrad Ferdinand Meyer ideava una sua *Verschwörung des Pescara.*

(1) Offre qualche interesse l'articolo di J. Pérez de Guzman, *El Emperador Carlos V en la poesia lírica italo-castellana*, nella *Ilustración Española y Americana*, 1907, luglio. — Curiosi elogi a Carlo V nel poemetto *Hispaniae consolatio*, di Georg Sauermann, vissuto a Roma nella cerchia de' nostri umanisti. Per un ditirambo italiano a Filippo II, manoscritto all'Escorial, si veda R. Beer, *Zur Geschichte der Eskorial Bibliothek*, nella *Zeitschrift für Bücherfreunde*, VIII, 220 (qui pure un cenno sugli epigrammi del novarese Cerutti in lode di Carlo V). Non ripeterei, tuttavia, col Croce (p. 243), che Carlo V « ebbe ammirazione dappertutto... come signore d'Italia »; e opporrei alle lodi del Tansillo il vituperio del Fragastoro, che considerava quel monarca saccheggiatore della nostra terra, repressore d'ogni giusta istituzione; e mostravasi beatissimo di vederlo un tempo, dopo la sconfitta di Mühlberg, umiliato, battuto, costretto a precipitosa fuga fra le tenebre della notte. L'avversione trapela sincera nel carme:

Tene igitur terrorem orbis, te, maxime Caesar,
Victorem late, regnatoremque superbum,
Conversa nunc fortuna, Germania vidit
Praecipiti dare terga fuga sub nocte silenti?
. . . . . .

ricordato da G. Crescimanno, *Il sentimento patriottico e civile nella poesia del Fragastoro*, Catania, 1904, p. 12.

(2) Certe ottave antispagnuole di Pasquale Malespini si ricordano da A. Neri, *Passatempi letterari*, Genova, 1880, pp. 2 sgg.

« cadenze », e non figurarcele mai come mortale consunzione. Quanta vitalità fosse ancora nell'Italia e nella Spagna, nel suolo che abitualmente si vitupera e si condanna, bene l'avverte il Croce; ma forse egli generalizza con scioltezza eccessiva. Occorreva un attento e minuto esame di questo complessissimo fenomeno di cultura e di vita, che il geniale storico e filosofo, distratto da altre cure, non volle aggiungere al suo libro; così egli ha pur voluto lasciarci perplessi ancora, in attesa dello storico futuro, che scioglierà i mille dubbi, e mostrerà come, associati alla Spagna, venimmo a tanta miseria, e, lentamente poi, nel turbine degli anni, risorgemmo.

ARTURO FARINELLI.

ARTURO FARINELLI. — *La Vita è un Sogno.* Parte I: *Preludi al dramma di Calderon.* Parte II: *Concezione della vita e del mondo nel Calderon. Il dramma.* — Torino, Bocca, 1916 (Due volumi, 16° gr., pp. XII-328 e VIII-460).

Alcuni mesi fa comparvero, tutti insieme, nelle vetrine dei librai cinque grossi eleganti volumi d'una nuova collezione intitolata *Letterature Moderne: Studi diretti da Arturo Farinelli.* Segno d'energia e d'idealità non meno nell'editore che negli studiosi quest'iniziare e lanciare, in tempi difficili, un'impresa di tale qualità e di tanta grandezza; né si spiegherebbe il miracolo se non si riflettesse che la collezione emana dalla fervida, operosa e umanissima scuola dell'insigne maestro, che la dirige. Dei cinque importanti volumi, ch'essa già comprende nel suo primo apparire, due sono scritti dal direttore, e gli altri da suoi egregi scolari e a loro volta maestri valenti. G. Gabetti, nel libro *Il dramma di Zacharias Werner,* studia con acume quel singolare artista, che ben sembra precorrere talune recentissime manifestazioni d'arte. Nel *Novalis e il suo « Heinrich von Ofterdingen »* G. A. Alfero intimamente ricerca e serenamente giudica l'autore e il romanzo. E la monografia *Ibsen* di S. Slataper, preceduta da una commossa rievocazione del Farinelli, troppo fa sentire quant'abbiano la buona filologia e, di conseguenza, la scuola perduto nella morte per la patria in guerra di quel penetrante ingegno. Ma dobbiamo limitarci a un fuggevole cenno di queste bellissime e attraentissime monografie, perché non hanno con la letteratura italiana le profonde e molteplici attinenze, che offrono invece i due volumi qui sopra indicati.

Vediamo innanzi al primo la nitida riproduzione d'un disegno andato a finire in Weimar e che il F., credendolo attribuito ragionevolmente a Michelangelo, interpreta come il risvegliarsi d'un giovine dal sogno della vita, mentre un angelo accorre e gli soffia all'orecchio con la tuba; udiamo in fondo al secondo volume la immaginata sinfonia musicale sul sogno della vita, opposta, ma non meno possente, dell'eroica beethoveniana; e, nel giusto mezzo dell'opera, contempliamo la severa effigie dello spagnolo poeta teologo,

intorno al quale addensa il Farinelli le sue pagine, che sono insieme di erudizione e di passione, e che, come muovono da un michelangiolesco disegno della mente, cosí tendono con varietà di lingue e di toni a un'espressione veracemente sinfonica, ove s'abbracciano concezioni di filosofi e creazioni di poeti e s'intrecciano armoniosamente varie letterature antiche e moderne in unità infrangibile, portando il γλυκὺν καρπὸν φρενός di Pindaro (1).

Mentre dalla guerra sono impedite le grandi vie degli scambi intellettuali, il Farinelli ricorda la sua vita di viaggi e studi e propositi svariati. Venti anni fa prometteva un libro su Calderon a un editore parigino per certa « Biblioteca Spagnuola » che presto scomparve; indi conduceva amplissime investigazioni su Calderon in Germania; e da ultimo, stringendo con rinnovata energia gli sparsi frammenti a un centro ideale, ha raccolto in tre solidi volumi ciò che per i secoli tutti fu pensato e immaginato intorno alla vita pareggiata al sogno e all'ombra. I tre volumi sono intimamente connessi tra loro; ma stanno anche ognuno da sé: tanto v'è sapientemente spartita la materia. E possiamo dunque parlarne, sebbene manchi l'ultimo, giacchè pur di quello scorgiamo nettamente le linee e ascoltiamo le voci.

In effetto il primo, dai lontani secoli dell'India, giunge sino agli albori del dramma calderoniano; intorno al quale e al suo autore s'aggira e aduna il secondo; e quindi rimane al terzo di procedere dal seicento ai giorni nostri, ritraendo da tutte le letterature moderne i riflessi e gli echi del dramma. Anzi dell'ultima parte della sua vastissima indagine il Farinelli è stato vinto dall'insistenza d'amici e ammiratori a fornire qualche positiva notizia; e ciò ha fatto con una lettera (2), dalla quale apprendiamo né piú né meno di quello che ci faceva supporre l'attenta lettura delle parti pubblicate: nuova conferma, se occorresse, della salda compagine d'un'opera cosí straordinariamente varia d'elementi.

Alcune dense pagine innanzi al primo volume segnano energicamente i caratteri del dramma calderoniano e il valore della « sentenza millenaria » ch'è espressa dal suo titolo e che, quale nota o scettica o pessimistica o ascetica o epicuraica sulla nullità della vita, ritorna, o identica o variata in mille modi, per tutt'i luoghi e tutte le età, nelle filosofie e nelle arti eternamente travestite nelle loro apparenze ed eternamente immutabili nella loro sostanza umana. Dono prodigioso del Farinelli è davvero il saper cogliere, sotto le specie variabilissime, la ferma e costante unità centrale; se anche talora sia lecito sospettare che quella fissità, da lui dimostrata come una delle note peculiari alla fisionomia del Calderon, vinca alquanto l'ingegno suo, e lo disponga a rilevare piú le simiglianze che le differenze nelle correnti del pensiero e della fantasia; ma di sicuro, poiché l'immagine della vita come sogno si diffonde sovrattutto nelle età crepuscolari della coscienza e della volontà, e poiché mal si discerne il crepuscolo, che precede il levare, da quello che segue il tra-

(1) In che e come il filosofo e il poeta abbiano in comune il « dolce frutto del « pensiero », tocca eloquentemente A. Rosmini, *Teosofia*, vol. IV, pp. 1-4.

(2) *Columbia*, Rivista italo-spagnuola, Milano, 15 giugno 1917, pp. 12-16.

montare del sole, cosí l'indeterminatezza dei contorni è connaturale all'argomento. Inoltre il F. non s'è proposta una fredda analisi filologica, ma un'intima sintesi di vita; ond'egli ferve e s'agita insieme con le idee e coi sentimenti, che intuisce formarsi e sgorgare e fluire e tornare, e che vuole additarci nella caligine del loro moto vitale piuttosto che in una chiarezza che sarebbe astrazione e morte. Seguendo col sacro tremore delle tepide vene l'infinito andare del tempo, ode le musiche venienti dai seni degli eterei universi e vanienti per entro alle anime che amano e dolorano, e tornano ad amare e tornano a dolorare; e ci trasporta per tutt'i climi e per tutte le flore a contemplare e a meditare.

M'è avvenuto, leggendo, di sorprendermi, a volte, in uno stato d'animo simile a quello che suole darmi la poesia dell'Odissea: un'abbondevole allegrezza di terre lontane e incantevoli, e un fermo amore della terra mia propria, per umile che sia. La gioia di vedere balzare i vortici del fumo dalla mia rupestre isola, o fertile penisola, io l'ho provata incontrando, per entro ai ricchissimi capitoli, indizi, o segni, e anche monumenti, della letteratura italiana; ma, poiché sarebbe lungo rilevarli, atteniamoci allo schema dell'opera intera, e rimettiamo ad altre occasioni le non poche noterelle speciali, che abbiamo ragunate, spigolando con pazienza dove il Farinelli ha signorilmente mietuto e ricolto (1).

Sulle orme dell'Oldenberg e di altri valenti studiosi d'ogni paese, non esclusi i nostri Pavolini, Vacca e Formichi, il F. ricerca il concetto di un mondo ingannevole e fantasmagorico nell'India, il fatalismo del brahma, il nulla buddhistico, il nirvâna; indi accoglie in breve le massime di tutti i popoli orientali, riservandosi di ritornare in particolare sugli Ebrei, attingendo largamente alle fonti tradotte in tedesco, inglese e francese. Avendo nell'Oriente il sogno acquistata importanza pari alla vita, i deliri dei dormenti erano indagati come le azioni dei desti; gli annali di Babilonia registravano i sogni tra le memorie da tramandare; e per tutto vigoreggiava la scienza dei sogni con gl'interpreti e gl'indovini. Facile è il passo da quella scienza remota alle osservazioni che si compiono sul sogno a' dí nostri per l'industria degli psicologi sperimentali, dei medici, degli psichiatri e di simile gente, a cui dedica il F. tre pagine di curiosa bibliografia.

Se dai deliri antichi e moderni, orientali e occidentali, immune s'afferma l'anima greca, dominatrice serena del concreto e del presente, non s'ha peraltro a credere immacolata quella serenità; perché il pensiero da Eraclito a Platone, e la poesia da Omero a Sofocle sentono l'arcano e la fugacità dell'esistenza; e l'ampio e sonante fiume della letteratura greca sbocca nelle mistiche e ascetiche concezioni di Filone e di Plotino, e scivola per le ridacchianti cascatelle di Luciano. Alle letterature d'Alessandria, di Bisanzio e di Roma avrebbe fatto piú di luogo il nostro critico, che sicuramente non partecipa di certi ingiustissimi disdegni, se la via lunga non l'avesse sospinto.

---

(1) È qui oltre, negli *Annunzi analitici*, un piccolo esempio di ciò che faremo.

L'idea nuova del Cristianesimo è benissimo espressa in queste parole: « Un « soffio, e la vita in terra si spegnerà, per riaccendersi inestinguibile nel- « l'oltretomba. Ma in quel soffio, in quel sogno dell'instabile vita di quaggiú « è pure il possente afflato di una creazione che si rinnovella in eterno, il « primo frammento dell'eterna vita, attività spirituale indistruttibile che si « svolge » (p. 45). L'uomo non deve indugiarsi tra le vane parvenze della natura corruttibile: suoi breviari saranno il libro di Giobbe e quelli dei Profeti e dei Salmisti; sua filosofia sarà il platonizzante pensiero di Agostino, che addita l'anima come unico focolare di vita e come principio dell'affermazione dell'essere (p. 51). Senza entrare in disputa coi filosofi, che respingono l'avvicinamento di Agostino al Descartes, mi piace notare la insigne bellezza delle pagine, ove il Farinelli segue i potenti voli dell'Aquila d'Ippona, e fissa la concisa caratteristica del Grisostomo (pp. 50-53).

Poiché il Cristianesimo, come ogni movimento effettuale, nulla distrusse del passato, ma tutto vivificò della fiamma sua, cosí non contrastò la diffusione nell'occidente delle leggende e novelle e fiabe orientali, in cui aveva il sogno gran dominio; e con occhio sagace il critico scerne il cammino di esse, e particolarmente di quella del dormente ridesto, la quale, dopo svariatissime fortune e mille variazioni, otterrà spettacolosa rinomanza dal Vives, e poi darà lo spunto al dramma « La vida es sueño ». Il tremito, che a ragione il F. sente nell'anima del Gentile quando « scopre nel pensiero di S. Tom- « maso traccie del pensiero moderno », si comunica simpaticamente all'esposizione sua del dualismo medievale come scolastica e come ascesi, come Parigi e come Assisi. *Nel vico degli strami* Sigieri leggeva, tra l'altro, gli *Impossibilia*; e per l'Umbria sospirava l'annichilamento Jacopone (1). E intanto il sogno trionfava nella letteratura medievale, o che si traducessero e si variassero le sentenze bibbliche, o che direttamente si sperimentasse nel sogno quella che il Pascoli (2) dirà « l'infinita ombra del Vero », o che dietro ai sogni avvenissero conversioni precipitose e s'approfondisse la scienza delle interpretazioni.

Un sogno è il capolavoro del genio dantesco, perché in seno alla morte si raggiunge la libertà vera, lontano dalle misere cose che si disfanno. Tutti i pensieri di morte sono però invasi dalle onde frementi della vita. Nessuno mai seppe come Dante premere tanta vita in un breve cerchio di parole, nel giro d'un sol verso; nè occorreva meno della robustissima fibra sua per vincere ogni contraddizione tra l'aspirare dell'ascetismo e il tumultuare delle passioni e per « comporre l'inevitabile dissidio ad armonia ».

L'armonia non dura nel Boccaccio, che del tripudio dei sensi nell'opera profana, fa ammenda con « un pugno di opere ascetiche »; e meno ancora nel Petrarca, il quale, uscito appena dalle prime follie e spensieratezze della

---

(1) L'agiografia, la novellistica e altre parti delle letterature neolatine sono miniere inesauste.

(2) *Alexandros* nei *Poemi Conviviali*.

gioventù, soffre e geme della lotta implacabile e dell'eterno tormento. L'elegia dei « Trionfi » ebbe ampia e lunga eco per Inghilterra, Spagna, Francia e Germania; in tutti i quali paesi ci conduce il F., che ben li conosce per ogni angolo.

Irrompe, col Rinascimento, baldanzosa e gagliarda la vita, per l'infusione del divino nella natura, secondo il pensiero del Cusano, del Bruno, del Campanella, che il critico ricorda, sebbene non vagheggi « una storia della filo- « sofia ». Del nuovo pensiero è disciplina il dubbio; il quale, se per un verso tende all'arte del non sapere, professata da Francisco Sanchez, da cui può essere che derivi in parte il « nihil scitur » del Montaigne, giunge per un altro verso alla vittoria cartesiana, che pareggia il mondo del sogno col mondo della realtà e l'io col pensiero.

Uno dei piú ricchi capitoli è quello intitolato *Poesia ed arte nel '500 e nel '600: Riforma e Malinconia,* perchè allarga lo sguardo anche su gli artisti, e perchè nella letteratura tedesca il F. discopre plaghe a noi pressoché ignote. Entro la pienezza del sentimento della vita, onde fluiva tanta copia di belle forme, urtavano voci di sfiducia, e nasceva la malinconia cosí potentemente tratteggiata dal Dürer. Il sogno torna a essere considerato come parte integrante della vita, ma in modi assai diversi tra loro, quanto sono tra loro diversi il Savonarola e l'Ariosto, Leonardo e Michelangelo, Isabella d'Este e il Cardano. Troppi verseggiatori in Italia e fuori pertrattano la caducità umana: « il pianto vero è dei poeti eletti che accolgono un mondo « nell'anima e se lo vedono franto, distrutto » (p. 132); e perciò il pianto vero sarà di Vittoria Colonna e di Torquato Tasso, anche se in lui già minacci « essere spettacolo vocale la parola ».

L'opposizione del cielo alla terra si rifà con la Riforma, che rimette la Bibbia tra il popolo, osteggia le correnti dell'umanesimo, e sviluppa a contagio la malinconia, tanto che a Königsberg troviamo un cenacolo di spasimanti e piangenti, e per tutto udiamo lamentare la fragilità e la miseria dell'uomo e della natura. Bisogna leggere gli esempi recati dal F., e specialmente quelli del Günther, di Simon Dach, di Jacob Balde, di Paul Gerhardt. Contemporaneamente gli eloquentissimi sermoneggiatori di Francia, i poeti maggiori d'Olanda e gli scrittori tutti d'Inghilterra movevano in toni diversi le voci del dubbio e dello sconforto; e la fiaba del dormente ridesto si diffondeva con rapidità impressionante per ogni terra, ed era tratta sulle scene dal genio dello Shakespeare.

Accorto il F. ci mette in guardia contro le esagerazioni dei romantici, che trasformarono in una nazione di trasognati quella Spagna, che in realtà seguiva il buon senso e la ragione pratica piú d'altri paesi pur con la folla de' suoi teologi e de' suoi mistici, ne' quali tornavano, forse piú come strumenti di dominio che come effusioni dell'anima, le voci di Giobbe, di Salomone, dell'Ecclesiaste. La dialettica sui dommi e sui sacramenti si sviluppava negli *Autos*, e molta gravità morale invadeva le liriche dei Petrarcheggianti. Il sogno prende la sua parte; e una singolare comunanza di sogni lega tra loro Don Quijote e Sancho: « Juntos salimos, juntos fuimos y juntos pere-

« grinamos; una misma fortuna y una misma suerte ha corrido por los dos ». Mentre seguivano innumerevoli imitatori al grande Cervantes, tornava in voga l'antica storia di Barlaamo e di Giosafatte, e la leggenda della portentosa conversione era drammatizzata da Lope de Vega, piú per capriccio che per impulso dell'anima. E Lope avrebbe anche potuto drammatizzare la fiaba del dormente risveglio, ch'era certo nota a lui tanto avido di leggende; e ci avrebbe offerto « il piú curioso contrapposto al dramma del Calderon » col suo riso fine e bonario, perché « del memento finale del Vives non avrebbe « fatto il cardine dell'opera » (p. 234).

Da queste parole s'inferisce nettamente che i materiali adunati con tanta dottrina nel volume primo contengono i « preludi al dramma di Calderon » non nel senso positivistico delle cosí dette fonti, ma nel vero senso idealistico, che la materia vuole essere rivissuta nel cuore e nella fantasia del poeta, da cui solo prende quel determinato carattere che la fa essere poesia nuova. Or com'era la personalità del Calderon? Già in fondo al primo volume entra vigorosamente il critico a tratteggiarla con tale fermezza di mano da far sentire gli effetti d'una perizia conquistata con tenace preparazione e infaticata disciplina; ma a disegnarla con tutta precisione e a colorirla e sfumarla nei particolari s'applica nel volume seguente; e vi dà prova di tanta maestria, che, se non fossi tiranneggiato dalla penuria della carta, esaminerei volentieri questo esempio luminoso della maniera di condurre simiglianti lavori difficilissimi.

Come il Calderon aveva una disposizione innata al dolore e alla malinconia, cosí l'idea del dramma *La vida es sueño* maturò presto in lui, e assunse quella forma ch'era congeniale a un poeta la cui fede era cristallizzata nel domma, la cui espansione era contenuta dalla perpetua vigilanza sul sentimento e dai perpetui distilli della riflessione, e il cui pensiero aveva la fissità del tomismo catechizzato senza quel germe di immanenza, che San Tommaso vi aveva pure ammesso, e che Dante aveva sviluppato poeticamente (1). Nella concezione che della vita umana ha il Calderon, non c'è quasi spazio alla libertà individuale, e tutto è occupato dai trionfi della Fede e della Chiesa. Ogni forza morale attiva nell'uomo deve rimettersi devotamente a Dio; e perciò il dramma non sarà di caratteri, ma di situazioni: soppressi i turbini della passione, pioveranno dal cielo gli eventi, a maggior gloria di Dio.

E l'amore di Dio assorbe tutto in sé, lasciando peraltro sussistere (e come no?) gli ebbri desideri, i deliri, le voluttà, in cui natura e poesia congiurano a vendicarsi del misticismo. Ma i due estremi ugualmente escludono il sublime congiungimento delle anime; e riducono il vincolo d'amore a un contratto che l'uomo stringe con la donna, e in cui l'imperativo divino s'abbassa alle esigenze della società cortigiana, con la vittoria del codice e con la sconfitta del cuore. Pertanto si capisce che nel Calderon manchi l'esplorazione

(1) Cfr. *Giornale*, LXX, pp. 345 sg.

degli affetti muliebri, e soverchi la rappresentazione delle vaghe forme, celebrate con ogni raffinatezza del dire dagli spasimanti innamorati.

Anche della natura sono piuttosto declamate le magnificenze che penetrato il sentimento, quantunque ne siano scorte molte consonanze con l'anima umana. E anche del pensiero si accolgono le forme già fatte e solide, senza né genesi né sviluppo. Trascorrono e s'accavallano per il gran teatro del mondo apparenze e illusioni, inganni e menzogne. Ond'ecco riapparire l'impero del sogno sul fluttuare della vita: impero non sentito e patito vagamente o ardentemente, come sarà presso i Romantici tedeschi, ma risolutamente affermato con la tronca sentenza « La vida es sueño »; e la tronca sentenza anima tutto il dramma della pedagogia del sogno, talché il protagonista confessa: « Fué mi maestro un sueño ».

Come conciliare una pedagogia con la fissità del pensiero calderoniano? Questo prodigio compiono le infrangibili forze della fantasia poetica, la cui virtú sovrasta all'intelletto, e di cui fortunatamente era dotato il Calderon. La fantasia gli ricreò quella vita che il domma tiranno distruggeva e annientava; mantenne il bel corpo alle figure, che il pensiero astratto scioglieva in larve; e innalzò la terra, pur dianzi spregiata, allo splendore dei cieli. Cosí nacque il dramma, come un portento sacrilego.

Tuttavia non rinunziò il poeta teologo alle fermissime convinzioni, mentre estendeva e complicava drammaticamente la esperienza del dormente risveglio, e sovrapponeva alla originaria tesi scettica la sua tesi ascetica. Analizzando le figure e scene del dramma, addita il F. le screpolature nell'unità organica dell'opera, la pallidezza delle persone di Astolfo e di Estrella, cadute entro l'orbita dei destini del protagonista, le incoerenze di Basilio e di Clotaldo, la mancanza di lotta interiore in Sigismondo e la istantanea sua conversione per la tacita discesa della Grazia dal cielo, e il suo miracoloso sbalzo all'apice della saggezza; benissimo rileva le sottigliezze e le ricercatezze di quella dialettica, di quella tecnica, di quella retorica; ma ottimamente anche fa sentire quella vera poesia, che è gemella particolarmente della musica. L'onda soave dei suoni sospinge il tenue peso delle immagini; il molle verso raddolcisce pur le massime gravi, e toglie le asprezze del pensiero con la seduzione del ritmo; e una vasta sinfonia ci avvolge e rapisce nel soffio del mistero, dove guizzi di note sollevano personaggi e fantasmi, dove coro e orchestra intonano il cantico delle universali vanità, dove l'affievolirsi dei suoni significa l'oblio del mondo e della natura nel sogno di Dio. Per intima necessità organica si chiude il secondo volume descrivendo la sinfonia musicale sul sogno della vita. Sono periodi artisticamente suggestivi, a cui tutta l'opera si solleva con interiore e diffusa vibrazione, perché in ogni sua parte s'irradia essa nel divino sembiante della poesia e della filosofia, numi per tutto presenti, e perché l'anima cosí del Calderon come del Farinelli, o, diciamo, del romanticismo, sembra che l'unica espressione adeguata possa averla dalla musica, da « esta hija del aire y del cielo ». Del rimanente, a chi sa che il carattere scientifico della critica non s'afferma nell'indifferenza o nel disprezzo del proprio argomento, ma piuttosto nell'amore e nell'abbandono

ad esso; a chi ricorda quanto nocesse agli studi nostri la moda, invalsa tempo addietro, d'affettare distrazione o superiorità rispetto agli autori studiati; a chi ha, insomma, vigile coscienza critica, l'innegabile *pathos* del Farinelli apparirà essere un valore positivo del suo modo di lavorare, com'era, ad esempio, nel Pascoli: il quale, sí, di frequente zoppicava, ma non proprio perché gli abbondasse il sentimento, ma perché gli scarseggiava talora la indispensabile preparazione erudita.

Questa nel F., non che non essere mai poca, straripa da ogni lato per le copiosissime note, che meriterebbero da sole una coscienziosa disamina. Basta, ai lettori del *Giornale*, che ben conoscono il dottissimo autore, averle accennate. Può invece nascere il sospetto che, in tanta fuga di tempi e congerie di letterature, egli si disperda; ma, in effetto, quando sembra che d'una cosa in un'altra per modo entri che poco del Calderon si ricordi, ecco a un tratto che, non senza nostro diletto, ci accorgiamo che per vie non comuni ci ha portati un bel pezzo avanti nella comprensione degli elementi svariatissimi, che, da lidi opposti provenendo, tutti convergono a formare il grandioso dramma del tempo e dell'eternità, del sogno e della vita.

DOMENICO BULFERETTI.

GIOVANNI PRATI. — *Poesie varie*, a cura di OLINDO MALAGODI. Due volumi. — Bari, Laterza, 1916 (8°, pp. 308 e 363).

A un quarto di secolo di distanza dalla bella raccoltina delle *Poesie scelte*, curata veramente, con amore e con garbo squisito, per l'editore Sansoni, da Ferdinando Martini, che le premise un'eccellente *Prefazione*, fa piacere, specialmente in giorni come questi, il riudire la voce del cantore di Dasindo, grazie ai due volumi onde s'è arricchita la collezione degli *Scrittori d'Italia*. Ottima è stata l'idea d'una scelta come questa, la più larga fra quante si conoscano; buona l'esecuzione, anche se in alcune parti discutibile, come, del resto, ogni scelta. L'impresa si presentava, a primo aspetto, agevole, anzichè no; ma era tale, in ogni modo, da mettere alla prova, come accade sempre in simili casi, il gusto e l'esperienza critica dell'editore. Del gusto di Olindo Malagodi non era possibile dubitare, tanto esso è noto fra il pubblico colto d'Italia; non così della sua opera critico-editoriale. I criterî da lui adottati nella presente edizione vediamo esposti in una *Nota* fra critica e bibliografica, che leggesi in fine del secondo volume.

Nel mettere insieme questa raccolta, che tramezza la ristampa integrale e la scelta ristretta, il M. ha seguìto un criterio esclusivamente estetico e di esso ha dato ragione nelle pagine citate. Questo criterio è subordinato ad un giudizio della produzione poetica pratiana, che è, in fondo, quel medesimo che può dirsi ormai il giudizio corrente, quello che in questi ultimi anni s'è venuto consolidando nella critica nostra. Sono già tre lustri circa che Alessandro D'Ancona, giudice non sospetto e amico personale del Prati, sin dagli

anni torinesi, aveva scritto che nella *Psiche* e nell'*Iside* si conteneva « il « meglio che scaturì dalla feconda sua vena, nell'ultimo periodo della sua « vita », mentre, con una severità inaspettata ed ingiusta, soggiungeva che la fama del Prati s'era andata illanguidendo sì che « di tante cose da lui « composte niuna può dirsi che sfidi le ingiurie del tempo e le vicende del « gusto » (1). Vero è che in altra occasione e a poca distanza di tempo, il compianto maestro, difendendo il poeta trentino da certe sentenze della Calderani, affermò che, nonostante i difetti della prima maniera, persistenti nella sua produzione e le frequenti lungaggini, nei componimenti politici « v'è im- « peto lirico », che « quelle strofe si succedono veementi, come « torrente « ch'alta vena prema », se anche di torrente abbiano spesso la lutulenza », e riconobbe che soprattutto è poesia sincera e dalla « sincerità ha vigore » (2). Lasciando il noto giudizio del Carducci, ricorderò che Ferdinando Martini proclamò anch'egli il Prati « lirico per eccellenza » e nell'accennare alla *Psiche* e all'*Iside* aggiunse che i colti italiani « che avevano salutato l'alba radiosa « del Carducci, ora attenti ammiravano i fulgori del suo meriggio ». Veramente era un meriggio inoltrato, quello che il Croce disse « il tramonto », e che pel Malagodi fu « una specie di primavera o di estate poetica di S. Mar- « tino » (II, 348). Anche pel nuovo critico ed editore il Prati nella sua giovinezza e nell'età virile fu « il virtuoso e l'improvvisatore », un poeta d'occasione, « nel senso peggiore della parola », che la grande popolarità conquistò — si direbbe anzi scroccò — con mezzi puramente meccanici ed esteriori e che di questa usurpazione fu castigato con la noncuranza e con l'oblio dalle generazioni fra le quali sarebbe passato come un sopravvissuto. Un sopravvissuto che, come dicevamo, avrebbe pensato a riabilitarsi egli stesso, trasfigurandosi « dal semplice virtuoso, che riusciva solo a scatti e frammenti poeta « per caso, al vero poeta, alle volte purissimo e profondo » (II, 348). Questa trasfigurazione fu « lenta e progressiva » e, grazie ad essa, « noi assistiamo « al piccolo miracolo di un artista che ritrova veramente la sua pura gio- « vinezza a mano a mano che su lui si accumulano più gli anni, che, toglien- « dolo alle facili ed efimere impressioni esteriori, lo costringono a rievocare « veramente se stesso ».

Francamente questo, che fa pensare al caso Gnoli-Orsini, se così fosse avvenuto davvero, non sarebbe un « piccolo miracolo »; ma io, anche dopo le belle indagini del Gabetti, mi convinco sempre più della necessità d'una serena revisione critica, la quale forse dimostrerebbe che si è per lo meno esagerato non poco nel parlare della superficialità, della estemporaneità e della esteriorità della lirica pratiana, sovrattutto di quella politica o patriottica. Intanto è inesatto ed ingiusto, come ebbi ad osservare di recente (3), il dire che il Prati, negli anni più tempestosi del Risorgimento, fu « un poeta spet-

---

(1) *Manuale della letteratura italiana*, V, 688 sg.

(2) Nel *Giornale d'Italia* del 6 marzo 1904.

(3) *Un poeta e un filosofo del Risorgimento: Giovanni Prati e Vincenzo Gioberti*, Roma, 1917, pp. 19-20 *n.* (estr. dal *Fanfulla d. domenica* dell'11 febbraio 1917).

« tatore », come lo designò il Gabetti, e che di quelle tempeste egli non provò e non ritrasse se non « facili ed efimere impressioni esteriori ». Vero è ch'egli fu un attore non timido, che a quegli avvenimenti grandiosi e gloriosi, a quelle lotte civili partecipò gettandovisi con ardore d'entusiasmo sincero, con impeto di passione, e provò le carceri e le persecuzioni e gli odî; sarà da ricercare fino a qual punto, e in quale forma e con quale efficacia egli sia riuscito a ritrarre e far ritrarre nei suoi versi quel mondo che agitava l'anima sua, ad esprimere quelle passioni che furono anche le sue. Ch'egli abbia aspettato ad essere sincero e profondo, anzi ad essere poeta, solo quando quel mondo era scomparso ed egli un povero superstite dolente in un'Italia divenuta quasi una morta gora, pare a me per lo meno una grave e pericolosa esagerazione.

M'affretto tuttavia a rilevare che, data questa valutazione tanto esplicita, quanto severa del Prati, c'era da attendersi che il Mal. falciasse ben più spietatamente di quanto non abbia fatto nel campo lussureggiante della sua lirica dei primi due periodi, sovrattutto fra i canti politici; onde è giusto riconoscere ch'egli, dal suo punto di vista, ha largheggiato oltre il prevedibile, forse perchè preso da uno scrupolo, forse in omaggio alla tradizione.

Ma qui è da chiedersi se questo suo punto di vista sia accettabile, se il criterio da lui adottato sia conforme al carattere e agli intenti d'una raccolta come questa degli *Scrittori italiani*.

Senza entrare qui in una discussione che mi porterebbe troppo lontano e che ai lettori del *Giornale* riuscirebbe superflua, mi restringerò ad osservare che il Mal. avrebbe potuto tentare utilmente una conciliazione fra il rigido criterio estetico — rigido almeno in teoria — e quello storico, tanto più trattandosi di liriche che hanno stretta attinenza con la storia viva del nostro Risorgimento, e che avevano goduto d'una popolarità meno illegittima di quanto abbiano affermato alcuni, fra i quali è lo stesso Mal. Ma badiamo: nel parlare di criterio storico, non intendo di riferirmi tanto al contenuto politico, che farebbe di certe liriche pratiane dei documenti di storia, quanto alla loro forma, onde rimangono come documenti importanti alla storia poetica od estetica, forma che piacque realmente in quella età, a quelle generazioni, le quali trovavano in essa l'espressione adeguata e fedele ed efficace del loro mondo affettivo e fantastico. In questo campo, si sa, qualsiasi scelta rischia di riuscire un arbitrio, pel fatto che, col sopprimere ombre e luci e penombre, nonostante il buon volere e il gusto dell'editore, tende a sminuire e quindi ad alterare e deformare l'immagine del poeta quale effettivamente fu, quale piacque ai contemporanei, coi suoi difetti e coi suoi pregî. Ad attenuare le conseguenze di questo arbitrio il Mal. è stato indotto, come avvertivo, dal suo istinto felice, a largheggiare nella scelta oltre i limiti che i suoi proprî convincimenti e giudizî estetici gli avrebbero acconsentito.

Tuttavia non ha fatto ancora abbastanza, non ha conseguito quel minimo, che, secondo me, sarebbe stato doveroso in una scelta come questa, destinata alla Collezione laterziana, e che si sarebbe potuto conseguire con pochi fogli di stampa in più, oltre quelli assegnati ai due volumi.

Ma poichè il discorrere sulle generali in materie come queste giova troppo scarsamente, cercherò di corroborare le mie osservazioni con una serie di rapide spigolature che verrò facendo fra queste *Poesie varie* messe insieme dal Mal., il quale per quanto precedette l'*Armando, Psiche* e *Iside*, si servì dell'edizione milanese del Guigoni (1875), esemplata, col consenso dell'autore, sulla genovese del 1852, che, come si sa, fu ordinata e riveduta dal Prati stesso.

In questa enumerazione avrò l'occhio a ciò che, nella produzione lirica pratiana, pur con innegabili diseguaglianze e prolissità, v'è di veramente caratteristico nella scelta dei soggetti, nel tono, nelle movenze, nelle immagini e nello stile, nei difetti stessi. Il Mal. confessa d'avere peccato per sovrabbondanza, ma io non avrei ommesso ne *I Canti lirici*, *La giovinezza*, anche perchè si appaia a *La mia prima vita*; *La lampada* e *Agli Italiani*, profondamente accorata, saggio di quella eloquenza nella lirica fra moraleggiante e poetica, che il Carducci ammirava tanto nel Prati; *A Venezia*, ispirata alla visione e alla storia della città delle Lagune. Alle *Ballate* avrei aggiunto *Rita*, desunta dalle costumanze del Trentino, e *Fuochi fatui*, così singolare documento di romanticismo vissuto, in quei ricordi giovanili di maghe, di fate e di ambiente paesano. In questa sezione il Mal. ha tralasciata la prefazione in prosa della *Vendetta slava*, come pure, più innanzi, la prefazione dedicatoria di *Memorie e lagrime*, interessante quest'ultima, anche per ciò che il Prati vi dice del sonetto e del modo com'egli lo sentiva e lo trattava. Nella sezione *Memorie e lagrime* noto qualche spostamento, come il sonetto a *Ugo Foscolo*, messo tra i primi e molto prima di quello al *Van Dyck*; e l'ommissione dei sonetti al *Carrer*, al *Parini* e all'*Alfieri*, nonchè della lirica *Nel dì che mi venne recato il S. Viatico*, che andava riprodotta, se non altro, pel suo valore autobiografico. Per la stessa ragione avrei aggiunto *La mia valigia*, che avrebbe fatto il paio con *La mia bisaccia*, senz'essere un inutile duplicato; nei *Nuovi Canti* non avrei tralasciato la lettera dedicatoria *Alla madre*, scritta poco dopo la morte del padre, anche perchè reca la data « dalle rive del Po in Piemonte, il 20 maggio 1844 », non *Aspirazione*, che ritrae in strofette alate uno stato d'animo notevole, non *Gli amici. Versi ad un giovine*, che al poeta aveva profferta la sua amicizia, sciolti, nonostante le loro torbide esuberanze, pieni, a tratti, d'una strana efficacia e profondità di sentimento, con quell'onda di pessimismo doloroso che li pervade, con quei tocchi autobiografici, interessanti, sovrattutto con quegli accenni, bellissimi, all'amore materno, che occorrono anche nella canzone *Desiderio e riposo*. Questa lirica, che ha anche qualche nota originale di calda sensualità, suscitata nel giovine poeta dalla bruna e bella Neera, avrei aggiunta alla stessa serie insieme coi versi *A Eugenia giovinetta di quattordici anni*, Milano, 1842. Altro elemento cronologico significativo; al quale proposito rilevo, e non approvo, la soppressione sistematica che l'Editore ha fatto delle date, che pure il poeta volle apposte, spesso, in fine dei suoi versi, anche là dove egli annetteva loro una speciale importanza, come, nelle *Passeggiate notturne*, è il caso della lirica *La passeggiata*; alla quale aveva

aggiunto una nota per avvertire il lettore: « La semplice data di questo « canto [Torino, 20 aprile 1849] spiegherà agevolmente ai lettori quel senso « malinconico delle ricordanze e della morte da cui era posseduto il poeta ».

In questo ciclo non avrei tralasciato *Il frammento* intitolato *Il poeta,* nè la serie dei sonetti *La mia culla,* nè l'altro *Dopo la mia culla,* e neppure, nonostante il troppo e il vano, quelle fresche, fragranti, sincere strofette *La primavera e le fanciulle,* ad alcune giovinette trentine, alle quali il poeta dice: « Giovinette, or siam nel verno; | Ma quest'ultima riviera | Dell'Italia « il soffio eterno | Sente ormai di primavera, | Nella luce che la inonda, | Nel « tremor che la feconda! ».

Nella sezione *Storia e fantasia* il Mal. ha avuto il coraggio, che io non avrei avuto, di sacrificare il lungo *Canto storico* polimetro *Vittor Pisani,* al quale il Prati attribuiva tanta importanza, e l'*Inno sacro ai Sapienti d'Italia,* scritto pel Nono Congresso degli Scienziati, tenutosi in Venezia dal 13 settembre del 1847, che, insieme con la lettera dedicatoria al co. Cittadella-Vigodarzere, esprime tanto caldamente l'idea neo-guelfa giobertiana, come l'amore ardente per l'Italia, sovrattutto in quelle strofe, così intensamente pratiane, che incominciano: « Oh Italia cara! oh fulgido, | Astro de' miei « pensieri ... ».

Coi *Canti politici* il Mal. s'è mostrato troppo avaro, tralasciando persino il primo *All'Italia* (da Venezia, 1846), che è come un prologo, almeno storicamente notevole, a questa serie, nonchè quelli *Alla Santità di Pio IX* e *A Carlo Alberto.* Ha riprodotto il canto *Dalle Carceri di Padova il 17 gennaio* (poco costava aggiungere, fra parentesi quadre, 1848), ma ha ommesso, non giustamente, secondo me, quei quattro caratteristici documenti del Quarantotto guerriero, sonante di tumulti, d'entusiasmo e di armi, che sono *Il canto di guerra, Dopo la battaglia di Goito, Via lo straniero!* e, più vigoroso degli altri, *Armi! armi!,* del quale diedi recentemente una ristampa, di sull'autografo inviato dal poeta al Gioberti, fissandone la cronologia (1).

Fra le altre ommissioni non mi sembrano punto giustificabili quelle di due canti, che il Martini trovò pur modo d'accogliere nel suo volumetto, dell'originale dialogo *La statua di Emanuele Filiberto e la sentinella* e *Alle ceneri di Carlo Alberto.*

Dall'*Armando,* da *Psiche* e da *Iside,* seminati di piccoli capolavori, il Mal. ha saputo scegliere con sapiente discernimento e con giusta misura.

Ma nella figura del Prati quale appare da questa raccolta, v'ha un aspetto che sfugge quasi interamente, perchè lasciato nell'ombra, ed è il poeta satirico, che pure ha un valore assai più grande di quanto non si creda comunemente, anche senza accogliere alla lettera la sentenza d'un giudice, che pure di poesia s'intendeva. Alludo a Giacomo Zanella, il quale non si tenne dal dichiarare « francamente » che di tutte le poesie del Prati, le satiriche gli parevano le migliori, e che nella satira esso gli sembrava « impareggiabile e

(1) Nel citato articolo *Un poeta e un filosofo del Risorgimento,* pp. 14-18 dell'estr.

« per vigoria di tocco e per baldanza di frase » (1). E si noti che il poeta vicentino si riferiva principalmente al *Satana e le Grazie*, e non a torto, perchè di quel poema che giace ancora « sotto la grave mora » del giusto giudizio desanctisiano, il prologo satirico è appunto la parte più viva e più bella.

Vero è che nel vasto e vario patrimonio poetico del Prati sono disseminati non pochi altri componimenti satirici, come, nei *Nuovi Canti*, *Ad un Mevio* e *Il Calunniatore*, e, in *Storie e fantasie*, *La scienza ciarlatana* e *Ora notturna*; ma l'impeto obiurgatorio perde troppo di efficacia per l'abuso di forme retoricamente generiche, che oscillano spesso fra l'enfasi e la declamazione. Invece in certi sonetti politici, e specialmente in quella serie di sonetti, a volte riccamente caudati, nei quali il Prati si fece, nel 1862, interprete dell'opposizione al Ministero Ricasoli, abbiamo saggi, fortemente originali, di satira politica, solo in apparenza personale. V'è preso di mira sovrattutto il fiero barone, il Ricasoli, e con lui sono ritratti e messi alla gogna certi tristi collaboratori della sua politica e quei brutti costumi parlamentari burocratici e regionalistici, come nel sonetto *I ladri*, e in quelli *Ai Deputati*, *La Toscana*, ecc. Qui ci si rivela un altro Prati, tanto diverso dal solito, ora epigrammatico, ora violento, beffardo, incisivo, disinvolto e vibrante, rapido e nervoso, dallo stile colorito, pieno di rara evidenza rappresentativa, nel cogliere con forme concrete fatti e persone (2). È proprio peccato che il Mal. non abbia tenuto conto di questa produzione viva ed originale del poeta trentino.

Tuttavia, nonostante queste lacune e gli altri *desiderata* lasciati insoddisfatti, i due volumi curati dal Mal. meritano « accoglienze oneste e liete » da parte dei lettori italiani.

VITTORIO CIAN.

---

(1) *G. Prati*, nella *Rassegna nazionale* del 16 giugno 1884, p. 936.

(2) Per le principali indicazioni bibliografiche rimando a una nota del GABETTI, *G. Prati*, Milano, 1911, p. 349, *n.* 1, il quale tuttavia del Prati satirico pare a me rechi un giudizio inadeguato. Al gruppo di sonetti composti nel '62 egli non nega l'arguzia, non nega che quella satira « non colga talor nel segno e punga », ma è ingiusto quando definisce quei sonetti « pettegolezzo parlamentare in versi » (p. 348). Il CAMERINI, *Nuovi profili letterari*, Milano, 1875, p. 156, quando scriveva che al Prati, pur avendo « arguzie di avanzo », vacillava « lo stile nell'incidere la satira » per difetto di lingua, il che gl'impedì di riuscire « un eccellente satirico », doveva ignorare o aver dimenticato il ciclo satirico del '62 e gli altri saggi della satira pratiana di carattere politico, come i tre vigorosi sonetti contro il Ministero Montanelli-Guerrazzi, dell'ottobre 1848, pubblicati dalla CANDERANI, *L'attività politica di G. Prati* ecc., Firenze, 1903, pp. 99-101, e il noto canto, che è fra i *Canti popolari* del vol. V, intitolato *La statua di Emanuele Filiberto e la sentinella*, e la satira *Ad un classico*, contro Felice Romani, del 1843, riprodotta dal GIORDANO, *G. Prati*, Torino, 1907, pp. 101 sgg., che ricorda anche (p. 93) le strofe *Il calunniatore*, che il Prati saettò contro i suoi nemici nello stesso anno.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

NICOLA TURCHI. — *La civiltà bizantina* [in *Piccola Bibliot. di scienze moderne*]. — Torino, Bocca, 1915 (8°, pp. 327).

GIOVANNI MONTELATICI. — *Storia della letteratura bizantina* [nei *Manuali Hoepli*]. — Milano, Hoepli, 1916 (16°, pp. 292).

Quando, molti anni or sono, io ebbi a studiare la fortuna del ciclo trojano in Italia durante l'età medievale (1), mi trovai subito dapprincipio di fronte alla questione dei rapporti che possono intercedere tra l'*Ephemeris belli trojani* di Ditte Cretese e le opere di alcuni storiografi bizantini, quali Giovanni Malala, Giorgio Cedreno, Isacco Porfirogenito e Giovanni Tzetzes, che narrano, con ornamenti piú o meno favolosi, la storia della guerra di Troja. La questione ha interessato a lungo gli storici della letteratura, a cui si debbono lavori speciali, fra i quali mi basterà menzionare quelli di W. Greif (2), di N. E. Griffin (3), di Ed. Patzig (4). Essa fu di recente riesaminata e riassunta da L. Constans nella sua edizione critica del *Roman de Troie* di Benoît de Sainte Maure (5), ed è di quelle che si possono dire sempre aperte per la incertezza e le difficoltà delle indagini.

Ma la letteratura bizantina riguarda direttamente gli storici delle letterature occidentali anche per altre ragioni. Heinrich Schück ha in un apposito saggio (6)

---

(1) Vedi i miei *Testi inediti di storia trojana preceduti da uno studio sulla leggenda trojana in Italia*, Torino, 1887, pp. 11 sgg.

(2) W. Greif, *Die mittelalterlichen Bearbeitungen der Trojanersage, ein neuer Beitrag zur Dictys- und Daresfrage*, Marburg, 1886; e *Neue Untersuchungen zur Dictys- und Daresfrage*, I. *Dictys Cretensis bei den Byzantinum*, Berlin, 1900. Vedi l'ampia recensione di Ed. Patzig, in *Byzantinische Zeitschrift*, XI (1902), pp. 144 sgg. Cfr. anche Colagrosso, *Ditte Cretese e Darete Frigio*, Napoli, 1895.

(3) N. E. Griffin, *Dares and Dictys: an introduction to the study of medieval Version of the story of Troy*, Baltimore, 1908 (cfr. *Byz. Zeitschr.*, XVII [1908], pp. 489 sgg.).

(4) Ed. Patzig, *Dictis Cretensis* (in *Byzantinische Zeitschrift*, I, 1893, pp. 131 sgg.).

5) *Le roman de Troie* de Benoît de St-Maure, Paris, 1912; cfr. vol. VI, pp. 200 sgg.

(6) H. Schück, *Mittelalterliche Sagenstoffe u. byzantinische Einfluss*, 1917 (cfr. A. Hilka, in *Jahresbericht über die Fortschritte der romanische Philologie* del Vollmöller, vol. VI, II, 83-84; 911.

esposta una nuova teoria sull'origine della materia leggendaria del medio evo europeo. Egli sostiene l'opinione che, anche dopo le Crociate, i rapporti diretti fra l'Oriente e l'Occidente non siano stati tanto vivaci quanto comunemente si crede: lo scambio spirituale si limitò principalmente alla letteratura scientifica. Al contrario il mondo bizantino, che fu in parte orientale e in parte occidentale, ebbe grande influenza. Materia puramente orientale sarebbe perciò, secondo ogni verosimiglianza, giunta all'occidente attraverso intermediarii bizantini. In Bisanzio fiorí soprattutto il tardo romanzo greco, e quivi assunse i caratteri piú spiccati di una erotica « preziosa », scolorita e convenzionale. Anzi lo Schück si spinge sino a supporre un influsso di tali romanzi sulla erotica provenzale: i Crociati della fine dell'undecimo secolo li avrebbero conosciuti e imitati offrendo ispirazione e materia a quei giullari che collocano la scena dell'azione in Costantinopoli e in Oriente. Da questa medesima fonte sarebbero derivati anche non pochi romanzi « d'avventura » francesi dei secoli duodecimo e decimoterzo. Lo Schück non adduce, a dir vero, validi argomenti in sostegno di questa sua dottrina, ma a me parve opportuno il menzionarla qui come novella prova dell'importanza che la letteratura bizantina ha o dovrebbe avere per i medievalisti (1).

E non soltanto per essi, perché anche gli storici del Rinascimento non possono trascurarla, come forse troppo hanno fatto sinora. Ricorderò a questo proposito un notevole scritto di Carlo Neumann (2), che si propose di porre in rilievo le somiglianze e le differenze tra la civiltà bizantina e la civiltà del Rinascimento italiano, allo scopo di chiarire non pochi problemi intorno all'origine e ai caratteri di questo. Il problema principale è dall'autore cosí formulato: « Donde deriva il fatto che l'abbondante elemento antico che penetrò tanto nel mondo bizantino quanto in quello della Rinascenza ha generato effetti tanto diversi? » Il confronto conduce il Neumann ad una conclusione che contrasta all'opinione generalmente accettata. Egli pensa che noi dobbiamo liberarci dall'idea fissa che l'antico sia stato il sostanziale e vitale fattore del rinnovamento della coltura italiana alla fine del medio evo. Conclusione codesta che fu presa in esame e combattuta da un nostro studioso, il quale pervenne alla sua volta al risultato che « i sostegni principali

---

(1) Per l'influsso bizantino sull'origine delle « sequenze » latine e dei « tropi » è da vedere, fra gli altri, P. Wagner, *Einführung in die gregorianischen Melodien*. Erster Theil: *Ursprung und Entwicklung der liturgischen Gesangsformen bis zum Ausgange des Mittelalters*, Freiburg (Schweiz), 1901 (cfr. *Byz. Zeit.*, XI [1902], pp. 606 sgg.). — Non sarà invece da accettare l'ipotesi che Dante possa aver preso « a modello « consapevole della sua apoteosi di Beatrice la fulgida visione pittorica e poetica « della Divina Sapienza, l'*Ἁγία Σοφία* che Bisanzio venerava quale santa pa« trona nel suo massimo tempio e che troneggia, sfolgorante in bianca veste, nelle « miniature del medioevo greco, e fu glorificata dai Padri e dai poeti sacri della « Chiesa greca » (cfr. Vl. Zabughin, in *Roma e l'Oriente*, V, fasc. 61: vedi *Giornale*, LXVII, 466).

(2) C. Neumann, *Byzantinische Kultur und Renaissancekultur* (in *Historische Zeitsch.*, N. F., 55. B. 1903, pp. 215 sgg.).

« dell'edificio eretto dal Neumann cadono: non identico terriccio alimenta « cosí diverse efflorescenze medievali dell'Occidente e dell'Oriente » (1).

Ho voluto accennare a questi problemi per dimostrare ancora una volta l'importanza di siffatti studi. Taccio dell'influsso bizantino sull'arte occidentale in genere e italiana in ispecie, e delle piú recenti indagini sull'argomento, che ognuno può vedere esposte o riassunte nelle opere dello Strzygowski, del Diehl, del Millet, del Wulff, del Venturi, del Rivoira. Il poco che ho detto basterà a far comprendere quanto opportune giungano le due pubblicazioni qui sopra annunziate. Sono brevi manuali che hanno scopo d'informazione, ma che riassumono in poche e lucide pagine la vasta materia in gran parte esumata e a volte rivelata dal Krumbacher e dalla sua scuola. Ai cultori della disciplina lasciamo il compito di esaminare particolarmente le due pubblicazioni: a noi basti il segnalarle all'attenzione del pubblico degli studiosi. Il Montelatici scrive di essere stato spinto e confortato al suo lavoro dalla speranza « che i giovani filologi italiani possano essere indotti dal *suo* mo- « destissimo contributo a dedicarsi con ardore ad un campo di studi che « presso di noi è restato quasi inesplorato ed abbandonato all'iniziativa stra- « niera, e specialmente dei Tedeschi, che hanno saputo applicarvi in modo « meraviglioso la loro innegabile attività e la loro metodica sapienza orga- « nizzatrice e coordinatrice. E questo mentre noi avevamo tanto maggior di- « ritto e dovere di priorità, o almeno di cooperazione e concorrenza, perché « questa letteratura ha molto influito sullo sviluppo della cultura italiana, e « perché in parte è stata anche letteratura nostra ». Alle quali parole non v'è chi non vorrà applaudire. E frattanto si veda il buon libro di A. Veniero (2).

Il libro del Turchi ha intenti piú larghi, poiché oltre che alla letteratura e all'arte esso dedica capitoli ai caratteri della civiltà bizantina, all'economia commerciale ed agricola dell'impero, alla storia politica e alla religiosità. La trattazione procede molto, forse troppo, rapidamente ed a grandi linee, ma può tuttavia essere un utile complemento al libro del Montelatici. Conviene anche soggiungere che ambedue i manuali offrono abbondanti notizie bibliografiche a chiunque voglia approfondire qualsiasi parte della vasta e spesso astrusa materia.

E. Gorra.

MAURICE WILLMOTTE. — *La patrie du « Waltharius »* [Estr. dalla *Revue historique*, Paris, 1918 (8°, pp. 30)].

Un giovane guerriero, il piú prode fra i prodi, vive lontano dalla patria sua, come ostaggio, alla corte di un re nemico, dove condividono la sua sorte

---

(1) G. Volpe, *Bizantinismo e Rinascenza* (ne *La Critica*, III, 1905, pp. 57 sgg.). Si veda anche W. Goetz, *Renaissance und Antike* (in *Historische Zeitschrift*, N. F., 17. B.; 1914, pp. 237 sgg.).

(2) *Paolo Silenziario, Studio sulla letter. bizantina del VI secolo*, Catania, Battiato, 1916.

una fanciulla, che è stata a lui fidanzata sin dall'infanzia, e un suo amico. Egli compie imprese eroiche in difesa del re suo ospite, che lo stima e lo ama; ma, sempre acceso dal segreto desiderio di far ritorno al paese nativo, prepara con un'astuzia la fuga a sé e alla fanciulla (l'amico già lo ha preceduto), ch'egli trae seco per lungo e faticoso cammino, attraverso paesi inospitali, sempre conservando incontaminato il suo amore. Superati e vinti nemici ed insidie, perviene alla fine in patria, dove trascorre lunghi anni di regno felice, insieme con la donna ch'egli ha fatto sua sposa. — Queste sono avventure che possono leggersi in centinaia di racconti antichi e moderni, ma esse assumono un carattere proprio e una particolare importanza in un poema latino medievale, che continuamente attrae l'attenzione degli studiosi, come quello che sembra celare il segreto o la soluzione di qualche fondamentale problema di storia letteraria. Attila, Walter, Ildegonda, Hagen, Gunther sono i personaggi principali del poema; personaggi famosi che tosto richiamano alla mente il massimo poema tedesco del medioevo, i *Nibelunghi*. Ma il protagonista Waltharius ricorda a noi anche un testo latino che ci appartiene e che ha non poca importanza nella storia delle origini della nostra letteratura: alludo, come ognuno comprende, al *Chronicon Novaliciense*, in cui il poema latino è riassunto e in parte trascritto, e poscia ampliato con aggiunte di sapore eroicomico (1).

Gli storici della nostra letteratura bene hanno compresa l'importanza del poema e del suo rifacimento (2), e perciò ogni nuovo studio sull'argomento desta sempre un grande interesse. Noi diamo quindi il benvenuto al saggio qui sopra annunziato, anche perché esso si preannunzia come il primo di una serie che ci prepara forse qualche sorpresa. Esso viene opportunamente ad aggiungersi a quelli recenti di W. Tavernier (3) e di J. Flach (4), e altri ne precorre, fra cui uno di J. Bédier (5). Le questioni circa la paternità del poema, il suo luogo d'origine, i concetti fondamentali, gli spiriti animatori, i suoi rapporti con l'epopea germanica ritornano a galla; ma ad esse se ne aggiungono di nuove, della piú grande importanza, quali i rapporti del poema latino con la leggenda rolandiana, e precisamente col *Carmen de prodicione Guenonis* e colla *Chanson de Roland* (6).

---

(1) Cfr. *Monumenta Novaliciensia vetustiora*, a cura di C. Cipolla, Roma, 1901, vol. II, pp. 135 sgg. [in *Fonti per la storia d'Italia*].

(2) Mi limito a ricordare P. Rajna, *Contributi alla storia dell'epopea*, in *Romania*, vol. XXIII (1894), pp. 36 sgg.

(3) *Beiträge zur Rolandsforschung*, in *Zeitschrift für französische Sprache und Litteratur*, t. XLII (1917), pp. 41 sgg.

(4) *Revendications contre l'Allemagne du poème de Gauthier d'Aquitaine*, in *Revue des études historiques*, luglio-settembre 1916 (v. questo *Giornale*, LXIX, 83).

(5) La *Romania*, juillet-octobre 1915, annunzia, sulla copertina, un articolo del Bédier, dal titolo: *Nouvelles études sur la Chanson de Roland*.

(6) Il Tavernier, dopo avere istituiti numerosi raffronti, termina il suo saggio con parole che, sebbene pubblicate nel gennaio del 1914, ancor oggi ci inducono a dolorose considerazioni. Il *Waltharius*, dice egli (p. 81), ha influito tanto sul *Carmen*

Il Willmotte, come il Fauriel e il Flach, rivendica alla Francia il poema che gli eruditi tedeschi attribuiscono ad Ekkehard I, monaco di S. Gallo (1); e sebbene egli si sia proposto di limitarsi in questo primo saggio alla ricerca della patria e paternità del poema, tuttavia tocca questioni di grave momento, spettanti sia al contenuto storico, come alla origine di esso. Egli pure combatte (a ragione, io credo) l'ipotesi che noi qui abbiamo dinanzi il lavoro di uno scolare adolescente e inesperto, una specie di « pensum » scolastico, riveduto e corretto dal maestro. Il poema è una vera e propria opera d'arte; l'autore era un poeta, il quale, pur lavorando spesso d'intarsio, ha saputo fare opera nuova e originale. Pensa il Willmotte col Fauriel e col Flach ch'egli sia il Geraldo della lettera dedicatoria, personaggio pur troppo a noi sconosciuto (come è anche il Turold del *Roland*), ma suppone che appartenesse al monastero di Toul (o di Sainte-Èvre di Toul), dove condusse oscuramente i suoi giorni verso la metà del secolo decimo. Geraldo aveva presenti modelli latini, e in ispecie Virgilio, ma ha tuttavia riunito nel suo poema non pochi tratti caratteristici dell'epopea e delle vecchie leggende feudali francesi. « Je pense (scrive il W., p. 25) à la façon dont les combats sont « décrits, mais plus encore au sentiment de fidélité de Hagen envers son sei- « gneur, à la conception toute féodale de la femme, qui fait de Hildegonde « la sœur aînée de Guibourc et d'Énide, aux larmes des héros qui coulent si « abondantes au XIIe siècle, à ces douze guerriers successivement vaincus qui « sont comme les douze pairs de Gunther, à la prière si chrétienne de Gautier « sur les corps à peine refroidis de ses adversaires, à cette réconciliation finale « et aux *gabs* par lesquels se termine l'œuvre. Dans tous ces passages, dans « l'emploi de formules comme ' dulcis patria ', dans un vers comme celui-ci: « ' Concupiens patriam dulcemque revisere gentem ', dans la ' gemme patrum ', « conservé par nos épiques et déjà employé par l'auteur français d'Alexis « (76, 3; 116, 8), dans le ' spadix equus ', et tant d'autres tours qui nous « charment au passage, Gérald s'avère incontestablement l'ancêtre et le mo- « dèle de nos auteurs de romans chevaleresques des XIIe-XIIIe siècles ».

Qui però sembrami che potrebbe muoversi qualche obbiezione di non lieve importanza. Poiché non pochi di questi elementi o motivi epici non solo sono

---

e sul *Roland* quanto sui *Nibelungias*: « So ergiebt sich, dass die beiden bedeutensten « ' Nationalepen ' der Franzosen und Deutschen eine starke Wurzel gemeinsam « haben.

« Du dunkles nicht, du helles Mittelalter »,

« wie glücklich war deine Zeit, da noch das Band einer Sprache alle Gebildeten « umfasste. Wie sind die Völker heute, räumlich so nahe gerückt, seelisch von « einander getrennt! ».

(1) Opinione quest'ultima che fu accolta e difesa anche da Fr. Novati (*Sulla composizione del « Waltharius »*, in *Miscellanea di studi critici* pubbl. pel Cinquantenario della R. Accad. Scient.-Letter. di Milano, 1913), il quale si attiene strettamente ai piú recenti editori tedeschi del poema, quali H. Althof, *Waltharii Poesis*, Leipzig, 1899, e K. Strecker, *Ekkehards Waltharius*, Berlin, 1907.

assai antichi, ma trovano riscontro appunto nella più remota epopea germanica. Secondo l'Althof, ad esempio, il *Waltharius* è, come i *Nibelunghi*, « ein Lied von deutscher Treue in ihrer verschiedenen Gestalt »; ed è superfluo che io rimandi al libro del Rajna sulle origini dell'epopea francese. Ciò che importa rilevare sono non tanto gli elementi costitutivi del poema, quanto gli spiriti animatori di esso, e la elaborazione della materia. Vi sono critici che giudicano il carattere del poema come interamente tedesco (1), ed altri che pensano invece che il protagonista è il rappresentante della Gallia romana (2). Qui sta, a mio avviso, uno dei lati più interessanti della questione: lo spirito e il carattere del poema sembrano a me presentare le tracce innegabili della civiltà gallo-romana o neolatina: la materia può essere in buona parte germanica, ma la elaborazione di essa, la sua trasformazione, la nuova concezione che la informa si oppongono ad una concezione germanica. Ma altri problemi si propone il Willmotte, pei quali egli rimanda a futuri lavori suoi, che saranno certamente degni compagni del presente pregevole saggio. « On voit (conchiude egli) qu'il reste à la future critique du *Wal-* « *tharius* un vaste champ d'investigation ». Egli ha pienamente ragione, e perciò noi attendiamo con viva impazienza. E. Gorra.

FERDINANDO MASSAI. — *Lo « Stravizzo » della Crusca del 12 settembre 1666 e l'origine del « Bacco in Toscana » di Francesco Redi.* — Rocca S. Casciano, Licinio Cappelli, 1916 (8°, pp. 69).

Interessantissima pagina della storia della poesia e del costume è questa, nella quale è in modo esauriente illustrata la genesi del celebratissimo ditirambo rediano. Si sa che gli Accademici della Crusca, in tempi molto remoti e molto diversi dai nostri, amavano di quando in quando deporre la grave e solenne veste di legislatori della lingua per trasformarsi in buontemponi gaudenti, che in lieti conviti, detti Stravizzi, lasciavan libero il freno così alla gola come al cervello, deliziando i loro palati coi cibi più pruriginosi e con le più squisite bevande, e i loro orecchi con iscambievoli frizzi e motti e arguzie o con cicalate burlesche in gergo jonadattico o con versi intonati alla gaia spensieratezza dell'ora. In uno di codesti famosi conviti, de' quali molte notizie ci dànno i Diarii tenuti dai Segretari della Crusca, sgorgarono improvvisi dalla ricca e facile vena di Francesco Redi i versi che furono il germe del *Bacco in Toscana*. Di questo fatto già s'era avuta, anche prima

---

(1) Scrive ancora l'Althof (*Op. cit.*, p. 45): « Trotz seines entlehnten Schmuckes « ist der Grundkarakter des Epos echt deutsch ».

(2) Merita a questo proposito d'essere sempre ricordato Cl. Fauriel, *Histoire de la poésie provençale*, I, pp. 405 sgg., 408, ecc.

d'ora, una vaga intuizione: l'Imbert, tessendo la storia di quel ditirambo, aveva senza esitazione ammesso che i tre squarci mandati dal Redi al Magalotti con lettera del 26 agosto 1673, perchè li leggesse ed anche « li raf- « fazzonasse un poco », non fossero proprio il primo embrione del componimento, ma che certi altri versi in lode del vino lasciati dal Redi tra le sue carte rappresentassero tentativi e abbozzi anteriori; ed io, riferendomi appunto a tali versi, ebbi ad esprimere l'opinione ch'essi fossero stati improvvisati in momenti di buon umore. Ora l'ipotesi è dimostrata vera dall'importantissimo documento pubblicato dal M., cioè dalla lettera scritta dal Redi il 18 settembre 1666 ad Alessandro Segni, segretario dell'Accademia della Crusca, che allora trovavasi a Vienna in compagnia del giovane marchese Francesco Ricasoli, per narrargli lo Stravizzo dell'Accademia celebrato il 12 di quello stesso mese (una domenica), nell'occasione dell'investitura del nuovo Arciconsolo, facendogli sapere quali erano stati « i generosi, bellissimi Provveditori » della festa, quali i principali intervenuti fiorentini e forestieri, chi recitò la poesia, chi la cicalata, e quale ne fu il soggetto; riferendogli la bernesca contesa poetica da lui stesso sostenuta col suo buon amico Lorenzo Magalotti, e trascrivendo le sestine e le ottave scherzevolmente pungenti che si erano scambiati tra loro (sestine ed ottave finora inedite, fatta eccezione di una ottava pubblicata dall'Imbert), nonchè i polimetri che, sia per rispondere ai Serenissimi Principi Leopoldo e Mattias de' Medici intervenuti a quel convito, sia per incitare a bere qualcuno dei commensali, egli « aveva spip- « polato con la sua solita ed ineffabile cortesia ».

Noi dunque ci troviamo ora ad avere dinanzi, per merito del M., che ha esumato il preziosissimo documento e lo ha ampiamente e abilmente illustrato con una lunga serie di eruditissime note, le quali non lasciano adito al desiderio del più e del meglio; ci troviamo, dico, ad aver dinanzi i primi materiali greggi che servirono a formare con successive elaborazioni e aggiunte il geniale componimento bacchico. Per quanto oggi sia di moda il dire (non del tutto in buona fede, forse, ma per partito preso o per ispirito di contraddizione o per amor del nuovo) che a sentire e a far sentire la bellezza delle opere d'arte è sufficiente il contemplarle e l'interpretarle secondo i postulati dell'estetica pura, indipendentemente da qualsiasi ricerca di carattere storico ed erudito; tuttavia, ove non si voglian chiuder gli occhi dinanzi alla evidenza, nessuno potrà negare l'utilità grandissima che al lettore del *Bacco in Toscana* recherà d'ora innanzi l'agevole confronto tra il testo definitivo e i tentativi anteriori, se non altro per vedere se l'elaborazione artistica abbia o no pregiudicata la freschezza e la leggiadria della prima ispirazione. Certo, dal punto di vista estetico, il *Bacco in Toscana* rimane quello che è; sarebbe infatti una stortura critica l'ammettere che la bellezza d'un'opera d'arte aumenti o diminuisca a seconda che se ne conoscono più o meno i precedenti genetici; ma è pur sempre curioso e interessante e istruttivo, dopo aver contemplata quell'opera nella sua forma definitiva e averne avuto il puro sentimento estetico, poter osservarla via via nelle successive fasi del suo processo di formazione.

A. Belloni.

ALESSANDRO POERIO. — *Il viaggio in Germania, il Carteggio letterario ed altre prose*, a cura di B. Croce. — Firenze, Success. Le Monnier, 1917 (8°, pp. 277).

Specialmente dopo il saggio monografico che lo stesso Croce diede sulla famiglia Poerio e quelli del Jannone, si legge con vivo interesse questo volumetto sul più famoso di quegli insigni patrioti. La prima parte di esso è formata da una serie di più che ottanta lettere — riprodotte con opportuni sfrondamenti — indirizzate quasi tutte al padre, durante il viaggio d'istruzione che Alessandro compì fra la primavera del 1825 e l'autunno del '26. L'interesse di questa ricca serie epistolare deriva non tanto dalle notizie che vi si contengono, quanto dai giudizî o dalle impressioni che vi sono disseminati con un accento di sincerità, che ne accresce il valore, a quella guisa che le conferisce una particolare attrattiva il sentimento che vi domina, di vibrante italianità giovanile e il conflitto frequente di esso con quell'ambiente tedesco in cui il giovine napoletano ebbe a trovarsi. Ma non per questo soltanto le lettere dalla Svizzera e dalla Germania offrirebbero materia di utili spigolature. Lasciando quanto vi è detto del Sismondi, che il Poerio avvicinò a Ginevra, merita d'essere rilevata la pagina (p. 23) dove il giovine, tanto sapiente quanto appassionato viaggiatore, espone al padre il convincimento che il « produrre un lavoro finito » non gli sarebbe stato possibile senza « molto studio indefesso e senza molto vivere fra le passioni ed i co« stumi degli uomini » e soggiunge: « cose che paiono inconciliabili, eppure « son necessarie doti allo scrittore che voglia vive immagini rappresentare ai « viventi ». Egli, passando, osservatore acuto e curioso, da Weimar, dove lo attrasse la maestà del Goethe, « il semideo », da Gottinga, da Lipsia, seppe afferrar bene certi tratti caratteristici di quella società tedesca della cultura, alcuni dei quali ci sono apparsi come rivelazioni sinistre ai giorni nostri. Nota il carattere esageratamente « elementare » dell'insegnamento universitario impartito a Gottinga, « che suppone la testa degli studenti *tabulae* « *rasae* ». « Nel che non s'inganna », soggiunge (p. 59); e di quegli studenti osserva: « Fra mille e cinquecento, mille e trecento almeno son rozzi, inci« vili, ignoranti e dediti alla ubbriachezza » (p. 65). La sua delusione provata in quella università così famosa, spiega col fatto che quei professori, autori, i più, di opere « dotte ed elaborate », dalla cattedra « sono lettori pe« destri » e che « vi è del pedantesco, del grave, del tenace, anzi del vischioso « in certe loro opinioni e soprattutto del mistico nella lor filosofia » (p. 69).

E poichè il padre dubitava che il suo Alessandro esagerasse ed esprimeva il desiderio ch'egli si preparasse a conseguire una laurea, il suo spirito latino si ribella e gli suggerisce giudizî ancor più gravi: « Ciò spezzerebbe « tutte le mie tendenze e quanto si va formando in me di non dispregevole. « Tre anni, od anche due in Gottinga! Io non ho voluto farmi tedesco, ma « avviarmi al *cosmopolitismo* della testa, perchè il cuore appartiene al *patriot*« *tismo* » (p. 63). In seguito rincara la dose con questi tocchi caustici: « Gli « studenti scrivono quel che il professore detta, con tale rapidità che non

« comprendono lo scritto; ed in ciò consiste il loro studio. Critica, discerni-
« mento, propria riflessione, sono inauditi mostri. Indi si ubbriacano, urtano
« le persone nelle strade, fan duelli, sono rilegati, cioè scacciati, ecc. ecc.
« È incredibile la loro rozzezza, ignoranza e presunzione. Particolarmente sono
« incivili verso i *non tedeschi* » (p. 71). Su questo tasto, dell'orgoglio nazionale, spinto fino all'intolleranza sopraffattrice, il Poerio ritorna nella stessa lettera e nella seguente. « ...È incredibile, la villana, zotica, infame *inospi-*
« *talità* di questa gentaglia! » (p. 73); e ancora: « In verità, se volesse [uno
« straniero] accoppiar l'animo più servile all'intelletto più limitato, se vili-
« pendesse i suoi concittadini e predicasse ovunque che è venuto in Germania
« per abiurare gli errori e i pregiudizii italiani, per rifarsi nella pura atmo-
« sfera cimmeria, per separarsi dalle malaugurate nebbie transalpine; se di-
« chiarasse che appartiene ad un popolo degenerato e che viene a spiare i
« metodi della Università tedesca; se accumulasse su' letterati alemanni gli
« epiteti di lode con una sfacciata adulazione; ed infine, se volesse chiamare
« frivoli tutti i francesi, superficiale Destutt de Tracy, impoetico Voltaire,
« empio Cabanis, e di séguito; se, dico, facesse tutto ciò, potrebbe forse ot-
« tenere l'alto patrocinio di questi signori » (p. 73-4). Nella stessa lettera (p. 74), scrive del Bouterweck, che « tratta Dante, press'apoco come Schleier-
« macher tratta lui », cioè lo maltratta. Da Lipsia, il 23 gennaio '26, scrive:
« Qui sono in molt'onore le cose di Alessandro Manzoni » (p. 81). Altrove c'informa che la polizia « si diletta d'inquietare specialmente gli Italiani » (p. 86), sorvegliati al punto da doversene fuggire talvolta per disperati (p. 108); e ci offre, nel caso toccato al generale Pedrinelli, un esempio tipico della « prepotenza » iniqua, che sin d'allora rivelava il pangermanismo anche nelle sue manifestazioni antiitaliane (p. 122). A chi voglia studiare il Poerio poeta presentano uno speciale interesse certe sue pagine d'autocritica sulle proprie disposizioni poetiche e sui caratteri della sua poesia (pp. 93, 100).

Ma più copiosi e importanti documenti a questo proposito si trovano nella seconda parte del volume, cioè nel *Carteggio letterario*, che va dal 1828 al '48, e in particolare nelle lettere scambiate col Tommaseo, che del giovine poeta napoletano fu consigliere, incitatore, lodandolo e incoraggiandolo a pubblicare i suoi versi, e facendosene in certo modo revisore (pp. 145, 153, 166, 179-80). Alessandro, dal suo canto, gustava e lodava quelli dell'amico dalmata; nelle cui lettere abbondano le cose notevoli, com'è facile immaginare, ma anche le enormità di certi giudizi, quale il seguente, non nuovo, del resto, sul Leopardi poeta, sebbene la confessione che lo precede, ne attenui fino a un certo punto la gravità: « Ch'io abbassi troppo il Leopardi
« e il Giordani può essere; ma vi confesso che le opinioni religiose e morali
« hanno gran peso nel giudicare ch'io fo degl'ingegni... Il Leopardi è scrit-
« tore, ma scrittor d'arte; tocca l'eleganza, alla poesia e all'eloquenza non
« sale... »! (p. 177). Immaginiamo che impressione dovette fare questa bestemmia sul Poerio, che sei anni prima aveva scritto — in data del 20 maggio 1830, da Firenze — a Niccolò Puccini: « Leopardi è qui da una
« settimana, sempre travagliato di salute, per quel destino che perseguita

« quei pochi che sostengono la moribonda gloria d'Italia, o, per dir meglio, « la già morta studiano tornare in vita » (p. 138). E con una lettera affettuosa del Leopardi al suo Alessandro, da Recanati, 30 nov. 1828, s'inizia questa serie epistolare, nella quale troviamo lettere del Giusti, che i versi dell'amico napoletano giudicava con franca severità (p. 227), del Capponi, del quale è notevole un giudizio sul Troya (p. 210), del Mamiani e del Montanelli, che del Poerio poeta si mostrano caldi lodatori (pp. 212, 222 sg.). Del Montanelli v'ha una lettera, scritta da Pisa il 5 febbraio '48, stupenda pel fremito d'entusiasmo patriottico che la pervade: « È vero che ti posso « scrivere liberamente e senza paura che questa lettera sia aperta e letta « dalla Polizia? Mi pare un sogno! Oh, la mano di Dio si manifesta visi- « bilmente in questo nostro Risorgimento! Evviva i bravi Siciliani — Evviva « Napoli — Evviva l'Italia — sì, la nostra cara, la nostra bellissima e in- « felicissima Italia! Come vorrei essere a Napoli, passeggiare con te, salutare « con te la bandiera tricolore! Sotto cotesto cielo, in mezzo a tanto sorriso « di natura, la bandiera Italiana! Il cuore mi trabocca dall'entusiasmo sola- « mente a pensarci » (pp. 240-1).

Anche nelle lettere di Alessandro splendono luci di sentimento e di pensiero. Così, in una indirizzata al Giusti, il 25 marzo '44, per ringraziarlo di una lettera affettuosa, scrittagli dopo la sua partenza da Napoli, quella del 13 marzo (pp. 203-5): « Se, prima che qui ci trovassimo, io ammirava il « tuo singolare ingegno, ora ti amo, e sento che ti amerei, ancorchè tu non « fossi quel poeta, i cui versi così meritamente volan per le bocche degli « Italiani »; e soggiungeva: « T'amo per la bontà dell'animo a me « più cara di qualunque altezza d'ingegno » (p. 206). Parole moralmente profonde, a cui fan riscontro quest'altre al Tommaseo, nel loro apparente semplicismo, piene d'ardita originalità critica: « Lasciamo dispu- « tare ai professori di estetica se un subbietto sia tragediabile oppure no; « ma in fatto di *Lirica* ogni subbietto è capace di poesia, purchè colui che « lo prende a trattare sia poeta » (p. 184). Osservazione, cotesta, che ha perfetta corrispondenza in quest'altra, che è il XX dei *Novantanove pensieri*, già pubblicati dall'Imbriani e coi quali si chiude opportunamente il succoso volume: « La vera *originalità* ed *individualità* consiste nel modo *proprio* « di considerare le cose *comuni*, non già nell'abborrire da queste e creare « le stravaganti » (p. 260). Uno di questi *Pensieri*, il XCIV, esprime sulla poesia foscoliana e sulla leopardiana una verità, che la critica credeva d'aver conquistato essa faticosamente in questi ultimi tempi: « Da' versi di Ugo « Foscolo su' Sepolcri, il filosofare secondo il materialismo va in fondo, come « impuro sedimento; e dal sottilissimo etere di poesia che riman di sopra, « spira in altrui quella Fede, che non era professata dal poeta. Così avviene « della poesia del Leopardi ancora; e ciò ho tentato di esprimere in alcuni « versi ».

V. Cian.

BENEDETTO CROCE. — *Ricerche e documenti desanctisiani.* Dieci comunicazioni all'Accad. Pontaniana negli anni 1914, '15 e '17 (8°, pp. 320).

— *Il soggiorno in Calabria, l'arresto e la prigionia di Fr. De Sanctis.* Estr. dalla *Nuova Antologia*, 1917, pp. 20.

FRANCESCO DE SANCTIS. — *Lettere a Virginia*, edite da B. Croce (in *Biblioteca di cultura moderna*, n° 87; e 2ª ediz. in *Biblioteca Elena*, n° 1). — Bari, Laterza, 1917 (16°, pp. 156).

Commemorazione di Fr. De Sanctis nel primo centenario della nascita, a cura della R. Università di Napoli. — Napoli, 1917 (8°, pp. VIII-96).

Lungo il passato anno il *Giornale* ha discorso di parecchie pubblicazioni per il centenario del sommo critico, e ha rilevato anche le quattro indicate qui sopra, di cui daremo solo un'informazione oggettiva, perché ormai riteniamo giunta l'ora d'adunare i risultati dei tanti materiali e dei tanti saggi, forniti massimamente dal Croce, in una monografia, che presenti la complessa figura e la lunga e profonda opera di Francesco De Sanctis nella loro formazione e attuazione storica. In sostanza il Croce ha compiuto rispetto al De Sanctis né piú né meno, ancorché in forme convenientemente diverse, di quanto ha compiuto per il Vico; e, come nel 1911 ha considerata pressoché chiusa la sua attività rispetto al filosofo, cosí nel 1917 ha dichiarato di porre termine alle fatiche per lunghi anni proseguite intorno al critico. Non senza la consapevolezza di un intimo motivo di psicologia e di logica, egli ha rinunziato alla compilazione della cosí detta monografia sintetica della vita e delle opere per un de' due scrittori da lui piú minutamente ricerchi e sviscerati e piú assiduamente difesi e illustrati. E chi se n'è assunto il non lieve carico, qualunque sia la sua forza, spera nondimeno che non gli difetti la coscienza de' suoi doveri scientifici.

Nel primo fascicolo di *Ricerche e Documenti* abbiamo la dedicatoria che il De S., diciannovenne, fece, insieme col suo cugino Giovanni (1), al Puoti d'un testo trecentesco, da essi due ristampato: curioso documento del periodo puristico; indi un discorso agli scolari, del '42 o '43, e quattro discorsi di chiusura, da cui traspare quell'indomito amore della scuola, il quale ritardò per decenni al De S. la vita pubblica di autore; e poi una comunicazione per il Congresso degli scienziati, che si tenne a Napoli il 1845, intitolata *Brevi osservazioni sull'Archeologia considerata rispetto alla scuola*, dove col nome d'Archeologia s'intende tutto ciò che si dice ora Filologia; e in fine *Una relazione d'ispezione scolastica*, del '47. Questi scritti aggiungono un

(1) Questi fu poi magistrato, e sempre ebbe legami con Francesco, e il suo nome torna spesso nel carteggio desanctisiano.

altro bel contributo alla storia della prima scuola desanctisiana, alla quale ci sembra di assistere leggendo le *lezioni* dal 1839 al 1848, che il Croce viene finendo di pubblicare nella *Critica*.

Il secondo fascicolo contiene commoventi testimonianze dell'efficacia di quella forte e geniale scuola in due scritti dell'indimenticabile Luigi La Vista: un discorso intorno ai *Fondamenti di Estetica* di Pasquale Balestrieri (1847) e la prefazione a una stampa napoletana delle *Poesie* del Berchet (1848). Poiché del Berchet il De S. aveva illustrata e fatta valere la forza poetica, a un'altra edizione napoletana nel '48 andò innanzi la prefazione d'un altro scolaro del De S., Agostino Magliani; e opportunamente il Croce ha raccolta anche questa.

Il terzo e alquanto più grosso fascicolo s'intitola *Le prime scene della seconda parte del Fausto tradotte in verso da F. De S.*: lavoro, a quel che sembra, degli anni del carcere, tra il '51 e il '53, quando piú altro egli voltò da poeti e filosofi tedeschi, non al tutto schietto d'errori d'ermeneutica, ma rendente spesso il sentimento dell'originale, e buon documento dell'amoroso studio messo dal De S. nel grande poema tedesco e altresí della « fortuna « del Goethe in Italia ».

Piú volte e da varî lati il Croce lumeggiò le relazioni del pensiero desanctisiano con quel dello Hegel; ma il documento preciso e cronologicamente accertato del distacco del De S. dall'hegelismo ortodosso lo potè fornire soltanto nella quarta puntata, pubblicando una digressione inedita dell'incompiuto libro su Dante intorno a *L' « Idea » e l'estetica dello Hegel*. Dal medesimo abbozzo di monografia dantesca trasse il Croce anche la critica desanctisiana all'estetica dello Schopenhauer. Il futuro storico della nostra letteratura appare fin dal 1856 occupato dal problema del punto donde convenga cominciare una trattazione storica della letteratura nostra, e del modo in cui bisogni concepire le relazioni tra storia della lingua e storia della letteratura (*Gli antichi rimatori siciliani: lettera a C. De Meis*; e *Prolusione a un corso su Dante*).

I sei fascicoli dal V al IX hanno il titolo *Dal carteggio inedito di F. De S.* (1861-1883), e concorrono ad accrescere quel tesoro delle lettere desanctisiane, che costituisce ormai uno dei piú varî e simpatici e importanti epistolari che si conoscano. Sebbene il periodo piú attraente di questo epistolario coincida con gli anni dell'esilio a Zurigo (ne vedremo una prova nelle *Lettere a Virginia*), tuttavia le lettere del De S., qui adunate insieme con molte dirette a lui, interessano moltissimo per seguire la storia del primo ministero del De S. (1861-2), per illustrare l'ordinamento dato alla pubblica istruzione nell'ex-reame di Napoli subito dopo il '60, per ricostruire pienamente la biografia desanctisiana e per vedere piú altre cose di letteratura e di politica. In gran parte sono dirette al De Meis e ad altri amici; e non poche sono scritte al De S. da essi amici napoletani, e dal Sella, dall'Amari, dal Bonghi, dal Capponi, dal Ricasoli, da Benedetto Cairoli e da altri personaggi. Inoltre il Croce ha riunite molte lettere di Diomede Marvasi, di Bertrando Spaventa e di Vittorio Imbriani, tutte al De Meis, nelle quali sovente è parola del De S. e delle cose sue, e che perciò tornano utilissime tutte.

Il centenario di F. De S. è il decimo e ultimo fascicolo di *Ricerche e Documenti*, e offre un compiuto elenco delle pubblicazioni per il detto centenario e una nuova raccolta di lettere, che vale a riempire quasi tutte le lacune del carteggio indicate dal Croce in *Gli scritti di F. De S. e la loro varia fortuna* (Laterza, 1917), p. 29.

Ancora un inedito manipoletto di lettere e di documenti ha il Croce inserito nella *Nuova Antologia* del 16 marzo 1917, narrando il soggiorno in Calabria, l'arresto e la prigionia del De S., con ricchezza di particolari curiosi e pieni d'eloquenza, ai quali ne aggiunse alcun altro nuovo Raffaele Cotugno in un articolo della medesima rivista del 1° maggio 1917. La rettitudine e la generosità dell'uomo e del cittadino in questi episodi di vita privata e pubblica risplendono di purissima luce.

Ma la piú caratteristica e fortunata pubblicazione del centenario del De S. è stata quella delle *Lettere a Virginia*, cioè alla già sua discepola di Torino Virginia Basco, poi diventata contessa Riccardi di Lantosca. Parecchi hanno scritto in giornali, in riviste e anche in opuscoli su questo deliziosissimo libro, che nella prima edizione è stato rapidamente esaurito, e che nella nuova, levato dalla *Biblioteca di cultura moderna*, è messo a segnare il principio d'una Raccolta per giovinette, la quale, dal nome della bambina del Croce, si chiama *Biblioteca Elena*. In vero le *Lettere a Virginia* appaiono agl'intendenti ottima lettura per giovinette; onde si vede una volta di piú che solo gli alti ingegni possono dettare libri per l'adolescenza; e anche si dimostra di nuovo la profonda sincerità, e quindi la eterna freschezza, di tutto quel che fluí dalla penna del De S., il quale, insomma, da uomo di cuore e di testa, sapeva scrivere per i dotti e per le anime ingenue e per tutti. In queste lettere hanno assai da imparare cosí gli insegnanti, specialmente per gli esercizi scritti nella scuola e per la loro correzione, come pure gli studiosi del pensiero estetico e morale, letterario e politico del De Sanctis. Sarebbe facile, additando in queste affettuose lettere del « professore » tanto diletto alle piccole allieve l'unghia del leone, il segno dell'intelletto poderoso, e raccostando molti di questi candidi periodi alle dense pagine dei *Saggi* e della *Storia*, documentare, se ce ne fosse bisogno, l'armoniosa unità del De S. uomo, maestro e scrittore; avendo l'occhio alla quale si spiega la forte e soave simpatia dell'uomo, la simpatica efficacia del maestro, la efficace penetrazione dello scrittore. Taluno ha preferito cercare per entro queste delicate pagine le effusioni d'un cuore un po' romantico: il che non neghiamo che si debba pur fare, ma con la debita cautela di tenere presenti le non poche fila di quell'anima e di quell'ingegno; se no, ci resterà solo il gusto amaro d'avere spezzato un gentile miracolo d'armonia; e ci mostreremo col fatto indegni, non dico di parlare intorno al De S., ma di conversare coi suoi amici del caffè torinese della *Perla*; i quali amici s'ammiccavano bensí tra loro, ma stimavano il « professore » tale coscienza da potergli credere se affermava: Io amo le mie discepole come amo le idee che loro comunico.

Degnissimo di parlare intorno al De S. è bene l'alunno suo Francesco Torraca, che nella solenne commemorazione dell'Università di Napoli, il 7 giugno

1917, lesse un discorso che poteva essere composto soltanto da chi piú d'ogni altro collaborò col Croce a illustrare tutta la vita e tutta l'opera del sommo critico. Che se nemmeno a lui riescí di stringere nella pur valida e dotta mano tutte quante le fila, è colpa dei limiti esterni e interni imposti naturalmente a un discorso di cerimonia ufficiale; e noi ripensiamo con gratitudine alle tante utili pagine scritte in varie occasione dal Torraca sul De S.; e crediamo che questo nobile discorso servirà certo a divulgare la conoscenza di quella vita e di quell'opera, ch'egli ha presentate con piana e calda esposizione all'intelligenza d'ogni persona colta. Quindi ha provveduto accortamente a non entrare in sottili disamine, a far posto alle notizie che servono al maggior numero, e a nulla sottintendere, perché troppa ignoranza c'è ancora intorno al De S. « anche presso uomini d'alto ingegno e di larga cul- « tura » (p. 32).

Il discorso è inserito nel volume commemorativo a cura dell'Università napoletana, tirato a esemplari numerati e fuori commercio, mentre potrebbe giovare a molti lettori (1); e non solo col perspicuo discorso, ma anche con le quattro scritture di esso il De S., abilmente trascelte a ricordare altrettanti momenti di quell'intensissima attività: l'insegnamento nella sua prima scuola di Napoli (*Giulietta e Romeo*: lezione del 1847), l'opera di conferenziere in Torino (*La rappresentazione del brutto nella « Divina Commedia »*: lezione del 1855); l'insegnamento nella sua seconda scuola di Napoli (*« La vita solitaria » del Leopardi*: lezione del 1876); e l'interessamento suo per l'istituzione in Napoli d'un Circolo filologico (*Discorso,* nel resoconto del *Pungolo,* 9 aprile 1876). In quest'ultimo discorso, enumerando i Circoli già costituiti in piú città, ricordava Trieste « che volle fare atto d'italianità » (p. 90), e Berlino, dov'era sorto un Circolo per lo studio della letteratura italiana. E il *Pungolo* notava: « L'adunanza ha accolto con vivi applausi « la notizia che ogni sabato, in quella Società di Berlino, un professore [in- « tendi A. Gaspary] spiega la *Storia della letteratura* del De Sanctis ».

Le inedite scritture desanctisiane sono state curate, la prima dal Croce, la seconda e la terza dal Torraca, e l'ultima dal Rettore dell'Università Alberto Marghieri, del quale nel volume commemorativo leggiamo le belle parole d'apertura della cerimonia all'Università napoletana e insieme d'inaugurazione dell'« Aula Francesco De Sanctis », dove decorosamente si custodisce la cattedra da cui il grande maestro insegnò, e dove saranno tenute le conferenze del sempre vivo Circolo filologico, che « fu a lui la piú cara delle « istituzioni ».

D. Bulferetti.

---

(1) Avendo il Torraca ripetuta la sua commemorazione il 10 giugno nel teatro Giordano di Avellino, l'ha poi anche pubblicata utilmente nella *Rivista d'Italia* del 31 luglio 1917.

GIOVANNI PASCOLI. — *Patria e Umanità:* Raccolta di scritti e discorsi. — Bologna, Zanichelli, [1914] (pp. VI-276).

— *Conferenze e studi danteschi.* — Bologna, Zanichelli, [1915] (16°, pp. VI-272).

— *Carmina.* Collegit MARIA soror, edidit H. PISTELLI, exornavit A. DE KAROLIS. — Bononiae, in aedibus N. Zanichelli, A. D. MCMXIV (8° massimo, pp. 574).

— *Poemetti cristiani*, tradotti e annotati da RAFFAELE DE LORENZIS. — Napoli, Perrella, 1916 (16°, pp. XX-88).

PIETRO RASI. — *I carmi latini di G. Pascoli* (con lettera di V. Crescini). — Padova, Randi, 1917 (8°, pp. 46).

GIULIO NEPPI. — *G. Pascoli e l'« Inno secolare a Mazzini ».* — Ferrara, Taddei, 1916 (16°, pp. 24).

Il volume *Patria e Umanità* s'unisce, come necessario complemento, all'altro *Pensieri e Discorsi* (1907), e, come quello, alterna argomenti letterari con argomenti politici e sociali. Rileviamo le commemorazioni di F. Cavallotti, E. Panzacchi, G. Chiarini e specialmente del Carducci. Rileggendo seguíte le cento pagine dedicate, in cinque scritti diversi, al Carducci, si comprende una volta di piú come il sentimento e l'immaginazione sopraffacessero nel Pascoli il pensiero critico, che solo si vede e svede tra guizzi e faville, *in aenigmate.*

Guizzi e faville tutt'altro che da trascurare: com'è salda mia convinzione segnatamente per quella serie di volumi danteschi, che purtroppo la morte ha interrotta prima dell'anno 1921, a cui s'appuntava il desiderio del Pascoli (1). A *Minerva oscura*, a *Sotto il velame* e a *Mirabile visione* questa raccolta *Conferenze e Studi Danteschi* reca rinforzi di polemiche, d'osservazioni e d'illustrazioni varie, che i dantologi dovranno tenere presenti.

Se cresce nell'estimazione generale il Pascoli dantista, vi grandeggia ora il Pascoli poeta latino, che, per la scarsezza delle edizioni di Amsterdam, era conosciuto da pochissimi fin qui, ma ch'è adesso accessibile nella magnifica edizione curata con luce intellettuale piena d'amore da Ermenegildo Pistelli (2). Nel 1913 il Renier, annunziando che la sorella e l'editore del Pascoli avevano dato al Pistelli l'incarico di curare la stampa dei *Carmina*, esprimeva la speranza che il Pistelli medesimo trattasse « di questo volume importantis- « simo di versi latini del Pascoli nel nostro *Giornale* » (62, 283). Rinnovando il voto, ci limitiamo a una brevissima notizia di questo volume splendido, che meriterebbe un esame particolarissimo. Ha una forte e artistica copertina,

---

(1) Si veda il mio *G. Pascoli: l'uomo, il maestro, il poeta*, Milano, Libreria Editrice Milanese, 1914, p. 190.

(2) Nell'*inscriptio* il volume porta l'anno 1914; nell'*explicit* ha: « Finito di stam- « pare il giorno 8 marzo 1915 »; ma non apparve in pubblico avanti il gennaio 1917.

robusta carta a mano, sessanta xilografie di Adolfo De Karolis, tipi arieggianti i bodoniani; e raccoglie in un corpo ben complesso e armonico tutte le sparse poesie, edite e inedite, della pascoliana musa latina, formando una vera *editio princeps*. Il Pistelli rende conto del suo delicato lavoro in un'avvertenza finale, che gli studiosi del Pascoli dovranno tenere tutta a memoria, tanto è piena di fatti e d'idee sostanziali (1). Io ebbi la ventura di preannunziare nel mio libro (pp. 12-13) l'ordinamento dato dal Pistelli ai *Carmina*, e di sostenere (p. 260) l'unità loro con la produzione italiana del Pascoli (cfr. *Giornale*, 65, 157): e tale unità è pure confermata dall'*Avvertenza* del Pistelli e dalla lettura dell'intero volume (2).

Mi sembra che da ciò risulti chiaramente indicata la via che dovrebbero battere i traduttori dei *Carmina*: investigare a quali parti dell'opera italiana corrispondono le parti della latina, ch'essi imprendono a tradurre, e da quelle desumere accortamente i modi e le forme o almeno i criteri. Né il Giorgini, né il Della Torre, né gli altri pochi traduttori si misero per questa via; e appena vi si accosta Raffaele De Lorenzis, che animosamente si propone di raccogliere in una serie di volumetti, per gruppi secondo il carattere, tutti i *Carmina* recati in endecasillabi, e che francamente va incoraggiato nel suo intento di contribuire a diffondere la conoscenza di questa eccelsa poesia, di cui si professa innamoratissimo. Continui dunque a tradurre; e, quando sarà giunto al termine, potrà magari tentare un rifacimento con fini piú aristocratici d'arte. Pretendere d'accontentare gli amatori della poesia pascoliana con volgarizzamenti è assurdo; e, d'altra parte, che amatori sarebbero quelli che non leggessero l'originale? Nel primo volumetto dà tradotti e annotati cinque poemetti cristiani: *Centurio, Paedagogium, Fanum Apollinis, Pomponia Graecina, Thallusa*; ma dall'*editio princeps* avrà visto che non è questo il loro ordinamento ideale, e che il gruppo va completato con *Agape* e *Post occasum Urbis*, come avrebbe potuto vedere anche dal mio libro.

---

(1) Per la fondamentale importanza della cosa mi sia lecita un'osservazione. A p. 555 il Pistelli scrive: « Questo suo modo di comporre dovrebbe far pensare « quei critici che tanto si dilettano di casellarii bene ordinati, dove s'adoperano a « catalogare, secondo precisi criterii cronologici e psicologici, gli spiriti e le forme « della poesia pascoliana; la quale invece ha preso forma a periodi cosí irregolari « che spesso due carmi, italiani o latini, i quali sembrino d'uno stesso periodo per « l'ispirazione, sono tra loro lontanissimi cronologicamente. Da appunti suoi gio- « vanili si rileva che studente a Bologna già gli balenava la poesia di Re Enzio e « ne fissava qualche linea!... » Molti altri scolari del Carducci fissarono qualche linea d'una o piú poesie di Re Enzio; ma quanto cammino dovette fare il Pascoli medesimo per arrivare alle canzoni sue degli ultimi anni! Brutto fatto quel dei critici che *si dilettano* di casellarii bene ordinati; e perciò preghiamo il Pistelli di non invidiarci i tesori delle sue cognizioni ed esperienze pascoliane, e di regalarci una descrizione approssimativa degl'*irregolari periodi* (quali periodi nella storia sono regolari?) della poesia pascoliana.

(2) La quale lettura è indispensabile a quanti vorranno trattare di qualsiasi parte del Pascoli.

Della sontuosa edizione dei *Carmina* il Gandiglio, il Vischi e altri conoscitori hanno pubblicato annunzi diversi, ma nessuno vi si è trattenuto intorno quanto Pietro Rasi, il quale ne dà una minutissima descrizione e valutazione esterna e interna, manifestando cordiale approvazione all'opera del Pistelli e altissima ammirazione al Pascoli latino, « poeta tutto personale e « originale ». Non mi pare, per quel poco che valga il mio modesto parere, che nel Pascoli si notino talora « due nature di poeta, secondoché in lui canta « la Musa italica o la Musa latina ». Altrove ho bensí ammessa una certa dualità del Pascoli, ma in tutt'altro senso. E confido che l'elegante ingegno del Rasi se ne persuaderà; come mi sembra si sia persuaso che il latino del Pascoli non è uno strumento morto (cfr. p. 2 e p. 33 dell'estratto) (1). Il Rasi promette di occuparsi piú di proposito in altro tempo della parte lirica ed epigrammatica dei *Carmina*; e godo pensando ch'egli gioverà grandemente a farli conoscere piú intimamente e piú largamente.

Buona, a mio vedere, l'idea, che Marco Galdi (2) ebbe già, di scrivere in latino sul Pascoli poeta latino, perché importa discorrerne anche agli stranieri, che sanno di latino e non d'italiano, e che possono gustare i *Carmina* meglio che l'altra produzione pascoliana. Detto in breve « *pauca de vita et duriore* « *eius fortuna* », ripetendo alquanti degli errori, che ebbero voga, né l'hanno smessa del tutto, sui casi del poeta, strinse in pochissimo la poesia in italiano, e passò a trattare dei *Carmina*, senza però dir nulla di veramente importante, e piuttosto deludendo l'aspettativa del lettore. Ma l'idea, ripeto, è buona, e va ripresa; e il Rasi, gran signore della buona latinità, potrebbe compiere opera eccellente e proficua.

Mentre anche Luigi Galante e Domenico Migliazza, nomi onorati nelle gare di Amsterdam (3), si sono addetti allo studio critico dei *Carmina*, aumentano sempre quelli che scrivono delle poesie italiane. Rimettendo a miglior tempo e diverso luogo una bibliografia completa e ragionata, ricorderò soltanto il saggio su l'*Inno secolare a Mazzini* di Giulio Neppi, giacché lo trovo entro il bel volume *Ver sacrum*, pubblicato a Ferrara dai professori della R. Scuola Normale G. Carducci, e contenente, tra l'altre buone cose, argute osservazioni di A. Moretti su le cinque sette antivolgari del *Convito* e un elegante discorso di S. Borra, *I valori morali e la guerra*. Il Neppi esalta con entusiasmo l'*Inno secolare a Mazzini*, e non manca d'aggiungere qualche osservazione a quel che ne avevano già detto altri. In generale si

---

(1) Per combattere a fondo la sofistica distinzione tra lingue vive e lingue morte, mi rifeci da una pagina del *Saggio critico sul Petrarca* del De Sanctis.

(2) Marcus Galdi, *Johannes Pascoli* (Excerpta ex romano commentario *Vox Urbis*, an. XV, 1912).

(6) Quanto siamo lontani da quando « a Firenze, per esempio, a lasciarsi scappar « detto d'aver pubblicati dei versi latini c'era da esser presi per imbecilli » ! G. Barzellotti, *Studi e ritratti*, Bologna, Zanichelli, 1893, p. 332. Anche nell'ultimo concorso Hoeufftiano è stato decorato del premio aureo un italiano, il maestro elementare Francesco Sofia Alessio con un carme intitolato, non per fortuita combinazione, *Sepulcrum Johannis Pascoli*.

potrebbe notare che delle poesie pascoliane si continua a scrivere senza la necessaria preparazione, e piú per gusto polemico che per desiderio d'approfondimento critico. Bellissimo è peraltro lo spunto polemico di Enea Merolli contro le analisi *vociane* dell'Onofri; e quant'egli ha scritto sul frammento 93 (68) di Saffo, imitato nelle *Myricae*, sarà ricordato tra le piú forti e fini pagine critiche di quest'ultimi anni in Italia (1). D. Bulferetti.

GIUSEPPE CHECCHIA. — *La vera critica delle fonti: a proposito di pretese imitazioni carducciane* [Estratto dalla *Rassegna Nazionale*, 1° marzo e 1° aprile 1917]. — Firenze, 1917 (8°, pp. 37).

Sembra a noi questo un assai pregevole saggio su di un argomento intorno al quale converrebbe finalmente intendersi, per evitare storture, dirizzoni o vane logomachie. Il Checchia prende occasione da alcune minutissime indagini intorno a « fonti », a « reminiscenze », ad « analogie » della poesia carducciana, per assurgere a considerazioni di ordine generale, a non poche delle quali dovrebbe assentire ogni sana e ragionevole critica. Ci limiteremo qui ad alcune citazioni, in attesa di una trattazione generale del tormentato problema. « Prescindendo — scrive l'A. — dal valore che possano avere di per « sé le indagini minute su le vere fonti della elaborazione artistica, e d'altra « parte prescindendo pure dalla bravura e dalla diligenza industriosa che pos- « sano dimostrare i piú acuti osservatori mnemonici, non si deve tacere che « quando queste indagini non si allargano di molto dalle angustie pedan- « tesche di quella che vorrei dire ' polizia letteraria ' (checché si voglia dire, « queste esplorazioni hanno sempre un po' del poliziesco), non riescono punto « utili, sono anzi dannose all'adeguata e compiuta valutazione di un'opera « d'arte ».

E dopo avere opportunamente ricordata una sentenza del Foscolo (« che « fu dei poeti italiani moderni uno fra i piú assidui ma originali e potenti « assimilatori »), e riferita una notevolissima osservazione del Carducci intorno a un possibile o probabile influsso sul Petrarca della lirica giovanile di Dante, il Checchia dice quale, a suo avviso, è l'ufficio che spetta al « critico intero ». Questi « dopo lunga e meditata indagine, non pure storica e filo- « logica, ma sopra tutto psicologica, deve osservare se, non ostante i contatti « e le molte o poche derivazioni, l'unità ideale e la forza concettiva abbiano « acquistato o perduto nulla di sincerità, di verità, di pienezza; se tanto nel

---

(1) Enea Merolli, *La frammentarietà nell'arte*, Casalbordino, De Arcangelis, 1916. Si veda dello stesso autore *Arte e bellezza*, Milano, tip. Istituto Marchiondi, 1917. Di questi opuscoli profondamente meditati parleremo presto.

« suo valore sostanziale quanto nel suo particolare sviluppo il lavoro artistico « abbia o no conseguito una spiccata fisonomia, e se da tutti insieme gli ele- « menti di concezione e di elaborazione sia veramente derivata un'opera di « bellezza ». Occorre che il critico non solo sappia distinguere le vere dalle false imitazioni, ma anche sentire in quelle, quando veramente ci sono, la bellezza rinnovatrice dell'arte, in guisa da poter dimostrare che la *formula*, il *canevaccio*, la *trama* che sembrano presi di fuori, « un vero poeta, anche « imitando o derivando, l'ha sole e tutt'insieme nell'anima sua, quando ha la « chiara, sincera e diretta visione delle cose che colla medesima immedia- « tezza possono parlare a lui anche a traverso l'anima di altri poeti ».

Per conseguenza « l'opera d'arte va considerata assai piú nello spirito che « nella superficie della parola, assai piú nel tutto che nelle piccole parti; e « la parola, vero gesto del pensiero creatore, va studiata nella intimità orga- « nica di tutti gli elementi e di tutti gli atteggiamenti della rappresenta- « zione *totale* ». Non vogliamo qui indugiarci su quanto il Checchia scrive circa il valore, la originalità e la novità dell'opera e del pensiero critico del Carducci. Le conclusioni sue si potrebbero generalizzare, poiché pochi vorranno negare che il vero e compiuto interprete o critico dovrebbe studiare nello scrittore che gli sta dinanzi « per quali ascensioni o deviazioni della sua na- « tura di uomo, di critico, di storico e di poeta, per quali contingenze della « vita sua e dell'età, per quali influssi del clima politico e morale che re- « spirò, egli venne maturando e svolgendo per mille vie la sua complessa « genialità di scrittore ». Di conseguenza deve l'interprete penetrare il lavoro artistico « in tutto quello che nelle stesse imitazioni o derivazioni serba l'im- « pronta fedele di una potente e vigorosa personalità ».

Quanto poi alla polemica accesasi di recente tra il Cesareo ed altri letterati circa i valori di una compiuta critica letteraria, il nostro autore giustamente sentenzia « esser ormai necessario che dal bizantinismo di certe « idee si passi e discenda al bozzolo della pratica »; ricordando che ad una vera ed intera critica « occorrono la preparazione filologica, la preparazione « storica e la preparazione psicologico-estetica, le quali tutte insieme possono « cospirare armonicamente alla ricostruzione e illustrazione compiuta del- « l'opera d'arte », quando naturalmente non vadano disgiunte da un vivo e profondo sentimento e dalla naturale facoltà, molto largamente esercitata, del « buon gusto ».

Aggiungiamo esser forse superfluo, per ciò che riguarda la questione delle « fonti », rimandare a quanto ebbe a scrivere B. Croce ne' suoi *Problemi di estetica* (Bari, 1910, pp. 489-504), ma forse non è inutile ricordare quello che, ritornando di questi giorni sull'argomento, il medesimo autore ebbe ad esporre nella *Critica* (XVI, pp. 84-85), cogliendo l'occasione da alcune considerazioni intorno alla « materia », al « contenuto » e alla « forma » sia dell' *Orlando Furioso*, come dell'opera d'arte in genere. Il concetto fondamentale è il medesimo di quello che è affermato qui sopra; e cioè « la vera materia del- « l'arte non sono le cose ma i sentimenti del poeta, e questi determi- « nano e spiegano quelle, ossia come e per qual ragione egli si volga a quelle

« cose e non ad altre, a quelle cose piú che ad altre ». Ma è altresí vero che certe letture o reminiscenze, come certe nuove impressioni, possono risvegliare nell'animo dell'artista sentimenti o ricordi affievoliti e promuovere quella che fu detta rigenerazione dell'opera d'arte. Perciò noi pensiamo che solo tenendo fermi questi principî, i quali ci sembrano inoppugnabili, sia possibile da un canto il valutare le esagerazioni a cui si lasciarono indurre tanto gli adoratori quanto i persecutori delle « fonti », e dall'altro l'attribuire anche alle « cose » una qualche, sia pur relativa (or maggiore, or minore), importanza. Poiché (per addurre un solo esempio) non conviene scordare che anche i grandi poeti a volte si lasciano allettare dalle reminiscenze, dai ricordi delle letture fatte, e non solamente quando sonnecchiano (« quandoque bonus..... »), ma anche quando vogliono gareggiare con qualche modello; e in tali casi, come in non pochi altri, certi raffronti giovano senza dubbio al giudizio estetico dell'opera d'arte e ad una piú esatta comprensione della originalità dell'artista. *Quod liquet.....* E. Gorra.

ANNUNZI ANALITICI

Vittorio Cian. – *Risorgimenti e rinascimenti nella storia d'Italia.* Discorso inaugurale letto nell'Università di Torino il 3 novembre 1917. — Torino, 1918 [Estr. dall'*Annuario della R. U. di Torino*] [L'argomento preso a svolgere in questo denso e vigoroso discorso invita ad una lunga ed ampia discussione, che noi abbiamo in animo di imprendere in questo periodico fra non molto tempo. Pel momento basterà quindi informare il lettore dei concetti fondamentali sui quali la trattazione si fonda. Dopo avere accennato alle piú diverse opinioni degli storici della letteratura, ai dissensi, alle incertezze, ai dubbi loro circa il modo di dividere e denominare i vari periodi della nostra storia, tanto che per alcuni è scadimento ciò che per altri è progresso, o fonte di vita quello che altri dice segno di morte, il Cian così formula il principio o il concetto generale da cui muoverà per la sua indagine: « Per giungere ad una visione unitaria o integrale ed organica, comunque « complessa [della storia italiana], occorre tener presente e porre sulla bi- « lancia e seguire nel loro svolgersi e nel vario loro operare tutti quanti i « *valori* e i *fattori* e gli *aspetti*, cosí ideali e intellettuali (letterari, filoso- « fici, artistici, religiosi, morali, ecc.) come pratici (politici, sociali, econo- « mici, militari, ecc.), della vita nazionale ». Per conseguire tale intento occorre risolutamente adottare il concetto che « la storia, considerata nel « suo complesso, è svolgimento progressivo dovuto, anzitutto, alle grandi in- « dividualità che, interpretando i tempi loro, ne riassumono col proprio pen- « siero i moti anteriori, precorrono, divinando e preparando, quelli seguenti; « individui mai interamente isolati, neppure i piú solitari, accumulatori di « energie e insieme trasmettitori e propulsori di vita; dovuto anche alle col-

« lettività, che ne sono in certo modo le esecutrici nel campo pratico e fanno « sentire i loro bisogni, mosse da un istinto infallibile ». Nell'imprendere il suo faticoso viaggio attraverso i secoli, il Cian naturalmente si pone tosto il problema della importanza che ebbe il periodo germinale della storia e delle letterature moderne; poiché in essi si avvera « un *nascimento* che ha tutti « i caratteri d'un *rinascimento* ». E « questo nascimento ormai gli studi dei « medievalisti piú autorevoli, confermando le intuizioni e i primi risultati « dei nostri vecchi storici, degli eruditi e pensatori piú gloriosi, dal Sigonio « al Muratori, e sino al Romagnosi e al Cattaneo, ci permettono di porlo « intorno al Mille ». Brevemente si tocca il problema del ritardo nell'avvento della nuova letteratura volgare in Italia, in confronto colle letterature di Francia e di Spagna; e poscia si accenna ai rapporti che intercedettero fra medio evo e rinascimento; all'influsso, benefico o malefico, che la inondazione del gran fiume latino ha operato sullo svolgimento della nostra letteratura; alla questione del secentismo, la quale si risolve nell'affermazione che « anche in pieno Seicento l'avanzata della civiltà italiana prosegue con « un passo che talvolta ci sembra stranamente irregolare e pericoloso, ma che « è sempre in avanti ». Menzionata l'Arcadia, l'A. giunge a quella età che fu designata col nome di « terzo Rinascimento ». Con essa « si entra rapi- « damente in una fase nuova d'una vita secolare... si entra nel moto sempre « piú celere che si diffonde dall'alto e si affonda verso il basso a sommuo- « vere l'*humus* italico, per impulsi nostrani e per impulsi stranieri ... Tutto « concorre a questo rinnovamento di vita. Appunto perciò questa età nuova « è di lotta, di contrasti, di vittoria e di conquista, è quella che si suol de- « signare col nome di Risorgimento per antonomasia ». Il discorso si chiude con un'opportuna rievocazione dell'opera di Francesco De Sanctis che in Torino, « fra il '54 e il '55, disvelò al pubblico affollato e affascinato le bel- « lezze della poesia dantesca »; e che a un grande intelletto congiunse le virtú somme del cittadino, « sinceramente, coraggiosamente pensoso delle sorti « d'Italia, per le quali seppe le persecuzioni, le carceri, gli esilî ». Seguono al discorso abbondanti ed utili note, le quali hanno sovente non minore importanza del testo. E. G.].

E. Vincenzo Zappia. — *Di un manoscritto dimenticato di rime di Dante della Biblioteca Nazionale di Napoli.* — Napoli, Jovene, 1918 [Estr. dalla *Rassegna critica della letter. ital.*, XXII, 1917] [L'autore di questo notevole scritto ci dà la notizia che « alle ansiose e pertinaci ricerche del Barbi e « d'altri » è « sfuggito un piccolo codice di *Rime di Dante*, che si conserva « nella Nazionale di Napoli ». L'*Indice alfabetico dei manoscritti* lo registra sotto la voce « Dante ». Nell'*Inventario generale di tutti i Codici manoscritti della R. Biblioteca Borbonica*, il codice è cosí descritto: « Dante, « Poesie varie. Com.ª: *Cosí nel mio parlar voglio esser aspro.* Fin.: *Oggi fa* « *l'anno che nel Ciel salisti.* Membran.º: 8º picc. Sono rosi dall'umido i mar- « gini superiori ». Lo Zappia bene ed ampiamente descrive questa raccolta di poesie dantesche, mettendola in rapporto con i « quattordici codici che risal-

« gono tutti alla tradizione manoscritta del Boccaccio. Sicché dai soli carat-
« teri esterni si può fin d'ora conchiudere, che il nuovo ms. di *Rime* è pic-
« colo rampollo di quella prolifica famiglia che ebbe per patriarca il buon
« Certaldese. Ma non è copia di nessuno di essi ». Questo primo risultato trova conferma da un minuzioso esame della tradizione manoscritta. Chiude l'opuscolo una nota polemica contro A. Santi, autore del troppo citato volume: *Il Canzoniere di Dante* (Roma, Loescher, 1907). E. G.].

Antonio Medin. — *Gli scritti umanistici di Marco Dandolo.* — Venezia, Ferrari, 1917, 8°, pp. 80 [In altra parte del fascicolo (p. 304) ho promesso un piccolo contributo alla fortuna dell'immagine della vita come sogno e ombra; e in effetto nelle lettere e nelle orazioni di Marco Dandolo risuonano le celebri espressioni dei libri didattici (*Iob, Psalmi*, etc.) del Vecchio Testamento, miste a modi oraziani e senechei (pp. 32, 33, 37, 57): il che sarebbe un argomento di fini ricerche, se non mi mancasse lo spazio, e se il libro del Medin non mi tirasse a toccare almeno quest'altre cose: I. Poiché di Marco Dandolo, assai noto nella storia politica, si conoscevano finora soltanto un'orazione latina, il *Praeconium Crucis* e i salmi tradotti dal greco e dichiarati, giungono preziosissime le quindici epistole latine e una seconda orazione, trovate nel suo domestico archivio dal munifico Medin, e alletterebbero a colorire la fisionomia umanistica di questo abile ed elegante diplomatico veneto, vissuto tra il Quattro e il Cinquecento. — II. Essendo le epistole dirette a umanisti e politici di vari paesi, piacerebbe riferire, e possibilmente ampliare, le notizie fornite dal Medin; né soltanto quelle su gli uomini, ma pur quelle su le ambascerie del Dandolo in Ungheria e Polonia, e su non pochi affari pubblici e privati: tutte ben desunte da copiosi documenti inediti. — III. Il Medin pubblica in appendice due bellissime lettere di Ermolao Barbaro, sei tra i tanti documenti da lui scoperti, e annunzia importanti lettere volgari del Dandolo: e cosí c'immerge in quel Rinascimento, ancora per gran parte incompreso, ché molte fiumane vi percuotono, non meno nella varia letteratura che nella rubesta politica. — IV. Il latino e piú dialetti furono allora e parlati e scritti, come altrettante lingue vive: e perciò, se li studieremo ciascuno in sé, e poi nelle mutue relazioni, forse la sincerità delle scritture umanistiche s'imporrà finalmente anche agli storici meno disposti ad ammetterla, segnatamente ne' due generi piú strapazzati: l'epistolografia e l'oratoria. — V. Perito d'interessi politici, dotto in lettere sacre, versato, piú ancora col desiderio che con l'opera, negli studi classici, il Dandolo, bell'esempio di operoso e colto patrizio, ci si scopre nell'atto di *illustrare literis latinis* i concetti, che il cervello gli presentava in dialetto veneto. — VI. Come nel suo relativamente buon latino il Dandolo parla di assai viaggi, cosí la geografia storica (un po' trascurata, mi sembra, da noi) può trarne partito; e, in genere, la storia dell'enciclopedismo nel Rinascimento; e, in ispecie, la storia della filologia. Senonché, a quest'ultimo effetto, si desidera piú diligenza nella riproduzione de' testi. Probabilmente nella prima epistola converrà leggere *ingenuum*, e non *ingenium* (quinta riga), e segnare un punto fermo tra *po-*

tuisse ed *eas* (quintultima riga); nel mezzo della p. 35, *ac desiderium*, e non *ad*; nella seconda metà della p. 37, *possimus*, e non *possumus*; a principio della p. 38, segnare punto fermo tra *sui* e *de*; nella penultima riga di p. 57, *cum*, e non *eum*. Dalle quali minuzie comprende l'egregio Medin che, stringendo negli *Annunzi* pubblicazioni, le quali, come questa sua, nutrirebbero ampie *Rassegne*, sfrondo i pur meritati lauri degli autori piú che le mie ortiche critiche: brutto vizio del non bel mestiere di recensore. D. Bulfe.].

Luigi Gramatica. — *Diploma di laurea in diritto canonico e civile di S. Carlo Borromeo.* — Milano, Alfieri e Lacroix, 1917, 8°, pp. 22 con una tavola. [Il Cantù notava nel suo primo volume di reminiscenze manzoniane che de' massimi studenti dell'università di Pavia (Colombo, S. Carlo, Manzoni) non si trovano documenti. Or ecco che l'infaticabile Prefetto dell'Ambrosiana ha rintracciato nell'Archivio di essa il diploma di laurea del Borromeo; ce lo presenta in fototipia; e lo accompagna d'una dotta ricostruzione della data (6 dic. 1559) e di eccellenti notizie su tutti i 42 personaggi menzionati nel diploma. D. Bulfe.].

Alessandro Luzio. — *I carteggi dell'Archivio Gonzaga riflettenti l'Inghilterra.* Due estratti dagli *Atti della R. Acc. delle Scienze di Torino*, vol. LIII, pp. 167-182 e 209-222 [Con signorile esemplificazione dimostra il Luzio che nel monumentale *Calendar of State Papers* sono entrati scarsissimi e scorretti i ricchissimi e attraenti carteggi mantovani; e con accorte indicazioni illumina la via allo « studioso italiano che ami riparare la non « lieve lacuna »: parole, che suonano invito, incoraggiamento e augurio. Il pochissimo, ch'è penetrato ne' grandi volumi del *Calendar*, un po' sempre è dalla traduzione inglese alterato, dalle trascrizioni guasto, e dalle piú che insufficienti ricerche lasciato, anche quel pochissimo, difettoso: colpa del Rawdon Brown, che « non credette necessario o non ebbe agio di recarsi personal- « mente a Mantova », e anche delle condizioni dell'Archivio prima del '66, e quando « il carteggio estero non era ancor munito degli indici del compianto « Davari ». Si può quadruplicare il materiale biografico su Giovanni Acuto, a complemento della buona monografia del Temple-Leader e Marcotti (Firenze, 1889); mietere in abbondanza, per tutta l'epoca della Riforma, notizie capitali e rare; seguire anno per anno le officiosità e la corrispondenza politico-diplomatica de' Gonzaga coi Re d'Inghilterra: ma bisogna che il ricercatore migri, a seconda delle epoche e delle situazioni politiche, attraverso piú carteggi, essendo essi divisi per provenienza: da Londra, da Venezia, da Parigi, dalla Spagna, dalla Fiandra, ecc.: migrazione però facilitata moltissimo dal paziente e sagace lavorío d'un archivista del valore di Alessandro Luzio; al quale dobbiamo anche un perfetto modello dell'uso d'una parte di questi documenti, nel magnifico volume *La Galleria dei Gonzaga venduta all'Inghilterra nel 1627-28* (Milano, Cogliati). E qui stesso il Luzio ci trascrive, come esempio tipico della diplomazia italiana nel Cinquecento, una delle tre relazioni dettate nel 1557 dal conte Annibale Litolfi, e precisamente

quella ov'egli fece (secondo annunziava in una lettera personale a un cortigiano di Mantova) « una descrittione del sito et costumi di questa isola d'In- « ghilterra ». Il Luzio c'informa che il Litolfi possedeva cultura classica, come spesso quei diplomatici, « senza che ciò pregiudicasse alla loro *Real-* « *politik* »; e a me sembra di vedere nella sua relazione stupenda lo schema e il modo della *Germania* (che ne' codici si trova anche intitolata *De origine, situ, moribus ac populis Germanorum*), senza che ciò infirmi la schiettezza e la veridicità sua. Dal testo classico prese il Litolfi il *lucidus ordo*; e non punto lo spirito, come sembra facesse il Machiavelli ne' suoi scritti sull'Alemagna. Esattissimo è il Litolfi; né la cede in questo agli ambasciatori veneti Barbaro, Soranzo, Michieli; mentre li vince di curiosità e varietà: il che, osserva egregiamente il Luzio, « conferisce un valore originale, indipendente, « nella *Culturgeschichte*, alla sua relazione ». La quale ha non comuni pregi anche letterari; e dà fin materia per alcuna illustrazione petrarchesca e ariostèa, e per piú riscontri con prosatori e poeti. D. Bulfe.].

L. C. Bollèa. — *Rivelazioni di Luigi Angeloni sulla vita politica di Carlo Botta e sulla sua assolutoria del 1795.* — Torino, 1917 [Estr. dal *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, a. XVIII, *Suppl.-Risorgimento*, n. VII] [Il B. affronta con nuove argomentazioni la molto dibattuta e sempre insoluta questione della assolutoria dello storico canavesano; e ci rappresenta di fronte due uomini, cui una irreducibile avversione tenne sempre divisi, anzi rese nemici fierissimi. Furono due uomini che potevano stringersi a un patto per un unico programma politico di rigenerazione italiana, e che invece si odiarono, coprendosi di contumelie l'un l'altro. Ma chi, dalla pittura che ne fa il B., appare a noi con aspetto meno simpatico, anzi a volte ripugnante, è l'Angeloni, che ricorse pubblicamente a tutte le male arti per denigrare o calunniare l'avversario; mentre « non consta che l'atteggiamento spirituale « del Botta contro l'Angeloni sia stato violento in pubblicazioni, ma solo in « lettere private », anche quando una violenta reazione sarebbe stata da parte sua piú che giustificata. L'Angeloni vedeva nel Botta un transfuga e come tale lo trattò senza dargli quartiere, sia nell'opera *Della forza nelle cose politiche* (Londra, 1826), come in scritture o libelli, anche anonimi. « Luigi « Angeloni, patriarca della massoneria italiana di vecchio stampo, cioè teista e « aspirante alle finalità vere ed ultime delle loggie, restò tenacemente volto « al sole republicano. Perciò egli considerò quali traditori quanti, come Carlo « Botta — spirito indipendente, critico ed onesto — osarono piantare in asso « gli ideali della loro giovinezza, all'ombra dei quali avevano visto svolgersi « e maturare tante infamie ».

Il Bollèa ripubblica qui il testo, divenuto assai raro, delle *Schifezze politiche proposte e fatte proporre nel trigesimosecondo anno del nonodecimo secolo all'Italica Nazione e con ridicola autorevole prosuntuosità dal dottor Carlo Botta nella sua seconda infornata d'Italiche Storie* [1833]. Nell'illustrare questo documento il nostro critico viene a trattare della questione della prigionia del Botta nel 1795. Che questi « si fosse compromesso nella

« congiura di Genova del Tilly era stato detto dal delatore medico Barolo e « e da altro cospiratore, ed era stato ritenuto tale dalla R. Delegazione creata « per imbastire il processo, anche se per mancanza di prove il 10 settembre 1795 « l'aveva mandato prosciolto con dispetto del Re ». Tuttavia grande incertezza regna tuttora su questa faccenda e molti propendono a credere all'innocenza del Botta. Da parte sua il Bollèa pensa che « le affermazioni del- « l'Angeloni stampate a distanza di sei anni le une dalle altre, senza che il « Botta le abbia smentite publicamente, sono un elemento formidabile a suo « danno », e non dubita di affermare che la rivelazione delle *Schifezze politiche* era esattissima e che perciò questo foglio volante « sfogo di un tem- « peramento bilioso, assume un particolare valore come fonte storica ». Non consta che il Botta rispondesse né prima né poi pubblicamente alle accuse dell'Angeloni, ma se ne dolse nell'intimo suo e, con molta vivacità, in lettere confidenziali ad amici; le quali però non bastano a dissipare tutti i dubbi, di guisa che « le accuse di ordine politico dell'Angeloni persistono pur troppo « salde contro lo storico canavesano ». Tale è il contenuto di questo saggio, che non potrà essere trascurato dai futuri biografi di Carlo Botta. E. G.].

Benedetto Croce. — *Francesco Paolo Bozzelli e Giacinto De Sivo.* Due Note lette all'Accad. Pontaniana nella tornata del 17 febbraio 1918 [Estr. dagli *Atti dell'A. P.*, vol. XLVIII] [Sono due scritture che fanno rivivere dinanzi a noi due figure senza dubbio assai caratteristiche, per quanto il velo dell'oblio si addensi sopra di esse. La prima « Nota » fornisce importanti notizie intorno all'autore di un'opera che ognuno di noi ricorda di avere avuto, nella propria giovinezza, piú volte fra mano, e che qui vede giudicata, direi con soddisfazione, non del tutto sfavorevolmente: alludo ai due volumi *Della imitazione tragica presso gli antichi e presso i moderni* (Firenze, Le Monnier, 1861). Pur troppo il nome dell'autore « ci è giunto colpito di abominio, tra « i piú vituperati nella comune letteratura liberale seguíta al 1848 e al 1860, « come di 'persona corrotta' e di 'traditore' ». Il Cr. non approva la severa condanna e pensa che essa non si deve confondere con un giudizio storico, ma, oltre che dell'uomo politico, egli discorre anche del pensatore, del filosofo e del letterato. La principale opera filosofica del Bozzelli (*Essais sur les rapports primitifs qui lient ensemble la philosophie et la morale*) fu ampiamente esaminata da G. Gentile (*Dal Genovesi al Galluppi*, Napoli, 1903, pp. 172-195), ma altre scritture, o inedite o divenute assai rare, meritano di essere ricordate e meglio conosciute. Del Bozzelli come letterato ha detto qualcosa il Carducci (*Opere*, XV, 523), e ora il Cr. specialmente si sofferma sull'opera che ebbe l'onore di piú edizioni: *Della imitazione tragica*, determinandone gl'intendimenti e l'assunto. Il quale, nonostante la ricca esemplificazione letteraria, è piuttosto psicologico e morale che estetico. « Che per le sue idee sensistiche « e intellettualistiche sull'arte (per le quali si atteneva ancora al concetto « dell'imitazione della natura) il Bozzelli rimanesse a mezza strada tra la « critica vecchia e la nuova, e che non molta fosse la sua finezza e sensibi- « lità estetica, è da ammettere; e ciò spiega come il libro non operasse in

« modo efficace sulle menti in un tempo nel quale già in Napoli insegnava « un maestro come il De Sanctis. Pure a fronte di tante *Estetiche* e *Psico-* « *logie* e *Metafisiche del Tragico*, che possiede la letteratura tedesca, il libro « del Bozzelli rimane il solo italiano che possa collocarsi con quelli e accanto « a quelli. Non credo che, col dir ciò, gli si faccia una grande lode, ma cer- « tamente gli si fa una lode ».

La seconda « Nota » discorre dello « storico reazionario » Giacinto De Sivo, della cui *Storia delle due Sicilie dal 1847 al 1861* tacciono anche i migliori bibliografi del nostro Risorgimento. Il De Sivo fu « un onest'uomo e un non « mediocre letterato ». Frequentò la scuola del Puoti e scrisse versi, tragedie e un romanzo. La sua *Storia* è « un libro ricco di notizie, accurato nell'in- « formazione, sebbene (come si può immaginare) unilaterale, partigiano bensí, « ma senza proposito di esser tale, scritto con tacitiana vivacità, curioso, « spassoso. Non reca, a dir vero, molta luce sulle ragioni e il corso degli av- « venimenti che descrive, ma codesta è necessaria conseguenza del concetto « politico dell'autore, il quale condannando tutta la storia moderna, conside- « randola perversione, non sentiva il bisogno d'intenderla, pago di rimandare « di continuo al principio da lui enunciato una volta per tutte, e che tutto « spiega: quel principio ch'egli chiamava '*la Setta*' ». Per il De Sivo i Borboni erano « spada del mondo cristiano, egida della proprietà, diga alle am- « bizioni, propugnatori naturali della fede », fautori e autori « di quanto « fe' di piú eccelso l'europea famiglia dalla prima crociata fino all'ultima im- « presa di Algeri ». Per lui era follia il pensare all'unificazione d'Italia, e meritevoli di indignazione, di invettiva, di sarcasmo furono le imprese e gli uomini che all'Italia procurarono l'indipendenza e l'unità. Tuttavia la sua *Storia*, « che è da capo a fondo una sequela di aspre condanne, che è tutta « fremente di sdegno e di avversione, appare affatto scevra di livore e di altro « qualsiasi motivo personale ». E. G.].

Giovanni Canevazzi. — *Un patriota bibliofilo e filologo (Giuseppe Campi)*. — Lucca, tip. Baroni, 1917 [Estr. dalla *Miscellanea di studi storici in onore di Giovanni Sforza*] [Breve ma importante biografia, scritta con grande competenza, con rara efficacia e con largo corredo di notizie bene vagliate. Il Canevazzi, autore di una lodata *Storia della Scuola militare di Modena*, di cui ha veduto la luce un primo volume, fa rivivere dinanzi a noi la figura di un patriota filologo che trascorse la sua lunga esistenza tra le piú fortunose vicende politiche, fra traversie e avversità che per nulla ne fiaccarono la tempra e il carattere. Poco e inadeguatamente era stato scritto sinora intorno a Giuseppe Campi, nato in quel di Modena nel settembre del 1788 e morto piú che ottuagenario nel maggio del 1873. Condusse vita modesta ma operosa, che lo mise in relazione con molti illustri letterati italiani e stranieri. Dei nostri l'ebbero caro il Tommaseo, il Vieusseux, il Dall'Ongaro, il Giannone, il Vannucci, il Paravia ed altri. Il Canevazzi lo accompagna col suo racconto attraverso alle molte e quasi sempre poco liete avventure della sua vita pubblica e privata, ce lo mostra infaticabile frequentatore di biblio-

teche e di archivi italiani e stranieri, diligente e coscienzioso ricercatore di manoscritti e di antichi testi di lingua. Appunto al Campi dobbiamo la pubblicazione del cosí detto *Dante della Minerva*, che, come è noto, contiene il commento del Lombardi alla *D. C.*, con l'aggiunta di molte illustrazioni edite ed inedite. Nel gennaio del 1831 il Campi prese parte alla congiura ordita dal Menotti. Nel moto del 3 febbraio fu piú volte ferito e poscia imprigionato, ma poco dopo liberato dai rivoluzionari. Partecipò agli avvenimenti di Romagna, e, per denunzia di un suo ex-dipendente, fu identificato, catturato e chiuso nelle carceri di S. Andrea a Venezia, dove, per distrarsi, scrisse, su Francesco IV d'Este e il suo governo, un poemetto eroi-comico-storico-politico intitolato *La Ceccheide*.

Di nuovo libero, passò le Alpi e si recò nella capitale francese. Il 15 aprile del 1835 il Tommaseo scriveva di lui a Gino Capponi: « Viene a Parigi « [il Campi], si mette a raccogliere le varianti a Dante, a trovar nel poema « settemila giunte alla Crusca, a vivere mesi interi con pane e latte per rac- « coglier danaro da poter vedere i codici d'Inghilterra. Sempre stillò, sempre « povero; tuttora s'adopra per gli altri, dà desinare a chi ha fame; tranquillo, « fermo, e contro il pericolo e contro la noia. Porta ancora il soprabito di « pelone che aveva il giorno della sommossa, il dí tre febbraio (1831). Con « lui fra l'armi, con lui nel carcere, con lui nell'esilio ». E di suo a ragione soggiunge il Canevazzi: « Gran titolo di lode è davvero per il Campi quello « di avere sempre sentito un altruismo disinteressato, fino all'abnegazione, al « sacrifizio ». Costretto sempre a lavorare per vivere, non fu tuttavia né un frettoloso o superficiale ricercatore, né un abborracciatore: e noi lo ammiriamo in queste pagine o come esploratore di antichi manoscritti, o come collaboratore sia all'*Enciclopedia* del Pomba, sia al grande *Dizionario della lingua italiana* del Tommaseo, o come traduttore dell'*Histoire du Consulat et de l'Empire* del Thiers. Lavorò indefessamente sino agli ultimi giorni della sua lunga vita; e sui primi del marzo del 1870 spediva al Pomba tutto il manoscritto della *D. C.* ridotta a miglior lezione con le varianti ricavate da ben sessanta codici e dalle piú rare edizioni, e notizie varie, molte delle quali inedite. L'opera uscí postuma negli anni 1888-1890. Il Can. ben riassume, a questo punto, il suo giudizio in queste parole: « Piú che potenza d'ingegno, « piú che vastità di dottrina nel Campi rifulgevano squisitezza d'animo, « mente equilibrata, memoria felice, tenacità di propositi, operosità indefessa, « fede incrollabile, e con questi requisiti egli entrò nella stima e nella bene- « volenza dei migliori dell'emigrazione e di parecchi dei letterati stranieri e « nostrani che Parigi accoglieva ». E anche in patria godette di molta reputazione fra i letterati migliori, sebbene i suoi meriti non siano stati riconosciuti o ricompensati quanto giustizia avrebbe voluto. E. G.].

COMUNICAZIONI ED APPUNTI

Pensieri di Voltaire e di Goethe intorno alla questione delle sepolture. — Il non molto che s'è scritto da noi intorno alla poesia sepolcrale d'Italia e di fuori, più che a insegnare questa o quella fonte dei *Sepolcri* foscoliani, tende a mostrare come l'ambiente storico e poetico fosse favorevole al sorgere del carme del Foscolo, anche indipendentemente dall'impulso diretto che può essere venuto al poeta dalla notizia dei *Cimiteri* del Pindemonte. Se nelle letterature d'Inghilterra e di Germania il vecchio lavoro dello Zumbini (1) aveva additato poeti del XVIII e fino del XVII secolo (il Hofmanswaldau) che s'erano commossi al fascino delle tombe, nella letteratura di Francia nè lo Zumbini nè il Cian (2) mostrarono più antiche tracce di letteratura sepolcrale, che il settimo canto dell'*Imagination* del Delille (1785-94) e il poemetto del Legouvé: *La sépulture* (1797) (3). Non sarà, quindi, inutile cercare nella sterminata opera del Voltaire qualche traccia del suo interessamento per la questione delle sepolture nelle città; questione, come si vedrà, ampiamente discussa e già vicina alla soluzione, qualche decennio prima che la rivoluzione la rimettesse sul tappeto e che il decreto 12 giugno 1804 la definisse per sempre. Nè sarà, forse, discaro trovare in due romanzi del Goethe una dimostrazione dell'importanza che anche il sommo poeta tedesco attribuiva al problema della sepoltura.

Nel *Dictionnaire philosophique*, alla parola « enterrement » (4), il Voltaire afferma che già i più antichi concilii vietarono i seppellimenti nelle chiese, ma che « dès ces premiers siècles quelques bourgeois avaient eu la vanité de « changer les temples en charniers, pour y pourrir d'une manière distinguée ». Al contrario, egli non conosce alcun popolo dell'antichità « quit ait choisi les « lieux sacrés pour en faire des cloaques de morts ». Nè tra i moderni, del resto, vige quest'uso, se non nei paesi « où l'asservissement aux plus indignes « usages laisse subsister un reste de barbarie qui fait honte à l'humanité ». Si veda, ad esempio, l'Italia: « Vous ne voyez ni à Rome, ni dans le reste

(1) B. Zumbini, *La poesia sepolcrale straniera e italiana e il carme del Foscolo*, in *Studi di letter. ital.*, Firenze, Le Monnier, 1894, pp. 77 sgg.

(2) V. Cian, *Per la storia del sentimento e della poesia sepolcrale in Italia ed in Francia prima dei « Sepolcri » del Foscolo*, in questo *Giornale*, XX, 205 sgg.

(3) Il Cian, p. 233, *n.* 2, osserva che l'*Imagination* fu pubblicata nel 1806, come dice lo Zumbini, ma scritta fra il 1785 e il 1794, mentre *La Sépulture*, letta nel 1797, fu pubblicata nel 1801 nei *Mémoires de l'Institut national des Sciences et Arts*.

(4) Voltaire, *Œuvres complètes*, Paris, Garnier, 1881, vol. XVIII, pp. 550 sgg. Citerò sempre da questa edizione.

« de l'Italie aucun de ces abominables cimetières entourer les églises; l'in-« fection ne s'y trouve pas à côté de la magnificence et les vivants n'y « marchent pas sur les morts ». Qui, a farla apposta, il Voltaire vede l'Italia immune proprio da quegli orrori delle tombe intorno e dentro le chiese, che dovevano poi far fremere il Foscolo:

Non sempre i sassi sepolcrali a' templi
Fean pavimento; nè agl'incensi avvolto
De' cadaveri il lezzo i supplicanti
Contaminò; nè le città fur meste
D'effigiati scheletri..... (*Sepolcri*, vv. 104 sgg.).

« Non sempre » — e il Voltaire: « je ne connais aucun peuple de l'anti-« quité... », e ricorda gli Egizi e i Romani; e così « i cimiteri intorno alle « chiese » e « l'infezione a lato della magnificenza » e « i vivi che cammi-« nano sui morti », del *Dictionnaire,* hanno riscontro, mi pare, negli « effi-« giati scheletri » che fanno meste le città, nel « lezzo dei cadaveri avvolto « agli incensi », nei « sassi che fean pavimento », del carme foscoliano. Che, se non si voglia riconoscere in questi versi del Nostro una vera e propria ispirazione del Voltaire — nè ci sarebbe da stupirsene, data l'enorme divulgazione del *Dictionnaire philosophique* — non si potrà certamente negare la grande somiglianza delle due concezioni.

Con gli stessi concetti, ma in forma diversa, il Voltaire ritorna sull'argomento nella *Préface de Catherine Vadé* premessa ai *Contes de Guillaume Vadé* (1), il comodo personaggio del quale, come di tant'altri, lo scrittore si vale per esporre, qui ed altrove (2), le sue idee più avanzate. Racconta Caterina che Guglielmo morente, interrogato dove voleva essere sepolto, rispose fra l'altro: « Je sens bien qu'on me traitera après ma mort avec peu « de cérémonie. On me jetera dans les charniers Saint-Innocent, et on ne « mettra sur ma fosse qu'une croix de bois..... Il est certain que je puerai « horriblement. Cette corruption d'autant de corps qu'on ensevelit à Paris « dans les églises, ou auprès des églises, infecte nécessairement l'air... Cette « ridicule et odieuse coutume de paver les églises de morts, cause dans Paris « tous les ans des maladies épidémiques... Les Grecs et les Romains étaient « bien plus sages que nous: leur sépulture était hors des villes; et il y a même « aujourd'hui plusieurs pays en Europe où cette salutaire coutume est établie ». — « L'aure dei beati Elisi » che gli antichi credevano di respirare nei loro cimiteri, e la « pietosa insania che fa cari gli orti dei suburbani avelli alle « britanne vergini » sono accostate nei « Sepolcri », come in queste parole di Guglielmo gli usi dei Greci e dei Romani sono accostati a quelli di parecchi popoli moderni d'Europa.

Nè qui finiscono le somiglianze tra le concezioni dei due scrittori: i templi « pavés de cadavres » tornano anche in quel delizioso romanzetto voltairiano,

---

(1) Voltaire, *Œuvres,* X, p. 3 sgg.

(2) Cfr. almeno il *Discours aux Welches*, *Œuvres*, XXV, pp. 229 sgg., e il racconto filosofico *Le blanc et le noir*, *Œuvres*, XXI, pp. 283 sgg., che vanno sotto il suo nome.

ch'è la *Vision de Babouc* (1), dove lo scrittore immagina un viaggio di Babouc a Persepoli, indulgendo al gusto del tempo, che voleva la critica della società dissimulata entro la forma garbata d'una relazione di viaggio fatta da gente d'altre terre o d'altri mondi. Una delle prime cose che Babouc vede a Parigi è una chiesa; dentro, brutti ceffi che borbottano, si agitano, cantano stonati. Si tappa gli orecchi: « mais il fut près de se boucher encore « les yeux et le nez, quand il vit entrer dans ce temple des ouvriers avec « des pinces et des pelles. Ils remuèrent une large pierre, et jetèrent à droite « et à gauche une terre dont s'exhalait une odeur empestée; ensuite, on vint « poser un mort dans cette ouverture et on remit la pierre par dessus. — « Quoi! s'écria Babouc, ces peuples enterrent leurs morts dans les mêmes « lieux où ils adorent la Divinité! Quoi! leurs temples sont pavés de cadavres! « Je ne m'étonne plus de ces maladies pestilentielles qui désolent souvent « Persépolis » (2).

Non già che il Voltaire pensasse doversi negare la sepoltura ai morti: tutt'altro. Negargliela, come fanno talvolta i preti, gli pare anzi un delitto degno delle più gravi pene: « dans les lois de tous les peuples le refus des « derniers devoirs aux morts est une inhumanité punissable » (3). Ma egli sognava, per sè e per gli altri, la sepoltura all'aria aperta, lungi dalle chiese e dalle città ... « une des choses pour lesquelles j'ai plus de goût! ». Perciò nella stessa lettera a Pacou in cui scriveva queste parole (3 ottobre 1768) (4), congratulandosi con lui diceva che il *Mémoire* (5) del Pacou stesso « en faveur « des morts qui sont très-mal à leur aise et des vivants qui sont empestés, « est assurément la cause du genre humain ». E aggiungeva una notizia ch'è per noi di grande interesse, che cioè « M. le chancelier a fait rendre un arrêt « du parlement contre les morts qui empuantissent les villes; ainsi je crois « qu'ils perdront leur procès. J'attends avec impatience un édit qui me per- « mettra d'être enterré en plein air ».

Risulta da questa lettera che la giusta osservazione del Cian — « che questa « delle tombe e dei funerali era una questione viva anche oltr'Alpi e che s'im- « poneva all'osservazione del governo francese e trovava un'eco nelle leggi e in « una serie di provvedimenti legislativi » — può essere fatta con altrettanta esattezza per un periodo di trent'anni e più precedente a quello postrivoluzionario e napoleonico ch'egli ha studiato (6). Se, in fatti, è oltremodo interessante l'ultima parte del discorso fatto il 21 frimaire (11 dicembre) 1797,

---

(1) *Le monde va comme il va. Vision de Babouc*, in *Œuvres*, XXI, pp. 1 sgg.

(2) *Œuvres*, XXI, p. 4.

(3) *Histoire du Parlement de Paris*, chap. XLV, in *Œuvres*, XVI, p. 79.

(4) *Œuvres*, XLVI, p. 135; della *Correspondance*, vol. XIV.

(5) Una nota in *Œuvres*, XLVI, 135, avverte che si tratta del *Mémoire concernant le cimetière de la paroisse de Saint-Louis de la ville de Versailles*, stampato poi nell'opuscolo *Mémoire sur les sépultures hors des villes ou Recueil des pièces concernant les cimetières de la ville de Versailles* (Versailles, Blaizot, 1774).

(6) Che la questione non fosse nuova per l'Italia al tempo dell'editto di St.-Cloud aveva già dimostrato il Biadego, *Da libri e manoscritti*, Verona, 1885, pp. 251 sgg.

dal deputato Leclerc del dipartimento di Maine e Loire (1), al Consiglio dei Cinquecento, su la « nécessité de créer de nouvelles mœurs publiques, en har- « monie avec nos nouvelles lois » — la parte consacrata « aux sépultures » —, è altrettanto certo che questo discorso, interprete della volontà nuova della « Commission des institutions républicaines », non faceva che riprendere un vecchio motivo, già discusso ampiamente in regime monarchico, e da un funzionario di Luigi XV avvicinato di tanto alla soluzione, che nel 1768 il Voltaire poteva sperare di affidare le sue vecchie ossa all'estremo riposo, secondo le norme del nuovo editto.

Se in tutte le parole del Voltaire sono evidenti più le ragioni imposte dall'igiene per allontanare le tombe dagli abitati, che non quelle consigliate dall'estetica e dalla morale sociale per fare delle sepolture e dei cimiteri luoghi dove lo spirito possa ritemprarsi e sublimarsi nel contatto con i defunti, in due passi di due celebri romanzi goethiani troveremo invece discussa, se non risolta, la questione del valore spirituale e morale delle tombe per i superstiti. Il problema pare risolto affermativamente nei *Wilhelm Meisters Lehrjahre*, il primo dei grandi romanzi in cui il Goethe raccolse la somma delle sue esperienze personali e sociali: qui, lo zio di Natalia, l'anima squisita che provvide ad ogni forma d'elevato godimento in vita, pensò anche a togliere ogni orrore dall'idea e dall'immagine della morte, facendo costruire accanto al suo castello, una cappella mortuaria, — una sala « in cui arte e « vita toglievano ogni ricordo della morte e della tomba » (2). L'impressione di mistero che veniva dalle due sfingi di granito poste a guardia della porta, era cancellata dallo sfarzo, dallo sfolgorio dei marmi, dalla magnificenza del sarcofago, che adornavano l'interno della cappella. E, a completare la suggestione d'arte e di vita, che doveva venire ai superstiti da questo luogo di morte, l'ideatore della cappella aveva voluto che una grande statua ripetesse da un rotolo svolto, il precetto: « Pensa a vivere ». Neppure l'ombra d'un pensiero, qua dentro — nè in quello stupendo capitolo VIII dello stesso libro VIII, dove sono descritte le esequie di Mignon — che torni nel Foscolo; la concezione goethiana è qui ricordata, come dicevo da principio, per mostrare una delle soluzioni che un grande artista proponeva al tormentato problema, pochi anni prima che il Nostro componesse il suo Carme.

Maggiore attinenza con uno dei pensieri fondamentali dei *Sepolcri* hanno, invece, certe osservazioni delle *Wahlverwandschaften*, una delle più perfette prose del Goethe: nel primo capitolo della seconda parte di questo romanzo, si parla dei lavori fatti fare da Carlotta per regolare le adiacenze del suo castello: fra altro, essa aveva smosso tutte le tombe del vecchio cimitero del villaggio. « Tutti i monumenti erano stati spostati ed erano stati addossati « al muro o allo zoccolo della chiesa... Già alcuni membri della comunità

---

(1) E cosí rimane corretto l'errore di disattenzione sfuggito a V. Cian a p. 217 dell'articolo citato.

(2) Goethe, *Wilhelm Meisters Lehrjahre*, libro VIII, cap. V. Cito, naturalmente, dalla traduzione italiana di Mazzoneschi e Spaini, Bari, Laterza, 1915.

« non avevano approvato che si togliesse l'esatta indicazione del luogo dove « riposavano i loro antenati, e che in tal modo quasi se ne cancellasse la « memoria; chè *i monumenti funerari conservati con cura, mostravano, è « vero, chi era stato sepolto, ma non dove lo era stato; e molti afferma- « vano che ciò che più importava era appunto il luogo* ». — Non è difficile, mi pare, sentire in queste parole una eco dello sdegno, di cui pochissimi anni innanzi il Foscolo era stato appassionato interprete, suscitato dal decreto del 1804 o del 1806:

> Pur nuova legge impone oggi i sepolcri
> fuor de' guardi pietosi e il nome a' morti
> contende. E senza tomba giace... (1).
>
> (*Sepolcri*, vv. 51 sgg.).

Che sia importante, quanto la croce o la pietra, il *luogo* dov'esse sono poste, afferma nel romanzo goethiano anche un avvocato, che viene a protestare presso la castellana a nome d'una famiglia di suoi clienti. « Al più misero « come al più ricco importa di determinare il luogo dove sono sepolti i suoi « cari... Chè non è il segno esteriore che ci attira, bensì quel che vi sta sotto, « ch'è affidato alla terra. Non si tratta tanto della memoria, quanto, piut- « tosto, della persona stessa, non del ricordo ma proprio della presenza ». Questa è proprio l'illusione foscoliana che

> ..... spento
> pur lo sofferma al limitar di Dite,

quella per cui

> ..... spesso
> ..... si vive con l'amico estinto,
> e l'estinto con noi,

purchè la terra porga l'ultimo asilo nel suo grembo materno e guardi le ceneri dal profano piede del volgo, e un sasso serbi il nome. Lo dice anche l'avvocato delle « Affinità elettive »: « la tomba è poca cosa in sè, ma intorno « ad essa, come ad una pietra terminale (ecco le tombe foscoliane che diven- « tano « testimoni ai fasti » ed « are ai figli »), si raccolgono, anche dopo « morte, i coniugi, i parenti, gli amici; e il superstite deve pur conservare « il diritto di tener lontani dalla tomba dei suoi cari gli estranei e i malc- « voli ». — Carlotta, la castellana, ha idee nettamente contrarie a queste; a lei « il sentimento d'un'uguaglianza universale, almeno dopo morte, pare « più tranquillante che questo presuntuoso, testardo continuare della nostra « personalità » dopo il gran passo. — La nuova parola, infine, la parola della Rivoluzione, è portata nella discussione dal giovane architetto del castello, che vorrebbe le sepolture comuni e un monumento o un'epigrafe, che ricordassero tutt'insieme i sepolti: « Poichè la terra deve accoglierci una volta,

---

(1) Vedi riassunta la questione storica relativa a questi versi nel commento di S. Ferrari ai *Sepolcri*, in Foscolo, *Liriche scelte*, *I Sepolcri*, *Le Grazie*, Firenze, Sansoni, 1891, p. 48, col. I.

« mi pare più che naturale che... i tumuli sieno subito tutti agguagliati, « sicchè la copertura, portata da tutti, diventi un po' meno pesante ad ogni « singolo... Bisogna rinunciare non al « ricordo » del defunto, ma al « luogo » « della sepoltura ». Ch'è, ancora una volta, pensiero nettamente contrario a quello che suggerì al Foscolo il pietoso episodio del Parini.

Ripeto: ho ricordato questo lungo dibattito d'idee — che, come tutti quelli dei più tardi romanzi goethiani, non conduce ad una conclusione — non già perchè creda di trovarci il minimo influsso foscoliano, ma perchè vedo agitarsi in esso quelle idee stesse che, sparse un po' in tutta l'aria e la letteratura del tempo, avevano già dato all'Italia la forte e superba lirica dei *Sepolcri*.

ALDO OBERDORFER.

IL MINUETTO DI BARUCCABÀ. — La *Storia della Signora Luna*, della quale ho rievocate le vicende nel *Giornale* (67, 98), deve in gran parte la sua popolarità alla musica che la accompagnava, cioè al « Minuetto del Re di Sardegna ».

« Il così detto minuetto del *Re di Sardegna* », scrive Lodovico di Breme, « è una certa aria di minuetto che in questo paese vien designata da tutti « con questa sola denominazione: tutti lo sanno e lo cantano fin dalle fasce, « fin dal tempo forse del bisavolo di S. M. regnante » (Vitt. Em. I). « Anche « noi in Piemonte n'abbiamo serbato memoria, ma lo appelliamo il *Minuetto* « *di Baruccabà*, se pur non isbaglio. Adunque in Milano sotto il nome di « *Minuetto del Re di Sardegna* s'intende bruscamente e si vuol raffigurare « tal cosa qualunque, la quale sia a tutti notissima da un pezzo, come quando « si dice in Torino: *Madama Reale è morta* » (1).

È strano che di una musica così diffusa e così popolare non si conservi il testo. Una noterella del *Giornale d'erudizione* (III, 243) avverte che un fascicoletto di musica intitolato « *La 'Gnora Luna* » si trova nella Biblioteca Estense, tra le carte del maestro A. Catelani. Sono 40 battute senza i ritornelli. Ho fatto ricercare questo fascicoletto del maestro Catelani; ma le ricerche sono rimaste senza frutto.

Ma ciò poco importa, poichè la musica del *Minuetto del Re di Sardegna* ha fornito lo spunto d'un'opera classica, che tutti possono procurarsi e tutti possono leggere: le *Variazioni sull'aria di Baruccabà* di Paganini. Sono tre fascicoli di 20 variazioni ciascuno; e fanno parte della *Raccolta Paganiniana* dell'editore Schönenberger di Parigi (2).

EZIO LEVI.

---

(1) Lettera dell'abate di Breme a Lodovico Bonamico, console del Re di Sardegna a Milano (1818). Per incarico del Governo Sardo il Console aveva sollevato un incidente diplomatico a proposito della frase « Io sono un ammiratore del *Minuetto del Re di Sardegna* » contenuta nel n° 28 del *Conciliatore*. Intorno a questo curioso episodio cfr. A. SEGRÈ, *Il minuetto del Re di Sardegna ed un incidente tra il « Conciliatore » e il Governo Sardo nel dicembre 1818*, nel *Fanfulla della dom.*, XXXVIII, 34.

(2) Le *Variazioni* di Paganini sono per violino e chitarra.

CRONACA

PERIODICI

Archivio della Società romana di storia patria (XL, 3-4): A. Ferrajoli, *Il ruolo della corte di Leone X* (cont.): *Prelati domestici.*

Archivio della Società vercellese di storia e d'arte (IX, 3-4): P. Massia, *Per la storia del nome locale di Olcenengo*; P. G. Stroppa, *Tra i libri dei tipografi vercellesi.*

Archivio storico lombardo (XLIV, 1): P. Pecchiai, *La « Società patriottica » istituita in Milano dall'imperatrice Maria Teresa.* Assai pregevole studio; *Bollettino di bibliografia storica lombarda*; — (2): A. Luzio, *La Massoneria sotto il regno italico e la restaurazione austriaca.* Notevolissimo saggio, su cui cfr. *Giorn.*, 71, 119; A. Giulini, *Milano e i suoi dintorni nel diario di una dama romana del Settecento.*

Archivio storico siciliano (XLII, 1-2): A. Sansone, *Mazzini e la Sicilia*; C. A. Garufi, *Contributo alla storia dell'inquisizione in Sicilia nei sec. XVI e XVII*; G. Palma, *Rime trapanesi: poesie siciliane del secolo XV con illustrazioni.*

Archivum romanicum (I, 4): L. Frati, *Giunte agli « Inizii di antiche poesie italiane religiose e morali ».* Utilissimo complemento alle note bibliografie del Bilancioni, del Feist e del Tenneroni (cfr. *Giorn.*, 53, 144 sgg.); E. Levi, *Una frottola veneziana per la guerra di Chioggia.* Incomincia: « Se die m'aide a le vangniele compar », e fu già pubblicata assai malamente da Giusto Grion. Essa qui ricompare in edizione veramente critica; G. Bertoni, *I maestri degli Estensi a tempo del duca Ercole I (1471-1505).* Sono quelli che « a cavaliere del Quattrocento e del Cinquecento, furono « scelti dal duca d'Este per l'istruzione dei suoi figli e d'altri giovanetti, ai « quali per una od altra ragione era legato da vincoli di simpatia »; G. Bertoni, *Sul più antico documento ladino.* Il B. propone una nuova lezione della nota marginale a sinistra del testo latino, e dà una riproduzione fotografica della pagina del manoscritto di Einsiedeln. Per informazioni basti qui rimandar il lettore all'articolo di M. Roques, *Le plus ancien texte rétique* (in *Romania*, XXXVII, pp. 497 sgg.); G. Bertoni, *Postilla etimologica provenzale (izalar)*; *Note ladino-grigionesi*; *Note etimologiche e lessicali alto-italiane*; *Della pronuncia di « u » del lat. ŭs e -ŭm*; *Nota sulla canzone: « Un serventois plait de deduit de joie »*; *Intorno a una strofa di Peire*

Raimon de Toloza in onore dei Malaspina; *Una tenzone fra Pujol e un podestà* (è quella che incomincia: *Ad un nostre genres*: cfr. Bartsch, *Grundriss der prov. Lit.*, 386, 1); G. Kussler-Ratyé, *Correction au texte du « planh »: Ab (lo) cor trist* (*Grundriss*, 461, 2; Springer, *Das altprovenzalische Klagelied*, pp. 31, 61); G. Zoppi, *Un passo oscuro nel testamento di Laura*. Da esso lo Z. è indotto a chiedersi « se non siamo qui in presenza « di una falsificazione. Avrebbe forse il De Sade tessuto il testamento di « Laura sulla trama di un testamento d'uomo, con la spesso incerta abilità « dei falsari? Ovvero avrebbe egli scambiato una formola con un'altra, il che « ci è sembrato impossibile per un notaio del secolo XIV? ». Lo Z. sottopone la questione agli esperti di formole giuridiche; G. Bertoni, *Una « pastorale » a Ferrara nel 1506*. « Non è senza importanza per la storia della ' pasto- « rale ' in Italia, sapere che nel 1506 (o sul finire del 1505) a Ferrara, sotto « gli auspicî di Lucrezia Borgia, fu data una rappresentazione chiamata la « *Festa dei pastori* o qualcosa di simile. Disgraziatamente, non ci è possi- « bile dire chi l'avesse immaginata; ma qualche notizia si può ricavare da « uno dei registri della Duchessa, nell'Archivio estense di Stato dell'a. 1506 ». Chiude il fasc. un indice analitico dei nomi e delle voci citate nel volume.

Arte (L') (XXI, 1): M. Pittaluga, *Eugène Fromentin e le origini della moderna critica d'arte* (cont.); A. Venturi, *L'ambiente artistico urbinate nella seconda metà del Quattrocento* (cont. e fine).

Atene e Roma (XX, 223-224-225): G. Procacci, *Intorno ad un poemetto latino di Giovanni Pascoli (Ecloga XI sive ovis peculiaris)*. Altri due poemetti del Pascoli illustrò nel medesimo periodico con fine analisi ed acuto sentimento del bello il Procacci, il quale ebbe troncata la giovane vita sul campo della nostra guerra; — (222-227-228): P. Fabbri, *Il « Sepulcrum Ioannis Pascoli », di Francesco Alessio*. Traduzione italiana del carme latino di recente premiato nel concorso neerlandese.

Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino (LIII, 2-3): A. Luzio, *I carteggi dell'Archivio Gonzaga riflettenti l'Inghilterra* (Nota II); L. Valmaggi, *Per l'epistolario del Parini*. Si discorre della lettera diretta dal Parini al libraio Colombani di Venezia, in data 10 settembre 1766.

Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie modenesi (S. V, vol. X): A. Boselli, *Bibliografia della « Secchia rapita » di A. Tassoni*; G. Bertoni, *' Kluba ', ' tubrucus ' ed altre etimologie alto-italiane*; E. P. Vicini, *I podestà di Modena*. Serie cronologica dal 1336 al 1796.

Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna (VII, 1-3): A. Favaro, *Ancora del tentativo di procurare una nuova emigrazione di scolari dallo Studio di Bologna a quello di Padova intorno alla metà del secolo XIV*; — (4-6): F. Filippini, *Bartolomeo de' Bartoli da Bologna e il poema in lode di Roberto d'Angiò*.

Bilychnis (VI, 9): A. De Stefano, *Delle origini dei « Poveri lombardi » e di alcuni gruppi Valdesi* (Speronisti, Runcarii, Tortolani); L. G. Benso, *Lamennais e Mazzini*. II. *Lamennais*; F. Muttinelli, *Il profilo intellettuale di S. Agostino*; — (11-12): A. Farinelli, *Michelangelo, la Chiesa e la Bibbia*. Fa parte del volume da noi annunziato; L. G. Benso, *Lamennais e Mazzini*. III. *Mazzini*; — (VII, 1): L. G. Benso, *Lamennais e Mazzini*. IV. *Epistolario*; M. A. Gabellini, *Morale e religione nella vita e nell'arte di Olindo Guerrini*.

Bollettino storico piacentino (XII, 5): P. Falconi, *Cronologia dei podestà di Piacenza* (cont.); C. B., *Il codice diplomatico di S. Colombano,* già preparato per le stampe da C. Cipolla, e ormai pronto ad uscire.

Civiltà cattolica (La) (n° 1618): *La filologia e gli studi classici nelle scuole*; *Nuovi studi su Santa Caterina da Siena*; — (n° 1621): *La « Leda » e la « licenza » del D'Annunzio.* Si discorre a lungo del D'Annunzio come prosatore.

Conferenze e prolusioni (XI, 1-2): Fr. D'Ovidio, *Un maestro: Pasquale Villari*; I. Del Lungo, *In memoria di Pasquale Villari*; — (5): G. Fano, *Fisiologia e civiltà.*

Critica (La) (XVI, 1): *La riforma della storia letteraria ed artistica.* « La storia letteraria ed artistica (e meglio sarebbe chiamarla, se l'uso con- « sentisse, con un solo e comprensivo vocabolo, storia dell' ' arte ' o storia della « ' poesia ') è pervenuta ormai, nel suo critico svolgimento, a un punto nel « quale conviene che compia di se stessa una larga riforma, per uscire rin- « novata e rinfrescata a vita piú agile e sicura. Una riforma, che, al pari di « ogni seria riforma, non vuol aver nulla d'improvviso e di violento, ma con- « sisterà in una piú profonda consapevolezza che quella storia acquisterà di « sé medesima, cioè della sua vera natura, e in una maggiore risolutezza a « liberarsi da modi di trattazione che non le sono intimamente consentanei « e le provengono da confusioni e preconcetti ». Movendo da questo concetto il Croce si fa a ricercare « quale sia la nuova forma di storiografia lette- « raria-artistica, che risponde all'esigenza alla quale la vecchia forma non « risponde, e se questa forma già esiste in adolescenza, o almeno in germe, « scoprirla dove essa si trova e avvisare al modo di promuoverne, o di non « impacciarne la crescenza e l'irrobustimento ». E la nuova forma dovrà con- « sistere nel dare « la caratteristica del singolo artista, della sua personalità « e dell'opera sua, le quali convergono in uno ». Perciò « la vera forma lo- « gica della storiografia letterario-artistica è la caratteristica del singolo ar- « tista e dell'opera sua, e la corrispondente forma didascalica, il saggio e la « monografia ». Di conseguenza la riforma di cui qui si parla « non vuol « essere altro, per l'appunto, che la sostituzione della storia individualizzante « alla storia per concetti generali dei romantici e dei vecchi idealisti; o, piut- « tosto, la liberazione della prima dalla seconda, nel cui guscio dié i primi « guizzi di vita, rimanendovi poi piú o meno impedita ed oppressa ». Occorrerà dunque liberarsi dall'errore a cui irremissibilmente andarono incontro gli scrittori romantici di storia della letteratura, che è quello « di contaminare « la storia letteraria ed artistica con una od altra delle storie giustapposte, « con quella politica o filosofica o morale o altra che sia »; errore in cui cadde anche il De Sanctis, che pur fu « cosí felicemente dotato di senso della realtà, « cosí aborrente da astrattezze e sottigliezze, cosí pronto a cogliere e a ren- « dere le fisonomie degli artisti ». Certo molti si daranno ancora pensiero della « impossibilità di ottenere la trattazione unitaria, che si domanda della « storia letteraria ed artistica »; poiché « l'altra, la vera, la concreta unità « la cogliamo volta per volta, in quelle caratteristiche individuali, in quei « saggi, in quelle monografie, e in ciascuna di esse, perché come in ogni opera « d'arte è tutto l'universo, e tutta la storia in una forma singola, cosí il cri- « tico, che la pensa, pensa sempre in lei tutto l'universo, e tutta la storia « in quella singola forma ». Ma non perciò devono nutrire ingiustificati ti- mori « i facitori di compilazioni », perché « la riforma della storiografia let- « teraria ed artistica, della quale di sopra si è discorso, non mira a togliere « ad essi il loro mestiere, utile anche a noi, ma solamente ad appagare un

« bisogno che essi, intenti ad altro, non sentono e perciò non sono in grado « di appagare »; B. Croce, *Le lezioni di letteratura italiana di Francesco De Sanctis, ecc.* VIII: *Le lezioni sulla poesia drammatica (1846-1847).* Il De S. dopo aver riassunta, con qualche ritocco, la dialettica dei generi letterari, si faceva ad abbozzare una teoria del dramma e della geminazione di esso in tragedia e commedia: e poscia passava a discutere una lunga serie di questioni generali, che l'unico riassunto a noi pervenuto rende in modo assai impreciso, e talora inintelligibile. Il C. dà, come saggio, alcuni punti; G. Gentile, *Appunti per la storia della cultura in Italia nella seconda metà del sec. XIX.* IV. *La cultura toscana. I Piagnoni.* Alla storia aneddotica dello spirito savonaroliano fiorito in Toscana nella seconda metà del secolo scorso, il G. crede possa recar qualche lume un cenno di taluni contrasti dibattutisi fra il '58 e il '65 tra l'autore della *Storia di G. Savonarola* e gli eruditi piagnoni fiorentini; B. Croce, *Rasseyna letteraria. Note di letteratura moderna italiana e straniera.* III. *Goethe.* I. *Vita morale ed intellettuale e vita poetica.* « A buon dritto, l'indagine di natura biografica si « esercita con assai maggiore larghezza sul Goethe che su qualsiasi altro poeta ». Il Croce si fa a dimostrare quale fu la caratteristica del Poeta: « Osservarsi, « esaminarsi, non arrestarsi mai, preferire l'opera all'operato; *sich überwinden,* « superarsi sempre ». E perciò « questo grandioso svolgimento morale e men- « tale, oltre o disopra la poesia, conferisce alla fisonomia del Goethe l'im- « pronta che lo rende distinto e singolare rispetto agli altri poeti del suo « grado »; — (2): B. Croce, *Ludovico Ariosto.* I. *Un problema critico*; II. *La vita degli affetti nell'Ariosto e il cuore del suo cuore*; III. *Il sommo amore: l'Armonia*; IV. *La materia per l'Armonia*; V. *L'attuazione dell'Armonia*; VI. *Disposizioni storiche.* « Le due soluzioni principali finora « date del problema critico ariostesco, le due sole che sembrano escogitabili, « — che il *Furioso* non abbia nessun contenuto; che abbia questo o quel « contenuto — trovano ciascuna i propri sussidi e argomenti nell'altra: il « che importa che si confutano a vicenda. E poiché è impossibile che nel- « l'Ariosto non sia alcun contenuto, e d'altra parte tutti quelli ai quali si è « dapprima rivolta l'attenzione (pregio o spregio della cavalleria, saggezza « della vita) si provano insussistenti, è chiaro che altra via d'uscita non v'ha « che ricercare un altro contenuto, ed un contenuto tale, che dia come la « realtà di quanto è stato simboleggiato nelle improprie formole della mera « immaginazione », delle « indifferenti oggettività », e del « puro fine del- « l'arte ». Si meraviglia il critico che « tra i molteplici tentativi di stabilire « il vero fine del poema o il vero argomento, desumendolo dalla materia, e « di determinarne nello stesso modo il disegno e l'unità, non si sia insistito « in quello che lo considerava, o avrebbe potuto considerarlo, come 'il poema « dell'amore', della casistica dell'amore, a cui la vita cavalleresca e bellicosa « farebbe da semplice sfondo decorativo », poiché, innegabilmente, « la ma- « teria amorosa è tanta da soverchiare ogni altra per estensione forse, e cer- « tamente per rilievo e intensità ». Ma ciò non ostante bisogna cercare altrove la caratteristica dell'Ariosto, e « additare dove batte l'accento princi- « pale dell'arte sua ». Secondo il Cr. l'Ariosto è il 'poeta dell'Armonia'. « A ridurre le dilettose storie cavalleresche e gli scherzi ca- « pricciosi a poesia, e la piccola poesia erotica o narrante e ragionante a piú « complessa poesia, a far compiere il passaggio e l'ascesa dalle opere minori « alla veramente maggiore, a mediare l'immediato, operò il sentimento del- « l'Armonia, trasformando quei vari ordini di sentimenti nel modo che ci « facciamo a considerare ». Ma nel definire l'Ariosto poeta dell'Armonia, si intende solo additare dove « batte l'accento dell'opera sua »; poiché l'A. « è poeta dell'Armonia e insieme di altro, dell'Armonia che si svolge in un « mondo particolare di sentimenti; e insomma, l'Armonia, dall'Ariosto attuata, « non è l'Armonia in genere, ma è un'Armonia affatto ariostesca ».

Fanfulla della domenica (XL, 2): V. G. Gualtieri, *Nota leopardiana: la 'Palinodia' e la sua fonte inavvertita.* Questa fonte sarebbe l'egloga quarta di Virgilio; Fl. Pellegrini, *Le falsificazioni di Francesco Redi nel Vocabolario della Crusca.* A proposito della pubblicazione di G. Volpi (in *Atti della R. Accademia della Crusca,* Firenze, 1917), della quale discorreremo quanto prima; — (3): A. Ottolini, *Il Giusti e gli eroi imboscati*; C. Antona-Traversi, *La prima ediz. francese del « Jacopo Ortis ».* Uscí a Parigi nel 1814 presso l'editore Pillet, per opera di M. De S***, e quindi precedette di cinque anni la traduzione del Trognon (1819); — (4): R. Fondi, *L'uomo Carducci.* Si discorre del recente libro di G. Papini, cosí intitolato (Bologna, Zanichelli, 1918); A. Ottolini, *Il Folengo e la barbarie tedesca*; — (5): G. Brognoligo, *Un appello secentista all'unità d'Italia.* È tolto dalla *Storia arcana ed aneddotica d'Italia* di Fabio Mutinelli (Venezia, 1855-1858).

Madonna Verona (XI, 41): A. Avena, G. V. Callegari, *Un calendario ecclesiastico veronese del secolo XV.*

Marzocco (XXIII, 3): P. E. Pavolini, *Il poema dei re indiani.* Si dà conto del libro: *Kalidasa: La stirpe di Raghu.* Poema epico per la prima volta tradotto in italiano dall'originale sanscrito con introduzione e note per cura di Carlo Formichi (Milano, Istituto editoriale italiano, 1917). « L'opera fa « onore alla scienza italiana e merita un posto cospicuo nella nostra non ricca « serie di traduzioni dell'antica lingua degli Indiani ».

Nuova Antologia (n° 1104): G. P. Clerici, *Giordani e Manzoni.* Acutamente si indagano le ragioni per le quali i due scrittori « non si avvicinarono mai « reciprocamente, anzi si tennero reciprocamente e deliberatamente lontani ». I motivi sono « intimi, diversi, trasformantisi nel tempo e col mutar dei casi »; M. Mignon, *Critica e cultura.* Prolusione ad un corso di lezioni, tenuto nell'Università di Roma, sulla cultura italiana in Francia durante il Rinascimento; A. Benedetti, *Mazzini e Margherita Fuller*; — (n° 1105): A. Zardo, *Nel teatro del Goldoni. L'adempimento di una promessa.* « La promessa è « quella che il Goldoni aveva fatto al pubblico del teatro Sant'Angelo, l'ul- « tima sera del carnevale 1750; di dare, cioè, l'anno seguente, una commedia « nuova per settimana; ...la quale promessa, com'è noto, fu adempiuta trionfal- « mente l'ultima sera del carnevale 1751 con *I pettegolezzi delle donne* ». E di questa l'A. assai garbatamente discorre; — (n° 1106): A. Farinelli, *Le tombe di Michelangelo e l'ispirazione dantesca.* Saggio di un volume che ha ora veduto la luce (*Michelangelo e Dante,* Torino, Bocca, 1918) e del quale il nostro *Giornale* discorrerà prossimamente; F. Crispolti, *Gl'« Inni sacri » e la dichiarazione dei « Diritti dell'uomo ».* Contro un'affermazione di M. Mignon, *Critica e cultura* (v. qui sopra), il Cr. sostiene che « gli *Inni sacri* e « i *Diritti dell'uomo* non debbano neppure un istante essere ravvicinati o « confusi »; (n° 1107): E. Levi, *Il quinto 'lai' di Maria di Francia.* Dopo *Eliduc* (cfr. *N. A.*, n° 1103) ecco un altro bellissimo 'lai' tradotto con la consueta perizia dal Levi, il quale opportunamente ricorda i tre cantari italiani: *Bel Gherardino, Pulzella gaia, Liombruno,* che raccontano la medesima leggenda del *Lanval* (cfr. E. Levi, *Fiori di leggende,* Bari, Laterza, 1914, nn. I, II, III); G. Livi, *La piú antica prova di divulgazione dell' 'Inferno' dantesco* (con una illustrazione). Saggio di un libro d'imminente pubblicazione intitolato: *Dante, suoi primi cultori, sua gente in Bologna* (Bologna, Cappelli). Certo ser Giovanni, notaio nato da altro notaio, ser Antonio di Ferro, « nel margine inferiore d'un ufficiale registro da lui stesso compilato, « non piú di cento giorni dopo la morte di Dante (ché la data del 22 dic. 1321 « non resta incerta), scrisse una terzina dell'*Inf.* (canto IX), cioè parte del « fiero rimbrotto che fa il poeta al papa Niccolò II: 'Però ti sta, ché tu se'

« ben punito...' ». Questa notizia il Livi diede nella *N. A.* del 1° luglio 1906. Ma ora egli ce ne fornisce una ben piú importante. Perché « un altro sere, « toscano, e di nobile schiatta » sopraggiunge a oscurare la fama di ser Giovanni. « Questi è Tieri di Gano degli Useppi da San Gimignano, che, nel « primo semestre del 1317, trovandosi a Bologna in servizio del podestà *pro* « *tempore* Niccolò de' Bandini da Siena, su di un proprio registro di atti « criminali lasciò buona prova di conoscenza del terzo e del quinto canto « dell'*Inferno* ». La notizia, senza dubbio interessante, meriterebbe qualche considerazione, ma ci riserbiamo di riparlarne quando avremo dinanzi il volume di cui il presente scritto fa parte.

Nuovo Giornale dantesco (I, 2): N. Zingarelli, *Virgilio e Stazio nel canto XXII del 'Purgatorio'*. Assai notevole saggio, in cui l'autore ben collega la ragione dell'episodio con la concezione generale del poema dantesco; L. Filomusi-Guelfi, *Intorno alle osservazioni di E. G. Parodi alla settima edizione del commento Scartazzini-Vandelli.* Le osservazioni sono numerose, ma non sempre persuasive; A. Bondi, *Galeotto fu il libro e chi lo scrisse.* A proposito dell'articolo di H. Morf e del resoconto del Croce (vedasi *Giornale*, 70, 196). L'autore ritorna alla interpretazione tradizionale. « Se Fran« cesca, da viva, aveva forse giudicato anche lei il principe Galeotto *vrai* « *ami loial de cuer et de cors,* ora, che è nell'inferno a scontare i danni che « ha arrecato a lei e al suo Paolo quella specie di *ami loial,* non conferme« rebbe di certo quel giudizio. E se è cosí, i 'cosí detti dantisti italiani' « non meritano poi tanto la *croce* addosso »; V. Cammarano, *Il serpente della Valletta.* Contro la comune opinione, che il serpente, aggressore dei principi raccolti nella valletta dell'Antipurgatorio, simboleggi la tentazione, il C. sostiene che, per Dante, esso « non può significare che la *terra* e, piú partico« larmente, *il dominio di essa,* che, quale ombra, si presenta ogni sera a « tormentare lo spirito di coloro appunto che lo tennero nel bel mondo: Ro« dolfo d'Absburgo, ecc. ». Ma non è piú naturale il pensare che in questi principi la « tentazione » dei beni terreni fu maggiore che in tanti altri mortali? — *Varietà*: G. Mangianti, *Alcuni curiosi documenti intorno al centenario dantesco del 1865.* — Segue un'abbondante bibliografia. — (3): G. B. Siragusa, *La proprietà ecclesiastica secondo Dante e secondo Roberto d'Angiò.* È una risposta alquanto tardiva allo scritto del D'Ovidio (cfr. *Studi sulla D. C.*, Milano-Palermo, 1911, pp. 408-417); B. Nardi, *Noterelle polemiche di filosofia dantesca.* I. *Postilla alla quistione di Sigieri*; II. *Dante in Seminario.* A p. 125 *n.* si dice: « Dante è un puro giochimita « e s'ispira, con l'Olivi e Ubertino da Casale, all'*Expositio super Apocal.* « dell'abate calabrese, ogni volta che si scaglia contro la curia romana » (cfr. *Inf.*, XIX, 106-119; *Purg.*, XXXII, 124-160; *Par.*, XXVII, 40-66). L'A. polemizza contro U. Cosmo (v. questo *Giorn.*, 63, 342). La seconda nota riguarda il tomismo di Dante. — *Varietà*: G. Agnelli, *'Tra' e 'fra' in Dante. Questione filologica-grammaticale*; S. Muratori, *La « lectura Dantis » a Ravenna*; F. Ronchetti, *Per un vocabolario dantesco. Chiose dantesche*; F. Ronchetti, *I 'visi cagnazzi'* (*Inf.*, 32, 70). Segue la « Bibliografia ».

Nuova Rivista storica (II, 1): G. Fraccaroli, *Filologia e letteratura.* Dal vol. *L'educazione nazionale* (Bologna, Zanichelli, 1918), di cui ci occuperemo; G. Maliandi, *La fase attuale degli studii di storia religiosa*; C. B., *Intorno all'opera storica di P. Villari*; (2): G. Salvemini, *P. Villari.* Assai pregevole saggio è questo, in cui il defunto scrittore è studiato in tutti i suoi aspetti di storico, di insegnante, di uomo politico; G. Rensi, *Il concetto di storia della filosofia.* « La filosofia non è la *verità.* Né ciò la diminuisce. Nemmeno l'arte è « la *verità,* in questo senso che essa ci presenti e si proponga di presentarci no« zioni obbiettive universalmente vere, valevoli per tutti, sull'essenza del mondo

« o dell'uomo. L'arte non ci presenta se non la visuale personale che del mondo « e dell'uomo ha l'artista, quella visuale che il temperamento e la passione « gli forniscono, e l'unica sua *verità* consiste nella sincerità con cui tale vi- « suale è colta e presentata. Ora, questa appunto è la natura della filosofia »; E. Rota, *Razionalismo e storicismo (Rapporti di pensiero tra Italia e Francia avanti e dopo la Rivoluzione francese)*. Continuazione di questo assai pregevole studio.

Rassegna (La) (XXV, 5): F. Neri, *Candide*; E. Santini, *Gl'« imbrogli e i sotterfugi » nei « Promessi sposi »*. Acuto e interessante saggio, il quale tende a dimostrare che « se si prescinde da padre Cristoforo, da Federigo e « fino a un certo punto dall'Innominato, la numerosa schiera degli eroi man- « zoniani, buoni e cattivi, si muove e opera in cerca di un bene terreno; e « nessuno di loro, neppure il piú buono, aspetta ch'esso debba piovere giú « come un dono del cielo ». Di guisa che « l'astuzia ha larga parte nel ro- « manzo ». Scrisse il Manzoni in una sua lettera: « Gl'imbrogli sono tanto « naturali alle cose di questo mondo, che ci si trovano anche prima che le sien « fatte ». E il S. si fa perciò a ricercare le forme che l'astuzia assume nei singoli personaggi; E. Levi, *'Dienai'*. Si illustra questa esclamazione che si legge nella prima delle *Canzoni d'oltremare* del D'Annunzio, ricordando un articolo di A. Ive nella *Zeitschrift f. rom. Phil.*, XXXIV (1900), pp. 315 sgg. — (6): L. Manicardi, *Un episodio dell'« Eracleide » e i suoi precedenti letterari*; A. Meozzi, *Le traduzioni carducciane da: Hölderein, Uhland, Herder, Klopstock, Goethe*; N. Vaccalluzzo, *Una lettera inedita di Pietro Giordani*. — Tra le « Rassegne bibliografiche » rileviamo quella di A. Aliotta al recente libro di B. Croce, *Teoria e storia della storiografia* (Bari, Laterza, 1917).

Rassegna nazionale (XL, 16 gennaio 1918): F. Boffi, *Franc. De Sanctis deputato di S. Severo* (cont. e fine); G. De Caesaris, *Intorno alla « Pentecoste » di A. Manzoni*. Interpretazioni e riscontri; G. Brognoligo, *Giacomo Zanella a Napoli*. Spigolature dai giornali napoletani del tempo (1877); — (1° febbraio): A. Baretta, *Byron e i romantici attraverso alle relazioni di un emissario segreto del Governo toscano* (cont. e fine); P. Barbèra, *A proposito di uno storico italiano degli Stati Uniti* (Filippo Mazzei; si veda la *Nuova Antologia* del 1° dic. 1917); — (16 febbraio): V. Piccoli, *Appunti leopardiani*. A proposito di alcune recenti pubblicazioni.

Rassegna storica del Risorgimento italiano (V, 1): N. Belletti, *Di un carteggio inedito di Carlo Troia a Margherita Fabbri d'Altemps*; R. Barbiera, *Giacomo Leopardi e la Polizia (Un documento inedito)*. « In con- « clusione, fra il contenuto ribelle delle poesie e delle prose del Leopardi e i « rigori della polizia austriaca e delle varie censure dei governi contro di « quelle, v'è sproporzione. Dati i tempi procellosi e reazionari, e i vigili « aguzzini d'allora, la polizia e le censure auliche furono alquanto miti verso « il Leopardi. Forse si pensava che l'aristocratica forma degli scritti del sommo « li rendeva inaccessibili, come lo erano infatti ai volghi, nei quali non po- « tevano gettar faville di rivolte? O le pubblicazioni reazionarie del padre, « conte Monaldo, parevano, fino a un certo punto, un contravveleno agli ardi- « menti del figlio? ».

Rendiconti della R. Accademia dei Lincei (XXVI, 5-6): G. Silvestrelli, *Le chiese e i feudi dell'Ordine dei Templari e dell'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme nella regione romana*; I. Del Lungo, *Per la nuova autentica edizione della « Storia d'Italia » di Franc. Guicciardini*; — (7-10): P. D. Pasolini, *Madama Lucrezia*. Notevole articolo, che viene ad aggiun-

gersi a quello di B. Croce, *Lucrezia d'Alagno* (in *Nuova Antol.*, fasc. 1047, 1° settembre 1915), e che dimostra come la tradizione romana poté mettere insieme Lucrezia romana, i Tarquinii, gl'imperatori e i Borgia.

Risorgimento italiano (Il) (X, 4): P. A. Menzio, *Intorno alla « Ultima replica ai municipali » di Vincenzo Gioberti*; I. Rinieri, *Carteggio di G. Sidoli con G. Mazzini e con G. Capponi nell'anno 1835* (cont.); V. Druetti, *Alcune lettere inedite di Carlo Botta.*

Rivista abruzzese (XXXII, 12): L. Taberini, *Girolamo Graziani e il Conquisto di Granata*; B. Costantini, *Per una edizione popolare degli scritti politici di Silvio Spaventa.*

Rivista araldica (XVI, 1): F. C. Carreri, *Una lettera inedita di Torquato Tasso riguardante i Rangoni.*

Rivista delle nazioni latine (II, 6): F. Momigliano, *L'influsso francese e l'unità germanica secondo Giuseppe Mazzini*; — (8): G. Gaillard, *Il germanesimo e le culture antiche*; — (10): E. Bouvier, *Il concetto tedesco dello « Stato ».*

Rivista d'Italia (XXI, 1): N. Zingarelli, *I sentimenti e la dottrina di Dante rispetto alla guerra e alla pace.* L'A. ribadisce le sue note idee intorno ai concetti fondamentali della *Divina Commedia*; — (2): F. Momigliano, *Giacomo Barzellotti.*

Rivista geografica italiana (XXIV, 9-10): G. B. Siracusa, *Sull'anno della nascita di Cristoforo Colombo.* Secondo lo scrivente, l'anno fu il 1448.

Rivista pedagogica (XI, 1-2): A. Levi, *Sulle idee pedagogiche di Niccolò Tommaseo.*

Bulletin italien (XVII, 3-4): J. Mathorez, *Notes sur les italiens en France au XIIIe siècle jusqu'au règne de Charles VIII* (3e article); F. Picco et F. Ravello, *Il delitto di Lorenzino de' Medici nella realtà storica e in una novella di Margherita d'Angoulême* (1er article); E. Picot, *Les italiens en France au XVIe siècle* (11e article); F. Neri, *Indizi lirici.* Si fanno alcuni raffronti tra poesie del Leopardi e poesie del Lamartine. — F. Picco discorre dell'opera di A. Farinelli, *La vita è un sogno,* rilevandone i pregi singolari e la importanza.

Mélanges d'archéologie et d'histoire (XXXVI, 1-5): L. Mirot, *Notes sur une famille florentine établie en France au XIVe siècle.* Si parla di Bernardo di Cino di Bartolino dei Benvenuti e della sua famiglia.

Moyen âge (Le) (XXIX, janvier-juin 1917): G. Huet, *Le roman d'Apulée était-il connu au moyen âge?* Importante articolo, nel quale si vuol negare che il medio evo abbia conosciuto le *Metamorfosi* di Apuleio (cfr. anche *Moyen âge,* 1909), almeno prima della seconda metà del secolo decimoterzo. Un problema particolare presenta il romanzo che si intitola *Partenopeus de Blois,* il quale « de tous les romans français du moyen âge qu'on a rappelé « à propos de *Psyché,* est le seul qu'on puisse rapprocher naturellement du « conte d'Apulée ». Ma anche qui su di una derivazione diretta l'Huet solleva

dei dubbi: « En somme sans nier la *possibilité* que l'auteur de *Partenopeus* « ait utilisé le récit latin, je ne crois pas que cette hypothèse soit nécessaire ». L'A. discorre della possibile influenza che sugli scrittori medievali abbia esercitato il *Mythologiarum libri III* del compilatore africano Fulgentius Planciades; e alla fine ricorda la dissertazione di B. Stumfall, *Das Märchen von Amor und Psyche in seinem Fortleben*, Leipzig, 1907 (in *Münchener Beiträge*, XXXIX), dove pure si vuol dimostrare che l'autore del *Partenopeus* ha conosciuto non il testo di Apuleio, ma un racconto popolare.

Revue des langues romanes (LIX, 1-2): F. Castets, *Les légendes sur l'Invention de la Croix et leur rapport avec la « Descriptio » et le « Voyage de Charlemagne à Jérusalem et à Constantinople »*. Certaines légendes « pieuses, d'une authenticité contestable, ont contribué, comme les Chroniques « latines et tant d'autres éléments, à la formation de la matière épique telle « que nous la donnent nos chansons de geste dans leur état actuel. Sans « s'exagérer la part d'intérêt qu'elles y ont apportée, on peut juger utile d'en « rechercher l'origine, et d'en déterminer les liens et l'influence. C'est ainsi « que je jetterai un coup d'œil sur divers récits légendaires de l'Invention « de la Croix et que j'essaierai de marquer des rapports qui existent entre « eux et la célèbre *Descriptio* dont s'est inspiré l'auteur du *Voyage de Charlemagne à Jérusalem et à Constantinople* ».

Revue historique (CXXVI, 2): L. Halphen, *Études critiques sur l'histoire de Charlemagne*. III. *Einhart, historien de Charlemagne*; — (CXXVII, 1): M. Willmotte, *La patrie du Waltharius*. Se ne discorre qui sopra (p. 317 sgg.); — *Bulletin historique: Histoire d'Italie; période moderne (fin du XVe siècle; fin du XVIIIe siècle)* (3e et dernier article). Utilissimo e pregevole resoconto critico e bibliografico.

Revue philosophique (XLIII, 1): H. Delacroix, *Psychologie du langage*.

Boletin de la R. Academia de la historia (LXX, 5): A. Bonilla y San Martin, *Una comedia latina de la Edad Media (El « Liber Panphili ») (Reproducción de un manuscrito inédito y versión castellana)*.

Revista de filología española (IV, 4): *Notas bibliográficas*. In questa rubrica la Rivista si propone di esaminare gli scritti che videro la luce nel 1916 in occasione del centenario della morte del Cervantes. Nel presente fascicolo si esaminano edizioni, libri o articoli riferentisi al *Quijote* e alle *Novelas*. I prossimi fascicoli daranno conto degli scritti relativi alla biografia, alla bibliografia, al teatro, alla poesia, agli studi letterari sull'argomento.

Modern Philology (XV, 8): M. Ellwood Smith, *A classification for Fables, based on the Collection of Marie de France*.

---

* Leggiamo nella *Nuova Antologia* del 1° febbraio 1918 che l'Accademia di Scienze morali e politiche (Società Reale di Napoli), in occasione del VI Centenario della morte di Dante, bandisce un concorso per un premio straordinario di L. 5000 sul tema: *La filosofia politica di Dante nel « De Monarchia » studiata in se stessa e nelle sue attinenze con lo svolgimento della filosofia politica nel medio evo, dai trattati tomistici « De regimine princi-*

pum » *al* « *Defensor pacis* » *di Marsilio da Padova.* Le memorie dovranno inviarsi al Segretario, nella sede dell'Accademia, non più tardi del 31 dic. 1920, e potranno essere scritte, oltreché in italiano, in latino o in francese.

* Nella ricorrenza del secondo anniversario della morte del compianto nostro immediato predecessore, la Società storica lombarda ha pubblicato un volume, stampato con severa eleganza, intitolandolo al nome di lui: *Francesco Novati.* Milano, XXVII dicembre MCMXVII (in-8° gr., pp. 231). Rimandiamo ad una prossima occasione un esame del libro e frattanto diamo qui l'elenco degli scritti che si devono alla penna di alcuni fra i nostri migliori studiosi, i quali hanno egregiamente raggiunto il proprio intento di lumeggiare la molteplice e mirabile attività dell'insigne erudito. Aristide Calderini, *Gli studi greci di Fr. N.*; Uberto Pestalozza, *La tradizione latina nella letteratura e nella civiltà dell'evo medio*; Pio Rajna, *Letteratura francese e provenzale del medio evo*; Nicola Zingarelli, *Le origini della poesia italiana*; Michele Scherillo, *Fr. N. e gli studi danteschi in Italia*; Henry Cochin, *Pétrarque*; Vittorio Rossi, *Gli studi di Fr. N. intorno all'Umanesimo*; Vittorio Cian, *Novati e il Settecento italiano*; A. Galletti, *Fr. N., Stendhal e l'anima italiana*; Ettore Verga, *Fr. N. negli studi di storia lombarda*; Emilio Motta, *Fr. N. bibliografo*; Ezio Levi, *Folk-lore*; Gaetano Cesari, *Storia della musica*; Alessandro Sepulcri, *Fr. N. maestro.* Chiude l'importante volume un *Elenco cronologico degli scritti di Fr. Novati (1909-1916) in continuazione alla Bibliografia degli scritti di Fr. Novati (1878-1908)* (Milano, 1909), compilato da A. Sepulcri.

* Recenti pubblicazioni:

Francesco De Sanctis. — *Prose scelte per le persone colte e per le scuole,* a cura di M. Scherillo. Prima Serie (Memorie, saggi critici e biografici). — Napoli, Morano, 1916 [Alla scelta, assai opportuna e interessante, lo Sch. prelude con una svelta e vivace prefazione, nella quale nessuno piú si stupirà di vedere affermato che « nel secolo che si chiamerà dal Manzoni e dal Leo- « pardi » il De Sanctis « terrà quel posto che nel secolo dell'Alfieri e del « Goldoni tiene Giambattista Vico ». La « Seconda Serie » vide la luce nel 1914 e di essa si è fatto cenno a suo tempo].

Giuseppe Giusti. — *Prose e poesie* scelte e illustrate da Ernesto Marinoni, con proemio di M. Scherillo. — Milano, Hoepli, 1918 [in *Biblioteca classica hoepliana.* Ne discorreremo quanto prima].

L. De Mauri (Ernesto Sarasino). — *L'epigramma italiano dal risorgimento delle lettere ai tempi moderni,* con cenni storici, biografie e note bibliografiche. — Milano, Hoepli, 1918.

Arturo Farinelli. — *Michelangelo e Dante e altri brevi saggi* (Michelangelo poeta. La Natura nel pensiero e nell'arte di Leonardo da Vinci. Il Petrarca e le arti figurative). — Torino, Bocca, 1918 [Di questo volume, che è nuovo testimonio della mirabile versatilità del suo autore, discorreremo prossimamente].

Giuseppe Checchia. — *Grammatica novissima della lingua italiana ad uso delle scuole medie.* Parte prima: Fonologia, morfologia. — Napoli, Federico e Ardin, 1918 [È questa un'opera che per gl'intendimenti, la struttura e in parte anche pel contenuto si discosta dalle consuete, ed è senza dubbio meritevole di molta attenzione, per quanto si possa dissentire intorno ad alcuni concetti informatori di essa].

Attilio Levi. — *Le palatali piemontesi.* — Torino, Bocca, 1918 [nella *Piccola Biblioteca di scienze moderne*].

Egidio Bellorini. — *La vita e le opere di Giuseppe Parini.* — Livorno, Giusti, 1918 [nella collezione *I nostri grandi,* vol. 400].

P. van Tighem. — *Ossian en France.* — Paris, Rieder, 1917 [Sono due nutriti volumi di cui la critica ha pronunciato un giudizio assai favorevole, e che dovrebbero indurre qualche nostro studioso a studiare la fortuna delle poesie ossianiche in Italia].

U. Galli. — *Il sentimento della morte nella poesia di Orazio.* — Milano, Albrighi e Segati, 1917.

Dante Alighieri. — *La Divina Commedia* commentata da G. L. Passerini. Con 105 illustrazioni da Giotto, Botticelli, Stradano, Zuccari, Doré. — Firenze, G. C. Sansoni, 1918.

Dante e la guerra. — Roma-Napoli, Richter, 1917 [Forma i fascic. 6-9 della seconda annata del *Nuovo Convito*; e contiene articoli di molti, forse troppi collaboratori].

Giuseppe Fraccaroli. — *L'educazione nazionale.* — Bologna, Zanichelli, 1918 [È un grosso volume che giunge opportuno in quest'ora suprema. È tutto ispirato a nobilissimi sensi, vivacemente e magistralmente pensato e scritto da una mente che unisce coltura, profondità e genialità].

Plinio Carli. — *L'episodio del conte Ugolino.* Saggio. — Pisa, Mariotti, 1918.

Giovanni Ferretti. — *Il canto XXVIII dell'Inferno.* Firenze, Sansoni, s. a. [*Lectura Dantis*].

Carlo Curto. — *Le tradizioni popolari nel « Morgante » di Luigi Pulci.* — Casale Monferrato, tip. Cooperativa, 1918 (*).

(*) Per mancanza di spazio siamo costretti a rimandare al prossimo fascicolo un lungo elenco di Opuscoli ed « Estratti » che ci furono cortesemente inviati dai singoli autori, che qui vivamente ringraziamo. *(N. d. R.).*

Luigi Morisengo, *Gerente responsabile.*

Torino — Tipografia Vincenzo Bona.

INDICE DELLE MATERIE DEL VOLUME LXXI

PIETRO TOLDO, *L'Algarotti oltr'Alpe* . . . . . *Pag.* 1
FAUSTO NICOLINI, *Giambattista Vico e Ferdinando Galiani.* Ricerca storica » 137

VARIETÀ

GIOVANNI FERRETTI, *Leopardi e la Crusca* . . . . . » 49
GIULIO REICHENBACH, *Il matrimonio del Boiardo* . . . . . » 208
DOMENICO BULFERETTI, « *Il Trionfo della Libertà* » *di A. Manzoni e la Massoneria* . . . . . » 213
LAVINIA MAZZUCCHETTI, *La prima versione italiana della* « *Lenore* » *di Bürger* . . . . . » 237

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

EGIDIO GORRA. — FRANCESCO ERCOLE, *L'unità politica della nazione italiana e l'Impero nel pensiero di Dante* . . . . . » 71
ENRICO SICARDI. — ROMUALDO GIANI, *L'amore nel* « *Canzoniere* » *di Francesco Petrarca.* — MARY FOWLER, *Catalogue of the Petrarch Collection bequeathed by Willard Fiske*, compiled by M. F. Curator of the Dante and Petrarch Collections . . . . . » 91
ABDELKADER SALZA. — PIETRO ARETINO, *Il primo libro delle Lettere*, a cura di F. Nicolini. — IDEM, *Il secondo libro delle Lettere*, a cura di F. Nicolini. Parte prima e seconda . . . . . » 99
ARTURO FARINELLI. — BENEDETTO CROCE, *La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza* . . . . . » 243
DOMENICO BULFERETTI. — ARTURO FARINELLI, *La Vita è un Sogno.* Parte I: *Preludi al dramma di Calderon.* Parte II: *Concezione della vita e del mondo nel Calderon. Il dramma.* Due volumi . . . » 302
VITTORIO CIAN. — GIOVANNI PRATI, *Poesie varie*, a cura di O. Malagodi . » 309

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Si parla di: S. STRONSKI, *La légende amoureuse de Bertran de Born.* Critique historique de l'ancienne biographie provençale; A. JEANROY, *Les* « *biographies* » *des troubadours et les* « *razos* »*; leur valeur historique* (E. Gorra), p. 105. — *Storia critica della letteratura italiana:* A. GUSTARELLI, *Vittorio Alfieri (La Vita)*; A. ALBERTAZZI, *Ugo Foscolo (La Vita)*; A. MOMIGLIANO, *Alessandro Manzoni (La Vita)*;

M. A. Viglio, *Gaspare Gozzi (Vita e opere)*; G. Brognoligo, *Tommaso Grossi (Vita e opere)*; E. Bellorini, *Silvio Pellico (Vita e opere)* (D. Bulferetti), p. 109. — N. Turchi, *La civiltà bizantina*; G. Montelatici, *Storia della letteratura bizantina* (E. Gorra), p. 315. — M. Willmotte, *La patrie du « Waltharius »* (E. Gorra), p. 317. — F. Massai, *Lo « Stravizzo » della Crusca del 12 settembre 1666 e l'origine del « Bacco in Toscana » di Francesco Redi* (A. Belloni), p. 320. — A. Poerio, *Il viaggio in Germania, il Carteggio letterario ed altre prose*, a cura di B. Croce (V. Cian), p. 322. — B. Croce, *Ricerche e documenti desanctisiani.* Dieci comunicazioni all'Accad. Pontaniana negli anni 1914, '15 e '17; Id., *Il soggiorno in Calabria, l'arresto e la prigionia di Fr. De Sanctis*; Fr. De Sanctis, *Lettere a Virginia*, edite da B. Croce; *Commemorazione di Fr. De Sanctis nel primo centenario della nascita*, a cura della R. Università di Napoli (D. Bulferetti), p. 325. — G. Pascoli, *Patria e Umanità:* Raccolta di scritti e discorsi; Id., *Conferenze e studi danteschi*; Id., *Carmina.* Collegit Maria soror, edidit H. Pistelli, exornavit A. De Karolis; Id., *Poemetti cristiani*, tradotti e annotati da R. De Lorenzis; P. Rasi, *I carmi latini di G. Pascoli* (con lettera di V. Crescini); G. Neppi, *G. Pascoli e l'« Inno secolare a Mazzini »* (D. Bulferetti), p. 329. — G. Checchia, *La vera critica delle fonti: a proposito di pretese imitazioni carducciane* (E. Gorra), p. 332.

ANNUNZI ANALITICI . . . . . *Pag.* 116, 334

Si parla di: E. Sicardi. — Torquato Tasso. — E. Messana. — A. Luzio. — *I primordi della « Biblioteca Nazionale » di Felice Le Monnier in LX Lettere a lui di Pietro Giordani.* — A. Bonincontro Cagliola. — V. Cian. — E. V. Zappia. — A. Medin. — L. Gramatica. — A. Luzio. — L. C. Bollèa. — B. Croce. — G. Canevazzi.

COMUNICAZIONI ED APPUNTI

ALDO OBERDORFER, *Pensieri di Voltaire e di Goethe intorno alla questione delle sepolture*, p. 342. — EZIO LEVI, *Il minuetto di Baruccabà*, p. 347.

CRONACA . . . . . *Pag.* 121, 348

BINDING DEPT. JAN 25 1968

PQ
4001
G5
v.71

Giornale storico della
letteratura italiana

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY